Istituto Storico Salesiano - Roma
STUDI - 9

FRANCESCO
MOTTO (Ed.)

Insediamenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco

Saggi di storiografia

LAS - ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 9

INSEDIAMENTI E INIZIATIVE SALESIANE DOPO DON BOSCO

Saggi di storiografia

a cura di FRANCESCO MOTTO

«Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società [...] A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri e abbandonati. Là fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le maraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo»

(dal «Testamento Spirituale» di don Bosco)

ATTI DEL 2° CONVEGNO-SEMINARIO DI STORIA DELL'OPERA SALESIANA
Roma, 1-5 novembre 1995

LAS - ROMA

© 1996 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

ISBN 88-213-0343-8

Tipografia Abigraf - via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma

PRESENTAZIONE

Il volume raccoglie gli *interventi* effettuati da docenti e studiosi al 2° convegno-seminario internazionale di «Storia dell'Opera salesiana nel mondo», promosso dall'Istituto Storico Salesiano e tenutosi dal 1° al 5 novembre 1995 nella sede dell'Istituto stesso (Roma, via della Pisana 1111). All'appello mancano tre comunicazioni: quella sull'«Oratorio di S. Paolo a Torino fra le due guerre», quella relativa a «The first Salesian presence in North America and the men who made it possible» e quella circa l'«aurora missionaria salesiana e le pietre miliari della *plantatio ecclesiae* nella Patagonia incorporata del sec. XIX»; è però anche assente, purtroppo, il ricco e stimolante dibattito che ha avuto luogo tra gli 80 partecipanti alla quattro giorni, con le relative conclusioni operative suggerite dalla loro costante disponibilità di tempo e di ricerca; non ci resta che rimandare alla cronaca dei lavori apparsa in "Ricerche Storiche Salesiane" 28 (1996), pp. 189-195.

Il saluto iniziale dell'allora Vicario del Rettor Maggiore, don Juan Edmundo Vecchi, è stato qui sostituito dalla prefazione al volume dello stesso don J. E. Vecchi, attuale Rettor Maggiore.

I singoli saggi vengono offerti alla benevola attenzione di ogni lettore nella lingua originaria, anche per rispondere alle legittime esigenze dei membri della Famiglia Salesiana e degli ammiratori di don Bosco sparsi nei cinque continenti. Come è ovvio, l'Istituto Storico Salesiano in quanto tale non si assume la responsabilità scientifica dei contributi, che rimane invece di esclusiva pertinenza dei singoli autori.

Il volume, dopo la breve introduzione, si articola in due *parti*, entrambe caratterizzate dal serio tentativo di ogni relatore di trasferire l'eventuale conoscenza del tema in oggetto dal registro più comune, quello tradizionale, per lo più epico-oleografico, a quello storico-scientifico, rigorosamente documentato.

La *prima* parte comprende un ampio intervento di indole metodologica (P. Wynants) e sette dense relazioni (G. Rossi, Y. Le Carrérès, A. Anjos, M. Verhulst, J. Thekedathu, C. Socol, G. Loparco); l'appendice documentaria (con foto d'epoca) alla relazione di G. Rossi non è estranea ad altri contributi compresi nel volume.

La *seconda* parte invece racchiude dieci comunicazioni (S. Wilk, B. Kolar, F. Staelens, R. Alberdi, M. Núñez Muñoz, F. Castellanos-E. Olmos, R. Azzi, S. Salto, M. Gorlato, G. Barzaghi) seguite da una nota informativa utile per quanti dovessero compiere ricerche negli archivi vaticani (J. Metzler).

Ogni autore, secondo la propria competenza e sensibilità, ha offerto un valido contributo sul proprio oggetto di studio. Più di un lettore potrà forse rimanere sorpreso da qualche ricostruzione di avvenimenti, da qualche interpretazione di fatti, da determinati giudizi su alcuni personaggi di questa "storia". Ebbene, il convegno avrebbe raggiunto il suo scopo anche solo se si dovessero accogliere gli sbocchi e i percorsi di ricerca indicati dagli autori ovvero si promuovessero ulteriori approfondimenti attraverso quell'uso dell'intelligenza che non si può certo distribuire con un volume o con l'attuazione di un convegno.

F. M.

Roma, 12 aprile 1996

PREFAZIONE

Accolgo volentieri l'invito a scrivere la prefazione a questo volume degli "Atti" del Convegno, nel corso del quale ho potuto prendere la parola in assenza del Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, defunto da pochi mesi.

Circa quattro anni fa si è organizzato un primo incontro di questo genere, piuttosto di indole informativa: un'esperienza riuscita bene, stando alla soddisfazione espressa dai partecipanti. L'iniziativa è continuata col secondo convegno-seminario, i cui contributi di studio sono qui sotto gli occhi di tutti e costituiscono un invito a mantenersi fedeli al periodico appuntamento con la storia salesiana. Non si può che congratularsi con iniziative come queste e ringraziare quanti, a vari livelli, vi hanno collaborato.

Per compiere con fedeltà la nostra missione nel mondo di oggi dobbiamo radicarci sempre più nella verità del nostro carisma, incarnato nella storia della nostra Congregazione e della nostra Famiglia Salesiana. È proprio tale carisma che si intravede come in filigrana, in questo volume, nella vicenda di un oratorio in Italia o di un orfanotrofio in Cina, di un centro di formazione professionale a Roma o di scuole agricole in Francia, di una parrocchia per emigranti a Buenos Aires o di case di correzione in Slovenia, di progetti missionari in terra latinoamericana, africana e indiana o di lotte per la sopravvivenza di opere educative fra i rivolgimenti sociali e politici del Belgio e del Messico, di preparazione culturale per le Figlie di Maria Ausiliatrice impegnate nelle scuole italiane o del loro arduo servizio educativo alle ragazze di Tunisi...

Sono storie di singole case o ispettorie, di insediamenti, primi sviluppi di opere o di attività originali in cui si è venuto realizzando in un secolo il «fenomeno salesiano» per dirla con le parole di papa Paolo VI.

Una stagione, quella di fine ottocento o dei primi decenni del novecento, che ha visto la Congregazione salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice uscire dallo spazio non piccolo di fondazioni del tempo di don Bosco per svilupparsi in tante altre località del pianeta: una vitalità, quella salesiana, che dalla prima fondazione di Torino, 150 anni fa (1846), ha continuamente dato sotto tutti i cieli il suo apporto all'educazione giovanile e popolare che fu la ragione principale per cui don Bosco fondò i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La sua fede e il suo coraggio hanno dunque fatto storia, innervandosi attraverso i suoi discepoli nel tessuto sociale ed ecclesiale di numerosi paesi. Osiamo credere che il sottrarre all'oblio le loro vicende, fatte di speranze e di realizzazioni, di protagonisti e di comprimari, di fulgidi successi (e anche di amari fallimenti) educativi, pastorali, spirituali, possa costituire un servizio alla storia e alla verità, alla chiesa e alla società.

Mi auguro che la lettura di queste pagine, frutto di pazienza, di serietà di metodo di lavoro, direi di passione di *alcuni* studiosi, aiutino *tutti* i lettori a scoprire quelle linee essenziali del "Vangelo di Cristo così come vissuto dal nostro fondatore". Per la sua comprensione ci vuole poi quello "Spirito" che dà vita alla lettera, ai documenti, senza il quale la storia di un carisma rimane muta e come in attesa. Noi invece vogliamo ricomprenderla per rilanciare la Famiglia Salesiana verso il nuovo tempo e i nuovi spazi dell'evangelizzazione.

don Juan Edmundo Vecchi
Rettor Maggiore

INTRODUZIONE AI LAVORI

FRANCESCO MOTTO

Poche parole da parte mia, anche a nome dei colleghi dell'Istituto Storico Salesiano, per dare l'avvio ai lavori del nostro convegno-seminario che ci terrà occupati in questi quattro giorni.

1. Il 2° convegno-seminario di studio si propone modestamente di tracciare la storia di alcuni dei primi insediamenti salesiani o di alcune loro attività particolarmente significative in aree geografiche più ampie, al fine di poter giungere ad individuare - grazie al confronto fra diversi metodi liberamente adottati o indicati dai relatori - alcune linee orientatrici per quanti intendessero in futuro operare nell'ambito di analoghe ricerche. Va da sé che tali *linee orientatrici*, che oserei definire "codici di lettura", non tendono a contenere né le legittime opzioni personali di temi-oggetto da affrontare né le scelte di procedure, altrettanto legittime, che permettono ad ogni singolo studioso di meglio inserirsi nel dibattito storiografico in corso nel proprio paese.

Come ricorderanno molti di noi, il tema e le finalità del presente convegno sono stati indicati nel corso di quello precedente, tenuto in questa medesima sede dal 7 al 9 gennaio 1993, che intese *fare un bilancio, in famiglia, dei luoghi e delle modalità di elaborazione del sapere storico salesiano, onde riaggregare in qualche modo le fila, individuando le opportune modalità per farlo* (cf RSS 23, 1993, p. 431). Il trovarci qui molto più numerosi della volta precedente è la prova che «le file si sono riaggregate», e che pertanto il 1° convegno ha raggiunto, in qualche modo, lo scopo che si proponeva.

2. All'interno dello spettro delle numerose possibilità di studio che nel corso dei lavori del 1° convegno erano state prospettate (storia quantitativa e sociale delle istituzioni salesiane, studio delle forme di socialità create dalle opere salesiane, movimento delle idee pedagogiche, storia della dottrina, della prassi educativa, della spiritualità salesiana, storia dell'alfabetizzazione operata dai salesiani nei vari paesi in cui si sono insediati...) si è voluto polarizzare l'asse di interesse, come si diceva, sullo studio di fondazioni locali o in territori limitati (ispettorie), ovvero su attività particolarmente significative di alcune aree geografiche; fondazioni o iniziative considerate sempre e comunque nel loro impatto con la realtà sociale, politica, economica, culturale ed ecclesiale del territorio in cui si sono realizzate.

Già da questa semplice premessa risultano evidenti due punti fermi:

a. L'ampio orizzonte in cui si collocano i singoli interventi è l'«Opera salesiana sparsa nel mondo», oltre quindi il don Bosco di Valdocco o l'Opera salesiana vivente il fondatore; Opera salesiana per altro da intendersi come studio del divenire di tutti gli aspetti di quel complesso di realtà che comunemente si sogliono sintetizzare con questa espressione. Il presente convegno è dunque internazionale, non tanto per la nutrita presenza di studiosi provenienti dai cinque continenti, quanto per il contenuto degli interventi relativo a un realtà salesiana che va da Bombay a Lubumbashi, da Lubiana a Barcellona, da Roma a Città del Messico, da Lisbona a Hong Kong, da Bruxelles a S. Francisco, da Parigi a Buenos Aires, dalla Andalusia alla Patagonia.

b. Il metodo di lavoro è quello storico-critico, così come le finalità sono esclusivamente di indole storica, non pedagogica o spirituale, anche se, data la natura dell'Opera salesiana, tali dimensioni potranno trovare spazio nei singoli interventi. Simile messa a punto di metodo dovrebbe comunque emergere da tutti i contributi che verranno presentati.

3. Non si è partiti comunque da zero, lo sappiamo; esistono numerosi profili agiografici, varie biografie, qualche monografia di collegi, alcuni (pochi) lavori di insieme su regioni ampie; ma tutto sommato pare di trovarci di fronte a un campo di ricerca ancora poco dissodato, carente per quanto concerne la ricerca archivistica e la bibliografia storicamente attendibile, soprattutto considerando che l'Opera salesiana fin dall'inizio si è estesa a livello planetario con ritmi molto intensi. Probabilmente anche là dove la storiografia salesiana ha una qualche consistenza, forse si dovrà rivedere qualche lettura precedente, sulla base di nuove acquisizioni e di più moderne ed attuali metodologie storiche.

Se a ciò si aggiunge il fatto che i "nuovi oggetti" per la storia stanno diventando innumerevoli (al tradizionale studio degli avvenimenti, delle istituzioni, delle dottrine, delle grandi personalità si va aggiungendo quello delle mentalità, dei valori, dei sentimenti, delle modalità di inculturazione, di promozione umana, di evangelizzazione...) e che gli approcci si diversificano continuamente, non tanto, forse, per le sensibilità proprie degli storici quanto per le incessanti sollecitazioni delle scienze per così dire imparentate o comunque in rapporto di vicinanza e di interdisciplinarità con la storia (quali l'etnologia, l'antropologia culturale, la demografia, la statistica, la linguistica, la sociologia, la psicologia sociale ecc.), allora si comprende come anche in ambito salesiano il cammino da percorrere possa essere molto lungo, il territorio in cui esercitarsi assai ampio, i risultati cui pervenire auspicabilmente fecondi.

Nonostante l'appello lanciato tre anni or sono da questa sede a favore di una ricerca storiografica fondata appunto su presupposti scientifici e non necessariamente da collegarsi alle celebrazioni degli anniversari, ci sembra che in genere, salvo lodevolissime eccezioni rappresentate anche in questo consesso, non si siano fatti significativi passi in avanti, né attraverso ricercatori salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice né attraverso studiosi o amici di don Bosco, ivi com-

presi i Cooperatori e gli Ex-allievi, di cui conosciamo molte pubblicazioni meramente celebrative e molto meno iniziative editoriali valide da un punto di vista della pratica storiografica. Occorre avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, superando abitudini di pensiero ormai obsolete e non lesinando forze nella direzione intravista.

4. Ci sarebbe qui un altro problema da porre. Lo accenno brevemente. La memoria di questo secolo è sempre più, per la prima volta, anche audiovisiva. La nuova penna, la nuova stampante di questo secolo si chiama macchina da presa. E i documenti da raccogliere aumentano continuamente. Chi organizza questa forma di memoria? Chi si preoccupa, dettando e verificando poi, per esempio, criteri uniformi di lettura, di catalogazione, di conservazione dei materiali? Tecnologia e storia hanno trovato una delle loro combinazioni più felici nell'informatizzazione degli archivi e delle biblioteche. Ora poi si va verso la creazione di banche dati in rete, di circuiti telematici frutto della possibilità di interconnessione tra *partners* culturali diversi, ma affini e complementari per i loro oggetti di studio, di ricerca e di conservazione dei materiali; interconnessione resa possibile dall'utilizzazione di tecnologie omogenee o compatibili fra loro.

Invece un luogo tuttora comune anche fra i salesiani vuole gli archivi come qualche cosa di polveroso, da confinarsi talora negli scantinati o nelle soffitte semiabbandonate, dove la vita e il tempo sembrano essersi fermati; analogo è sovente anche nella *mens* di tanti salesiani, impegnati e quasi travolti dall'azione quotidiana, il *topos* del ricercatore d'archivio o del consultore di biblioteca storica quale personaggio irreale immerso in una realtà che si considera superata, praticamente inutile, quasi il fantasma di se stessa. Rimozione culturale o abitudine tutta salesiana alla fretta, alla corsa contro il tempo, per non venire emarginati? O forse il silenzio di un ambiente di studio (archivio, biblioteca, museo che sia) sono qualche cosa di innaturale in una casa salesiana di fine secolo o di fine millennio?

Certo, tali ambienti sono luoghi della memoria e del passato, ma la loro proiezione e il loro rapporto col presente e col futuro sono indispensabili, tanto più quando si tratta di essere fedeli ad una missione, smarrita la quale non ha più senso l'esistenza di una istituzione che ad essa si richiama e su di essa fonda la sua identità. Una storia dunque che esige una rigorosa fedeltà alle origini, pur nella docile duttilità alla lettura dei segni del tempo. La mancanza della cronaca di una casa, la perdita di registri scolastici e amministrativi, la distruzione di memorie e carteggi personali costituisce una perdita culturale e spirituale ad un tempo, inibisce la conoscenza di notizie "colte dal vivo" e la ricostruzione di un *vissuto* che raramente troviamo in altre fonti.

La cultura della memoria è semplicemente cultura e il dovere di questa memoria, la necessità della sua organizzazione e della sua possibilità di fruizione hanno un rilievo di grande spessore. Pertanto non si dovrebbe dimenticare come la rilettura delle nostre "fonti" e la pubblicazione di relativi studi già di per se stesse rappresentano un richiamo alla memoria collettiva interfamiliare che

sollecita a ripensare i problemi del nostro presente con una più matura consapevolezza del nostro passato, con una più chiara misura del tempo trascorso e delle condizioni di vita di chi ci ha preceduti nella stessa missione educativa.

5. Nei lavori che apriamo quest'oggi daremo spazio a questa storia *in fieri* della Società e della Famiglia Salesiana; non possiamo ovviamente ripercorrerla in tutti i suoi cento anni di esistenza e nei cento e più paesi in cui si è resa presente. Nel complesso delle possibili ricerche, la nostra sarà poco più di un sondaggio limitato ad una ventina di case o di particolari attività (sparse in una quindicina di nazioni) e in preciso segmento cronologico della loro esistenza - generalmente quello iniziale - per mettere in luce, non solo l'omogeneità, o meno, dei punti di partenza e dei punti di arrivo ma anche la processualità dei percorsi delle diverse fondazioni locali, condizionate, come è ovvio, dalle disomogeneità delle comunità salesiane e dei singoli territori di insediamento.

Tutti vorremmo avere degli elementi per questa storia che non abbiamo ancora narrato, ma che un giorno si potrà scrivere, quando avremo raccolto, inventariato, sistemato e attentamente studiato tutto il materiale documentario che ha subito fin ora un'immeritata trascuratezza, quasi fosse storia di un mondo subalterno, insignificante e non storia di un mondo vero, concreto (e non idealizzato), costituito da milioni di giovani per lo più «poveri e abbandonati» che alla scuola di don Bosco, dei suoi «figli» e «figlie», dei suoi seguaci e estimatori sotto tutti i cieli, in una molteplicità di identità religiose e culturali, hanno cercato di crescere, per dirla con l'educatore di Torino, come «onesti cittadini e buoni cristiani».

6. Va detto come *avant-propos* che in quel che cerchiamo di fare nell'ambito di questa nostra «piccola storia salesiana» non c'è alcuna preoccupazione di conquistare un "posto" nella grande storia civile dei singoli paesi e nella storia della chiesa universale, anche se rimane legittima una domanda alla quale vorremmo che questo incontro desse una risposta almeno parziale: quanto di questa nostra *storia salesiana*, con il suo carico di sacrificio, laboriosità, carità e speranza, è passata dentro la *storia civile* dei singoli paesi, dentro la *storia delle chiese locali*? Una prima risposta ci auguriamo si possa trarre dalle ricerche che verranno presentate in questa sede e che vorremmo aprissero veramente una nuova fase nella storiografia salesiana, una stagione feconda di nuovi frutti.

Le deliberazioni che prenderemo l'ultimo giorno, ivi compresa l'approvazione dello statuto dell'ACSSA (Associazione Cultori di Storia Salesiana), saranno una garanzia: una garanzia costituita dalla concretezza, lucidità e serietà di propositi, da parte nostra anzitutto, e da parte di quanti, nelle nostre terre di provenienza, saremo in grado di coinvolgere nel medesimo ampio progetto storiografico.

7. Il mio ringraziamento giunga a tutti coloro i quali hanno lavorato per la riuscita di questo convegno: ricercatori, studiosi, docenti, che hanno dedicato

tempo ed energie allo scopo, sottraendoli ad altre attività certamente più ricche di immediate soddisfazioni. Un grazie anche agli ispettori che hanno favorito tale partecipazione, in taluni casi economicamente onerosa.

Un grazie infine a tutti voi, sacerdoti, religiose e laici - che rappresentate una trentina di paesi e una quarantina di ispettorie dei cinque continenti - per la cordiale simpatia con cui avete accolto l'invito di partecipare ai lavori e per l'apporto di idee e suggerimenti che certamente saprete offrire nel corso dei numerosi e ampi dibattiti che auspichiamo non meno importanti degli interventi già programmati.

Permettemi di inviare, anche a nome vostro, un saluto ed un augurio di pronta guarigione al comune amico prof. don George Kottupallil di Shillong (India), che, dopo la sua interessante comunicazione tre anni or sono, aveva già raccolto tutto il materiale per il suo nuovo contributo in questa occasione, quando una grave forma di malattia lo ha costretto a sospendere il lavoro e a rinunciare al viaggio a Roma.

Il nostro grato ricordo da questa sede vada anche al Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, recentemente scomparso. Aveva aperto i lavori del 1° convegno e ha dato il suo ampio e fattivo sostegno nella fase di preparazione di questo 2°, cui non avrebbe certamente fatto mancare la sua parola di incoraggiamento, quella parola che in sua vece ci è stata testé rivolta dal Vicario, don Juan Edmundo Vecchi.

PARTE PRIMA

Relazioni

POUR ÉCRIRE L'HISTOIRE D'UN ÉTABLISSEMENT D'ENSEIGNEMENT CONGRÉGANISTE: ORIENTATIONS DE RECHERCHE, SOURCES ET MÉTHODES (XIX^{e} - XX^{e} SIÈCLES)*

PAUL WYNANTS

L'histoire des établissements d'enseignement fondés ou desservis par les congrégations religieuses est très riche. Elle est aussi fort complexe. Les situations varient, en effet, selon les latitudes, les périodes et les contextes. Chaque institut a également son propre style: un orphelinat salésien n'est pas un collège jésuite. Enfin, les hommes et les femmes qui s'activent sur le terrain ont leur personnalité, leurs préoccupations, leur inventivité.[1] Il serait téméraire d'appliquer une grille d'analyse rigide à pareil foisonnement. La diversité des expériences appelle une plasticité de la démarche scientifique. Je me garderai donc de proposer une formule stéréotypée ou des recettes toutes faites. Je me contenterai de poser des questions, de suggérer des pistes à explorer pour y répondre, en annonçant d'emblée qu'il me sera sans doute impossible de satisfaire les attentes de tous mes lecteurs.

Mon propos est celui d'un praticien, dont l'expérience est nécessairement limitée. Si l'histoire des congrégations enseignantes de Belgique, de France et des Pays-Bas m'est relativement familière, je ne puis pas en dire autant de la littérature italienne, espagnole ou anglo-saxonne. De surcroît, mes travaux portent davantage sur les congrégations féminines que sur les instituts masculins. Ils s'orientent plus vers l'enseignement fondamental que vers les écoles secondaires, techniques, professionnelles ou supérieures. Ils se focalisent surtout sur le XIX^{e} siècle, moins sur les autres tranches chronologiques. Les limites de mon expérience se refléteront fatalement dans la présente contribution.

Dans une très courte introduction, je voudrais rappeler quelques principes de base, presque évidents pour la plupart des spécialistes. La première moitié du texte sera historiographique: en retraçant la manière dont le passé congréganiste a été appréhendé au fil du temps, je pointerai des thèmes de recherche qui me paraissent intéressants. La seconde partie aura trait aux sources et à leur utilisation critique, dans le cadre d'une monographie centrée sur un ou plusieurs

* Cetté étude a été publiée en italien dans "Ricerche Storiche Salesiane 28 (1996) pp. 7-54.

[1] Y. TURIN l'a remarquablement montré, pour les religieuses françaises, dans son ouvrage *Femmes et religieuses au XIX^{e} siècle. Le féminisme «en religion»*, Paris, 1989.

[2] Je ne reviendrai pas ici sur les aspects spécifiquement «français» ou «belges» développés dans P. DUDON, «Pour écrire l'histoire d'une Congrégation religieuse», dans *Revue d'Histoire de l'Église de*

établissements d'éducation. Sans prétendre à l'exhaustivité,[2] je m'efforcerai de rencontrer un certain nombre de problèmes concrets auxquels les historiens sont régulièrement confrontés en pareil domaine.

1. Quelques principes de base

Ces orientations, encore très générales, se dégagent *a contrario* des reproches adressés à l'histoire de l'Église telle qu'on la pratiquait jadis. Elles sont aussi le fruit de l'expérience accumulée par des chercheurs de renom, au premier rang desquels je placerai – sans le moindre chauvinisme belge – le chanoine Roger Aubert.

À juste titre, on a beaucoup critiqué l'histoire ecclésiastique «traditionnelle». Trop souvent, il est vrai, celle-ci se braquait sur les structures en ignorant la vie des croyants. Elle privilégiait l'Église hiérarchique – papes, évêques, supérieurs généraux – en faisant le silence sur les maillons intermédiaires, plus encore sur les obscurs et les sans-grade. Masculine, voire misogyne, elle ne connaissait de femmes que dévouées et soumises.[3] Même si certains de ces reproches peuvent paraître excessifs, il serait fâcheux de les ignorer complètement. Ainsi, comme historiens du passé congréganiste, nous ne pouvons assimiler les groupes de religieux et de religieuses à de simples rouages de «l'appareil» ecclésial. Ce sont également des communautés de vie, qu'il nous incombe d'étudier comme telles. En tant qu'historiens de l'enseignement, il nous faut aussi examiner *toutes* les composantes de la communauté éducative: supérieurs et inférieurs, religieux et laïcs, hommes et femmes, éducateurs et enseignés, adultes et jeunes... Telle est la seule manière d'appréhender la diffusion du message évangélique au sein du corps social.

Il est cinq autres principes de base qu'il importe de ne pas perdre de vue. Le chanoine Roger Aubert les a énoncés voici une dizaine d'années.[4] Je me per-

France, t. XVIII, 1932, pp. 449-463 (texte identique dans s. dir. V. CARRIÈRE, *Introduction aux études d'histoire ecclésiastique locale*, t. II, Paris, 1934, pp. 361-379); P. WYNANTS, «Histoire locale et communautés de religieuses enseignantes, XIX^{e}-XX^{e} siècles. Orientations de recherche», dans *Saint-Hubert d'Ardenne. Cahiers d'Histoire*, t. V, 1981, pp. 247-270; ID. «Comment écrire l'histoire d'une communauté de religieuses enseignantes (XIX^{e}-XX^{e} siècles)?», dans *Leodium*, t. LXXII, 1987, pp.1-36. Je n'évoquerai pas non plus la dimension missionnaire outre-mer, pour laquelle je renvoie notamment à J. PIROTTE et Cl. SOETENS, *Évangélisation et cultures non européennes. Guide du chercheur en Belgique francophone* (Cahiers de la Revue Théologique de Louvain, XII), Louvain-la-Neuve, 1989.

[3] Pour une critique de l'approche réductrice développée par l'historiographie traditionnelle, surtout à l'égard des religieuses, voir J. EIJT, «Verborgen vrouwen, vergeten vrouwen? Veranderende visies op de geschiedenis van negentiende-eeuwse zustercongregaties», dans *Trajecta*, t. I, 1992, pp. 374-387; S. O' BRIEN, «Terra Incognita: the Nun in Nineteenth-Century England», dans *Past and Present*, n° 121, nov. 1988, pp. 110-140.

[4] R. AUBERT, «Conclusions», dans *Journée d'études «Vie religieuse et enseignement», Champion, 29-10-1983*, Champion, 1984, pp. 91-97.

mettrai d'en rappeler brièvement la substance. Tout d'abord le passé des congrégations religieuses n'est pas statique, mais dynamique. Dès lors, il convient de relever soigneusement les évolutions qui le marquent et de chercher à expliquer ces mutations. Ensuite, l'histoire dont il s'agit gagne à être abordée sous l'angle comparatif. Même dans le cadre d'une monographie, il y a intérêt à procéder à des rapprochements entre instituts, entre provinces ou régions, entre établissements: «constater les différences est éclairant, notait le chanoine Aubert, parce que cela rend sensible à certains aspects auxquels, à première vue, on n'aurait pas pensé».[5] Troisième règle d'or: cette histoire recèle des dimensions surnaturelles, mais inclut aussi des composants humains de nature diverse (politiques, économiques, sociaux, technologiques, culturels, religieux...). Il est indispensable de relever ces éléments dans leur multiplicité, si l'on veut réaliser une étude nuancée. Quatrième recommandation: ne négligeons pas les processus qui, par capillarité, peuvent façonner une société. R. Aubert citait l'exemple de la formation donnée à la jeunesse, qui débouche sur une nouvelle transmission de valeurs et de comportements aux générations suivantes. Cette imprégnation avec effets en cascade est assurément difficile à cerner, mais elle mérite un examen attentif dans le cadre d'une histoire des mentalités et des sensibilités religieuses. Enfin, le passé des instituts est une réalité complexe, non exempte d'ambiguïtés. Il faut, par conséquent, être prudent avant de trancher certains problèmes débattus. Le chanoine Aubert évoquait la pluralité de lectures à laquelle le thème de la promotion féminine par la vie consacrée a donné naissance. Son invitation à la circonspection doit s'appliquer à d'autres terrains connexes.

2. Aperçu historiographique et thèmes de recherche

Dans un court article, Yvonne Turin, professeur émérite à l'Université de Lyon II, a fort bien balisé l'itinéraire des historiens de la vie religieuse au cours de ce siècle.[6] Je m'inspirerai de sa grille d'analyse, en la complétant et en la précisant. Dans le même mouvement, je tenterai de dégager les thèmes de recherche qui, par vagues successives, ont émergé de l'historiographie du sujet.

Le constat de départ formulé par Y. Turin ne me paraît pas contestable: le «dire historique» sur les congrégations religieuses a fortement évolué au fil des décennies, parce que «le lecteur d'archives qu'est l'historien change d'une époque à l'autre». En d'autres termes, selon les périodes, les chercheurs ne privilégient pas nécessairement les mêmes sources. Et à documentation similaire, ils ne scrutent pas celle-ci de manière identique, parce que «leurs inquiétudes

[5] *Ibid.*, p. 92.

[6] Y. TURIN, «Propos historiographiques et vie religieuse», dans *Repsa* (Religieuses en professions de la santé), n° 331, 1990, pp. 225-228.

ou leur curiosité sont différemment orientées». Les problématiques sont donc historiquement datées. Elles sont connotées par «l'air du temps». De ce fait, toutes sont relatives, mêmes les plus récentes.

Schématiquement, avec le même auteur, nous pouvons distinguer trois étapes: en premier lieu vient la période du récit hagiographique; on est passé ensuite aux études quantitatives et sociographiques, inspirées par la sociologie religieuse, dans la foulée desquelles se développe également une approche de type psychologique, fondée essentiellement sur des sources normatives; puis est venue la plongée dans la vie religieuse concrète, centrée sur l'action et la prière au jour le jour, mais également sur les intentions, les réalisations, les réussites, les échecs dans le travail apostolique.

2.1. Hagiographie

Je serai très bref en évoquant la première de ces phases: nous connaissons tous les caractères et les limites de l'approche hagiographique qui a prévalu avant la seconde guerre mondiale, quelquefois même encore au lendemain de celle-ci. Les écrits en question visaient davantage à édifier qu'à décrypter la réalité avec rigueur. Ils reposaient généralement sur une documentation élaguée, utilisée sans guère d'esprit critique. À force de sacraliser les acteurs du passé, ils ont quelquefois engendré leur contraire: une littérature anticléricale, marquée par la dérision ou par la propension à «noircir méchamment».[7] Il reste que cette production édifiante peut encore être utile, sur deux plans. Il arrive, en effet, qu'elle publie *in extenso* des documents à présent inaccessibles ou perdus. Elle est aussi source d'histoire: la sélection des faits et gestes, l'éclairage donné aux différents épisodes sont révélateurs des mentalités et des sensibilités des auteurs qui nous ont précédés. Ils indiquent les modèles de comportement suggérés explicitement ou implicitement aux lecteurs. Ils manifestent ce que représentait, pour les hommes et les femmes d'hier, un bon religieux, un saint fondateur ou une supérieure zélée. Même s'ils peuvent paraître désuets ou encombrants, gardons-nous d'envoyer tous ces ouvrages jaunis au pilon.

2.2. Sociologie religieuse et «socio-histoire»

Venons-en à la deuxième étape. Celle-ci doit beaucoup à la sociologie religieuse, discipline en vogue dès les années cinquante, à laquelle les historiens ont repris des thèmes de recherche et des apports méthodologiques.[8] Dans un raccourci suggestif, mais schématique, Y. Turin caractérise cette phase comme suit:

[7] *Ibid.*, p. 226.

[8] G. CHOLVY, «Sociologie religieuse et histoire. Des enquêtes sociographiques aux "essais de sociologie religieuse"», dans *Revue d'Histoire de l'Église de France*, t. LV, 1969, pp. 5-28; ID., «Réflexions sur l'apport de la sociologie à l'histoire religieuse», dans *Cahiers d'Histoire*, t. XV, 1970, pp. 97-111.

«Des études ont utilisé des fonds permettant des analyses statistiques sur le nombre, l'origine, l'évolution de ce corps social et priant (...). Les courbes se sont multipliées, décrivant la jeunesse ou le vieillissement, l'extension ou la stagnation de ces groupes (...). Ainsi sont apparues les structures des couvents, l'origine des systèmes ou des situations qui leur ont donné naissance, mais plus en tant que groupes sociaux que parce qu'ils étaient des groupements religieux. La vie du groupe a effacé celle de l'individu et même, en un sens, sa spécificité religieuse».[9]

Serrons la réalité d'un peu plus près, pour relever, très concrètement, une série de dimensions suggérées par les sociologues de la vie religieuse. Précisons tout d'abord que la production scientifique dont il s'agit est assez diverse. Parfois, elle s'attache à un ordre ou un institut déterminé, voire à une de ses provinces.[10] Quelquefois aussi elle englobe tous les religieux, toutes les religieuses d'un diocèse[11] ou même d'un État.[12] Certains travaux relatifs à un thème – la vocation par exemple – débordent le cadre de la vie consacrée au sens strict, pour inclure le clergé paroissial.[13] D'autres, plus amples encore, brossent un vaste panorama historique de la *Vie et mort des ordres religieux*, pour reprendre le titre de l'œuvre magistrale de R. Hostie.[14] Je ne prétends pas résumer ici toutes ces recherches, mais sélectionner – à travers l'une ou l'autre publication méthodologique ou analytique – des pistes qui pourraient être empruntées par l'historien d'une communauté religieuse enseignante.

Je me baserai tout d'abord sur un article de l'abbé Collard,[15] professeur à l'Université Catholique de Louvain. Ce texte sans prétentions, mais construit avec beaucoup de bon sens, me paraît fondamental pour l'étude sociographique des communautés religieuses. Il attire, en effet, l'attention sur une série de questions que doit se poser tout historien désireux de caractériser un groupe de Pères, de Frères ou de Sœurs. Ces questions, que j'adapte à l'objet de ma contribution, sont réunies dans le tableau I:

[9] Y. TURIN, «Propos historiographiques...», *op. cit.*, pp. 226-227.

[10] Ainsi M. A. BAAN, *De Nederlandse Minderbroedersprovincie sinds 1853. Sociologische verkenning van een religieuze groepering in verandering*, Assen, 1965.

[11] Par ex. M. - Th. MATTEZ, «Les religieuses du diocèse de Tournai. Étude sociologique de leur provenance», dans *Bulletin de l'Institut de Recherches Économiques et Sociales* (Louvain), t. XXII, 1956, pp. 649-698.

[12] Ainsi M. - A. LESSARD et J. - P. MONTMINY, «Les religieuses du Canada: âge, recrutement et persévérance», dans *Recherches sociographiques*, t. VIII, 1967, pp. 15-47; B. DENAULT et B. LEVESQUE, *Éléments pour une sociologie des communautés religieuses au Québec*, Sherbroke - Montréal, 1975.

[13] Notamment *Sociologie van de roepingen. Proeve van een samenvattende probleemstelling betreffende het roepingsvraagstuk van priesters, broeders en zusters* (KASKI - memorandum, n° 120), La Haye, 1960.

[14] R. HOSTIE, *Vie et mort des ordres religieux. Approches psychosociologiques*, Paris, 1972.

[15] É. COLLARD, «L'étude sociologique des communautés religieuses féminines et de leur recrutement», dans É. COLLARD, J. DELEPOORT, J. LABBENS, G. LE BRAS et J. LECLERCQ, *Vocation de la sociologie religieuse. Sociologie des vocations. 5e Conférence Internationale de Sociologie Religieuse*, Tournai, 1958, pp. 208-238.

1. Les effectifs de la communauté
— Quels sont les effectifs actuels de la communauté? — Comment ont-ils évolué au fil du temps? — Ces mouvements sont-ils similaires à ceux d'autres communautés (de l'institut, d'autres instituts) ou en sont-ils distincts? Si différences il y a, quelles sont-elles? — Quel a été, par tranches chronologiques, le nombre d'entrées, de professions, de sorties, de décès? — À quel âge, au terme de quel laps de temps ces entrées, professions, sorties et décès ont-ils eu lieu? — Sous l'influence de quels facteurs se sont-ils produits? — Comment se présente la pyramide des âges de la communauté, à intervalles réguliers (tous les vingt ans, par exemple)?
2. La provenance des membres
— Quelle est leur origine géographique? A-t-on affaire à des nationaux ou à des étrangers, à des personnes recrutées dans la région ou extérieures à celle-ci, à des ruraux ou à des urbains? — Quelles sont leurs origines socio-culturelles? De quels milieux professionnels sont-ils issus? S'agit-il ou non de cercles fortunés, influents, instruits? — Quelles influences idéologiques les religieux ou les religieuses ont-ils subies? Proviennent-ils de groupes marqués par un courant de pensée ou par un engagement politique, caritatif, social, apostolique? — En quoi consistent leur formation avant l'entrée dans la vie consacrée et celle donnée par l'institut? — Ont-ils été insérés dans les œuvres catholiques, avant leur admission dans la congrégation? Ont-ils fait partie d'associations pieuses, de mouvements de jeunesse, d'organisations d'Action catholique? — Ont-ils exercé une profession avant de devenir religieux? Laquelle?
3. Le milieu environnant
— Quelle est la vitalité de la région au plan religieux? — Les cadres de l'Église y font-ils preuve de clairvoyance et d'esprit d'entreprise? — Existe-t-il, sur place, des personnalités laïques sensibles aux besoins de leur époque et désireuses d'agir pour y répondre? — Quel est l'état moral de la population? — Quel est le degré de développement économique, social et culturel de la contrée? *(suite à la page suivante)*

— Quels en sont les besoins, dans l'ordre des tâches assumées par la communauté? À quel degré sont-ils rencontrés par les autorités publiques, par un personnel laïc, par d'autres congrégations? Les services rendus par les religieux ou les religieuses apparaissent-ils comme indispensables et désintéressés?
— Quelle est l'attitude du pouvoir civil à l'égard des congrégations et de leur intervention dans des domaines d'intérêt public?
— Comment l'opinion publique se situe-t-elle par rapport à la communauté et à ses activités?

4. La structure et l'organisation de la communauté

— Qui détient l'autorité? Quels sont les modes de désignation et la compétence de ces personnes? Selon quelles modalités le pouvoir s'exerce-t-il? Quelles relations les responsables locaux entretiennent-ils avec les supérieurs provinciaux et généraux?
— Quelles sont les différentes catégories de personnel attachées à la maison? Comment les tâches sont-elles réparties entre elles?
— Comment la communauté assure-t-elle sa subsistance? De quels moyens matériels dispose-t-elle? Qui gère ceux-ci et selon quels critères?
— De quelle manière le groupe organise-t-il sa vie spirituelle et son apostolat? Y a-t-il complémentarité ou tension entre ces deux pôles?
— Quels temps forts (réunions, fêtes, solennités...) rythment la vie de la maison et lui permettent de renforcer sa cohésion?
— Par quelles représentations (habit, personnages exemplatifs, emblèmes, architecture...) l'établissement s'affirme-t-il aux yeux de ses membres et vis-à-vis du milieu ambiant?
— Quelles relations la communauté entretient-elle avec le reste de la congrégation, avec le monde extérieur? Par quels canaux?

5. Attitudes et mentalité des religieux

— Quels comportements les membres de la communauté adoptent-ils les uns à l'égard des autres?
— Dans quelle mesure sont-ils attachés à leur communauté, à leur institut?
— Quelles dispositions manifestent-ils à l'égard du monde extérieur?

6. Évolution du groupe

— Quelles modifications qualitatives la communauté connaît-elle au cours du temps?
— Le groupe se montre-t-il conservateur ou est-il capable de s'adapter aux circonstances nouvelles?

I. Sociographie d'une communauté religieuse

Commentons brièvement les différentes sections de ce tableau. Les questions relatives aux *effectifs* ne sont pas à négliger. Les réponses que l'on y apporte permettent d'entrevoir certains aspects du passé. Parfois aussi, elles soulèvent de nouvelles interrogations, qui vont orienter la suite de l'enquête. Il est possible, par exemple, de repérer des phases d'expansion, de dynamisme apparent, mais aussi des périodes de vieillissement ou de repli. On peut également apprécier en partie les capacités d'action du groupe, comprendre quelques traits de sa mentalité. Pareille approche permet, en outre, de discerner des spécificités de la maison par rapport à ses voisines, de se faire une première idée des conditions de vie et de travail de ses habitants, que reflète la longévité, ou encore de situer chronologiquement des moments de tension et de crise, perceptibles par des vagues de sorties d'une ampleur anormale. Elle attire, enfin, l'attention sur certains éléments de contexte – guerre, conflit politique, crise économique... – dont l'influence sur le destin de la communauté se fait sentir par ailleurs.

La *provenance* des membres de la maison est intéressante à plusieurs titres. Tout d'abord, les données géographiques permettent de caractériser le recrutement du couvent ou de la congrégation dans son ensemble.[16] Elles peuvent être révélatrices de la fécondité en vocations du lieu d'implantation, de sa ferveur religieuse, du rayonnement acquis par l'établissement auprès des populations environnantes.[17] Ensuite, les renseignements de type géographique, socio-culturel, scolaire et professionnel aident à résoudre des problèmes précis. Ainsi les religieux peuvent-ils s'intégrer aisément dans la région et le milieu vers lesquels ils sont envoyés? Sont-ils armés pour en comprendre la mentalité, en saisir les besoins et les difficultés? Sont-ils bien préparés aux tâches qui leur sont confiées? Troisième série d'indices: ceux qui ont trait aux origines socio-culturelles et au passé professionnel. Ils peuvent s'avérer utiles lorsqu'il s'agit d'examiner d'autres dimensions. Par exemple, sur quels soutiens extérieurs la communauté peut-elle compter? Enfin, les liens avec un courant de pensée, les engagements antérieurs, l'appartenance à des œuvres sont souvent à l'origine d'une sensibilité, d'une tournure d'esprit, d'une ouverture ou d'une fermeture à certaines aspirations des populations, d'une prédisposition ou d'une inadaptation à telle ou telle forme d'apostolat. Ce sont là, bien sûr, des éléments épars, qu'il convient d'ajouter à d'autres et de vérifier.

L'étude du *milieu environnant*, champ d'action de la communauté, doit

[16] Rappelons à cet égard la typologie de Cl. LANGLOIS, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*, Paris, 1984, pp. 563-564: il y a «autorecrutement» quand le groupe trouve ses membres là où il est implanté, «hétérorecrutement» lorsqu'il les fait venir de l'extérieur, «transfert régulé du personnel» lorsqu'il y a mouvement de sujets d'une région à l'autre, à l'intérieur d'un territoire déterminé.

[17] Ceci en cas d'«autorecrutement». Si la congrégation déplace ses effectifs en des lieux dont ils ne sont pas originaires, comme c'est souvent le cas, il est évidemment impossible de tirer de tels enseignements dans le cadre d'une monographie purement locale: il faut élargir l'enquête à l'ensemble du personnel de l'institut.

être entreprise. Elle permet de comprendre l'accueil, favorable ou hostile, réservé à des religieux et à des religieuses. Elle informe sur les relais dont ils peuvent bénéficier, sur les obstacles qu'ils trouvent sur leur route. Elle donne une idée, déjà assez précise, des besoins que les Pères, les Frères ou les Sœurs devraient prendre en charge et des moyens d'action dont ils disposent. Elle sensibilise, enfin, au délicat problème de la concurrence – entre différentes communautés, entre religieux et laïcs, entre Église et État – sur lequel l'apostolat bute assez souvent.

Le quatrième ensemble de questions a trait, on l'a vu, à la *structure* et à *l'organisation* de la communauté. Il nous fait pénétrer davantage dans la vie de la maison, dont les spécificités congréganistes ne sont pas occultées. Des problèmes fondamentaux sont abordés sous cet angle d'attaque: ainsi le pouvoir et son exercice, la répartition fonctionnelle du personnel, la gestion financière, l'organisation du temps et de la vie collective, les mécanismes assurant la cohésion et l'identité du groupe, son degré de perméabilité aux influences externes. Autant de pistes qui intéressent l'historien.

Avec les composantes *attitudes* et *mentalité*, plusieurs autres champs d'investigation fort riches s'ouvrent à nous: tout d'abord celui des relations humaines, fondamental dans toute communauté de vie; ensuite celui du sentiment d'appartenance à un sous-ensemble, la communauté, et à un ensemble, la congrégation, avec les résonances spirituelles, mais aussi affectives que cette insertion implique; enfin, la perception du monde extérieur, souvent ambiguë, en tout cas plus difficile à appréhender qu'il n'y paraît à première vue. Après tout, nombre de communautés religieuses de vie active ne pratiquent-elles pas à la fois la fuite du «monde» et la présence apostolique en son sein? Il y a là matière à investigations, assurément.

La *dimension évolutive*, dont R. Aubert a déjà souligné l'importance, clôture le questionnaire. Il s'agit de relever les changements qui s'opèrent au sein de la communauté et d'apprécier la capacité de celle-ci à accueillir la nouveauté. Cette problématique est sans doute d'un abord difficile. Elle doit cependant se trouver au cœur de toute démarche de type historique.

Si une telle grille d'analyse est susceptible d'alimenter une part de la recherche, elle n'épuise pas la réalité. Les travaux sociologiques relatifs à la vocation ont mis en lumière d'autres variables de contexte, qui peuvent nous intéresser. Je me bornerai à en citer deux.[18]

Les religieuses et les religieux développent leur apostolat dans un milieu qui se sécularise. L'industrialisation et l'urbanisation ne sont pas étrangères à cette évolution. Le premier phénomène était inclus dans la sociographie du milieu environnant proposée par É. Collard. Le second, qui n'était pas explicite-

[18] P. WYNANTS, «La «crise des vocations» féminines en Belgique. Évolution des perspectives (de 1945 à nos jours)», dans *Vie Consacrée*, t. LVII, 1985, pp. 111-131. Je renvoie à la section 2 de cet article, intitulée «L'apport de la sociologie religieuse (1955 à nos jours)», pp. 115-120.

ment présent, doit y être ajouté.

La nature même des tâches pédagogiques et caritatives évolue de deux points de vue. D'une part, le pouvoir civil intègre progressivement ces prestations à son champ d'action. Moyennant subsidiation, il impose un cadre normatif assez contraignant. Lorsqu'elle se produit, l'absorption d'une communauté religieuse par le service public doit être étudiée attentivement, avec ses implications: moyens matériels accrus, marge de manœuvre plus réduite, diminution des spécificités apparentes de l'établissement. D'autre part, la technicité croissante du travail éducatif et social, parfois qualifiée de «professionnalisation», modifie radicalement les conditions de son exercice. La formation requise de celles et ceux qui l'assurent devient de plus en plus spécialisée. Les infrastructures – bâtiments, équipements...– exigent des investissements considérables. Autant de défis qu'il n'est pas toujours facile de relever. La capacité d'adaptation du groupe, à laquelle le modèle d'É. Collard faisait allusion, doit aussi être mesurée à ce niveau.

Il est un dernier plan pour lequel les travaux des sociologues s'avèrent utiles aux historiens de la vie consacrée: ils permettent de décrypter certaines mutations des communautés religieuses à travers le temps long, en les reliant aux transformations qui affectent la société globale au cours des XIX^{e} et XX^{e} siècles. Pour lire les bouleversements qui se sont opérés dans l'environnement des communautés religieuses, une comparaison sommaire entre les sociétés d'hier et d'aujourd'hui, directement inspirée des travaux du Père Pin,[19] me paraît intéressante. Elle figure dans le tableau II:

[19] É. Pin, «Les instituts religieux apostoliques», dans H. Carrier et É. Pin, *Essais de sociologie religieuse*, Paris, 1967, pp. 541-565.

II. Transformations du contexte social

Jadis	Aujourd'hui
Société stable, fondée sur le primat de la tradition. Pour y garder leur influence, les groupes humains doivent avant tout assurer leur pérennité.	Société instable, fondée sur l'innovation et la libération des initiatives. Afin d'y conserver leur influence, les groupes humains doivent s'adapter en permanence, réviser sans cesse les normes de leur action.
Société pré-scientifique, où bon nombre de compétences sont universelles.	Société scientifique, marquée par la technique, qui érige la formation spécialisée en exigence essentielle.
Société inégalitaire, souvent dotée d'une élite héréditaire.	Société plus égalitaire, qui sécrète sa propre élite.
Société à gouvernement monarchique, où l'autorité consulte ses conseillers de manière occasionnelle et individuelle.	Société dotée d'organes de gouvernement, qui mettent en œuvre une concertation collective et plus systématique.
Société assez cloisonnée, qui laisse au pouvoir central la prérogative d'arbitrer les requêtes de ses différentes composantes.	Société plus unifiée, qui instaure une collaboration horizontale et une certaine collégialité.
Société qui identifie formation et assimilation de normes. L'éducation y est surtout conçue comme un processus de socialisation.	Société qui envisage l'éducation comme un apprentissage de la liberté: les hommes devraient pouvoir s'autodéterminer en choisissant entre plusieurs systèmes de normes.

Les multiples changements que vivent les communautés religieuses, au sein d'une société en pleine évolution, doivent à leur tour être identifiés de manière précise, mais aussi situés chronologiquement. À titre d'exemples, je reprendrai les transformations qu'a relevées S. Guillemin pour la vie religieuse active:[20]

[20] S. Guillemin, «Problèmes de la vie religieuse féminine active», dans *Vocation*, n° 231, juill. 1965, pp. 354-372.

III. Mutations au sein des communautés de vie active

Passé	Présent
Possession. Les instituts contrôlent les œuvres au sein desquelles leurs membres exercent leur apostolat. Détenant souvent une position de monopole, ces établissements sont dotés d'un personnel homogène.	*Insertion.* Les communautés religieuses doivent s'intégrer dans un vaste réseau d'institutions, placé sous la tutelle publique et largement dominé par les laïcs. Y occupant une place minoritaire, elles sont en position d'infériorité numérique et financière.
Pouvoir. Dans les œuvres congréganistes, tous les postes d'autorité et de surveillance sont occupés par des religieux. Peu nombreux, le personnel laïc est employé à titre subalterne.	*Collaboration.* Dans les institutions actuelles, la législation soumet religieux et laïcs à des règles identiques pour l'accès aux responsabilités. Les uns et les autres sont fréquemment appelés à travailler ensemble, à partager le pouvoir.
Supériorité religieuse. Maintes congrégations adoptent une attitude paternaliste envers «leurs» pauvres. Certaines d'entre elles reproduisent parfois des rapports de patronage.	*Fraternité.* Pour conserver leur crédibilité, les religieux doivent partager la vie des gens auxquels s'adresse leur apostolat. En se confrontant à leurs problèmes, ils pourront faire saisir le sens évangélique de leur engagement.
Infériorité humaine. Tout religieux doit fuir le «monde», présenté comme mauvais et corrupteur.	*Présence au monde.* Les instituts de vie active doivent s'intégrer au «monde», afin d'y porter témoignage.
Conversion morale. L'apostolat congréganiste s'exerce dans un univers de chrétienté. Il vise essentiellement à ramener à l'Église les «brebis égarées».	*Élan missionnaire.* L'apostolat des religieux s'adresse à une société largement déchristianisée. Il a pour but de faire découvrir Dieu à ceux qui, de plus en plus nombreux, n'ont jamais entendu son message.

Au terme de cet aperçu sélectif, on peut comprendre qu'en histoire des communautés religieuses, une orientation de recherche ait pris une grande extension au cours des trois dernières décennies: nos collègues du Québec la qualifient de «socio-histoire».[21] Je voudrais en indiquer les grands axes, en citant en notes une série de publications, à titre purement exemplatif.

[21] P. - A. TURCOTTE, «La socio-histoire des congrégations religieuses québécoises», dans *La Société canadienne d'histoire de l'Église catholique. Études d'histoire religieuse, 1990*, Ottawa, 1992, pp. 45-56.

Des travaux portent sur l'évolution des effectifs des congrégations et communautés religieuses.[22] Ces études statistiques relèvent, le plus souvent par pays, les tendances générales que l'on peut observer en la matière. Elles ventilent les chiffres par régions et par secteurs. Elles fournissent des indications d'ensemble auxquelles on peut comparer la dynamique d'une communauté particulière. Ces publications ne se bornent pas à constater des faits. Elles suggèrent également des éléments d'explication: ce sont là des hypothèses qui méritent d'être testées, même dans le cadre restreint d'une monographie.[23] D'autres recherches se focalisent, en partie ou en tout, sur divers aspects du recrutement (quantitatif, géographique, social), souvent en lien avec le développement des activités apostoliques. Elles concernent une congrégation, une province, un établissement.[24] Ou

[22] Ainsi pour la Belgique: J. ART, «De evolutie van het aantal mannelijke roepingen in België tussen 1830 en 1975. Basisgegevens en richtingen voor verder onderzoek», dans *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, t. X, 1979, pp. 282-370; ID., «Belgische mannelijke roepingen 1830-1975», dans *Spiegel Historiael*, t. XVI, 1981, pp. 157-162; A. TIHON, «Les religieuses en Belgique du XVIII[e] au XX[e] siècle. Approche statistique», dans *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, t. VII, 1976, pp. 1-54; ID., «Les religieuses en Belgique (fin XVIII[e] - XX[e] siècle). Approche statistique et essai d'interprétation», dans *Journée d'études «Vie religieuse et enseignement»..., op. cit.*, pp. 11-39. Pour la France: Cl. LANGLOIS, «Les effectifs des congrégations féminines au XIX[e] siècle. De l'enquête statistique à l'histoire quantitative», dans *Revue d'Histoire de l'Église de France*, t. LX, 1974, pp. 39-64. Nous évoquerons *infra* l'apport de la grande thèse réalisée par cet auteur.

[23] Nous y reviendrons *infra*, en globalisant les pistes qui se dégagent de l'ensemble de la production de type «socio-historique».

[24] Par ex., pour la Belgique: E. DE SMET, *De Norbertijnen in Vlaanderen: rekrutering en sociaal milieu, 1834-1987*, mémoire de licence de la Rijksuniversiteit Gent, Gand, 1988; A. DRUART, «Le recrutement salésien en Belgique (1891-1914)», dans *Ricerche storiche salesiane*, t. III, 1984, pp. 243-273; Th. DURVAUX, *Les Sœurs de la Providence de Gosselies, 1830-1914. Recrutement et fondations*, mémoire de licence de l'Université Catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve, 1984; X. DUSAUSOIT, «L'évolution sociale, professionnelle et politique des Jésuites belges au XIX[e] siècle. L'exemple du collège Saint-Michel à Bruxelles», dans *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, t. LXXXIII, 1988, pp. 34-57; K. HANSKENS, *Het klooster van de Heilige Vincentius a Paulo te Dendermonde. Geschiedenis 1856-1992: rekrutering, sociale stratificatie van de kloosterlingen*, mémoire de licence de l'Universiteit Gent, Gand, 1993; P. HUPEZ, *Le recrutement des Jésuites belges 1832-1914*, mémoire de licence de l'Université Catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve, 1990; R. MERTENS, «Vrouwelijke religieuze roepingen tussen 1803 en 1955. Casus: de congregatie van Zomergem en de Zomergemse vrouwelijke religieuzen», dans *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, t. IX, 1978, pp. 419-479; P. 't SERSTEVENS, *Le recrutement et l'origine sociale des Sœurs de Notre-Dame et des Sœurs de Sainte-Marie au XIX[e] siècle*, mémoire de licence de l'Université Catholique de Louvain, Louvain, 1972; L. VANKEIRSBILCK, *De Benedictijnen te Brugge, Steenbrugge en Zevenkerken (1879/1899-1989). Rekrutering en origine*, mémoire de licence de l'Universiteit Gent, Gand, 1991; P. WYNANTS, *Les Sœurs de la Providence de Champion et leurs écoles, 1833-1914*, Namur, 1984. Pour les congrégations de Frères des Pays-Bas, voir les dissertations doctorales soutenues à la Katholieke Universiteit te Nijmegen par M. BOHNEN, *Geschiedenis van de Broeders van Maastricht 1840-1880: een prosopografisch onderzoek naar herkomst en werkzaamheden der broeders*, Nimègue, 1988; R. FRANCKEN, *De Congregatie van de Broeders van de Onbevlekte Ontvangenis der Heilige Maagd Maria te Maastricht rond de eeuwwisseling van de negentiende naar de twintigste eeuw. Regionale herkomst, groei in ledental, functies en leeftijdsopbouw van de broeders*, Nimègue, 1988; H. H. W. M. VAN MIERLO, *De Congregatie van de Christelijke Broeders van de Onbevlekte Ontvangenis der Allerheiligste Maagd en Moeder Gods te Huibergen gedurende de periode 1852-1888. Ontwikkeling van de congregatie en regionale herkomst, groei in ledental, functies en leeftijdsopbouw van de broeders*, Valkenburg, 1989.

elles ont trait aux religieux, aux religieuses d'un diocèse, voire d'une région déterminée.[25] Elles procurent des points de comparaison éclairants, aussi bien pour la description que pour l'interprétation d'une évolution historique.

À dire vrai, les travaux les plus stimulants[26] débordent largement ces perspectives limitées. S'ils intègrent la dimension sociographique, ils n'entendent pas s'y cantonner. Ils s'en servent comme point de départ, pour tenter de répondre à une question fondamentale: pourquoi et comment les communautés de religieux et de religieuses ont-elles connu jadis une telle efflorescence, avant de décliner au cours des dernières décennies? Les facteurs mis en lumière par ces publications doivent être pris en compte dans toute étude du passé congréganiste, quand bien même celle-ci n'envisagerait qu'un seul établissement. Je rappellerai ci-dessous cinq variables que les historiens considèrent à présent comme décisives à cet égard.

Le *renouveau catholique*, qui se développe aux XIX^{e} - XX^{e} siècles dans toute une série de pays européens, est sans nul doute un élément à prendre en compte. Dans un monde en plein désarroi, la hiérarchie, le clergé et de simples croyants se mobilisent pour consolider la foi, mais aussi pour rendre à l'Église son influence idéologique et sociale. Ce mouvement tend à restaurer une Cité chrétienne. En son sein, les communautés religieuses enseignantes sont appelées à jouer un rôle de premier plan: non seulement elles doivent catéchiser les jeunes fidèles par l'école, mais en favorisant la scolarisation des masses, il leur incombe également de faire pénétrer les valeurs religieuses dans tout le corps social.

[25] Pour la France: G. CHOLVY, «Le recrutement des religieux dans le diocèse de Montpellier (1830-1956)», dans *Revue d'Histoire de l'Église de France*, t. XLIV, 1958, pp. 57-73; M. FAUGERAS, «Les vocations religieuses de femmes dans le diocèse de Nantes au XIX^{e} siècle (1802-1914)», dans *Enquêtes et Documents* (Université de Nantes), t. I, 1971, pp. 239-281; J. - M. PÉRIÉ, *Les vocations sacerdotales et religieuses dans le diocèse de Rodez*, thèse de 3^{e} cycle de l'Université de Montpellier III, Montpellier, 1979; L. PEROUAS, «Les religieuses dans le pays creusois du XVIII^{e} au XX^{e} siècle», dans *Cahiers d'Histoire*, t. XXIV, 1979, pp. 17-43. Pour la Belgique: M. FAUCONNIER, *Vrouwenkloosters in Oost-Vlaanderen tussen 1802 en 1914*, mémoire de licence de la Rijksuniversiteit Gent, Gand, 1980, 2 vol.; A. JACOBUS, «De vrouwelijke religieuze roepingen in het bisdom Brugge 1802-1914. Evolutie en herkomst», dans *Handelingen van het Genootschap voor geschiedenis gesticht onder de benaming «Société d'Émulation» te Brugge*, t. CXVI, 1979, pp. 27-86; H. VERSTREPEN, «Lokale socio-structurele determinanten van stedelijke seculiere en reguliere priesterroepingen. Casus: stad Gent 1801-1914», dans *Handelingen der Maatschappij voor Geschiedenis en Oudheidkunde te Gent*, nouv. série, t. XXXVIII, 1984, pp. 141-180.

[26] Nous renvoyons à Cl. LANGLOIS, *Le catholicisme..., op. cit.*; A.J.M. ALKEMADE, *Vrouwen XIX. Geschiedenis van negentien religieuze congregaties, 1800-1850*, Bois-le-Duc, 1966; J. EIJT, *Religieuze vrouwen: bruid, moeder, zuster. Geschiedenis van twee Nederlandse zustercongregaties, 1820-1940*, Nimègue-Hilversum, 1995; J. VAN VUGT, *Broeders in de katholieke beweging. De werkzaamheden van vijf Nederlandse onderwijscongregaties van broeders en fraters, 1840-1970*, Nimègue, 1994. On peut y ajouter quelques éléments figurant dans deux contributions beaucoup plus modestes, à paraître dans les actes du colloque *La christianisation des campagnes*, qui seront publiés prochainement par le *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*: R. GIBSON, «La christianisation des campagnes en France, Irlande, Angleterre, Écosse et Pays de Galles au XIX^{e} siècle» et P. WYNANTS, «La christianisation des campagnes par l'enseignement populaire au XIX^{e} siècle. Étude de cas: les écoles des Sœurs de la Providence et de l'Immaculée Conception».

Souvent, le renouveau catholique adopte une orientation ultramontaine: il mène une croisade contre la société moderne, marquée par l'héritage des Lumières et par les acquis de la Révolution française. Dans cet esprit, il développe une approche dogmatique orthodoxe, un réel dynamisme pastoral et un apostolat social, conçu surtout dans une perspective moralisatrice. C'est dans son sillage que de nombreuses communautés religieuses se constituent et étendent leurs activités.

Face au défi de la sécularisation, à la montée du socialisme, le mouvement catholique intensifie ses efforts en matière d'éducation. Les communautés religieuses sont mobilisées. On les invite à diversifier leur offre d'enseignement, à élargir leur public-cible en s'adressant à toutes les classes de la société. Dans des pays comme la Belgique ou les Pays-Bas,[27] les œuvres scolaires sont progressivement intégrées dans un «pilier», vaste réseau d'organisations confessionnelles chargé d'encadrer les fidèles de la naissance à la mort, en les protégeant des «influences néfastes».

Les nombreuses communautés religieuses enseignantes, qui lient leur destin au renouveau catholique, ne restent pas indemnes lorsque ce dernier commence à s'essouffler, sous l'effet de la sécularisation, de l'entrée dans la société de consommation et de l'apparition du *Welfare-State*. De plus en plus nombreux sont les catholiques qui s'accommodent de la société moderne et pluraliste. Ils commencent à dissocier la foi de l'appartenance à des organisations confessionnelles, voire de l'engagement social. Il s'ensuit que l'existence d'un réseau «militant» d'écoles catholiques et l'implication d'un personnel congréganiste en son sein se trouvent remises en question.

La deuxième variable à ne pas perdre de vue est l'*émergence de nouveaux besoins* et la capacité des communautés religieuses à les rencontrer. Ainsi, au XIX^{e} siècle, on voit s'intensifier la volonté d'accéder à la culture écrite. La demande sociale d'alphabétisation émane progressivement de toutes les couches de la population. Elle se diversifie, lorsque certains milieux aspirent à des formations spécifiques. Elle s'accroît encore lorsque des responsables – notamment ecclésiastiques – plaident en faveur de la «séparation des sexes» à l'école, présentée comme un impératif pédagogique, psychologique, social et moral.[28]

[27] À ce propos, cf s. dir. J. Billiet, *Tussen bescherming en verovering. Sociologen en historici over zuilvorming* (Kadoc-studies, 6), Louvain, 1988; J. A. De Kok, «Kerken en godsdienst: de school als motor van de zuilvorming», dans *Algemene Geschiedenis der Nederlanden*, t. XIII, Haarlem, 1978, pp. 145-155; s. dir. E. Lamberts, *De kruistocht tegen het liberalisme. Facetten van het ultramontanisme in België in de 19de eeuw* (Kadoc - Jaarboek 1983), Louvain, 1984; J. P. A. Van Vugt, «De verzuiling van het lager onderwijs in Limburg, 1860-1940», dans *Jaarboek van het Katholiek Documentatiecentrum 1980*, Nimègue, 1981, pp. 17-60; le numéro spécial *Verzuiling - Polarisatie* de la *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, t. XIII, 1982, 1.

[28] A. Bosmans-Hermans, «Onderwijs voor meisjes. Enkele aspecten van een ontwikkeling», dans *Kultuurleven*, t. XLVII, 1980, pp. 891-913; M. Verbeke, *Jongens en meisjes samen in de klas. Coëducatie in België tussen de 19de en de 20ste eeuw*, Gand, 1984; P. Wynants, «L'école des femmes. Les catholiques belges et l'enseignement primaire féminin (1842-1860)», dans *La Revue Nouvelle*, t. LXXVII, 1983, pp. 69-76.

Or les pouvoirs publics entendent limiter leurs dépenses dans le domaine éducatif. Au sein du système libéral qui prévaut alors, seule l'initiative privée peut remédier à la carence de l'État et des municipalités, avec les moyens financiers limités dont elle dispose.

Sollicités, les instituts religieux procurent des instituteurs et institutrices en grand nombre. Le personnel congréganiste est d'une orthodoxie au-dessus de tout soupçon, compétent selon les critères de l'époque, moralement sûr, dévoué. Rapidement formé, il peut garantir la continuité du service, grâce à son appartenance à une communauté organisée. Peu exigeant, parfois même taillable et corvéable à merci, il s'accommode de traitements modiques, de conditions de vie et de travail précaires. Il représente une solution d'autant plus économique qu'il peut être utilisé, sans bourse délier, pour surveiller le patronage, diriger la chorale ou animer la vie associative paroissiale. Une sorte de syllogisme finit par s'imprimer dans les mentalités: seuls des enseignants supérieurement motivés peuvent exercer de lourdes tâches éducatives dans des conditions aussi difficiles; cette motivation, qui engage toute une vie, est caractéristique du personnel congréganiste; les religieux et religieuses sont donc les enseignants «par excellence».

Il n'empêche que cette évidence s'impose de moins en moins. La mise en place d'un service public a, dans l'enseignement, des conséquences en cascade. D'une part, les écoles se multiplient à un rythme tel que les congrégations ne peuvent les pourvoir toutes en instituteurs et institutrices. D'autre part, grâce à des crédits budgétaires plus abondants, les conditions de vie et de travail s'améliorent: les barèmes sont revalorisés, les bâtiments scolaires sont assainis, l'équipement didactique se perfectionne, le nombre d'élèves par enseignant diminue, la stabilité d'emploi est garantie... De cette double évolution, il résulte que les laïcs sont de plus en plus nombreux à s'engager dans la carrière, où ils trouvent des possibilités d'ascension sociale. Graduellement, l'éducation scolaire cesse d'être un don procuré par des œuvres. Elle se mue en droit garanti par l'État. Les tâches d'instruction n'apparaissent plus comme un apostolat, pris en charge par des âmes d'élite. Elles se convertissent en profession, qui peut être assurée par toute personne compétente, moyennant le respect des normes et du programme arrêtés par les autorités. La fonctionnarisation de l'enseignement dilue la spécificité congréganiste: l'exercice du métier se dissocie de l'appartenance à une communauté religieuse. Ce retournement annonce le repli des instituts, qui se désengagent petit à petit du système scolaire.

La *conception de l'éducation* qui prévaut dans la société est une troisième donnée à intégrer à l'analyse. Au siècle dernier, éduquer c'est d'abord «inculquer de bons principes». Dès lors, la religion et la morale imprègnent toute la formation donnée aux élèves. Elles priment l'instruction, comme acquisition de connaissances profanes. Il en est ainsi au nom de considérations religieuses et sociales.

L'Église considère, en effet, que la foi et la pratique sacramentelle dépendent étroitement des connaissances, des comportements, des habitudes assimi-

lés dès l'enfance. Par conséquent, les instituteurs et institutrices doivent non seulement enseigner les principes chrétiens, mais encore apprendre à aimer et à servir Dieu, initier à la prière et à la vertu, inspirer de «nobles sentiments» aux élèves qui leur sont confiés. De plus, les catholiques du XIX^{e} siècle assignent à l'école une fonction sociale définie en termes conservateurs, puis paternalistes. L'éducation doit conforter l'ordre établi, en enracinant chez le pauvre les valeurs qui fondent le *statu quo*: résignation, humilité, docilité, obéissance... À mesure que le libéralisme et le socialisme se développent, la mission donnée à l'école évolue: il lui incombe, certes, de combattre «l'erreur» et «l'anarchie», mais aussi de «relever» les classes populaires en leur inculquant les qualités – ordre, propreté, prévoyance, économie... – qui, disent les notables, procurent le bonheur aux familles modestes. Si les valeurs religieuses et morales prennent une telle place dans le processus de scolarisation, qui mieux qu'un personnel congréganiste pourrait en assurer efficacement la diffusion? Pères, Frères et Sœurs ne se contentent pas d'assimiler les bons principes durant leur formation: ils doivent les mettre en pratique dans leur vie communautaire. Au savoir s'ajoute la force de l'exemple.

La sécularisation de la société vient battre ce raisonnement en brèche. Elle rompt la relation entre éducation et religion: aux plans pédagogique et pratique, les objectifs éducatifs se dissocient des finalités spécifiquement religieuses. Par le fait même, les critères d'appréciation du personnel enseignant se transforment: le respect des normes, les aptitudes méthodologiques relèguent la piété ou le zèle à l'arrière-plan. Enfin, dans le chef des jeunes, la démocratisation de la société ne valorise plus la reproduction, mais l'autonomie et l'esprit critique. Les arguments traditionnels, qui fondaient l'omniprésence des religieux dans le secteur éducatif, perdent ainsi une part de leur consistance.

Quatrième paramètre à observer: l'*assentiment social* dont bénéficient les communautés religieuses enseignantes, surtout auprès des élites sociales, politiques et religieuses. Du soutien qui leur est accordé dépendent leurs capacités d'action et leur influence.

Le rôle des notables, comme bienfaiteurs d'écoles, est important au siècle dernier. Les mobiles qui animent ces personnes sont variables. Des donateurs veulent attacher leur nom à une œuvre. D'autres, mobilisés par le clergé, sont sensibles au thème de la charité privée comme moyen d'assurer leur salut. D'autres encore sont mus par des préoccupations sociales à caractère paternaliste. Chez certains nobles et bourgeois, les considérations de prestige ne sont pas absentes: en soutenant une école, une famille manifeste sa prééminence. Au fil du temps, toutefois, l'appui accordé par les châtelains, les grands propriétaires et les industriels faiblit, pour diverses raisons: lassitude de donner, érosion des grandes fortunes, émergence d'une mentalité revendicative parmi les «dépendants», souci d'autonomie des religieux et des religieuses... Le retrait progressif des notables incite généralement les communautés enseignantes à se tourner davantage vers les pouvoirs publics ou vers l'Église.

L'attitude des autorités civiles varie selon les périodes et les pays. Il n'est

pas rare que, durant un temps au moins, les gouvernements soient convaincus de l'utilité sociale de la religion. Ils favorisent ou tolèrent le développement des communautés religieuses de vie active: les Constitutions adoptées par les États leur octroient une certaine marge de manœuvre; l'enseignement public leur est parfois largement ouvert; le réseau scolaire privé peut bénéficier d'agréations et de subventions. La chute n'en est que plus brutale, le jour où l'opinion publique se retourne et fait assaut d'anticléricalisme. On voit apparaître tout un arsenal de mesures hostiles aux religieux: laïcisation du personnel des écoles publiques, dissolution de congrégations non autorisées, interdits professionnels...

L'appui des cadres de l'Église – Ordinaires diocésains et clergé paroissial – n'est pas non plus constant. La bienveillance est généralement de mise, moyennant une certaine soumission, lorsqu'un personnel abondant est requis pour l'encadrement pastoral des populations, pour la lutte contre l'ignorance et l'indifférence religieuse. Mais elle peut s'atténuer, lorsque le clergé séculier croit perdre le contrôle du système scolaire ou s'il doute du bien-fondé d'une présence congréganiste dans un enseignement largement subventionné, pour lequel le personnel laïc ne manque plus.

J'en viens à la cinquième et dernière variable à garder à l'esprit: *la plasticité relative du modèle congréganiste*. Durant une partie du XIX^{e} siècle, celle-ci est réelle, pour plusieurs raisons. Tout d'abord, le cadre juridique[29] dans lequel évoluent les instituts à vœux simples demeure rudimentaire. Ensuite, le patrimoine des congrégations est encore limité: Pères, Frères et Sœurs ne sont rivés ni à des bâtiments, ni à des œuvres; ils connaissent toujours une certaine mobilité. Le mode de vie des religieux peut s'adapter sans trop de difficultés aux circonstances. Ainsi, le modèle d'organisation congréganiste est parfaitement capable d'accompagner une société en évolution lente, au sein de laquelle les mutations – sécularisation, alphabétisation, urbanisation, industrialisation... – s'opèrent progressivement. À l'inverse, par la suite, la rigidité croissante du cadre canonique imposé aux congrégations les déconnecte d'un monde en plein bouleversement. L'esprit de pionnier, qui caractérisait les débuts de maintes communautés, s'estompe devant la nécessité d'assurer la continuité de l'apostolat entrepris. Littéralement enfermées dans un style de vie, un réseau d'œuvres, les congrégations n'apparaissent plus comme un vecteur dynamique de mobilisation des élites au service de l'Église et de la société. D'autres formes d'organisation plus souples – les instituts séculiers, puis l'Action catholique – les concurrencent.

Dynamique du renouveau catholique, émergence de nouveaux besoins et capacité des communautés religieuses à les rencontrer, conceptions dominantes en matière d'éducation, assentiment social dont les instituts enseignants peuvent bénéficier, plasticité du modèle d'organisation congréganiste: voilà cinq paramètres dont la production historique récente a révélé l'importance pour le des-

[29] Au sens canonique du terme.

tin des couvents d'hommes et de femmes spécialisés dans l'éducation de la jeunesse. Il importe de leur réserver une place de choix dans toute monographie centrée sur un établissement de ce type.

Pour clôturer la deuxième étape, selon le schéma d'Y. Turin, je dirai quelques mots des thèmes de recherche privilégiés par les approches de type «psychologique». La problématique développée par de tels travaux[30] ne nous est utile que pour deux aspects: la *vie communautaire* et le *rapport au corps*. À cet égard, je me contenterai donc de suggérer quelques questions, réunies dans le tableau IV:

IV. Vie de communauté et rapport au corps

1. Vie de communauté
— Comment se présente le cadre de vie communautaire? Quelles sont la disposition et la répartition des bâtiments? De quel mobilier ceux-ci sont-ils dotés? — Comment la vie communautaire est-elle rythmée? Quel en est l'horaire? Quels en sont les temps forts? Quelle est la place réservée au travail, aux offices, au recueillement, au silence, à la détente? — Comment caractériser les «relations affectives» à l'intérieur de la communauté? Quels rapports les religieux ou les religieuses entretiennent-ils avec les responsables de la maison, avec leurs confrères ou leurs consœurs?
2. Rapport au corps
— En quoi consiste l'habit religieux? Quelle est sa symbolique? — Quelle attention est réservée à la propreté du costume, à celle du corps? — Quel maintien attend-on des religieux ou des religieuses? — Quelle nourriture reçoivent-ils? Est-elle suffisante quantitativement et qualitativement? — Quels sont les soins et traitements prodigués aux malades? — Comment la communauté vit-elle la mort de ses membres?

[30] Le modèle du genre en langue française est l'ouvrage d'O. ARNOLD, *Le corps et l'âme. La vie des religieuses au XIX^e siècle*, Paris, 1984.

2.3. Histoire de la vie quotidienne

La troisième étape, selon Y. Turin, est la plongée dans l'existence concrète des communautés religieuses ou, si l'on préfère, dans leur «expérience commune».[31] Les travaux réalisés dans cette optique enrichiront notre questionnaire, *a fortiori* si nous y intégrons l'apport de publications réalisées en histoire de l'éducation. La perspective que nous adopterons, comme lecteurs en quête de thèmes de recherche, se modifiera: le plus souvent, nous n'aurons plus à tester, au plan «micro», des hypothèses ou des constats formulés à un niveau «macro», mais à adapter la problématique d'une monographie préexistante en vue d'en réaliser une autre.[32]

Dans ce tour d'horizon, nous ne reviendrons guère sur les questions soulevées au cours des deux étapes précédentes: notre objectif principal est d'en ajouter de nouvelles à celles que nous avons déjà posées. Nous focaliserons l'attention non plus sur la communauté religieuse, mais sur l'école.[33] De celle-ci, nous retiendrons la définition qu'en a donnée Willem Frijhoff: «Au sens large, elle est une institution ou une structure d'accueil réunissant, autour d'un maître ou d'un surveillant investi de responsabilités variables, un certain nombre d'élèves en vue de l'apprentissage d'un savoir, d'un savoir-faire ou d'un savoir-vivre (...). Cet apprentissage s'effectue en commun, ajoutant un certain investissement intellectuel aux opérations manuelles, dans une discipline collective et selon des rythmes fixés d'avance et d'en haut, sans souci de rentabilité économique immédiate, mais dans un lieu ordinairement séparé de l'espace de travail. Grâce à cette mise entre parenthèses des exigences de la vie quotidienne,[34] les valeurs véhiculées par le modèle scolaire peuvent être inculquées à l'élève à coup d'horaires, d'exercices, de cours et de leçons (...). De la sorte, le modèle

[31] Y. TURIN, «Propos historiographiques...», *op. cit.*, p. 228.

[32] Les monographies de qualité ne manquent pas. Ainsi, pour les Salésiens: F. DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice. La vie d'une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*, Paris, 1980; W. - J. DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England* (Istituto Storico Salesiano, Studi 8), Rome, 1991; F. FONCK et G. NEY, *De l'orphelinat Saint-Jean Berchmans au Centre scolaire Don Bosco. Cent ans de présence salésienne à Liège (1891-1991)*, Liège, 1992; Y. LE CARRÉRÈS, *Les salésiens de Don Bosco à Dinan 1891-1903* (Istituto Storico Salesiano, Studi 6), Rome, 1990. Pour les écoles de religieuses, signalons trois monographies récentes: G. ACKERMANS, *Vereniging van vrouwen... Franciscanessen van Heythuysen in Nederland (1900-1975)*, Heythuysen, 1994; R. CHRISTENS, *100 jaar Heilig-Hartinstituut Annuntiaten Heverlee. Geschiedenis van een school en een congregatie*, Louvain, 1994; Y. SEGERS et a., *150 jaar Zusters van het Heilig Hart van Maria van Berlaar, 1845-1995. In eenvoud en dienstbaarheid*, Berlaar, 1995. On trouve aussi des réflexions stimulantes dans l'ouvrage d'Y. TURIN, *Femmes et religieuses..., op. cit.*, pp. 105-180.

[33] En ne perdant pas de vue, s'il y a lieu, les spécificités de l'enseignement féminin. À ce propos, voir par ex., pour la France: F. MAYEUR, *L'éducation des filles en France au XIX^e siècle*, Paris, 1979; ID. *L'enseignement secondaire des jeunes filles sous la Troisième République (1867-1924)*, Paris, 1977; s. dir. F. MAYEUR et J. GADILLE, *Éducation et images de la femme chrétienne en France au début du XX^e siècle*, Lyon, 1980; L. SECONDY, «L'éducation des filles en milieu catholique au 19^e siècle», dans *Cahiers d'Histoire*, t. XXVI, 1981, pp. 337-352.

scolaire discipliné et rythmé, avec sa structure d'émulation interpersonnelle, se fait modèle universel de comportement social».[35]

Voyons à présent, dans le tableau V, quelles pistes le chercheur pourrait encore emprunter:

V. Autres aspects à explorer

1. Contexte de la fondation[36]
État de la congrégation au moment de la fondation: — les effectifs; — les établissements desservis dans la région, dans le pays, à l'étranger; — la politique d'implantation suivie par l'institut et la conformité à celle-ci de la fondation projetée.
2. La fondation
A. L'impulsion: — les initiateurs (qualité, statut, rapports avec l'institut...); — leurs mobiles et leur projet; — leurs appuis; — les liens qu'ils garderont ultérieurement avec l'œuvre. *B. Les négociations préparatoires:* — leur longueur; — les canaux par lesquels elles s'opèrent (correspondance, visites...); — la psychologie, les attentes des parties; — les propositions initiales adressées à l'institut (bâtiments, mobilier, rémunérations, tâches à assumer...); — les éventuelles pierres d'achoppement; — l'intervention de tiers dans la discussion; — les termes de l'accord conclu; — les promesses que cette convention recèle, les difficultés qu'elle pourrait générer. *C. L'ouverture de l'établissement:* — la date de fondation;

(suite à la page suivante)

[35] W. FRIJHOFF, «Préface», dans s. dir. W. FRIJHOFF, *L'offre d'école. Éléments pour une étude comparée des politiques éducatives au XIX^e siècle. Actes du troisième colloque international (Association internationale pour l'histoire de l'éducation), Sèvres, 27-30 septembre 1981*, Paris, 1983, p. 6.

[36] À ce propos, voir *supra* les données relatives au milieu environnant de la communauté.

— les «pionniers» (identité, carrière antérieure...);
— les types de formation organisés au départ;
— le public visé;
— le nombre de classes et d'élèves à l'origine;
— l'accueil réservé à l'ouverture de l'école.

3. Le personnel attaché à l'œuvre[37]

A. Les moyens humains:
— le nombre de personnes en activité;
— leurs attributions (enseignement, administration, surveillance, entretien...);
— leurs charges, leurs conditions de vie et de travail.[38]

B. Le profil des maîtres:
— l'âge;
— la nationalité;
— la proportion de religieux prêtres, de religieux non prêtres, de laïcs célibataires, de laïcs mariés;
— la formation pédagogique initiale[39] (y compris les diplômes);
— la durée de séjour dans l'établissement;
— la persévérance dans l'institut.

C. Les normes à suivre au plan scolaire:
— leur provenance et leur consistance;
— les droits et les devoirs des éducateurs;
— les modèles qui leur sont suggérés;
— les inspections.

(suite à la page suivante)

[37] Voir *supra* les questions relatives aux membres de la communauté religieuse.

[38] On dispose, à cet égard, d'ouvrages de synthèse qui procurent d'utiles points de comparaison. Ainsi, pour la Belgique: M. DEPAEPE, M. DE VROEDE et F. SIMON, *Geen trede meer om op te staan. De maatschappelijke positie van onderwijzers en onderwijzeressen tijdens de voorbije eeuw*, Kapellen, 1993.

[39] Il convient de comparer les indications recueillies en cette matière à celles disponibles pour d'autres religieux et enseignants. Ainsi, sur la formation des instituteurs belges en général et des religieux en particulier, cf A. BOSMANS-HERMANS, «De onderwijzer: opleiding in het perspectief van professionalisering», dans *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, t. X, 1979, pp. 83-104; ID., *De onderwijzersopleiding in België 1842-1884. Een historisch-pedagogisch onderzoek naar het gevoerde beleid en de pedagogisch-didactische vormgeving*, Louvain, 1985; M. DE VROEDE, *Van schoolmeester tot onderwijzer. De opleiding van de leerkrachten in België en Luxemburg van het einde van de 18de eeuw tot omstreeks 1842*, Louvain, 1970; ID. «De pedagogische opleiding van de Jozefieten 1817-1851», dans *Tijdschrift voor Opvoedkunde*, t. XIV, 1968-1969, pp. 321-339; ID. «La formation pédagogique des Frères des Écoles Chrétiennes, spécialement en Belgique, au cours de la première moitié du XIX^{e} siècle», dans *Paedagogica Historica*, t. X, 1970, pp. 49-79.

D. L'investissement pédagogique durant la carrière:
— la formation continuée;
— l'apport à la réflexion pédagogique (rédaction de manuels,[40] participation à la vie d'associations, de revues[41]...);
— les autres responsabilités reçues (inspecteurs...).

E. Les rapports avec le monde enseignant:
— avec les confrères de l'établissement;
— avec les confrères de l'institut;
— avec les autres enseignants;
— avec les inspecteurs.

4. Les élèves

A. Les effectifs et leurs caractéristiques:
— le nombre d'élèves;
— leurs origines géographiques;
— leurs origines sociales.

B. Les conditions d'admission:
— l'âge;
— les études antérieures;
— l'écolage ou le minerval;
— les documents administratifs requis.

C. Les différentes catégories d'élèves:
— selon l'âge, les niveaux d'études, l'ancienneté;
— selon le type de formation suivie;
— selon le milieu social;
— selon les responsabilités confiées dans l'établissement.

(suite à la page suivante)

[40] L'étude des manuels scolaires doit être entreprise de façon comparative et à une échelle plus vaste, comme celle d'un pays. Pour la France, voir les travaux d'A. CHOPPIN, en particulier: «L'histoire des manuels scolaires», dans *Histoire de l'éducation*, n° 9, déc. 1980, pp. 1-25; ID., «Les manuels scolaires», dans s. dir. Th. CHARMASSON, *Histoire de l'enseignement XIX^e-XX^e siècles. Guide du chercheur*, Paris, 1986, pp. 191-195; les cinq tomes parus jusqu'ici, sous la direction du même auteur sous le titre: *Les manuels scolaires en France de 1789 à nos jours*. Cf également H. COECKELBERGHS, «Les manuels scolaires comme source de l'histoire des mentalités: approche méthodologique», dans *Réseau. Revue interdisciplinaire de philosophie morale et politique*, n° 32-34, 1983, pp. 15-22; H. - G. RULON et Ch. FRIOT, *Un siècle de pédagogie dans les écoles primaires. Histoire des méthodes et des manuels scolaires utilisés dans l'institut des Frères de l'Instruction chrétienne de Ploërmel*, Rennes, 1962.

[41] On peut utiliser à cet effet les répertoires de périodiques, avec leurs tables. Par ex., pour la Belgique, M. DE VROEDE et a., *Bijdragen tot de geschiedenis van het pedagogisch leven in België in de 19de en de 20ste eeuw. De periodieken*, Gand-Louvain, 1973-1987, 5 t. Sur la presse pédagogique en France, cf s. dir. Th. CHARMASSON, *Histoire de l'enseignement..., op. cit.*, p. 187-189.

D. La sociabilité des jeunes:
— leurs rapports entre eux;
— leurs relations avec les éducateurs;
— leurs relations avec d'autres personnes extérieures.

5. La formation

A. Le projet pédagogique:[42]
— les traditions auxquelles il s'alimente;
— la conception du jeune et de ses besoins qui le fonde;
— les objectifs qu'il poursuit;
— les modèles qu'il propose, les qualités qu'il entend cultiver;
— l'idéologie qu'il instille;
— les autres caractéristiques qu'il présente.

B. L'organisation de la formation:
— les cycles, niveaux, degrés par section;
— les critères d'orientation;
— les critères d'avancement;
— les diplômes délivrés;
— la part des moyens humains et matériels affectés à chaque filière.

C. Le contenu de la formation:
— le programme des cours;
— le quota horaire attribué aux différentes disciplines;
— leur poids dans l'évaluation finale;
— la place de l'instruction religieuse par rapport aux matières profanes;
— les orientations des cours de religion et de morale;
— dans les branches profanes, la part respective de la théorie et de la pratique;
— l'attention accordée à la formation du comportement (ordre, propreté, discipline, maintien...);
— par comparaison avec d'autres établissements, l'originalité du programme des cours;
— par comparaison avec d'autres écoles, le niveau de l'enseignement dispensé.

(suite à la page suivante)

[42] L'évolution de ce projet peut être étudiée par comparaison avec les vues du fondateur, analysées dans des travaux préexistants, par ex.: s. dir. G. AVANZINI, *Éducation et pédagogie chez Don Bosco. Colloque interuniversitaire, Lyon, 4-7 avril 1988*, Paris, 1989; M. HALCANT, *Les idées pédagogiques de la bienheureuse Mère Julie Billiart, fondatrice de la congrégation des Sœurs de Notre-Dame de Namur*, Paris, 1929. Elle peut également être resituée dans un développement historique plus large, à partir d'études comme celles parues s. dir. P. BRAIDO, *Esperienze di pedagogia cristiana nelle storia*, t. II, Rome, 1981.

D. La pédagogie:
— la méthode d'enseignement, avec ses caractéristiques;[43]
— le matériel utilisé;[44]
— les moyens employés (conseils, émulation, récompenses, sanctions, punitions...);
— leurs implications en ce qui concerne le comportement des enseignants;
— la charge de travail des élèves.

E. Les résultats obtenus:
— le classement des élèves lors des concours et des expositions industrielles;
— leurs atouts ou handicaps lors des études ultérieures;
— le type de personnes formées au plan humain, professionnel, social, familial, religieux;
— les vocations sacerdotales et religieuses écloses durant la formation.

6. L'animation spirituelle[45]

— le type de pastorale mis en œuvre dans l'établissement;
— la pratique religieuse et sacramentelle;
— la piété, les dévotions;[46]
— les retraites et récollections;
— les associations pieuses (confréries, congrégations, cercles d'études...).

7. Infrastructures et financement

A. Le statut de l'établissement:
— le statut légal de la communauté;
— le statut légal de l'école;
— le régime juridique de propriété.

(suite à la page suivante)

[43] Cf, à titre de comparaison, P. GIOLITTO, *Histoire de l'enseignement primaire au XIX^e siècle*, t. II, *Les méthodes d'enseignement*, Paris, 1984.

[44] Une exposition, organisée à Bruxelles par la Caisse Générale d'Épargne et de Retraite, en a montré la richesse et la diversité: s. dir. A. D' HAENENS, *L'école primaire en Belgique depuis le moyen âge*, Bruxelles, 1986. Voir aussi s. dir. Th. CHARMASSON, *Histoire de l'enseignement..., op. cit.*, pp. 205-208.

[45] Voir, à titre d'exemple: I. QUERTON, «La formation religieuse et la vie spirituelle des institutrices à l'école normale de l'Enfant-Jésus (Nivelles) au XIX^e siècle», dans *Revue d'histoire religieuse du Brabant wallon*, t. II, 1988, pp. 283-293.

[46] R. AUBERT, «Les dévotions», dans *Colloque «Sources de l'histoire religieuse de la Belgique» (Bruxelles, 30 nov.- 2 déc. 1967). Époque contemporaine* (Cahiers du Centre Interuniversitaire d'Histoire Contemporaine, n° 54), Louvain-Paris, 1968, pp. 164-172.

B. Le patrimoine immobilier:[47]
— l'état initial;
— les acquisitions et les ventes;
— les aménagements, transformations, réparations;
— les constructions nouvelles;
— les coûts et le financement.

C. L'équipement:
— le mobilier;
— l'outillage et les machines;
— le matériel pédagogique;
— les coûts et le financement.

D. Le fonctionnement:[48]
— l'importance et la ventilation des recettes ordinaires;
— l'importance et la ventilation des dépenses ordinaires;
— le taux de couverture des secondes par les premières.

E. Les bienfaiteurs de l'établissement:[49]
— l'importance de leurs contributions;
— leurs mobiles;
— les modalités de leur soutien financier;
— leur milieu social;
— leurs engagements religieux, sociaux, politiques.

G. La gestion de l'établissement:
— ses points forts et ses points faibles;
— ses caractères (prudente, inconsidérée, efficace, inefficiente...).

8. La vie quotidienne[50]

A. Le cadre de vie:
— la manière dont l'espace est délimité, organisé, réparti;
— la disposition et la fonction des bâtiments.

(suite à la page suivante)

[47] Cf notamment S. CHASSAGNE, «Pour une ethnologie du patrimoine scolaire», dans *Cent ans d'école*, Seyssel, 1981, pp. 16-23; B. TOULIER, «L'architecture scolaire au XIX^{e} siècle. De l'usage des modèles pour l'édification des écoles primaires», dans *Histoire de l'éducation*, n° 17, déc. 1982, pp. 1-29. Pour des études de cas, voir I. VAN DER BORGHT, «Les maisons d'école: les écoles primaires de la ville de Bruxelles au XIX^{e} siècle», dans *Cahiers de la Fonderie*, n° 4, 1988, pp. 2-15; J. HEYMANS, *De lagere schoolgebouwen in België van 1842 tot 1878*, mémoire de licence de la Katholieke Universiteit Leuven, Louvain, 1982. Certains bâtiments scolaires sont les traces architecturales de courants artistiques et idéologiques, tel le néogothique. Cf s. dir. J. DE MAEYER, *De Sint-Lucasscholen en de neogothiek 1862-1914* (Kadoc-studies, 5), Louvain, 1980.

[48] Les recettes et dépenses extraordinaires correspondent aux investissements en bâtiments et en équipement (rubriques B et C).

[49] La nature de leurs liens avec l'établissement sera envisagée *infra*.

[50] En vue de comparaisons, cf par ex. N. DANDOIS, *L'école primaire au quotidien en Hainaut à la fin*

B. Les règles de vie:
— les lois, normes et traditions qui régissent la vie communautaire;
— le modèle dont elles s'inspirent;
— la hiérarchie de l'établissement;
— le type de société ainsi formée (familiale ou patriarcale, autarcique ou ouverte, hiérarchique ou égalitaire, homogène ou hétérogène...);
— les mécanismes d'intégration au groupe.

C. L'organisation de l'année scolaire:
— son déroulement;
— les événements qui la ponctuent (en particulier les fêtes).

D. L'organisation de la semaine.

E. L'organisation de la journée:
— l'horaire-type;
— la place de la vie spirituelle, de l'étude, des activités parascolaires (y compris les loisirs).

F. Les conditions de vie des élèves:
— le logement;
— le régime alimentaire;
— l'habillement;
— l'éclairage et le chauffage;
— l'hygiène;
— la santé.

G. Le climat, l'atmosphère de l'établissement.

9. Les rapports avec le monde extérieur

A. L'image de l'école (auprès de l'inspection, des autorités civiles et religieuses, des notables, des parents d'élèves, de la presse...).

B. Les relations de l'établissement avec
— les pouvoirs publics (ministères, préfecture, municipalité...);
— les autorités religieuses (évêché, clergé paroissial);

(suite à la page suivante)

du 19e et au début du 20e siècle, mémoire de licence de l'Université Catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve, 1987; P. GERBOD, *La vie quotidienne dans les lycées et les collèges au XIXe siècle*, Paris, 1968; P. GUIRAL et G. THUILLIER, *La vie quotidienne des professeurs de 1870 à 1940*, Paris, 1982; R. HÉMÉRYCK, «"Il est défendu de ne pas jouer". Jeux et fêtes dans les écoles congréganistes (troisième quart du XIXe s.)», dans *Revue du Nord*, t. LXIX, 1987, pp. 623-643; M. HILHORST, *Bij de zusters op kostschool. Geschiedenis van het dagelijks leven van meisjes op Rooms-katholieke pensionaten in Nederland en Vlaanderen*, Utrecht, 1989.

— les notables, en particulier les «amis» et les bienfaiteurs;
— les autres maisons d'éducation;
— les communautés religieuses du voisinage;
— les familles des élèves;
— les particuliers (voisins, fournisseurs...).

C. Entrées et sorties:
— des personnes;
— des livres, revues, journaux;
— de la correspondance;
— des informations.

D. Les éditions de la maison:
— le type de publications;
— leur tirage;
— les échos reçus.

E. Les autres services rendus à la communauté locale ou paroissiale:
— en matière de culte et de piété;
— les mouvements de jeunesse;
— les œuvres caritatives et sociales.

10. La fermeture de l'établissement

— les causes;
— les modalités;
— la destination du patrimoine;
— les suites.

D'autres thèmes, plus particuliers il est vrai, pourraient être retenus dans certaines monographies. Nous en citerons trois pour mémoire:

— l'impact sur un établissement déterminé des politiques anticléricales (lois sur les fondations charitables[51], lutte scolaire[52], législation anticongré-

[51] Par ex. A. MÜLLER, *La querelle des fondations charitables en Belgique*, Bruxelles, 1909; P. WYNANTS, «Les résistances à la loi du 19 décembre 1864 sur les fondations d'enseignement primaire: le cas de Couthuin, 1864-1899», dans *Annales du Cercle hutois des Sciences et Beaux-Arts*, t. XLIII, 1989, pp. 199-220; D. DERECK, «Le sac du couvent des Frères des Écoles Chrétiennes de Jemappes, 31 mai 1857», dans *Annales du Cercle d'Histoire et d'Archéologie de Saint-Ghislain*, t. II, 1978, pp. 239-300.

[52] Par ex. G. CHOLVY, «La résistance à la législation sécularisant l'enseignement primaire en France (1879-1893)», dans *Les résistances spirituelles. Actes de la dixième rencontre d'histoire religieuse tenue à Fontevraud les 2, 3 et 4 octobre 1986*, Angers, 1987, pp. 155-167; J. LORY, «La résistance des catholiques belges à la "loi de malheur", 1879-1884», dans *Revue du Nord*, t. LXVII, 1985, pp. 729-747. L. - M. TAGAGE, «Onderwijscongregaties en vrijheid van vereniging. Een aspect van de schoolstrijd in Limburg 1857-1859», dans *Maaslands melange. Opstellen over Limburgs verleden Dr. P.J.H. Ubachs aangeboden bij gelegenheid van zijn 65ste verjaardag*, Maastricht, 1990, pp. 290-303.

ganiste[53], expulsion ou exil de religieux[54]...) ou des conflits interculturels[55];

— les relations, parfois difficiles, entre personnel congréganiste et personnel laïque[56];

— la promotion féminine par la vie consacrée, en particulier par l'exercice du métier d'enseignante[57].

Le lecteur l'aura compris: la gamme des pistes à explorer est large. À chaque chercheur de la délimiter en fonction du temps qui lui est imparti, mais aussi selon les sources dont il dispose.

3. Les sources

Quel qu'en soit l'intérêt, nous laisserons de côté les éléments d'«archéologie scolaire» [58] (architecture, mobilier, matériel didactique...), ainsi que l'iconographie (estampes, gravures, dessins, images, plans, cartes postales, photos,

[53] Par ex. F. DESRAMAUT, «Émile Combes et les salésiens» (*Cahiers Salésiens*, n° 1), Lyon, 1979.

[54] Par ex. Y. DANIEL, «Quelques aspects politiques, économiques et sociaux de l'immigration de religieux français en Belgique, 1901-1904», dans *Contributions à l'histoire économique et sociale*, t. IV, 1966-1967, pp. 49-90; H. M. J. FRANCORT, *Verdreven Franse religieuzen in Limburg, 1880-1940*, thèse de doctorat de la Katholieke Universiteit te Nijmegen, Nimègue, 1984; G. LAPERRIÈRE, «Persécutions et exil: la venue au Québec des congrégations françaises, 1900-1914», dans *Revue d'histoire de l'Amérique française*, t. XXXVI, 1982, pp. 389-411; R. MÜLLEJANS, *Klöster im Kulturkampf. Die Ansiedlung katholischer Orden und Kongregationen aus dem Rheinland und ihre Klosterneubauten im belgisch-niederländischen Grenzraum infolge des preussischen Kulturkampfes*, Aix-la-Chapelle, 1992; M. - X. VAN KEERBERGHEN, *Ursulines françaises exilées en Belgique au début du XX^e siècle sous le Combisme*, Tournai, 1981; P. CABANEL, «Le grand exil des congrégations enseignantes au début du XX^e siècle», dans *Revue d'Histoire de l'Église de France*, t. LXXXI, 1995, pp. 207-217.

[55] Par ex. P. - A. TURCOTTE, *L'enseignement secondaire public des Frères Éducateurs (1920-1979). Utopie et modernité*, Montréal, 1988.

[56] Par ex. P. WYNANTS, «La collaboration entre laïcs et religieuses enseignantes en Belgique. Esquisse historique (XIX^e -XX^e siècles)», dans *Vie Consacrée*, t. LX, 1988, pp. 154-172.

[57] Sur ce thème très débattu au cours des dernières années, voir C. CLEAR, «The Limits of Female Autonomy: Nuns in 19th-century Ireland», dans s. dir. M. LUDDY et C. MURPHY, *Studies in Irish Women's History in the 19th and 20th centuries*, Dublin, 1989, pp. 15-50; M. DANYLEWYCZ, *Profession: religieuse. Un choix pour les Québécoises (1840-1920)*, Montréal, 1988; M. DUMONT, «Une perspective féministe dans l'histoire des congrégations de femmes», dans *La Société canadienne..., op. cit.*, pp. 29-35; M. DUMONT-JOHNSON, «Les communautés religieuses et la condition féminine», dans *Recherches sociographiques*, t. XIX, 1978, pp. 79-102; M. L. PECKHAM, *Catholic Female Congregations and Religious Change in Ireland 1770-1870*, Ph. D. University of Wisconsin-Madison, 1993; G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Rome, 1993; A. VAN HEIJST, *Zusters, vrouwen van de wereld. Aktieve religieuzen en haar emancipatie*, Amsterdam, 1985; P. WYNANTS et M.-É. HANOTEAU, «La condition féminine des religieuses de vie active en Belgique francophone (19^e - 20^e siècles)», dans s. dir. L. COURTOIS, F. ROSART et J. PIROTTE, *Femmes des années 80. Un siècle de condition féminine en Belgique (1889-1989)*, Louvain-la-Neuve - Bruxelles, 1989, pp. 145-150.

[58] Nous reprenons l'expression à Ch. PATART, «1850-1980. 130 ans de la vie quotidienne d'une école. Exposition d'archéologie scolaire», dans *Histoire et Enseignement*, t. XXX, 1980, n° 2, pp. 3-12. Les matériaux dont il s'agit ont été évoqués *supra*, avec références bibliographiques en notes.

films). Les manuels scolaires et les revues pédagogiques[59] ne retiendront pas davantage notre attention dans le présent aperçu. Vu l'existence de bons guides du chercheur en la matière[60], nous n'évoquerons pas non plus les ouvrages imprimés (livres, brochures, opuscules...), dont l'utilité tombe sous le sens. Nous nous attacherons presque exclusivement aux archives, en tentant de mettre en lumière leur apport et de dégager quelques principes d'exploitation critique[61]. Nous répartirons cette documentation selon les institutions qui l'ont produite, non suivant le lieu de conservation, variable d'un pays à l'autre[62].

3. 1. Les archives de la congrégation

Depuis quelques décennies, les instituts religieux déploient de sérieux efforts pour conserver, classer, inventorier leurs archives et pour les rendre accessibles aux chercheurs. Dans certains pays, ils bénéficient du soutien d'associations ou d'institutions spécialisées[63]. Pour les aider dans cette entreprise, des manuels et articles de méthode ont été publiés[64]. Des guides de sources[65] et in-

[59] Cf la bibliographie citée *supra*.

[60] Par ex., pour les ouvrages consacrés aux instituts religieux: J. P. A. VAN VUGT et C. P. VOORVELT, *Kloosters op schrift. Een bibliografie over de orden en congregaties in Nederland in de negentiende en twintigste eeuw* (Publicatie van het Dienstencentrum Kloosterarchieven in Nederland, KDC-Cursor, 6), Nimègue, 1992. Pour les sources imprimées à utiliser en histoire de l'enseignement, cf s. dir. Th. CHARMASSON, *Histoire de l'enseignement..., op. cit.*, pp. 171-186 («archives imprimées»), ainsi que s. dir. M. DEPAEPE, M. DE VROEDE, J. LORY et F. SIMON, *Bibliographie de sources pour l'histoire de l'enseignement préscolaire, primaire, normal et spécial en Belgique, 1830-1959*, Gand, 1991.

[61] Outre les articles méthodologiques de P. DUDON et P. WYNANTS, cités dans la note 2, et l'ouvrage paru s. dir. Th. CHARMASSON, mentionné en note 40, signalons aussi: Fl. REGOURD, «Faire l'histoire de l'école», dans s. dir. A. CROIX et D. GUYVARC'H, *Guide de l'histoire locale*, Paris, 1990, pp. 258-274, et D. JULIA, «Les sources de l'histoire de l'éducation et leur exploitation», dans *Revue française de pédagogie*, n° 27, avril-juin 1974, pp. 22-42. Sur la rareté relative, la dispersion et les lacunes des sources de l'histoire de l'enseignement primaire catholique français, cf l'excellent aperçu de M. LAGRÉE, «L'histoire de l'enseignement primaire catholique. Le problème des sources», dans *Revue d'Histoire de l'Église de France*, t. LXXXI, 1995, pp. 25-34.

[62] Ainsi, quand bien même elles seraient déposées aux archives de l'État, aux archives départementales ou à l'évêché, les sources produites par une paroisse figureront sous la rubrique «archives paroissiales».

[63] Il s'agit, en France, du Groupe de recherches historiques et archivistiques des congrégations féminines, animé par Ch. Molette, qui publie un *Bulletin* annuel depuis 1974. En Belgique francophone, il existe un Groupe des religieuses archivistes de Belgique, qui a fait paraître le fascicule *Archives des congrégations religieuses. Document de travail*, Nivelles, 1985. En Flandre s'est constitué le groupe «Kerkelijke Archivarissen», en collaboration avec le Katholiek Documentatie- en Onderzoekscentrum de Leuven. À son propos, cf J. DE MAEYER et G. KWANTEN, «Archieven van religieuze instituten», dans *Bibliotheek- en Archiefgids*, t. LXVIII, 1992, n° 3, pp. 9-13. Aux Pays-Bas s'est formé un Dienstencentrum Kloosterarchieven in Nederland, lié au Katholiek Documentatiecentrum et à la Katholieke Universiteit te Nijmegen.

[64] Par ex. Ch. MOLETTE, «Les archives des congrégations religieuses», dans *La Gazette des Archives*, nouv. série, n° 68, 1er trimestre 1970, pp. 26-42; [G. KWANTEN], *Handleiding voor het beheer en de ontsluiting van de archieven van de religieuze instituten*, Louvain, 1990; E. BOAGA, «L'archivio corrente degli Istituti religiosi», dans *Archiva Ecclesiae*, t. XXX-XXXI, 1987-1988, pp. 93-104.

[65] Celui de Ch. MOLETTE, *Guide des sources de l'histoire des congrégations féminines françaises de vie*

ventaires[66] ont aussi paru à destination des historiens. Régulièrement, ces derniers[67] – parfois appuyés par des théologiens[68] – rappellent aux congrégations et à la communauté scientifique tout l'intérêt de ce patrimoine archivistique.

Comment concevoir l'enquête documentaire? Pour plus de commodité, notre typologie – proposée à titre indicatif et sans prétention à l'exhaustivité – s'établit par catégorie de sources, non par lieu de conservation. Nous ne distinguons pas, à ce stade, la documentation entreposée sur place des pièces détenues par la province ou par la maison-mère. L'aperçu est assez large: il englobe des fonds détruits dans certains établissements ou parfois fort lacunaires. En tout état de cause, l'auteur d'une monographie veillera à préciser, à l'intention de ses lecteurs, la gamme des sources consultées, mais aussi leur état et leur degré de conservation, par période et par genre.

Lorsqu'elles ont été conservées, les *annales* ou *chroniques* méritent l'attention. Elles sont les points de départ et d'arrivée du dépouillement. Elles consistent en récits de longueur variable, souvent inédits, composés de manière périodique ou d'une seule traite. Lorsqu'elles concernent la congrégation entière ou une de ses provinces, ces relations ont pour but de perpétuer le souvenir des origines, de retracer l'expansion de l'institut, l'évolution de son apostolat et le cheminement de ses maisons secondaires. Elles contiennent souvent un historique, plus ou moins détaillé, sur les principaux établissements tenus par les Pères, les Frères ou les Sœurs. Quand elles ont trait à une «succursale» particulière, elles rapportent des événements vécus par la communauté locale.

Les auteurs des annales ou des chroniques s'appuient sur les pièces qu'ils ont sous la main. Les narrateurs se fondent aussi sur les souvenirs des anciens et du clergé. Ils façonnent l'image que l'institut ou la communauté entend donner de son itinéraire, à un moment précis. Le passé n'est pas seulement reconstitué: il est aussi reconstruit, selon les finalités apostoliques ou apologétiques dont ceux qui le traitent sont investis.

L'exploitation critique de pareille documentation est plus difficile qu'il n'y paraît à première vue. À terme, par confrontation avec les autres sources, les annales ou chroniques devraient faire l'objet de trois lectures successives. La pre-

active, Paris, 1974, est particulièrement utile. Parfois, il faut se contenter d'aperçus introductifs. Ainsi, pour la Belgique: V. DE VILLERMONT, «Notes sur les archives des congrégations et ordres religieux féminins installés en Belgique pendant la période contemporaine», dans *Colloque «Sources...», op. cit.*, pp. 124-128; I. MASSON, «De archieven van de Belgische broederorganisaties», *ibid.*, pp. 129-133.

[66] Par ex. Th. VACHER, *Les archives des congrégations françaises de Saint-Joseph* (Publications du DEA d'histoire religieuse, Universités de Lyon II, III et Saint-Étienne), Lyon, 1991, ou encore K. LEEMAN, *Inventaris van het generalaatsarchief van de Zusters van Liefde van Jezus en Maria* (Kadoc inventarissen, 29), Louvain, 1993.

[67] *Archives. Sources de la connaissance historique des origines: vie religieuse et apostolique. Catalogue de l'exposition réalisée à l'occasion du 4e Congrès national de l'Association des Archivistes de l'Église de France, Paris, 26-28 novembre 1979*, Paris, 1979, ainsi que J. P. A. VAN VUGT, «Archieven van congregaties: niet alleen voor gedenkboeken», dans *Erasmusplein*, t. I, 1990, pp. 6-7.

[68] N. HAUSMAN, «Pourquoi et pour quoi conserver les archives?», dans *Vie Consacrée*, t. LX, 1988, pp. 183-187.

mière porterait sur la matérialité des faits relatés, que l'on peut transcrire sous la forme d'affirmations brèves et simples. La seconde s'attacherait au premier traitement de l'information par le narrateur: la sélection des données, leur enchaînement, le schéma qu'il suit dans la composition de la notice, la logique qu'il y introduit. La troisième, proche en fait du stade antérieur, se centrerait sur les interprétations suggérées ou imposées au lecteur: la dénomination des protagonistes, la qualification de leurs comportements, le sens donné explicitement ou implicitement aux situations.

La première lecture, portant sur la matérialité des faits, révèle la richesse des annales ou des chroniques. En quelques lignes, le lecteur découvre une foule de données précises, utiles pour la suite de ses investigations. Il retrouvera ultérieurement plusieurs d'entre elles, noyées dans un fatras de renseignements dépourvus d'intérêt ou étrangers au sujet. En un temps très court, l'historien apprend ainsi la date de création de l'établissement, le nom de ses fondateurs et bienfaiteurs, l'identité du personnel et des supérieurs, l'organisation de la communauté, sa situation matérielle, la disposition et l'évolution des bâtiments, le nombre de classes et d'enseignants, l'importance de la population scolaire, le statut de l'école, la nature et l'ampleur des difficultés rencontrées... Certains renseignements essentiels ne figurent dans aucun autre document. C'est dire tout l'intérêt de tels récits.

La confrontation avec d'autres sources tempère rapidement l'enthousiasme initial. On mesure alors toute la distance qui sépare les annales et chroniques d'un travail scientifique rigoureux. Parfois le texte est composé en peu de temps, à l'aide de matériaux disparates, utilisés sans discernement et intégrés dans la narration sans la moindre indication de provenance. La méconnaissance du contexte, les déformations inhérentes à la tradition orale, l'imprécision des souvenirs conduisent à des altérations. Des épisodes, simplement connus par ouï-dire, sont rapportés tels quels, sans réserves ni nuances. Les faits douteux se mêlent aux épisodes bien établis. Noms de personnes, dates et chiffres ne sont pas toujours correctement transcrits. Chaque élément doit être vérifié, éventuellement complété ou corrigé sur base d'une documentation plus étendue.

Lorsqu'elle est reprise au terme des dépouillements, la deuxième lecture des annales ou chroniques reste instructive. Elle fait apparaître la sélection et le traitement de l'information auxquels le narrateur a procédé délibérément, en fonction de sa vision du passé. Pour bien nous faire comprendre, évoquons un exemple simple. Maints passages sont conçus selon un schéma dialectique: les origines «héroïques» de l'établissement, les difficultés qui l'assaillent, puis la victoire finale des religieux, fidèles au charisme originel. Une telle présentation du passé correspond-elle à la réalité?

C'est loin d'être toujours le cas. On observe souvent, en confrontant les sources, que l'auteur du texte a écarté les faits difficiles à intégrer dans sa grille stéréotypée. Seuls subsistent ceux qui contribuent à la cohérence du récit ou en permettent la progression prédéterminée. Les liens établis entre divers événements sont tout aussi marqués. Un principe de causalité se substitue, par

exemple, à une simple juxtaposition temporelle, pour accréditer la thèse d'une période homogène, dominée par les épreuves ou le triomphe. Tel qu'il est agencé, le message – destiné, ne l'oublions pas, aux membres de l'institut ou de la communauté – est clair: aujourd'hui comme hier, il faut supporter avec courage les vicissitudes de la vie conventuelle, puisqu'à travers elles se forgent les âmes d'élite. D'autres constructions, plus subtiles et plus complexes, sont concevables. Il importe de les repérer. Avant de faire foi aux annales ou aux chroniques, il est indispensable de déceler la logique qui a présidé à leur élaboration.

La troisième lecture des documents de ce type est, elle aussi, assez révélatrice. Elle permet de dégager un autre filtre, qui donne au récit l'essentiel de sa coloration. Le narrateur expose le point de vue de l'institut, tel qu'il doit parvenir aux générations futures, afin de les éclairer et de guider leur comportement. La relation des faits a, en quelque sorte, une fonction «pédagogique»: elle montre à quels errements s'expose celui qui désobéit aux supérieurs, ignore la règle ou s'écarte de son esprit. La présentation du passé est généralement unilatérale, voire tout à fait manichéenne. La communauté et ses alliés incarnent les «forces du Bien», leurs adversaires les «puissances du Mal». Entre les deux pôles, nulle voie intermédiaire. Les erreurs ou les fautes, que l'institut et l'Église auraient pu commettre, sont occultées, sous-estimées, systématiquement «excusées». La responsabilité des conflits est imputée au monde extérieur, parfois décrit sous le jour le plus sombre. Derrière les deux blocs antagonistes se profilent ceux que le chroniqueur considère comme les «véritables acteurs de l'histoire»: Dieu, éventuellement relayé par tel ou tel saint, et Satan, dont les hommes sont les instruments. La leçon ainsi administrée est évidente: s'il faut souffrir dans cette «vallée de larmes», c'est en suivant le Seigneur en tout que l'on accédera finalement aux «joies célestes».

Les manipulations auxquelles les faits sont soumis peuvent se comprendre dans la perspective édifiante qui anime les auteurs des annales et des chroniques. Le chercheur doit garder leur existence à l'esprit, avant d'utiliser de tels matériaux en vue de la synthèse finale. Une bonne connaissance des textes lui permettra de séparer le bon grain de l'ivraie. La solidité du travail dépend de ces opérations critiques, assurément délicates, mais inhérentes à toute entreprise scientifique. La même prudence est de rigueur face aux recueils de *souvenirs* et aux *biographies* composés à usage interne, qui présentent des caractères similaires.

Les *règles*, *constitutions*, *directoires*, *coutumiers*, *règlements d'ordre intérieur*, *circulaires* et *instructions* des supérieurs sont intéressants à divers titres. Tout d'abord, ils tracent le cadre normatif qui régit l'existence et l'activité de la communauté, tant pour le matériel que pour le spirituel. Certaines de ces sources s'en tiennent à des principes généraux. D'autres, au contraire, s'attachent aux détails de l'existence vécue au jour le jour. Sur cette base, on peut appréhender des composantes de la spiritualité des religieux, la structure hiérarchique de la maison ou encore l'un ou l'autre aspect de sa vie quotidienne. Les passages relatifs à la tenue des écoles sont significatifs: ils révèlent le type d'éta-

blissements et d'élèves auxquels l'institut donne la priorité, l'esprit dans lequel cette éducation est conçue, les comportements prescrits, recommandés ou interdits aux enseignants, quelquefois même l'horaire à suivre dans la maison. Les directives données aux communautés locales expliquent aussi des comportements observables dans un établissement déterminé. En cas de lutte scolaire ou de politique gouvernementale anticongréganiste, par exemple, elles permettent de comprendre l'attitude des religieux à l'égard du pouvoir civil et les modalités d'un éventuel retrait.

Les documents relatifs au *personnel* se présentent sous des formes variables, selon les congrégations et les communautés: listes d'affectations, registres des entrées, des professions, des sorties, des décès, «matricules» reprenant toutes ces données simultanément ou encore dossiers individuels. Le chercheur peut y trouver de multiples précisions biographiques et sociographiques sur les personnes dont il étudie l'activité. En s'attachant aux vocations du village et des environs, il appréhende le rayonnement de la communauté. Des compléments figurent quelquefois dans les *archives de l'école normale*, annexée à la maison-mère: diplômes obtenus par les religieux, appréciations formulées à leur égard par le jury, données sur le personnel laïc employé dans l'établissement, etc.

Lorsqu'ils sont conservés, les *rapports des supérieurs généraux, provinciaux et locaux* – manuscrits ou imprimés – s'avèrent indispensables. Ils manifestent la façon dont le destin d'un institut ou d'une communauté est perçu par les protagonistes. Fréquemment, ils contiennent des données sur les effectifs, les fondations, les bâtiments, les fermetures. Au détour d'un rapport, l'historien peut découvrir les raisons profondes d'une décision, sous la plume même de ceux qui en assument la paternité ou l'exécution. Les rapports de visites effectuées dans l'établissement par les supérieurs généraux et provinciaux sont particulièrement instructifs: rédigés sans complaisance par des personnes bien informées, ils proposent une sorte de «radiographie» de la communauté et de ses œuvres à une date déterminée, en relevant, sur divers plans, ses atouts, ses faiblesses, ses succès, ses échecs.

Les *papiers de l'administration générale, provinciale et locale* («main courante», journal du secrétariat, procès-verbaux des réunions des instances de la congrégation...) méritent un dépouillement attentif. Établis par les supérieurs, ils renseignent sur une situation globale ou locale, ainsi que sur les mesures prises pour y remédier. Certes, les éléments qui concernent une seule école – ouverture, fermeture, mesures relatives au personnel, aux bâtiments, à la gestion... – sont dilués au milieu de nombreux autres. Ils sont néanmoins décisifs lorsqu'il s'agit d'appréhender une difficulté, quelle qu'en soit la nature, et d'expliquer l'attitude arrêtée par la communauté. Il n'empêche que ces pièces doivent, elles aussi, être utilisées avec esprit critique. Prenons l'exemple des procès-verbaux des réunions d'un chapitre. Il faut se garder de considérer *a priori* les résolutions qui y sont consignées comme unanimement approuvées et fidèlement exécutées par tous les religieux. L'état de l'institut, de ses succursales,

n'est pas non plus nécessairement décrit avec exactitude: désireux de se justifier ou de créer un choc psychologique, des supérieurs pourraient enjoliver ou noircir la situation. L'écart qui existe entre le sommet et la base peut être considérable: l'effervescence qui s'empare périodiquement des responsables de l'institut n'est pas toujours ressentie dans les filiales, où la vie quotidienne suit un cours plus serein. Enfin, l'attention accordée aux problèmes matériels pourrait donner une impression fallacieuse de cupidité: est-ce parce qu'il faut bien parler de gestion devant certains organes que les considérations de cette nature dominent en permanence les préoccupations?

Examinons de plus près quelques composantes des archives de l'administration. De nombreux instituts ont établi des *registres de fondations*. Pareille documentation est très riche pour ceux qui scrutent le passé des institutions scolaires. On peut y découvrir le nom des personnes qui traitent avec les supérieurs, afin d'obtenir du personnel, et les conditions auxquelles l'accord se conclut. Les termes de la négociation annoncent souvent, on l'a vu, les problèmes matériels ou financiers auxquels la communauté sera confrontée ultérieurement.

Les dossiers relatifs aux *biens immobiliers* (titres de propriété, extraits de plans cadastraux, constructions, travaux...) ou à *l'équipement*, ainsi que les *documents comptables* méritent une mention particulière. Ils permettent de reconstituer le cadre de vie. Ils informent sur les hauts et les bas qu'a connus l'école, les appuis dont elle bénéficie, les relations qu'elle entretient avec l'extérieur. Les pièces relatives aux finances sont instructives: les inscriptions en recettes et en dépenses ne laissent-elles pas entrevoir maints aspects – élevés et prosaïques – de la vie de la maison?

Trop rarement préservées de la destruction, les *listes d'élèves* permettent une étude du «recrutement scolaire» et du rayonnement de l'école: nombre d'enfants admis, milieux dont ils sont issus, liens de parenté qui les unissent, conditions d'accès, durée de la scolarité, fréquence des vocations parmi les «anciens», destin ultérieur des jeunes formés sur place...

Lorsqu'elle est conservée, ce qui est loin d'être toujours le cas, la *correspondance* de l'institut, de la province et de la maison est une source de premier ordre. En vue d'une monographie centrée sur un établissement, il convient de distinguer trois séries de documents: les lettres envoyées par les supérieurs généraux et provinciaux, celles que les membres de la communauté adressent au généralat et au provincialat, enfin celles qui sont échangées avec des tiers.

Les *lettres des supérieurs généraux et provinciaux* précisent les instructions données à la communauté, sous la forme de circulaires. Elles informent sur la manière dont les religieux procèdent, afin de résoudre certains problèmes jugés «délicats»: rapports avec les autorités municipales, avec les inspecteurs ou le clergé, attitude à adopter face aux élèves difficiles, aux parents trop exigeants, aux sujets indisciplinés, aux postulants. Ces documents contiennent, en outre, une foule de recommandations révélatrices du projet apostolique de l'institut, de la «condition religieuse» dans le passé et de la personnalité des enseignants.

La plupart de ces pièces avaient un caractère confidentiel. On peut comprendre qu'elles ne soient pas accessibles à tous les chercheurs.

Les *lettres envoyées à la maison-mère et au provincialat* par les religieux d'un établissement déterminé sont, de loin, les documents les plus intéressants. Elles ne sont pas exemptes de partialité, de jugements sommaires, d'exagérations, ni d'erreurs. Il convient donc d'en vérifier la teneur, en les comparant entre elles et en les confrontant aux autres sources. Néanmoins, quiconque accède à cette correspondance perd ses préjugés envers la vie conventuelle. Rien de sinistre ou de compassé dans ces feuillets écrits à la hâte, avec une liberté de ton qui révèle la profondeur des liens unissant les membres d'un même institut, quel que soit leur rang. Divers problèmes y sont abordés, avec une sérénité, une lucidité qui manifestent la qualité des personnes. L'image caricaturale du «petit Frère» complexé ou de la «bonne Sœur» frustrée en prend un sérieux coup... On tenterait vainement de dresser une liste exhaustive des sujets ainsi traités. À partir d'un cas concret[69], contentons-nous d'en proposer une typologie sommaire, en limitant l'aperçu aux matières les plus fréquemment évoquées:

VI. Contenu d'une correspondance adressée par des Sœurs à la maison-mère

A. Situation interne de la communauté
— La santé des Sœurs: les maladies dont elles souffrent, les soins qui leur sont prodigués, les remèdes prescrits, l'agonie des mourantes. — Les conditions de vie: l'état des bâtiments, l'alimentation, la production du jardin et du verger, les besoins en vivres, en vêtements, en mobilier. — Les finances: les budgets et les comptes de l'établissement, les recettes, les dépenses, les économies, les dettes, le traitement des institutrices. — Les classes: l'évolution de la population scolaire, le niveau de l'enseignement, la valeur des institutrices, les rapports d'inspection, les conférences pédagogiques, les résultats des examens et des concours. — Le comportement des Sœurs: les relations entre membres de la communauté, leurs rapports avec la supérieure, le respect de la règle, l'assistance aux offices, la participation aux exercices spirituels, l'intensité de la vie de prière.
B. Les rapports avec l'extérieur
— Avec le clergé paroissial: son attitude, ses exigences, ses qualités et ses défauts.

(suite à la page suivante)

[69] Celui des archives des Sœurs de la Providence et de l'Immaculée Conception de Champion. Cf P. WYNANTS, *Les Sœurs..., op. cit.*

— Avec les autorités communales: leur tendance politique, leur comportement à l'égard des Sœurs et du clergé, leurs décisions en matière scolaire (locaux, objets classiques, traitements, programme des cours...).
— Avec les bienfaiteurs: leur caractère, leur position financière, leurs dispositions envers la communauté, leurs problèmes personnels et familiaux.
— Avec les postulantes: leurs aptitudes, leur conduite, leur vie spirituelle, leur famille, leur solvabilité.
— Avec la population: ses conditions de vie, son comportement politique, social et religieux.
— Avec les autres communautés religieuses: rapports aux supérieurs sur d'autres établissements de l'institut, rivalités et conflits avec les membres d'autres congrégations.

C. Les nouvelles locales

Les résultats des élections, les manifestations, meetings, grèves et troubles sociaux, la situation économique, le mouvement des salaires et des prix, les épidémies, les visites épiscopales, les missions paroissiales, les jubilés, fêtes et cérémonies, civiles ou religieuses.

D. Les demandes

— Demandes d'autorisations diverses.
— Demandes de conseils: sur la manière de traiter avec des tiers, sur la façon d'organiser la communauté et de tenir les classes, sur l'attitude à adopter face à différents problèmes.
— Demandes d'explications: sur le programme des cours, la législation scolaire, successorale ou fiscale, la règle, les droits et devoirs des Sœurs envers les curés, les inspecteurs, l'administration communale.

Tous les éléments que l'on trouve dans cette correspondance ne sont pas utilisables. Beaucoup ne concernent pas directement la vie de la communauté et son apostolat. D'autres sont trop fragmentaires pour être retenus. Sous peine de se laisser submerger par la masse des informations de toute sorte, il convient d'élaguer, pour s'en tenir à l'essentiel. Pareil travail n'est pas aussi stimulant qu'on l'imagine à première vue. Il faut passer en revue des dizaines, voire des centaines de lettres, pour la plupart anodines, avant d'y glaner des données éparses, que l'on met ensuite bout à bout. C'est alors seulement que l'on accède à la trame de la vie conventuelle, avec ses joies et ses peines, ses grands et ses petits côtés, ses temps forts et ses servitudes.

Pour compléter les informations ainsi recueillies et procéder à leur examen critique, il importe d'analyser les *pièces envoyées par des tiers* aux membres de l'institut et de la communauté. Cette documentation recouvre divers types de sources, que l'on peut distinguer selon leur origine et leur contenu. Telle est la nomenclature que nous avons établie pour une congrégation féminine[70] enseignante:

VII. Contenu de la correspondance adressée par des tiers à une maison-mère

A. Pièces envoyées par le clergé paroissial
— Négociations préparatoires à la fondation d'une école. — Rapports sur la situation de la communauté: finances, bâtiments, traitements, relations avec l'extérieur, respect de la règle, assistance aux offices, confessions. — Rapports sur les paroissiennes reçues au noviciat. — Rapports sur l'état des classes: population scolaire, valeur des institutrices, qualité de l'enseignement, avis des inspecteurs, des bienfaiteurs et de la population sur ces différents sujets. — Nouvelles locales: résultats électoraux, état d'esprit des bienfaiteurs, des notables, des paroissiens. — Propositions et recommandations. — Plaintes: sur l'attitude des Sœurs, leur état de santé déficient, leur inaptitude à l'enseignement.
B. Pièces communiquées par l'évêché
— Autorisations d'ouvrir ou de fermer un établissement. — Désignation des confesseurs ordinaires et extraordinaires. — Consécration de la chapelle, bénédiction du chemin de croix, des locaux scolaires. — Demande de faveurs au profit de la paroisse, du curé. — Médiations à l'occasion de conflits avec le clergé, les bienfaiteurs, l'administration communale. — Plaintes sur le comportement de certaines religieuses.
C. Pièces envoyées par la commune[71]
— Négociations préparatoires à l'ouverture d'une école.

(suite à la page suivante)

[70] Cette nomenclature peut, évidemment, être adaptée à la situation d'une communauté masculine.
[71] Dans le cas d'une école communale ou agréée par la municipalité.

— Demandes de renseignements sur les institutrices: nom, date de naissance, diplômes, fonctions antérieures. — Décisions prises par l'administration communale ou par la tutelle (État, province): nominations, traitements, bâtiments, équipement, règlement scolaire, programme des cours, inspections, démissions, révocations. — Appréciations sur le personnel enseignant, avec remerciements, plaintes, protestations.
D. Pièces communiquées par les bienfaiteurs
— Négociations menées en vue de fonder une école ou d'assurer sa reprise par la commune. — Décisions arrêtées par le bailleur de fonds et sa famille. — Appréciations sur la conduite et le travail du personnel enseignant.
E. Lettres des inspecteurs
— Qualité de l'enseignement dispensé et valeur des institutrices. — Conseils pour la formation des normalistes
F. Pièces émanant de la population locale
— Pétitions demandant le retour ou le départ d'une religieuse. — Personnel: remerciements, plaintes, lettres anonymes.

Trop rarement conservées, les *archives de nature pédagogique* – programmes de cours, recueils de leçons-modèles, cahiers d'écoliers... – éclairent sur le contenu et les méthodes d'enseignement utilisées dans l'établissement. Les *prospectus publicitaires* permettent de saisir l'image de marque que l'école tente de répandre dans le public. Les *registres de confréries et congrégations d'élèves* informent sur les dévotions, sur l'animation spirituelle dans la maison. Les *souvenirs mortuaires* et *images pieuses* – à replacer dans les séries dont ils font partie, afin de les interpréter judicieusement[72] – témoignent d'une sensibilité religieuse, d'une mentalité, d'une esthétique. Ne négligeons pas les *périodiques* produits à usage interne par la congrégation ou destinés aux anciens élèves: ils contiennent une série de données factuelles, mais aussi des indications révélatrices d'un état d'esprit.

[72] J. PIROTTE, *Images des vivants et des morts. La vision du monde propagée par l'imagerie de dévotion dans le Namurois, 1840-1965*, Bruxelles - Louvain-la-Neuve, 1987.

3.2. Les archives de l'évêché

Je n'évoquerai pas ici l'apport des archives du Vatican. Ces dernières s'avèrent utiles lorsqu'il s'agit d'écrire l'histoire d'un institut. Il est peu probable – sauf conflit d'importance majeure – que des sources relatives à un seul établissement scolaire y soient conservées[73].

Les archives de l'évêché méritent le détour. Les modalités de leur classement dépendent des diocèses: ici, les documents sont regroupés par tranche chronologique ou par épiscopat; là, ils sont réunis par matière. La délimitation des fonds dignes d'intérêt n'est pas toujours évidente. À chaque chercheur de s'adapter à la situation.

La nature et la provenance des pièces que l'on y trouve est assez diverse: listes de couvents et d'établissements congréganistes; correspondance des évêques, vicaires généraux, inspecteurs diocésains et visiteurs des communautés religieuses; notes adressées à l'évêché par des doyens, curés, maires, inspecteurs, supérieurs et enseignants; enquêtes sur la situation des écoles, leurs propriétaires et bienfaiteurs; dossiers sur l'enseignement de la religion et de la morale; rapports sur la création, la composition et le financement de comités scolaires; plaintes, etc.

Toute communauté enseignante implantée dans le diocèse est mentionnée, ici et là, dans ces archives. Souvent celles-ci contiennent des précisions sur la création de l'établissement, ses fondateurs, son statut. Elles recèlent parfois les copies de conventions passées entre le clergé, les bienfaiteurs et la maison-mère. On peut y trouver une correspondance abondante à propos des difficultés aiguës qu'une communauté rencontre sur le terrain: relations tendues avec les curés, inconstance ou impécuniosité des bailleurs de fonds, caprices des notables qui soutiennent une école, hostilité de la municipalité, incapacité du personnel enseignant. Ces problèmes mènent parfois à la fermeture des classes, dont on peut ainsi appréhender les tenants et les aboutissants. À cela s'ajoutent des indications sur la population scolaire, les bâtiments, les traitements des enseignants, leur apport à la vie paroissiale, la concurrence exercée par le réseau public.

En principe, les fonds à consulter prioritairement sont ceux des communautés religieuses[74], de l'enseignement, des paroisses, sans oublier les papiers personnels des différents évêques[75] et les visites décanales. Il arrive que des chercheurs fassent de véritables découvertes: ainsi, pour citer quatre exemples belges, une série de monographies d'histoire paroissiale rédigées par les curés

[73] À moins, bien sûr, que l'établissement dont il s'agit ne soit la maison-mère de la congrégation.

[74] Y figurent aussi des pièces d'un intérêt limité: dispenses, désignations de confesseurs ordinaires et extraordinaires, consécration d'une chapelle ou d'un chemin de croix... Les rapports du visiteur des communautés religieuses peuvent être fort riches: on y découvre alors des statistiques de fréquentation scolaire, des indications sur les problèmes internes de la communauté, sur les dispositions que le clergé, les édiles et la population manifestent à son égard, etc.

[75] Où sont parfois classés les lettres pastorales, les mandements, la correspondance des intéressés.

d'un diocèse, un ensemble de rapports circonstanciés sur une période de tension scolaire, une enquête détaillée sur le patrimoine immobilier des congrégations et communautés religieuses du pays au début de ce siècle, un relevé des nombreux groupes de religieux français réfugiés à la suite des lois Combes...

3.3. Les archives paroissiales

Les fonds qui retiennent notre attention concernent principalement l'école. Leur intérêt virtuel est considérable: à l'échelle locale, le curé ou le doyen n'était-il pas souvent l'animateur du réseau confessionnel, parfois également le propriétaire ou le bailleur de fonds des classes, le président du comité scolaire, l'inspecteur ecclésiastique, l'éminence grise de la fabrique d'église, le confesseur des Frères ou des Sœurs?

Une enquête menée en Belgique, il y a une quinzaine d'années, pour près de deux cents établissements d'enseignement, m'a cruellement déçu. À maintes reprises, on signalait des destructions aveugles d'archives conservées sur place, après la mort des curés ou lors de regroupements de paroisses, sans oublier des disparitions et des vols. Ici et là, on relevait cependant l'existence d'un *liber memorialis*, de résidus de correspondance, d'un registre de procès-verbaux du conseil de fabrique: c'étaient, disaient mes interlocuteurs, les seuls documents rescapés du naufrage général. J'ai eu le tort de les croire sur parole.

En réalité, l'historien qui n'est pas du cru part avec un solide handicap. En bons «fonctionnaires ecclésiastiques», certains desservants le considèrent *a priori* comme un importun à écarter, quitte à dissimuler les documents qu'ils détiennent ou à en minimiser l'intérêt. Les chercheurs locaux, par contre, sont plus tenaces. Ils connaissent mieux les ressources de la cure. Lorsqu'ils sont regroupés en comités locaux d'histoire religieuse, chargés de classer les archives paroissiales, ils peuvent être des relais d'une importance capitale.

J'en ai fait l'expérience, quelques années plus tard, dans la partie francophone du diocèse de Malines-Bruxelles. Les comités d'histoire religieuse qui se sont constitués dans cette région[76], sous les auspices du vicariat général, ont sauvegardé, classé, inventorié une masse impressionnante d'archives, précieuses aussi pour l'étude du passé scolaire. Désormais accessibles aux chercheurs, ces fonds s'avèrent beaucoup plus amples et plus diversifiés qu'on pouvait le croire, voici une décennie encore. Il faut donc les explorer.

La nature, le volume et le contenu des sources ainsi exhumées varient fortement d'une paroisse à l'autre. Outre les inévitables documents officiels adressés à tous les établissements, on y trouve parfois de véritables trésors. Ceux-ci concernent la fondation, l'expansion, la subsidiation et la fermeture des classes,

[76] Signalons une de leurs publications: s. dir. O. HENRIVAUX, «L'enjeu des archives paroissiales. Quatrième colloque du Chirel B.W., Nivelles, 20, 21 et 22 août 1987», dans *Revue d'histoire religieuse du Brabant wallon,* t. II, 1988, n° 2, pp. 35-190.

le personnel, les bâtiments, la population scolaire. Les archives paroissiales contiennent des données de première main sur l'animation spirituelle des écoles, mais aussi sur la vie associative, voire la sociabilité locale. Je pense en particulier à la vitalité des associations de parents, au cours des dernières décennies. Je songe également à ces manifestations, presque rituelles, que sont les campagnes de recrutement d'élèves, les tombolas, les fancy-fairs et autres remises de prix.

3.4. Les archives des pouvoirs publics

Par pouvoirs publics, j'entends l'État et ses subdivisions: départements, provinces, régions ou *Länder*, communes ou municipalités. J'inclus aussi sous ce vocable les organismes officiels chargés de la bienfaisance, de l'assistance publique et de l'aide sociale.

Les archives de l'État, celles des départements[77], provinces, régions, *Länder*... sont d'un intérêt variable selon les pays, les périodes et le statut – public, semi-officiel ou privé – de l'établissement étudié. Les fonds des Cultes, de la Police et de la Justice s'avèrent utiles lorsque les congrégations ont fait l'objet d'un contrôle de la part du pouvoir civil. Leur apport est, par contre, très faible si c'est une liberté d'association complète qui a prévalu. Les fonds de l'Instruction publique, puis de l'Éducation, livrent des informations sur les établissements officiels, reconnus, agréés ou subsidiés par les autorités civiles. Ils contiennent quelquefois des documents relatifs à des écoles privées, perçues comme concurrentes. En Belgique, par exemple, pays où les congrégations ont joué un rôle important dans les réseaux communal et adopté, les fonds «Administration provinciale» ou «Province et Enseignement»[78] ne sont pas à négliger. Ils fournissent des matériaux sur les activités scolaires de la tutelle, des collectivités locales, de l'inspection officielle, des instituteurs et institutrices. On y trouve des enquêtes sur la situation de l'instruction, surtout primaire, à des dates déterminées. Y sont également conservés des dossiers sur des sujets essentiels: création, agréation et subsidiation d'écoles, personnel (nomination, rétribution, inspection), budgets, bâtiments, mobilier, manuels à utiliser en classe, admission gratuite des élèves pauvres, exécution de la législation...

[77] Pour la France, voir s. dir. Th. CHARMASSON, *Histoire de l'enseignement..., op. cit.*, pp. 67-105 (Archives Nationales) et pp. 107-128 (archives départementales).

[78] P. VAN DEN EECKHOUT et E. WITTE, *Bronnen voor de studie van de hedendaagse Belgische samenleving*, Anvers-Amsterdam, 1986, pp. 55-70; E. WITTE, «Onderschat en verwaarloosd archief van de nieuwste geschiedenis: de bronnen afkomstig van gemeentelijke en provinciale overheden», dans *Sources de l'histoire des institutions de la Belgique. Actes du colloque de Bruxelles (16-18/IV/1975)*, Bruxelles, 1977, pp. 541-556; H. COPPEJANS-DESMEDT, «Het archief van de provinciebesturen en van de plaatselijke overheden», *ibid.*, pp. 532-540; R. PETIT, *Les archives des administrations provinciales en Belgique* (Miscellanea archivistica, 14), Bruxelles, 1977.

La richesse des fonds produits par les collectivités locales n'est plus à démontrer[79]. La consultation de cette documentation est indispensable pour scruter le passé des écoles jadis organisées, agréées ou subventionnées par les autorités municipales[80]. Par contre, elle ne fournit guère de données au chercheur désireux d'éclairer l'évolution d'un établissement privé. Plaçons-nous dans la première hypothèse pour examiner successivement deux questions: quels documents passer en revue et pour quels résultats?

La gamme des archives communales utilisables est très étendue. L'énumération ici proposée, à partir de mon expérience belge, relève les sources les plus couramment conservées ou les plus aisément accessibles. Les registres de population et les actes de l'état civil procurent des renseignements sur le personnel originaire de la localité ou actif dans celle-ci. Pour écrire l'histoire d'une école, il faut aussi dépouiller le *Bulletin communal* imprimé, lorsqu'il existe, les procès-verbaux des délibérations du conseil communal et du collège des bourgmestre et échevins, les budgets, les comptes. On peut voir en outre les rapports annuels du collège au conseil, la correspondance échangée avec la tutelle, les dossiers relatifs aux bâtiments, aux travaux, à l'instruction publique (personnel, mobilier, subsides, registres d'élèves...). On ne doit pas perdre de vue les archives du bureau de bienfaisance et de la fabrique d'église, surtout si ces instances ont contribué au financement des classes, par exemple en gérant une fondation charitable.

Pour autant que les archives communales soient bien conservées, que peut-on y trouver? Des matériaux sur les questions les plus diverses, par exemple:

— la situation politique, démographique, économique, sociale, culturelle, idéologique dans la localité;

— la création, l'organisation, le financement et la fréquentation des écoles publiques;

— l'adoption, l'agréation, la subsidiation d'établissements créés par l'initiative privée[81];

— le personnel: nomination, traitement, inspection, démission, révocation, conditions de vie et de travail (logement, état des bâtiments scolaires et du mobilier, tâches confiées par la commune);

[79] Pour la France, cf s. dir. Th. CHARMASSON, *Histoire de l'Enseignement..., op. cit.*, pp. 129-131. Pour la Belgique, voir – outre les articles cités dans la note 78 – E. TELLIER, «Que trouve-t-on dans les archives d'une commune? L'exemple d'Ampsin», dans *Cahiers de Clio*, n° 59, 1979, pp. 86-95 et H. VANNOPEN, «Het belang van de hedendaagse gemeentearchieven», dans *Ons Heem*, t. XXX, 1976, pp. 157-164.

[80] P. WYNANTS, *L'apport des archives communales à la connaissance du passé congréganiste. Une étude de cas*, Namur, 1988; ID. «Le repérage des communautés religieuses enseignantes dans les archives communales du XIX^{e} siècle», dans *Revue d'histoire religieuse du Brabant wallon*, t. II, 1988, pp. 221-225.

[81] P. WYNANTS, «Adoption et subsidiation d'écoles confessionnelles de filles dans les provinces wallonnes. Étude d'un échantillon (1830-1914)», dans *L'initiative publique des communes en Belgique, 1795-1940. Actes du 12^{e} colloque international du Crédit Communal de Belgique, Spa, 4-7 sept. 1984*, t. II, Bruxelles, 1986, pp. 623-644.

— les rapports avec la tutelle et les inspecteurs, indiquant la manière dont la municipalité s'acquitte de ses obligations et la mesure dans laquelle l'autorité supérieure respecte l'autonomie du pouvoir local;

— la population scolaire: importance, répartition des élèves solvables et indigents, ampleur de l'analphabétisme et du travail des enfants, programme enseigné, performances des élèves lors des examens;

— les conflits: oppositions entre le pouvoir civil et les religieux, affrontements relatifs aux fondations d'instruction, lutte scolaire, suppression de communautés non reconnues, vente de leurs biens...

3.5. Quelques autres sources

L'étude du patrimoine d'une communauté religieuse requiert souvent la consultation des *archives notariales*[82], *cadastrales*[83] et même *judiciaires*[84]. Comme de nombreux industriels, châtelains et grands propriétaires fonciers ont promu un courant d'idées, appuyé un réseau d'enseignement ou une école déterminée, il est intéressant de prospecter les *papiers privés*[85] et les *archives d'entreprises*[86].

La *presse locale et régionale*[87] consacre quelquefois des articles de circonstance à une école ou à une communauté religieuse. Ce sont ordinairement des comptes rendus de cérémonies organisées à l'occasion d'une inauguration, d'un jubilé, du départ d'un enseignant ou d'une distribution de prix. Si le correspondant a pris la peine de s'informer soigneusement, on peut y glaner des précisions dignes d'intérêt. Il en est de même pour les articles polémiques, publiés pendant les campagnes électorales ou durant les conflits scolaires. L'utilisation des journaux présente toutefois certains inconvénients. Le repérage de quelques lignes exige, tout d'abord, des dépouillements fastidieux. Leur utilisation critique suppose, ensuite, une bonne connaissance des organes consultés, en ce

[82] Ph. JACQUET, «L'intérêt historique et l'utilisation des archives notariales», dans *Le notaire dans la vie namuroise. Catalogue de l'exposition organisée à l'occasion des journées notariales, Namur, 9-19 octobre 1975,* Bruxelles, 1975, pp. 21-30.

[83] Pour la Belgique, cf A.-C. DERVELLE, «Le cadastre. Instrument d'analyse économique et sociale des sociétés urbaines au XIX^{e} siècle», dans *Archives et Bibliothèques de Belgique*, n° spécial 10, 1973, pp. 187-192; ID., «Réflexions sur l'utilisation des sources cadastrales et notariales. Un exemple: ventes de terrains à Bruxelles en 1865», dans *Contributions à l'histoire économique et sociale*, t. V, 1968-1969, pp. 137-163; A. ZOETE, *De documenten in omloop bij het Belgisch kadaster, 1835-1975* (Miscellanea archivistica, 21), Bruxelles, 1979.

[84] Ph. GODDING, «Les archives judiciaires (période contemporaine): point de vue du chercheur», dans *Sources pour l'histoire des institutions..., op. cit.*, pp. 572-574; ID, «Consultabilité et exploitation scientifique des archives judiciaires en Belgique par l'historien (XIX^{e}-XX^{e} s.)», dans *Archives et Bibliothèques de Belgique*, t. XLIX, 1978, pp. 287-306.

[85] Pour la Belgique, voir P. VAN DEN EECKHOUT et E. WITTE, *Bronnen..., op. cit.*, pp. 527-553.

[86] *Ibid.*, pp. 334-367; H. COPPEJANS-DESMEDT, «De bedrijfsarchieven in België», dans *Economische Geschiedenis van België. Behandeling van de bronnen en problematiek*, Bruxelles, 1972, pp. 204-220.

[87] J. SAINCLIVIER, «La presse», dans s. dir. A. CROIX et D. GUYVARC'H, *Guide..., op. cit.*, pp. 121-128.

compris leur tendance, leur réseau de collaborateurs, leur pratique de l'information. Il n'empêche que le jeu en vaut la chandelle.

Pour la période récente, *l'histoire orale*[88] constitue une ressource que l'on ne peut ignorer. Sans doute les souvenirs des personnes interrogées – surtout si elles sont âgées – manquent-ils de précision. Ils déforment la réalité. Leur apport est généralement faible lorsqu'il s'agit d'établir une chronologie, le déroulement de faits précis. Il est plus substantiel quand l'objectif poursuivi est d'appréhender des motivations, un état d'esprit, une atmosphère.

Le *vocabulaire utilisé* dans une communauté religieuse peut lui-même constituer une source pour l'histoire des mentalités et de la sociabilité. Chaque institut, chaque province, chaque couvent n'utilisait-il pas des expressions particulières, sans équivalent dans l'Église et la société, qui formaient une sorte de «langue du groupe»? Celle-ci mérite que les chercheurs s'y attachent, en établissant des glossaires[89].

Enfin, n'oublions pas les documents, les objets conservés par les *anciens* et *anciennes élèves* ou par les *enseignants* eux-mêmes. Ces personnes ne détiennent-elles pas des cahiers d'écolier, des livres de classe et de prix, des bulletins, des palmarès, des photographies ou d'autres souvenirs encore? On aurait tort de mésestimer ces traces du passé. Leur évocation *in fine* ne manifeste, de notre part, nul dédain. Elle tient, tout simplement, à la dispersion de ces matériaux, sur lesquels chacun et chacune veille jalousement.

* *
*

Ma conclusion sera très brève. La démarche esquissée dans la présente contribution est à la fois exemplative et maximaliste. D'une part, il est inconcevable de présenter toutes les pistes de recherche, toutes les publications stimulantes et toutes les sources en quelques pages. D'autre part, les opérations multiples que nous avons suggérées ne doivent pas nécessairement être entreprises dans le cadre d'une monographie: à chacun de sélectionner, dans l'éventail proposé, celles qui l'intéressent et surtout celles que la documentation rend possibles. Pour le reste, il incombe au chercheur d'improviser: une enquête historique ne progresse pas sans hésitations, ni tâtonnements. Quiconque se passionne pour le passé congréganiste et scolaire en fera plus d'une fois l'expérience.

[88] Signalons deux contributions méthodologiques conçues en fonction d'une recherche d'histoire locale: B. DE WEVER, «Mondelinge geschiedenis», dans s. dir. J. ART, *Hoe schrijf ik de geschiedenis van mijn gemeente?*, t. I, Gand, 1993, pp. 51-78 (avec orientation bibliographique), et V. MILLOT, «L'enquête orale», dans s. dir. A. CROIX et D. GUYVARC'H, *Guide..., op. cit.*, pp. 129-140. Cf aussi H. GAUS et a., *Alledaagsheid en mondelinge geschiedenis. Studie en toepassing in het secundair onderwijs* (Bijdragen van het Interfacultair Centrum voor Lerarenopleiding Rijksuniversiteit Gent, n° 1), Gand, 1983.

[89] Voir par ex. G. ACKERMANS, *Vereniging van vrouwen..., op. cit.*, pp. 437-469, et M. BOUILLON, *Vocabulaire des congrégations religieuses féminines à la fin du XIX^e siècle et au XX^e siècle*, mémoire de licence de l'Université Catholique de Louvain, Louvain, 1975.

Quelles que soient la lourdeur et l'aridité du travail à certains de ses stades, de telles investigations valent la peine d'être menées. À travers le destin d'une communauté religieuse ou d'un établissement d'éducation, on sent vivre tout un monde, à la fois uni au reste de la société et coupé de lui par certains traits spécifiques. Cette vie, précisément, est un maillon de la chaîne que forme l'Histoire des hommes et de l'Église.

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE IN ROMA CAPITALE. LE SCUOLE PROFESSIONALI DEI SALESIANI AL CASTRO PRETORIO (1883-1930)

GIORGIO ROSSI

Introduzione

Nel decennio 1852-1862 don Bosco istituiva nell'Oratorio di Torino tutti i laboratori che si impianteranno poi negli istituti da lui fondati o che si apriranno dopo la sua morte: calzoleria, sartoria, falegnameria, legatoria, meccanica, tipografia. Nel 1863 aveva procurato casa e lavoro a circa duecento ragazzi artigiani[1] in una città, Torino, che iniziava allora una marcata espansione industriale.[2]

Le *Memorie Biografiche* descrivono diffusamente il passaggio dall'esternato artigiano, cioè il sistema di lavorare nelle botteghe della città e dimorare presso l'Oratorio (consuetudine comune a tante altre città, compresa Roma), all'Ospizio interno artigiano nel quale i giovani non solo dimoravano, ma anche lavoravano.[3] I primi due modestissimi laboratori, quello dei calzolai e quello dei sarti, nascono nel settembre del 1853; nello stesso anno viene stampato il piccolo regolamento che sarà inserito in quello generale del 1877.[4]

[1] L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano - LES - Libreria Editrice Salesiana, 1976, p. 68.

[2] Per la connessione tra don Bosco, gli inizi dell'industrializzazione a Torino e le scuole professionali si veda G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, Einaudi, 1968; C. BERMOND, *Torino da capitale politica a centro manifatturiero. Ricerche di storia economica, sociale e urbanistica nel trentennio 1840-1870*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1983; F. TRANIELLO, *Torino: le metamorfosi di una capitale*, in *Le capitali pre-unitarie*, Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento, Roma, 1987; V. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale (1814-1848)*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988; R. S. DI POL, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in *Scuole, professioni e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione*, Quaderni del Centro Studi «Carlo Trabucco», n. 5, Torino, 1984; P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello, Torino, SEI, 1987, pp. 331-357; V. MARCHIS, *La formazione professionale. L'opera di don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie*, in *Torino e don Bosco*, a cura di G. Bracco, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1989.

[3] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. e Libr. Salesiana, 1904, vol. IV, pp. 459-664. Sulle motivazioni che hanno spinto don Bosco a questa soluzione, dettata soprattutto dal desiderio di allontanare i propri ragazzi da ambienti dove si bestemmiava o dove si facevano discorsi o proposte oscene, vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, pp. 243-249, e anche il recente F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, pp. 447-449.

[4] L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 70-71; cfr. però L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e*

Trent'anni dopo la costituzione dei laboratori a Torino, anche a Roma si dà inizio al primo laboratorio professionale. Nell'anno 1883 si impianta un umile laboratorio di calzolai con due soli allievi.[5] Questo costituì la prima pietra della scuola professionale dell'Ospizio S. Cuore al Castro Pretorio, cui si aggiunse molto presto, nel 1885, il laboratorio di falegnameria, anche esso con due soli allievi; nel 1887 seguì la scuola dei sarti, nel 1888 quella dei librai e dei legatori di libri, nel 1895 quella dei tipografi e stampatori e infine, nel 1904, la scuola degli intagliatori.[6] In una pubblicazione del 1905, rievocativa dei venticinque anni di presenza dei Salesiani al Castro Pretorio, è scritto: «Le scuole professionali, per l'importanza dell'istituzione in sé, per l'interesse che destano nei nostri generosi benefattori e per lo sviluppo consolante che vanno prendendo di anno in anno meritano un cenno speciale in questa memoria».[7]

Per comprendere il significato della istituzione di questi laboratori è opportuno riflettere sul quadro complessivo in cui erano collocati. Non nascono come settori a se stanti, ma inseriti in un complesso articolato di realizzazioni sociali, religiose e educative che don Bosco fin dall'inizio aveva in mente anche per Roma. Nell'aprile del 1880 Leone XIII aveva manifestato a don Bosco l'intenzione di affidargli l'erezione del tempio del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio.

istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886), in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, cit., p. 68, il quale è propenso a credere che si deve trattare piuttosto di un manifesto da appendere al muro, in modo che potesse essere sotto gli occhi di tutti. Lo stesso Pazzaglia (*ibid.*, p. 13) fa notare, a proposito degli studi dedicati alle origini della formazione professionale, che questi si possono contare sulle dita di una mano. In realtà la bibliografia comincia già ad essere discretamente consistente: si vedano le *Segnalazioni Bibliografiche* a cura di N. ZANNI, nel numero monografico della rivista «Rassegna Cnos», a. 4, n. 2, maggio 1988, pp. 233-235, dedicato a *Don Bosco e la formazione professionale*, con interessanti interventi di E. Viganò, F. Rizzini, F. Maraccani, T. Valsecchi: in particolare segnaliamo di F. RIZZINI, *Don Bosco e la Formazione Professionale. Dall'esperienza alla codificazione, ibid.*, pp. 15-56, dove l'autore ribadisce che «la Formazione Professionale è uno dei temi più trascurati dalla bibliografia donboschiana» (p. 15). A integrazione delle *Segnalazioni* di Zanni, citiamo solamente L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco,* in *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica; eredità, contenuti, sviluppi, risonanze*, Atti del 5° Seminario di «Orientamenti Pedagogici», Roma, LAS, 1989; *Il salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Roma, Editrice S.D.B., 1989, pp. 22-35; J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro» nella esperienza educativa di don Bosco e dei primi salesiani*, in «Selenotizie», supplemento di «Scuola Viva», n. 4, aprile 1996, pp. 17-28.

[5] *Cinque lustri dell'opera di don Bosco al Castro Pretorio in Roma (1880-1905)*, Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1905, p. 48. Per l'area francese cfr. le interessanti ricerche di F. DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice. La vie d'une école professionelle catholique entre 1875 et 1919*, Paris, Apostolat des Editions, 1980; Y. LE CARRÉRÈS, *Les salesiens de Don Bosco à Dinan (1891-1903). Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*, Roma, LAS, 1990.

[6] *Ordinamento scolastico e professionale degli alunni artigiani dell'Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1910, p. 2; c'è da notare che le date qui riportate non sono tutte esatte.

[7] *Cinque lustri*, cit., pp. 47-48; cfr. il pregevole lavoro di C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 1984, n. 1, pp. 3-91. P. Stella indica come campo di indagine, tra altri, anche quello del rapporto tra don Bosco e gli spazi urbani o tra le realizzazioni dei salesiani e il contesto insediativo, compreso quello del S. Cuore al Castro Pretorio: *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, a cura di P. Braido, Roma, LAS, 1987, p. 394.

Don Bosco, pur consapevole delle enormi difficoltà che avrebbe incontrato, aderì alla proposta e si mise subito all'opera.[8] Acquistò un'altra area di 5.500 metri quadri, limitrofa a quella dove doveva sorgere la chiesa, allo scopo di erigervi un Ospizio destinato a raccogliere i ragazzi più bisognosi. Appena avviati i lavori della chiesa, don Bosco dette inizio anche a quelli dell'Ospizio. Comprò nel frattempo una palazzina situata tra l'angolo di via Porta S. Lorenzo (l'attuale via Marsala) e quello di via Marghera, dove raccolse i primi orfani e i primi laboratori. Fece poi dare inizio a quel lato dell'Ospizio che congiunge la chiesa con la palazzina. Questa costruzione andò crescendo di pari passo con quella della chiesa così che nel giorno della consacrazione della Basilica, il 14 maggio 1887, veniva anch'essa inaugurata. Conteneva allora un centinaio di orfanelli convittori e apriva le sue scuole a più di duecento esterni.[9]

Ma rimaneva ancora da costruire la maggior parte dell'Ospizio, cioè i due grandi bracci di via Marghera e di via Magenta, ciò che don Bosco non poté vedere ultimato e che spettava al suo successore, don Michele Rua, di condurre a termine.[10] Già prima della fine del secolo la popolazione di studenti e artigiani, interni e esterni, si avvicinava alla cifra di cinquecento allievi in massima parte studenti, tanti quanti ne voleva riunire lo stesso don Bosco,[11] tenendo anche presente che il quartiere del Castro Pretorio proprio in quegli anni era in rapido sviluppo.[12] L'opera raggiungerà la sua massima espansione intorno al 1910.[13]

[8] Cfr. E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1933, vol. XIV, p. 577; ID., *Annali della Società Salesiana*, vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, Torino, SEI, 1941, pp. 385-393; F. DALMAZZO, *Il santuario del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma, monumento di riconoscenza all'immortale Pontefice Pio IX*, Roma, 1887; O. JOZZI, *La chiesa votiva internazionale del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma,* Roma, Tip. L'Economo, 1900; L. CASTANO, *La Basilica del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio* (= Le chiese di Roma illustrate, 62), Roma, Marietti, 1961; M. GRECHI - G. SCALISI, *Il Tempio internazionale del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio*, Roma, Esse-Gi-Esse, 1975 (2ª ed. 1987); si veda soprattutto A. PEDRINI, *Don Bosco e la devozione al S. Cuore*, Roma, Opera Salesiana, 1987, in particolare il cap. II dedicato a *Don Bosco e la Basilica del S. Cuore*, pp. 45-77, e la bibliografia a p. 78.

[9] *Cinque lustri*, cit., pp. 39-46, dedicate a *L'Ospizio*.

[10] M. GRECHI - G. SCALISI, *Il tempio internazionale*, cit., pp. 95- 96.

[11] *Cinque lustri*, cit., p. 47: «Il numero dei giovani cominciò a crescere, com'è naturale, coll'inaugurazione del convitto. Dai 119 che erano nel 1891, ascesero successivamente a 186, poi a 317, 385, 448 negli anni 1892-93-94-95».

[12] Cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana*, cit., p. 13: «Se è vero che la costruzione del quartiere si effettuò in massima parte entro il 1880, non si può tralasciare una breve considerazione sugli anni successivi, durante i quali a Roma si costruì freneticamente. In un periodo denominato della 'febbre edilizia' che culminò con la crisi del 1887».

[13] *Orientamento scolastico e professionale*, cit., pp. 1-2: «Invero, il Sacro Cuore, oltre una Parrocchia che conta 22.000 abitanti con tutte quelle associazioni maschili e femminili richieste dai tempi, ha un ampio Ospizio, scuole esterne assai frequentate, un numeroso Oratorio festivo ed un Circolo di giovanotti animati dalle migliori disposizioni.

I giovani dell'Ospizio, fra interni ed esterni, sono più di 1000; cioè, in cifre minime ordinarie, 350 interni, 200 che frequentano le scuole esterne, 400 giovanetti dell'Oratorio festivo, ed 80 giovani del Circolo».

Questa sintetica presentazione del tema che intendiamo svolgere è esigita dalla finalità che ci prefiggiamo di illustrare, quella cioè di comprendere il significato della presenza delle scuole professionali dei Salesiani a Roma. Vogliamo anche vedere come tale presenza si inserisce nel tessuto romano a dieci anni sia dalla caduta dello Stato della Chiesa che dalla nuova configurazione che acquista Roma come capitale di uno Stato appena nato.

La presa di Roma, il 20 settembre 1870, non ha significato però il tramonto di antiche istituzioni sorte con finalità di assistenza all'infanzia e alla gioventù.[14] Molte fondazioni del genere avevano raggiunto un discreto livello formativo che l'amministrazione comunale e laica non esitò a riconoscere, conservando in molti casi anche il personale religioso insegnante.[15] Ma, come si vedrà, il nuovo Stato cercherà di farsi presente con iniziative educative e professionali proprie, a dimostrazione di una novità che doveva supportare e giustificare un cambiamento così radicale.[16] L'istruzione e la formazione diventavano così lo specchio che doveva riflettere l'efficienza e la superiorità della nuova realtà laica politica nei confronti della vecchia istituzione pontificia.[17] Si chiarifica allora meglio come sia necessario mettere a fuoco il senso o lo specifico delle scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore sia dal punto di vista ideale, come formazione dei ragazzi più bisognosi, sia dal punto di vista tecnico, come capacità organizzativa, sia dal punto di vista della novità istituzionale o pedagogica, nel caso che ci fos-

[14] Cfr. I. GRIFI, *Breve ragguaglio delle opere pie di carità e beneficenza, ospizi e luoghi di istruzione della città di Roma*, Roma, Rev. Cam. Ap., 1862; C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*. Libri tre. Edizione nuovissima, Roma, 1870; L. LALLEMAND, *Histoire de la charité à Rome*, Paris, 1878; Q. QUIRINI, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico*, Roma, 1892; G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1985.

[15] *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. Monachino (= Roma cristiana, 10), Bologna, Cappelli, 1968, p. 290.

[16] Per tutta questa vasta problematica che vede in contrapposizione indirizzi e pedagogia laica e cattolica in Roma si veda M. T. TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuole elementari, scuole secondarie e politica scolastica in Roma capitale (1810-1880)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. XC, 1967, pp. 237-329; L. VOLPICELLI, *Storia della scuola elementare a Roma*, Roma, Armando, 1963; M. T. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica in Roma capitale (1870-1900)*, Roma, Lucarini, 1978; molto utili, anche per la bibliografia, G. TOGNON, *La politica scolastica nello Stato Pontificio tra Restaurazione e Unificazione (1815-1870)*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia, Ed. La Scuola, 1994, pp. 681-705, ma particolarmente R. SANI, *Istruzione e istituzioni educative nella Roma pontificia (1815-1870)*, *ibid.*, pp. 707-769 che affronta anche il tema dell'istruzione professionale (pp. 728-732), sebbene per un arco di tempo antecedente a quello che prendiamo in esame.

[17] Cfr. G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848 -1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981, ma soprattutto M. L. TREBILIANI, *I primi giornali scolastici di Roma capitale*, in *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, a cura di G. Chiosso, Brescia, Ed. La Scuola, 1993, pp. 93-94: «Col '70 a Roma i principi propri della tradizione ecclesiastica, che si riflettono in secolari sistemi educativi, si scontrano con le nuove ideologie che tendono, anche attraverso la scuola, a consolidare l'unificazione nazionale. Sono due linee che non riescono a fondersi; il contrasto rimane a lungo, contrasto che però i periodici pubblicati a Roma non riflettono in tutta la sua drammaticità».

se, sia dal punto di vista della corrispondenza alla necessità reale esigita dalla situazione romana del tempo, sia dal punto di vista della scelta strategica riferita al quartiere del Castro Pretorio, sia, infine, dal punto di vista religioso e largamente sociale.[18]

Come si può notare, una puntualizzazione di questa istituzione voluta da don Bosco esigerebbe un discorso molto lungo, per cui alcuni temi saranno necessariamente meno illuminati di altri. Ciò dipende anche dal supporto archivistico e bibliografico che condizionerà una maggiore o minore preminenza degli aspetti che abbiamo enunciato.

La scelta metodologica non può essere, secondo il nostro avviso, se non quella del «confronto». Un paragone con la situazione dell'Italia di allora o con le altre scuole professionali salesiane ci porterebbe molto lontano e comporterebbe il rischio della genericità. Il confronto lo istituiremo invece con le altre istituzioni dello stesso indirizzo professionale sia laiche che cattoliche, operanti in Roma dal momento della Unificazione e della proclamazione di Roma capitale, nel 1870, fino al 1930, anno della chiusura delle scuole professionali al S. Cuore e del trasferimento di queste al nuovo e grandioso Istituto Pio XI sulla via Tuscolana. Quello che ci proponiamo non è tanto l'esplicitazione della storia «interna», quanto piuttosto di una storia «inserita». Il punto di riferimento rimane certamente la scuola professionale salesiana al Castro Pretorio, ma sempre considerata nella prospettiva del confronto e dell'inserimento.

1. Scuole professionali laiche e comunali in Roma

Il punto di partenza per orientarsi nel non facile terreno dell'individuazione delle scuole professionali a Roma, complicato anche dalla terminologia usata che non ci aiuta a individuare con chiarezza a quale istituzione intende far riferimento, è il R.D. 15 novembre 1859, n. 3725, la cosiddetta «legge Casati», sul riordinamento dell'istruzione pubblica, che nel suo Titolo IV trattava specificatamente dell'istruzione tecnica e professionale. Ma le polemiche e le incertezze causate dalla legge Casati furono molto numerose. Con la legge del 5 luglio 1860 fu istituito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Passarono alla competenza del nuovo ministero le scuole professionali, di agricoltura, gli istituti tecnici e altre scuole diverse.[19]

[18] Interessante, soprattutto per quel che si dirà sul ruolo dell'opera salesiana al Castro Pretorio per quel che concerne la penetrazione religiosa, è l'indagine di P. DROULERS - G. MARTINA - P. TUFARI, *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*, Roma, Gregoriana, 1971.

[19] Cfr. R. CASTELLI, *L'istruzione professionale in Italia*, Milano, Vallardi, 1915, specie pp. 37-74; E. CONGEDO, *Le scuole industriali all'Estero e in Italia*, Teramo, Ed. «La Fiorita», 1915, pp. 147-158; C. G. LAICATA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia, 1859-1914*, Firenze, 1973; G. REVERE, *L'insegnamento popolare e professionale in Italia*, Milano, Treves, 1922; G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960; ID., *Questione scolastica e Risorgimento*, in *Scuola e stampa nel Risor-*

Ma rimaneva fuori una larga fetta di istituzioni, che costituivano il grande campo dell'istruzione professionale. Secondo una importante distinzione, dovuta alle circolari dei ministri Cairoli del 1879 e del ministro Miceli del 1880, queste libere scuole professionali potevano essere classificate in «scuole d'arti e mestieri», con officina e senza officina, in «scuole di arte applicata all'industria», ove prevaleva il disegno applicato, in «scuole speciali di mestiere», dirette a professioni specifiche, in «scuole femminili», aventi tutti uno spiccato carattere pratico e un'ampia libertà organizzativa, didattica e amministrativa.[20] A seconda delle esigenze dei luoghi, erano sorte scuole aventi caratteri molto particolari e legati alle situazioni locali.[21] Molte scuole inoltre erano totalmente indipendenti, non ricevendo alcun sussidio comunale o governativo: erano le numerose scuole degli ospizi e delle opere pie. In sostanza si aveva fin da allora un triplice sistema, non statico, ma anzi, come afferma Hazon, con continue osmosi, dovute alla successione delle norme e alla loro applicazione nel tempo: il sistema che faceva capo alla Pubblica Istruzione, il sistema che faceva capo al Ministero dell'Economia (o Agricoltura, industria e commercio o dell'Economia nazionale o delle Corporazioni o del Lavoro) e quello delle scuole professionali libere che potremmo distinguere in «liberissime», ossia senza riconoscimenti e senza contributi, e in «libere», soggette a controlli e fruenti di finanziamenti.[22]

A Roma ritroviamo questo complesso quadro di istituzioni professionali. C'è inoltre da aggiungere che Roma è una città particolare, con la presenza di innumerevoli opere educative che continuavano a persistere anche dopo l'Unità d'Italia. Quindi a rendere complessa la situazione dell'educazione e della formazione professionale contribuivano le istituzioni dipendenti o sovvenzionate o controllate dal Comune, dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), da enti e associazioni privati, da organizzazioni o congregazioni religiose, dal Vicariato di Roma.[23]

Per individuare le scuole di orientamento professionale a Roma occorre

gimento, a cura di G. Chiosso, Milano, Angeli, 1989; G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1981; G. LIMITI, *L'istruzione tecnica nella legge Casati*, in «Problemi della pedagogia», febbr.-mar. 1959; V. SARRACINO, *Scuola e educazione: linee di sviluppo storico*, Napoli, Liguori, 1992, pp. 13-37.

[20] F. HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma, Armando, 1991, p. 65.

[21] L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., p. 42: «Nel 1869 le sole scuole di arti e mestieri e di disegno industriale erano nel Regno 154, con 577 maestri e 13.329 alunni... Secondo la necessità dei luoghi e dei tempi erano sorte scuole aventi caratteri particolarissimi».

[22] F. HAZON, *Storia della formazione*, cit., p. 65.

[23] Per l'istruzione a Roma, oltre le opere indicate, si veda in generale F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1985, in particolare il cap. VIII e la bibliografia; G. TALAMO - G. BONETTA, *Roma nel Novecento*, Bologna, Cappelli, 1987, specie pp. 50-59; si veda ora il prezioso fascicolo della rivista «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, dedicato a *Educazione e istruzione a Roma: luoghi e percorsi formativi tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. Covato, E. Sonnino, G. Talamo: citeremo gli articoli che qui interessano; è opportuno però rilevare che l'istruzione professionale è richiamata, senza però essere trattata *ex professo*.

prendere le mosse, anche per la conduzione laica, dalle «Scuole Notturne».[24] Sorte nel 1819 per opera di un artigiano,[25] furono inquadrate e finanziate dal Pio Istituto per le Scuole Notturne di Religione, un organismo posto alle dipendenze del card. Vicario.[26] Destinate a fornire l'insegnamento religioso, elementare e una formazione tecnico-professionale ai giovani delle classi popolari inseriti come garzoni o apprendisti nelle botteghe artigiane della città, tali scuole conobbero, afferma Sani, soprattutto a partire dagli anni Trenta, una notevole diffusione, cui si accompagnò un sempre maggior incremento del numero degli iscritti. Dalle tre scuole con poco più di un centinaio di alunni esistenti nel 1835 si passa infatti alle tredici scuole con oltre 1.400 nel 1851, fino a giungere alle quattordici scuole con 2.050 allievi nel 1868.[27] Ma verso il 1880 le Scuole Notturne ecclesiastiche sembrano essere in crisi, mentre si sviluppano e progrediscono quelle laiche e comunali.

Se pigliamo come punto di riferimento gli anni scolastici dal 1880 al 1884, il periodo cioè della nascita del primo laboratorio all'Ospizio S. Cuore, la situazione scolastica complessiva delle scuole comunali nel 1881 era la seguente:[28]

[24] Cfr. E. FORMIGGINI SANTAMARIA, *L'istruzione popolare nello Stato pontificio (1824-1870)*, Bologna - Modena, Soc. Tip. Modenese, 1909; A. NOVELLI, *Le scuole notturne: il recupero scolastico nella Roma papale*, in «Orientamenti Pedagogici», luglio-agosto 1976; ma si veda soprattutto l'esauriente indagine di R. SANI, *Tra recupero scolastico e formazione professionale: le Scuole Notturne per gli artigiani nella Roma pontificia (1819-1870)*, in «Prospettiva EP», 1989, n. 2, pp. 24-62.

[25] C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità*, cit., p. 605.

[26] *Regolamento del Pio Istituto per le Scuole Notturne di religione per giovani artigiani in Roma*, Roma, Tipografia Camerale, 1848, p. 1: «Il Pio Istituto delle scuole notturne è una società formata sotto la dipendenza dell'Em.o Vicario, onde procurare la cristiana educazione dei giovani artigiani, ed istruirli in quanto possa essere utile alla loro condizione». Sul ruolo svolto dal card. Morichini per l'ordinamento del Pio Istituto si veda R. SANI, *Tra recupero scolastico e formazione professionale*, cit., p. 29.

[27] Si veda l'Appendice n. 1, *Statistica degli alunni delle Scuole Notturne di Roma, anni 1841-1870*, in R. SANI, *Tra recupero scolastico e formazione professionale*, cit., p. 55; ID., *Istruzione e istituzioni educative*, cit., p. 729.

[28] *S.P.Q.R. Solenne distribuzione dei premi agli alunni e alle alunne delle scuole comunali di Roma il 2 ottobre 1881 - XI Anno scolastico*, Roma-Firenze, Tip. Bencini, 1881, pp. 224-225. Per la situazione generale a Roma si vedano le riflessioni e le utilissime tabelle in E. SONNINO, *L'istruzione a Roma e le statistiche pontificie nel decennio preunitario*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 249-261; R. ROSATI, *Scuola, scolari e scolarità dall'Unificazione alla Prima Guerra Mondiale, ibid.*, pp. 321-365; L. MONTEVECCHI, *Le voci romane dell'inchiesta Scialoja e l'istruzione secondaria a Roma dopo il 1870, ibid.*, pp. 293-320, dove è richiamato l'intervento di Aristide Gabelli a proposito delle scuole per gli artieri e di quella professionale femminile (p. 303).

RIASSUNTO STATISTICO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA COMUNALE IN ROMA NELL'ANNO SCOLASTICO 1880-81

I. Istruzione infantile

Classi infantili gratuite - Alunni ed Alunne	N.	1073
« « a pagamento « «	«	417

II. Istruzione Elementare

Scuole elementari propriamente dette, diurne e quotidiane:		
« « gratuite - Alunni ed Alunne	«	11321
« « a pagamento - « «	«	503
Scuole Elementari serali e festive:		
« « maschili serali - Alunni	«	4477
« « femminili festive - Alunne	«	2298
Scuola delle Guardie Municipali	«	33

III. Istruzione Complementare

Scuola serale di commercio - Alunni	«	219
Scuola festiva « « - Alunne	«	77

IV. Istruzione Professionale

Scuole degli Artieri	Alunni	«	311
« del Museo Artistico Industriale	«	«	46
Officine nell'Orfanotrofio alle Terme Diocleziane	«	«	128
Scuola di Musica Istrumentale ivi	«	«	108
Scuola di Disegno ivi	«	«	132
Scuola Professionale Femminile	Alunne	«	451
Classi Professionali annesse a scuole elementari	«	«	38

V. Istruzione Secondaria

Corsi Normali per gli Insegnanti - Alunni ed Alunne	«	240
Convitto Comunale annesso alla R. Scuola Normale - Alunne	«	76
Scuola Superiore Femminile «Erminia Fuà Fusinato» - Alunne	«	95
TOTALE GENERALE	N.	21.684

(NB) Le cifre relative alla istruzione professionale nell'Orfanotrofio alle Terme non vengono addizionate con le altre perché gli alunni delle Officine, della Scuola di Musica e di Disegno figurano già fra quelli delle Scuole Elementari Diurne e Serali.

ISTITUZIONI SCOLASTICHE SUSSIDIATE DAL COMUNE

Liceo Musicale (sussidiato con L. 30.000 annue) Alunni ed Alunne	N.	315
• Società per gli Asili d'infanzia (sussidiata con L. 30.000 annue) Alunni ed Alunne	«	1300

Asili Infantili	• Asili d'Infanzia Israelitici (sussidiati con L. 7.000 annue) Alunni ed Alunne	«	278
	• Asilo d'Infanzia «Umberto I» (sussidiato con L. 2.000) Alunni ed Alunne	«	120
Scuola Podere (sussidiata con L. 3.000 annue) Alunni		«	23
Scuole Professionali	• del Rione Borgo (sussidiata con L. 8.000 annue) Alunni	«	20
	• del Rione S. Angelo (sussidiata con L. 2.000 annue) Alunni.	«	32
	•del Rione Ponte (sussidiata con L. 1.000 annue) Alunni	«	38
		TOTALE N.	2.126

Dopo questa visione generale dell'istruzione pubblica comunale, è opportuno scendere nel dettaglio dell'istruzione professionale, per vederne la consistenza numerica e specifica per l'anno 1883-84, differenziando le scuole maschili e femminili dipendenti direttamente dal Comune da quelle, appena accennate, soltanto sussidiate e quindi autonome nella gestione.

SCUOLE PROFESSIONALI COMUNALI 1883-84[29]

	Numero delle Scuole	Personale Insegnante	Classi	Iscritti	Frequentanti	Esaminati	Promossi
A - Scuole Maschili							
1 Scuole per Artigiani	3	14	16	351	280		
2 Scuole di disegno prepar.			3(6)	48	37	33	31
3 Scuole del Museo Art. Ital.	1	4	4	116	69		
4 Scuola di dis. prepar.			1				
5 Orfanotr. Comun.							
• Condotta e civiltà		12		174	174		
• Scuola Industr.	1	9	9	99	99		
• Scuola di Musica	1	4	4	81	81		
• Ginnastica	1	1	6	76	76		
• Asilo		2	1	12	12		
B - Scuole Femminili							
1 Scuola Profess.	1	33	506	486	343		
2 Classi Profess.		3	3	70	59	46	45
C- Scuole Profess. sussidiate			3				

[29] Il prospetto è stato compilato seguendo le indicazioni fornite dalla *Relazione sull'andamento delle scuole comunali di Roma nell'anno 1883-84. Pubblicata nella ricorrenza della premiazione annuale*, Roma, Tip. Bencini, 1884; si veda alla fine della *Relazione* il *Quadro generale statistico delle scuole comunali degli anni scolastici 1882-83 e 1883-84*; cfr. le importanti indicazioni in L. FRANCESCANGELI - E. LECCO, *Fonti per la storia della scuola a Roma dall'Unità al fascismo nell'Archivio Capitolino*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 263-291, specie pp. 270-273.

Come si può notare, l'istruzione professionale complessiva raggiungeva circa 1.300 allievi. Le «Scuole degli Artieri» erano in realtà scuole serali di disegno per gli apprendisti e artigiani che durante il giorno lavoravano nelle botteghe della città. La prima scuola «notturna» comunale di questo genere fu istituita molto presto, cioè nel secondo anno scolastico (1871-72) di Roma capitale.[30] Vennero successivamente aperte altre due fino a raggiungere il numero di tre. Erano dislocate nei rioni più popolati della città e il numero dei frequentanti le tre scuole era discretamente alto: si aggirava infatti intorno ai 300 o ai 350. Si davano particolarmente lezioni di fisica, aritmetica e geometria, prospettiva, plastica, e si curava il disegno geometrico, professionale, architettonico, decorativo. Erano frequentate da «artieri» delle più svariate professioni: tipografi, pittori, scalpellini, doratori, incisori, ebanisti, muratori, sellai, cesellatori, mosaicisti, intagliatori, litografi, meccanici, fabbri, stagnari, falegnami, stuccatori.[31] Nel 1883 si fa notare che «la disciplina e il profitto vi furono soddisfacenti per ogni rispetto».[32] Ognuno delle tre scuole aveva tre insegnanti per le materie tecniche e per il disegno. Vi era inoltre un direttore generale per tutte e tre le scuole e dei soprintendenti, tutti professori, commendatori e cavalieri, incaricati di vigilare sul buon andamento delle scuole.[33] Nel 1881 le scuole degli «artieri» ottennero la medaglia di bronzo all'Esposizione Nazionale di Milano.[34] Nel 1884 si fa notare che le scuole hanno progredito, avendo ordinato il programma con più semplicità, inserendo stabilmente le lezioni di fisica e di meccanica, lasciando invece alla scuola preparatoria al Museo Artistico Industriale gli insegnamenti troppo specialistici della plastica e della prospettiva.[35] All'Esposizione di Torino queste scuole hanno inviato tre grandi albums di disegno raccolti anno per anno fin dalla loro fondazione.[36]

Per accrescere la scolaresca di questa istituzione furono aperte delle «classi serali di disegno preparatorie alle scuole degli artieri», appoggiate presso scuole elementari serali. Nel 1884 queste raggiunsero il numero di sei, disseminate nei rioni più popolosi della città, come quella di Borgo, dei Monti e di Trastevere.[37] In realtà servivano ad avviare alle scuole degli artieri artigiani già discretamente preparati nello studio del disegno.[38]

[30] *Relazione... 1883-84*, cit., p. XXV. Sull'organizzazione della prima scuola serale «di disegno per gli artieri» vedi i *Verbali delle deliberazioni della Giunta Municipale* ed anche la *Relazione del I anno scolastico 1871-72*, citati in L. FRANCESCANGELI - E. LECCO, *Fonti per la storia della scuola a Roma*, cit., p. 271.

[31] *S.P.Q.R. Solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alle alunne delle scuole comunali di Roma il 2 ottobre 1883 - XIII Anno scolastico*, Roma, Tip. Bencini, 1883, pp. 187-188.

[32] *Ibid.*, p. XXIV.

[33] *Ibid.*, p. 185.

[34] *Relazione sull'andamento delle scuole comunali di Roma nell'anno 1881-82. Pubblicata nella ricorrenza della premiazione annuale (2 ottobre 1882)*, Roma-Firenze, Tip. Bencini, 1882, p. XII.

[35] *Relazione... 1883-84*, cit., p. XXV, nella quale si afferma che la Giunta delibera, con decreto del 5 gennaio 1884, «che per via di una scuola di disegno preparatoria a quelle annesse al Museo artistico industriale fosse colmata la lacuna esistente tra le dette scuole e quelle per gli artieri».

[36] *Ibid.*, p. XXVI.

[37] *Ibid.*, p. XXV.

[38] *Relazione... 1881-82*, cit., pp. XII-XIII.

Una terza istituzione professionale, di livello e di qualità più elevati rispetto alle altre due, è rappresentata dal Museo Artistico Industriale. Le scuole degli artieri servivano anche, almeno per un limitato numero di allievi più capaci, di preparazione alle scuole del Museo Industriale che si sperava, nel 1882, potesse diventare, da comunale, una grande istituzione governativa e nazionale. In quell'anno gli allievi delle scuole erano in tutto settantaquattro. Presiedeva all'Istituto una Commissione che impartiva gli indirizzi scolastici e professionali. Si istituì una «scuola di geometria piana e di nozioni architettoniche e prospettiche», si diede un miglior ordinamento alla «scuola di disegno applicato alle arti industriali». Avendo constatato che la «scuola dello smalto» aveva già dato i suoi frutti, perché un numero sufficiente di smaltatori si era impiegato ben presto nelle botteghe degli orafi, la Commissione pensò di trasformarla in una «scuola di modellazione per i giovani che si dedicano alle arti decorative», come gli ebanisti, i marmorai. Il Museo è stato arricchito di opere d'arte di vario genere come tavoli intarsiati, stoffe pregiate, calchi, vasi che servivano per modelli alla scuola. I saggi delle scuole del Museo ottennero la medaglia d'argento all'Esposizione Nazionale di Milano del 1881.[39] Nella Esposizione di Torino del 1884 alle scuole del Museo Artistico Industriale fu assegnato il «diploma d'onore», cioè la più alta onorificenza tra quelle presenti, in riconoscimento della qualità degli oggetti e dei disegni esposti.[40]

Fu istituita, come si è detto, in analogia con quelle delle scuole serali per gli artieri, una «Scuola di disegno preparatoria a quelle annesse al Museo Artistico Industriale», con la finalità di rendere più agevole agli allievi l'impatto con le scuole del Museo.[41] Fu poi stabilito che tutte le scuole del Comune, in cui si insegnava il disegno, venissero poste, per quel che riguardava questo insegnamento, sotto la direzione e ispezione della Commissione direttiva del Museo Artistico Industriale, salva però la direzione primaria dell'Ufficio Comunale della Pubblica Istruzione e dell'Assessore ad esso preposto.[42]

Ma l'istituzione più significativa è con molta probabilità l'Orfanotrofio Comunale alle Terme di Diocleziano, prossimo all'attuale Stazione Termini. In esso infatti vi erano laboratori interni. Non è stata però una fondazione dovuta alla nuova amministrazione comunale. Infatti già nel 1834 i Fratelli delle Scuole Cristiane avevano fatto del reparto degli orfani di S. Maria degli Angeli alle Terme un istituto di avviamento professionale, con quasi tutte le officine presenti all'Ospizio Apostolico di S. Michele, il più avanzato in questo periodo, e in più vi

[39] *Ibid.*, p. 13.

[40] *Relazione... 1883-84*, cit., p. XXVI.

[41] Cfr. L. FRANCESCANGELI - E. LECCO, *Fonti per la storia della scuola a Roma*, cit., pp. 271-272, a proposito di questa scuola sorta nel 1884 per preparare l'ammissione ai corsi del «Museo Artistico Industriale», ampliata nei programmi nell'anno successivo e denominata «Scuola preparatoria alle arti ornamentali», ancor oggi funzionante: vedi COMUNE DI ROMA. ASSESSORATO ALL'EDUCAZIONE PERMANENTE, *1885-1985. I cento anni della Scuola Arti Ornamentali*, Roma, Tip. Centenari, 1985.

[42] *Relazione... 1883-84*, cit., p. XXVI.

aggiunsero la banda musicale.[43] Dopo i Somaschi, ne presero la direzione nel 1869 i Fratelli della Misericordia, molto attivi e ricercati in questi anni nelle opere educative, che vi introdussero anche una scuola di ginnastica.[44] Nel 1870 i ragazzi ospiti dell'istituto erano trecentocinquanta. Potrebbe essere definito un ospizio professionale «modello» anche per gli aspetti pedagogici. Gli orfani venivano ricevuti tra i 6 e i 12 anni e congedati a 18 (a 21 se musicisti). Uscendo, ricevevano la parte del salario che per essi era stata depositata nella Cassa di Risparmio. Questa iniziativa sarà presente anche nelle scuole professionali del S. Cuore. Nel 1873 l'Ospizio passò all'amministrazione del Comune che nel mese di settembre, al termine di un'accesa seduta, decretò l'espulsione dei religiosi.[45]

Nell'anno scolastico 1881-82 gli orfanelli erano in tutto duecentodiciassette, dieci dei quali erano mantenuti dall'Ospizio nell'Istituto agrario di Vigna Pia, per essere avviati all'arte dell'agricoltura. La comunità era divisa in tre sezioni, costituite dall'asilo, con 29 alunni, dalla sezione elementare, con 64 allievi, e da quella degli artieri con 124 artigiani. Gli artieri venivano istruiti nella «scuola industriale», così chiamata nell'Orfanotrofio. La scuola professionale dell'Orfanotrofio era a sua volta divisa in tre rami: le officine, la scuola di cultura generale, la scuola di disegno.[46] Le arti a cui erano indirizzati gli alunni all'interno dell'Ospizio erano quelle del fabbro, dello scalpellino, del falegname, dell'ebanista, del tipografo, del rilegatore di libri, del sellaio, del calzolaio.[47] L'anno prima, nel 1880-81, gli artigiani erano così divisi: tipografi 21, librai 7, calzolai 15, falegnami 27, centinatori 14, sellai 10, fabbri interni 12, fabbri esterni 6.[48] Nel 1884 si era aggiunta l'officina per la fabbricazione delle valigie e dei bauli.[49]

[43] Per le molteplici attività e per le numerose istituzioni religiose che operarono nell'ospizio presso la Terme di Diocleziano vedi R. SANI, *Istruzione e istituzioni educative*, cit., p. 720; G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma*, cit., pp. 231-232; A. G. DONNINO, *Cenni sull'istituto dei sordo-muti nello Stato pontificio esistente in Roma presso le Terme di Diocleziano*, Roma, 1856.

[44] Questa fu l'unica Congregazione maschile tra quelle chiamate a Roma per operare sul versante educativo e assistenziale: R. SANI, *Istruzione e istituzioni educative*, cit., pp. 722 e 758; si veda inoltre, a cura della Congregazione dei Fratelli di N. S. della Misericordia, *Primo centenario della fondazione delle opere in Italia. 1854 - 8 febbraio - 1954*, Roma, Casa Generalizia, 1954.

[45] *La carità cristiana in Roma*, cit., p. 291. Nel 1884 il parroco della basilica del S. Cuore, ancora in costruzione, don F. Dalmazzo, fece richiesta di aiuti al Comune di Roma, che in data 15 aprile rispondeva assicurando che esistevano buone prospettive «a favore degli orfani della città che non possono essere ricoverati nell'Orfanotrofio Comunale o negli istituti congeneri già esistenti»: ASC (Archivio Salesiano Centrale-Roma), b. F 536 Roma S. Cuore, *Tempio e Ospizio 1879-1912*, fascic. XIII.

[46] *Relazione... 1881-82*, cit., p. XXV.

[47] *Ibid.*, p. XXVI.

[48] *S.P.Q.R. Solenne distribuzione... 1881*, cit., p. 209.

[49] *Relazione... 1883-84*, cit., p. XXVI; ACS (Archivio Centrale dello Stato - Roma), *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 386 B, *Scuola d'Arti e Mestieri nell'Orfanotrofio alle Terme di Diocleziano*: si dice chiaramente, nell'anno 1878-79, che la data di fondazione della scuola risale al 1824. La durata dei corsi degli artigiani era di circa 5 anni, tra preparatorio e professionale, e gli alunni erano 123 con 9 capi officina. Si veda anche *ibid.*, b. 408 B: nell'anno 1889-90 si scrive che la scuola è stata fondata

Non abbiamo molti riscontri per valutare il risultato professionale e l'efficacia educativa di questa scuola. Dobbiamo perciò accettare quello che l'estensore della relazione del 1881-82 dice, cercando di ponderare con cautela le sue affermazioni. Sono elogiati i maestri d'arte, «che con affetto paterno e rara pazienza e molto più coll'esempio dell'onestà e dell'attività, si adoperano ad indirizzare gli orfanelli nei primi passi dell'arte».[50] Lo scopo della scuola professionale è quello di mettere in grado gli alunni di guadagnarsi da vivere quando saranno usciti dall'Ospizio. Ebbene questo intento viene «gradatamente» raggiunto; anzi, tutti e ventiquattro gli alunni, usciti dall'istituto nel corso dell'anno, furono collocati nelle officine della città con una paga che variava dalle due alle quattro lire al giorno. Alla Esposizione Nazionale di Milano la scuola riportò in premio, con i saggi di lavoro e di disegno, la medaglia d'argento.[51]

Oltre alle officine, gli artieri frequentavano anche una «scuola di disegno», indirizzata a migliorare il loro gusto e a renderli più perfetti e creativi nel lavoro. Si passava da un corso elementare di disegno architettonico a quello del disegno applicato alle arti da loro esercitate. Si tendeva, più che alla bellezza del disegno, alla concreta possibilità di utilizzazione e di applicazione. Intanto si abbelliva e arricchiva la scuola con nuovi tavoli, originali in gesso e opere di disegno applicato.[52]

Il terzo indirizzo presente nell'Ospizio per artieri era la «Scuola di cultura generale». È interessante notare come era tenuta in considerazione la preparazione culturale di un artigianello di umile condizione e orfano. Innanzitutto si

nel 1826. I laboratori annessi alla scuola erano costituiti dalle officine di fabbro meccanico, di falegnami, di ebanisti, di scalpellini, di librai, di poligrafici, di sellai. Gli iscritti erano in tutto 136: i laboratori più frequentati erano quello dei falegnami e dei poligrafici, con 25 alunni a testa.

[50] *Relazione... 1881-82*, cit., p. XXVI.

[51] *Ibid.*, p. XXVIII.

[52] *Ibid.*, p. XXVII; ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 408 A per l'anno 1885-86 e *ibid.*, b. 408 B per l'anno 1889-90. Le materie della scuola di disegno comprendevano disegno geometrico, disegno ornamentale, disegno applicato alle arti esercitate dagli alunni, esercizi pratici nelle officine. Gli anni di corso variavano dai 6 nel 1885 ai 4 nel 1889; il numero degli insegnanti in questo periodo rimane invariato, cioè 4. Gli alunni della scuola di disegno, essendo artigiani, frequentavano le officine dell'orfanotrofio e nella sera le scuole interne di cultura generale fino alla 2ª complementare. La sezione degli adolescenti, che comprendeva oltre 80 alunni, frequentava le scuole elementari del Comune e quando gli alunni raggiungevano l'età di 12 anni diventavano artieri e venivano iscritti alla scuola di disegno. Nel 1885 il numero degli iscritti era di 79, i presentati agli esami 74 e i promossi 58. I più numerosi erano i tipografi, con 18 allievi, seguiti da ebanisti, falegnami, sellai, scalpellini. Le spese, sostenute dallo Stato e dal Comune, erano così suddivise:

Maestri di disegno	L.	3.900
Sottomaestri, assistenti, inservienti		2.437,50
Maestri scuole serali		1.950
Modelli, carta, lapis		3.000
Esposizione annuale dei lavori		1.000
Spese illuminazione scuola di disegno serale		1.000
Affitto dei locali		3.000

afferma che l'istruzione è «necessaria» al cittadino di una nazione civile e «indispensabile» per l'artigiano che vuol vivere nel proprio tempo. Fu presa la decisione di accorciare il corso elementare per dare più spazio, negli ultimi due o tre anni di permanenza all'Ospizio, allo studio di quelle materie che erano necessarie nell'esercizio dell'arte. Fu poi istituito il «Corso tecnico» o di «complemento», con gli insegnamenti della composizione italiana, della lingua francese e di elementi di matematica. A queste saranno in seguito aggiunte, nel secondo corso, le nozioni di scienze fisiche e naturali come preparazione allo studio della merceologia, della tenuta dei libri e della geografia commerciale. Questi corsi avrebbero messo in grado l'operaio, all'uscita dall'Ospizio, di migliorare la propria condizione, potendo passare da artigiano ad amministratore e conduttore dell'officina e di trovare più facilmente posto, anche con la conoscenza della lingua straniera.[53] Gli studi e i corsi erano inoltre indirizzati alla possibilità di sostenere gli esami per entrare come volontari nell'esercito e poter fare più facilmente carriera.[54]

Si può comunque rilevare, da quello esposto, che era presente un oggettivo tentativo di «promozione» dell'artigiano e che l'aspetto culturale e formativo era tenuto in considerazione. C'è inoltre una certa capacità di individuare le esigenze del momento e di adeguare al mercato la preparazione degli allievi. È opportuno anche ricordare che il nuovo Stato voleva presentarsi con un programma formativo differente e riformistico rispetto a quello del passato Stato ecclesiastico. Ma a Roma erano già avviate istituzioni formative di tutto rispetto e i nuovi indirizzi potevano innestarsi su realizzazioni precedenti, come il caso appunto dell'Ospizio delle Terme di Diocleziano, tanto da apparire come continuativi piuttosto che innovativi rispetto a consolidate esperienze pedagogiche e professionali.[55]

[53] *Relazione... 1881-82*, cit., p. XXVI.

[54] *Ibid.*, p. XXVII.

[55] Cfr., tenendo presente l'osservazione da noi fatta, C. COVATO, *Una scuola da inventare: iniziative educative del Comune di Roma fra '800 e '900*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, p. 367: «L'estensione di forme di istruzione laica e democratica fu, dunque, il principale obiettivo che si prefisse l'amministrazione comunale all'indomani dell'annessione di Roma. Si trattava, cioè, di definire un asse formativo del tutto nuovo, nelle strutture e nelle finalità. Pur con alterne vicende, questo intento caratterizzò l'insieme delle iniziative intraprese dal Comune nel campo della politica scolastica dal 1870 fino agli anni del primo conflitto mondiale».

Lo stesso A. Gabelli, nominato nel 1874 Provveditore agli studi della capitale, dà atto dell'impegno speso in favore dell'alfabetizzazione e della formazione delle classi popolari da parte del passato governo, giudicato dal Gabelli come «uno dei mezzi più efficaci di tener legata la gioventù al clero, e uno strumento d'autorità e d'influenza [...]. In ogni luogo preti, frati e monache aprivano scuole [...], alternando le pazienti e pietose diligenze educative colle misurate sollecitudini per l'istruzione. Di qui provenne che la Provincia Romana fu trovata nel 1870 più innanzi, quanto a istruzione popolare, di quello che gli italiani, giusta un concetto un po' confuso del suo governo, solessero prevedere»: A. GABELLI, *Della istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma*, in *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1878, pp. 6-7 [*Monografia della città di Roma e della Campagna romana*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1881, vol. I, pp. 157-186]; cfr. R. SANI, *Istruzione e istituzioni educative*, cit., p. 707; F. V. LOMBARDI, *Gabelli*, Brescia, La Scuola, 1964; A. AMATI, *Aristide Gabelli. Studio biografico*, Padova-Verona, Drucker, 1893; L. MONTEVECCHI, *Le voci romane dell'inchiesta Scialoja*, cit., pp. 301-304.

Un'altra interessante iniziativa presente all'Ospizio delle Terme era la scuola di musica strumentale, obbligatoria per tutti gli artigiani, tranne che per quelli che per ragioni di salute erano dispensati dal medico o erano giudicati privi di ogni attitudine. Poteva diventare anche un'utile professione con l'inserimento nelle bande militari, nelle orchestre dei teatri o dei paesi: «Il concerto è una tradizione all'ospizio. Ora è lecito sperare che proseguendo nella via segnata dal regolamento del 1879 il concerto accrescerà decoro all'Orfanotrofio ed aprirà un'altra strada all'avvenire degli alunni».[56]

Il Comune inoltre sovvenzionava, almeno in parte, altre scuole professionali, in genere insieme al Ministero dell'Industria, Agricoltura e Commercio e ad altre «congregazioni» o associazioni private. Così quella del Rione Borgo, fondata nel 1881, con circa 45 alunni,[57] o quella del Rione S. Angelo, fondata nel 1880 dalla «Società di Fratellanza per il progresso civile degli Israeliti poveri di Roma». In questa scuola gli allievi, di tutte le professioni, erano forniti di vitto, oggetti di vestiario e arnesi da lavoro e frequentavano anche, a seconda della preparazione, le scuole serali municipali e, come al solito, le botteghe della città.[58] La terza scuola

[56] *Relazione... 1881-82*, cit., pp. XXVIII-XXIX. All'Ospizio delle Terme ci sono state, per un certo periodo, anche le orfane. Per il mantenimento delle orfane il Comune assegnava annualmente la somma di L. 60.353,25. Dal 1° ottobre 1881 fino al 20 settembre del 1882 ne furono ammesse 36, ne uscirono 18, se ne mantenevano 167. Fin dal tempo dell'abolizione dell'Orfanotrofio femminile alle Terme di Diocleziano, avvenuta nel luglio del 1878, le orfane erano inviate nei vari conservatori della città. Ma la Giunta comunale ordinò nel marzo del 1881 che venisse ripristinato l'Orfanotrofio femminile alle Terme. Il motivo di questa decisione è in consonanza con il clima di quel tempo: «affinché le figlie del popolo vengano istruite ed avviate in quelle industrie che sono più in fiore nella nostra città e vengano educate a quei sani principi morali e di civiltà, che sono un dovere per tutti, ma più specialmente per chi appartiene a una nazione che ha da lottare ancora con vieti pregiudizi e con nemici implacabili e nascosti». Alla fine del 1882 l'Orfanotrofio femminile era pronto per ricevere le orfanelle (*Ibid.*, pp. XXIV-XXV).

[57] ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio,* b. 408 A, *Scuola professionale maschile nel Rione Borgo*. Fondata il 1° luglio 1881, era amministrata dalla Congregazione di Carità e comprendeva ragazzi dai 6 ai 18 anni. Il numero degli insegnanti era di 4 e si faceva scuola alla sera. Le materie, nell'anno scolastico 1885-86, comprendevano lettura, composizione, aritmetica, geometria, contabilità, disegno geometrico, ornamentale e architettonico, ginnastica, religione. Le classi erano 4; la 4ª classe era frequentata da soli 3 allievi, promossi e licenziati alla fine dell'anno. Il numero degli alunni ripartiti secondo le professioni vedeva 6 sarti, 13 scalpellini, 8 calzolai, 5 falegnami, 2 intagliatori, 9 fabbri ferrai, 3 fonditori. La scuola passava vitto, vestiario e locali. Le entrate erano così suddivise:

Stato	L. 1.600
Comune	L. 8.000
Congregazioni di Carità	L. 10.000
Altri enti	L. 150.

[58] ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 408 A, *Scuola Professionale del Rione S. Angelo*. La scuola era stata fondata il 22 giugno 1880. Le sovvenzioni provenivano dallo Stato (Ministero Agricoltura, Industria e Commercio) L. 800; dal Comune L. 2.000; dalla Società di Fratellanza L. 4.200. Vi erano alunni direttamente dipendenti dalla scuola professionale e altri che erano sotto patronato soltanto. Nell'anno scolastico 1885-86 gli artigiani nel complesso ascendevano a circa 35. Agli alunni venivano dati capi di vestiario e biancheria per un totale di L. 500. Nell'anno scolastico 1889-90 invece erano soltanto 28. La scuola professionale era aperta tutto l'anno e non erano previsti esami perché l'insegnamento non era ripartito in corsi (*Ibid.*, b. 410 B).

era quella del Rione Ponte, fondata nel 1876. Aveva circa 40 iscritti. Era anche questa una scuola serale e oltre alle materie usuali di istruzione elementare, durante la giornata gli allievi andavano alle officine della città o nella fabbrica della scuola dove si lavorava l'inchiostro, la ceralacca e si era istituita anche una tintoria. Veniva sussidiata dallo Stato, dal Comune e dalla Provincia. Si sosteneva anche con la raccolta della carta e con i prodotti della propria attività. Questa scuola era frequentata da doratori, pellari, metallari, orefici, orologiai, librai, tappezzieri, fornai, scalpellini, sellai, «pirotecnici», ramari, tintori, inchiostrari.[59] A tutti gli alunni veniva rilasciata una quota dei loro guadagni e veniva aperto un libretto a loro nome nella Cassa di Risparmio. Nell'ottobre di ciascun anno si davano premi in medaglie e oggetti di vestiario ai più diligenti.[60]

Ma il fiore all'occhiello dell'amministrazione comunale era la Scuola Professionale Femminile, situata in via della Missione, vicino a Montecitorio, sede della Camera dei Deputati. Fondata il 17 dicembre 1876, era frequentata da circa 500 alunne con orario diurno. Era sovvenzionata dal Comune e dal Ministero dell'Agricoltura, Industria, Commercio, ma si sosteneva anche con il proprio lavoro. Si insegnava tra l'altro lingua italiana, francese, contabilità, chimica, botanica, calligrafia, disegno geometrico e ornamentale e, nei laboratori, cucito a mano e a macchina, sartoria, ricamo in oro e seta, fiori artificiali, merletti, maglieria in lana e seta, cucitura di guanti, stiratura; era stata impiantata anche una sezione di telegrafia. La scuola aveva molto credito in città e le commissioni di lavoro erano tante che con difficoltà potevano essere eseguite.[61] La tassa di am-

[59] ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 407 A, *Scuola Professionale del Rione Ponte,* anni scolastici 1878-79 e 1879-80. La scuola era stata fondata il 2 novembre 1876. Il maggior cespite di entrate era costituito dai pubblici spettacoli, dalla raccolta della carta, dal prodotto della fabbrica, dalla resa degli allievi e dall'intervento del Presidente Ennio Annibali. Le sovvenzioni nell'anno 1880-81 erano così suddivise (*Ibid.*, b. 407 B): Stato (MAIC) L. 1.100; Pubblica Istruzione L. 800; Provincia L. 200; Comune L. 1.000; Banca Nazionale L. 200. L'orario, come quasi tutte le scuole notturne, andava, d'inverno, dalle 18 alle 21 e d'estate dalle 20,30 alle 22. L'inizio dei corsi variava secondo gli anni, o a gennaio o a novembre, e durava in realtà per tutto l'anno ordinario. Vi era un corso preparatorio più tre classi. Nell'anno scolastico 1880-81 gli alunni erano in tutto 38.

[60] ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 408 A, *Scuola Professionale del Rione Ponte*, anno scolastico 1885-86. La scuola sembra in questo anno essere in declino per il numero di allievi e insegnanti. Le professioni artigianali rappresentate sono sempre le stesse.

[61] Nell'anno scolastico successivo all'apertura della scuola, cioè il 1877-78, le allieve iscritte ai corsi elementari furono 87 e le promosse 44; le iscritte ai corsi superiori furono 242 e le promosse 93 (ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 407 A, *Scuola Professionale Femminile*). Nell'anno scolastico 1878-79 i corsi iniziarono il 5 ottobre e finirono il 15 luglio. L'orario andava dalle 8,30 alle 15, quindi una scuola «diurna», mentre quelle maschili erano in prevalenza «notturne». Gli insegnanti erano in tutto 23, 8 per lo studio e 15 per il laboratorio; le classi preparatorie, cioè elementari, erano 4 e anche 4 le classi professionali (*Ibid.*, b. 386 B). A mano a mano che gli anni scolastici progredivano si aggiustavano, si ampliavano o si restringevano materie o numero di allieve o orari a seconda delle esigenze dell'anno scolastico. Così, per esempio, nell'anno scolastico 1885-86 si fa notare che la durata dei corsi di disegno, insegnamento a cui si teneva molto, variava con il variare dei lavori a cui il disegno si applicava. Per il ricamo in raso e seta durava 5 anni, per i fiori 4, per il cucito, sartoria, ricamo in bianco e maglieria 3 anni, per il rammendo era sufficiente il disegno geometrico (*Ibid.*, b. 408 A). Nell'anno scolastico 1888-

missione alla scuola era di L. 3, uguale per tutti gli insegnamenti.[62] La scuola era di indubbio vantaggio all'industria locale per il fatto che tanti lavori, prima effettuati fuori Roma, ora potevano essere fatti in Roma e con la sola «merce nazionale».[63]

Allo scopo di estendere in qualche modo il beneficio dell'insegnamento professionale alle ragazze, furono aperte negli anni 1879-83, tre «classi professionali» nelle scuole elementari del Rione Trastevere, Borgo, Monti. In esse veniva impartito l'insegnamento soprattutto di cucito e di taglio di abiti.[64]

Un ultimo accenno meritano le scuole del glorioso e antico Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa.[65] L'Ospizio riprese nuova vita e vigore sotto la direzione, nel 1821, di mons. Antonio Tosti, poi cardinale.[66] I ragazzi nel 1848 erano circa 200 e venivano congedati tra i 20-22 anni, con una sovvenzione di 30 scudi.[67] Dopo che l'Ospizio di S. Michele e le sue scuole erano divenute di proprietà e competenza dello Stato italiano nel 1870, mantenendo le medesime finalità per cui erano stati fondati,[68] passarono all'amministrazione comunale nel 1871.[69]

89 assistiamo a uno sviluppo notevole della scuola. Le iscritte furono 500, le promosse 435, ma le licenziate solo 23. I corsi iniziarono il 24 ottobre e finirono il 10 giugno. Gli insegnanti erano così suddivisi: 16 più 3 assistenti per i laboratori, 5 per il corso commerciale, 3 per il disegno geometrico e 3 per il disegno ornamentale. I laboratori più frequentati erano quelli di «cucito in bianco» con oltre 300 allieve, di sartoria e di ricamo in bianco con circa 200 allieve. La scuola era sovvenzionata dal Comune con L. 44.600, dallo Stato con L. 1.000 e dai privati con L. 2.800 (*Ibid.*, b. 408 B).

[62] *Relazione... 1881-82*, cit., p. XIV.

[63] *Relazione... 1883-84*, cit., p. XXVII.

[64] *Relazione... 1881-82*, cit., p. XVI. La prima scuola aperta fu quella di Rione Trastevere, nell'anno scolastico 1879-80. Visti i buoni risultati ottenuti da quella modesta istituzione, nell'anno scolastico 1881-82 si decise di aprirne altre due, una nel Rione Borgo e l'altra presso la scuola elementare femminile di via Capo d'Africa nel Rione Monti.

La scuola professionale femminile di Rione Trastevere, succursale in qualche modo come le altre due di quella di via della Missione, nell'anno scolastico 1885-86 dette inizio ai corsi il 10 gennaio e li terminò il 30 giugno, con un orario che andava dalle 9 alle 15 circa. Si insegnava anche lingua francese e disegno. Le iscritte alla 1ª classe furono 14 e le promosse 5; le iscritte alla 2ª furono 12 e le promosse 7. Il Comune interveniva con una buona sovvenzione, circa 13.000 lire (ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 408 A, *Scuola Professionale Femminile, P.za S. Cecilia*).

[65] Cfr. per questo periodo G. VAI, *Relazione del Pio Istituto di S. Michele a Ripa Grande, eretto dalla Santa Memoria di Pp. Innocenzo XII*, Roma, 1779.

[66] A. TOSTI, *Relazione dell'origine e dei progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele*, Roma, 1832.

[67] *La carità cristiana in Roma*, cit., p. 291.

[68] E. BARBENSI - A. M. PETROSINO - L. EPIFANIA, *Le scuole artigianali delll'Istituto Romano di San Michele: l'arazzeria ed il laboratorio della vetrata artistica*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 443-444.

[69] Cfr. per i primi anni G. LOVATELLI, *Programmi artistici e didattici del Conservatorio di arti e mestieri di San Michele in Roma*, Roma, Tipografia Barbera, 1877; P. GABRIELLI - G. MONTIROLI - G. BALESTRA, *Relazione sull'Ospizio di S. Michele esposta al Consiglio Comunale di Roma dei membri della Commissione Amministrativa*, Roma, Tip. Salviucci, 1879; A. MARIOTTI, *L'Istituto Professionale di San Michele*, in «Capitolium», 1925-26, I, pp. 685 ss. Varie denominazioni hanno contraddistinto l'Ospizio di S. Michele. Nel 1926 venne denominato «Istituto Nazionale di San Michele per l'Istruzione Professionale», a

Don Bosco, nel marzo del 1858, aveva visitato l'Ospizio sotto la guida dello stesso card. Tosti. Qui i giovani apprendevano le «arti meccaniche» e le «arti liberali». Le prime erano costituite da laboratori per calzolai, sarti, fabbri ferrai, falegnami, tintori, cappellai, sellai, ebanisti. Molti poi lavoravano nella tipografia o legatoria di libri.[70] Il maggior numero degli allievi era però occupato nelle «arti liberali», cioè nella fabbricazione di tappeti ed arazzi, come pure nell'intaglio in legno, nella pittura, nella scultura, nell'incisione in cammei, in rame e di medaglie. Però l'Ospizio aveva in buona parte snaturato lo scopo della fondazione, perché invece di ricoverare tutti giovani poveri, si mantenevano, con i redditi della carità pubblica, ragazzi di famiglie benestanti, di impiegati e di personaggi molto autorevoli. Le «arti meccaniche», che avrebbero dovuto assicurare il pane alla grande maggioranza dei ricoverati, erano trascurate perché umili ed erano preferite le arti liberali perché recavano più lustro all'Ospizio, specie gli arazzi e i tappeti. «Dava causa eziandio a lamentanze il sistema repressivo, adoperato per mantenere la disciplina tra i giovani; e si infliggevano punizioni corporali antiquate, non troppo severe, ma che avvilivano il trasgressore dei regolamenti».[71] D. Bosco cercò di convincere il card. Tosti sulla necessità di abolire tale sistema, ma senza riuscirci: «Sua Em.za era autoritario; per lui doveva essere un assioma che la confidenza fa perdere la riverenza», per cui si oppose a qualunque riforma.[72] Comunque don Bosco rimase bene impressionato dall'organizzazione, dalla vigilanza, dalla situazione complessiva dell'Ospizio.[73]

Dopo il 1870, con l'amministrazione comunale, «molta parte del riordinamento del Tosti s'era col passare degli anni e degli eventi smarrita, per quel che riguarda l'insegnamento artistico e professionale».[74] Col passar del tempo, erano stati chiusi o in via di estinzione il laboratorio di incisione, quello dei mosaici, di metalliere, di stampatore, di legatore, di ferraio, di calderaio, di tintore, i laboratori di calza e maglia; languiva anche la scuola degli arazzi.[75] In compenso tra il 1890 e il 1910 era sorta la fonderia artistica Bastianelli, molto rinomata in quel

seguito della fusione del R. Istituto Nazionale di Istruzione Professionale, del R. Museo Artistico Industriale e dell'Ospizio di S. Michele in un unico Ente (con Decreto Legge 4 febbraio). Successivamente, a seguito della fusione nel 1928 dell'Ospizio di S. Michele con l'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, nel 1929 (con Decreto Legge del 7 giugno) assunse l'attuale denominazione di «Istituto Romano di San Michele»: E. BARBENSI - A. M. PETROSINO - L. EPIFANIA, *Le scuole artigianali*, cit., p. 443, n. 2. Per interessamento di Mussolini fu costruita la nuova sede dell'Istituto di S. Michele in Tormarancia, inaugurata nel 1938: R. VILLANI, *L'artigianato e le Scuole d'Arte dell'Istituto Romano di San Michele*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma, 1935, III, pp. 154-156.

[70] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche*, cit., 1905, vol. V, p. 842.

[71] *Ibid.*, p. 843.

[72] *Ibid.*, p. 918.

[73] *Ibid.*, pp. 844 e 846.

[74] R. VILLANI, *L'artigianato e le Scuole d'Arte*, cit., p. 149.

[75] *Ibid.* Per la fabbrica degli arazzi del S. Michele si veda A. M. DE STROBEL, *Le Arazzerie Romane dal XVII al XIX secolo*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, Quaderni di Storia dell'Arte, XXII, Città di Castello, Tiferno Grafica, 1989, e soprattutto E. BARBENSI, *La fabbrica degli arazzi di San Michele a Ripa (1870-1928)*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 445-459.

periodo.[76] Il S. Michele riprenderà vigore, soprattutto negli anni Venti del Novecento, con la scuola della vetrata artistica.[77]

Volendo trarre delle conclusioni sulle scuole professionali comunali, si può innanzitutto osservare come vere scuole con laboratori interni siano l'Ospizio delle Terme e quello di S. Michele, cioè due antiche istituzioni religiose pervenute all'amministrazione comunale, più la Scuola Femminile. Lo sforzo da parte del Comune di dare un certo sviluppo all'indirizzo educativo professionale c'è stato, anche se il numero degli alunni raggiunto non superava le 1500 unità tra ragazzi e ragazze. Le scuole, per quanto era possibile, cercavano di essere autosufficienti e quindi si incentivava, come si è visto, anche la produttività. Il Comune era sollecitato, per esempio, a tener presente l'Ospizio delle Terme «in quelle commissioni di lavoro che sono compatibili con la legge che regola siffatte materie».[78] Per questo si ricorreva in maniera massiccia all'uso di premi, come libretti della Cassa di Risparmio di 15 oppure 10 lire. Vi erano premi speciali concessi dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e da elargizioni private, più medaglie, attestati, vestiario, attrezzatura.[79]

Che valutazione dare di questo sforzo del Comune di Roma? Pensiamo che sia da condividere il giudizio formulato da Augusto Giusti in una relazione sull'attività delle scuole comunali del 1883-84, stilata per incarico del Vicariato di Roma. Si dice che «il progresso nelle scuole professionali non può negarsi, avanza sempre più. Le scuole private cattoliche potrebbero gareggiare colle scuole professionali comunali, quando si desse più estensione all'istruzione professio-

[76] R. VILLANI, *L'artigianato e le Scuole d'Arte*, cit., p. 149. A questa fonderia si deve la fusione della gigantesca statua equestre di Vittorio Emanuele II, del Chiaradia, per il monumento innalzatogli sul Campidoglio. Per le notizie intorno all'anno 1889-90 si veda qualche indicazione in ACS, *Fondo MAIC, Divisione industria e commercio*, b. 409, *Scuola degli Arazzi nell'Ospizio di S. Michele*: si dice che la scuola è stata fondata da Papa Clemente XI nel 1710, che l'orario andava dalle 8 alle 14 e che lo Stato interveniva con una sovvenzione di L. 7.000, più c'erano altre entrate autonome.

[77] A. M. PETROSINO, *La scuola della vetrata artistica. I. La direziome di Cesare Picchiarini (1924-1929)*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 461-474; L. EPIFANIA, *La scuola della vetrata artistica. II. La direzione di Romeo Guarnieri (1929-1962), ibid.*, pp. 475-484.

[78] *Relazione... 1881-82*, cit., p. XXVI.

[79] *S.P.Q.R. Solenne distribuzione... 1883*, cit., p. 184. Alla fine dell'anno scolastico 1883, i premi di 1° grado e di 2° grado, consistenti in libretti della Cassa di Risparmio da L. 15 e da L. 10, e in più vari attestati, distribuiti nell'Orfanotrofio Comunale Maschile delle Terme, erano così suddivisi (*ibid.*, p. 202):

	1° grado	2° grado	Attestati
1 - Condotta e civiltà	9	9	18
2 - Scuola Industriale:			
Scuola pratica nelle officine	9	8	15
Scuola di cultura generale	5	7	19
Scuola di disegno	9	11	21
3 - Scuola di musica strumentale	8	8	13
4 - Scuola di ginnastica	-	6	12
5 - Asilo	1	3	3

nale ed elementare nelle scuole serali, nelle scuole festive e nei laboratori».[80] Si riconosce cioè lo sforzo da parte del Comune di una elevazione culturale degli artigiani. Si consiglia quindi il Vicario di Roma perché ci sia più impegno e sacrificio nei maestri, si attivino le esposizioni anche parziali, si incentivi con premi e riconoscimenti. «Aiutare, quanto è possibile, i poveri nelle nostre scuole, molti e molto poveri».[81] Il Guidi a proposito dell'indirizzo «morale» e della finalità educativa e del sistema pedagogico afferma che «è sempre lo stesso: con tutto l'insegnamento religioso si è veduto come si vuole educare virilmente e italianamente, col pellegrinaggio nazionale e colle meraviglie di Garibaldi».[82] L'aumento degli alunni delle scuole comunali sembra ascriversi, secondo il Guidi, all'insegnamento religioso «messo più in apparenza innanzi alle famiglie», ma ammette anche l'«energia» profusa dall'Ufficio Centrale con esami, esposizioni e con sussidi più consistenti ad alunni e famiglie.[83]

2. Scuole professionali religiose a Roma

Il Vicariato di Roma, per mezzo di un'apposita Commissione, presiedeva a quasi tutte le scuole di indirizzo cattolico a Roma.[84] Noi ci limiteremo esclusivamente ad individuare e precisare le scuole professionali, impresa comunque non facile, come facilmente si potrà notare.

Il punto di partenza sono le scuole notturne che dopo la presa di Roma si trovano in una grave crisi, soprattutto a causa della mancanza o della scarsa preparazione dei maestri, molto male pagati, per cui non erano minimamente in-

[81] *Ibid.*, [p. 6].

[82] *Ibid.*, [p. 5].

[83] *Ibid.* Si potrebbe allargare il discorso al tema della formazione professionale nell'operaio, ma si andrebbe oltre gli intenti prefissi. Vedi per es. per indicazioni D. SCACCHI - G. SIRCANA - L. PICCIONI - T. LOMBARDO, *Operai tipografi a Roma, 1870-1970*, Milano, Angeli, 1984; per determinati indirizzi pedagogici e professionali si veda G. BONETTA, *Scuola e socializzazione fra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1989, soprattutto il cap. dedicato a *La modernizzazione educativa a Roma negli anni del «blocco» popolare*, pp. 179-213.

[84] La «Commissione Pontificia per le scuole cattoliche» fu istituita dietro istanza di Leone XIII, a seguito di una lettera inviata al Cardinal Vicario il 26-6-1878. Al proprio interno la Commissione era suddivisa in quattro comitati speciali. I compiti della Commissione erano quelli di disporre norme disciplinari, compilare programmi, scegliere libri di testo, stabilire i giorni di esami, curare la corrispondenza con la S. Sede, sorvegliare per mezzo di ispettori le scuole direttamente dipendenti. Gli organismi ecclesiastici che presiedevano alle scuole primarie e secondarie cattoliche erano soprattutto la Commissione Pontificia per la fascia delle scuole primarie e il Cardinal Vicario con un consiglio direttivo per le scuole medie e superiori. C'è però da notare che molte scuole di Congregazioni religiose godevano di ampia autonomia didattica e educativa: si veda soprattutto per questo e per informazioni sulle scuole cattoliche M. T. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica*, cit., pp. 20-21; cfr. anche M. T. TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuole elementari*, cit., p. 328; molto utile anche la tesi di laurea di M. PETROCCHI, *Vita morale a Roma dopo l'Unità. L'insegnamento nelle scuole cattoliche*, soprattutto il cap. III, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Acc. 1980-81.

centivati a impegnarsi in queste scuole.[85] Dopo il 1870 le scuole notturne si aggiravano intorno alle otto o alle dodici unità.[86] Nel 1912 una apposita commissione, nominata dal Vicariato, presentava un progetto di riordinamento delle scuole notturne.[87] È interessante seguire le risultanze di questa commissione, anche perché ci sono degli utili accostamenti con le scuole comunali. La relazione della Commissione fa innanzitutto notare come l'ordinamento di queste scuole è rimasto presso a poco quale era prima del 1870, per cui non rispondeva più ai bisogni degli analfabeti o degli artigiani e «molto meno al nuovo indirizzo didattico che governo e municipio hanno dato a questa istituzione. Da ciò la necessità di una riforma che ci permetta di fornire ai figli del popolo oltreché un'educazione migliore, anche un'istruzione quale appunto si dà nelle scuole pubbliche».[88] Il punto di riferimento diventa quindi quello che si è fatto «dal governo e dal comune, nelle cui scuole non solo si apprende a leggere ed a scrivere, ma si acquistano cognizioni tecniche e di cultura e si conseguono certificati onde è più facile all'operajo di migliorare la sua condizione».[89]

La proposta di riordinamento, secondo il Camilli, prevedeva la divisione delle scuole secondo tre indirizzi: scuole per adulti analfabeti, scuole per gli artieri, scuole commerciali. Per le scuole degli artieri il modello è ciò che ha realizzato l'amministrazione comunale, nelle cui scuole il posto più importante è tenuto dall'insegnamento del disegno applicato alle arti. Nessuna delle scuole serali cattoliche era così

[85] Cfr. M. T. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica*, cit., pp. 36-39 a proposito delle scuole notturne e del significato politico dell'azione della Chiesa in favore dell'elevazione popolare e della rivendicazione della libertà della formazione religiosa; si veda F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1973, p. 65. Sulla crisi delle scuole notturne vedi una lunga e intelligente disamina dal titolo, *Relazione sulle attuali condizioni delle Scuole Notturne Cattoliche in Roma*, indirizzato al card. Monaco La Valletta, Vicario di Roma, da Raimondo di Gianlorenzo, un direttore di scuole notturne, il 28 marzo 1882: ASVR, *Attività Uffic. Scuole II. Varie 1870-1900*. Nella relazione si fa notare che «il solo mezzo che il Clero qui in Roma si può vantare di avere in mano per sovvenire sotto l'aspetto religioso alla povera classe degli operai, sono le Scuole Notturne; ma queste 'attesa la loro debolissima organizzazione in relazione ai tempi, la scarsezza dei mezzi, la niuna vigilanza o premura di chi ne ha la suprema ingerenza' non possono più rispondere alle esigenze attuali, esigenze tanto più imperiose quanto maggiori sono gli sforzi con che il Governo studia di render frustranea o nulla l'influenza benefica del Clero di Roma per l'educazione della massa del popolo [...]. Dunque le Scuole Notturne sono d'una importanza gravissima, vitalissima, sostanziale e maggiore assai delle scuole diurne. Eppure quasi tutte le premure sono rivolte per le scuole diurne! Stipendiato il personale insegnante, ricca la direzione, migliori i locali, vigilante l'ispezione, etc., etc. E le scuole notturne? Messe nell'oblio col dire che il basso popolo non deve essere letterato, e che lo scopo principale è l'insegnamento della dottrina cristiana [...]».

[86] ASVR, *Istituti Maschili, Scuole diurne e serali, Doposcuola, Verbali di visite. Varie 1901-1914*, fasc. *Elenchi delle scuole*. Verso il 1912 sono elencate 12 scuole serali, situate in via delle Sette Sale, piazza S. Giovanni, via del Colosseo, piazza Mastai, via dei Pettinari, piazza del Drago (Coronari), borgo Angelico, via Giulia, via Bocca della Verità, via dell'Umiltà, via di S. Marcello.

[87] ASVR, *Istituti Maschili, Scuole diurne e serali, Doposcuola, Verbali di visite. Varie 1901-1914*, fasc. *Scuole serali*, cartell. *Progetti di regolamento*.

[88] *Ibid.*, manoscr. a firma di Domenico Camilli, del 23 marzo 1909.

[89] *Ibid.* Il prof. Camilli ricevette vari incarichi dalla Commissione Pontificia. Fu relatore e ispettore in varie circostanze. Fu tra gli artefici della riorganizzazione delle scuole cattoliche: M. T. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica*, cit., p. 18, n. 16.

ordinata ad eccezione di quella tenuta dalla Società Artistica Operaia, la quale però si avvicinava di più ai cinque corsi superiori del Museo Artistico Industriale, istituito dal Comune, con nozioni di fisica, algebra, geometria, trigonometria. Se non si voleva che gli alunni delle scuole cattoliche passassero dalle scuole elementari serali a quelle per gli artieri del Comune, si proponeva di fondare scuole per artieri in quei centri di popolazione operaia che ne fossero privi. Queste scuole avrebbero dovuto avere, come quelle comunali, due corsi preparatori, dopo i quali si sarebbe passato a quella superiore della Società Artistica Operaia. Per le materie da insegnare si sarebbero dovuto seguire gli stessi programmi delle scuole comunali.[90]

Comunque, a giudicare dalle cifre, l'impegno cattolico in questo campo era molto ridotto e affidato prevalentemente alle scuole serali. Da una statistica del 1879-80 risulta che nei laboratori e scuole professionali erano presenti 30 maschi e 445 ragazze. Altri dati statistici sono di difficile interpretazione.[91] Per trovare qualche istituzione più organizzata e funzionale bisogna rifarsi a scuole esistenti prima del 1870. Erano passate all'amministrazione comunale l'Ospizio delle Terme di Diocleziano e quello di S. Michele a Ripa, di cui abbiamo parlato. Era rimasto sotto una certa influenza del Vicariato di Roma l'antico Ospizio detto di «Tata Giovanni», che ebbe inizio nel 1784.[92] Ma alla fine del secolo anche questo Ospizio, che non aveva laboratori interni, era in crisi. Mons. Erminio Jasoni, nominato direttore del Tata Giovanni nel 1900 e messo sotto accusa per le iniziative troppo unilateralmente prese, nella sua difesa così illustra la situazione dell'Ospizio quando ne prese la direzione:[93]

[90] ASVR, *Istituti Maschili, scuole diurne... Progetti di regolamenti,* cit., manoscr. dal titolo *Proposte di riordinamento delle Scuole Serali Cattoliche*. Un prezioso, anche se incompleto, elenco di ordini e congregazioni religiose, di scuole e di associazioni è stato pubblicato da M. CASELLA, *Ordini religiosi, scuole e associazioni cattoliche a Roma in una inchiesta governativa del 1895*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1, 1977, pp. 256-300. Lo stesso autore (p. 280) si meraviglia per la mancata segnalazione della Società Artistico-Operaia, una tra le più importanti associazioni cattoliche romane di fine Ottocento, a proposito della quale rimanda al suo articolo: *Il cardinale Domenico Maria Jacobini (1837-1900)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1971, IV, pp. 557-617.

[91] Si vedano i dati contenuti nelle Relazioni della Commissione Pontificia a Leone XIII nel 1879 e nel 1880 in ASVR, *Prima Divisione, Affari Generali, Sez. 1ª Commissione*, e *Ibid., Attività Uffic. Scuole II*; i dati sono riportati da M. T. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica*, cit., pp. 21-24: tenendo presente la difficoltà di interpretazione, negli anni 1879 e 1880 vengono rilevate «4 scuole professionali» oppure «10 laboratori e scuole professionali»; dal 1884 al 1890 gli allievi delle «scuole professionali» andrebbero da un minimo di 161 a un massimo di 395, mentre le allieve dei «laboratori e scuole professionali» oscillerebbero tra 571 fino a un massimo di 1154; il numero dei «laboratori» femminili sarebbe intorno alle 12 unità, mentre le «scuole professionali» maschili non superano le 3 unità.

[92] Su questo antico Ospizio e sulla situazione dopo il 1870 si veda la lunga trattazione, firmata da Ceccarius, in *La carità cristiana in Roma*, cit., pp. 311-320; si veda anche *Statuto organico dell'Ospizio della Ss. Assunta detto di Tata Giovanni e dell'annessa Opera Pia De Angelis*, Roma, Tip. Capitolina, 1917. Nel 1917 viene approvato il nuovo statuto organico. Il precedente, che conservava inalterato il sistema di direzione stabilito da Pio VII, era stato approvato il 7 settembre 1888. La rendita si aggirava intorno alle 40.000 lire. La finalità del Tata Giovanni, che ricoverava fanciulli poveri rimasti orfani, era quella di dare «una educazione religiosa, morale, fisica e professionale, capace di renderli onesti cittadini e abili artigiani» (art. 10).

[93] E. JASONI, *Diciotto mesi all'Ospizio di Tata Giovanni. Relazione defensionale*, Roma, Tip. Bodo-

«Il giovanetto deve apprendere completamente il mestiere, deve apprendere un mestiere moderno e lucrativo; essendo mantenuto dalla carità pubblica, deve apprenderlo nel minor tempo possibile per dar luogo ad altri poveri orfanelli.
Io posso affermare che nessuna di queste regole era osservata; ecco la lista dei mestieri a cui erano occupati i giovanetti quando fui nominato Direttore: n. 6 orefici, stagnari 12, calzolai 10, falegnami 8, sarti 8, tappezzieri 1, staderai 4, chiavari 6, occhialari 8, tipografi 1, orologiai 1... non un fabbro-meccanico, non un elettricista, non un zincografo, non un impressore, ecc., precisamente come all'epoca del vecchio Tata, stagnari, staderai, chiavari, ecc.
In quanto tempo apprendevano, codesti giovanetti, i suddetti mestieri?
Dopo studi fatti su programmi dei principali istituti professionali dell'alta Italia e della Francia, un giovanetto in quattro anni può divenire un buon meccanico, in quattro un buon tipografo, od un bravo zincografo, od un elettricista capace... ebbene, nell'Ospizio di Tata Giovanni, per divenire un qualsiasi calzolaio, uno stagnaro empirico, senza conoscenza delle leggi che regolano l'aria, l'acqua, il gas, ecc., uno staderaro, ecc. impiegavano 10 anni; e l'Ospizio, per ottenere questo magnifico risultato, spendeva una rendita netta di lire 40.000 annue circa; e per 60 ragazzi, così istruiti ed educati, occupava un personale di 30 persone, compresi i due Direttori.
Debbo inoltre aggiungere che i giovanetti erano generalmente inviati in piccole botteghe, presso padroni o ignoranti del loro mestiere, o non abbastanza istruiti, presso persone che, non tenendosi al corrente dei miglioramenti e dei progressi che avvenivano nel loro mestiere, davano un insegnamento ritardatario, troppo lungo ed assolutamente empirico».

In realtà l'unico istituto con laboratori interni parzialmente controllato dalla Commissione Pontificia, esistente al tempo della nascita della scuola professionale dell'Ospizio S. Cuore dei Salesiani, era la scuola retta dai Fratelli delle Scuole Cristiane, denominata «Ospizio degli Artigianelli» o «Istituto Pio IX» o in seguito «Scuola Industriale Pio IX», situata in Via S. Prisca, all'Aventino. Fondato da Pio IX dopo il 1870, aveva lo scopo di avviare la gioventù romana e popolare a impratichirsi di un mestiere e a ricevere una formazione cristiana. Lo stesso Pontefice fece erigere dalle fondamenta l'Ospizio, in uno degli angoli più suggestivi dell'Aventino. Oltre alle Scuole Primarie, vi erano laboratori per tipografia, zincotipia, primi elementi di meccanica. A dire dell'Ispettore Didattico Primo Acciaresi, che però si contraddice nelle sue

niana nell'Ospizio di «Tata Giovanni», 1902, pp. 5-6. In una relazione dell'anno scolastico 1923-24 e del primo bimestre 1924-25, stilata dall'ispettore del Vicariato Primo Acciaresi, è scritto: «L'Ospizio Tata Giovanni, che del resto è sottratto alla tutela dell'Ecc.mo Vicariato, ospita, sì, pochi figli del popolo per avviarli ai vari mestieri, ma li sparge negli opifici e nelle private officine, dove spesso perdono la formazione cristiana, ricevuta nell'Ospizio stesso; e la civiltà cristiana, mutati profondamente i costumi dell'epoca in cui l'Istituto fu fondato, poco o nulla si avvantaggia di quest'Opera Pia»: ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, relazione manoscr. dal titolo *Relazione Generale della Ispezione Didattica alle Scuole Primarie maschili diurne per l'anno 1923-1924 e Primo bimestre 1924-1925*, n. VIII, «Scuola Pio IX».

relazioni, l'Ospizio nel 1909 si trovava in condizioni precarie, segno che non era completamente decollato o che in poco tempo era decaduto. L'Ispettore inviato dal Vicariato afferma che, quando nel 1909 andò a fare la sua ispezione, provò nel visitarlo «dolorosa impressione», non per colpa della volontà dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ma per le mutate condizioni dei tempi che richiedevano altri programmi e maggiori mezzi: «Le officine erano quasi deserte, meno la tipografia: parecchi giovanetti, di una sessantina che in complesso ne conteneva l'Istituto, erano quotidianamente condotti in Roma a frequentare l'Istituto 'Angelo Mai' agli Zingari e per essi non si parlava più né di arte, né di mestiere, frustrando così la volontà espressa dal Fondatore munifico; altri venivano addestrati alla Tipografia, e gli altri avevano una buona scuola elementare».[94]

Ma lo stesso Acciaresi fa stranamente notare, nell'anno scolastico 1913-14, che «questo di S. Prisca è un ospizio modello, certo che i figli del De La Salle sono insuperabili per le scuole primarie e tecniche e per ospizi di questo genere».[95] Stessi elogi nel 1921[96] ma anche critiche,[97] mentre doveva trovarsi, a seconda dello stesso Ispettore nella relazione del 1928-29, in uno stato di «lacrimevole miseria».[98] C'è confusione probabilmente circa una precisa collocazione temporale. Comunque sia, l'Ospizio mutò radicalmente verso il 1922-23, con l'avvento di un capace direttore. Da scuola «anemica e quasi morente», come si esprime Acciaresi, diventò una florida scuola industriale che «con spese ingenti» fu aperta solennemente nel 1923, raggiungendo in breve tempo i 222 alunni

[94] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relazione dattiloscr. dal titolo *Scuole Primarie Maschili di Roma, dipendenti dall'Ecc.mo Vicariato. Relazione Generale dell'Ispettore didattico Prof. Primo Acciaresi. Anno Scolastico 1928-29*, p. 108.

[95] ASVR, *Attività Uffic. Scuole II. Varie 1870-1900*, relazione dell'Ispettore Primo Acciaresi, anno 1913-14, p. 39: «Anche questo Ospizio, come quello di D. Bosco [S. Cuore] e come Vigna Pia ha soli interni che vengono iniziati ai vari mestieri».

[96] *Ibid.*, relazione dell'Ispettore Primo Acciaresi, anno 1920-21, p. 21: «Altra palestra che fa onore alle nostre scuole, addestrando i giovanetti alle arti e preparandoli a guadagnarsi la vita. Degli ospizi come questo degli artigianelli... ne occorrerebbero a dozzine in Roma e le masnade degli spostati, dei sovversivi e dei delinquenti si assottiglierebbero d'incanto».

[97] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, fasc. *Scuole maschili. Relazione dell'Ispettore Didattico per l'anno scolastico 1921-22 e per le iscrizioni '22-23*, relazione manoscr., p. 65, num XVI: «Come esposi abbastanza ampiamente in altra mia relazione, a causa della guerra che snaturò le antiche finalità di questo benemerito Ospizio, facendolo cadere in mano di appaltatori di proiettili ed altri arnesi di guerra, non fu più possibile addestrare, come si conveniva, gli alunni alle varie forme di mestieri per divenire provetti artigiani, utili a sé ed agli altri; meno alcuni che si applicano alla annessa tipografia ed altri nell'officina [...]». L'ispettore caldeggia presso il Vicariato, anche per l'aspetto finanziario, la proposta, presentata al Papa dai Fratelli delle Scuole Cristiane, di un rilancio in grande stile della scuola professionale, cosa che avverrà l'anno appresso, segno che i finanziamenti erano stati trovati.

[98] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relaz. dattiloscr. *Scuole Primarie Maschili... Anno scolastico 1928-29*, cit., p. 112: «Nel 1923 eravamo giunti ad avere solo una dozzina di apprendisti nell'unica officina rimasta, quella della tipografia; e quale tipografia! Maestranze vecchie mal pagate, senza speranza per l'avvenire; apprendisti svogliati, distratti».

e ottenendo di essere dichiarata ente autonomo e pareggiato dal Ministero della Pubblica Istruzione.[99]

L'altra grande scuola professionale è quella intitolata a «Pio X», retta dai padri Giuseppini e situata in Via degli Etruschi al popolatissimo quartiere di S. Lorenzo e del Tiburtino. Anche questa sorta nel 1922 e situata in un vasto complesso comprendente parrocchia, scuole primarie, associazioni, scuola di canto, convitto, doposcuola, circolo operaio, teatro, era inserita in un fervore di iniziative molto elogiate dagli Ispettori del Vicariato:[100] questa istituzione ricalca molto da vicino la multiforme struttura dell'Opera S. Cuore, sorta però quaranta anni prima.

È opportuno riferire allora anche i giudizi che lo stesso Acciaresi esprime nei riguardi dell'opera complessiva del S. Cuore, comprendente quindi anche gli artigiani, nelle stesse relazioni nelle quali parla delle scuole professionali «Pio IX» dei Fratelli delle Scuole Cristiane e «Pio X» dei Giuseppini. Nel 1920, a proposito della scuola del S. Cuore al Castro Pretorio, scrive:

> «Per di più qui abbiamo una sezione Artieri, 123 alunni, che oltre al corso elementare, vengono addestrati ai vari mestieri. Questi alunni... sono interni, racimolati proprio tra i rifiuti sociali, e spesso mandati qua dalle autorità prefettizie e dalle questure e non si può calcolare il bene immenso che da questo Istituto... viene alla società cristiana e civile, togliendo dalle immondizie morali e fisiche tante centinaia di diseredati per farne buoni cattolici e perfetti cristiani».[101]

Nell'anno 1924-25 lo stesso Ispettore del Vicariato a proposito del complesso di attività che ruotava intorno all'opera del S. Cuore, dice che è «tutta una confortatrice fioritura di istruzione educatrice e redentrice, di prevenzione, di conservazione, che rende questo Ospizio una delle opere più feconde di bene che abbia Roma».[102] Sempre a proposito della scuola, Acciaresi nel 1928-29, un anno prima cioè che le scuole professionali si trasferissero al nuovo istituto Pio XI sulla Tuscolana, così scriveva a proposito dell'opera svolta dai Salesiani: «Con questa scuola entriamo nel gruppo degli Istituti Salesiani [S. Cuore, Testaccio, Mandrione], che negli ultimi 30 anni hanno portato un'onda avvivatrice di sangue puro nella vita civile, morale, scolastica, spirituale di Roma».[103] È pro-

[99] *Ibid.*, pp. 109-110. Ci deve essere stato un notevole intervento finanziario, poiché il direttore «seppe con tanto zelo persuadere e commuovere i membri della Commissione dell'Ospizio, i suoi superiori e anche personaggi assai vicini al Papa» che riuscì a mutare radicalmente, anche grazie a un nuovo indirizzo scolastico, questa scuola.

[100] *Ibid.*, pp. 146-150. La scuola elementare venne aperta alla fine del 1909 e nel 1910 erano presenti 314 alunni stipati in 5 ampie aule. «Da questo momento incomincia e si afferma la civilizzazione cristiana di una gran parte di questo quartiere giustamente malfamato, oggi sacro tutto alla Vergine Immacolata, irriconoscibile, come vedremo dal solo elenco delle opere integrative e sussidiarie» (p. 148).

[101] ASVR, *Attività Uffic. Scuole II. Varie 1870-1900*, relazione dell'ispezione didattica (Acciaresi) 1920-21, p. 26, n. XIV.

[102] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, relaz. manoscr. *Relazione Generale... Primo bimestre 1924-1925*, cit., p. 22, n. X, «Scuola Sacro Cuore».

[103] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relaz. dattiloscr. *Scuole Primarie Maschili... Anno Scolastico 1928-29*, cit., p. 119.

babile qualche esagerazione nell'Acciaresi, data anche la sua grande ammirazione per i Salesiani,[104] ma se non altro è indicativa la comparazione con i giudizi da lui espressi nei confronti di altre istituzioni educative e professionali. «Sino ieri noi mancavamo affatto di acconce palestre per la formazione di artieri»,[105] scriveva Acciaresi nel 1924-25: questo fa maggiormente risaltare l'importanza delle istituzioni professionali operanti prima del 1923, come erano appunto quelle del S. Cuore. Lo stesso Ispettore Didattico, Acciaresi, nella relazione del 1921-22, caldeggiando il rinnovamento dell'Ospizio degli Artigiani di S. Prisca all'Aventino, retto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, scrive che «l'utile immenso che se ne ricaverebbe sarebbe tale da compensare qualunque sacrificio e tanto più che in Roma non abbiamo nulla di simile ove si eccettuino gli artigianelli dell'Ospizio del Sacro Cuore che i Salesiani pensano ingrandire e trasportare a via del Mandrione, come in altra parte ho accennato»:[106] nel panorama delle scuole professionali cattoliche, l'opera gestita dai salesiani era dunque considerata nella Città Eterna, intorno agli anni Venti, la più significativa. Le scuole professionali assolvevano, oltre alla formazione professionale degli artigiani, alla funzione di sottrarli «all'influsso deleterio degli anticristiani e dei sovversivi, monopolizzatori purtroppo delle classi lavoratrici».[107] È qui evidente la preoccupazione più sentita, quella cioè di salvaguardare la formazione cristiana della classe lavoratrice, controbilanciando l'azione svolta dalle forze laiche e anticlericali.[108]

3. Scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore al Castro Pretorio

Le scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore risalgono, come si è detto, all'anno 1883 ed ebbero inizio con un umilissimo laboratorio di calzolai. Si aggiunsero negli anni successivi, fino al 1895, i falegnami, i sarti, i legatori e i tipografi. Nel 1904 fu poi aperta la scuola degli intagliatori. Il vero sviluppo inizia nel 1893 quando ogni laboratorio ebbe il proprio locale adatto. All'inizio ci chiedevamo quale significato poteva assumere la fondazione delle scuole professionali del S. Cuore all'interno del panorama romano, laico e ecclesiastico, all'indomani della presa di Roma. La conoscenza di tale situazione si rivela ora

[104] *Ibid.*, p. 120: «Parlerò di ciascuna particolarmente [...], castigando il mio desiderio di mettere in piena luce, come meriterebbero, desiderio onesto, perché di tutte queste opere di civiltà personalmente ho potuto seguire tutte le tappe».

[105] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, relaz. manoscr. *Relazione Generale... Primo bimestre 1924-25*, cit., p. 16, n. VII, «Scuola Pio IX».

[106] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, relaz. dell'ispezione didattica (Acciaresi) 1921-22, p. 65, n. XVI, «Fratelli delle Scuole Cristiane a S. Prisca. Ospizio Artigianelli».

[107] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, relaz. manoscr. *Relazione Generale... Primo bimestre 1924-25*, cit., p. 16, n. VII, «Scuola Pio IX».

[108] Cfr. per l'aspetto dell'anticlericalismo a Roma verso la fine dell'Ottocento, D. SCACCHI, *«Abbasso le maschere». Democrazia e garibaldinismo a Roma (1881-1883)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 20-25.

molto utile per il raggiungimento del fine che ci eravamo proposti: potremo infatti giudicare la «significabilità» dell'opera non solo globalmente, ma anche settorialmente.

Cerchiamo innanzitutto di individuare la «significabilità storica». Circa le scuole comunali, è necessario ricordare che a fine secolo erano bene funzionanti le scuole degli «artieri» e il Museo Artistico Industriale, ma quest'ultimo di livello più elevato. Ma il paragone con il S. Cuore è possibile farlo solo mettendo a confronto le scuole più complete e attrezzate con laboratori interni. In questo caso occorre far riferimento all'Ospizio di S. Michele a Ripa e a quello delle Terme di Diocleziano. L'Ospizio di S. Michele era in crisi, mentre era efficiente quello delle Terme di Diocleziano. Alla fine del '800 il S. Cuore raggiungeva per numero, organizzazione e strutture di laboratorio l'Ospizio delle Terme. È opportuno notare che i due Ospizi sono prossimi, distando tra loro non più di cinquecento metri, tutti e due vicini alla stazione Termini. Che ci sia stato da parte di don Bosco l'intento di neutralizzare una scuola «laica» operante nelle vicinanze dell'opera e della parrocchia S. Cuore? È difficile rispondere a questo, possiamo però ricordare come era vivo in don Bosco il desiderio della «difesa» della Chiesa Cattolica e dei suoi princìpi.

Nei confronti delle scuole professionali dipendenti dall'autorità religiosa l'Ospizio S. Cuore è in decisa ascesa, come è stato già rilevato. Il Tata Giovanni era in posizione stagnante e il tentativo di mons. Jasoni all'inizio del Novecento di modernizzare l'istituto è stato duramente contestato con gravi accuse nei suoi confronti, così che il direttore si è dovuto difendere in tribunale. La scuola degli Artigianelli «Pio IX», retta da Fratelli delle Scuole Cristiane, inizia, ai primi del Novecento, un calo molto vistoso, stando alle affermazioni, anche se a volte contraddittorie, del noto Ispettore del Vicariato, Primo Acciaresi. Quindi don Bosco ha operato in chiara controtendenza e mentre gli altri istituti professionali erano in crisi, il S. Cuore saliva fino a raggiungere, intorno al 1910, la punta più alta sotto l'aspetto qualitativo.

Per la «significabilità socio-religiosa» abbiamo già anticipato dei giudizi che illustrano il ruolo avuto dall'opera complessiva del S. Cuore, cioè parrocchia, scuola elementare e ginnasiale, scuola professionale, oratorio, associazioni. La scuola professionale contribuisce a specificare la funzione esercitata dall'istituzione S. Cuore e nello stesso tempo riceve da questa un indubbio vantaggio formativo e educativo. Gli artigiani, inseriti in un complesso vario, ricco, vivace, stimolante ricevevano delle sollecitazioni che è possibile ritrovare solo, intorno però agli anni 1922 quando verrà fondata la scuola professionale, nella similare istituzione dei Giuseppini in via degli Etruschi, con parrocchia e scuola «Pio X», al quartiere S. Lorenzo-Tiburtino.

A proposito di quest'ultima opera, e particolarmente riferito alla scuola elementare, viene fatto risaltare il ruolo avuto nella trasformazione sociale e religiosa del quartiere: «Credo che questa scuola, scrive l'Ispettore didattico del Vicariato nel 1915, sia [stata] capace di rigenerare in gran parte questo quartiere che prima dell'avvento dei Giuseppini era il principale centro dell'infezione morale

e politica di Roma».[109] I padri Giuseppini, insieme alle suore, «sono riusciti a trasformare l'anima di tutto il quartiere Tiburtino».[110]

L'altro grande complesso educativo religioso che ha svolto un'azione di «bonifica» del territorio, forse superiore a qualsiasi altra istituzione a Roma dall'inizio del secolo XX fino agli anni Trenta, non comprendente però scuole professionali, è stata l'opera dei Salesiani di Via Bodoni, al Testaccio, ruotante intorno alla parrocchia di S. Maria Liberatrice e alla scuola elementare, con circa 500 allievi. «I benemeriti salesiani stanno redimendo dal teppismo multiforme il popolarissimo quartiere del Testaccio», scrive l'Ispettore didattico nel 1915;[111] e nel 1929 è detto: «La parrocchia e questa scuola hanno radicalmente rigenerato questa malfamata popolazione, un giorno non lontano lasciata alla mercé della canaglia anticristiana teppistica».[112]

Allo stesso modo delle altre due istituzioni con parrocchia e scuola, anche l'Ospizio S. Cuore ha avuto una funzione importante per la crescita e lo sviluppo religioso e culturale del quartiere Castro Pretorio. La Coniglione tratteggia esaurientemente la fisionomia del quartiere che cresceva insieme al S. Cuore. Era definito «la nuova Roma profana, la Roma borghese, operaia e manifatturiera», abitato da un ceto medio-basso di immigrati, in cui era molto forte la propaganda socialista, anarchica e anticlericale.[113] Nel 1915 si fa notare che ogni anno l'istituto progredisce e «che se fosse per la cittadinanza dovrebbe accogliere il triplo degli alunni».[114]

Nel 1928-29, quando ormai l'opera del S. Cuore si era consolidata, si fa una retrospettiva per rilevare che «la nobile e vasta e ridente zona del Castro Pretorio, verso il 1870 disabitata quasi, ed oggi emula di grandi e prospere città», ha ricevuto assistenza religiosa, cultura, educazione professionale, una molteplicità di opportunità per lo sviluppo più ricco possibile della persona.[115]

Sotto l'aspetto della significabilità sociale è doveroso prendere in considerazione anche l'estrazione sociale degli artigiani. Fondare scuole professionali significava venire incontro proprio al ceto più emarginato culturalmente. Inoltre

[109] ASVR, *Relazioni, Verbali di visita, Istituti maschili e femminili 1914-19*, fasc. *Scuole elementari urbane e rurali, maschili diurne. Relazione dell'Ispettore didattico. Ultimo Bimestre anno sc. 1914-15 e inizio anno sc. 1915-16*, n. X, «Via degli Etruschi».

[110] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relaz. dattiloscr. *Scuole Primarie Maschili... Anno Scolastico 1928-29*, cit., p. 150.

[111] ASVR, *Relazioni, Verbali di visita, Istituti maschili e femminili 1914-19*, fasc. *Scuole elementari... anno sc. 1915-16*, cit., n. XIII, «Via Bodoni».

[112] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relaz. dattiloscr. *Scuole Primarie Maschili... Anno scolastico 1928-29*, cit., p. 134.

[113] C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana*, cit., pp. 16-17.

[114] ASVR, *Relazioni, Verbali di visita, Istituti maschili e femminili 1914-19*, fasc. *Scuole elementari... anno sc. 1915-16*, cit., n. XV, «Via Marsala».

[115] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relaz. dattiloscr. *Scuole Primarie Maschili... Anno Scolastico 1928-29*, cit., pp. 121 e 126, dove è detto che in quest'opera al Castro Pretorio si trovano «tutti i sussidi per la formazione religiosa, Oratorio, Conferenze religiose ed educative, teatro, palestra, cinematografo, schola cantorum, concerto, sezione filodrammatica e sportiva, premiazioni solenni, passeggiate culturali».

l'accettazione di orfani e di ragazzi difficili, come avveniva al S. Cuore, indicava la precisa intenzione di seguire l'idealità del fondatore;[116] infatti «la massima parte degli alunni sono interni, racimolati dalle plaghe più misere del popolo, i più tolti all'abbrutimento e alla miseria».[117] Gli artigiani sono qualificati come «derelitti» nella relazione del 1928-29.[118] Nel 1910 si dice che gli artigiani, quando possono, pagano la «meschina» pensione di lire 20 mensili, ma spessissimo, data la ristrettezza finanziaria delle loro famiglie, la retta veniva ridotta anche a lire 5 mensili, «se pure non è condonata completamente supplendovi colle oblazioni di persone caritatevoli».[119] Se vediamo la tabella riportata dalla Coniglione per il decennio 1885-1895 riguardanti le pensioni degli artigiani, notiamo che su 650 pensioni complessive, solo 84 erano regolari, mentre 225 erano ridotte, 205 ridotte al 50% e 136 erano gratuite. Lo stesso andamento fino al 1915. Bisogna dire in verità che l'importo proveniente dalla beneficenza era elevato.[120]

Potremmo indicare un terzo aspetto della significabilità delle scuole professionali con vari aggettivi, come «scolastica» oppure «professionale», «operativa», «organizzativa», intendendo con queste qualificazioni parte del vasto mondo specificamente inerente alla «scuola professionale».

Il personale insegnante, sia nello scritto del 1905 che in quello del 1910, viene indicato come competente e attaccato al proprio dovere. I manuali usati erano quelli in voga nelle case salesiane, però quelli dei falegnami, dei calzolai e dei legatori erano dovuti a persone incaricate delle scuole professionali dell'Ospizio.[121] I laboratori furono attrezzati particolarmente nel periodo dal 1904 al 1910. Il laboratorio di falegnameria si era subito perfezionato così che arrivavano molte richieste di vario lavoro di parte di una numerosa clientela. Nel laboratorio di sarti si eseguivano abiti d'ogni genere, tanto per ecclesiastici che per laici. Altri laboratori furono attrezzati con macchinario moderno, come seghe elettriche e macchine tipografiche. Dopo la scuola tipografica, il laboratorio dei legatori di libri era quello meglio

[116] Cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana*, cit., pp. 53-56. La nascita dell'Ospizio S. Cuore in Roma trova la sua ispirazione di base nella carità spirituale e corporale verso i giovani, soprattutto i più poveri. È molto interessante conoscere le finalità che si proponeva don Bosco con la costruzione dell'Ospizio, esposte dalla Coniglione. Don Bosco sottoponeva a Leone XIII, appena eletto, i suoi propositi, che includevano tra l'altro un preciso impegno: «quelli poi che fossero assolutamente poveri ed abbandonati, venissero ricoverati in apposito ospizio, dove colla religione imparassero un mestiere con cui a suo tempo guadagnarsi il pane della vita e vivere da buoni cristiani». L'attivazione di scuole diurne e notturne doveva avere la finalità di educare e istruire «quei giovanetti che essendo già alquanto discoli o cenciosi non sono accettati nelle pubbliche scuole».

[117] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1912*, relaz. manoscr. *Relazione Generale... Primo bimestre 1924-25*, cit., p. 21, n. X, «Scuola Sacro Cuore».

[118] ASVR, *Attività Uffic. Scuole IV*, relaz. dattiloscr. *Scuole Primarie Maschili... Anno Scolastico 1928-29*, cit., p. 126.

[119] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 17, n. 1. Nel 1905 si faceva notare che «l'Ospizio non ha reddito di sorta. Se si eccettua una piccolissima entrata sulla pensione di quei giovanetti che posseggono qualche cosa, tutto il resto è fornito dalla carità dei nostri benefattori» (*Cinque lustri*, cit., p. 47).

[120] Si veda la tabella in C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana*, cit., p. 3.

[121] *Cinque lustri*, cit., p. 5; *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 3.

fornito di macchinari. In pochi anni da quando venne aperta nel 1895, la scuola dei tipografi raggiunse il livello dei migliori stabilimenti grafici, meritando il diploma di 1° grado all'Esposizione Triennale Salesiana dell'ottobre del 1905.[122] Due anni prima era stata acquistata una grande macchina tipografica, ultimo modello della ditta tedesca Koenig e Bauer. Oltre a numerosi lavori occasionali, si stampavano le *Letture Drammatiche* e il *Gymnasium*, periodico letterario-didattico, molto diffuso per la sua utilità.[123] I locali adatti, il macchinario moderno, le attrezzature abbondanti per quei tempi avevano come fine la formazione completa degli allievi, «così che uscendo dall'Istituto non avessero da stentare per guadagnarsi il pane».[124]

Nella programmazione didattica si dava ampio spazio all'istruzione primaria perché la maggior parte dei «giovani o abbandonati o provenienti da povere e infelici famiglie»[125] non avevano compiuto il corso elementare. Di qui «la necessità di creare due corsi: il primo abbraccia le sei classi elementari con aggiunta di scuole di disegno e di geometria in relazione alla propria arte; il secondo, che può chiamarsi benissimo di perfezionamento, si suddivide in tre anni ed ha per iscopo di rinvigorire e perfezionare i giovanetti nello studio dell'Italiano, della Aritmetica, della Storia, della Geografia, della Fisica, della Chimica e del Disegno, sempre in relazione al loro mestiere; e di insegnar loro la Computisteria, il Francese, la Sociologia per iniziarli sanamente alle grandi questioni che oggigiorno agitano le classi sociali».[126]

I programmi non venivano concepiti in astratto ma, dietro consiglio di persone competenti e dall'esperienza di parecchi anni, corrispondevano ai bisogni che si riscontravano nella pratica. Gli artigiani venivano sottoposti, per gli esami di licenza elementare, a prove in istituti esterni, secondo i programmi governativi, e il risultato era generalmente buono.[127] Gli esami interni e le promozioni erano fatte con «molto scrupolo».[128] Grande spazio si riservava alla cultura perché,

[122] *Cinque lustri*, cit., pp. 53-54.

[123] *Ibid.*, p. 55. Per interessanti notizie e documentazioni, concernenti gli anni che vanno dal 1887 al 1936, si veda ASC, b. F 537 Roma S. Cuore, *Corrispondenza, Ex-allievi, Gregoriana, Ragazzi strada, Statistiche, Stampe,* fascic. dattiloscr. dal titolo *Attività tipografica editrice e libraria della Ispettoria Salesiana Romana. Brevi memorie con allegati dimostrativi*, Roma, Ospizio del Sacro Cuore di Gesù, 24 febbraio 1936: utili in particolare le *Tavole dimostrative dell'efficienza editoriale della Scuola dei Tipografi.* A proposito della particolarità della Libreria Editrice Salesiana si fa rilevare che questa «si rendeva particolarmente benemerita del Teatro Educativo e giovava immensamente allo sviluppo delle filodrammatiche di Circoli Giovanili Cattolici, tanto maschili come femminili. Tanto che a questo riguardo ben a ragione possiamo considerare la Editrice Salesiana di Roma come l'unica Casa Editrice del genere, la più importante d'Italia, l'unica che possa disporre per Istituti, per Associazioni Cattoliche, per Dopolavoro, etc. di un repertorio di circa 3000 produzioni drammatiche sia maschili che femminili una differente dall'altra, e delle quali circa un migliaio di propria edizione». Accanto alla produzione teatrale educativa, l'altra specializzazione era costituita dalla «Musica Ricreativa», con circa 100 edizioni proprie (pp. 5-7).

[124] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 3.

[125] *Ibid.*

[126] *Ibid.*, pp. 3-4.

[127] *Ibid.*, p. 4.

[128] ASVR, *Attività Uffic. Scuole III. Varie 1900-1922*, relaz. manoscr. *Relazione Generale... Primo bi-*

si dice, un artigiano colto comprende meglio il suo mestiere, può introdurre miglioramenti nella propria arte, sarà inoltre in grado di conoscere meglio i suoi diritti e i suoi doveri e di comprendere meglio «la dignità e la missione del lavoro».[129] La riflessione circa l'attenzione culturale presente nei programmi delle scuole comunali di Roma, che abbiamo illustrato, è possibile riferirla anche all'Ospizio, e le materie insegnate non sono di meno quantitativamente e specificamente da quelle dei programmi comunali.

Abbiamo notato che tra le materie di insegnamento aveva il suo posto anche la sociologia. Nel 1891 era stata emanata l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, sulla condizione degli operai.[130] Il sesto Capitolo Generale dei Salesiani, tenutosi a Valsalice (Torino) nel 1892, discusse al sesto schema su come applicare negli istituti e negli oratori gli insegnamenti del Pontefice sulla questione operaia. Il Capitolo decise che «per premunire contro errori moderni gli alunni, si facciano conferenze sopra il Capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, la proprietà evitando di entrare in politica».[131] Se scorriamo infatti gli argomenti di sociologia trattati nei tre anni dei corsi superiori degli artigiani del S. Cuore, ritroviamo applicati i suggerimenti del Capitolo del 1892. In maniera più specifica si può notare che al terzo anno dei programmi del 1910 veniva studiato il liberismo, il socialismo, la confutazione di queste dottrine, la democrazia cristiana, comprendente l'azione sociale della Chiesa attraverso i seco-

mestre 1924-25, cit., p. 23, n. X, «Scuola Artigiani nello stesso Ospizio». Si fa notare che gli insegnanti sono tutti salesiani e che i titoli per queste scuole non sono richiesti: «Anche qui le promozioni sono fatte con molto scrupolo, non avendo gli alunni l'orario normale e per le lezioni e per lo studio, essendo gran parte del giorno occupati nelle varie officine». Precedentemente viene fatto osservare che «i risultati finali del profitto, specie per le prime classi, non sono eccezionali, perché gli esami sono eseguiti con molta severità» (p. 22). Vent'anni prima, a proposito dell'Ospizio S. Cuore, viene rilevato che «è una scuola numerosissima. Comprende tre categorie di allievi. Interni studenti, esterni, artigiani. Questi allievi hanno sostenuto gli esami nelle varie classi, ma con un programma ridotto. Essi sono molto deboli nella lettura, specialmente quelli di classe IV e V. Gli interni studenti e gli esterni hanno risposto sufficientemente bene nelle varie materie. Della classe V sono stati esaminati per la licenza dalla Comm. Governativa 46 alunni e sono stati promossi 40. Nella classe IV sono stati rimandati parecchi specialmente studenti. Nelle altre classi si è avuta una promozione soddisfacente»: *ibid.*, relaz. manoscr. *Relazione dei Commissari per gli esami f.li 1904-905*, n. 7, «Salesiani (- Via S. Lorenzo -)»; per gli esami professionali effettuati dal 1905 al 1915 vedi anche C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana*, cit., p. 82.

[129] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 5.

[130] In occasione della ricorrenza centenaria della *Rerum Novarum*, Giovanni Paolo II ha emanato l'enciclica *Centesimus Annus* e sono state edite molte opere aventi per tema soprattutto l'insegnamento sociale della chiesa: cfr. per esempio G. B. GUZZETTI, *L'insegnamento sociale della chiesa. L'insegnamento socio-economico*, Torino, LDC, 1991; *La «Rerum Novarum» e i problemi sociali oggi*, a cura di A. Luciani, Milano, Massimo, 1991; R. DE LAUBIER, *Idee sociali. L'origine delle correnti sociali contemporanee*, Milano, Massimo, 1991; *Dalla «Rerum Novarum» alla «Centesimus Annus». Le grandi encicliche sociali*, a cura di R. Spiazzi, Milano, Massimo, 1991; *La «Rerum Novarum» e il movimento cattolico italiano*, Brescia, Morcelliana, 1995.

[131] *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle regole o costituzioni della medesima*, S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1894, art. 492, in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 84-85.

li, l'azione popolare cristiana nel momento attuale, l'organizzazione economica sociale cristiana, i doveri sociali degli operai cattolici.[132]

È opportuno fare due considerazioni su quest'ultimo aspetto. Abbiamo visto, soprattutto dalle relazioni degli ispettori didattici del Vicariato, che le scuole cattoliche professionali a Roma si organizzano seriamente dopo il 1922, come l'Istituto Pio IX e Pio X, per cui è poco probabile che si avesse questa sensibilità sociale. In secondo luogo c'è da notare che presso molti vescovi e in buona parte dell'Italia la *Rerum Novarum* non fu percepita all'inizio come un documento di particolare importanza.[133] C'è da rilevare quindi la sensibilità dei Superiori Maggiori della giovane Congregazione Salesiana che hanno emanato tempestivamente delle norme per lo studio dell'enciclica nelle scuole professionali salesiane.

Oltre alla programmazione didattica vi era anche una razionale programmazione professionale, basata su programmi «seriamente elaborati in Italia e anche all'estero».[134] Possiamo credere a questa affermazione del 1910, perché alle spalle c'era tutta la tradizione professionale salesiana ormai consolidata. Si erano già fatte delle Esposizioni delle scuole professionali e già molti testi bene elaborati circolavano nelle scuole professionali salesiane.[135] Infatti si afferma che «siccome l'esperienza», non solo quindi relativa all'Ospizio, ma alla tradizione salesiana, ha fatto toccare che un artigianello impiega ordinariamente cinque anni a perfezionarsi in un'arte, ogni programma stabiliva un corso professionale, chiamato tirocinio, della durata di cinque anni. Ciascun anno veniva diviso in due semestri, sicché l'intero corso constava di dieci semestri. Per i primi tre anni si dava largo spazio alla parte teorica e alla cultura generale, dividendo la giornata scolastica in otto ore, di cui quattro erano dedicate all'istruzione e quattro all'esercizio pratico.[136] Negli ultimi due anni l'esercizio pratico prevaleva giustamente sulla parte teorica, perché gli artigiani «se non si addestrano... a lavorare con sveltezza o non troveranno lavoro ovvero trovandone non potranno avere una mercede corrispondente ai bisogni della vita».[137]

Alla fine di ogni semestre gli artigiani venivano esaminati su quella parte del programma sulla quale si erano esercitati durante i sei mesi e, superando la prova, erano ammessi al semestre successivo, fino a conseguire il diploma di operaio al termine della scuola. Nella commissione esaminatrice erano presenti due o più maestri dell'arte oggetto di esame, i quali generalmente apparteneva-

[132] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., pp. 42-43.

[133] Vedi per esempio ciò che affermano C. NARO, *L'area italiana,* in *La «Rerum Novarum» e il movimento cattolico italiano*, cit., p. 209; M. MARIOTTI, *L'area calabrese, ibid.*, pp. 314 e 373; V. ROBLES, *Una coraggiosa presenza tra ritardi e timori. La «Rerum Novarum» nella società e nel movimento cattolico pugliese, ibid.*, p. 420.

[134] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 6.

[135] Si vedano *I programmi di formazione professionale* in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 86-91.

[136] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 6.

[137] *Ibid.*, p. 8.

no «a rinomati opifici della Città».[138] Anche in questo caso dobbiamo dire che abbiamo pochi elementi per un confronto con programmi e esami professionali di altre scuole professionali. Si avvicinava a questa organizzazione il S. Michele a Ripa e l'Ospizio delle Terme, prima però del 1870, e per quello delle Terme anche dopo; gli Istituti Pio IX dei Fratelli delle Scuole Cristiane e il Pio X dei Giuseppini, ma dopo il 1922, al momento cioè della ripresa o della fondazione, per cui possiamo dire che nel periodo del maggior sviluppo innovativo e qualitativo, cioè verso il 1905-10, le scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore, con laboratori e alunni interni, erano probabilmente quelle che avevano una migliore organizzazione soprattutto professionale, ma forse anche complessiva. Può risultare quindi non esagerata l'affermazione che i programmi professionali del 1910 erano stati «corretti e ampliati da persone tecniche e competentissime che se ne servirono nell'insegnare le loro arti».[139]

Una quarta significabilità potrebbe essere quella «pedagogica» e «formativa». Tra '800 e '900 si discuteva molto sulla fisionomia della comunità educante e sulle modalità per il conseguimento di una efficace promozione pedagogica e professionale.

Mons. Jasoni, direttore del Tata Giovanni nel 1900 e messo sotto processo per le sue «intempestive» innovazioni, esprime con chiarezza e competenza le sue opinioni sui due punti precedenti. Innanzitutto il «nuovo sistema» doveva richiedere per base il sacrificio completo di sé nell'educazione dei giovani, «e quando dico completo – afferma mons. Jasoni – intendo che intelletto, cuore e tutte le altre energie dovevano interamente darsi al giovane educando».[140] L'attuazione di questo ideale educativo non poteva aversi che affidando l'istituto «a un'associazione filantropica la cui unica missione fosse stata l'educazione popolare».[141] L'esigenza dei nuovi tempi comportava un corpo educativo stabile, omogeneo, esperto nell'educazione popolare, e non membri disaggregati, senza particolari idealità. Come si può vedere una Congregazione religiosa, come quella salesiana, rispondeva bene alle esigenze educative così espresse. Mons. Jasoni chiamerà infatti i Fratelli della Misericordia, molto noti in campo educativo, al posto dei «prefetti» esterni, i quali non rispondevano all'ufficio di educatore. Il «prefetto», secondo mons. Jasoni, deve rimpiazzare il padre e la madre dell'artigiano, deve essere adorno di virtù «soprattutto dell'amore al sacrifizio, di una pazienza eroica e di un tatto squisito essendo l'educazione del giovanetto come una viva opera d'arte, il risultato di un'intelligenza eletta, di un ottimo cuore e di un lavorio dissimulato, lento, continuato, delicatissi-

[138] *Ibid.*, p. 12.

[139] *Ibid.*, p. 6.

[140] E. JASONI, *Diciotto mesi all'Ospizio di Tata Giovanni*, cit., p. 8; per questo si richiedeva il sacrificio della vita e di tutto il tempo disponibile, la completa «conoscenza tecnica dell'educazione operaia», assoluta necessità di vivere la vita stessa del giovane, stando con lui sempre, e infine «un governo illuminato omogeneo progressivo che fosse idea, vigore e dolcezza».

[141] *Ibid.*, p. 9.

mo».[142] Ritroviamo nella sostanza i concetti di sistema preventivo e di assistenza che guidano l'azione educativa dei Salesiani. È interessante anche mettere a confronto gli «avvertimenti di pedagogia per uso dei maestri d'arte» della Pia Società Salesiana editi nel 1910[143] e riprodotti in quasi tutti i libretti dei programmi delle varie scuole professionali.[144]

Sui modi per apprendere un'arte professionale mons. Jasoni si dilunga molto. Scarta l'idea di un'officina pubblica alla quale inviare l'alunno apprendista. L'ideale sarebbe quello di istituire «vere scuole professionali, come esistono in molte parti d'Italia e all'estero, ma non potendosi sul momento attuare tale idea, scrive Jasoni, pensai di attenermi al Sistema misto», cioè l'officina interna nella quale l'artigiano apprende e produce.[145] L'internato, di cui parla Stella a proposito dei collegi, e l'impianto delle officine interne rappresentavano, per mons. Jasoni, la migliore modalità per apprendere l'arte professionale,[146] cosa appunto che si verificava al S. Cuore con vere scuole professionali.

Per stimolare l'attività e la volontà dell'allievo nell'esatto adempimento dei propri doveri, venivano messi in atto dei mezzi che erano nella tradizione salesiana e che ritroviamo quindi anche al S. Cuore; erano infatti utili incentivi per la formazione completa dell'alunno, come i voti settimanali e mensili di condotta e di applicazione, che venivano in genere letti pubblicamente e comunicati ogni semestre anche ai parenti o benefattori dell'allievo.[147]

Vi erano ancora come incentivi formativi quadri d'onore, premi, medaglie, gite, teatro, gioco, associazioni, funzioni religiose, specie in basilica, canto, saggio ginnico. Come per gli studenti esisteva una *Schola Cantorum*, così fra gli artigiani fu istituita la Scuola di Musica Strumentale,[148] che troviamo anche molto bene strutturata all'Ospizio Comunale delle Terme negli anni 80 dell'Ottocento.[149] Essa venne

[142] *Ibid.*, p. 11; come si può vedere, continua mons. Jasoni, un «prefetto», cioè colui che era sempre a contatto con il giovane, esercita «un'azione superiore per intensità e costanza a quella del direttore».

[143] Si vedano *Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei maestri d'arte della Pia Società Salesiana*, in *Pia Società Salesiana di don Bosco, le Scuole professionali, Programmi didattici professionali*, Torino, Scuola Tip. Salesiana, 1910, pp. 4-8, riprodotti in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 113-115.

[144] Cfr. il testo completo rispetto a quello riportato da Panfilo in SCUOLE PROFESSIONALI E AGRICOLE SALESIANE, *Arti metallurgiche, Fabbri ferrai, Meccanici, Fonditori, Elettricisti. Programmi*, Torino, Scuola Tip. Salesiana, 1921, pp. 99-104.

[145] E. JASONI, *Diciotto mesi all'Ospizio di Tata Giovanni*, cit., pp. 5-6.

[146] *Ibid.*, pp. 7 e 10; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zürich, Pas-Verlag, 1968, pp. 121-127.

[147] Cfr. SCUOLE PROFESSIONALI E AGRICOLE SALESIANE, *Arti metallurgiche*, cit., p. 97; *Scuole agricole salesiane. Programmi e norme*, S. Benigno Canavese, Scuola tip. Salesiana, 1922, p. 148: qui non si parla esplicitamente di lettura pubblica dei voti, ma si dice che «questi voti, annotati su appositi registri da archiviare, sono letti opportunamente agli alunni e comunicati ai Parenti o Benefattori unitamente ai voti scolastici»: c'è una diversa sensibilità pedagogica.

[148] *Cinque lustri*, cit., p. 55. A Valdocco negli anni '50 frequentavano la musica strumentale e quella corale sia studenti che artigiani; dopo il '59 il gruppo della musica strumentale fu composto solo da artigiani e coadiutori: P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 266.

[149] *Relazione... 1881-82*, cit., pp. XXVIII-XXIX: «Dell'avanzamento di questa scuola fanno fede i difficili scelti pezzi di musica eseguiti dagli alunni nei pubblici servizi e nei saggi».

impiantata al S. Cuore nel 1887, ma il suo sviluppo cominciò nel 1902, quando venne accordata per tale scuola una media giornaliera di un'ora e mezzo. Più che una finalità pratica e utilitaristica, come era per l'Ospizio delle Terme, nella intenzione dei Salesiani la musica doveva servire a «ingentilire l'animo» e a dare agli artigiani «una cultura completa».[150]

Un ultimo accenno alle esposizioni scolastico-professionali, «mezzo assai potente per destare negli alunni l'emulazione».[151] Al S. Cuore due sono ricordate particolarmente: quella del 1905, la prima, e quella di Torino del 1910, che riuniva anche altre scuole professionali salesiane sparse nel mondo.[152] Per gli allievi e per i loro parenti rappresentavano un grande avvenimento. Alle esposizioni governative, anche molto bene organizzate e di buon livello qualitativo, partecipavano, come si è visto, molte delle scuole professionali comunali di Roma, e anche con buoni risultati. Non erano quindi una novità le esposizioni organizzate dalle scuole salesiane, però la particolarità consisteva nel fatto che all'Ospizio del S. Cuore non venivano esposti esclusivamente i lavori migliori né i saggi degli allievi più svegli e più progrediti nell'arte, ma «i lavori di tutti assolutamente gli alunni».[153]

L'ultimo aspetto potremmo qualificarlo come «significabilità economica», facendo riferimento a un'usanza invalsa nelle scuole professionali dei Salesiani dopo la promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum* del 1891. Nel sesto Capitolo Generale del 1892, già ricordato, furono date diverse direttive, tra le quali quella di far consistere i principali premi assegnati negli Ospizi e negli Oratori in libretti delle Casse di Risparmio.[154] Non si credeva che l'elargizione di denaro fosse un sistema diseducante. Anzi, nel programma delle Scuole Agricole Salesiane del 1921, tra i premi annuali sono previsti, per esempio, anche libretti della Cassa di Risparmio; tra i «sussidi didattici» sono elencate anche le «mance» settimanali o mensili, «come si pratica nelle scuole professionali».[155] Del resto abbiamo visto che i laboratori non erano «simulazione» di lavoro ma, entro norme governative ben precise, come quelle contenute nel «Testo

[150] *Cinque lustri*, cit., p. 56.

[151] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 17.

[152] L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 50-51. Quella del 1910 fu la terza esposizione generale delle scuole professionali e delle colonie agricole. La mostra presentava l'opera compiuta dai salesiani in 50 anni di attività nel campo dell'istruzione professionale in varie parti del mondo: *III Esposizione generale delle Scuole professionali e agricole della Pia Società Salesiana*, Torino, Scuola tip. Salesiana, 1912. Si veda in particolare, *Guida-Ricordo della II Esposizione Professionale degli Alunni Artigiani dell'Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma. Maggio-Giugno 1910*, Roma, Scuola. Tip. Salesiana, 1910 (in ASC, b. F 538 Roma S. Cuore, *Pia Opera S. Cuore, Stampe*). Duplice era lo scopo che la direzione delle scuole professionali del S. Cuore si prefiggeva con queste «piccole» esposizioni: «il primo, d'incoraggiare gli Alunni stessi mettendo in bella mostra i risultati della loro operosità, e l'altro di avere elementi sicuri per ben classificare i singoli alunni secondo il loro merito reale, sia per giudicare esattamente della potenzialità didattica e professionale delle varie scuole d'arti e mestieri» (*Introd.*).

[153] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 17.

[154] L. PANFILO, *Dalle scuole di arti e mestieri*, cit., p. 84.

[155] *Scuole agricole salesiane*, cit., p. 148.

Unico della legge sul Lavoro delle donne e dei fanciulli», riportato nell'Ordinamento Scolastico del 1910,[156] erano anche produttivi. Pure all'Ospizio del S. Cuore, secondo la tradizione salesiana, era in vigore quest'usanza, soprattutto per incentivare l'interesse e l'impegno degli artigiani. Il guadagno dell'artigiano dipendeva da tre coefficienti: dal valore dei lavori eseguiti, dall'abilità e destrezza nell'eseguirli, dall'applicazione e diligenza che aveva il ragazzo nel lavoro.[157] Tutto era regolato da precise «norme per la rimunerazione settimanale degli Alunni artigiani».[158] Il quantitativo della rimunerazione veniva diviso tra «massa» e «deposito» e iscritto in un libretto che s'intitolava appunto «Libretto di massa e deposito».[159] La parte che costituiva la massa, diretta a formare una discreta somma di denaro, di cui l'alunno poteva giovarsi nell'atto di lasciare l'Istituto, non poteva essere toccata né prelevata prima del termine degli anni del corso professionale. L'alunno invece poteva valersi dell'altra parte, detto «deposito», ma solo per le spese riconosciute assolutamente necessarie. Dal «deposito» veniva anche prelevata la mancia settimanale, che variava dai 5 ai 15 centesimi, di cui l'alunno si serviva a piacimento.[160] Un artigiano, al compimento degli anni della scuola professionale, raggiungeva, nel 1910, una somma che oscillava intorno alle 200 lire. Se si pensa che la pensione mensile era di 20 lire e che la giornata normale di un operaio formato era di 4 lire, si può concludere che la somma non era da trascurare.[161] Questa precisa usanza non l'abbiamo ritrovata nelle scuole comunali o in quelle religiose. Abbiamo invece trovato i «premi» in Libretti di Risparmio. Occorre però notare che all'Ospizio delle Terme, sotto la direzione dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei Fratelli della Misericordia, prima del 1873, era già in uso questo sistema;[162] qualcosa di simile, ma con varie differenze, anche nella scuola del Rione Ponte, fondata nel 1876.

Il ciclo della vita delle scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore al Castro Pretorio, iniziato nel 1883, si conclude nel 1930, quando queste si trasferiranno all'Istituto Pio XI, al Tuscolano, appositamente costruito. Al termine di questo ciclo l'Ispettore didattico del Vicariato, Primo Acciaresi, così sintetizzava, con un po' di retorica, l'opera svolta dai Salesiani al Castro Pretorio: «Anche questa scuola di artigiani diretta con cura amorosa dai Figli del Venerabile Don Bosco,

[156] *Ordinamento scolastico e professionale*, cit., p. 4. L'Ispettorato del lavoro aveva fatto osservare che il lavoro manuale effettivo era prevalente sullo studio e sull'insegnamento professionale, per cui era necessario provvedere i ragazzi del libretto di lavoro come per i ragazzi che lavoravano in fabbriche industriali. La direzione dell'Ospizio ha reagito fortemente, dicendo chiaramente che questo era falso e disonorante, perché presentava i dirigenti come sfruttatori, mentre per i giovani compivano sacrifici d'ogni genere (Foglio datt. di 3 pagine).

[157] *Ibid.*, p. 13.

[158] *Ibid.*, p. 129, Allegato F.

[159] *Ibid.*, p. 133, Allegato G.

[160] *Ibid.*, p. 15.

[161] *Ibid.*, p. 14.

[162] *La carità cristiana in Roma*, cit., p. 291.

va sempre aumentando e perfezionandosi, prodigando ogni anno alla Società buoni cittadini, sinceri cristiani, esperti librai, tipografi, carpentieri, sarti, ebanisti, la maggior parte redenti dall'abbrutimento del trivio e per Don Bosco e i suoi ammirabili figli sottratti alla sicura galera, o per lo meno all'accattonaggio».[163]

[163] ASVR, *Elenchi Istituti Scolastici dal 1900 al 1943*, cartella dal titolo *Scuole Primarie Maschili. Relazione didattica per l'anno 1926-27 e Primo Trimestre 1927-28*, pp. 26-27, n. XI, «Artigiani del Sacro Cuore di Gesù... in Via Marsala».

APPENDICE DOCUMENTARIA[1]

1 – Le scuole professionali all'Ospizio S. Cuore dalle origini (1883) al 1905

2 – Programmi didattici

3 – Esami professionali

4 – Programma di sociologia

5 – Scuola di disegno

6 – Programma professionale della Scuola dei Librai

7 – Programma professionale della Scuola dei Sarti

8 – Remunerazione in denaro proporzionata al lavoro eseguito

9 – Produzione libraria della Scuola tipografica dal 1896 al 1935

[1] L'Appendice 1 è tratta da *Cinque lustri dell'Opera di d. Bosco al Castro Pretorio in Roma, 1880-1905*, Roma, Premiata Scuola Tipografica Salesiana, 1905.

Le Appendici 2-3-4-5-6-7-8 sono tratte da *Ordinamento scolastico e professionale. Programmi didattici, programmi professionali degli alunni artigiani dell'Ospizio del S. Cuore di Gesù in Roma*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1910.

L'Appendice 9 è tratta da ASC (Archivio Salesiano Centrale – Roma), b. F 537 Roma S. Cuore, *Corrispondenza, Ex-allievi, Gregoriana, Ragazzi strada, Statistiche, Stampe*, fascic. dattiloscr. *Attività tipografica editrice e libraria della Ispettoria Salesiana Romana. Brevi memorie con allegati dimostrativi*, Roma, Ospizio del Sacro Cuore di Gesù, 24 febbraio 1936. Nella statistica sono compresi libri e opuscoli stampati dal 1930 al 1935 all'Istituto Pio XI dove si erano trasferite le scuole professionali.

1. LE SCUOLE PROFESSIONALI ALL'OSPIZIO S. CUORE DALLE ORIGINI (1883) AL 1905

Sono trascorsi venticinque anni dacché i Salesiani di D. Bosco, chiamati da Leone XIII, venivano, ospiti desiderati, a porre piede nell'eterna città. I pochi orfanelli raccolti crebbero col succedersi degli anni in numero meraviglioso. Si aprirono le scuole, s'iniziarono i laboratorî, si ampliarono i locali, altri ed altri fanciulli si unirono ai primi, sì che ora l'Ospizio può chiamarsi un alveare di giovani, che vispi, allegri, irrequieti ne popolano ogni più piccolo angolo. Il numero massimo è raggiunto da molto tempo; per poter soddisfare alle domande di nuove accettazioni, occorrerebbe raddoppiare il fabbricato!

Una parte dei convittori si applica agli studî nelle scuole elementari e ginnasiali, frequentate altresì da circa 200 esterni; un'altra parte rilevantissima si applica ad un'arte o mestiere nei diversi laboratorî. Numerosi Salesiani tra sacerdoti, chierici e laici attendono alla educazione ed istruzione di tanta gioventù, secondo il metodo e gli insegnamenti del loro sapiente maestro e fondatore.

Il numero dei giovani cominciò a crescere, com'è naturale, coll'inaugurazione del convitto. Da 119 che erano nel 1891 ascesero successivamente a 186, poi a 317, 385, 448 negli anni 1892-93-94-95. Dopo, per necessario ingrandimento dei laboratorî, per aumento di personale addetto, e per esigenze igieniche, si dovettero limitare alquanto le accettazioni.

Dalle cifre indicate si può dedurre il numero stragrande di fanciulli, i quali, fatti adulti, esercitano ora una onesta professione vivendo onoratamente nella società. Non pochi ottennero pubbliche cariche anche elevate; moltissimi poi divennero sacerdoti zelanti nelle varie diocesi ed in pii istituti.

Ed i mezzi di sussistenza?

L'Ospizio non ha reddito di sorta. Se si eccettua una piccolissima entrata sulla pensione di questi giovanetti che posseggono qualche cosa, tutto il resto è fornito dalla carità dei nostri benefattori.

Le scuole professionali

Le scuole professionali, per l'importanza dell'istituzione in sé, per l'interesse che destano nei nostri generosi benefattori e per lo sviluppo consolante che vanno prendendo di anno in anno, meritano un cenno speciale in questa memoria.

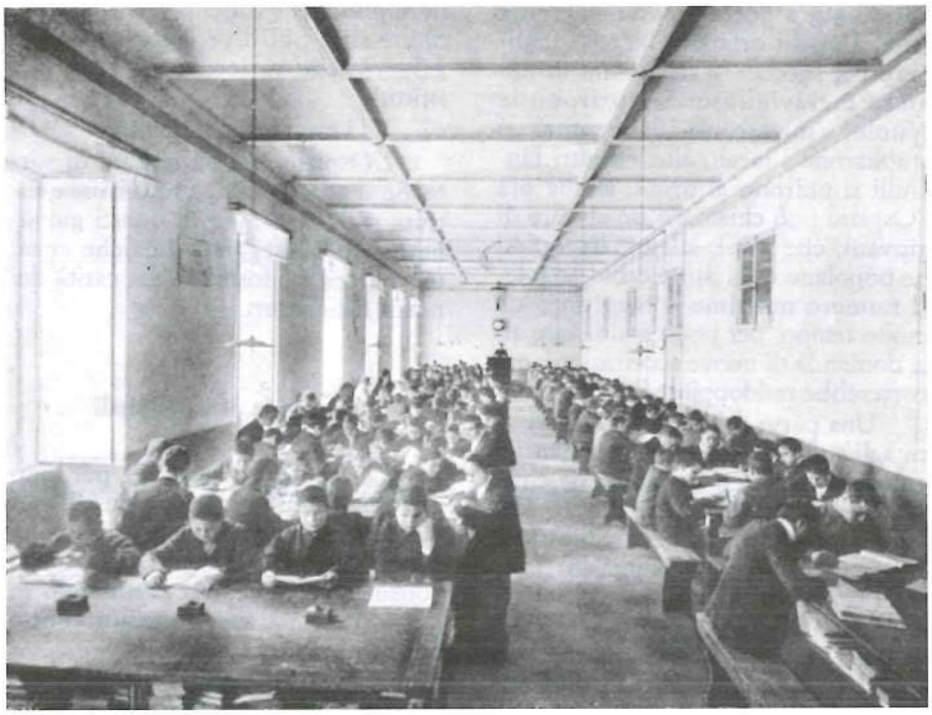
È raro che si apra un collegio salesiano esclusivamente per giovani studenti. Accanto alle scuole crescono sempre i diversi laboratorî, i quali, umili nel loro principio, assumono talvolta, col volgere di pochi anni, uno sviluppo molto grande.

Le scuole professionali dell'Ospizio risalgono all'anno 1883, ed ebbero principio con un meschinissimo laboratorio di calzolai. Si aggiunsero man mano, negli anni successivi, gli altri; ma non poterono avere un grande sviluppo se non nell'anno 1893,

quando, compiuta la fabbrica, ogni laboratorio ebbe il proprio locale adatto.

Fu quindi precipua cura dei diversi Direttori fornire di bravi e zelanti maestri d'arte ogni laboratorio e arredarlo del relativo macchinario con tutti i moderni perfezionamenti; non certo in vista d'un maggior utile materiale, chè, al contrario, le cre-

le non basta certo per formare dei buoni e bravi operai. L'operaio non è una macchina; il lavoro umano dev'essere frutto dell'intelligenza nonché dell'esercizio meccanico della membra. Perciò era giusto che l'attività dei superiori convergesse in modo speciale a questo fine di educare, cioè giovani veramente sicuri ed intelligenti nel loro mestiere.

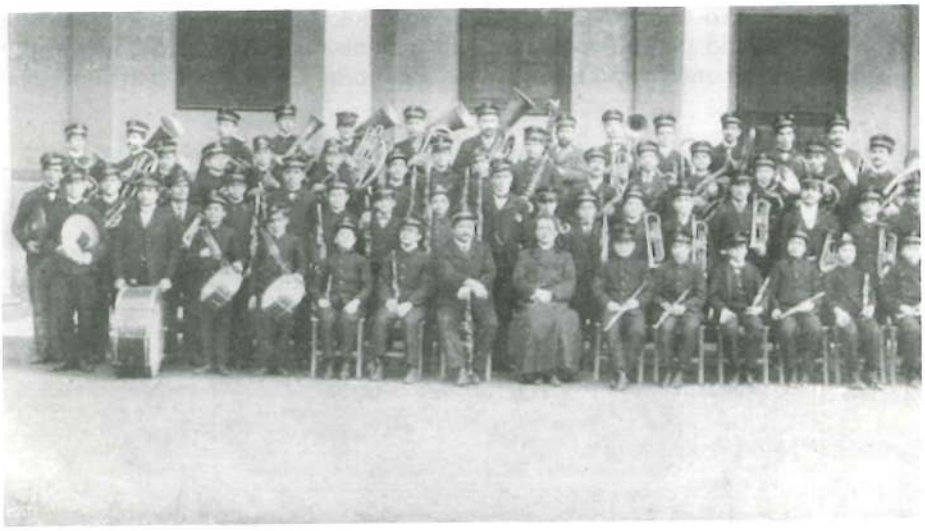


Sala di studio per gli alunni studenti

scenti spese ne aggravano il bilancio costantemente passivo; ma perché è necessario portare i nostri giovanetti a conoscenza dei molteplici miglioramenti che il progresso meccanico ha introdotto nell'arte e nell'industria, affinché non si trovino poi nella vita spostati ed inetti a lottare per il pane.

Ma l'esercito puramente manua-

Oggi, per iniziativa specialmente dell'attuale direttore, Don Francesco Tomasetti, ogni artigianello deve dar pubblico saggio del suo profitto nell'arte tanto dal lato teorico che dal lato pratico. A tal uopo venne invitata una Commissione di persone competenti, che gentilmente si prestano ad assistere agli esami, in due sessioni annuali.

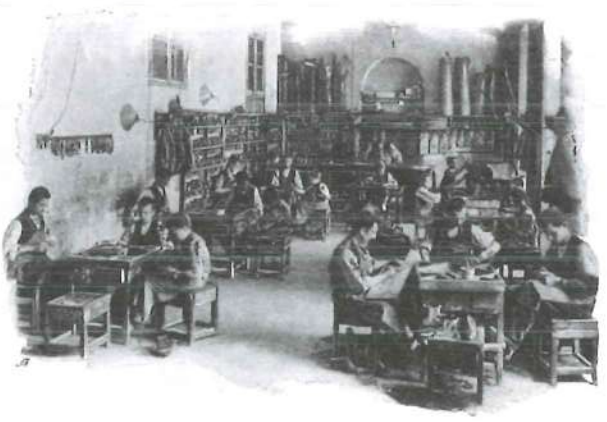


Scuola di musica istrumentale (Banda)

Sala di studio per gli alunni artigiani.

Il cosiddetto tirocinio, ossia il tempo necessario perché il giovane possa perfettamente apprendere la propria arte, abbraccia cinque anni, ed in egual numero di corsi progressivi è divisa la serie dei lavori per ciascun mestiere. Al termine d'ogni semestre ha luogo un esame. Ogni alunno ha per compito l'esecuzione di un lavoro programma e, consegnandolo terminato alla commissione esaminatrice, deve verbalmente, per quanto lo comporta il lavoro, spiegare il metodo tenuto nell'esecuzione. Conosciutane così la capacità l'alunno viene promosso, se meritevole, dall'uno all'altro periodo di tirocinio, fino a che, perfezionatosi nella propria arte, gli viene rilasciato il *Diploma di operaio* firmato dalla commissione esaminatrice.

Consiglio direttivo.



Scuola Calzolai.

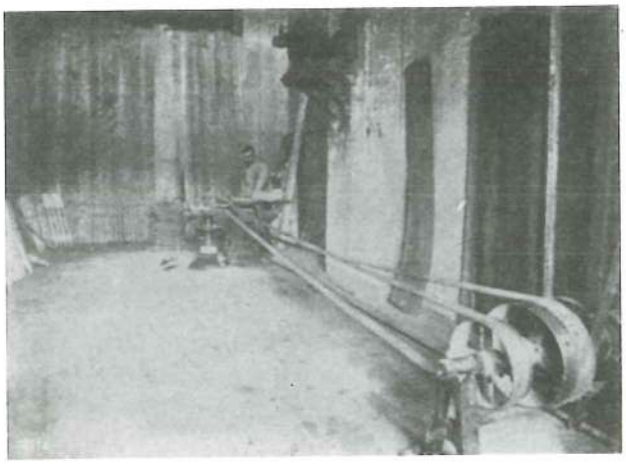
Né questo è tutto. Se l'impartire a giovani artigiani una conveniente istruzione scientifica e letteraria, poteva in altri tempi essere considerato come un lusso ai nostri giorni è a tutti palese essere divenuto un imperioso bisogno e per le mutate esigenze sociali che hanno creato all'operaio una posizione ben diversa da quella che avea per l'addietro, e specialmente perché è

necessario fornirlo di una sana coltura intellettuale e religiosa che lo salvaguardi dalle malsane dottrine tanto diffuse nella classe operaia.

Conscî di tale necessità, con speciale programma, vennero anche istituite apposite classi che, partendo dalle prime elementari, sì da abilitarli agli esami di proscioglimento o di licenza, si estendono fino a corsi speciali per gli adulti, prossimi al compimento del loro tirocinio, nei quali vengono impartite lezioni regolari di apologetica religiosa, computisteria, sociologia, scienze naturali, lingua francese e disegno relativo alla propria arte.[1]

Questo proposito, nutrito già da tempo, è ora una consolante realtà, e si è incoraggiati a promuoverne sempre più lo sviluppo, perché, ad onor del vero, gli alunni apprezzano e lodevolmente assecondano l'iniziativa

Scuola Falegnami.

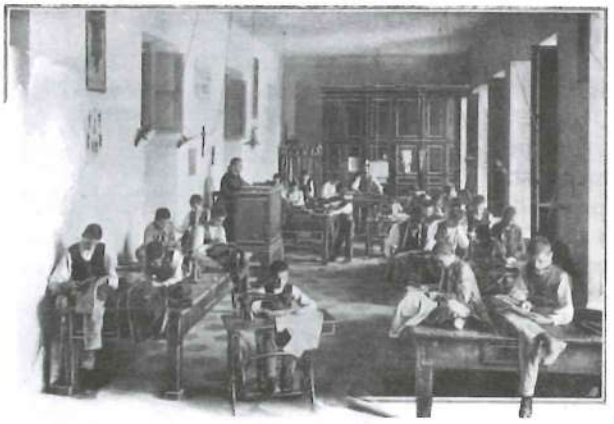


Macchina «Toupie» dei Falegnami.

dei loro superiori, non certo priva di nuovi pesi e sacrifizi.

Il progresso sempre crescente nell'istruzione scolastica fra gli artigiani è dovuto anche alla sollecitudine dei loro parenti che li esortano allo studio non meno che al lavoro. Vi contribuiscono pure i mezzi, che a tal uopo si vengono escogitando. Così, per esempio, si è provveduta per loro un'ampia sala di studio, che arrecò non poco van-

[1] È in corso di stampa il programma scolastico-professionale degli artigiani, dal quale risulta come nell'impartire l'insegnamento della professione si proceda con metodo razionale progressivo e come si cerchi di dar loro una formazione corrispondente all'indole dei tempi. Il medesimo è dimostrato dalla piccola esposizione professionale iniziatasi quest'anno nell'Ospizio per emulazione ed incoraggiamento dei nostri artigianelli.



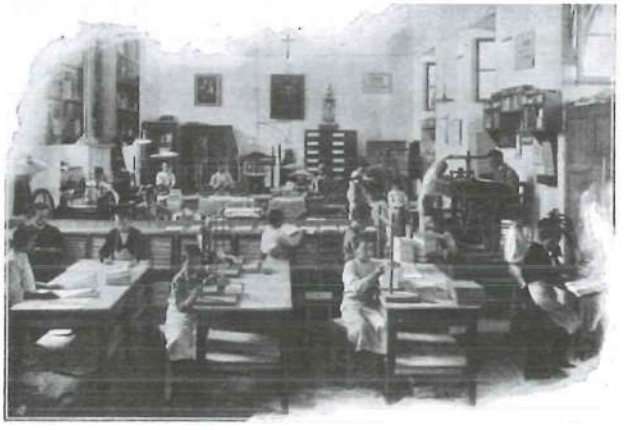
Scuola Sarti.

taggio alla disciplina ed all'economia del tempo; quindi un apposito locale per la scuola di disegno; poi l'orario scolastico, limitato dapprima a sette ore settimanali, fu portato a dieci ore e finalmente a undici.

I Laboratorî. - Nei primi anni questi dipendevano tutti e in tutto dal prefetto o economo della casa; ma poi, progredendo il loro sviluppo e moltiplicandosi d'altra parte i gravi e molteplici ufficii del prefetto, pur mantenendosi in radice la medesima dipendenza, ne fu affidata a persona speciale la diretta economia; anzi quest'anno s'è dovuto fare ancora di più, stabilire cioè il proprio ufficio di direzione; ufficio richiesto dallo sviluppo sempre crescente dei singoli laboratorî e dalla necessità che persona di abilità tecnica e amministrativa ne presiedesse e curasse il regolare andamento.

La pietra fondamentale delle nostre scuole Professionali fu il laboratorio dei *calzolai*, il quale cominciò, come abbiamo detto, l'anno 1883 con due soli allievi, ed ora ne conta più di trenta.

Nel 1885 venne aperto il laboratorio dei *falegnami*, il cui rapido avanzarsi nella perfezione dell'arte è ben dimostrato dalle molteplici richieste di vario lavoro da parte di numerosa clientela. Una prova dell'abilità raggiunta dagli allievi sono, oltre i diversi mobili di lusso eseguiti in questi anni per varî benefattori, gli eleganti stipi della Libreria, fatti su disegno del salesiano Quintino Piana. Quest'anno si è provveduto



Scuola Legatori.

il laboratorio di una bella macchina della ditta Kirchner di Lipsia, fornita di sega circolare ed atta a far cornici diritte e curve, buchi ecc., la quale è

messa in moto da un motore elettrico della forza di quattro cavalli.

Nel 1887 si aggiunse il laboratorio dei *sarti*, che, contando da principio soli cinque allievi, in seguito ne ebbe oltre quaranta. In esso si eseguono abiti d'ogni genere tanto per ecclesiastici quanto per laici. La scuola dei *legatori* di libri cominciò il seguente anno 1888. Il numero degli alunni varia ogni anno dai venti ai trenta, e vengono divisi, secondo la loro capacità, in tre sezioni: brossura, legatura, doratura.

Scuola Tipografi.

Esso, dopo la Scuola Tipografica, è il laboratorio meglio fornito di macchinario. Possiede due bilancieri per dorature, uno a grande ed uno a piccola resistenza; una pressa; una cesoia grande e due piccole; due grandi macchine da taglio; un torchio per taglio di libri e una morsa arrotondatrice; un torchio per dorature su foglio, cucitrice metallica, cilindri ecc.

Libreria

La scuola dei *tipografi* venne aperta nel 1895. In pochi anni si è messa al livello dei migliori stabilimenti grafici, meritando il diploma di I° grado all'Esposizione Triennale Salesiana dello scorso ottobre.

Il numero costante degli alunni, fra impressori e compositori, s'aggira intorno alla trentina. Vi sono tre grandi macchine ed una piccola per lavori di minore entità, tutte messe in movimento da appositi motori elettrici. Merita speciale menzione la grande macchina, ultimo modello, della ditta Koenig & Bauer della Germania, acquistata, or sono due anni, mediante il concorso dei nostri benefattori. È a movimento ipocicloidale e a doppia macinazione cilindrica della tiratura di circa 1500 fogli all'ora.

Questa macchina è provveduta di una squadra automatica marginatrice, di levafogli automatico con apparecchio pareggiatore, e giudiziosamente ricoperta in tutti gli ingranaggi pericolosi.

Oltre i numerosi lavori avventizî, quivi si stampa la duplice *Collana* maschile e femminile delle *Letture drammatiche* e il *Gymnasium*, periodico letterario-didattico per le scuole secondarie, che esce tre volte al mese ed è molto diffuso per la sua pratica utilità.

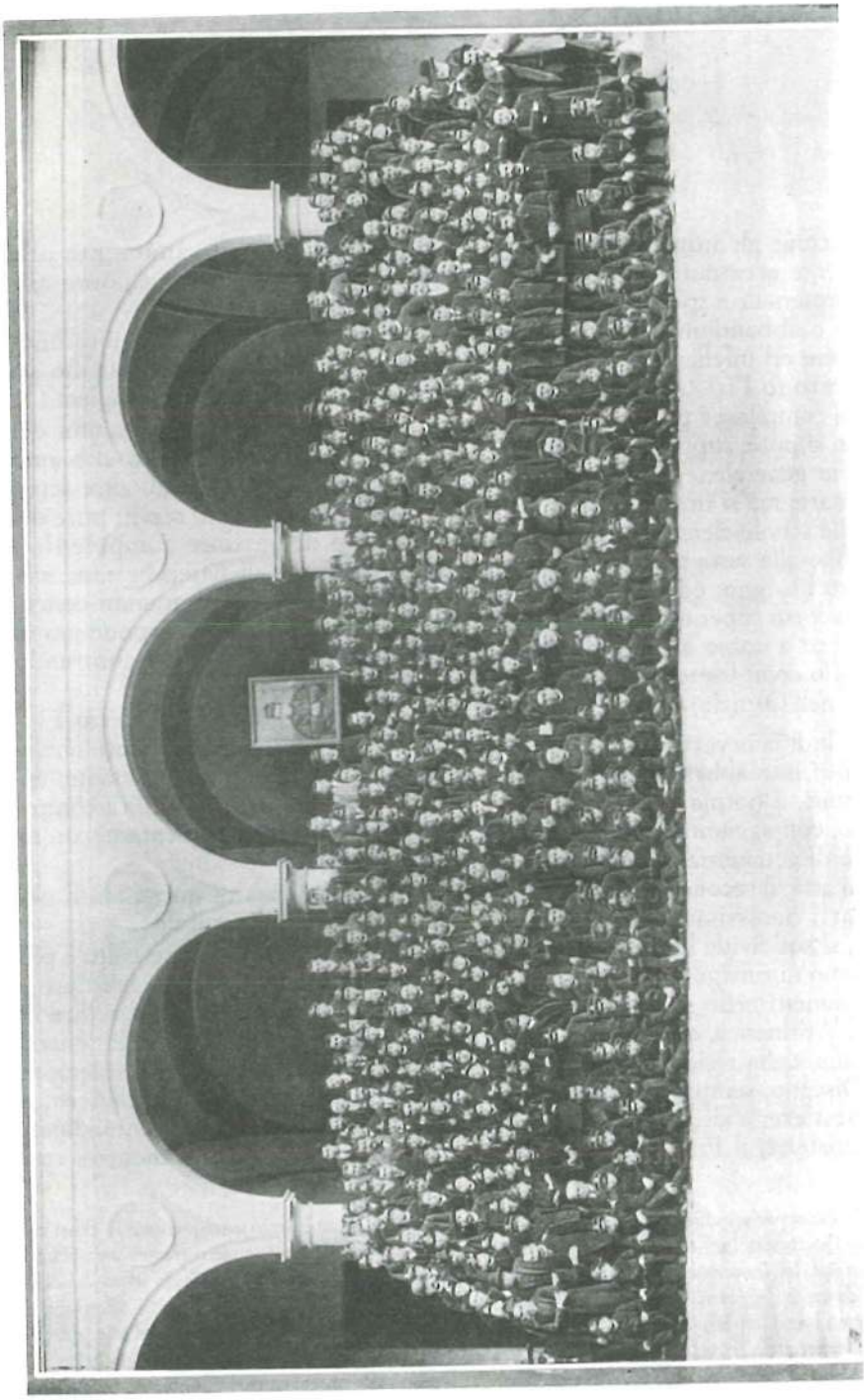
Finalmente viene la *libreria*, i cui umili inizî risalgono al 1887. Andatasi via via ingrandendo, venne a formare l'elegante e spazioso negozio, situato a diritta di chi entra dal portone di via Porta S. Lorenzo. In relazione colle principali librerie del regno e dell'estero e depositaria di tutte le edizioni salesiane e di moltissimi stabilimenti librarii, è in grado di appagare qualsiasi richiesta dei committenti.

Non possiamo por termine al breve cenno sulle nostre scuole Professionali senza menzionare la *Scuola di Musica istrumentale.*

Come tra gli studenti fiorisce la *Schola Cantorum*, così fra gli artigiani la Scuola di Musica istrumentale. Essa venne istituita nell'anno 1887; ma il suo sviluppo più importante comincia a datare dall'anno 1902, quando, riconosciutasene la necessità, venne accordata per tale scuola una media giornaliera di un'ora e mezzo. Gli allievi impiegano il primo anno del loro tirocinio nello studio del solfeggio e nella pratica elementare dello strumento. Nel secondo anno possono entrare a sostenere le terze e le seconde parti della banda. Colle prime parti, che hanno tre o quattro anni di esercizio giornaliero, si può bene affrontare, con speranza di buona riuscita, ogni pezzo di media difficoltà. Per quanto riguarda gli strumenti, la banda dell'Istituto si trova all'altezza delle moderne esigenze, disponendo del quartetto dei *Saxophons* e dei *Claroni*, riuscendo a dare, anche all'aria aperta, l'effetto poderoso e vario dell'orchestra.

Avremmo in animo di fare per i nostri artigianelli molto di più, se il locale ed i mezzi lo consentissero. Quando si sia potuto effettuare il disegno di trasformazione del coro della Chiesa, il quale ci permetta di trasferirvi i giovani che presentemente occupano, per le pratiche di pietà, un ampio salone dell'Ospizio, trasformato in cappella, saremo in grado di fondare i laboratorî degli intagliatori e dei fabbri meccanici, di cui si sente la necessità.

Speriamo che l'aiuto degli ottimi Cooperatori non ci venga meno per condurre a termine un'opera così vantaggiosa ai poveri figli del popolo.



Superiori, famigli ed alunni dell'Ospizio

2. PROGRAMMI DIDATTICI

Siccome gli artigianelli si debbono sovente accettare così come vengono presentati e spesso quindi sono giovani o abbandonati o provenienti da povere ed infelici famiglie che ne trascurarono l'istruzione primaria, così nel compilare i programmi didattici non si poté supporre che essi abbiano, in generale, compiuto il corso elementare; ma si dovette invece partire dalle scuole elementari inferiori e salire fino alla sesta per quelli che ne avessero bisogno, ed inoltre aggiungere un corso superiore per quelli che entrassero a corso elementare compiuto o lo compissero durante la loro dimora nell'Ospizio.

Quindi la necessità di creare due corsi: il primo abbraccia le sei classi elementari, a norma dei vigenti programmi, con aggiunte di scuole di disegno e di geometria in relazione alla propria arte; il secondo, che potrebbe chiamarsi benissimo di perfezionamento, si suddivide in tre anni, ed ha per iscopo di rinvigorire e perfezionare i giovanetti nello studio dell'Italiano, dell'Aritmetica, della Storia, della Geografia, della Fisica, della Chimica e del Disegno, sempre in relazione al loro mestiere; e di insegnar loro la Computisteria, il Francese, la Sociologia per iniziarli sanamente alle grandi questioni che oggigiorno agitano le classi sociali.

Anche la Musica vien loro insegnata sia per ingentilirne l'animo sia per dar loro una cultura completa.

Nel compilare i programmi del corso di perfezionamento abbiamo avuto sott'occhio quelli di altre scuole Salesiane e ci siamo serviti pure del consiglio di persone competenti e dell'esperienza di parecchi anni, sicché essi non sono programmi concepiti in astratto, ma corrispondenti ai bisogni che si vennero riscontrando nella pratica.

I giovani artigiani, sia detto a loro lode, attendono con ardore anche allo studio, di modo che possono essere presentati agli esami o di compimento o di licenza elementare, con risultati spesso felicissimi.[1]

L'importanza di questi studi per gli artigiani è indiscutibile.

Invero, un artigianato colto è più atto a comprendere il suo mestiere e perciò a maggiormente progredire in esso; può più facilmente perfezionarsi anche completando da sé le lezioni alle volte deficienti del maestro; e può introdurre nell'arte sua miglioramenti sfuggiti ad altri e mettersi così

[1] Da ciò apparisce chiaro che non solo si ottempera alle prescrizioni del Regolamento per l'applicazione del *Testo unico della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli,* ma che si fa assai più di quanto esso impone. Difatti al Cap. II, art. 10 della legge citata leggiamo: «I fanciulli che, raggiunta l'età di 12 anni, non abbiano superato l'esame di compimento e frequentate le classi superiori suddette *(cioè le classi elementari obbligatorie nel comune di loro residenza abituale)* debbono dai comuni essere ammessi ancora alle scuole, affinché possano uniformarsi alle prescrizioni dell'articolo 2 del testo unico della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli».

in grado di guadagnare molto. Senza dubbio, egli può diventare un operaio, anzi un maestro insigne.

Di più: ai nostri giorni, un operaio che sappia solo macchinalmente il suo mestiere, troverà meno facilmente da occuparsi che non un altro il quale abbia una certa cultura e segua metodi razionali.

Ancora: se il lavoro gli andrà bene, un operaio, convenientemente istruito, sarà capace di iniziare, di regolare ed anche di fare prosperare un commercio e così di migliorare notevolmente la sua condizione.

Infine, un operaio, sanamente istruito, sarà in grado di conoscere meglio i suoi diritti e i suoi doveri e di meglio comprendere la dignità e la missione del lavoro. Siccome l'uomo è su questa terra non solo per guadagnarsi il pane della vita, ma eziandio per meritarsi il Cielo, un operaio rettamente istruito, comprenderà agevolmente ch'egli deve lavorare per un duplice salario: uno terreno, limitato, come terrene e limitate sono le sue forze fisiche; l'altro oltremondano ed infinito, come oltremondano ed infinito è il fine ultimo, pel quale fu creato ed al quale lo portano invincibilmente le sue forze morali. Quindi lavorando s'ispirerà facilmente ad un pensiero superiore che lo consoli in mezzo alle disillusioni della vita presente, e spiritualizzando, per così dire, la fatica materiale, aprirà dinanzi alla sua mente un più vasto orizzonte, in cui vedrà risplendere gli albori di un eterno e magnifico avvenire.

3. ESAMI PROFESSIONALI

Alla fine di ogni semestre, gli alunni artigiani sono esaminati su quella parte del programma che fu loro spiegata e nella quale si esercitarono durante i sei mesi; e, se superano la prova, sono ammessi al semestre superiore, finché conseguiscano il Diploma d'operaio al termine del loro tirocinio.

Ecco come sono dati gli esami:

1° verso la fine del semestre ogni alunno riceve un lavoro da eseguire, che per le difficoltà tecniche non esorbiti dalla teorica e dalla pratica proprie del periodo allora percorso, ed è sorvegliato, tanto per impedire che sia da altri aiutato, quanto per conoscere il tempo che vi impiega;

2° finito il lavoro, si convoca la Commissione esaminatrice, che è composta del Capo-ufficio, del Consigliere professionale, del Maestro d'arte e di altri due o più Maestri della stessa arte, i quali generalmente appartengono a rinomati opifici della Città;

3° l'esame poi versa:

a) sulle difficoltà inerenti al lavoro;

b) sulla perfezione con cui esso fu eseguito e sul tempo che fu impiegato nel compierlo;

c) sulla esposizione orale fatta dall'alunno delle norme con cui il lavoro deve eseguirsi, delle qualità dei materiali usati e di quelle altre nozioni teoriche che sono proprie del semestre compiuto;

4° qualora il lavoro sia stato eseguito con sufficiente perfezione e in un tempo normale, l'alunno può essere promosso al semestre superiore, ovvero, posto che sia alla fine del suo tirocinio, ottenere il Diploma di operaio;

5° i membri della Commissione, dopo aver esaminato il lavoro, udito l'allievo e discusso sul suo merito, dánno ciascuno il proprio voto espresso in decimi;

6° per la promozione occorre una media non inferiore al *sei*;

7° finalmente i voti sono scritti in appositi registri firmati dagli esaminatori e conservati negli archivi delle scuole professionali (vedi allegato *C*).

Trattandosi di alunni che non abbiano ancora finito il tirocinio, i voti di ogni semestre sono trascritti insieme coi voti scolastici in un *foglio informativo*, firmato dal Direttore dell'Ospizio, da consegnarsi ai parenti o benefattori (vedi allegato *D*); trattandosi invece di allievi che abbiano compiuto il corso professionale, i voti sono riportati nel Diploma d'operaio, il quale è firmato dalla Commissione esaminatrice e dal Direttore dell'Istituto (vedi allegato *E*).

4. PROGRAMMA DI SOCIOLOGIA

CORSO SUPERIORE

I° Anno

NOZIONI GENERALI FONDAMENTALI.

1° *Generalità.* - Definizioni della sociologia e della economia sociale - Stato odierno della società e sintomi della crisi sociale - Questione sociale - Questione operaia - Proletariato - Cause della questione sociale: - soppressione delle Corporazioni d'arti e mestieri - liberismo economico - diffusione delle macchine - pace armata - demagogia - alcoolismo - apostasia dal Cristianesimo - Cenno dei mezzi necessari per la soluzione della questione operaia.

2° *Il lavoro.* - Definizioni e distinzioni - Lavoro libero e lavoro industriale - La grande e la piccola industria - Vantaggi e danni delle attuali condizioni di lavoro - Importanza sociale del lavoro - Principi cristiani fondamentali sul lavoro.

3° *Il capitale.* - Definizioni e distinzioni - La proprietà - Fondamenti del diritto di proprietà - La proprietà fondiaria e la proprietà industriale - Abusi del capitalismo - Funzione sociale della proprietà secondo i principi della sociologia cristiana.

4° *I conflitti tra il capitale ed il lavoro.* - Diritto di sciopero e suoi limiti - Scioperi economici e norme relative - Scioperi politici - Serrate - Mezzi per dirimere i conflitti tra capitale e lavoro - Arbitrato.

II° Anno

LA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE SOCIALE.

1° *Organizzazione.* - Il diritto di organizzazione operaia e suo svolgimento storico - Le corporazioni di arti e mestieri nel Medio Evo: loro sviluppo - costituzione - azione - abusi - loro soppressione - Concetto odierno della organizzazione operaia: - costituzione - scopi - azione e mezzi - Principali forme odierne della organizzazione operaia - Nuclei principali - Indirizzo ed atteggiamento - Norme pratiche direttive per gli operai.

2° *Contratto di lavoro.* - Oggetto del contratto di lavoro - Condizioni essenziali - Orario - Riposo festivo - Salario festivo - Salario in genere - Salario famigliare - Salario minimo - Clausole protettive - Garanzie - Contratto individuale e contratto collettivo.

3° *Legislazione sociale.* - Leggi più importanti già promulgate in Italia ed all'estero - Esame sommario delle singole leggi italiane - Leggi nuove e modificazioni delle leggi già esistenti, che devono essere propugnate dalla classe operaia.

III° Anno

LE VARIE SCUOLE E DOTTRINE SOCIALI.

1° *Il liberismo.* - Inizio e sviluppo storico - Principi fondamentali - Loro applicazione e conseguenze - Posizione attuale del liberismo di fronte alla questione operaia - Confutazione delle teorie del liberismo.

2° *Socialismo.* - Inizio e sviluppo storico - Principi fondamentali - Programma massimo - Programma minimo - Sindacalismo - Riformismo - Integralismo - L'organizzazione socialista e sua azione attuale - Confutazione delle teorie del socialismo.

3° *La democrazia cristiana.* - Azione sociale della Chiesa attraverso la storia - La Magna-Carta dell'azione popolare cristiana - L'azione popolare cristiana nel momento attuale - Programma pratico della democrazia cristiana - L'organizzazione economica sociale cristiana - Doveri sociali degli operai cattolici.

5. SCUOLA DI DISEGNO

AVVERTENZA. - Il programma della *Scuola di Disegno* è estensibile a cinque anni per tutti i mestieri. I primi due anni formano un corso preparatorio al *Disegno Tecnologico o Professionale.*

CORSO PREPARATORIO

Anno I.

Disegno d'ornato.- Riproduzione grafica della prima serie progressiva di modelli, dall'ornato a semplice contorno sino all'ornato intrecciato di media difficoltà e senza ombreggiature.

Per le classi elementari inferiori i modelli di questa prima serie saranno molto semplici e a forme quasi geometriche.

Le copie si eseguiranno a matita e assolutamente a mano libera senza la guida della carta quadrettata.

Anno II.

Disegno d'ornato.- Riproduzione grafica della seconda serie progressiva di modelli dall'ornato con intrecci di media difficoltà, sino ai fregi alquanto complicati e con cenni a chiaro-scuro e tinte piatte.

DISEGNO TECNOLOGICO

Anno III.

Preliminari geometrici.

PER TUTTI I MESTIERI.- Problemi fondamentali di geometria applicata con esercizi relativi da eseguirsi coi compassi.

Disegno geometrico-ornamentale applicato al mestiere.

a) FALEGNAMI-EBANISTI.- Riproduzione grafica di modelli rappresentanti: intelaiature vuote, calettature, sagome, cimase e mensole a traforo - Riproduzione grafica dei lavori prescritti dal programma professionale, dal tavolino sino all'armadio semplice - I disegni verranno eseguiti anche a chiaro-scuro e i migliori a tinte piatte.

b) TIPOGRAFI-COMPOSITORI.- Riproduzione grafica di lavoretti tipografici a base di disegno ornamentale.

c) LEGATORI.- Riproduzione grafica di modelli rappresentanti: greche, contorni a filetti, fasce, fregi, cantonali, cornici e placche.

Anno IV.

Disegno geometrico-ornamentale applicato al mestiere.

a) CALZOLAI E SARTI. – Riproduzione grafica in prospetto di una serie di tavole in preparazione alla scuola di taglio.

b) FALEGNAMI-EBANISTI. – Riproduzione da modelli di tutti i mobili di arredamento per camere e per salotti con la relativa pianta, spaccato, profilo e sezione. Nel corso di quest'anno l'allievo verrà addestrato ad eseguire con la massima brevità di tempo e su scale da 1 a 10 il tracciato del prospetto, pianta e sezione di ogni lavoro importante che egli debba costruire in laboratorio. – Gli abbozzi verranno sottoposti al giudizio del maestro di disegno e del maestro d'arte.

c) TIPOGRAFI-COMPOSITORI. – Esercizi *a fantasia* nelle composizioni estetiche le quali si possono avere in un determinato lavoro, secondo le diverse disposizioni delle parti in un dato fregio.

d) TIPOGRAFI-IMPRESSORI. – Studio dei colori con esercizi progressivi.

e) LEGATORI. – Esercizi di composizione *a fantasia* di placche e fregi per coperte di libri.

Gli allievi tipografi-compositori e legatori tracceranno a matita lo schizzo della loro composizione, ed il Maestro avrà cura di notarne i difetti d'estetica. Le composizioni migliori verranno messe in bella copia e ripassate ad inchiostro.

Anno V.

Scuola di taglio - (Due ore al giorno).

a) CALZOLAI.- Lezioni di taglio su misura: *a*) tracciato fondamentale del modello in rapporto con le misure prese, *b*) variante per la *misura di collo* che non si usa nel tracciato geometrico, ma per controllare l'esattezza della *forma*, *c*) diverse aperture d'angoli nel tracciato del modello in rapporto con la diversa *alzata* del tacco, *d*) regole varie per il dettaglio delle singole parti del modello delle scarpine e stivaletti allacciati, con l'elastico, con bottoni, *e*) regola speciale per il tracciato della *lingua a soffietto* nella *mascherina a codette, f*) regole per stivaletti con elastico ad un sol pezzo, *g*) regole per modelli di piedi difettosi e norme per l'applicazione del sughero, *h*) modelli vari a fantasia.

b) SARTI.

1. Prime istruzioni sulla maniera di prendere le misure e loro classificazione: *a*) *misura fondamentale, b*) *misure principali, c*) *sussidiarie, d*) *di controllo*.- 2. Sviluppo progressivo di tutte le misure del corpo in base a quella fondamentale.- 3. Conoscenza e applicazione della *scala di proporzione* - 4. Tracciati progressivi *in grande* di tutti i capi di lavoro esposti nel programma in rapporto con le misure prese.- 5. Riproduzione dei medesimi al doppio millimetro.- 6. Varianti del taglio per portamenti anormali; *a*) *curvo, b*) *rovesciato*.- 7. Varianti per conformazioni anormali *pingue, scarna, tozza*.- 8. Scala graduata per la profondità del *giro*, specialmente nelle conformazioni pingui e tozze.- 9. Varianti per conformazioni anormali: *a*) *spalle basse, b*) *alte, c*) *tozze e braccia grosse*.

Gli allievi calzolai e sarti alla fine del tirocinio presenteranno all'esame il corso completo delle lezioni di taglio con le relative figure.

Disegno geometrico-ornamentale applicato al mestiere.

c) FALEGNAMI-EBANISTI.- Riproduzione da modelli rappresentanti mobili di lusso in diversi stili: confessionali, cori per Chiese, altari, pulpiti, ecc. Esecuzione *in grande* della pianta di qualsiasi mobile che l'allievo debba costruire in laboratorio.

d) TIPOGRAFI-COMPOSITORI.- Esercizi di composizione a fantasia come nel IV anno.

e) TIPOGRAFI-IMPRESSORI.- Studio dei colori, ecc., come nel IV anno.

f) LEGATORI.- Esercizi di composizione a fantasia come nel IV anno.

6. PROGRAMMA PROFESSIONALE DELLA SCUOLA DEI LIBRAI

Avvertenza.- Affinché i giovani possano essere accettati come allievi librai, debbono avere per lo meno compiuto con lode le sei classi elementari. Di più negli esami professionali per il passaggio, oltre a saper bene la pratica e la teorica di ciascun semestre, si richiede, volta per volta, la promozione nelle singole materie scolastiche prescritte nei tre anni del Corso Superiore e per la buona riuscita degli allievi, oltre il quinquennio di tirocinio, è necessario, stante l'ampiezza del programma librario, un altro anno almeno di esercizio esclusivamente pratico.

Anno I.

Abilità 0.

1° Semestre.- 1. Prime nozioni sul Catalogo generale delle edizioni proprie.- 2. Esercizi di elencatura su doppia *scheda* per ordine alfabetico di autore e per ordine alfabetico del titolo dell'opera.- 3. Sistemazione e cure dei libri nei relativi scaffali secondo l'ordine stabilito.- 4. Norme di pulizia e d'igiene.

Scuola di bibliografia.

1. Generalità: nozioni sulla *silografia* e sull'origine e sviluppo della stampa.- Nozioni storiche sulle antiche maestranze dei negozianti librai. Nozioni sul Catalogo: che cosa è - sua necessità - *tavola metodica delle classi* che dividono le scibile umano e sulle quali si può basare il Catalogo diviso per materia - Studio mnemonico di dette classi.

2. Schedario: *a)* diverso modo di farlo o per ordine alfabetico di autore o per ordine alfabetico di titolo; *b)* suoi requisiti: titolo dell'opera, autore, traduttore, commentatore, edizione, editore, formato, luogo di stampa e suo millesimo, numero di paginazione della prefazione e del testo, sconto praticato dall'editore, prezzo, peso, (se occorre), indicazioni varie.

Abilità 1.

2° Semestre.- 1. Prima conoscenza pratica del Catalogo generale delle proprie edizioni.- 2. Conoscenza pratica dei vari formati del libro cucito in rustico.- 3. Conoscenza pratica della classificazione delle legature più in uso per libri scolastici, di devozione e di premio.- 4. Prime incombenze dell'allievo in aiuto del commesso di negozio.

Scuola di bibliografia.

1. Sulle generalità: *a)* Appunti storici sullo sviluppo del commercio librario dalla soppressione delle maestranze fino a noi, con nozioni geografiche in rapporto al medesimo; *b)*

Studio mnemonico della tavola metodica delle divisioni delle classi per la conoscenza intuitiva del Catalogo e spiegazione relativa ai singoli termini coll'uso di un vocabolario enciclopedico ed etimologico.

2. Sul libro: *a)* formato del libro secondo il sistema antico della carta a mano in rapporto con la carta a macchina e relative divisioni in misure metriche; *b) collazionamento* secondo il sistema antico e quello attuale.

3. Sulla nomenclatura: *a)* del libro cucito in rustico; *b)* del libro rilegato e sui vari generi di legatura maggiormente in uso per libri comuni, scolastici, di devozione e di premio.

4. Istruzioni sulle prime incombenze dell'allievo: *a)* sul modo di comportarsi alla vendita; *b)* sul gusto estetico, da coltivarsi gradatamente, nella collocazione dei libri in mostra o degli oggetti in vetrina.

Scuola di Computisteria.- Vedi programma del 1° anno del Corso Superiore.

Abilità 2.

Anno II.

3° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico del Catalogo alfabetico con estratti degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Letteratura», divisione «Letteratura italiana».- 2. Conoscenza pratica delle varie collezioni corrispondenti a detta divisione e conoscenza pratica del collocamento delle opere conosciute.- 3. Tenuta del *copia-lettere* (copiatura o rubricazione).

Scuola di bibliografia.

1. Generalità: *a)* libri buoni - rari - distintivi dei primi libri a stampa. - *b)* Conoscenza generica di tutte le sezioni della divisione «Letteratura italiana» con spiegazione letterale ed etimologica dei singoli termini; *c)* Idea generale e cronologica della Storia della Letteratura italiana per la conoscenza degli autori principali che si riferiscono alle sezioni conosciute.

2. Collezioni: diversi criteri coi quali furono compilate.

3. Istruzioni pratiche sulla copiatura delle lettere e sulla loro rubricazione.

Abililà 3.

4° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico del Catalogo alfabetico con estratti degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Filologia e linguistica», divisione «Filologia italiana» e conoscenza pratica della collocazione di dette opere.- 2. Preparazione di libri per ordinazioni che siano facili e in rapporto colle divisioni studiate.- Esercizi di fatture facili per avventizi e privati.- 4. Esercizi di sconti.

Scuola di bibliografia.

1. Conoscenza generica di tutte le sezioni della divisione «Filologia italiana» con spiegazione letterale ed etimologica dei singoli termini.

2. Norme pratiche sulla esatta preparazione dei libri commissionati e indicazioni occorrenti: committente, domicilio, provincia, titolo degli articoli, prezzi e relativo controllo.

3. Istruzioni sul modo di fare le fatture: *a)* di ordinazioni a pronta cassa, qualora venissero richieste: inte-

stazione, data, distinta degli articoli e prezzi relativi; *b)* di ordinazioni da pagarsi a tempo determinato, da farsi in doppia copia con gli stessi dati e, se occorre, con lo sconto che verrà indicato, nel qual caso si aggiunge, in via ordinaria, le spese di trasporto e di imballaggio.

4. Conoscenza delle lettere convenzionali determinanti lo sconto.

Scuola di Computisteria.- Vedi programma del 2° anno del Corso Superiore.

Scuola di Calligrafia.- Nei primi due anni, durante la scuola di disegno, gli allievi si eserciteranno nella calligrafia svolgendo un corso graduato sul carattere posato di varie altezze, sul corsivo inglese, stampatello aldino, italiano rotondo, bastardo.

Abilità 4.

Anno III.

5° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico del Catalogo alfabetico con estratto degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Letteratura» divisione «Letteratura greca, latina, francese» e relativa filologia con conoscenza pratica della collocazione delle opere conosciute.- 2. Cura delle collezioni relative alle divisioni studiate.- 3. Formazione, fatta sotto guida, dell'elenco dei migliori clienti su registro o su cartellini mobili, per la spedizione dei cataloghi.- 4. Esercizi di fatture per correntisti e per librai col relativo sconto, affrancatura e imballaggio.- 5. Estratti di conti.- 6. Conoscenza pratica dei vari generi di spedizione.- 7. Iniziamento alla vendita.

Scuola di bibliografia.

1. Sulla classe «Letteratura», divisione «Letteratura e filosofia greca, latina, francese»: conoscenza generica di tutte le sezioni di detta divisione con spiegazione letterale ed etimologica dei singoli termini.- Sulla classe «Filologia», divisione «Filologia greca, latina, francese, ecc.»: conoscenza generica di tutte le sezioni di detta divisione con spiegazione, come sopra, dei singoli termini.- Idea sommaria, schematica e cronologica della Storia della Letteratura greca, latina e francese.- Conoscenza delle opere che si riferiscono alle classi studiate, mediante la lettura delle prefazioni e degli indici per conoscere il pregio del libro e rilevarlo ai clienti.

2. Sull'ordine di collocamento delle varie collezioni: ordine numerico, alfabetico, cronologico; ordine di formato.- Conoscenza delle principali case editrici delle opere attinenti alle diverse collezioni e sezioni conosciute.

3. Criteri per la formazione dell'elenco alfabetico su registro o su cartellini, dei migliori clienti: *a)* elenco generale; *b)* elenco regionale; *c)* elenco per ordine classificato secondo l'indole predominante delle ordinazioni fatte dai diversi clienti.

4. Istruzioni: *a)* sulle fatture a madre e figlia, al copia-lettere, a calco, a giornale; *b)* sugli sconti librari: opere con sconto e senza, sconti fra librai, sconti per libri sciolti e legati, sconti ai clienti; altre facilitazioni secondo gli usi: settima e tredicesima *gratis*.

5. Istruzioni pratiche sugli estratti dei conti e relativi esercizi.

6. Istruzioni sulle tariffe nazionali ed estere, relative al peso per le spedizioni postali semplici o raccomandate: lettere, manoscritti aperti, stampe, sottofasce, pacchi postali, a porto pagato con assegno, a porto pagato e contro assegno, pacchi con valore dichiarato, raccomandati con assegno, e relativo bollettino di spedizione.- Uso dell'indicatore ufficiale postale.- Conoscenza della spedizione a mezzo corriere mediante agenzie di spedizioni e a peso determinato, a porto franco o a porto assegnato.- Istruzioni sulle spedizioni del pacco ferroviario e suo porto relativo al peso e chilometraggio: pacchi a porto franco e porto assegnato, pacchi contro assegno e loro bollettino di spedizione, pacchi agricoli e relativo bollettino, spedizioni a grande e piccola velocità, a domicilio o fermo stazione.- Istruzioni sulla spedizione all'estero per mezzo di spedizionieri.- Norme per l'imballaggio di spedizioni postali e ferroviarie.

Abilità 5.

6° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico del Catalogo alfabetico con estratti degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Religione», divisione «Bibbia, Vangeli, Storia Sacra, Teologia dogmatica e morale», con conoscenza pratica della collocazione di dette opere.- 2. Primi esercizi di compilazione del Catalogo generale per ordine alfabetico di autore con l'indicazione della classe, divisione e sezione a cui appartengono.- 3. Tenuta del libro *ordinazioni alle Case editrici*.- 4. Esercizi di corrispondenza (ordinazioni, cedole, risposte di ordinazioni, ecc.).- 5. Servizio di vendita.

Scuola di bibliografia.

1. Conoscenza generica di tutte le sezioni, della classe «Religione», divisione «Bibbia, Vangeli, Storia Sacra, Teologia dogmatica e morale», con spiegazione letterale ed etimologia dei singoli termini.- Conoscenza schematica e cronologica di tutti i singoli libri che compongono la Bibbia e dei loro autori.- Studio sommario e cronologico degli autori attinenti alla Patristica, Apologetica ed alla Teologia dogmatica e morale.- Conoscenza delle case editrici più accreditate di opere bibliche e teologiche.

2. Norme per la catalogazione delle materie studiate nei semestri precedenti.

3. Istruzioni varie sulla tenuta del libro-ordinazioni alle case editrici: *a)* per rifornimento della libreria: indicazione dell'autore e del titolo dell'opera richiesta con relativo quantitativo, della casa editrice, con la data di ordinazione; *b)* per commissioni: norme del committente, indirizzo, annotazioni relative al pagamento, annotazione se la consegna si fa direttamente o per mezzo della casa editrice.- Norme per i pacchi in arrivo: *a)* verifica del peso e del contenuto in base alla fattura e alle annotazioni per spedizioni a terzi; controllo dei prezzi e dello sconto; *b)* conoscenza delle tariffe doganali per libri ed opere d'arte provenienti dall'estero; *c)* norme pratiche per compilare i reclami per le merci in arrivo ed in partenza.

4. Conoscenza di tutti i termini più in uso nella corrispondenza commerciale libraria.

Scuola di Computisteria.- Vedi programma del 3° anno del Corso Superiore.

Dopo questo triennio, gli allievi che dimostrano speciale attitudine alla computisteria, potranno dedicarsi particolarmente alla tenuta dei libri di amministrazione.

Abilità 6.

Anno IV.

7° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico del Catalogo alfabetico con estratti degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Religione», divisione «Pratica religiosa (specialmente sezione «Ascetica»), opere pastorali, la Chiesa (specialmente sezione «Liturgia»), storia religiosa».- 2. *Idem* per quelli che si riferiscono alla classe «Filosofia», divisione «Metafisica, psicologia, logica, etica» e conoscenza pratica del collocamento che hanno le opere conosciute.- 3. Esercizi pratici sulla tenuta del *giornale*.- 4. Sistemazione delle fatture e delle corrispondenze (archivio).- 5. Esercizi pratici di corrispondenza commerciale.

Scuola bibliografica.

1. Valore estrinseco di un'opera antica o moderna, dedotto dalla copertina, dalla qualità della carta, dal formato, dalla quantità dei tipi, dai fregi, dalla nitidezza di stampa, dalle tavole illustrative e dimostrative, dalle incisioni semplici e a colori, dalla qualità della legatura, ecc. - Edizioni di lusso ed economiche per opere in generale e per libri di devozione.- Conoscenza generica di tutte le sezioni della classe «Religione», divisione «Pratica religiosa, opere pastorali, la Chiesa, storia religiosa» con spiegazione letterale ed etimologica dei singoli termini.- Studio sommario e schematico della Storia ecclesiastica per la conoscenza degli scrittori che, nelle diverse epoche, si riferiscono alle divisioni studiate.

2. Conoscenza generica di tutte le sezioni della classe «Filosofia», divisione «Metafisica, psicologia, logica, etica» con spiegazione, come sopra, dei singoli termini.- Studio sommario e schematico della Storia della filosofia con estratti cronologici dei filosofi cristiani e pagani, che possono interessare il commercio librario.- Conoscenza delle principali case editrici delle opere liturgiche, pastorali, filosofiche, ecc.- Esercizi frequenti nella lettura dei titoli delle opere greche, latine, francesi, tedesche, ecc., affinché l'allievo possa citarne i titoli e i nomi degli autori, traduttori, editori, ecc. con la dovuta proprietà.

3. Istruzione sulla tenuta del giornale e relativi esercizi teorici.

4. Norme pratiche: *a)* per la sistemazione delle corrispondenze: verifica di evasione, relativa data e annotazione in calce, loro sistemazione per ordine alfabetico o di paese (qualora sia il caso), per quanto tempo si debbono conservare, conservazione del copia-lettere; *b)* per la sistemazione delle fatture proprie e di quelle dei fornitori: per quanto tempo si debbono conservare, loro ordine numerico, cronologico e alfabetico; loro riporto al giornale, riporto dal giornale al libro dei conti correnti.

5. Istruzione sullo stile epistolare: chiarezza, concisione, discrezione e proprietà di termini.

6. Studio mnemonico dei grandi centri ove risiedono seminari, collegi, istituti religiosi, che sono il campo principale per lo smercio di opere religiose.- Istruzione sull'uso dell'Annuario ecclesiastico.

Abilità 7.

8° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico sul Catalogo alfabetico con estratti dei nomi degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Arti belle», divisione «Architettura, scultura, pittura, disegno,

musica (sacra e ricreativa), *sport* (ginnastica, ecc.).- 2. Studio del Catalogo con estratti, come sopra, che si riferiscono alla classe «Scienze sociali e diritto» e loro relative divisioni con la conoscenza pratica della collocazione delle opere conosciute.- 3. Esercizi di catalogazione per bollettini di novità.- 4. Tenuta del registro *conti-depositi*.- 5. Tenuta del *libro-magazzino*.

Scuola di bibliografia.

1. Nozioni sulle incisioni applicate alla stampa: calcografia, litografia, cromolitografia, processi fotografici applicati alle incisioni.- Conoscenza generica di tutte le sezioni della classe «Arti belle», divisione «Architettura, scultura, pittura, disegno, musica (sacra e ricreativa), *sport* (ginnastica, ecc.) con relativa spiegazione letterale ed etimologica dei singoli termini.

2. Conoscenza generica di tutte le sezioni della classe «Scienze sociali e diritto» con spiegazione, come sopra, dei singoli termini.- Conoscenza delle disposizioni ecclesiastiche e civili intorno alle opere edite.- Studio sommario e schematico della Storia delle arti belle per la conoscenza dei più grandi artisti italiani ed esteri con nozioni relative alle arti in genere ed ai primi elementi della musica.- Conoscenza delle pubblicazioni periodiche più importanti mensili e settimanali che si riferiscono alle materie conosciute dall'allievo.

3. Conoscenza delle riviste bibliografiche con ricerca degli articoli relativi alle opere più importanti, onde conoscere il movimento librario per le ordinazioni di assortimento e per la compilazione di bollettini di novità.

4. Istruzioni sulla tenuta del registro *conti-depositi*: *a)* data d'arrivo, numero delle copie, prezzo e sconto; *b)* scarico semestrale ed estratto dell'invenduto con la relativa liquidazione; *c)* annotazioni di speciali concessioni.

5. Istruzioni sulla tenuta del libro-magazzino: entrata ed uscita dei vari articoli e relativa rubrica.

Abilità 8.

Anno V.

9° Semestre.- 1. Continuazione dello studio mnemonico del Catalogo alfabetico con estratti degli autori, le cui opere si riferiscono alla classe «Scienze matematiche, fisiche, naturali»; alla classe «Scienze applicate, tecnologia» e alla classe «Storia e geografia» con le loro relative divisioni e con la conoscenza pratica della collocazione delle opere conosciute.- 2. Catalogazione alfabetica per autore, alfabetica per autore e per materia, alfabetica per soggetti.- 3. Catalogazione delle opere per ordine di classe con le relative divisioni.- 4. Bollettini di occasione.- 5. Classificazione pratica di qualunque opera già conosciuta o nuova.

Scuola di bibliografia.

1. Conoscenza generica di tutte le sezioni della classe «Scienze matematiche, fisiche e naturali».- Conoscenza delle sezioni e divisioni della classe «Scienze applicate, tecnologia»;- Conoscenza delle sezioni e divisioni della classe «Storia e geografia»

con spiegazione dei singoli termini conosciuti.- Studio schematico e cronologico dei principali matematici, fisici, naturalisti, storici, geografi, con estratti degli autori più conosciuti, che interessano il commercio librario.- Nozioni di scienze naturali per istradare l'allievo a conoscere il merito delle opere suddette, nonché dei sussidii didattici relativi alla geografia, geometria, fisica, disegno, storia naturale, ecc., occorrenti alle scuole secondarie e primarie.

2. Sul Catalogo alfabetico: *a)* istruzioni sull'ordine alfabetico, e sulle abbreviazioni nei cataloghi; *b)* modo di ordinare le schede; *c)* indice alfabetico completo per autore e per materia; *d)* cenni di recensione sulle opere più importanti; *e)* illustrazioni o annunzi speciali che facciano risultare le opere di maggior rilievo o di novità, intercalate nel corpo del Catalogo o messe a parte sulle prime pagine.

3. Sul Catalogo sistematico: modo di compilarlo in base alla potenzialità della propria libreria e coll'aggiunta dell'indice alfabetico degli autori.- Catalogo a soggetti.

4. Modo di compilare un bollettino di occasione, estratto dal Catalogo, con aggiunta delle novità che possono interessare nelle varie circostanze (nella riapertura delle scuole, nella ricorrenza delle feste natalizie e pasquali, nelle ferie autunnali, ecc.).

5. Sulla collocazione di qualunque opera nella propria classe e per ordine alfabetico di autore mediante, se occorre, la lettura dell'indice e della prefazione dell'opera, cambiamento nella scheda, se occorre, del numero indicante la casella.

Abilità 9.

10° Semestre.- 1. Avviamento alle recensioni bibliografiche e alla conoscenza del valore intrinseco di un'opera per parlarne con discreta competenza.- 2. Tenuta dei libri dell'azienda libraria (inventario, giornale, mastro, ecc.).

Scuola di bibliografia.

1. Valore intrinseco del libro e criteri generali che lo rendono pregevole.- Norme per determinare i prezzi di opere estere di difficile acquisto o di opere rare e loro pregio letterario.- Temi diversi relativi alla compilazione di qualche recensione su determinati libri.- Diritto di proprietà letteraria, diritti di editore, obblighi reciproci tra l'autore e l'editore e tra librai.- Istruzioni relative alla pubblicità: pubblicità di *occasione* per le opere nuove - pubblicità *periodica* a mezzo bollettini o su copertine di pubblicazioni periodiche - pubblicità *permanente* per mezzo del Catalogo generale o alfabetico o sistematico, cronologico, numerico, per titoli o per soggetti - pubblicità *varia* con spedizioni di opere in esame a privati, a giornali e periodici, a librai in conto deposito; per esposizione in vetrina, affissione di cartellini, ecc.

2. Nozioni generali del Codice di commercio relative ai contratti, fallimenti, protesti, ecc.

Abilità 10.

7. PROGRAMMA PROFESSIONALE DELLA SCUOLA DEI SARTI

Anno I.

Abilità 0.

1° Semestre.- 1. Esercizi preparatori di punti.- 2. Asole.- 3. Rammendature.- 4. Uso del ferro da stiro.- 5. **Varie maniere di punti a mano.**

1. Modo di tenere l'ago e il ditale.- 2. Posizione nel cucire.- 3. Conoscenza della varie maniere di punti: *a) a filza, b) a soprammano, c) punto indietro per costura, d) a soppunto,* e varie sue specie, *e)* punto *a spina*, *f) punto cieco per impuntitura, g) a rammendo, h) a occhiello.*- 4. Costura: *a) aperta, b) rivoltata.*- 5. Diverse maniere di tagliare e fare gli occhielli.- 6. Nomenclatura di tutti gli utensili occorrenti al mestiere.- 7. Uso del ferro da stiro e conoscenza del suo diverso grado di calore.- 8. Norme di pulizia e d'igiene.

Abilità 1.

2° Semestre.- Calzoni di tela e stoffa ordinaria cuciti a mano.- 2. Esercizi di cucitura a macchina.- 3. Calzoni di lana.

1. Nomenclatura delle varie parti del calzone, del corpetto, della giubba.- 2. **Operazioni occorrenti nella fattura dei calzoni in tela:** *a)* contrassegno delle *slargature* sui *dietri; b)* soprammano nel giro delle varie parti, se sfilacciano; *c)* preparazione e impunitura dei *rinforzi* nel fondo (infocatura), *d)* preparazione e applicazione delle tasche; *e)* applicazione del *dritto filo; f)* e delle *finte* di stoffa e di fodera; *g)* chiusura della tasca; *h)* rifilatura delle finte in modo da pareggiare i *tagli* (intacche); *i)* costura sui ritagli dei dietri; *k)* rinforzi nella parte superiore dei dietri per l'attacco delle *codette* (bustini); *l)* cucitura del *davanti* coi di dietri; *m)* preparazione e rinforzi delle *cinte* e dei *rapporti* (contropatta); *n)* attaccature delle *serre* (cinte) e dei rapporti di stoffa per i bottoni e di fodera per le asole; *o)* orlatura delle serre e cucitura dei ganci; *p)* preparazione e sistemazione del rapporto delle asole e attacco del medesimo; *q)* cuciture interne della gamba; *r)* cucitura dell'*inforcatura; s) fermature* sui davanti e sui dietri, della fodera, delle serre e del rapporto dei bottoni.- 3. Maniera di segnare le asole.- 4. Modo di stirare i calzoni.- 5. Conoscenza della macchina da cucire.- 6. Modo di adoperarla e positura nel cucire.- 7. **Varianti nei calzoni in lana** da quelli ordinari: *a)* nella *tasca dietro* coll'applicazione del *pistagnino* e della fodera; *b) nel tendere a far rientrare* col ferro i calzoni alla forma della gamba, *c)* nell'applicazione dei rinforzi dei dietri, fatta dopo la cucitura dell'inforcatura; *d)* nell'applicazione del *sottopancia*, dopo la foderazione delle traverse e dei cinturini; *e)* nella loro slucidatura e nel ridare la piega al *dritto.*

Disegno d'ornato.- Riproduzio-

ne grafica della prima serie progressiva di modelli, dall'ornato a semplice contorno sino all'ornato intrecciato di medie difficoltà e senza ombreggiature.

Per le classi elementari inferiori i modelli di questa prima serie saranno molto semplici e a forme quasi geometriche.

Le copie si eseguiranno a matita e assolutamente a mano libera, senza la guida della carta quadrettata.

Abilità 2.

Anno II.

3° Semestre.- 1. Calzoni *alla ciclista.*- 2. *Calzoni alla cavallerizza.*- 3. Corpetto in tela semplice.- 4. *Idem* in tela ordinaria.- *Idem* a doppio petto.- 6. Camiciotti da lavoro.- 7. Perfezionamento nella fattura dei calzoni.- 8. **Corpetto in lana fina.**

1. **Varianti nei calzoni alla ciclista** da quelli precedenti: *a)* nei *centurini* colle codette o *a fascetta; b)* nell'applicazione dei centurini in modo da ottenere il rigonfio all'estremità dei calzoni.- 2. **Varianti nei calzoni da cavallerizzo:** *a)* nella diversa lavorazione delle tasche *davanti* con le *mostre* di stoffa; *b)* nella fascetta interna all'estremità dei calzoni; *c)* nello *sparato* dei ginocchi con le asole.- 3. **Operazioni nella fattura del corpetto:** *a)* contrassegno dei taschini; *b)* preparazione e applicazione della fodera di rinforzo sui *petti; c) idem* delle fortezze e dei pistagnini; *d)* attaccatura dei pistagnini e dei taschini e modo di farne le fermature; *f)* applicazione del *finto collarino* (coppino) nell'incollatura del dietro; *g)* applicazione del dritto filo; *h)* e delle finte; *i)* loro rivolto e impuntitura; *k)* foderatura ai petti; *l)* preparazione ed applicazione delle codette; *m)* cucitura di schiena nelle fodere del dietro; *n)* cucitura dei petti col dietro; *o)* fermatura delle codette sul dietro; *p)* impuntitura dell'intorno; *q)* fattura delle asole; stiratura, attaccatura dei bottoni,- 4. **Varianti del colletto nel corpetto:** *a)* preparazione delle *fortezze* e loro impuntitura sul colletto; *b)* sua ripiegatura e applicazione della fodera; *c)* applicazione del colletto sui petti; *d)* modo di congiungerlo sul dietro; *e)* fermatura del sopra e sotto della fodera sul colletto.- 5. **Operazioni nella fattura del camiciotto da lavoro:** *a)* unione a sacco dei teli e loro cuciture laterali; *b)* preparazione e cucitura del *pettino* e dello *schienale* (forchetta), lasciando gli sparati sulle spalle; *c)* loro riunione alla *vita* e modo di farne le increspature; *e)* attaccatura delle maniche; *f)* applicazione delle tasche e del centurino (martingala); *g)* orlatura all'estremità del camiciotto; *h)* fattura delle asole; *i)* stiratura.

Abilità 3.

4° Semestre.- 1. Giubba in tela senza fodera.- 2. *Idem* con fodera in cotone.- 3. Giubba chiusa in lana.- 4. *Idem* aperta.- 5. **Vestito completo in lana.**

Gli allievi migliori, d'ora in avanti guideranno nella pratica quelli dei semestri precedenti.

1. **Operazioni nella fattura della giubba:** *a)* contrassegno delle slargature dei petti e marcatura delle tasche; *b)* applicazione dei rinforzi sui petti; *c)* tesa dei petti col ferro; *d)* applicazione delle mostre; *e)* loro risvolto e ferma-

tura sui petti; *f)* contrassegno delle slargature degli schienali e cucitura di schiena; *g)* cucitura dei fianchi e ripiegatura delle slargature sugli schienali e loro fermatura dalla parte esterna di essi; *h) idem* sulle spalle; *i)* preparazione del bavero colla fortezza; sua impuntitura e modi di *rientrarlo* col ferro; *k)* modo di applicarlo all'*incollatura,* dandogli la forma col ferro; *l)* sua rifilatura e applicazione del *soprabbavero; m)* ripiegatura del fondo e impuntitura delle orlature; *n)* preparazione delle parti delle maniche e riunione dei *sopra* coi *sotto*; *o)* ripiegature delle slargature all'estremità di esse e loro impuntitura; *p)* attaccatura al giro; *q)* applicazione delle tasche sui davanti; *r)* impuntitura delle orlature; *s)* segnatura e fattura delle asole; *t)* stiratura.- 2. **Varianti nella giubba di cotone foderata:** *a)* nel modo di fare le tasche; *b)* nella preparazione e applicazione delle *pattine* e dei *filetti*; *c)* maniera di ritagliarne l'apertura e stirarla; *d)* foderatura delle tasche e maniera di ripiegarne il filetto e la pattina; *e)* sistemazione delle fodere e loro cucitura interna; *f)* applicazione della fodera dei petti alla mostre; *g)* modo di segnare la tasca *in petto* (interna) e modo di farla; *h)* attaccatura delle mostre sui petti e loro fermatura, risvolto e impuntitura; *i)* foderatura degli schienali e modo di fermarla con quella dei petti; *k)* foderatura delle maniche e modi di soppuntarla sul giro.- 3. **Altre operazioni per la giubba di lana:** *a)* soprammano dei margini, se sfilacciano; *b)* rinforzi alle tasche e alle pattine; *c)* preparazione dei canavacci (tele) e loro conformazione al petto; *d)* applicazione dell'ovatta al giro sopra i canavacci; *e)* tesa dei petti col ferro e maniera di sovrapporli ai canavacci (che debbono servire anche di guida); *f)* loro trapunto nei risvolti dei petti e fermatura su di essi per mezzo della trapuntatura delle tasche; *g)* rifilatura dei petti, applicazione del dritto filo, preparazione delle mostre; *h)* diverso modo di segnare la tasca, modo di *filettarla*, di aprirla e di farla; *i)* applicazione delle mostre ai petti e modo di rivoltarle, dando garbo ai medesimi; *k)* fermatura delle mostre e delle tasche sui canavacci; *l)* tesa dei petti prima dell'applicazione della fodera; *m)* sua sovrapposizione e *trapuntatura* dei petti; *n)* preparazione e collocazione dei *rialzi* alle spalle; *o)* sparato al fondo degli schienali, loro foderatura e modo di fermarla sullo sparato; *p)* imbastitura dei fianchi, col dovuto appiombo in base ai contrassegni fatti, e loro cucitura; *q)* spianatura delle cuciture dei fianchi, fermatura dell'ovatta e unione delle fodere sui fianchi; *r)* imbastitura, cucitura a *garbo* delle spalle, sua spianatura e tesa col ferro; *s)* fermatura dei rialzi e delle fodere; *t)* ripiegatura del fondo e fermatura della fodera impuntita a *soffietto*; *u)* impuntitura in diverse maniere delle orlature.- 4. **Varianti del bavero nella giubba di lana:** *a)* nella sua impuntitura a mano; *b)* nella sua rientratura col ferro; *c)* nella diversa attaccatura e fermatura delle mostre su di esso; *d)* nello stiro a garbo dei risvolti e del bavero; *e)* nella sua rifilatura e applicazione del soprabbavero.- 5. **Operazioni nella fattura delle maniche:** *a)* cucitura del sotto e sopra della parte interna; *b)* applicazione dei rinforzi alle estremità e loro ripiegatura col finto sparato e finte asole; *c)* cucitura del gomito e fermatura dei finti sparati; *d)* foderatura delle maniche e sua fermatura; rifilatura del sotto a garbo del giro ed attaccatura della manica con cucitura aperta o chiusa.- 6. **Varianti nelle maniche a compenso:** nel modo di tendere a garbo i sopra della manica.- 7. Regola per segnare le asole.- 8. Modo di stirare e levare il lucido nella giubba di lana.

Disegno d'ornato.- Riproduzione grafica della seconda serie progressiva di modelli dall'ornato con intrecci di media difficoltà, sino ai fregi alquanto complicati e con cenni di chiaro-scuro e tinte piatte.

Abilità 4.

Anno III.

5° Semestre.- 1. Giubba a doppio petto.- 2. Perfezionamento nella lavorazione della giubba.- 3. Veste talare.- 4. Mantello.- 5. Soprabito da ecclesiastico.- 6. Pastrano semplice.

1. **Varianti della giubba a doppio petto** da quella precedente: *a)* nella preparazione dei canavacci; *b)* nella rifilatura dei petti e del bavero.- 2. **Operazioni nella veste talare:** *a)* applicazione del dritto filo nei rinforzi e di questi sui davanti; *b)* loro ripiegatura in base ai contrassegni; *c)* preparazione delle fodere con l'ovatta pei giri; *d)* delle tasche interne e loro applicazione sui petti; *e)* rinforzi delle fermature delle tasche e imbastitura dei davanti con le fodere; *f)* preparazione delle fortezze sugli schienali, cucitura di schiena e modo di fare il *piegone;* preparazione e applicazione della fodera agli schienali e loro imbastitura coi davanti; *g)* segnatura delle aperture delle tasche, cucitura dei fianchi, tagliatura della slargatura al di sopra delle tasche e applicazione del dritto filo intorno alla loro apertura; *h)* ripiegatura delle aperture delle tasche e modo di farne il piegone; *i)* preparazione, applicazione e fermatura delle tasche laterali; *k)* cucitura a garbo delle spalle e fermatura delle fodere; *l)* preparazione, attaccatura del collarino aperto o chiuso; *m)* sparato al fondo delle maniche col rinforzo sotto, col mostrino di stoffa per le asole e sua fermatura; *n)* segnatura e ripiegatura al fondo della veste; *o)* segnatura e fattura delle asole.- 3. **Operazioni nella fattura della mantella:** *a)* cucitura di schiena; *b)* applicazione del dritto filo sull'apertura del davanti; *c)* applicazione su di esso delle mostrine di fodera giranti sulla schiena; *d)* preparazione e attaccatura del bavero alla militare.- 4. **Altre varianti nel soprabito da ecclesiastico:** *a)* nelle aperture per le tasche laterali o semplici o col filetto o colle finte; *b)* nella fattura delle tasche sui fianchi, se sono richieste, e loro speciale difficoltà nella cucitura dei davanti coi dietri.- 5. **Varianti per il pastrano semplice:** *a)* nel modo di fare il rapporto; *b)* nella sovrapposizione della fodera al davanti e alla mostra; *c)* nell'attaccatura di questa e nel ripiegarla sul risvolto; *d)* nella preparazione e applicazione del soprabbavero di velluto e nello *sfumarlo.*- 6. Nozioni sulle materie tessili più comuni (lino, canapa, cotone, lana, seta).- 7. Principî generali sulla filatura e tessitura.- 8. Strumenti e macchine più comuni per la filatura e tessitura.

Abilità 5.

6° Semestre.- Giubba semplice a doppio petto in *pettinati* e panno.- 2. Giubba alla *cacciatora.*- 3. *Idem* alla *ciclista.*- 4. Pastrano a *doppio uso* con mantella e cappuccio.- Soprabito a due petti in stoffa fantasia.

1. **Altre varianti nella giubba a doppio petto in pettinati o panno:** *a)* nella maggiore accuratezza e diffi-

coltà dei ripieghi nelle stoffe che sfilacciano; *b)* nella maggiore difficoltà di tendere e far rientrare le varie parti.- 2. **Altre varianti nella giubba alla cacciatore:** *a)* nella preparazione sul davanti della mostra girante che va alla *carniera* e nella fermatura sul medesimo delle relative fodere; *b)* nella sua applicazione sul davanti; *c)* nell'impuntitura delle tasche e nella fermatura della mostra girante; *d)* nell'unione degli schienali coi davanti; *e)* nell'applicazione della tasca nello schienale e sua unione con quella dei davanti; *f)* nella foderatura della carniera nella parte degli schienali e sua unione con quella dei fianchi; *g)* nella fermatura *trasversale* della carniera; *h)* nella preparazione e applicazione delle *contro spalline*.- 3. Conoscenza dei vari modelli di giubba alla cacciatora: *a) alla piemontese; b) alla lombarda; c) alla veneta; d) alla tirolese*.- 4. **Altre varianti nella giubba alla ciclista:** *a)* piegoni veri o finti sui petti; *b)* preparazione e applicazione delle tasche verticali sotto il piegone dei petti; *c)* preparazione e applicazione delle *pettine smerlate; d)* piegoni finti o veri degli schienali; *e)* preparazione e applicazione dello schienale smerlato.- 5. **Varianti nel pastrano a doppio uso con mantellina e cappuccio:** *a)* preparazione, attaccatura, rifilatura del bavero; *b)* preparazione dei davanti e del dietro della mantella; *c)* loro cuciture laterali; *d)* loro *filettatura*; *e)* maniera di cucire i tagli delle spalle, quando la mantella non è intiera; *f)* nella preparazione del cappuccio a punta o rotondo con le fodere o senza; *g)* nel modo di applicarlo per mezzo delle asole.- 6. **Varianti nel pastrano a doppio petto:** *a)* nell'applicazione più accurata dei davanti sui canavacci per il preciso appiombo delle righe del tessuto; *b)* nel diverso modo di fare le tasche verticali o coi filetti o coi pistagnini.

Preliminari geometrici.- Problemi fondamentali di geometria applicata, con esercizi da eseguirsi coi compassi.

Abilità 6.

Anno IV.

7° Semestre.- 1. Pipistrello.- 2. Giubba da società a *scialli*.- 3. Dorsetto *(Craus)*.- 4. Lavorazione precisa e sollecita di qualunque vestito in stoffe fine, dai calzoni al soprabito.

1. **Altre operazioni nel pipistrello:** *a)* formazione del giro ascellare; *b)* formazione delle mezze mantelle e loro applicazione sul davanti; *c)* maniera di applicare la schiena al mantello, sul fianco e sulle spalle; *d)* fermatura del dietro sui davanti e sulle spalle; *e)* attaccatura del bavero.- 2. **Variante nella giubba da società a scialli:** *a)* nelle tasche coi filetti; *b)* nella preparazione e lavorazione dei canavacci; *c)* nella impuntitura più accurata degli scialli e nella loro raffilatura; *d)* nella fermatura del dritto filo e nel ripiego del davanti sul medesimo; *e)* nell'attaccatura delle mostre e ripiego sui petti; *f)* nel modo di fare i finti paramani; *g)* nella speciale difficoltà di stirare la giubba e nell'applicazione delle sete agli scialli e al bavero.- 3. **Altre operazioni nella fattura del dorsetto:** *a)* preparazione dei canavacci; *b)* fattura delle tasche sulle mostre e loro applicazione ai canavacci; *c)* attaccatura del *fianchetto; d)* applicazione dei petti sui canavacci, impuntitura

dei risvolti e attaccatura delle falde; *e)* attaccatura della schiena al fianchetto e sua stiratura; *f)* ripiego della falda; *g)* fortezza al dietro, imbastitura e cucitura della falda sul medesimo; *h)* rifilatura dei petti e della falda; *i)* applicazione del dritto filo ai petti, filo ai petti, falde e schiena e sua fermatura e ripiegatura; *k)* fermatura e ripiegatura delle mostre sui petti; *l)* applicazione delle tasche verticali alle falde e maniera di fermarle; *m)* sovrapposizione della fodera ai petti e sua fermatura alla tasche e al fianco; *n)* applicazione e fermatura delle fodere alle falde; *o)* cucitura di schiena e sua fermatura alla vita; *p)* sovrapposizione e fermatura della fodera alla schiena.

Abilità 7.

8° Semestre.- 1. Finanziera *(Redingote)*.- 2. Palamidone semplice.- 3. *Idem* a doppio petto.

1. **Altre operazioni nella finanziera:** *a)* nella lavorazione dei canavacci; *b)* nella lavorazione a ferro dei petti e nell'applicazione delle *strisce; c)* nell'attaccatura dei petti ai canavacci e nell'attaccatura delle strisce sui medesimi; *d)* nella preparazione delle mostre e nell'attaccatura delle strisce; *e)* nell'attaccare la falda *flottante* o aderente; *f)* nell'attaccatura delle mostre ai petti con l'unione delle due strisce; *g)* nella rifilatura dei risvolti; *h)* nell'applicazione delle sete.- 2. **Varianti nel palamidone semplice:** *a)* nella fattura del rapporto ai davanti; *b)* nell'attacco delle pattine alla cucitura della vita per le finte tasche; *c)* nel modo di farle vere sulla falda.- 3. **Altre varianti per quello doppio:** *a)* nel passare i punti sulle costure; *b)* nel diverso modo di fare i paramani per le maniche.- 4. Nozioni sulla tintura e lucidatura della stoffa.- 5. Conoscenza della lana e sua classificazione commerciale secondo le diverse sue specie.- 6. Distinzione tra il panno e la saia.- 7. Conoscenza e nomenclatura delle principali stoffe usate in commercio.- 8. Conoscenza e classificazione delle varie qualità di fodere in cotone, in lana e miste e loro scelta secondo i diversi lavori.- 9. Nozioni per conoscere la qualità delle stoffe e calcolarne il valore in base alla bontà della materia, alla resistenza del tessuto, e in base ad altri pregi o difetti.

Disegno tecnologico (geometrico-ornamentale).- Riproduzione grafica in prospettiva di una serie di tavole in preparazione alla scuola di taglio.

Abilità 8.

Anno V.

9° Semestre.- 1. Lavorazione precisa e sollecita di qualunque abito da società.- 2. Marsina *(Frack)*.

1. **Varianti nel soprabito in panno spesso:** *a)* nella ripiegatura dei davanti; *b)* nella fermatura delle mostre sfilate e nei risvolti a soppunto; *c)* nel sottocollo sfilato.- 2. **Varianti nel soprabito foderato a due dritti** (a doppia faccia): *a)* nella filettatura di tutte le cuciture interne; *b)* nelle tasche a soffietto applicate al sotto, oppure nelle tasche *a toppa*.- 3. Diverso modo di applicare le sete nelle mostre dei davanti.- 4. **Varianti nella marsina:** *a)* nel tendere e far rientrare le diverse parti con maggiore accuratezza;

b) nei petti con le liste o senza; *c)* nel modo di attaccare le falde con la lista o senza; *d)* nella rifilatura dei risvolti; *e)* nel modo di applicare il dritto filo specialmente alle falde; *f)* nel modo di applicare le mostre e le fodere; *g)* nella maggiore accuratezza di stiro ad abito finito.

Scuola di taglio (due ore al giorno).- 1. Prime istruzioni sulla maniera di prendere le misure e loro classificazione: *a) misura fondamentale; b) misure principali; c) sussidiarie; d) di controllo.*- 2. Sviluppo progressivo di tutte le misure del corpo in base a quella fondamentale.- 3. Conoscenza e applicazione della *scala di proporzione.*- 4. Tracciati progressivi in grande di tutti i capi di lavoro esposti nel programma in rapporto con le misure prese.- 5. Riduzione dei medesimi al doppio millimetro.

Abilità 9.

10° Semestre.- 1. Esercizi pratici di taglio.- 2. Esecuzioni precisa e sollecita di qualunque lavoro.

1. Istruzioni pratiche per tracciare le diverse parti del vestito sulla stoffa.- 2. Maniera di economizzare la stoffa nel taglio dell'abito.- 3. Maniera di prepararne le forniture.- 4. Prova del vestito e norme per le eventuali correzioni.- 5. Istruzioni sul modo pratico di correggere nel vestitò i difetti del corpo mediante l'applicazione dei *ripieni.*- 6. Criteri sulla comodità del vestito in rapporto con l'eleganza e la moda.

Scuola di taglio *(due ore al giorno).*- 1. Varianti nel taglio per portamenti anormali: *a) curvo, b) rovesciato.*- 2. Varianti per conformazione *pingue, scarna, tozza.*- 3. Scala graduata per la profondità del giro, specialmente nelle conformazioni pingui e tozze.- 4. Varianti per conformazioni anormali: *a) spalle basse, b) alte, c) tozze e braccia grosse.*

L'allievo alla fine del tirocinio presenterà all'esame il corso completo delle lezioni di taglio con le relative figure.

Abilità 10.

8. REMUNERAZIONE IN DENARO PROPORZIONATA AL LAVORO ESEGUITO

Essendo tradizione nelle nostre scuole che gli artigianelli abbiano una rimunerazione, si cercò in questi ultimi tempi, per eccitarne maggiormente l'emulazione, che essa fosse e regolata da norme fisse e proporzionate.

A questo fine si tenne il seguente criterio.

Il guadagno dell'operaio dipende da tre coefficienti:

1° dal valore dei lavori eseguiti;

2° dall'abilità e destrezza nell'eseguirli;

3° dall'applicazione e diligenza ch'egli ha nel lavorare.

Ora, *quanto al valore dei lavori eseguiti,* essendo quasi impossibile calcolare il prezzo di ogni singolo lavoro (dato il grande numero degli alunni), si ricorre *al prezzo della giornata normale delle varie professioni.*

Quanto all'abilità, essendo gli alunni *operai in formazione,* la loro giornata sta alla giornata normale, come la loro abilità sta a quella dell'operaio formato. Supponendo poi che l'operaio, il quale possa guadagnarsi la giornata normale, abbia *dieci* di abilità, ed essendo stabilito che il tirocinio di ogni mestiere duri *cinque anni,* divisi in *dieci* semestri; un giovane artigiano di ordinario ingegno e di ordinaria applicazione, alla fine del primo semestre di tirocinio avrà acquistato un *punto di abilità*, ossia varrà un decimo di un operaio; alla fine del secondo semestre successivo egli acquisterà un *nuovo punto* di *abilità*, cioè egli varrà due decimi di un operaio; e così di seguito sino alla fine dell'ultimo semestre in cui avrà dieci di abilità e gli verrà conferito, come si disse, il Diploma di operaio.

Questi punti e questo Diploma sono aggiudicati in seguito ad esami, a presiedere i quali, si prestano gentilmente, come si accennò sopra, i maestri delle principali officine e laboratori della Città.

Quanto alla *diligenza*, se l'alunno si trova in tempo al suo lavoro e vi attende con tutto l'impegno, avrà dieci di applicazione; in caso diverso avrà *nove, otto, sette, ecc.,* secondo che si discosterà dalla norma suddetta.

Dal voto di applicazione, combinato col voto di abilità, si ha il valore della giornata degli alunni, che non è uguale per tutti, ma vario secondo le tariffe delle diverse professioni.

Conosciuto il valore della giornata degli alunni si deliberò il dar loro il 10% sul loro lavoro. Per esempio, supponendo che la giornata normale di un operaio formato sia di L. 4, un artigianello, che abbia *cinque punti di abilità,* ossia valga *cinque decimi di un operaio,* guadagnerà *cinque decimi* di L. 4, vale a dire L. 2; ed essendosi deliberato di accordargli una percentuale del 10%, verrà ad avere L. 0,20 al giorno, che moltiplicati per 30, dánno un totale di circa L. 6 mensili; un artigiano che abbia *otto punti di abilità,* ossia valga *otto decimi di operaio,* guadagnerà *otto decimi* di L. 4, vale a dire L. 3,20 e riceverà una rimunerazione di L. 0,32 al giorno, e di oltre L. 9 al mese.

Si compose poi una tabella con-

tenente le norme secondo le quali è regolata questa rimunerazione per gli artigiani dell'Ospizio ed il calcolo esatto di quanto ogni alunno secondo la sua abilità e il suo merito viene a percepire al giorno ed alla settimana (vedi allegato *F*).

Quindi il quantitativo di questa rimunerazione è diviso tra *massa e deposito* ed iscritto in un libretto che s'intitola appunto *Libretto di massa e deposito* (vedi allegato *G*).

La parte che costituisce la *massa*, essendo diretta a formare un gruzzolo discreto di denaro, di cui l'alunno possa giovarsi nell'atto di lasciare l'Istituto, non può essere né toccata durante il tirocinio, né esatta prima del termine del medesimo.

L'alunno invece potrà valersi dell'altra parte che chiamasi *deposito*, ma solo per le spese riconosciute assolutamente necessarie. Dal deposito viene anche prelevata la *mancia settimanale*, che varia da 5 a 15 centesimi, di cui l'alunno si serve a piacimento.[1]

Se l'allievo ha 9- (cioè nove scarso) di condotta settimanale perde il guadagno della *massa* e la mancia, ma non il deposito; se ha un voto inferiore al 9-, perde la totalità del guadagno.

Un artigiano, alla fine del tirocinio esce dall'Istituto con una somma che può oscillare intorno alle *duecento lire.*

Si noti tuttavia che la proporzione tra l'operaio alunno e l'operaio formato, se serve a determinare una rimunerazione in qualche modo proporzionata, non corrisponde però esattamente a verità, perché l'alunno, mentre impara il mestiere, non produce realmente nella proporzione sopra stabilita.

Invero: mentre, anzitutto, l'operaio formato lavora ben 10 od 11 ore al giorno, il nostro alunno non attende al lavoro che 7 ore soltanto.

In secondo luogo, il tempo del lavoro per l'allievo artigiano vien diviso tra istruzione teorica ed esercizio pratico. Ora, si comprende facilmente che l'alunno, quando impara la teorica, non produce nulla.

In terzo luogo, altro è il tirocinio che un alunno fa per imparare ed altro è il lavoro che un operaio formato compie per guadagnare: l'alunno, per la sua inesperienza, lavora necessariamente con lentezza e guastando spesso attrezzi e materiali; l'operaio invece lavora con destrezza e celerità, utilizzando sovente materiali anche insignificanti.

Finalmente una lunga esperienza ci ha fatto toccare con mano che le scuole di arti e mestieri, anche quando parecchi maestri prestano la loro opera gratuitamente, sono sempre *passive*, e non potrebbero sussistere senza l'aiuto della carità cittadina.

Ciò posto, potrà ad alcuno sorgere il dubbio che i nostri laboratori non siano veramente scuole professionali e quindi cadano sotto le leggi che regolano il lavoro dei fanciulli negli opifici industriali?

Citeremo qui parte dell'art. 2 del titolo I del Regolamento per l'applicazione del testo unico della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, che ci dà perfettamente ragione.

«ART. 2.- Gli Istituti e luoghi di ricovero, di educazione o di istruzio-

[1] Agli allievi del 1° semestre che, non avendo conseguito nessun punto di abilità, non possono, secondo le norme su esposte, avere diritto, ad alcuna rimunerazione, si suole assegnare una piccola mancia per comperarsi un po' di frutta nei giorni festivi.

ne, i quali occupino i fanciulli in lavori manuali, sono sottoposti all'osservanza della legge *(concernente gli opifici industriali)* quando si verifichi una delle condizioni seguenti:

a) che le officine o laboratori sieno esercitati per speculazione industriale e nell'interesse dei maestri o capi d'arte che li dirigono;

b) che il lavoro *effettivo manuale* sia prevalente sullo *studio e sull'insegnamento professionale*, anche se questo sia impartito nelle officine o laboratori degli Istituti...»

Lunghi adunque ogni idea di guadagno o di sfruttamento dalle nostre scuole. Siamo ben lontani da questo![2]

[2] A tale proposito faccio osservare che i giovani artigiani, quando possono, pagano la meschina pensione di L. 20 mensili. Dico: *quando possono;* perché spessissimo, date le strettezze finanziarie delle loro famiglie, la retta viene ridotta a L. 15 o 10 o 5 mensili se pure non è condonata completamente, supplendovi colle oblazioni di persone caritatevoli.

9. PRODUZIONE LIBRARIA DELLA SCUOLA TIPOGRAFICA DAL 1896 AL 1935

Pubblicazioni e loro natura		Libri	Opuscoli	Totali	Periodici	Letture drammatiche	di ascetica		di relig. morale letture amene		di scuola		di argomen. vario		Totali
							Libri	Opusc.	Libri	Opusc.	Libri	Opusc.	Libri	Opusc.	
Primo periodo dal 1896 al 1915	1896-1900	14	131	145	81	20	8	6	5	11	-	2	1	11	145
	1901-1905	32	224	256	168	36	10	6	16	5	3	1	3	8	256
	1906-1910	31	346	377	261	64	6	5	16	10	-	3	10	3	377
	1911-1915	27	281	308	186	60	8	10	9	16	6	2	4	7	308
	Totali	104	982	1086	696	180	32	27	45	42	9	8	18	29	1086
Secondo periodo dal 1916 al 1935	1916-1920	25	313	338	207	58	2	18	6	19	5	-	12	11	338
	1921-1925	29	340	369	209	63	2	9	11	45	3	2	13	12	369
	1926-1930	33	267	300	146	62	7	13	9	16	11	4	6	26	300
	1931-1935	46	360	406	227	67	8	7	13	24	-	2	25	33	407
	Totali	133	1280	1413	789	250	19	47	38	104	19	8	56	82	1414
Riporto totali 1° periodo		104	982	1086	696	180	32	27	45	42	9	8	18	29	1086
Totali generali (Anni 40)		237	2262	2499	1485	430	51	75	84	146	28	16	74	111	2500

LES COLONIES OU ORPHELINATS AGRICOLES TENUS PAR LES SALÉSIENS DE DON BOSCO EN FRANCE DE 1878 À 1914

YVES LE CARRÉRÈS

L'enseignement agricole eut beaucoup de difficultés à se faire une place en France au cours des XIXème et XXème siècles. Cet intérêt plutôt limité, dans les différentes sphères de la société française, pour la formation des jeunes du milieu rural se concrétise encore aujourd'hui par la quasi-absence d'études approfondies sur la création et l'évolution de cet enseignement agricole.[1] En ce qui nous concerne, nous salésiens, nous avons modestement contribué en France entre 1878 et 1914 à cette formation des jeunes pour le monde agricole, mais sur cette présence aucune étude non plus n'a été faite à ce jour. Pour bien saisir les origines de cette présence, voulue par don Bosco lui-même, il faut tout d'abord en chercher la motivation dans les origines terriennes de notre fondateur.

L'ouverture en France d'un premier orphelinat agricole à la Navarre, diocèse de Toulon, en 1878, se situait dans un contexte relativement favorable. Dans la seconde moitié du XIXème siècle, on vit en effet se créer et se développer des fermes-écoles, reconnues par l'Etat, en vertu du décret du 3 octobre 1848, des colonies agricoles, généralement à caractère pénitentiaire et, après 1870, des orphelinats agricoles, oeuvres à caractère confessionnel.

Après La Navarre, d'autres orphelinats agricoles furent créés ou pris en charge par les salésiens en France, jusqu'en 1901, date à laquelle le vote de la loi française sur les associations condamna ces maisons à la fermeture immédiate ou à terme.

1. Don Bosco et l'éducation des jeunes ruraux

Nous le savons, don Bosco ne peut se comprendre sans se référer à ses racines rurales. Il aimait d'ailleurs les évoquer comme un rappel à la modestie. Au retour de son voyage triomphal de quatre mois en France, en 1883, dans le train qui quittait Paris pour le ramener à Turin, après un temps de silence, il fit cette confidence à don Rua:

> «C'est étonnant! Te souviens-tu, don Rua, du chemin qui va de Buttigliera à Murialdo? Là, à droite, il y a une colline et sur la colline une petite mai-

[1] L'Encyclopedia Universalis ne fait aucune mention de l'enseignement agricole du premier niveau.

> son et de la maison jusqu'au chemin se situe un pré en pente. Cette pauvre bicoque était ma maison et celle de ma mère et dans ce pré, tout gamin, j'allais garder les vaches. Si ces messieurs avaient su qu'ils portaient ainsi en triomphe un pauvre paysan des Becchi! Quelle facétie de la Providence».[2]

Deux années auparavant, en quittant Marseille, il avait fait une réflexion identique à don Cagliero: «Comme le Seigneur est admirable. Pour remuer tant de monde et accomplir ses merveilles, il a voulu se servir d'un paysan des Becchi».[3]

Pour don Bosco, «contadino dei Becchi», «paysan des Becchi» fut un titre de noblesse, un titre qu'il tenait de sa mère! La veille de son départ pour le séminaire de Chieri (29 octobre 1835), ne lui avait-elle pas fait cette recommandation: «Si jamais tu viens à douter de ta vocation, je t'en supplie, ne déshonore pas cette soutane. Enlève-la bien vite! J'aime mieux avoir comme fils un pauvre paysan plutôt qu'un prêtre négligent dans ses devoirs».[4]

Au moment où, à Varazze, il entre en convalescence après la sérieuse alerte de décembre 1872, qui avait mis en émoi tout le monde salésien, et spécialement ses nombreux amis du Piémont, il tient à rappeler son origine paysanne à son infirmier Enria:

> «Sais-tu qui est don Bosco? Un pauvre fils de paysan.[5] Son amour de la terre et sa haute estime du labeur du paysan se manifestaient à travers certaines réflexions, par exemple celle que reprend l'almanach *Il Galantuomo* de 1875: Ils sont bien à plaindre ceux qui, pour je ne sais quel motif, méprise le métier si utile d'agriculteur et s'ils peuvent orienter leurs enfants vers le métier d'instituteur communal ou au moins leur donner un tout autre métier, ils s'estiment heureux!»[6]

Ses conseils en pédagogie et en pastorale se réfèrent également aux images de la vie paysanne. A ses anciens élèves prêtres réunis à Turin à l'occasion de sa fête, le 24 juin 1880, il donne ce conseil «Semons et ensuite imitons le paysan qui attend avec patience le temps de la récolte». C'est en connaisseur qu'il décrit les différents travaux des champs.[7] De même, bon nombre de ses songes se situent dans une ambiance campagnarde, par exemple le premier de tous, le songe des neuf ans. Ses promenades automnales mettaient ses jeunes et le remettaient lui-même en contact avec le monde rural. Il se retrouvait alors vraiment chez lui.

On pourrait ainsi multiplier les exemples de la fidélité de don Bosco à ses racines. Et pourtant, dans les mois qui suivirent son ordination sacerdotale, il

[2] MB XVI 257.
[3] MB XIV 431.
[4] MO (1991) 80.
[5] MB X 266.
[6] MB XI 444.
[7] MB XIV 514; MB XII 457 et 625.

s'était orienté, sur les conseils de don Cafasso, vers une mission urbaine qui lui sembla signifiée, le 8 décembre 1841, à travers l'appel de détresse de Bartolomeo Garelli. Les visites aux jeunes prisonniers de la Générale, les périgrinations du premier oratoire ne feront, par la suite, que le confirmer dans cette mission au bénéfice des jeunes de la ville, pour beaucoup, ruraux d'origine, mais déracinés dans cette banlieue de Turin qu'était alors le Valdocco. Cependant, la cinquantaine passée, il ne refusa plus de s'intéresser à l'éducation ou la rééducation des jeunes par le travail de la terre.

En 1867, Pie IX, fondateur de l'institution «Vigna Pia», offrit à don Bosco, qui souhaitait ouvrir une maison dans Rome, un domaine sur lequel une centaine de jeunes plus ou moins délinquants se formaient aux travaux agricoles. Sur cette propriété située dans la campagne romaine, dans un lieu désert et insalubre, on ne risquait guère de porter ombrage à qui que ce soit dans Rome. Don Bosco se rendit sur place, et sembla satisfait de sa visite. Les tractations avec «la commission des oeuvres pies» de Rome durèrent plusieurs mois, mais les membres de cette commission ne laissèrent pas à don Bosco une autonomie suffisante, aussi ne donna-t-il pas suite à cette proposition.[8]

A Turin, au Valdocco même, en 1870, il acquiert, au nord de la chapelle Saint François de Sales, un jardin appartenant à Modeste Rua.[9] Il veut clôturer cet espace pour en faire un jardin qui fournirait des légumes à l'Oratoire et en même temps permettrait de créer sur place une section de jardiniers.

En janvier 1871, il sollicita de la municipalité l'accord pour construire la clôture. Avis favorable fut donné à sa demande. Le projet se concrétisa-t-il? Il est difficile de le savoir. Ses biographes n'en parlent pas.[10] Toutefois la municipalité se souvint de cette intention de don Bosco. Elle venait en effet d'hériter d'un legs important de Carlo Alfonso Bonafous, décédé en février 1869 à Lyon, à la condition d'y créer une colonie agricole pour jeunes sans famille et sans ressources. Le statut de cette colonie agricole fut approuvé par le gouvernement en mars 1871, et la municipalité se tourna alors vers don Bosco pour lui en proposer la prise en charge. La proposition l'intéressait mais à condition qu'on lui laissât les mains libres dans l'administration et la direction de l'oeuvre. L'affaire ne fut jamais conclue en raison de la trop forte opposition à don Bosco dans la majorité du Conseil municipal de Turin.[11]

En 1879, deux laïcs de Venise, fortement engagés dans l'action caritative, s'inquiétaient de voir le nombre de jeunes oisifs dans les artères de Venise. Pour de judicieuses raisons, ils en arrivèrent à projeter la fondation d'une colonie agricole. Avec la bénédiction du patriarche de Venise, ils s'adressèrent à don Bosco. Par une heureuse et providentielle coïncidence, l'un d'eux, l'ingénieur Saccardo, fut sollicité par une veuve Elisabetta Bellavite Astori pour réaliser un

[8] MB VIII 606; MB IX 114.
[9] F. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco,* Tavole 7 et 8.
[10] MB X 105.
[11] MB X 106-108.

projet d'asile en faveur de jeunes en difficulté. Saccardo suggéra à la veuve Astori de modifier son projet d'asile et d'envisager plutôt la fondation d'une colonie agricole. Il mit la veuve en contact avec don Bosco, lequel se montra très intéressé par le projet de colonie agricole sur un domaine de quatre hectares. L'accord fut rapidement conclu dans ce sens. En novembre 1882, la maison était ouverte, mais la création, dès le début, d'une école professionnelle et d'un collège secondaire amena bien vite l'abandon du projet de colonie agricole auquel d'ailleurs ne semblait nullement tenir Mosé Veronesi, le premier directeur de l'oeuvre.[12]

Comme on peut le constater, les quatre projets de fondation de colonies agricoles ou de section horticole en Italie, étudiés par don Bosco entre 1867 et 1882, avortèrent l'un après l'autre. C'est finalement en France qu'un projet de colonie agricole allait, pour la première fois, se concrétiser en 1878, à La Navarre dans le diocèse de Fréjus et Toulon. L'évêque de ce diocèse se trouvait dans un grand embarras ne sachant comment se dégager d'un imbroglio juridique et financier entre deux de ses prêtres, assurant la gestion de deux orphelinats agricoles, l'un à Saint-Cyr, l'autre à La Navarre.[13] Il pensa trouver une solution en demandant à don Bosco de les accepter tous les deux. Il lui écrivit en ce sens au début d'août 1877. Or, selon don Ceria,[14] don Bosco avait toujours été opposé à la fondation de colonies agricoles. Les projets antérieurs, accueillis comme on l'a vu plutôt favorablement, obligent à nuancer cette affirmation.

Un songe fait la veille de l'arrivée de la lettre de l'évêque de Fréjus et de Toulon le fit changer d'avis. Il se trouvait dans une maison de campagne apparemment vide quand il entendit, à l'extérieur, une magnifique voix d'enfant qui lui chantait en français une cantilène dont les paroles étaient comme un appel au secours. Ce garçon de 11-12 ans était accompagné d'une paysanne; elle lui montra une foule de garçons en lui disant: «Ces jeunes, ce sont les tiens». Mais don Bosco demeurait très réticent à les prendre en charge, considérant les trop grandes difficultés qu'il y aurait à encadrer seul, en pleine nature, ces jeunes sauvageons. La bergère lui montra alors un groupe imposant de jeunes gens qui, sous son voile magique, se transformèrent en autant de jeunes salésiens. Après ce songe prémonitoire, don Bosco donna une réponse enthousiaste à l'évêque de Fréjus et Toulon, se disant prêt à accepter sa proposition sans conditions, ce qui n'était guère dans ses habitudes.

Comment peut-on interpréter cet épisode apparemment incohérent? Sans doute faudrait-il faire appel ici à la psychanalyse. A défaut, il est possible de distinguer chez don Bosco une double tendance. D'une part, fidèle à ses origines, il semble très désireux, comme le prouvent les précédents projets, de réaliser pour les jeunes ruraux ce qu'il a fait pour les jeunes de la ville; d'autre part, en raison du climat rigoriste dans lequel il a été formé, il ne voit pas comment pra-

[12] MB XIV 442; 665-666; 817-819.
[13] La Navarre, Archives du diocèse de Toulon.
[14] *Documenti* XVIII 250; MB XIII 533s.

tiquer le système préventif dans un tel environnement; il appréhende en conséquence les risques de déviances morales, craintes qui, par la suite, se révélèrent à plusieurs reprises justifiées.

Dix années après l'acceptation de La Navarre, un nouvel orphelinat agricole fut fondé à Gevigney, Haute-Saône (diocèse de Besançon). Les premières tractations avaient commencé dès 1882, et fin 1887, quelques semaines avant sa mort, don Bosco donna son accord pour cette fondation qui, selon le bulletin salésien français de mars 1888, fut l'objet de ses dernières pensées. Cependant cette fondation, acceptée sans garanties suffisantes, n'eut qu'une existence éphémère.[15]

Lors de son séjour à Paris en 1883, don Bosco devait à nouveau marquer son intérêt pour l'éducation des jeunes en monde rural, en participant à l'assemblée de l'Oeuvre des orphelinats agricoles, dans l'après-midi du 1er mai 1883, chez les Lazaristes de la rue de Sèvres. Il y prononça une brève allocution dans laquelle il exprimait sa sympathie pour les animateurs de cette oeuvre.[16]

2. La formation agricole en France au XIXème siècle

Le retard de l'agriculture française, par rapport à l'agriculture britannique, avait été nettement souligné par Arthur Young, dans ses notes rédigées au jour le jour, durant ses *Voyages en France*, dans les années 1787, 1788 et 1789. Pour remédier à ce retard, la Révolution n'eut guère le temps d'étudier et de prendre des dispositions concrètes et efficaces. Sous la Restauration, des initiatives privées surgirent, ici et là, pour remédier à cette carence fortement ressentie par certains «gentlemen farmers» ou par des moines revenus de leur exil en Angleterre.[17] Il fallut pratiquement attendre le début de la Seconde République, 1848-1851, pour voir apparaitre en ce domaine une première législation. Celle-ci consacrait, en fait, des essais timides tentés en divers endroits en France, pour donner un minimum de formation à quelques jeunes agriculteurs, grâce en particulier à la fondation de fermes-écoles.

2.1. La première législation française: les fermes-écoles (1848)

> «Instauré par un décret du 3 octobre 1848, un original système à trois étages va fonctionner, comportant une ferme-école par département, quelques écoles régionales à la fois théorique et pratique et au sommet l'Institut national agronomique. La ferme-école, d'une conception souple et habile, n'était qu'une ferme modèle appartenant à un riche propriétaire,

[15] ASC Gevigney.

[16] *Don Bosco à Paris,* par un ancien magistrat. Paris, 1883, p. 99.

[17] Lettre de Dom Antoine Saulnico, Abbé de Melleray (Loire Inférieure) au Ministre, Secrétaire d'Etat de l'Intérieur-13 juillet 1824- Archives départementales de Saint-Brieuc, 7M77.

> épris d'agronomie et qui faisait fonction de centre d'apprentissage moyennant paiement par l'état du prix de pension de ces apprentis. Si faible que soit encore la part de financement public dans ce système, les ouvriers n'en n'avaient pas autant».[18]

Le citoyen Richard, représentant du peuple à l'Assemblée Nationale, présentait ainsi la conception de la formation de base des agriculteurs, telle que la prévoyait le décret:

> «Les fermes-écoles formeraient des ouvriers cultivateurs habiles, des métayers, de petits fermiers intelligents, des contremaîtres capables de remplacer au besoin les chefs des grandes exploitations. Ils pourraient conduire sous leur direction tout leur personnel de travailleurs et les travaux qu'ils exécutent...
> Le directeur dirigera l'instruction dans le sens d'une bonne agriculture, raisonnée, lucrative et bien adaptée aux conditions de lieu où il se trouve. Le chef de pratique, ouvrier exercé, dirigera les ateliers et apprendra aux élèves la manière de bien se servir de tous les instruments employés dans l'exploitation. Il enseignera aux élèves à bien atteler, à bien conduire les animaux, à bien les soigner pendant et après le travail, à être doux et patients avec eux. Il veillera surtout à ce qu'ils ne les maltraitent jamais... Le surveillant-comptable enseignera la comptabilité, qui est la boussole de tous les cultivateurs...
> Les fils de cultivateurs, pleins d'intelligence et de force, ne dédaigneront pas la carrière de leurs pères, parce qu'ils la comprendront. Ils n'iront pas dans les villes solliciter des places et se mettre trop souvent à la disposition de l'intrigue de coupables partis ou de théories antireligieuses ou immorales, qui ne tendent qu'à compromettre la France et la société entière; la famille, la propriété comme la religion n'auront rien à craindre des rêves antisociaux de quelques esprits chagrins et ennemis de l'ordre... Le nombre des élèves sera de vingt-quatre à trente-six dans chaque école, suivant l'étendue de l'exploitation. Ils y seront admis de seize à dix-huit ans; la durée des études ne pourra pas être de moins de trois ans ni de plus de quatre».[19]

On saisit bien dans quel esprit ce décret avait été rédigé et voté. Mais il ne suffit pas d'un décret pour voir les intentions du législateur se concrétiser immédiatement. Sous le second Empire (1852-1870), le gouvernement de Napoléon III ne s'intéressa guère à l'enseignement agricole.

[18] G. DUBY et A. WALLON. *Histoire de la France rurale.* T. III, p. 170, Paris, 1976.

[19] Rapport du citoyen A. Richard (du Cantal) représentant du peuple, au nom du Comité d'Agriculture et du Commerce et de Crédit foncier de l'Assemblée Nationale, sur le projet de décret du Ministre de l'Agriculture et du Commerce, relatif à l'organisation de l'enseignement professionnel de l'agriculture en France. (Moniteur officiel n° 236, séance du 23 août 1848).

2.2. Les Colonies agricoles pénitentiaires

A partir de 1840, plusieurs colonies pénitentiaires furent tout d'abord fondées en France, soit par des philanthropes, comme Frédéric Auguste Demetz, à La Mettray, près de Tours, ou Achille Latimier du Clésieux à Saint-Ilan, dans les Côtes-du-Nord (1854), soit par des Cisterciens, comme à la Trappe de Soligny (1854). Après 1850, l'Etat en créa à son tour. Ces colonies privées ou publiques, regroupant un nombre important de jeunes garçons et d'adolescents, ne pouvaient guère donner une formation très sérieuse à des jeunes généralement peu motivés. Il s'agissait avant tout, dans ces colonies, de rééduquer une jeunesse «dévoyée», en l'appliquant au travail de la terre. «La rédemption par la terre, dans un cadre qui reste carcéral et sous l'emprise de l'administration pénitentiaire, est l'idée fondatrice des colonies agricoles publiques».[20] Ces colonies disparaîtront en fait, pour la plupart vers la fin du XIXème siècle.

2.3. Les orphelinats agricoles

Après 1870, en divers endroits en France, se fondèrent des orphelinats agricoles, à l'initiative de prêtres diocésains, sensibles d'une part à la profonde misère de nombreux enfants et jeunes dans les milieux ruraux, et d'autre part aux besoins en main- d'oeuvre de l'agriculture en France. Ces orphelinats regroupaient en moyenne une centaine de garçons, depuis l'enfance jusqu'à l'âge de 18 ans. Ils furent surtout des foyers d'hébergement et d'éducation qui cherchaient à reconstruire le milieu familial, tout en donnant une modeste initiation à la pratique de l'agriculture. Dans l'ouest de la France, l'orphelinat agricole de Giel, Orne (1868) et l'orphelinat agricole de Pouillé, Maine et Loire (1875) furent parmi les premières oeuvres de ce type. Après 1880, grâce au soutien de la Société des Agriculteurs de France, ce genre d'oeuvres devait se développer.

Ainsi, jusqu'à la fin du siècle, la formation de base en agriculture, à travers les trois types d'établissements étudiés, conservait pratiquement un caractère privé, avec toutefois une contribution financière de l'Etat, accordée aux fermes-écoles comme aux colonies pénitentiaires.

3. Les colonies ou orphelinats agricoles salésiens en France

C'est dans ce contexte d'initiatives privées qu'en une vingtaine d'années, de 1878 à 1898, les salésiens fondèrent ou prirent en charge en France sept colonies ou orphelinats agricoles: La Navarre, Var (1878), Gevigney, Haute-Saône (1888), le Rossignol, Somme (1889), Ruitz, Pas-de-Calais (1891), Nizas, Hérault

[20] Daniel NIGET, *L'enfant redressé: la colonie agricole pénitentiaire de Saint-Hilaire, 1860-1890.* Mémoire de maîtrise. Archives départementales Maine et Loire, 9143.

(1894), Montmorot, Jura (1897), Saint-Genis de Saintonge, Charente-Inférieure (1898). Seule sera ici plus ou moins brièvement étudiée l'histoire des trois plus importants d'entre eux: La Navarre, le Rossignol et Montmorot.

3.1. L'Orphelinat Saint Joseph, La Navarre, Var (1878)

Le premier orphelinat que les salésiens acceptèrent, nous l'avons vu plus haut, ce fut celui de La Navarre, dans le diocèse de Fréjus et Toulon. C'était la troisième fondation française. Elle fut décidée avec une rapidité inhabituelle chez don Bosco. Entre la proposition de l'évêque, datée du 3 août 1877, et l'arrivée des premiers salésiens en juillet de l'année suivante, moins d'une année s'était écoulée. Le site était admirable: un domaine de 233 hectares serti dans un amphithéâtre de collines. Ces terres jusqu'alors mal entretenues devaient, d'une part permettre de dégager les ressources nécessaires pour vivre en autarcie et d'autre part d'y accepter des jeunes, orphelins ou défavorisés, pour les initier aux travaux agricoles. Don Bosco y nomma un très jeune directeur de 25 ans, don Pierre Perrot. Ce salésien était un homme très méthodique, un bon administrateur, plus homme de bureau que de terrain. Originaire du petit village alpin de Laux d'Usseaux, proche de la frontière française, dans la vallée du Chissone, il connaissait bien le monde rural dans lequel il avait vécu toute sa jeunesse.

A son arrivée à La Navarre, don Perrot trouva une douzaine d'enfants miséreux logeant dans une maison délabrée et vivant sur une exploitation à l'état d'abandon. Il devait y rester vingt ans comme directeur. Sous sa ferme direction, les effectifs vont croître régulièrement: en octobre 1879, la maison accueillait une cinquantaine de garçons.

A la mort de don Bosco, neuf ans plus tard, l'effectif atteignait la centaine; en 1901, il était de cent quarante garçons. Cette rapide progression avait nécessité la construction de nouveaux bâtiments. En février 1882, don Bosco qui avait étudié lui-même le projet, vint y bénir la première pierre.

Sous l'habile direction de don Perrot, La Navarre ne connut guère de problèmes financiers, fait plutôt rare dans les maisons salésiennes de l'époque. Le domaine était bien mis en valeur grâce au travail communautaire auquel participaient prêtres, abbés et élèves de tous âges. Monsieur et Madame Colle soutenaient très substantiellement l'orphelinat. Aussi pouvait-on lire, en avril 1891, dans le bulletin salésien: «A la Navarre, on a pour devise: peu de bruit, beaucoup de fruits! On ne peut en croire ses yeux. De quêtes? Point. Circulaires? Point. Loteries? Point!»

L'orphelinat Saint Joseph à La Navarre orienta cependant assez rapidement ses élèves vers des branches non agricoles. Au début de ce siècle, sur les 140 garçons que l'Oeuvre accueillait, une centaine d'entre eux constituait le groupe des «étudiants» ou latinistes, une quarantaine se répartissait entre les divers métiers de menuisiers, cordonniers, tailleurs et agriculteurs.[21]

[21] MB XIII 532-540; 723-726. Chronique de La Navarre, en plaquette du centenaire de la fondation de l'oeuvre. Nice 1979.

3.2. L'orphelinat du Sacré Coeur, ferme du Rossignol (1889)

La fondation de l'orphelinat de Gevigney, en Haute-Saône, en 1888, se solda par un échec et, dès l'année suivante, il fallut abandonner le site et soutenir un procès contre le donateur. On quitta Gevigney sans regret, semble-t-il, car une position de repli pour le personnel salésien de cet orphelinat était déjà en préparation dans la Somme, à Coigneux, à une trentaine de kilomètres au nord d'Amiens. Il s'agissait d'une ferme de 93 hectares dont 70 hectares environ étaient labourables; le restant, soit environ 23 hectares, se composait de friches sans grande valeur formant, en plan incliné, le pourtour de la propriété et servant de pâtures.[22]

Don Bosco, lors de son passage à Lille en 1883, avait rencontré la propriétaire, Mlle Jonglez, une bienfaitrice de la maison de Lille; celle-ci l'avait déjà informé de son intention. Par acte notarié, le 10 novembre 1889, elle avait fait l'apport de cette propriété à la Société anonyme des terrains de la rue du Retrait à Paris, société qui couvrait juridiquement les maisons de la Province de Paris. L'apport avait été estimé à 160 000 frs. La donatrice recevait en contre-partie de la Société civile l'équivalent en actions de 500 francs. Mais là encore, fallait-il accepter cette donation? Le 7 décembre 1889, le directeur J.B. Rivetti, un salésien italien qui obtiendrait plus tard la nationalité française sous le nom de Rivet, arrivait de Gevigney, précédé du coadjuteur Jules Borivent, qui lui aussi venait du même lieu. Avec eux, étaient arrivés 6 jeunes parisiens en provenance du patronage Saint-Pierre Saint-Paul; ils étaient âgés de 12 à 15 ans. Dès le 9 décembre, le Père Rivetti informait, par lettre, don Rua de son arrivée et de la situation dans laquelle il se trouvait, en utilisant la langue française, même s'il ne la maîtrisait pas encore parfaitement:

> «Hier, jour de l'Immaculée Conception, nous avons inauguré le Rossignol. Nous avons célébré pour la première fois la Sainte Messe et fait la communion générale. Je prends pas la tâche de vous faire la description de notre fête: je vous dirai seulement que, entre toutes les maisons de la congrégation, c'est sans doute celle qui ressemble davantage à la grotte de Bethléem. Malgré nos misères, tous le monde était en sainte joie... Quant à la ferme, elle est toute délabrée, des carreaux cassés; des châssis brisés et pourris; des portes qui ne ferment plus.
>
> Il y aurait donc quelques réparations à faire au plus tôt possible afin de nous abriter du mauvais temps. Le froid est intense; la neige tombe et le vent l'emporte, il semble l'hiver des Alpes. Pour nous réchauffer, nous avons le poile de la cuisine; un est assis sur une caisse, l'autre sur une planche, ainsi nous faisons le siège du poile.
>
> Dans les jours de travaux, nous avons assez de besogne pour occuper notre monde et dans la soirée, nous tacherons de leur faire un peu de catéchisme

[22] Société anonyme des Terrains de la rue du Retrait: rapport du Commissaire, Paris 10 novembre 1889, ASC Rossignol. Voir également lettre Jonglez-J. Ronchail, 20 février 1897, ASC Rossignol.

> et quand nous aurons quelques tables nous ferons aussi un peu de classe. J'aurai beaucoup de détails à vous donner, mais je suis engourdi du froid. Je vous écrirai un autre jour».[23]

Par retour du courrier, don Rua l'invita à faire face avec courage et espérance à cette situation, même si le nécessaire faisait défaut. Le Père Rivetti le remercia sans tarder: «Votre lettre m'a apporté une grande consolation. C'est vrai les enfants de don Bosco ne doivent pas trop chercher ses aises, et s'il n'y a pas tout le confortable, il doit être plus content. Le séjour au Rossignol, il m'est déjà bien plus agréable que au commencement. Du reste avec nos occupations nous n'avons pas le temps de nous ennuyer». Les premiers contacts furent pris avec le curé de Coigneux et la municipalité. L'accueil, malgré les premières réactions plutôt défavorables de la population, se révéla finalement assez sympathique. Il poursuivait sa lettre en donnant des nouvelles du bétail: «Le bétail, pour le moment nous avons trois chevaux, une vache et une génisse, une douzaine de poules et une centaine de pigeons. Cette année nous ne pourrons guère acheter du bétail, car ils sont extrêmement cher». J.B. Rivetti terminait sa lettre à don Rua en l'informant que Mlle Jonglez leur avait envoyé «une belle statue de Marie Auxiliatrice, comme celle de Lille».[24]

On le voit, la situation était sans doute encore pire qu'à Gevigney. La propriété, en ces débuts, ne fournissait pas des revenus suffisants pour vivre. Heureusement, il fut possible de louer la ferme voisine, la ferme Buchard, puis de l'acheter, le 1er février 1898, pour le prix de 65 000 frs; cette ferme avait une superficie de 23 hectares ce qui fit alors un total exact de 116 ha, 72 a, 92 ca, pour tout le domaine dont un tiers environ en friches. Le revenu brut annuel était estimé à 14 000 frs dont il fallait théoriquement retirer 5 021,50 frs de charge locative, ce qui était évidemment bien loin de pouvoir couvrir les frais de fonctionnement de l'orphelinat.[25]

Et de même qu'à Gevigney, les ennuis avec l'administration vinrent très vite. L'instituteur du village de Coigneux informa, dès le 9 décembre, l'Inspecteur primaire de Doullens de l'arrivée des salésiens et de leurs jeunes élèves à la ferme du Rossignol:

> «Ces religieux n'ont jusqu'alors aucun rapport avec la commune. Ils font leurs offices dans une chambre de la ferme.
> Le directeur de la culture fait la classe aux enfants à certaines heures de la journée, principalement de 4 h 1/2 à 7 h du soir. Aucune déclaration n'a été faite à la Mairie. J'ai cru, Monsieur l'Inspecteur, qu'il était de mon devoir de vous donner avis de cette ouverture de classe...»[26]

[23] Lettre Rivetti-don Rua, 9 décembre 1889, ASC Rossignol. Le style et l'orthographe de l'original ont été conservés.

[24] Lettre Rivetti-don Rua, 20 décembre 1889, ASC Rossignol.

[25] Rapport du percepteur d' Acheux. Archives départementales d'Amiens (A.D.A), novembre 1901, 3Z 520 697.

[26] Lettre de l'instituteur public de Coigneux du 9 décembre 1889, A.D.A, T- 393-199.

L'Inspecteur primaire informa immédiatement l'Inspecteur d'Académie, lequel ordonna une enquête. Elle fut confiée à l'Inspecteur primaire, Joseph Caulle. Celui-ci se rendit le 28 décembre à la ferme du Rossignol et dès le lendemain, il adressait son rapport à son supérieur hiérarchique:

> «Hier, 28 courant, je me suis rendu à la ferme du Rossignol où vient de s'installer un orphelinat agricole. Le directeur, M. Rivetti Jean Baptiste, prêtre italien de la compagnie de Dom Bosco, m'a dit que jusqu'à présent aucun enseignement n'avait été donné aux orphelins mais qu'il se proposait de s'occuper bientôt de cette question. A mon arrivée, à 9 heures et demie du matin, les enfants travaillaient au dehors et je n'ai vu aucun livre ou cahier dans la pièce qui aurait pu servir de salle de classe. Il se peut que certains exercices scolaires aient eu lieu depuis le 8 décembre courant, mais dans tous les cas il n'y a pas d'école au sens légal du mot.
> Les enfants ont 13 ans révolus. Cependant deux d'entre eux n'ont pas encore produit leur bulletin de naissance... Le chef de culture qui remplira les fonctions d'instituteur s'appelle Borivent Jules Emile Antoine... Il est pourvu du brevet de capacité...»[27]

Ce fut sa première visite au Rossignol. Il en fit au total sept dont la dernière le 25 avril 1902. Chacune de ses visites était suivie évidemment d'un rapport, dans lequel il analysait la situation de l'orphelinat d'une manière qui semble objective, sans complaisance mais aussi sans étroitesse. Le coadjuteur Jules Borivent déposa à la mairie de Coigneux le 25 janvier 1890, une déclaration d'ouverture d'école. L'administration procéda à une enquête approfondie sur ses antécédents dans les départements de Savoie et de Haute-Saône, en raison de sa présence comme instituteur en Savoie puis à Gevigney. Cette double enquête n'ayant mentionné aucune contre-indication à l'égard du futur directeur de l'école du Rossignol et aucune opposition n'ayant été faite dans les délais légaux, l'école fut donc officiellement ouverte. Le Conseil départemental sur avis favorable de l'Inspecteur Caulle donna son accord pour un internat annexe de neuf internes: «Le nombre des élèves pourrait être de vingt mais les dimensions du dortoir ne permettent pas de recevoir plus de dix internes, y compris le maître chargé de la surveillance... encore ce dernier nombre est-il un peu forcé. Je ne crois pas qu'une pièce spéciale soit affectée au réfectoire. Dans ma visite du 28 décembre 1889, on ne m'a montré qu'une cuisine où les enfants mangent probablement. Je demande aujourd'hui des éclaircissements sur ce point».

Le 16 mai 1895, l'Inspecteur d'Académie donnait son accord pour quatre internes supplémentaires. L'orphelinat était donc autorisé à recevoir 13 orphelins internes. Chaque année, Jules Borivent adressait son rapport à l'Inspection primaire, conformément à la loi. De son côté, le 29 novembre 1897, Joseph Caulle rédigeait ainsi son rapport d'inspection: «M. Borivent était occupé aux travaux des champs, ainsi que ses élèves dispersés de tous les côtés. Je me suis

[27] A.D.A., T 393-199.

borné à demander à M. Borivent à vouloir bien me faire visiter les deux dortoirs et me présenter le registre que j'ai signé. Les dortoirs ne brillent pas par la propreté. Ce n'est pas nouveau du reste... M. Borivent se propose de demander l'autorisation d'agrandir le dortoir...» Dans sa visite du 2 juin 1899, l'Inspecteur mentionna les travaux d'agrandissement en cours: «Actuellement on fait des travaux d'amélioration et d'agrandissement à la ferme. On construit un réfectoire et un dortoir pour 40 élèves...»

En 1899, le Père Molinari, directeur depuis 1897, obtint en effet l'autorisation de Turin d'entreprendre de nouvelles constructions. Il s'agissait d'un bâtiment en briques, un rez de chaussée servant de réfectoire et un étage à usage de dortoir. L'Inspecteur Caulle, dans sa visite du 7 mars 1900, constatait une nette amélioration des lieux: «Bâtiment neuf. Service de propreté plus soigné qu'autrefois... Etat matériel de beaucoup supérieur au précédent. Il y a maintenant une vraie salle de classe avec un mobilier convenable».[28]

Sur avis favorable du Conseil départemental, l'Inspecteur d'Académie donnait, le 17 mars 1900, son accord pour l'accueil de 50 internes au Rossignol. Dans son rapport du 20 mai 1901, l'Inspecteur Caulle notait que le dortoir contenait une quarantaine de lits.

Ainsi peu à peu, à travers mille et une difficultés, l'orphelinat du Rossignol s'était étoffé et les conditions de vie et de travail s'y étaient progressivement améliorées. L'artisan de la réussite de cette implantation avait été son directeur fondateur J.B. Rivetti. Il était né le 25 novembre 1851 à Novalesa, un petit village de montagne non loin de la frontière française, au nord de Susa (province de Turin). Entré tardivement dans la congrégation à l'âge de 29 ans, après avoir commencé une carrière dans l'armée, il avait bien connu don Bosco qui lui avait remis la soutane, le 26 octobre 1882.

L'année suivante à la fin de son noviciat, il faisait profession perpétuelle à San Benigno. Envoyé peu après à Nice comme surveillant, il y fut très apprécié. Au début de l'année 1888, il était ordonné prêtre durant son séjour au noviciat de Sainte Marguerite à Marseille. Nommé immédiatement après comme préfet à l'orphelinat de Gevigney, il y resta jusqu'à la fermeture de cette fondation éphémère. En décembre 1889, don Rua le choisit comme directeur de l'orphelinat du Rossignol. Immédiatement, il sut s'attirer la sympathie du clergé local et des habitants des communes voisines. Lorsque les paroisses de Coigneux et de Bayencourt furent privées de leur curé, c'est lui qui assura la suppléance durant plusieurs mois.

La Semaine religieuse du diocèse, qui avait pour titre «Le Dimanche», publiait le 25 février 1894, sous la plume très lyrique du curé d'une paroisse voisine, un éloge enthousiaste de l'orphelinat du Rossignol et de son directeur:

[28] A.D.A., T 393-199 Rapport Caulle, 7 mars 1900. Aujourd'hui la ferme du Rossignol est la propriété de Mr et Mme Marion Alain. Le bâtiment solidement construit existe toujours. On y retrouve, à l'étage, le dortoir resté presque en l'état, avec une isolation thermique remarquable. Dans une construction en rez-de-chaussée, on découvre les traces de la chapelle.

> «C'est au jour de l'Immaculée Conception, le 8 décembre 1889, qu'on vit arriver en ces lieux, un humble prêtre, fils de don Bosco... pour y établir un orphelinat agricole. Périlleuse était l'entreprise à cause du dénuement des premiers hôtes, du mauvais état et de l'exiguïté des bâtiments. Rude était la besogne et il fallait le grand coeur de M. le directeur, l'abbé Rivetti pour ne pas ployer sous la charge. Il eut pourtant quelques heures de tristesse et d'appréhension, comme il le conte lui-même à ses visiteurs... Grâce à de pieuses générosités, grâce à mille industries, un matériel de culture fut acquis; on fouilla le sol, on creusa des sillons, on répandit la semence arrosée de sueurs abondantes et Dieu daigna donner l'accroissement... Il y aurait beaucoup à écrire si on voulait entrer dans tous les détails de cette administration. Bornons-nous à dire qu'il y règne un excellent esprit, mêlé de simplicité et d'entrain... De temps en temps, des prêtres voisins aiment aller se réconforter à cette source d'eau vive... ils y trouvent un excellent accueil fait de franchise, de cordiale affection et de véritable esprit sacerdotal».[29]

Hélas, trois ans plus tard, le 10 janvier 1897, le même chroniqueur annonçait à ses lecteurs le décès, suite à une brève maladie, du Père J.B. Rivetti.

> «Il est tombé sur la brèche, écrivait-il, à 45 ans, à l'âge où d'autres commencent à se révéler... Il y aurait lieu de faire un parallèle frappant entre les débuts de l'oeuvre et son état relativement prospère d'aujourd'hui... M. Rivetti appartenait à l'Italie par sa naissance, à notre pays par son coeur... D'une intelligence élevée, d'une humeur presque joviale, il captivait par ses causeries lumineuses... émaillées d'anecdotes heureuses et plus encore par sa simplicité franche autant que charitable. Tous ses confrères le regardaient comme un saint et comme l'image la plus ressemblante de leur bien aimé Père, Don Bosco».[30]

Ses obsèques furent un triomphe dans cette petite église de Coigneux. Par volonté des habitants, il fut inhumé sous un tombeau, au centre du petit cimetière communal, au pied de la croix.

Après la mort du Père Rivetti une polémique s'engagea entre la donatrice et le Père Joseph Ronchail, nouveau provincial de Paris, suite à l'article cité plus haut, paru dans la semaine religieuse du diocèse. Mlle Jonglez trouvait que l'auteur de l'article sur le Père Rivetti avait pour le moins sous-estimé la qualité de sa donation. Ce à quoi le Père Joseph Ronchail, qui était pourtant quelqu'un de très modéré, lui répondit que son apport:

> «avait été nettement surévalué: Vous me dites, écrivait le Père J. Ronchail, que la propriété du Rossignol a été apporté à la Société des Terrains du Retrait de Paris pour le prix de 160.000 frs. Malheureusement, elle a été évaluée cent mille francs de trop et la Société en subit les conséquences...

[29] Il y eut ainsi 6 articles sur l'orphelinat du Rossignol dans la Semaine Religieuse d' Amiens, signés de l'abbé A.Duhamel, entre 1894 et 1900.

[30] Cf également F. DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice*, p. 278 et notice nécrologique du 3 janvier 1897, signée J. Ronchail.

> On a pu marcher jusqu'à présent au prix de grands sacrifices et au prix surtout de la vie du regretté Monsieur Rivetti parce qu'on pouvait exploiter la ferme voisine. Mais il faut penser à l'avenir et ne pas augmenter nos dettes. Car l'argent qu'on dit nous venir de Mlle Jonglez, nous l'avons emprunté pour acheter le bétail et les machines et il faut en payer les intérêts et penser à rembourser le capital. Si on voulait rester au Rossignol, il faudrait nécessairement bâtir pour avoir des dortoirs pour les enfants et des logements convenables pour la communauté, sans compter les réparations qu'il faudrait faire aux granges et aux écuries. La dépense serait au moins de 40 à 50.000 frs. Et vous croyez qu'il serait sage de faire une telle dépense pour être obligés dans quelques années à ne cultiver que cette terre si peu productive du Rossignol et de sacrifier cinq ou six Religieux pour n'occuper qu'une quinzaine d'enfants!»[31]

Le Père Ronchail terminait sa lettre à Mlle Jonglez, en lui disant qu'il ne voyait d'autre solution que de vendre la ferme du Rossignol et de réinvestir le montant prévisible de la vente, soit 70.000 frs, dans la maison de Ruitz qui, non loin de là, accueillait des petits séminaristes. Après le décès du Père Ronchail, un an plus tard, le 3 avril 1898, le nouveau provincial de Paris, le Père Joseph Bologne, fut d'un avis différent; il préféra le maintien sur place et la construction d'un grand bâtiment, en 1899.

Au Père Rivetti succéda le Père Molinari jusqu'alors préfet de l'orphelinat. Ce dernier était loin d'avoir les mêmes qualités que son prédécesseur. Sous sa direction, les effectifs comme on l'a vu plus haut augmentèrent, les conditions d'accueil et de travail s'améliorèrent mais l'esprit, malgré tout le talent du coadjuteur et chef de culture Jules Borivent, se dégrada peu à peu jusqu'à la fermeture de l'orphelinat en juillet 1903.

3.3. L'orphelinat de Montmorot (1897)

Elles sont plutôt rares les fondations qui, en France, se sont faites au XIXème siècle à la demande d'un évêque. On l'a vu précédemment, ce fut le cas pour la Navarre, mais pour l'évêque de Fréjus et Toulon, l'appel aux salésiens était le meilleur moyen de trouver une solution à un conflit entre deux prêtres. A l'origine des autres fondations, on trouve une initiative laïque. A Montmorot, commune importante située à quelques kilomètres de Lons-le-Saulnier, l'évêque de Saint-Claude prit lui-même l'initiative d'écrire à don Rua, en novembre 1894, pour lui demander de fonder un orphelinat agricole dans son diocèse:

> «A la date du 4 [octobre] dernier, le Rev.Père Cartier, directeur de votre maison de Nice écrivait à Mlle Queslin, qu'il vous avait parlé de notre fondation d'orphelinat agricole à Lons-le-Saulnier. Il ajoutait à ma grande satisfaction, que vous êtes disposés à vous charger de cette oeuvre. Ayant eu

[31] Lettre J. Ronchail-Jonglez 22 février 1897 ASC Rossignol.

> le bonheur de voir à Turin votre saint fondateur dans un moment de peine dont sa parole me délivra, je serais heureux de posséder quelques-uns de ses fils. Voici les renseignements que vous demandez par le Père Cartier:
> 1° Le but de l'oeuvre est de recueillir des orphelins de mon diocèse pour les élever et en faire des cultivateurs, sauf les vocations spéciales qui se révéleront et dont on prendra soin: vocations ecclésiastiques».

Le but était donc bien précis, il n'excluait pas cependant le discernement de «vocations ecclésiastiques» mais ne précisait pas la suite qui leur serait donnée. L'évêque répondait également dans cette même lettre aux demandes de renseignements faite par don Rua quant aux conditions matérielles et financières:

> «2° L'oeuvre possède actuellement un local suffisant pour recevoir 20 enfants de dix ans et au dessous». Mais dans un cinquième point, l'évêque rappelait cette condition: «Encore une fois, l'orphelinat sera diocésain». Affirmation pour le moins ambiguë.[32]

A cette demande, don Rua fit répondre par retour du courrier, qu'il lui faudrait attendre au moins trois ans, car il n'y avait pas de personnel disponible pour cette fondation. Quelques mois plus tard, en mai 1895, le Père Bologne, provincial de France, se rendit à Lons-le-Saulnier. Il informa don Rua, par lettre, des conclusions de sa visite:

> «Comme il était convenu, je suis venu à Lons-le-Saulnier, invité *ripetutamente* par Mgr l'Evêque de St Claude. Dans quelques lettres, il parle comme si la fondation de Lons-le-Saulnier était chose faite ou du moins promise. L'Evêque désire vivement que nous acceptions de suite ou le plus tôt. Une bonne demoiselle et son frère curé possèdent des terres, je ne sais trop si c'est 20 ou 30 hectares; très bonnes terres. Là, la demoiselle vient de bâtir un établissement pour servir d'orphelinat agricole. Tout va être prêt dans une vingtaine de jours... C'est beaucoup plus beau et plus grand que Nizas. Tout est neuf ou comme neuf...»

Et le Père Bologne concluait:

> «Sans être pressées, ces personnes voudraient une parole les assurant qu'à une époque fixée, les salésiens iront... C'est à voir».[33]

Mais la mariée n'était-elle pas trop belle? En effet, en arrière-plan de cette proposition de l'évêque, il y avait l'abbé Queslin et sa soeur. Tous deux étaient les légataires universels de Mlle Courbet, décédée quelque temps auparavant et qui leur avait donné pour mission d'utiliser l'important héritage qu'elle laissait pour la fondation d'un orphelinat agricole sur le diocèse. L'abbé Queslin prit donc le relais de son évêque demandant avec insistance à don Rua l'envoi de salésiens à Montmorot; il était prêt à accepter toutes les conditions qui lui seraient faites:

[32] Lettre évêque de Saint-Claude à don Rua du 4 novembre 1894 ASC Lons-le-Saulnier.
[33] Lettre J. Bologne-don Rua, 27 mai 1895. ASC Lons-le-Saulnier.

> «Nous sommes tellement assurés que vous ferez dans le Jura l'oeuvre de Dieu, avec autant de succès que vous la faites partout ailleurs, que nous nous en rapportons absolument à vous pour la mise en mouvement et la marche de notre cher orphelinat. *Nous tenons à ce que vous y soyez absolument maîtres* et nous souscrivons d'avance à toutes les dispositions matérielles et autres qui vous sembleront nécessaires».[34]

Le Père Bologne appuyait de son côté la demande.

Le domaine dont il était question était situé à environ 4 km du centre de Lons-le-Saulnier, sur un plateau bien dégagé, situé à l'ouest de la ville. L'ensemble de la propriété comprenait: «1° une maison de maître pouvant loger de trente à quarante enfants, avec jardin de plus d'un hectare, le tout clos d'un mur; 2° une petite ferme adossée à la maison de maître, entourée de 6 ou 7 hectares de très bonnes terres; 3° une seconde ferme, à 5 minutes de la précédente, sept à huit hectares de terres cultivées».

L'abbé Queslin s'engageait de plus «à remettre au Père chargé de l'oeuvre une somme de *dix mille francs* pour leur permettre de meubler la maison à leur convenance et de vivre la première année. La seconde année et chacune des années suivantes une rente annuelle de *trois mille francs*...» Parmi les charges, l'abbé se réservait toutefois «l'usage de la chambre située au premier étage et au-dessus du salon», sans doute pour y faire de brefs séjours car les salésiens pouvaient entre-temps, l'utiliser «en cas de convenance ou de nécessités réelles». Si cette dernière clause laissait deviner l'intention de l'abbé de veiller de près à la bonne marche de l'oeuvre, les conditions générales qui étaient faites semblaient cependant assurer le meilleur avenir à cette fondation. Et pourtant, à l'avant-veille de l'arrivée des premiers salésiens à Montmorot, les premières difficultés surgirent entre l'abbé Queslin et le Père Bologne. Un projet de convention avait été élaboré avant l'ouverture de l'orphelinat, mais l'apport de ce domaine aux salésiens ne fut en fait réalisé que le 6 décembre 1899, par l'intermédiaire de la Société Beaujour de Marseille. Avant de s'engager définitivement, on voulait que les salésiens fassent d'abord leurs preuves.

La maison fut officiellement ouverte le 8 décembre 1897. Le Père Marius Gayde en fut le premier directeur. Il arriva à Montmorot accompagné d'un coadjuteur, chargé de la cuisine, et de cinq orphelins. L'inauguration se fit en présence du clergé et des séminaristes de Lons-le-Saulnier. Dans une brochure anonyme publiée en 1899 à Lons-le-Saulnier (sous la plume sans doute de l'abbé Queslin) l'auteur se félicitait du travail réalisé pendant la première année. Il y rappelait le but de l'oeuvre: «Le but de l'oratoire agricole de St Joseph est comme son nom l'indique de former des agriculteurs, et sous ce nom nous comprenons les jardiniers, les vignerons et les cultivateurs proprement dits». On prévoit également de préparer, en annexe, quelques jeunes aux métiers de boulanger, de cuisinier, menuisier, tailleur, cordonnier, sabotier pour permettre à

[34] Lettre Queslin-don Rua, 15 juin 1895 (phrase soulignée dans la lettre).

l'oeuvre de vivre le plus possible en autarcie. Mais hélas cette période «d'état de grâce» ne dura guère bien longtemps entre l'abbé Queslin et le directeur de Montmorot. Sans doute le Père Gayde n'était-il pas l'homme de la situation. Né le 25 septembre 1859, à Quinson, dans les Alpes de Haute-Provence, il était entré à Marseille en janvier 1885, après avoir fait une première année de théologie dans son diocèse. Il avait fait profession perpétuelle en décembre 1885. A sa mort à Oulx en Italie, en décembre 1905, il laissait la réputation d'un salésien, prêtre et religieux exemplaire.

Mais en 1900, l'abbé Queslin ne le considérait pas en tout cas, comme un modèle d'éducateur. Il s'en plaint d'ailleurs dans une lettre au provincial de Marseille, don Perrot:

> «Quel a été jusqu'ici le gouvernement de don Gayde. La première année, grâce au rôle de don Lofti, à l'intelligence et l'absolu dévouement de l'abbé Rebaude et des frères, la maison a marché convenablement en dépit des absences perpétuelles du directeur... Mais à partir du renvoi de l'abbé Rebaude, en janvier 1899, l'oratoire n'a cessé de décliner». Il énumère ensuite les graves reproches qu'il fait au gouvernement de don Gayde: 1° ses dépenses exagérées et inconsidérées, 2° des désordres moraux qu'il n'a pas su réprimer en particulier le comportement de son frère qu'il avait accueilli à l'orphelinat».[35]

A cette même époque, l'abbé Queslin fit lui-même son enquête auprès du clergé local, des voisins de l'orphelinat, il en conclut à la nécessité d'écarter don Gayde et de nommer en urgence, «un économe distinct quoique non indépendant du Directeur». Dans ce long rapport, il dénonçait certains abus commis dans la communauté salésienne, sorties non contrôlées, etc... Cette enquête minutieuse l'autorisait à entrer dans les moindres détails sur la discipline qui devait être appliquée dans l'orphelinat.[36]

Les supérieurs de Turin l'entendirent et, à la rentrée de septembre 1900, ils remplacèrent à la direction de l'orphelinat le Père Marius Gayde par le Père Roussin. Le changement loin d'être positif fut plutôt décevant, du moins sur le plan financier. L'abbé Queslin accorda cependant au Père Louis Roussin, à son arrivée, un préjugé favorable: «La situation financière que lui a laissée son prédécesseur Don Gayde est réellement déplorable».[37]

Mais le nouveau directeur allait, lui aussi, accumuler les dettes et dès le mois d'octobre 1902, l'évêque de Saint-Claude écrivait à don Rua pour lui exprimer ses grandes inquiétudes sur la marche de l'orphelinat: «Monsieur et Mademoiselle Queslin regrettent d'avoir confié [cette oeuvre] aux salésiens et désireraient la constituer sur de nouvelles bases. D'autre part, des plaintes assez sé-

[35] Lettre Queslin-P. Perrot, Inspecteur de la France-Sud, du 25 janvier 1900, ASC Lons-le-Saulnier.
[36] Notes Queslin du 3 mars 1900, ASC Lons-le-Saulnier.
[37] Lettre Queslin-P. Perrot, 11 janvier 1902, ASC Lons-le-Saulnier.

rieuses m'ont été adressées contre D.R. [don Roussin] le directeur. Je crois qu'il y a lieu d'en tenir compte et qu'il serait sage de lui donner une autre destination...»[38]. Mais don Rua chercha à temporiser. A cette date, pesait sur l'oeuvre la menace de séquestre de la part du gouvernement français, en vertu de la loi de juillet 1901 sur les associations.

L'abbé Queslin, quant à lui, prévint don Perrot qu'il ne voulait rien connaître des dettes du directeur: «Quant aux dettes de M. l'abbé Roussin, impossible de nous en charger, même partiellement. M. Roussin s'est obstiné à les accumuler malgré tout ce que ma soeur et moi avons pu lui dire».[39]

La situation devint à cette époque catastrophique. Des saisies, sur plainte des créanciers, commençaient à être ordonnées. Au début de septembre 1903, le coadjuteur Jules Borivent était arrivé à Montmorot. En raison des procédures en cours à Marseille pour la liquidation des biens de la société Beaujour, on jugea prudent de lui louer l'ensemble de la propriété. Ce fut fait par bail en date du 29 septembre 1903. Jules Borivent devenait ainsi le fermier de la Société Beaujour. Mais il restait un lourd passif à liquider.

Le préfet Georges Durin, envoie, le 4 février 1904, un S.O.S. à don Rua: «Notre position est affreuse, ce qui empêche encore la catastrophe irrémédiable, c'est la présence du directeur. Mais comme le bruit court avec insistance qu'il va partir et que d'ailleurs sa santé est assez ébranlée... il est important que nous soyons soutenus sans retard».[40]

Le 9 février, le père Durin écrivait de nouveau à don Rua, pour lui exprimer toute l'estime qu'il avait pour son directeur, le Père Roussin, qui avait rapporté de Turin où il avait séjourné plusieurs années «une méthode que je n'ai pas retrouvée dans nos autres maisons et des secrets que rien ne remplace».[41]

Pour avoir le coeur net sur la situation de l'orphelinat, don Rua se décida à y envoyer don Bertello, membre du Chapitre Supérieur. Il arriva à Montmorot vers la mi-février 1904 et y resta une dizaine de jours, au cours desquels il adressa successivement quatre rapports à don Rua: il constatait tout d'abord qu'il était très difficile de se faire une idée de la situation financière exacte parce que documents et factures faisaient défaut. Il suppliait don Rua de lui adresser 10.000 francs dans les meilleurs délais, pour faire patienter les créanciers. Il expédiait à Turin le Père Laurent Vincent, confesseur, qui lui paraissait bloquer tout changement. Dans sa lettre à don Rua du 21 février, il avouait que la comptabilité de la maison était «un caos». Le Père Durin, qui portait le titre d'économe, ne savait rien. Si l'on avait confié à Jules Borivent la direction de l'oeuvre, ce dernier était paralysé par la présence du Père Roussin qui tenait à conserver tout en main. Finalement, don Bertello obtenait de don Rua les 10.000 francs demandés. Il faisait adresser aux créanciers une lettre circulaire, les informant

[38] Evêque de Saint-Claude-don Rua, 2 octobre 1902, ASC Lons-le-Saulnier.
[39] Lettre Queslin - P. Perrot, 7 décembre 1903, ASC Lons-le-Saulnier.
[40] Lettre Durin - don Rua, 4 février 1904, ASC Lons-le-Saulnier.
[41] Lettre Durin - don Rua, 9 février 1904, ASC Lons-le-Saulnier.

que les dettes les plus urgentes seraient honorées par Maitre Pourchat, notaire à Lons-le-Saulnier, et que toutes les autres seraient réglées par le même notaire dans les deux ans. Cette lettre était co-signée par le Père Roussin lui-même et par le notaire.

Dernière décision, il imposait au Père Durin un départ immédiat et confirmait Jules Borivent dans sa responsabilité de directeur de l'orphelinat: «Tous doivent savoir que le directeur de cette maison, c'est Borivent et que tous les ordres au personnel et que les décisions pour tout ce qui regarde le matériel et les personnes doivent venir directement de lui».[42] Quant à sa visite à l'abbé Queslin et à sa soeur, elle s'était soldée par un échec: «Nous sommes décidés, lui avait-il répondu, à ne plus nous occuper d'aucune manière d'une oeuvre qui, depuis qu'elle existe, ne nous a apporté que déceptions et chagrins».[43]

Après le départ de don Bertello, Jules Borivent prit les affaires bien en mains. Seuls restaient avec lui quelques coadjuteurs pour assurer l'éducation et la formation professionnelle de 18 jeunes qui tous avaient plus de 13 ans. Quant au Père Roussin, il demeura encore quelque temps sur place.

Dans une lettre codée à son cher oncle (don Rua), Borivent l'informait que «le cousin [P. Roussin] commence à aller mieux et ne fait pas trop de bruit. Il reste tranquille dans sa chambre. J'espère pouvoir dans le courant de la semaine régler mes affaires avec lui». Dans une autre lettre à don Rua, en date du 14 avril 1904, il lui annonce que «Monsieur Roussin est à Salon chez ses parents. Il m'a écrit, il y a deux jours, qu'il s'apprêtait pour les pays lointains. Bon voyage!» L'ancien directeur dut quitter Montmorot vers la mi-mars.[44]

Les relations de Borivent avec l'abbé Queslin, d'abord sur ses gardes, s'améliorèrent progressivement. Le 31 mars, l'abbé lui écrivait: «La nouvelle organisation de la maison ne correspond en rien à ce que nous voulions, ma soeur et moi; nous désirons lui rester absolument étrangers».[45] Jules Borivent lui fit une réponse très évangélique: «Je savais qu'il ne convenait pas de donner aux chiens le pain réservé aux enfants d'Israël, mais je me contenterais bien des miettes qui tombent sous la table».[46] En guise d'accusé de réception, l'abbé Queslin, deux jours après, lui envoyait «un gros jambon!»

La vie religieuse des salésiens et des élèves prit rapidement une excellente tournure. Un jeune clerc resté sur place écrit de son côté à don Rua sa satisfaction: «Maintenant les pratiques de piété se font régulièrement... Nos repas res-

[42] Directives manuscrites adressées par don Bertello au P. Roussin, maintenu provisoirement sur place comme garant du remboursement des dettes, mais sans aucun pouvoir - février 1904 -ASC Lons-le-Saulnier. L'année précédente J. Borivent avait participé à une retraite à Turin, assurée par le même don Bertello. Dans l'une de ses conférences, ce dernier avait rappelé à tous ses confrères que jamais un coadjuteur ne pourrait être nommé directeur! ASC J. Borivent.

[43] Lettre don Bertello-don Rua, 20 février 1904, ASC Lons-le-Saulnier.

[44] Lettre J. Borivent à son «cher oncle», du 9 mars 1904. Lettre J. Borivent-don Rua du 14 avril 1904, ASC Lons-le-Saulnier.

[45] Lettre Queslin-J. Borivent, 31 mars 1904, ASC Lons-le-Saulnier.

[46] Lettre J. Borivent-don Rua, 14 avril 1904, ASC Lons-le-Saulnier.

semblent complètement à des repas de salésiens; plus de ces habitudes princières».[47]

Jules Borivent redressa la situation financière assez rapidement, après avoir établi un état des dettes dès le mois de mars. En fin septembre, il informait don Rua de la situation et des décisions qu'il avait été amené à prendre. La comptabilité du jardin lui avait révélé que ce secteur était nettement déficitaire. Il avait donc décidé de licencier, dès le mois de septembre, le jardinier salarié. Il demandait de lui envoyer un confrère ou un familier pour remplacer cet ouvrier. Il congédia également un couple d'employés qui ne lui paraissaient pas absolument indispensables; il renonça à la location d'une petite ferme toute proche, trop coûteuse. Seul rapport, la production du lait et la grande culture (avoine, foin, paille, pommes de terre, etc...).

Le nouveau directeur faisait bien simplement ce constat:

> «Inutile de dire qu'ici tout le monde travaille et ressemble à une ruche d'abeilles. Tout ce travail est dirigé vers la production et il le faut bien, car nulle autre ressource, nulle offrande, nul don ne viennent faire face aux dépenses. Mr Queslin est sourd mais il fait encore, de plus, la sourde oreille. Rien, rien, rien. Il faut que la terre pourvoit à tout».[48]

Avec Jules Borivent, l'oeuvre prit une nouvelle orientation. Plus question d'accepter de jeunes enfants de moins de 13 ans. L'orphelinat se transformait en ferme- école accueillant une vingtaine de jeunes de 15 à 20 ans qui, par l'étude et le travail manuel bien dirigé, pouvaient acquérir vraiment une compétence professionnelle. Dans cette évolution, l'abbé Queslin ne reconnaissait plus son oeuvre:

> «La nouvelle colonie agricole jouit d'une bonne réputation. Si nous ne lui venons pas en aide ma soeur et moi, c'est d'abord parce qu'elle ne répond nullement à notre but qui est d'élever des enfants orphelins et non de maintenir dans une position qui leur semble plus agréable des jeunes gens de 15 à 20 ans parfaitement à même de gagner leur vie».[49]

L'Inspecteur de France, le Père Virion, dans les deux rapports de 1908 et de 1909 qui ont été conservés dans nos archives centrales, note l'excellente atmosphère dans laquelle vivent salésiens et élèves à Montmorot. Etant donné

[47] Lettre Jean-Marie Rey-don Rua (?), ASC Lons-le-Saulnier.

[48] Lettre J. Borivent-don Rua du 27 septembre 1904, ASC Lons-le-Saulnier.

[49] Lettre Queslin-don Rua 26 octobre 1904, ASC Lons-le-Saulnier. Cf.également, en ASC Lons-le Saulnier, lettre abbé Fertier-Borivent du 19-10-1911: «Je regrette bien vivement que M.Queslin n'ait pas compris qu'à notre époque où l'on fonde partout des oeuvres de jeunesse, c'était un devoir pour lui d'oublier le passé et d'envisager avec intérêt le présent, c'est-à-dire la transformation de votre maison avec toutes ses améliorations matérielles et morales. En y réfléchissant bien, il se serait rendu compte de l'influence qu'exerceraient un jour dans leurs paroisses les jeunes gens que vous adressaient les familles pour les former à tous égards. C'était là le plus utile des patronages. Vous étiez en bonne position pour réaliser le programme désiré. Les résultats obtenus chaque année le disait bien éloquemment à tous!»

qu'il n'y avait pas de prêtre à demeure, on n'y célébrait la messe qu'à de rares occasions; les confrères participaient à l'Eucharistie dans l'une des paroisses voisines.

> «L'état religieux et moral est très bon en général. L'on travaille beaucoup; les confrères sont pieux et ont un excellent esprit...
> M. Borivent prend soin de son personnel aussi bien qu'il peut. Bien entendu le souci matériel du travail à faire le rend quelquefois un peu exigeant... Les enfants sont bien suivis. Leur instruction religieuse est plus solide que dans beaucoup de maisons où les prêtres sont nombreux... Malgré le petit nombre d'enfants et les conditions peu favorables dans lesquelles la maison se trouve, il y a eu plusieurs vocations d'artisans et l'un des jeunes gens entrera très probablement au noviciat cette année. Un autre fait sa deuxième année à Hechtel».[50]

En 1910, les élèves obtenaient de beaux succès aux examens d'agriculture, ce dont l'abbé Queslin était le premier à se réjouir: «Nous sommes heureux, ma soeur et moi, des beaux succès que vos élèves viennent d'obtenir à leurs examens d'agriculture et nous vous en félicitons sincèrement. Et comme preuve nous vous envoyons un mandat de cent vingt francs dont vous ferez l'usage qui vous semblera le meilleur».[51] Malgré cette heureuse évolution, Jules Borivent n'ignorait pas combien l'oeuvre était fragile car depuis la loi de juillet 1901, sur les associations, une épée de Damoclès était suspendue sur les biens de la Province de France-sud. Ceux-ci étaient légalement propriété de la Société Beaujour à Marseille.

A la fin d'une longue et pénible procédure judiciaire, commencée en juillet 1904 à Marseille et qui s'acheva en février 1912 par un rejet du pourvoi en cassation formé par la Société Beaujour, les biens des salésiens de la Province France-sud tombèrent sous le séquestre du Directeur général des domaines et par décision du Tribunal civil de Marseille, ils furent vendus aux enchères. Ce fut le cas pour la propriété de Montmorot qui, dès le 2 février 1911, avait été mise en location. Dans ces conditions, Jules Borivent, ses confrères coadjuteurs et leurs élèves durent se résoudre à quitter les lieux. En fin septembre 1910, Jules Borivent annonça aux amis de l'oeuvre son prochain départ et la disparition de la ferme-école de Montmorot. Il reçut en retour un très abondant courrier dont la teneur était identique. Tous ses correspondants lui disaient combien ils appréciaient le remarquable travail réalisé depuis six ans à Montmorot et combien ils déploraient son départ. Au nom de l'évêque de Saint-Claude, le vicaire général lui écrivit:

> «Sa grandeur a appris cette nouvelle [celle de son départ] avec une douloureuse émotion...Vous dites avoir l'intention de vous retirer cette année. Notre évêque vénéré se reprocherait de vous laisser partir sans vous expri-

[50] Rapport Virion du 16 avril 1908, ASC Lons-le-Saulnier.
[51] Lettre Queslin-J. Borivent du 23 avril 1910, ASC Lons-le-Saulnier.

> mer sa reconnaissance pour le bien que vous avez accompli dans notre diocèse, ainsi que la satisfaction pour la prudence et la sagesse que vous avez su apporter dans l'exercice de vos si délicates fonctions».[52]

Quelques extraits, pris parmi ces nombreux témoignages de sympathie et de reconnaissance, montreront comment Jules Borivent, en six années, avait su gagner l'estime générale, tant des milieux ecclésiastiques que des milieux professionnels:

> «On ne pouvait me faire un plus grand chagrin que de priver le pays de cette école qui répandait parmi nous la douce influence des disciples de Don Bosco... J'ai un profond regret de voir s'éloigner le Directeur qui, depuis plusieurs années, dirige avec tant d'intelligence et de succès cet établissement. Rien ne manquait à cette jeunesse grâce à cette sainte et sage direction». Chanoine Barbier, vicaire général honoraire.[53]

Le Président de l'union des syndicats du Doubs, René Caron, lui offrit à Liesle, non loin de Besançon «un immeuble aménagé en dortoir pour 50 élèves et installation complète. L'étendue des terres est peu considérable mais on pourrait en louer au besoin. D'un autre côté, cet immeuble ne coûterait rien et serait à votre disposition ainsi qu'une certaine rente qui pourrait être donnée pour aider au fonctionnement de l'école». Dans ses fréquentes lettres à Jules Borivent, René Caron revint à plusieurs reprises sur cette proposition qui n'eut cependant pas de suite.

Le marquis de Froissard, Président de l'Union des Syndicats du Jura, répondant à ses voeux de nouvel an, osait espérer encore qu'il resterait à Montmorot: «En tout cas, vous aurez fait preuve de grande énergie et de compétence professionnelle en tirant partie du domaine de Montmorot, malgré les éléments défectueux et insuffisants dont vous pouviez disposer. Vous avez en même temps rendu service au pays en y introduisant l'emploi des instruments et des engrais». Dans une autre lettre, après l'annonce du départ de Jules Borivent: «Vous avez fait votre possible et obtenu quand même le résultat très appréciable d'avoir formé quelques bons élèves qui resteront attachés à la culture et aussi à la religion, ce qui est beaucoup aujourd'hui».[54]

Enfin l'abbé Queslin et sa soeur lui rendirent avant son départ le plus bel hommage:

> «Si des circonstances pénibles nous ont contraints à sembler étrangers à une oeuvre objet de nos plus beaux rêves, soyez assuré, Monsieur le Directeur, que votre administration intelligente, toujours irréprochable, n'a fait qu'ajouter à nos regrets. Que de fois nous nous sommes dit l'un à l'autre: Quel dommage que Mr Borivent n'ait pas été dès le début chargé de la di-

[52] Lettre du vicaire général du diocèse de Saint-Claude à Borivent, 12 octobre 1910, ASC Lons-le-Saulnier.

[53] Lettre Barbier-J. Borivent, 8 octobre 1910, ASC Lons-le-Saulnier.

[54] Lettres Froissard -J. Borivent, 5 janvier 1910 et 6 octobre 1910, ASC Lons-le-Saulnier.

> rection de notre orphelinat! Nous aurions maintenant une oeuvre en pleine prospérité et promettant un avenir plus consolant encore».[55]

En fin décembre 1910, Jules Borivent quitta définitivement Montmorot.

4. Les motifs de l'engagement de Don Bosco et des salésiens dans l'oeuvre des orphelinats agricoles

Les motifs pour lesquels don Bosco et les salésiens s'engagèrent dans cette formation des jeunes en milieu rural tenaient d'une part aux sensibilités du monde socio-politique de cette seconde moitié du siècle, et particulièrement aux attentes d'une aristocratie terrienne, très liée à l'Eglise. Ces motifs correspondaient d'autre part, aux objectifs de la pédagogie salésienne, très sensible aux actions de prévention. Parmi ces motifs bien divers qui justifiaient le choix des salésiens en faveur de ce type d'oeuvres, retenons en trois.

4.1. Lutter contre l'exode rural par la formation d'ouvriers agricoles qualifiés et prévenir ainsi le développement de la délinquance urbaine

Le premier motif pour lequel don Bosco et les salésiens prirent en charge des orphelinats agricoles fut celui de maintenir à la terre une jeunesse qui, en cette seconde moitié du XIXème siècle, quittait les campagnes pour gagner «les paradis urbains». La crise de l'économie agricole dans les années 1880, accentua encore cet exode rural. Par amour de la terre, mais plus encore par amour de ces jeunes déracinés que l'on voyait trop souvent tomber dans la délinquance, don Bosco et les salésiens entrèrent dans ce grand mouvement, d'inspiration plutôt conservatrice, qui se développa en France dans le dernier quart du XIXème siècle. «Les salésiens, nous dit don Ceria,[56] n'allèrent pas à La Navarre, pour gérer un domaine. Ils avaient la mission de donner naissance à une oeuvre nouvelle pour la congrégation mais qui entrait dans le programme d'action de Don Bosco: fonder une colonie agricole où les fils de la terre en situation de pauvreté, orphelins ou abandonnés, recevraient une formation agricole en même temps qu'une éducation chrétienne».

Le Bulletin salésien des années 1896 et 1897, dans une série d'articles parus sous le titre du «Courrier agricole»,[57] développait cette motivation en l'accompagnant de conseils pratiques à l'intention de jeunes agriculteurs:

> «L'agriculture exerce une influence considérable sur une nation, au triple point de vue matériel, social et moral. L'agriculture étant en effet la base de

[55] Lettre Queslin-J. Borivent, 20 mai 1910, ASC Lons-le-Saulnier. L'abbé Queslin est décédé en décembre 1911.

[56] MB XIII p. 724.

[57] BSF - juin, juillet, novembre 1896; juin, juillet, août 1897.

> la richesse et de la grandeur d'un peuple, celles-ci seront d'autant plus grandes que les progrès réalisés dans cet art sont plus importants. Ni le commerce, ni l'industrie ne peuvent vivre et se développer sans elle. Sans doute les trois réunis forment le plus heureux des assemblages mais c'est l'agriculture qui en est l'âme et le soutien...
> Les gens soucieux de l'avenir matériel de leur pays ont fait depuis quelques années de grands efforts pour propager et améliorer les bonnes méthodes de cultures, pour fonder les syndicats agricoles et des sociétés d'agriculture, créer des caisses sociales et des chambres agricoles avec les mêmes attributions que les chambres de commerce. Favoriser les oeuvres agricoles, c'est faire acte de patriotisme et apporter un concours précieux à la prospérité et à la grandeur de son pays».

L'intérêt de l'entrée en matière de cette série d'articles, est d'aborder la vie du monde agricole sous l'angle du progrès. Il fallait sortir de la routine dans lequel le paysan français, sous un régime protectionniste, se complaisait trop facilement. L'auteur de ces articles abordait dans un deuxième temps le rôle préventif des orphelinats agricoles:

> «Depuis plusieurs années, une véritable émigration tend à dépeupler les campagnes et à augmenter la population des villes. Des salaires plus élevés, des jouissances plus faciles sont les causes de ce courant dangereux. Il n'y a même aucun profit pour les villes: ce trop plein de population inoccupée est un souci pour les autorités. Que de personnes attendent un travail qui vient tard ou jamais! De là, la misère, ces moyens de vivre temporaires ou irréguliers, la colère contre la société et souvent la chute avec le tribunal comme épilogue.
> Les statistiques montrent d'une manière saisissante l'augmentation de la criminalité; une des principales causes est l'abandon des campagnes; les gens malheureux et aigris sont facilement conduits à l'assaut de la société. Dans les villages, les anarchistes et les fauteurs de désordres et de révolutions sont à peu près inconnus: on y trouve, au contraire, le respect de la propriété. Aucun travail n'est en effet aussi moralisateur que celui des champs».

Le chroniqueur soulignait ensuite comment le travail de la terre et la vie à la campagne favorisait l'élévation de l'âme vers Dieu; il achevait ainsi son premier article:

> «Don Bosco, avec sa clairvoyance et son amour du bien, avait compris tous les avantages qu'offre l'agriculture exercée d'après les meilleures méthodes. Les oeuvres qu'il a fondées dans cet ordre d'idées sont déjà répandues, on peut dire, dans le monde entier. De nombreux orphelinats agricoles existent en France, en Italie, en Espagne... où des centaines d'enfants apprennent à devenir de bons chrétiens, des agriculteurs instruits et d'honnêtes citoyens».[38]

[38] BSF juin 1896, p. 140.

4.2. Bénéficier du contexte favorable en France à ces implantations

Le Bulletin salésien français de novembre 1896, après avoir examiné les conditions d'une bonne vinification, donnait un large extrait du rapport sur l'oeuvre des orphelinats agricoles présenté à la Société des agriculteurs de France, le 9 mars 1896, par M. l'abbé Santol, Inspecteur général des orphelinats agricoles:

> «Il est inutile d'insister, écrivait cet Inspecteur général, sur l'importance et sur la nécessité des orphelinats agricoles. Le dépeuplement des campagnes par suite de l'émigration de beaucoup trop de paysans vers les grandes villes, la diminution de la natalité au sein de nos familles rurales, l'écrasement de la grande comme de la petite propriété par un régime fiscal et un système de monopoles qui ne cessent de sacrifier l'agriculture à l'industrie et au commerce, sont autant de causes d'affaiblissement qui doivent encourager les amis du pays à multiplier et à soutenir les orphelinats agricoles.
>
> La Société des agriculteurs de France, placée à la tête de ce mouvement réparateur qui fait consister dans les productions du sol, la vraie fortune d'un peuple, a si bien compris depuis de longues années la mission des orphelinats agricoles, les services que ces institutions hospitalières sont appelés à rendre, en partie double, à l'enfant abandonné et à la terre elle-même, qu'elle entoure ces asiles de sa protection bienfaisante, en accordant des subventions aux orphelinats les plus intéressants, les plus peuplés et les plus pauvres...
>
> Hélas, en 1866, les établissements ruraux pour garçons étaient quasi introuvables! La première gloire de la société a été de les multiplier sur tous les points du pays. Elle a établi aujourd'hui des relations avec 82 orphelinats de garçons abritant une moyenne de 8 000 sujets, dont près de 2 000 sont directement sous son patronage... Mais le péril n'est pas seulement dans la pénurie, dans le petit nombre, veux-je dire, de nos asiles; il est encore dans la difficulté où la société se trouve d'alimenter le recrutement du personnel dirigeant. Après trente ans de travaux, elle a acquis l'expérience que les orphelinats confiés aux communautés religieuses fonctionnent admirablement et produisent les meilleurs sujets; le résultat est merveilleux au point de vue de l'économie et du bon ordre...»[59]

La fondation des sept orphelinats agricoles salésiens en France, entre 1878 et 1898, entrait donc, comme on le voit dans ce rapport de 1896, dans un vaste mouvement d'ensemble créé à l'initiative de laïcs chrétiens, regroupés au sein de la Société des agriculteurs de France. C'est à ce mouvement que don Bosco avait manifesté sa sympathie en participant, en mai 1883, à l'assemblée générale de l'Oeuvre des orphelinats agricoles ainsi qu'on l'a vu plus haut.

[59] BSF novembre 1896, pp. 257-258.

4.3. Répondre à quelques-unes des propositions reçues à Turin pour de nouvelles implantations dans ce secteur

Don Bosco après son voyage et séjour de quatre mois en France en 1883, vit affluer sur son bureau à Turin de nombreuses propositions de fondation d'orphelinats agricoles. Plusieurs de ces demandes n'étaient cependant pas totalement désintéressées. La qualité des terres de ces propriétés n'était pas toujours des meilleures. Le coût de l'entretien de bâtisses importantes s'avérait ruineux, d'où peu d'acquéreurs éventuels à se présenter.

Pour les propriétaires de ce foncier, appartenant généralement à la bourgeoisie ou à une noblesse désargentée, la solution apparaissait alors comme dictée par leur foi chrétienne. Pourquoi ne pas fonder une oeuvre en faveur des jeunes les plus démunis des milieux ruraux ou mêmes urbains et favoriser ainsi un maintien ou un retour à la terre? D'autres cas pouvaient aussi se présenter, celui par exemple d'oeuvres déjà existantes fondées par un prêtre qui ne se trouvait pas de successeur ou qui devait faire face à une situation financière alarmante. Parmi les propositions reçues par don Bosco et son successeur, retenons les suivantes: tout d'abord, une demande émanant de l'évêque de Langres, par l'intermédiaire de l'abbé Guillaumet, chanoine de la cathédrale de Langres. Cette demande est typique. Le 25 février 1883, il s'adressait ainsi à don Bosco:

> «Mon très vénéré Père, je viens des extrémités nord-est de la France, de la part de Notre-Dame Auxiliatrice à laquelle vous ne pouvez rien refuser; de la part de Mgr l'évêque de Langres, dont vous ne repousserez pas la supplique; de la part d'une maison d'orphelins qui a perdu son chef et fondateur et qui est menacée de ruine, malgré son état prospère; vous ne manquerez pas de venir à son secours. je viens donc frapper à votre porte. Une maison considérable: 160 hectares en terre labourable, en bois, en prés; un beau moulin. Nous donnerons tout cela à votre oeuvre si vous voulez envoyer une colonie. C'est une société qui régit la ferme, société civile et religieuse. Mais le fondateur, prêtre vénérable, vient de mourir, il reste 5 ou 6 frères, vieillards, deux seulement valides. Les vieillards resteraient avec les salésiens sous leurs dépendances et les valides seraient heureux de s'affilier à la société salésienne. Donnez-moi, très vénéré Père, une réponse favorable et je pars là où vous me direz de venir pour m'entendre avec vous. Je vous apporterai une lettre de notre vénérable évêque. Il vous faut entrer dans nos contrées. Vous êtes au midi, il faut vous étendre vers le nord... L'orphelinat est situé à Plongerot, canton d'Auberive, arrondissement de Langres, département de la Haute-Marne...».[60]

Malgré cet appel pressant, il ne fut pas donné suite à cette demande.

Une situation identique se présenta quelques années plus tard à l'orphelinat agricole de Giel dont il a été question plus haut. En 1891, le successeur de

[60] Lettre E. Guillaumet-don Bosco, 25 février 1883, ASC, demandes de fondation, fondo don Bosco 154 -E 7.

l'abbé Vauloup le fondateur, était l'abbé Cornu, mais l'âge venant, il fallait songer à lui trouver également un successeur. Le Comte de Caulaincourt, co-fondateur de l'orphelinat avec l'abbé Vauloup, s'adressa alors, avec l'accord de l'évêque, aux salésiens en la personne du Père Bologne, directeur de l'oratoire Saint-Gabriel de Lille. En 1891 et 1892, un abondant courrier fut échangé entre les deux hommes, le Père Bologne lui-même se rendit incognito à Giel, en compagnie de M. de Caulaincourt au mois d'août 1892, mais il ne fut pas donné suite à cette proposition.[61]

Le Père Bologne était déjà venu en mars 1887, dans ce même diocèse de Sées, pour répondre à la demande de l'abbé de la Trappe de Soligny qui voulait lui aussi confier son orphelinat aux salésiens. La réponse de don Rua avait été négative en raison de la trop grande dépendance à prévoir à l'égard de l'abbaye.[62]

Bien d'autres propositions furent encore adressées à Don Bosco et à son successeur dans ce dernier quart du siècle, en provenance de diverses régions de France. Il est impossible de les énumérer toutes. Les trois propositions qui ont été présentées paraissent exemplaires, elles concernent également deux diocèses où dans les années trente, les salésiens vinrent s'implanter et où ils sont encore présents aujourd'hui.

5. Étude de la vie de ces maisons à partir des documents disponibles, spécialement pour deux d'entre-elles: Le Rossignol et Montmorot

On retrouve évidemment dans les sept orphelinats, les mêmes principes d'organisation et d'animation que dans toute maison salésienne de l'époque, adaptés toutefois à la nature particulière d'un orphelinat agricole. On y retrouve également certains principes d'organisation propres aux fermes-écoles et orphelinats fondés en ce siècle. A travers ces différents éléments, ici analysés, se profile un certain style de vie avec ses aspects positifs comme avec ses déficiences.

5.1. Les conditions d'acceptation d'une oeuvre

On aura déjà remarqué que la première condition mise par don Bosco lui-même pour accepter une fondation était la propriété exclusive et la totale indépendance de l'oeuvre. Il excluait par conséquent toute ingérence étrangère dans l'administration tant financière que pédagogique de la fondation.

Il voulait également s'assurer que l'oeuvre était financièrement viable soit par des rentes garanties, soit par un réseau de fidèles bienfaiteurs, que le Bulletin salésien continuerait à entretenir. Don Rua et les inspecteurs de France ne

[61] Correspondance Comte de Caulaincourt-J. Bologne, 1891-1892, ASC Giel.
[62] Lettre J. Bologne-don Rua, 9 mars 1887, ASC Soligny.

furent pas toujours suffisamment attentifs à ne pas s'engager définitivement avant que la première de ces conditions à laquelle don Bosco tenait tant, fut réellement remplie, non pas par simple convention, mais par acte notarié. L'inobservance de cette règle fut cause de bien des difficultés à Gevigney, à Montmorot et à Saint-Genis de Saintonge.

Les relations avec les donateurs et éventuellement les évêques suivirent un schéma presque identique. On offrait soit un domaine pour une oeuvre à fonder soit un domaine sur lequel existait déjà une oeuvre plus ou moins en difficulté. On soulignait le grand intérêt de cette oeuvre pour les enfants abandonnés, pour la région, pour l'éducation de la foi. On insistait sur les conditions matérielles très avantageuses. On suppliait les salésiens de venir le plus tôt possible. Leur renommée était la garantie du succès de l'entreprise. On était prêt apparemment à leur céder gratuitement la pleine propriété de tout le domaine. Mais lorsque ces clauses n'étaient pas ratifiées par un acte notarié avant l'arrivée des salésiens, on n'hésitait pas à reprendre la parole donnée. Ainsi à Montmorot, l'abbé Queslin n'éprouvait aucun scrupule, le 23 janvier 1900, à citer à don Perrot, l'inspecteur de Marseille, ce que lui avait écrit son évêque, le 13 mars 1895: «Il nous semble à mon conseil et à moi, que l'abandon des terres, maisons et capitaux aux salésiens, ne pourra se faire qu'après une *sérieuse expérimentation du gouvernement des dits salésiens*».[63] Or, jamais cette réserve n'était apparue à cette date dans les négociations préliminaires entre l'abbé Queslin et les salésiens. Du côté des salésiens, le refus de prévoir dans les conditions de l'apport aux Sociétés civiles qui leur servaient de couverture juridique, une clause de retour des biens au diocèse d'origine, dans le cas où ces Sociétés seraient dans l'impossibilité de poursuivre leurs activités caritatives, dénotait un manque de clairvoyance à une époque où, en France, l'avenir des congrégations religieuses demeurait très incertain. Cette clause aurait sans doute permis, dans la majorité des cas, d'éviter après 1901, les spoliations pures et simples.

Il aurait suffit de préciser, dans une lettre annexe, l'obligation pour le diocèse soit de faire retour de l'oeuvre aux salésiens dans des temps plus favorables, soit de s'engager moralement à indemniser les salésiens pour leur apport financier à l'oeuvre pendant leur présence. Ce manque de clairvoyance reposait à la fois sur une sous- estimation de la menace qui pesait, en cette fin de siècle, sur les congrégations non reconnues, mais aussi, sans doute, sur une certaine réserve à l'égard de l'institution diocésaine.

5.2. Les effectifs

Le nombre de jeunes accueillis dans chaque orphelinat salésien ne fut guère très élevé. C'est à La Navarre que les effectifs semble avoir été les plus importants. En 1901, la maison accueillait 140 garçons. L'orphelinat du Rossignol,

[63] Lettre Queslin-P. Perrot, 23 janvier 1900, ASC Lons-le Saulnier.

dans sa dernière extension, était prévu pour une cinquantaine de garçons; l'effectif ne dépassa guère la quarantaine.

A Ruitz comme à Nizas, on se limita également à l'accueil de quarante orphelins. A Montmorot, on devait se contenter d'une trentaine de jeunes. Les difficultés financières ne permirent pas une extension, et après 1904, sous la direction de Jules Borivent, l'effectif fut inférieur à vingt. A Saint-Genis de Saintonge en 1900, l'effectif était de trente-trois élèves. Si l'on fait le total des jeunes ainsi accueillis dans les six orphelinats, on peut évaluer leur nombre à environ trois cents jeunes.

Quel était l'âge des jeunes ainsi accueillis. Sur les photographies d'époque de la Navarre (1901), on constate la présence d'un nombre important d'enfants n'ayant guère plus de 8 ans. Les aînés, comme dans l'ensemble des orphelinats, pouvaient y rester jusqu'à l'âge de 18 ans. Au Rossignol, peu d'élèves avaient moins de 13 ans. Un document de la main de Jules Borivent, daté de novembre 1900, nous donne la liste de tous les élèves du Rossignol avec leur date de naissance. Selon ce relevé,[64]

3 élèves	ont 19 ans	9 élèves	ont 13 ans
6	ont 17 ans	4	ont 12 ans
3	ont 16 ans	2	ont 11 ans
5	ont 15 ans	1	a 9 ans
6	ont 14 ans	1	a 8 ans

Le fait d'accueillir des enfants de moins de 13 ans, âge limite de l'obligation scolaire, nécessitait de déposer une demande d'ouverture d'école privée auprès de l'Inspection académique. Nous l'avons vu, cette démarche ne fut pas toujours le premier souci des fondateurs. A Gevigney, par exemple, elle ne fut jamais accomplie selon les normes académiques.

Les conditions d'admission dans les orphelinats salésiens, sans être absolument identiques dans tous les établissements étaient cependant comparables à celles que l'on exigeait pour l'admission dans les autres orphelinats. A Montmorot, le règlement de l'admission était le suivant:

«1- Etre orphelin, au moins d'un côté.
2- Avoir onze ans révolus.

Il doit en outre fournir: 1° Son acte de naissance, 2° son acte de baptême, 3° un certificat de vaccine, 4° un certificat de médecin constatant qu'il n'a ni infirmité, ni défaut qui l'empêche de suivre la règle commune, 5° un certificat de bonne conduite délivré par le curé de la paroisse s'il sort de sa famille; et s'il sort d'un établissement, délivré par le Supérieur de cet établissement.

Pour l'admission gratuite, on exige:

[64] ASC Rossignol.

1° Que l'enfant soit orphelin de père et de mère;

2° qu'il soit réellement pauvre et abandonné, c'est-à-dire sans proche parent à même de s'occuper de lui;

3° qu'il soit originaire de Lons-le Saulnier, ou, du moins, que ses parents y aient leur domicile depuis cinq ans.

Quant à ceux qui peuvent payer, la pension est de 200 francs par an...Des réductions sont faites d'après la situation plus ou moins intéressante des enfants présentés».[65]

5.3. Les conditions matérielles

Les conditions matérielles dans lesquelles vivaient ces orphelinats étaient assez rudes. Le nécessaire manquait souvent dans les premiers débuts de l'oeuvre, à Gevigney comme au Rossignol. La nourriture, du fait que l'on vivait sur une ferme était suffisante, mais frugale. Dans aucun de ces établissements, on ne signale de problèmes de santé.

Les conditions d'hébergement, lorsqu'il s'agissait d'une fondation comme à Gevigney ou au Rossignol étaient plutôt misérables dans les premiers temps de l'oeuvre. Peu à peu, elles s'amélioraient comme le souligne l'Inspecteur Caulle, lors de ses visites au Rossignol.[66] L'aménagement d'un oratoire, de dortoirs, de salles de classe, d'un réfectoire distinct de la cuisine, faisait apparaître qu'au fil des jours la maison s'organisait.

Lorsqu'il s'agissait de succession dans une oeuvre déjà existante comme à Saint-Genis de Saintonge, la situation matérielle était convenable dans l'ensemble.

5.4. L'horaire d'une journée

Quel était l'horaire-type d'une journée dans ces orphelinats? L'horaire relevé par Jules Borivent, qui dut être appliqué à Gevigney puis au Rossignol, prévoyait trois variantes selon les saisons:

- «L'horaire de printemps et d'automne:

5h	Lever des panseurs.
5h1/2	Lever des enfants. Pansage. Trayage.
6h	Messe de communauté.
6h3/4	Fin du pansage ou études.
7h1/4	Déjeuner.

[65] ASC Montmorot, *Notice sur l'Orphelinat agricole salésien de Montmorot (Jura)* p. 17 Lons-le-Saulnier. 1899 (sans nom d'auteur).

[66] Rapport Caulle, 7 mars 1900: «Etat matériel de beaucoup supérieur au précédent. Il y a maintenant une vraie salle de classe avec un matériel convenable». Archives départementales d'Amiens, T 393-199.

7h1/2	Section des grands: Travail 4h.
	Section des petits: Classe 1h.
8h1/2	„ „ Travail 3h.
11h1/2	Rentrée du travail, pansage, propreté, récréation.
Midi	Dîner, récréation.
1h1/2	Pansage ou études.
2h	Travail.
4h1/2	Goûter.
5h	Reprise du travail.
6h1/2	Rentrée du travail, pansage, études.
8h	Souper».[67]

- L'horaire d'été prévoyait
le lever à 4h30,
de 12h à 14h dîner, récréation, repos,
de 14h à 16h études et travaux d'intérieur,
de 16h15 à 19h15 travail,
à 8h souper.

- En hiver, le lever se faisait à 6h. «Les petits et les moyens» avaient classe et étude de 8h30 à midi, entrecoupées d'une récréation, de même l'après midi. «Les Grands» allaient au travail de 8h 30 à 11h30 et l'après midi de 14h à 16h. Le souper était toujours à 20h. Comme on peut le constater, les journées étaient plutôt longues, en hiver de 6h le matin à 21h; en été, de 4h30 à 21h. Le travail manuel occupait une grande partie de ces journées. Suivant le rapport de l'Inspecteur Caulle: «La classe est faite par M. Borivent, le matin de 7h à 8h1/2 et le soir de 6h à 8h, pour les jeunes pendant toute l'année; les plus âgés ne la fréquentent que l'hiver».[68]

5.5. Les études

Si le travail manuel occupait une grande partie de la journée, pour les jeunes de moins de 13 ans une plus large place cependant était faite à l'enseignement primaire de base.

Les rapports successifs de l'Inspecteur Caulle nous donnent de précieux renseignements sur l'orientation des études, au Rossignol. Dans son rapport de novembre 1897, il note: «Les élèves ont de 12 à 16 ans; quelques uns sont pourvus du certificat d'études... On fait classe le matin avant le départ pour les champs. L'étude de l'agriculture domine dans le programme». En 1899: «Le programme porte spécialement sur l'agriculture». Le 7 mars 1900: «M. Borivent s'applique à donner à l'enseignement théorique un caractère agricole. Les élèves font usage du cours de M. Raguet, deuxième année». Le 20 mai 1901: «L'ensei-

[67] ASC 275 J. Borivent.
[68] Rapport Caulle, 25 avril 1902, Archives départementales d'Amiens, T 393-199.

gnement a un caractère agricole. Mêmes ouvrages ou à peu près que dans les écoles publiques». Le 25 avril 1902: «Le programme comprend surtout la lecture, le calcul, l'écriture, l'agriculture. Vu quelques cahiers de devoirs».

A Montmorot, le Père Virion, lors de sa visite d'avril 1908, fait les constatations suivantes: «Classes en hiver soigneusement faites et cours théoriques en agriculture. Tous les ans, les jeunes gens passent un examen devant une commission spéciale sur les matières du cours d'agriculture. Des diplômes de divers degrés et un diplôme d'aptitude professionnelle leur sont délivrés après examen».[69]

Si les manuels en usage dans l'enseignement public était largement utilisés, les salésiens dans leurs orphelinats agricoles pouvaient également s'appuyer, à partir de 1896, sur le manuel de don Perrot, le directeur de La Navarre. Le Bulletin salésien français de novembre 1896, le présentait ainsi: «*L'agriculture expliquée aux enfants*» *ou* «*Petit cours d'agriculture théorique et pratique*, par l'abbé Perrot, prêtre salésien de Don Bosco, directeur de l'orphelinat agricole de La Navarre. Lille, imprimerie de l'orphelinat de Don Bosco, 288 rue Notre Dame, 1896 – Un beau volume grand in-12, de VII- 192 pages. Prix: 1,50; franco: 1,75».

La revue des Pères jésuites: *Les Etudes religieuses* (Partie bibliographique) du 31 juillet 1896, en faisait une recension élogieuse:

> «C'est un titre bien modeste que celui que M. l'abbé Perrot a choisi pour l'ouvrage qu'il présente au public et cependant parmi les livres nombreux d'agriculture pratique, nous n'en connaissons pas qui soit appeler à rendre plus de services.
> L'auteur nous explique dans sa préface que, cédant aux désirs de ses élèves, il s'était décidé à faire imprimer le petit cours qu'il leur dictait, reconnaissant d'ailleurs qu'il gagnerait ainsi un peu de temps que ses élèves pourraient consacrer à d'autres études. Quant à nous, nous y avons gagné un livre excellent ayant la forme pratique d'une sorte de catéchisme agricole par demandes et par réponses...
> Tout ce qui peut intéresser la pratique agricole se trouve résumé en quelques lignes, depuis la question des engrais jusqu'aux cultures les plus diverses. Nous recommandons surtout la partie où il expose les procédés à suivre pour l'établissement d'un vignoble et pour la vinification. L'ouvrage se termine par des notions élémentaires de sylviculture, de sériciculture, d'apiculture, de zootechnie et d'économie rurale.
> M. l'abbé Perrot n'a eu d'autre ambition que d'expliquer l'agriculture aux enfants et de la leur faire aimer; aussi ne faut-il lui demander ni discussions savantes, ni recherches originales; mais tel qu'il est ce livre rendra service aux agriculteurs déjà familiarisés avec la pratique et qui aimeraient le consulter à la veille de leurs travaux, comme on va consulter le Memento à la veille d'un examen».

[69] P. VIRION, Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore, anno 1907-1908, daté du 16 avril 1908.

Ce même numéro du Bulletin salésien de novembre 1896 contenait également une note sur l'entretien des «vases vinaires» où l'on rappelait que «le vin est un liquide vivant».

5.6. Le personnel

L'encadrement salésien, peu nombreux et généralement sans grande compétence sur le plan professionnel, était complété par un personnel laïc. Cependant, en octobre 1894, on ouvrit à La Navarre, un noviciat pour cinq coadjuteurs agriculteurs.

Au Rossignol, selon le registre de déclaration de résidence des étrangers de 1890,[70] on constate la présence de quelques familiers venus d'Italie, de Belgique, d'Allemagne, d'Espagne qui remplissaient les fonctions d'ouvriers agricoles, de tailleur, de menuisier, de cuisinier, de sous-chef de culture, auxquels s'ajoutaient des familiers d'origine française. Tout ce monde, peu ou pas rémunéré, vivait pauvrement sur l'orphelinat. En fait, la formation agricole elle-même reposait sur une personne compétente. A Gevigney, au Rossignol, à Montmorot, l'action du coadjuteur Jules Borivent fut déterminante en ce domaine.

Jules Borivent était né le 2 avril 1857 à Saint-Martin sur la Chambre en Savoie, dans une famille de paysans de condition modeste. A l'âge de 9 ans, il devint orphelin de mère. Il dut, par la suite, renoncer à son projet de vocation sacerdotale, pour aider son père sur la ferme. A 16 ans, il fut admis à la ferme-école de La Bâtie, non loin de Grenoble, où il resta deux années. En janvier 1878, il obtint un poste d'instituteur temporaire de hameau et contracta un engagement décennal dans l'Enseignement public, ce qui le dispensait du même coup du service militaire. En 1883, il se présenta avec succès au brevet élémentaire. C'est à la fin de son contrat décennal, en février 1888, qu'il confia à son vicaire son désir toujours vivace de vocation. Ce dernier, ancien élève de l'Oratoire de Turin, se fit son interprète auprès de don Rua, dans les jours qui suivirent la mort de don Bosco.[71] Il fut admis dans la congrégation salésienne comme postulant, le 12 avril 1888, à Gevigney. En décembre 1889, après notre retrait de cette fondation, il fut envoyé au Rossignol. Le 26 septembre 1891, il fit profession temporaire à Lille, sa présence au Rossignol étant considérée comme temps de noviciat.

A l'orphelinat du Rossignol, il remplit la double fonction d'instituteur et de chef de culture. Les rapports de l'Inspecteur lui sont toujours très favorables: «Bonne conduite - Bien vu». «Bonne conduite, Bien vu dans le pays». Mettant sans doute à profit l'enseignement reçu à la ferme-école de La Bâtie, il eut toujours la préoccupation de bonifier les terres qu'il devait travailler: «Les terrains

[70] Archives départementales d'Amiens, 3Z 520-697.

[71] Lettre à don Rua de l'abbé J. Freyre, vicaire et coopérateur salésien - Aiton par Aiguebelle, Savoie, 4-2-1888. ASC J. Borivent.

qui font partie de la ferme se sont améliorés depuis l'installation des prêtres salésiens».[72] En juin 1895, il fit acheter une lieuse Hornsby.[73]

A Montmorot, où il se rendit comme on le sait, après la fermeture de l'orphelinat du Rossignol, il eut toujours ce même souci d'améliorer d'une part, les terrains par l'utilisation d'engrais et d'autre part, de promouvoir l'utilisation de machines agricoles. Le Père Virion dans sa visite à Montmorot du 16 avril 1908 lui reprochait d'ailleurs de faire des dépenses excessives en ce dernier domaine: «En général, on ne voit pas qu'il y ait des dépenses inutiles ou exagérées sauf peut-être un peu en ce qui concerne le matériel d'exploitation agricole où il semble que certaines dépenses proviennent plutôt d'avoir les outils les plus perfectionnés que d'un besoin réel». Le Père Virion ajoutait cependant: «Mais il n'est pas toujours facile d'apprécier avec justesse ce qui est le plus avantageux quand on est pas soi-même du métier».[74] Jules Borivent était de ceux qui pensaient que l'avenir de l'agriculture était dans l'initiation des jeunes aux techniques de progrès qui se propageaient, à cette époque, très lentement dans le monde agricole.

Après son départ de Montmorot, Jules Borivent fut envoyé en Suisse, à La Longeraie (Morges). Il prit également la direction de la petite exploitation agricole de cette maison. Le monde rural apprécia tout particulièrement les articles qui parurent sous sa plume dans les revues «La Terre Vaudoise» et la «Revue vaudoise d'agriculture».

A la suite d'une longue et pénible maladie, il s'éteignit à Morges le 9 août 1920, âgé de 63 ans. Bien que d'une santé fragile, ce fut un salésien remarquable tant par la qualité de sa vie religieuse que par ses dons d'éducateur et sa compétence professionnelle, qualités qu'il mit durant toute sa vie au service des jeunes du monde rural.

5.7. Isolement de ces oeuvres

Il n'est guère possible de mesurer l'influence de ces orphelinats agricoles dans les régions où ils étaient implantés. Les opinions qui ont été émises à leur sujet sont contradictoires. Au Rossignol, vers 1902-1903, la maison semble vivre repliée sur elle-même. Selon l'Inspecteur Caulle «les habitants du Rossignol n'ont pas beaucoup de relations avec ceux de Coigneux» (la commune sur laquelle l'oeuvre était implantée).[75] Le site expliquait en partie cet isolement. On ne pouvait évidemment y ouvrir un oratoire pour les jeunes du quartier, comme il était de tradition dans les oeuvres salésiennes, créées en ville depuis la fondation de l' Oratoire de Turin.

[72] Rapport Caulle du 2 juin 1899 et du 7 mars 1900, Archives départementales d'Amiens, T 393-199.
[73] Journal de J. Borivent - ASC J. Borivent.
[74] Rapport du P. Virion à don Rua, 16 avril 1908, ASC Lons-le-Saulnier.
[75] Rapport Caulle, 25 avril 1902, Archives départementales d'Amiens, T 393-199.

A Montmorot, en mars 1900, le chanoine Queslin reprochait au personnel de l'oeuvre des sorties trop fréquentes ou trop tardives dans le voisinage.[76] Ce qui était plus positif et plus particulièrement apprécié par les paroisses environnantes, c'était la participation des fanfares aux différentes fêtes patronales, ainsi que celle des chorales et des troupes théâtrales. Malgré les effectifs réduits de la plupart de ces orphelinats, chaque oeuvre tenait à faire une place importante à ces composantes traditionnelles de toute maison salésienne.

5.8. Les résultats

Il est également bien difficile d'évaluer les résultats de ces orphelinats dans le domaine de la formation professionnelle. Tous n'avaient pas à leur service un Jules Borivent. Par ailleurs, toute évaluation en ce domaine ne pourrait se faire qu'en comparaison avec des oeuvres similaires existant à cette époque. Quelques récompenses permettent cependant de voir que leur action pouvait être jugée favorablement: en 1891, La Navarre reçut la médaille d'argent de la Société d'Agriculteurs du Var.[77]

En 1894, les comices agricoles de la région du Nord décernèrent à l'orphelinat de Ruitz un prix de deux cents francs. La Société des Agriculteurs de France, de la rue d'Athènes, faisait dans son bulletin de juin 1900, un rapport élogieux sur l'orphelinat du Rossignol; elle lui décernait «une médaille d'or pour récompenser les résultats d'une oeuvre dont les fruits sont déjà considérables et qui s'accroîtront avec le temps et les ressources de la charité».[78] En 1906, cette même Société des Agriculteurs de France accordait à la ferme-école de Montmorot «une allocation de 150 francs».[79] Enfin, ainsi qu'on l'a déjà vu, l'abbé Queslin félicitait Jules Borivent des beaux résultats aux examens d'agriculture obtenus en 1910».[80]

6. L'effondrement de 1901 -1903, conséquence de la loi de juillet 1901 sur les associations

La loi du 1er juillet 1901, était une loi de liberté. Des citoyens français pouvaient enfin s'associer dans une structure légalement reconnue, sans que leur réunion ne constitue un délit, comme c'était jusqu'alors le cas. Toutefois dans cet-

[76] Notes Queslin du 3 mars 1900, adressées à P. Perrot, ASC Lons-le-Saulnier.

[77] J. M. BESLAY, *Histoire des fondations salésiennes de France,* T.II p. 31, s.d.

[78] Semaine religieuse d'Amiens «*Le dimanche*», du 18 novembre 1900, article signé A. Duhamel, prêtre. Archives diocésaines d'Amiens.

[79] Lettre de la Société des agriculteurs de France, 8 rue d'Athènes, Paris, du 2 mai 1906. ASC Lons-le-Saulnier.

[80] Lettre Queslin-J. Borivent, 23 avril 1910 ASC Lons-le-Saulnier.

te loi, le législateur prévoyait une exception pour une catégorie de citoyens: les religieux. Le Titre III les concernait et l'article 13 leur imposait des conditions draconiennes pour obtenir une «demande en autorisation»:

> «Aucune congrégation religieuse ne peut se former sans une autorisation donnée par une loi qui déterminera les conditions de son fonctionnement.
> Elle ne pourra fonder aucun nouvel établissement qu'en vertu d'un décret rendu en Conseil d'Etat.
> La dissolution des congrégations ou la fermeture de tout établissement pourront être prononcées par décret rendu en Conseil des ministres».[81]

On notera dans ce texte les distinctions suivantes: Pour qu'une congrégation soit autorisée, il fallait une loi; pour qu'elle puisse ouvrir une nouvel établissement, un décret rendu en Conseil d'Etat était requis mais un simple décret rendu en Conseil des ministres pouvait, à l'encontre d'une loi, décider de la fermeture d'un établissement ou même de la dissolution d'une congrégation!

La Province de France-Sud choisit la sécularisation. La Province de France-Nord opta pour la demande en autorisation. Cette demande fut examinée et rejetée par le Sénat dans ses séances des 3 et 4 juillet 1903. Les salésiens de la France-Sud connurent, dès 1901, l'angoisse des enquêtes et des procès, réussissant parfois à maintenir un semblant de vie. Les salésiens de la France-Nord n'eurent, après le 4 juillet, d'autre choix que l'exil.

Le Père Bologne, inspecteur de Paris, qui, jusqu'au dernier moment avait espéré un vote favorable du Sénat et avait voulu délibérément entretenir cet espoir chez ses confrères,[82] semble avoir été pris au dépourvu lorsque ce refus d'autorisation tomba, comme un couperet, sur sa province. Après cette décision du Sénat, il adressa en effet un courrier aux différentes maisons de sa Province. Il écrivit en particulier au directeur de Ruitz:

> «Je suppose que vous connaissez la chose négative. Il faut sans tarder vous défaire et vendre effectivement tout ce que vous pouvez vendre et en toucher immédiatement le prix pour payer les dettes. Ne pas garder de bestiaux ni autre chose pour ailleurs. Il vaudra mieux acheter sur place que déplacer. Vous verrez un 'modus faciendi' dans 'La Croix' de ce soir, pour ce qui est des enfants. Nous nous occuperons de nous -mêmes après. Sauvegardez ailleurs ce que vous pourrez de la chapelle».[83]

C'était,en somme, un sauve-qui-peut que le Père Bologne lançait ainsi à ses directeurs. De la Province France-Nord dépendaient les orphelinats de Ruitz et du Rossignol, propriétés de la Société anonyme des Terrains de la rue du Retrait. L'orphelinat de Saint-Genis de Saintonge était couvert par une société indépendante. Les oeuvres de La Navarre, Nizas et Montmorot relevaient de la

[81] J.O. des 2 juillet, 16 et 17 août 1901.
[82] Témoignage du P. Crespel, ASC G. Bologna.
[83] Lettre J. Bologne-directeur de Ruitz, 6 juillet 1903, ASC Ruitz.

Province France-Sud qui n'était pas concernée par cette décision du Sénat en raison du choix fait par don Perrot de la sécularisation pour les salésiens prêtres.

En fin août 1903, les salésiens du Rossignol et de Ruitz avaient quitté leurs orphelinats avec une partie de leurs élèves et rejoint en Belgique la maison de Tournai où s'inscriraient de nouvelles pages de l'histoire des salésiens français.[84]

Conclusion

Pendant vingt-cinq ans (1878-1903) les salésiens en France ont créé peu à peu une tradition d'engagement dans l'éducation des jeunes en milieu rural. Ils ont travaillé généralement avec des moyens bien pauvres et selon les mentalités de l'époque, fidèles à des valeurs mais aussi plus ou moins conscients de leurs déficiences. Dans l'entre deux guerres, il se produisit une résurgence de cette tradition de service du monde rural, dans les deux Provinces françaises, rétablies en 1926. Cette résurgence fut à l'origine des fondations de Pressin 1920 (Saint-Genis Laval, Rhône), Ressins 1936 (Loire), Chambéry 1954 (Savoie), Caen 1926 (Calvados), Pouillé 1933 (Les Ponts de Cé, Maine et Loire), Coat an Doc'h 1935 (Côtes d'Armor) et Giel 1936 (Orne). Les méthodes utilisées durant cette période restèrent encore tributaires de celles appliquées au début de ce siècle, en particulier le travail manuel occupait une très grande partie de la journée.

Peu à peu, la formation théorique prit le pas sur les travaux pratiques. Mais ce fut seulement à partir de 1961, après le vote d'une loi sur l'enseignement agricole que se développa en France un enseignement agricole de premier degré, à caractère spécifiquement technique. On passa alors de la ferme-école ou du jardin-école, au lycée d'agriculture et d'horticulture. Dans cette nouvelle situation, l'exploitation de la ferme en particulier, loin d'assurer les ressources financières nécessaires à la vie de l'oeuvre devint cause de déficits parfois très importants. Seules les subventions, longtemps insuffisantes, reçues de l'Etat à partir de 1961, et la taxe d'apprentissage versée aux établissements scolaires par les entreprises, permirent, tant bien que mal, de tenir le budget en équilibre. Aujourd'hui un personnel laïc de plus en plus nombreux, y compris dans les responsabilités de direction, assure la bonne marche de ces lycées qui ont conservé la tutelle des provinces salésiennes. Une loi de 1984, dite loi Rocard, a enfin donné à ces lycées une parité financière avec les établissements agricoles publics.

En septembre 1995, l'effectif total des élèves des 7 lycées agricoles ou horticoles des deux Provinces de France est de 1870 élèves, répartis sur trois ni-

[84] L'ensemble de la correspondance entre le Sous-Préfet de Doullens et le maire de Coigneux se trouve aux Archives départementales d'Amiens, 3Z 520. 697.

veaux: un niveau de base pour la préparation d'un certificat d'aptitude professionnelle (C.A.P.) ou un brevet d'enseignement professionnel (B.E.P.), un niveau intermédiaire pour la préparation de baccalauréats technologiques ou professionnels, un niveau supérieur pour la préparation de brevets de techniciens supérieurs (B.T.S.).

Les premières pépinières plantées à la fin du siècle dernier donnent aujourd'hui de beaux vergers.

I SALESIANI A BRAGA. IL COLLEGIO DI S. GAETANO (1894-1911)

AMADOR ANJOS

Sigle e abbreviazioni

ACSC	Arq° do Colégio dos Órfãos de S. Caetano (Braga)
Annali	E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, 4 vol., Torino, SEI 1941-1955
AP	Arq° da Província Portuguesa Salesiana (Lisboa)
APC	Arq° da Província Portuguesa da Companhia de Jesus (Lisboa)
ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
BS	*Bollettino Salesiano* (ed. italiana)
BSP	*Boletim Salesiano* (ed. portoghese)
LACA	Livro de Actas da Comissão Administrativa do Colégio dos Órfãos de S. Caetano (Braga)
MB	G. B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco,* 19 vol. (San Benigno Canavese-Torino, 1898-1937)

1. Gli antecedenti dell'Opera Salesiana

1.1. Movimento pro salesiani in Portogallo

I figli di don Bosco cominciarono la loro opera in Portogallo alla fine dell'Ottocento, partendo da Braga (1894). Ma questa città, capitale della provincia di Minho (Nord-ovest del paese), non fu né l'unica né la prima delle città portoghesi a sollecitare i salesiani. La prima richiesta, conosciuta, di salesiani per il Portogallo, fatta direttamente e in termini espliciti e insistenti, partì dall'arcivescovo di Rio de Janeiro Pedro Lacerda nel novembre 1877 dopo averli sollecitati per la sua diocesi, in Brasile.[1] Ma già nel mese di ottobre dello stesso anno, perlomeno, il sacerdote portoghese Daniel Rademaker – amico intimo e collaboratore di don Bosco nell'Oratorio di Valdocco – gli aveva espresso il desiderio che l'opera degli oratori potesse radicarsi e beneficare anche il suo paese.[2]

[1] Si tratta di una lunga lettera scritta da Lisbona, mentre, ritornando da Torino, Lacerda aspettava nella capitale portoghese la nave che doveva riportarlo a Rio de Janeiro e fu inviata a don Bosco il 23.11.1877: ASC A 1423305.

[2] Cf APC Lisboa, *lett. Rademaker-Bosco*, 25.10.1877. La famiglia Rademaker, stabilitasi a Torino -

Le sollecitazioni più significative, presso don Bosco o altri, per ottenere i salesiani, iniziarono nel 1880 e si moltiplicarono fin dal 1881, partendo – per ordine cronologico – da Oporto (1880), da Lisbona (1881) e da Braga (1888).

In Portogallo l'uomo più impegnato ad avere i salesiani fu indubbiamente Sebastião Leite de Vasconcelos, sacerdote della diocesi di Oporto e più tardi vescovo di Beja (1907).[3] Il suo abbondante carteggio con Torino manifesta un cuore fra i più attaccati a don Bosco, presso cui fu ospite nel 1882.[4] In tale visita ricevette il consiglio, anzi l'incoraggiamento di fondare egli stesso l'ospizio *Oficina de S. José* in Oporto a favore dei ragazzi abbandonati, con la promessa che a suo tempo avrebbe avuto i salesiani.[5] Infatti l'istituto per l'educazione dei ragazzi poveri della strada sorse nel 1883, con tutte le caratteristiche di una casa salesiana, ma i salesiani vi entrarono e assunsero la direzione soltanto nel 1909. Quest'opera, d'ampia portata sociale, ebbe fin dalla sua genesi il forte appoggio del cardinale Americo Ferreira da Silva, vescovo di Oporto, e di un gruppo dinamico di collaboratori laici, alcuni dei quali, come il conte Samodães, diventarono poi cooperatori salesiani sulle orme dello stesso Vasconcelos. Per quanto riguarda Lisbona, trovandosi don Cagliero, nel 1881, a Siviglia, fu invitato per lettera – con l'appoggio del nunzio apostolico Aloisi Masella – dall'Associazione Protettrice degli Operai «a portarsi in quella capitale per convincersi della necessità grande di accorrere per salvare i figli del povero popolo».[6] L'effettuazione della visita-sondaggio non ebbe però esito immediato e neppure l'ebbe, nel 1884, l'insistente richiesta del patriarca José Neto.[7] Solamente nel 1896, dietro

– per ragioni politiche – dal 1829 al 1848, entrò in contatto con don Bosco nel 1844. Circa i rapporti di profonda amicizia tra questa nobile famiglia e don Bosco cf MB II, pp. 168-171, 313-315; III, pp. 466, 473. Dopo il rimpatrio, la corrispondenza epistolare tra don Bosco e Daniel Rademaker si mantenne con intermittenze per parecchi anni. Alcune di queste lettere si conservano nel suddetto archivio (spoglio di Carlos Rademaker – gesuita e fratello di Daniel – al quale si deve la restaurazione della provincia portoghese della Compagnia di Gesù agli inizi della seconda metà dell'Ottocento). Cf F. MOTTO (a cura di), *G. Bosco, Epistolario I.* Roma, LAS 1991, nn. 52, 225.

[3] Circa la figura di Vasconcelos e i suoi rapporti con don Bosco e la Società Salesiana – oltre la preziosa corrispondenza esistente nell'Archivio Salesiano Centrale – cf MB XIV, pp. 668-669 e *Annali I*, p. 612; II, pp. 772-773. La parte più nutrita della corrispondenza di Vasconcelos con Torino ebbe come interlocutore privilegiato don Giovanni Cagliero, il quale fece da portavoce e da confidente tra lui e don Bosco. Don Cagliero si spostò, per ordine di questi, da Siviglia a Oporto nel 1881 per confortare il suddetto sacerdote e analizzare il contesto e le condizioni dell'opera in prospettiva.

[4] Nell'eccellente studio di Yves LE CARRÉRÈS, *Les Salésiens à Dinan* (Roma, LAS 1990), troviamo a p. 21 un uomo molto simile a Vasconcelos nei riguardi di don Bosco, l'abbé Martin. Come il sacerdote francese, anche il sacerdote portoghese, veramente appassionato per don Bosco, battagliò a lungo con lui e con i suoi figli per ottenere che questi assumessero la sua opera ed era disposto addirittura a farsi salesiano se fosse stato necessario per raggiungere lo scopo.

[5] «Io credo davanti a Dio che Ella debba aprire ora quell'istituto a beneficio della gioventù; più tardi io vi manderò i Salesiani» (MB XIV, p. 669).

[6] MB XV, p. 324.

[7] ASC A 1432717, *lett. Neto-Bosco.* Per una svista gli *Annali II* (p. 348) presentano il patriarca Neto già alla testa della diocesi lisbonese in occasione del viaggio di don Cagliero (1881). Invece, in quella data il patriarca di Lisbona era ancora Inácio Cardoso (1871-1883). Neto aveva bensì chiesto i salesiani nel

parere dell'ispettore della penisola iberica don Filippo Rinaldi, venuto apposta per constatare personalmente le cose, i salesiani si stabilirono a Lisbona, prendendo la direzione del modesto ospizio *Oficinas de S. José*, il quale avrebbe acquistato un notevole sviluppo fin dal 1906 con l'inaugurazione della nuova sede.

1.2. Antecedenti dell'opera salesiana a Braga

Da Braga, dove la figura di don Bosco godeva di grande simpatia, le trattative per la venuta dei salesiani incominciarono con la petizione d'una pia Associazione del Sacro Cuore, indirizzata all'arcivescovo primate affinché, tramite il nunzio apostolico Vincenzo Vannutelli, ottenesse che i salesiani venissero a dirigere una scuola di arti e mestieri, ancora in progetto. Gli *Annali* confondono questa progettata opera con un'altra congenere, e già esistente, il collegio di S. Gaetano[8] di cui ci occupiamo, la cui direzione fu offerta più tardi alla congregazione e da questa accettata nel 1894. Vediamo il tenore della suddetta petizione:

> «Il Consiglio dell'Associazione del Sacro Cuore di Gesù [...] desidera stabilire in questa città di Braga una *Oficina* [=scuola di arti e mestieri] per ricoverare ed educare mediante il lavoro e la religione [i giovani] abbandonati [...]. Mosso da quest'idea civilizzatrice [...] viene a implorare l'efficace protezione di V. E. Rev.ma presso il nunzio apostolico [il quale si accinga a] ottenere che due ecclesiastici del pio istituto del benemerito don Bosco vengano a metter su e dirigere la nuova *Oficina* secondo [lo spirito di] quel sapiente e virtuoso educatore della gioventù bisognosa».[9]

Il nunzio – e qui gli *Annali* c'informano correttamente – ricevette a Roma la supplica dell'arcivescovo e

> «la portò personalmente al procuratore salesiano don Cesare Cagliero. Egli osservava che una casa salesiana in Portogallo sarebbe stata ben vista dal Governo, poiché un deputato della Camera e lo stesso ministro degli Esteri avevano fatto l'elogio di don Bosco e della sua istituzione; che sarebbe vista bene anche dalla popolazione e graditissima al clero. Dal canto suo prometteva ogni appoggio. Il procuratore non mancò di disporre il nunzio anche a ricevere una negativa; pure diede corso alla pratica. Don Rua ordinò di rispondere direttamente all'arcivescovo che non c'era personale».[10]

1880 (senza però ottenerli), ma per la diocesi di Angola e Congo, affidatagli prima di prendere in mano i destini del patriarcato di Lisbona.

[8] *Annali II*, p. 349.

[9] ASC F 675 Braga, 17.5.1888. Sottoscrissero la petizione padre Manuel Martins d'Aguiar (direttore dell'associazione) e padre António José Rodrigues (presidente). La lettera-supplica dell'arcivescovo al nunzio è del 18 maggio 1888.

NB - La traduzione dei testi dal portoghese, o eventualmente da altra lingua, in italiano è opera dell'autore del saggio.

[10] *Annali II*, pp. 349-350. In cima alla prima pagina della lettera dell'arcivescovo si legge l'annotazione di don Rua: «don Durando esprima rincrescimento del R. M. e del Cap. [Sup.] e adduca rag...». Aggiunta di don Durando: «impossibile» (ASC, *ibid.*).

Continuano gli *Annali:*

> «Della cosa non si parlò più per circa quattro anni.[11] Nel 1892 due sacerdoti portoghesi studenti alla Gregoriana, passando per Torino, portarono una seconda supplica: la risposta fu che per alcuni anni non si poteva far nulla.[12] Il tentativo venne rinnovato per la terza volta nel 1894».[13]

Data l'esistenza di tre case a Braga desiderose di ricevere i salesiani, non sappiamo da quale (o da quali) siano partiti gli appelli più insistenti. Di un fatto siamo certi e ce lo riferisce l'ispettore della Spagna, don Filippo Rinaldi, nella sua lettera-risposta a don Rua dopo il viaggio esplorativo in Portogallo nel mese di marzo 1894:

> «In Portogallo senza cercarle trovai sei case che vogliono essere salesiane e che aspettano i figli di don Bosco. Tre in Braga: la prima, un piccolo seminario, il cui direttore mi fece vedere una promessa di V. S. di accettarlo fra due anni; la seconda, un ospizio per studenti ed artigiani poveri però con rendita abbondante; la terza alcuni laboratori con giovani ed alcuna rendita».[14]

Ricevuta la risposta e le impressioni di don Rinaldi, don Rua fissò l'attenzione sulla seconda, cioè sul Collegio di S. Gaetano («ospizio per studenti ed artigiani poveri»), e volle avere ulteriori informazioni. Non è difficile intuire le ragioni per cui fu preferita la città di Braga e, tra le tre case, quell'ospizio. Prima di tutto Braga, perché (d'accordo con le ulteriori informazioni arrivate a Torino) si trattava di uno degli ambienti più propizi alle vocazioni. E poi il suddetto collegio-convitto, perché oltre gli artigiani aveva anche un gruppo di studenti, ossia un vantaggio in più dal punto di vista vocazionale; e – altro punto da sottolineare – aveva, come dice la lettera, una buona sicurezza economica («rendita abbondante»). Si trattava insomma di un'opera che offriva ai salesiani le migliori condizioni di lavoro.

Dall'inizio del 1894 l'informatore principale dei superiori salesiani, e anche uno dei più attivi promotori, fu il dott. António Brandão Pereira, «provvedito-

[11] *Annali II*, p. 350. Comunque, in ASC F 675 Braga, c'è una lettera, indirizzata a don Rua dal direttore della suddetta *Oficina* (padre Manuel Gonçalves Pereira) – inaugurata l'8 dicembre 1889 con il titolo di *Oficina de S. José* – nella quale supplica di andare colà ad assumerne la direzione. Annotazione in cima alla terza pagina: «Rispose don Durando dietro invito di don Rua» (lett. del 29 agosto 1890).

[12] In una lettera del 3 maggio 1892 il sacerdote salesiano portoghese João Simões (entrato già prete in congregazione nel 1886 e morto a Foglizzo Canavese nel 1894) scrisse da Roma (Sacro Cuore) a don Rua una lettera che così comincia: «Da Braga chiamano la risposta di quella lettera lunga che portarono qui i due preti portoghesi studenti alla Gregoriana, in cui i salesiani erano desiderati per quella città in tre case. Uno di quei due sacerdoti tornerà qui fra poco per vedere se trova la risposta suddetta»: ASC F 675 Braga.

[13] *Annali II*, p. 350.

[14] ASC F 675 Braga, *lett. Rinaldi-Rua*, 21.3.1894. Cf *Annali II*, p. 350, dove la lettera viene citata con la data sbagliata quanto al mese: si legga marzo invece di maggio.

re» di quell'istituto e figura distinta del laicato cattolico nella seconda metà dell'Ottocento.[15]

Nel mese di gennaio aveva fatto un'esposizione a don Rinaldi sulla natura e l'organizzazione del collegio di S. Gaetano per incentivare i salesiani ad accettarlo:

> «Il Collegio degli Orfani di S. Gaetano è un istituto di carità fondato a Braga quasi cento anni fa[16] dal grande arcivescovo Gaetano Brandão [...]. Qui sono educati gratuitamente degli orfani abbandonati [...]. Questi possono seguire qualsiasi carriera secondo la propria vocazione e le risorse del [medesimo] istituto. Così alcuni sono indirizzati ai mestieri e altri al commercio, al sacerdozio o alle lettere, a seconda delle circostanze. Quest'istituto è amministrato da una commissione di 5 membri, eletta annualmente dall'arcivescovo primate, da altre entità ecclesiastiche e civili e dai soci benefattori della casa. [Si tratta di] una casa molto simile nei suoi fini a quelle che il Venerabile don Bosco ha creato e molto avrebbe guadagnato la sua azione educativa [...] se il bravo personale salesiano fosse venuto ad assumere la formazione di questi ragazzi, dal punto di vista morale e religioso e soprattutto dal punto di vista del suo [...] allenamento ai diversi compiti della vita».[17]

Lo stesso provveditore nell'atto di proporre alla commissione amministrativa la nomina dei salesiani, da poco arrivati a Braga, dichiarava che essi erano «i più adatti all'educazione degli orfani della casa».[18]

Queste dichiarazioni di Brandão Pereira riflettevano bene il pensiero di coloro che desideravano la venuta dei salesiani in Portogallo. Don Bosco infatti era apprezzato soprattutto come educatore dei giovani poveri e abbandonati, profondamente impegnato nella soluzione dei loro problemi, in special modo quelli relativi al mondo del lavoro. Così l'arcivescovo di Rio de Janeiro, nella citata lettera inviata a don Bosco da Lisbona nel 1877, gli fece presente che i salesiani sarebbero qui molto ben visti per il fatto che si dedicavano all'educazione dei ragazzi derelitti, particolarmente nel settore professionale («arti e mestieri»). Ed era appunto per dirigere scuole di questo tipo che dappertutto i salesiani venivano richiesti fin dal 1880.

Ospizi destinati a proteggere e in generale anche a educare bambini e giovani abbandonati, soprattutto orfani, come quello di S. Gaetano, si erano moltiplicati in Portogallo, specialmente dal secolo XVII in poi, con il titolo di semi-

[15] Il provveditore del Collegio di S. Gaetano, in quel tempo, era il responsabile massimo dell'andamento dell'istituto, cioè soprintendeva a tutto quello che riguardava la disciplina, gli studi e l'amministrazione, e faceva da collegamento tra la commissione amministrativa, il direttore interno e il consiglio scolastico.

[16] Propriamente il centenario del collegio era già avvenuto tre anni prima, poiché la sua fondazione risale al 1791.

[17] ASC F 675 Braga, A. Brandão Pereira, *Memorial*, Braga, 28.1.1894.

[18] LACA, seduta del 17 dic. 1894, p. 165.

nari o collegi di orfani, ospizi, ricoveri o rifugi. In questo campo fu notevole l'azione delle *Misericórdias,* per iniziativa della Chiesa, e delle *Casas Pias*, per iniziativa dello Stato. Non meno importante del collegio di S. Gaetano di Braga è, fra tanti altri simili, il collegio dei bambini orfani di *Nossa Senhora da Graça*, fondato a Oporto dal sacerdote Baltazar Guedes nel 1651, la cui direzione fu affidata ai salesiani nel 1951.

Come ci mostra l'esposizione di Brandão Pereira, era assai ampio l'ambito delle scelte che si presentavano agli alunni nella loro formazione. Alcuni frequentavano scuole esterne. C'era per esempio un gruppetto di studenti seminaristi che frequentavano le scuole nel seminario dell'archidiocesi. Il regolamento dell'istituto (con la data del 1886), in vigore all'arrivo dei salesiani, conteneva il seguente programma di studi, in cui risalta l'indirizzo tecnico per gli alunni dopo le classi elementari: lingua francese; disegno lineare, d'ornati, di modelli e di macchine; elementi di geometria descrittiva e di meccanica applicata alle arti; nozioni di fisica e chimica e di storia naturale applicata alle arti e industrie; nozioni di agrologia, di economia agricola industriale e di costruzione; contabilità, musica e ginnastica.[19] Nei casi di allievi dotati di spiccate capacità intellettuali, il collegio avrebbe potuto avviarli verso un corso superiore, d'accordo con la loro più accentuata propensione.[20] Non consta che i salesiani abbiano fatto qualcosa in questo senso, oltre i casi riguardanti la vocazione allo stato ecclesiastico. Con la loro entrata il programma di studi si mantenne sostanzialmente d'accordo con l'orario dell'anno scolastico 1905-1906; vi appaiono le seguenti discipline dopo l'istruzione primaria: portoghese, francese, matematica, agricoltura teorica e pratica, disegno, musica vocale e strumentale, dottrina cristiana, ginnastica, galateo.[21] Si aggiunse anche il latino presumibilmente nella prospettiva di coloro che avrebbero desiderato abbracciare il sacerdozio.

L'istituto offriva pertanto apprezzabili condizioni per una buona azione pedagogica, in sintonia col metodo salesiano di don Bosco. Oltre il provveditore, il direttore interno del collegio padre Francisco da Cruz – insigne figura di asceta[22] – considerava i salesiani i più indicati per dirigerlo e insisteva con i responsabili del medesimo collegio e della congregazione per affrettare la loro venuta. L'autore dell'inchiesta sul collegio di S. Gaetano, nel 1929, ricordando la presenza dei salesiani prima di esserne espulsi nel 1911, accenna all'intervento di padre Francisco da Cruz, perché fosse consegnata loro la direzione di quell'istituto nel

[19] Cf *Regulamento...de S. Caetano* (1886), art. 52. In tempi remoti era ancora più ampio il margine delle possibilità offerte agli alunni: «... si studiava la grammatica, la retorica, la filosofia, la musica. Gli alunni potevano ottenere una qualifica [nell'ambito delle conoscenze generali] in disegno, pittura, scultura, architettura o qualche mestiere meccanico. Un chirurgo dell'ospedale S. Marco della città veniva a fare scuola d'anatomia e chirurgia. S'insegnava anche la pratica farmacologica nella farmacia situata nella cantina dell'edificio» (A. RIBEIRO, *Assistência,* in «História de Portugal», VI. Barcelos, Portucalense Editora 1934, p. 633).

[20] Cf *Regulamento* cit., art. 68.

[21] AP.

[22] Di lui è in corso la causa di beatificazione.

1894 e sottolinea l'oculata scelta, tenuto conto che i salesiani si adattarono così bene «all'indole del Collegio di S. Gaetano [...] che, se noi ignorassimo il fatto di tale congregazione essere stata fondata da don Bosco [...], potremmo [attribuirne] la fondazione al nostro Fra Gaetano».[23]

Nel mese di settembre, già dopo l'accettazione della proposta da parte dei salesiani, Brandão Pereira scriveva a don Rinaldi (in italiano):

> «Con molta soddisfazione presentai alla commissione amministrativa del Collegio degli Orfani di S. Gaetano la lettera di V. S. al dottor Cruz e le condizioni con le quali verrebbero i salesiani nel nostro collegio. La commissione, avendo il miglior desiderio che si effettui la venuta de' salesiani, approvò queste condizioni, interpretandole nel senso medesimo secondo cui mi spiegai con V. S. quando qui fu di passaggio».[24]

Messo al corrente di tutto, l'arcivescovo primate António Honorato espresse subito in proposito il suo pensiero a Brandão Pereira:

> «Mi consola ciò che Ella mi dice riguardo alla venuta de' salesiani nel suo Collegio degli Orfani di S. Gaetano. Inutile dirle che la loro venuta mi dà molto piacere poiché assai simpatico è per me quell'istituto. V. S. sa però la prudenza che è necessaria in questi infelici tempi per poter condurre a buon risultato simili imprese».[25]

A metà settembre il padre Francisco da Cruz, impaziente, comunicò a don Rinaldi i suoi sentimenti all'avvicinarsi del momento di cedere il posto ai nuovi educatori:

> «È così vivo il mio interesse per la venuta [dei salesiani] quanto prima, che ho già celebrato alcune messe con questa intenzione primaria [...]. Vengano dunque senza indugio poiché con questo danno gloria a Dio, promuovono il bene di questa casa e usano carità verso di me. [Infatti, benché trentacinquenne] mi sento molto indebolito e ho bisogno di essere sollevato al più presto da questa pesante carica».[26]

Finalmente all'inizio di ottobre Brandão Pereira scrisse di nuovo a don Rinaldi per dirgli che tutto era a posto per ricevere i salesiani aspettati da un giorno all'altro; insistette altresì sull'urgenza di sostituire padre Cruz, impossibilitato a continuare come direttore, e scongiurò eventuali ostacoli ritardanti.[27]

[23] A. MIRANDA, *Relatório da sindicância à direcção interna do Colégio de S. Caetano.* Braga 1930, p. 19. Fra Gaetano, perché l'arcivescovo Gaetano Brandão era francescano del Terz'Ordine.

[24] ASC F 675 Braga, *lett. Brandão Pereira-Rinaldi,* 4.9.1894. Sembra che queste condizioni, all'inizio, abbiano avuto un carattere meramente orale.

[25] ASC *ibid., lett. António Honorato-Brandão Pereira,* 4.9.1894. All'epoca erano assai vive e frequenti in Portogallo, come in tutta l'Europa, le campagne anticlericali e più ancora anticongregazioniste.

[26] ASC *ibid., lett. Cruz-Rinaldi,* 16.9.1894.

[27] ASC *ibid., lett. Brandão Pereira-Rinaldi* (in francese), 4.10.1894.

2. L'insediamento

2.1. Arrivo e impressioni del primo direttore salesiano

Il 13 agosto 1894 la proposta dell'accettazione del collegio di S. Gaetano, presentata da don Rinaldi, fu approvata in una riunione del Capitolo Superiore, così come la nomina di don Pietro Cogliolo a direttore.[28] I salesiani destinati a Braga – Pietro Cogliolo[29] e Angelo Bergamini,[30] sacerdoti, e Giuseppe Galli,[31] chierico,[32] – partirono dall'Italia l'ultima settimana di ottobre. Imbarcatisi a Genova, sbarcarono a Barcellona, dove ricevettero opportune istruzioni da don Filippo Rinaldi, ispettore di Spagna e da quel momento in poi anche del Portogallo, e proseguirono per terra prendendo la via Madrid-Salamanca. Giunsero a Braga sull'imbrunire dell'8 novembre.[33] Il capo della spedizione, don Cogliolo, scrivendo al superiore generale don Michele Rua, mise in risalto l'ottima accoglienza fatta dalla popolazione e specialmente dal collegio, addobbato a festa:

> «Notai in tutti un vivissimo compiacimento e la più cordiale espressione di rispetto ed insieme di vero amore pe' salesiani. Radunati quindi [...] alunni e maestri [in cappella], [...] io presi la parola e, così commosso come io era, ringraziai per l'accoglienza ricevuta».[34]

Continuando la sua lettera, assai lunga, Cogliolo si riferiva ad altre cose «di maggior importanza». Che tipo di cose? La vita interna del collegio, di cui tracciava un quadro cupo; la riforma che giudicava dover essere introdotta, ma che solo parzialmente sarebbe stata possibile per mancanza di elementi, e perciò chiedeva rinforzo di personale; i primi contatti con la popolazione; la posizione dei salesiani nel quadro organizzativo dell'istituto.

Le prime impressioni di don Cogliolo circa l'ambiente del collegio sono francamente negative:

> «Le officine [sono] in sì misero stato da far pietà. Quanto alla parte degli studenti, non vanno meglio le cose. [Non c'è] metodo sodo d'insegnamen-

[28] ASC D 869 *Verbali,* p. 148.

[29] N. Genova, 15.2.1866; m. Roma, 15.9.1932.

[30] N. Verona, 25.7.1864; m. Chioggia, 24.3.1948.

[31] N. Varese, 18.4.1877; m. Watsonville (U.S.A.), 19.5.1952.

[32] Il più anziano dei tre era don Bergamini, 30 anni di età. Don Cogliolo ne aveva 28 e il chierico Galli 17. Don Bergamini aveva lavorato a Barcellona. Don Cogliolo era stato nell'Uruguay e nel Brasile ed era l'unico che parlava la lingua portoghese; ciò che gli rese più facile l'ambientazione.

[33] Cf AP, *lett. H. Ferreira-A. Monteiro,* 13.6.1964.

[34] ASC A 4390239, *lett. Cogliolo-Rua,* 12.11.1894. Nel BS del gennaio 1895 il rettor maggiore don Michele Rua, nella rassegna fatta ai cooperatori delle fondazioni compiutesi nel 1894, diceva riguardo al Portogallo: «Non vi sarà sgradita la notizia che nello scorso 1894 i salesiani si stabilirono in Portogallo, dove da molti anni erano aspettati. Esisteva da qualche tempo un istituto per poveri artigianelli nella città di Braga diretto dal pio sacerdote Francesco da Cruz. Affranto dalle fatiche e dagl'incomodi, egli non potendo più sostenere il peso della direzione voleva affidarlo ai figli di don Bosco. Finalmente in novembre scorso potemmo soddisfare il desiderio di quel zelante cooperatore portoghese e de' suoi amici» - BS, genn. 1895, p. 1.

> to [...]. In poche parole, vi regna la più assoluta anarchia in tutto; moltissimo nel morale e molto nel materiale».[35]

È poco credibile che a S. Gaetano le cose fossero così nere come don Cogliolo le dipinge, particolarmente in ciò che riguarda il giudizio sommario e sbrigativo, secondo il quale regnava «la più assoluta anarchia in tutto» con incidenza sull'aspetto morale. Questo soprattutto se si dovesse riferire per esempio ai due principali responsabili dell'andamento del collegio, ambedue di valida formazione umana e cristiana: il padre Francisco da Cruz, direttore, e il dott. Brandão Pereira, «provveditore», ai quali d'altra parte Cogliolo rivolge i più alti elogi.

È comprensibile che la disciplina e il funzionamento scolastico lasciassero a desiderare a causa dell'instabilità dei prefetti o vigilanti (il che spiegava il ricorso agli alunni più grandicelli) e delle circostanze poco favorevoli in cui funzionava la commissione amministrativa, composta da elementi scarsamente disponibili e da rinnovarsi ogni anno. Ma è anche possibile che i giudizi negativi di don Cogliolo risultassero, almeno in parte, dal semplice fatto di sentirsi davanti a un regime collegiale diverso da quello dei collegi salesiani a lui familiare, ma non per questo condannabile, e in parte dal suo criterio rigorista, a quanto pare, in materia di disciplina e moralità.

Quest'ultimo punto venne illustrato da un salesiano, padre Henrique Ferreira[36] – allora allievo del collegio – nel ricordare, molti anni più tardi, l'operato di don Cogliolo. In una lettera del 1964 scrive:

[35] All'inizio della lettera dichiara di essersi tardato un po' a scrivere, perché «desideravo farmi prima una idea dello stato e condizioni di questo Collegio di S. Gaetano». Ecco la parte più critica della lettera: «Attualmente vi sono in collegio 140 interni, de' quali una parte attende allo studio, ed altri al lavoro. Ma in ciò v'è la massima confusione. Le officine sono tre: calzolai, sarti e falegnami, e in sì misero stato da far pietà. Quanto alla parte degli studenti, non vanno meglio le cose. Oltreché i maestri sono esterni, ho subito capito che non si ha qui metodo sodo d'insegnamento; ciascun alunno studia quella materia che più gli talenta; anzi molti vanno 3 volte per settimana ad una scuola detta *industriale* della città. È facile suppporre le conseguenze di questo metodo, che non è metodo. Gli assistenti sono 6 alunni più grandicelli, che avranno tutta la buona volontà di questo mondo, ma non ottengono neppur l'indizio di ordine e disciplina. Vi sono 4 chierici, educati in questa casa, e che presentemente frequentano il 1° corso teologico in seminario; ma tutto l'aiuto che danno si riduce a qualche ora di scuola, e null'altro, poiché passano quasi l'intera giornata in Seminario. In poche parole, vi regna la più assoluta anarchia in tutto; moltissimo nel morale, e molto nel materiale [...]. Ed ora, dunque, trattasi di por mano all'opera. Ma come fare in tre? Com'era naturale, io parlai chiaramente circa la direzione spirituale fino al presente affidata ai PP. Gesuiti; e ieri, domenica, cominciai io stesso a confessare gli alunni. Ora ciò posto, se io debbo avere la direzione morale e del cuore, certo non posso prendere la disciplina, correggere tanti abusi, infine fare la parte di censore; tenere i conti e pagare maestri, e tanti impiegati e operai. Bisogna approfittare delle buone disposizioni che vi sono al presente... Il dott. Brandão, amministratore capo del collegio innanzi al Governo, desidera che i salesiani prendano essi l'intera direzione, e che quanto prima tutto sia salesiano: maestri, assistenti, e anche gli impiegati inferiori. Anzitutto ho bisogno, com'ella vede, d'un esperto prefetto e di varii assistenti, altrimenti non so proprio come fare [...]. Adesso è impossibile qualunque seria riforma. Sarebbe necessario che un superiore vedesse da vicino di che si tratta, e son certo si persuaderebbe di quanto io espongo. Quanto più presto verranno nuovi aiuti, e tanto più presto potremo rimuovere il personale esterno, che certo è e sarà la causa d'ogni irregolarità e disordine» - ASC A 4390239, *lett. Cogliolo-Rua*, 12.11.1894.

[36] Nato a Braga il 22.1.1875, professò nel 1899 e, pochi anni dopo l'ordinazione sacerdotale, partì per Oakland (California) dove spese tutta la vita a favore degli emigrati portoghesi e dove morì nel 1965.

> «Prima della venuta dei salesiani [si praticavano esercizi di ginnastica e atletismo sotto la guida di un bravo professore esterno]. Simili esercizi, e altro che non ricordo, furono aboliti, perché in essi si evidenziavano parecchio com'è naturale le forme del corpo umano, il che [secondo il nuovo direttore] implicherebbe occasione di peccato». [37]

In un'altra lettera dello stesso anno riferisce l'atteggiamento intransigente di don Cogliolo nel non permettere a nessuno dei giovani di passare il Natale con la famiglia o tutori, misconoscendo una tradizione cara al collegio e adducendo che «in uno o due giorni [fuori dell'istituto e in tale clima festante] potrebbero perdere il frutto di un anno intero di lavoro».[38] Queste e altre misure rigide crearono un certo malcontento e spiegano il fatto che don Cogliolo «non lasciò dietro di sè [piacevoli] rimembranze nella gente di fuori e dentro il collegio», al contrario per esempio del suo successore don Luigi Sutera, «di carattere molto diverso [il quale] permetteva a tutti gli alunni [che soddisfacessero alle dovute condizioni] di andare a festeggiare il Natale con la propria famiglia».[39]

Se la situazione non piaceva, bisognava modificarla. Mancava però il personale salesiano sufficiente e capace:

> «Ed ora, dunque, trattasi di por mano all'opera. Ma come fare in tre? [...]. Dunque veda Ella, ottimo Padre, di provvedere a tanto bisogno e poi trattasi di un *buon colpo da fare*; tutti aspettano qui mirabilia da' salesiani [...]. Adesso è impossibile qualunque seria riforma [...]. Quanto più presto verranno nuovi aiuti e tanto più presto potremo rimuovere il personale esterno, che certo è e sarà la causa d'ogni irregolarità e disordine».

Si vede chiaramente che don Cogliolo, portato dal suo ardore giovanile e fiero della fedeltà ai princípi che lo animavano, voleva modificare immediatamente la situazione in sintonia con il regolamento delle case salesiane. Ma come, si domanda, non avendone i mezzi? Pare che il suo atteggiamento sia stato un po' precipitoso. In verità, da un lato i cambiamenti bruschi hanno dei rischi, e dall'altro il rinforzo del personale, per cui insisteva quasi disperatamente presso il rettor maggiore, era incerto.[40] Dietro a questa insistenza sembra avere avuto molto peso il fattore psicologico, ossia l'aspettativa di molti a Braga – e in altre città – determinata dall'alto concetto in cui erano tenuti i salesiani come educatori. Da loro si aspettavano meraviglie, avverte don Cogliolo.

Orbene, se la loro azione nel collegio di S. Gaetano non avesse prodotto risultati apprezzabili, per scarsità di educatori capaci, l'attesa avrebbe potuto finire in delusione. Di qui la preoccupazione di ottenere dal rettor maggiore il personale richiesto, che avrebbe permesso il colpo strategico.

[37] AP *lett. H. Ferreira-A. Monteiro*, Watsonville (California), 6.2.1964.
[38] AP *lett. H. Ferreira-A. Monteiro*, 22.1.1964.
[39] AP *lett. H. Ferreira-A. Monteiro*, 13.6.1964.
[40] Questo rinforzo comincerà ad arrivare soltanto nell'anno scolastico seguente 1895-96.

L'entusiasmo di quelli che accorsero al collegio – curiosi di conoscere da vicino i nuovi educatori degli orfani – incoraggiò don Cogliolo a insistere negli appelli, facendo vedere ai superiori le limitatezze degli altri due confratelli, suoi compagni:

> «Da che siamo arrivati, io non faccio che ricevere visite [di ogni ceto di persone]. Permetta che glielo ripeta, non so come fare a riuscire a tanto con due soli compagni. Don Bergamino [sic], inoltre, non sarà certo quegli che potrà occuparsi di scuole; il chierico Galli ha bisogno di essere ben guidato, poiché è molto ragazzo, ed inoltre ha un po' di difficoltà nella parola [...]. Ancora: son già venute altre persone ad offrire case ai salesiani; ed una per le nostre suore, qui in Braga [...]. Quest'oggi un giornale di Oporto annunziava che il padre Sebastião Vasconcelos sarebbe venuto a Braga per visitare i salesiani».

Ci sono qui due allusioni che destano la nostra attenzione. La prima riguarda le suore salesiane o Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse avrebbero potuto completare il lavoro dei salesiani in Portogallo, offrendo alla gioventù femminile ciò che i salesiani offrivano alla gioventù maschile. In diversi paesi così fu, ma in Portogallo l'idea non divenne realtà se non quaranta sei anni dopo.[41] L'altra allusione riguarda il Vasconcelos. Il fondatore dell'*Oficina de S. José* di Oporto aveva dei buoni motivi per ritenersi il primo ad essere preso in considerazione dai salesiani, giacché era stato proprio lui il primo a sollecitarne la presenza. Ma il fatto che essi avessero cominciato a Braga non suscitò in lui scontento o lagnanza. Anzi, si rallegrò perché finalmente i figli di don Bosco erano entrati in territorio portoghese, cosa che profondamente desiderava.

Per quanto concerne la posizione dei salesiani nel quadro organizzativo del collegio, don Cogliolo si dichiarava molto ottimista. Nel suddetto *Memorial* Brandão Pereira assicurava la dovuta libertà di azione negli affari interni, nonostante la permanenza della commissione con le rispettive attribuzioni specifiche. Nel *postscriptum* don Cogliolo si mostrò ottimista nel dichiarare che i salesiani, «oltre il vitto e anche quanto ci occorre per vestire, ecc.», avranno «molta libertà di azione, tanto più che il [provveditore] è un ottimo signore, buon cattolico e ammiratore dell'opera salesiana». E presentava anche la «lista degli impiegati, con i rispettivi salarii, i quali quando noi lo vogliamo, sarebbero nostri». Eccola:

Direttore interno	200$000	réis	= L.	1.000
Assistenti - ciascuno	120$000	"	= "	600
Professore di portoghese	120$000	"	= "	600
Prof. istruz. primaria	260$000	"	= "	1.300

[41] Le FMA cominciarono l'opera loro nella città di Evora nel 1940, per iniziativa dell'arcivescovo Manuel Mendes da Conceição Santos, accettando la direzione di un istituto dipendente dalla Pubblica Assistenza e destinato alla educazione di ragazze povere e abbandonate. I salesiani, sollecitati anche loro dallo stesso arcivescovo, vi lavoravano fin dal 1926.

Prof. di disegno	150$000	réis	= L.		760
Prof. di musica	120$000	"	= "		600
Capi d'arte (ciascuno)	120$000	"	= "		600
Infermiere	36$000	"	= "		180
Cuciniere	42$000	"	= "		210
" aiutante	36$000	"	= "		180
Servo per la pulizia	27$000	"	= "		135
Servi per la coltivazione (ciascuno)	36$000	"	= "		180
				L.	6.235

> Calcolando che presentemente sono tre i capi d'arte, tre gli assistenti, due ortolani, abbiamo la somma annua di L. 8.995, la quale si aumenterebbe man mano che noi volessimo aumentare i maestri, assistenti e capi d'arte.[42]

Non abbiamo trovato nessun testo di convenzione tra la congregazione salesiana e la commissione amministrativa. Ci sono tuttavia accenni a un accordo tra le parti. Brandão Pereira, per esempio, così scrive a don Rinaldi nella sua lettera del 4 settembre 1894: «La commissione desiderando vivamente che si concretizzi codesta felice venuta [dei salesiani] approvò quelle condizioni, interpretandole nel senso che ho espresso a Lei quando passò tra noi».[43] Abbiamo però il testo del rinnovo di questo accordo nel direttorato di don Luigi Sutera. Dall'insieme delle condizioni allora accordate mettiamo in risalto le seguenti:

> «Il personale salesiano comprende per adesso un direttore, sacerdote, [...] e gl'indispensabili assistenti, uno dei quali dovrà fare il professore di musica e gli altri potranno insegnare il francese e il disegno, quando convenientemente abilitati. [Le altre discipline sono rette da professori esterni] – giacché la congregazione non ha ancora elementi portoghesi – la cui scelta dipende dalla commissione d'accordo con il direttore. Per la disciplina si segue il metodo salesiano [...]. I capi d'arte saranno sostituiti da elementi salesiani [quando ci siano]. Il personale salesiano riceverà lo stesso salario attribuito, [in parità di funzioni, al personale esterno]. Alla commissione spetterà sempre l'ispezione superiore del collegio, l'ammissione e il licenziamento degli alunni».[44]

Da queste clausole risulta che la libertà di azione, per quanto ampia all'inizio e dovuta alla buona volontà di uomini come Brandão Pereira, si andava restringendo poco per volta, dando origine, come vedremo, a conflitti più o meno accentuati fra le due parti.

[42] ASC F 675 Braga, *lett. Cogliolo-Rua*, 12.11.1894.
[43] ASC, *ibid., lett. Brandão Pereira-Rinaldi,* 4.9.94.
[44] Cf LACA, *sessão de 5.6.1897*, pp. 176-178.

2.2. *Aspetti della vita collegiale a S. Gaetano*

Alcuni aspetti della vita collegiale a S. Gaetano, oltre quelli suesposti nel settore scolastico, li troviamo nella citata lettera di don Cogliolo (12.11.1894). Questi, infatti, c'informa che all'arrivo dei salesiani il collegio ospitava 140 alunni interni, gratuiti nella stragrande maggioranza, tra studenti e artigiani, e che gli artigiani erano distribuiti in tre laboratori (calzolai, sarti e falegnami), oltre quelli che frequentavano scuole esterne. Tra gli studenti – i meno numerosi – alcuni erano seminaristi e seguivano gli studi nel seminario archidiocesano. Dal regolamento del collegio sappiamo che potevano essere ammessi, come interni, alunni a pagamento quando ci fosse stato posto e le risorse del collegio fossero state insufficienti per aumentare i gratuiti. Anche secondo il regolamento l'accettazione (tra i sette e gli undici anni) privilegiava gli orfani e abbandonati.[45] Con la venuta dei salesiani questa situazione continuò sostanzialmente immutata, eccetto per quello che riguardava la direzione spirituale degli educandi, anteriormente affidata ai gesuiti e adesso nelle mani del direttore salesiano.

Nelle cronache degli anni 1905-1910 appaiono queste statistiche: interni gratuiti, 120/124; interni a pagamento, circa una ventina; esterni, circa una decina.

L'intenzione di sospendere l'andata di alunni a frequentare scuole statali e di diminuire progressivamente il numero dei professori esterni, così come il non permettere le visite degli alunni in famiglia durante l'anno, dimostrano la tendenza salesiana di quell'epoca a preservare il più possibile l'ambiente collegiale da influssi estranei, visti come negativi. D'altra parte però sappiamo che si cercava di mantenere il collegio aperto alla popolazione cittadina attraverso le feste interne e la partecipazione degli alunni nelle ricorrenze più significative della città.

Le giornate, lungo la settimana, erano scandite secondo il seguente orario: 5.30, levata (domenica e durante l'inverno alle 6); 6.00, messa; 6.45, studio o scuola (artigiani); 8.15, colazione e ricreazione; 9.00, scuola o lavoro; 11.15, studio e canto; 12.00, ricreazione; 12.15, pranzo e ricreazione; 13.45, studio o lavoro; 14.30, scuola; 16.30, merenda e ricreazione; 17.15, studio o lavoro; 18.00, studio (artigiani); 19.00, musica strumentale; 20.00, cena e preghiera. Nelle domeniche e nei giovedì l'orario era più alleggerito e contemplava una passeggiata: il giovedì per gli studenti, la domenica per gli artigiani.[46]

2.3. *Braga alla fine dell'Ottocento*

In un'altra lettera dello stesso mese di novembre (1894), don Cogliolo presenta una panoramica del Portogallo in generale (interessante sotto diversi aspetti) e di Braga in particolare. Relativamente a questa città emette il seguente giudizio:

[45] L'articolo 41 del regolamento del collegio ha la seguente scala di preferenze: 1) esposti o abbandonati; 2) orfani di padre e di madre; 3) orfani di padre. «In parità di circostanze, nell'ammissione saranno preferiti gli orfani di genitori già agiati, ma caduti per disgrazia in povertà» (copia nell'AP).

[46] AP *Crónica, 1905-06.*

> «Questa città di Braga, da dove scrivo, è molto antica, ma non vi si ammira cosa che meriti particolare ricordanza. È sede del Metropolita, che oltre essere Arcivescovo porta il titolo di Primate. Gli abitanti sono per la più parte pacifici e laboriosi; ma, come in tutto il Portogallo, poco o nulla fioriscono le Arti, le Industrie e le Scienze».[47]

Fino a che punto il giudizio di don Cogliolo è oggettivo? In ciò che riguarda l'antichità, Braga è infatti una delle città più antiche della penisola iberica, perdendosi nell'ombra della preistoria. Nel succedersi dei secoli acquistò una notevole importanza dal punto di vista civile, ecclesiastico e culturale. Onorata dal titolo di *Bracara Augusta*, diventò nel dominio romano capitale della Galizia e poi del regno degli Svevi nel secolo V, e anche uno dei nuclei iniziali e più rilevanti della cristianizzazione della penisola. Da questa remota sede primaziale e centro di cultura emersero uomini insigni come Paolo Orosio, discepolo di S. Agostino, l'arcivescovo S. Martino di Dume, il medico filosofo Pietro Giuliano (Iuliani) o Pietro Ispano, diventato papa Giovanni XXI, l'arcivescovo domenicano Bartolomeo dei Martiri, figura di rilievo nel concilio di Trento, e l'arcivescovo francescano Gaetano Brandão.

Braga, nella sua lunga storia, conobbe alti e bassi nel campo religioso-culturale e forse il periodo più oscuro – in cui tutta la nazione soffrì profondamente – fu quello corrispondente al regime politico liberale dell'Ottocento e al susseguente regime repubblicano, impiantato nel 1910. A questa decadenza religioso-culturale fa cenno don Pietro Cogliolo nel documento a cui ci stiamo riferendo, paragonandola a un passato fiorente.[48] Piccola città di provincia con i suoi ca. 23.000 abitanti,[49] Braga appariva agli occhi di don Cogliolo allo scadere del secolo scorso priva di particolare interesse, dove «poco o niente [fiorivano] le arti, le industrie e le scienze».[50]

La ricchezza artistica della città di Braga era indubbiamente lungi dal raggiungere quella dei grandi centri artistici d'Italia, i quali costituivano l'implicito termine di paragone nella mente di don Cogliolo. Comunque non era da sottovalutare il patrimonio artistico braghese soprattutto nel campo dell'architettura e della scultura romanica e barocca.

Dal punto di vista dello sviluppo economico sarebbe inesatto dire che in quel tempo Braga fosse una città arretrata o statica. Essa era infatti uscita dall'isolamento, in cui era vissuta fino alla seconda metà dell'Ottocento, in seguito al-

[47] ASC F 675 Braga, lettera (senza indicazione di data) indirizzata al «Carissimo Signor Direttore [del] Bollettino Salesiano», mai pubblicata.

[48] «Fu questo regno nei secoli passati assai prospero e potente [...]. Di uomini illustri per scienza e santità fu sempre mai fecondo [...]. Ed ora tutto ha perduto e con gli eroi d'altri tempi anco l'antica robustezza nella Fede. Il colpo mortale l'ebbe dall'esecrando marchese di Pombal [...]. Le conseguenze [delle persecuzioni che questo ministro mosse contro la Chiesa] durano tutt'ora, benché si va già accentuando il movimento [rinnovatore] cattolico» (ASC *ibid.*).

[49] Ma solamente superata da Lisbona (ca. 300.000 abitanti) e Oporto (ca. 140.000).

[50] ASC *ibid.*

la politica di sviluppo del ministro Fontes Pereira de Melo, il quale dotò il territorio nazionale di un'ampia rete di trasporti e comunicazioni, indispensabili infrastrutture per il progresso del commercio, dell'industria e dell'agricoltura. Fin dal 1875 Braga disponeva di discrete vie di comunicazione. Vi sono da aggiungere, anche anteriormente al 1894, il telefono e l'energia elettrica.[51] Si erano pertanto create in essa le condizioni fondamentali per l'incremento del commercio e delle industrie più confacenti all'indole della regione a cui Braga faceva capo, ossia le tessili.[52] In questo tipo d'incremento veniva forse subito dopo Lisbona e Oporto, occupando quindi un posto d'onore nel contesto nazionale. In confronto però dei paesi più avanzati d'Europa, Braga, e diciamo pure tutto il paese, occupava certamente un posto assai modesto.[53] Ad ogni modo, lo sviluppo economico del Portogallo non si allontanava molto da quello di altri paesi europei come l'Italia – da dove veniva don Cogliolo – anteriormente al 1896, anno in cui ebbe inizio il periodo del notevole slancio industriale italiano (1896-1914), anche se limitato al triangolo Nord-Occidentale (Lombardia, Piemonte, Liguria) e a qualche piccola zona isolata in altre regioni. Anche l'Italia degli anni 80/90 era ancora un paese essenzialmente agricolo.[54]

Sotto l'aspetto culturale qualcosa d'interessante potrebbe dirsi riguardo alla musica e al teatro (due aspetti ben radicati nella tradizione braghese), alle associazioni artistico-ricreative[55] e al centro di filosofia tomista. Tanto per accennare solamente a questo centro, fondato e diretto dal dinamico sacerdote Martins Capela dal 1888 al 1912, esso costituì il nucleo ecclesiastico più significativo del rinnovammento tomista a livello nazionale dopo quello di Coimbra promosso dal vescovo Bastos Pina.

2.4. Al servizio degli orfani

Dopo aver preso il polso, con più o meno oggettività, alla situazione del collegio di S. Gaetano, don Cogliolo è realmente deciso a metter mano all'opera, come lui stesso dichiara. Per quanto riguarda l'incidenza dell'azione dei salesiani nel primo anno di lavoro a Braga, ne sappiamo poco per mancanza di documentazione. In base agli scarsi elementi disponibili possiamo avanzare soltanto qualche ipotesi.

[51] Il telefono cominciò a Braga in forma privata. L'inaugurazione ufficiale si fece solamente nel 1905.

[52] Le industrie più caratteristiche propriamente di Braga città – e da lunga data – erano quelle dei cappelli e delle campane. In città c'era anche un importante saponificio.

[53] Tra le cause della lentezza nello sviluppo dell'industria portoghese suol segnalarsi il basso livello d'istruzione degli operai e la conseguente ridotta capacità nell'uso della strumentazione tecnica.

[54] Cf G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna VI.* Milano, Feltrinelli Editore 1981, pp. 223-232, 466-467.

[55] Nelle sue *Memórias particulares* (s. XVIII) Inácio Peixoto scriveva rispetto a Braga: «In generale c'era gusto e gioia nella città» (Arq°. Distrital de Braga/Universidade do Minho. Braga 1992, p. 23).

I due aspetti più negativi addotti da don Cogliolo riguardo alla disciplina – professori esterni e uscita degli alunni per frequentare la scuola pubblica – non poterono essere eliminati a causa del regolamento del collegio. Ma ancorché questo regolamento non costituisse ostacolo, i salesiani non avevano, per il momento, la possibilità di offrire alternativa. Comunque è da supporre che non sia stato difficile trovare una piattaforma d'intesa, tenuto conto della presenza tutelare di Brandão Pereira. Dunque è da ammettere che le cose si siano sistemate, con generale gradimento, durante la permanenza di don Cogliolo a Braga come direttore (1894-1896).

Scrivendo a don Rua nel febbraio 1895 per riferire circa il viaggio a Oporto e la visita a Vasconcelos, in una parentesi dà questa breve notizia relativa al collegio di S. Gaetano:

> «Quanto a questa nostra casa di Braga, le cose vanno assai bene. Ora si sta preparando un bel teatrino e la prima rappresentazione sarà «La Casa della Fortuna», di don Bosco. Aspettiamo anche da Milano gl'istrumenti di musica, e vedremo di metter su una banda, proprio alla salesiana. Ma il maestro ci manca ed il Sig. don Rua provvederà. Frattanto, faremo proprio come D. Bosco che lasciando or la scuola, or la cucina, si faceva maestro di musica».[56]

Si nota qui la preoccupazione d'imprimere all'ambiente di S. Gaetano due delle caratteristiche di un istituto salesiano (professionale) di quell'epoca: la musica e il teatro, considerati fattori indispensabili di allegria e di formazione umana. Nel mese di agosto 1895 – dopo un anno di presenza salesiana a Braga – il cooperatore A. José Gomes presentava con enfasi ai lettori del BS questi e altri aspetti che caratterizzavano l'ambiente di S. Gaetano e avrebbero continuato a caratterizzarlo, più o meno perfettamente, fino all'interruzione dell'opera nel 1911. Da queste osservazioni e da altre posteriormente uscite nel BS e nel BSP s'inferisce l'impegno dei salesiani per valorizzare tutti gli elementi positivi di formazione confacenti allo stile salesiano: le feste – l'articolo è appunto la descrizione di una festa collegiale – con tutti gl'ingredienti generatori di gioia, soprattutto la musica e il teatro; l'animazione del cortile risultante dalla partecipazione congiunta di educatori ed educandi ugualmente interessati ai divertimenti perché coinvolti nello stesso clima di famiglia; le passeggiate che oltre allo svago tendono a mettere i giovani in contatto con la natura e l'arte in vista della fruizione estetica; il contatto con la popolazione attraverso esibizioni pubbliche della banda e il servizio esterno con la «schola cantorum» e attraverso la partecipazione di personalità cittadine, ecclesiastiche e civili, e della popolazione nelle manifestazioni religiose e ricreative degli alunni; la devozione alla Madonna; insomma lo sforzo costante per mantenere vivo lo spirito di don Bosco, nella fedeltà al suo metodo pervaso di fede, bontà e ragionevolezza.[57]

[56] ASC F 675 Braga, *lett. Cogliolo-Rua*, febbr. 1895.

[57] Cf BS, agosto 1995, pp. 274-275. A. J. Gomes lascia anche trasparire i rapporti di collaborazione e amicizia tra il Collegio di S. Gaetano di Braga e l'*Oficina de S. José* di Oporto. Anima di questo clima di fraterna comunione era il padre Vasconcelos.

Due pedagogie concordanti

A proposito del metodo educativo di don Bosco osserviamo che il progetto educativo del collegio degli Orfani di S. Gaetano si profilava in consonanza con esso. Ignoriamo fino a che punto don Cogliolo e gli altri salesiani l'abbiano tenuto presente. Checché ne sia stato, ci pare opportuno un accenno al famoso *Piano di educazione* elaborato dall'arcivescovo Gaetano Brandão all'inizio dell'Ottocento,[58] trascorsi nove anni di funzionamento dell'istituto da lui fondato, per servire di guida agli educatori degli orfani. Alcuni brevi passaggi basteranno per farci constatare la coincidenza contenutistica (e qualche volta anche formale) tra i due educatori non troppo lontani nel tempo.

I fanciulli costituiscono «la porzione più pura dell'umanità»[59] e devono essere educati affinché diventino «utili alla Chiesa e alla patria».[60] Gli abbandonati «sono quelli che hanno diritto al beneficio [di questo collegio degli Orfani]».[61] Per G. Brandão, come per don Bosco, l'educazione è il fondamento di una società equilibrata e felice, ma per essere efficace – nell'ottica di ambedue – dev'essere orientata anzitutto dai princìpi «della religione e della dottrina cattolica [diventati convinzioni]».[62]

Attraverso quali norme metodologiche dovrà l'educatore condurre gli educandi in modo che il suo lavoro sia fecondo? La prima grande norma è l'esempio di Cristo nel modo affabile di trattare i fanciulli: bisogna aver presente «l'amore, la tenerezza e la predilezione con cui il Figlio di Dio abitualmente si tratteneva con loro, incoraggiandoli e traendoli a sé con la più intima cordialità».[63]

Essendo i fanciulli creature fragili e volubili, bisogna difenderli il più possibile dai fattori corrosivi e sopportare i loro errori con la più grande pazienza: il seme della dottrina solamente potrà germinare nella misura in cui saranno rimossi «gli ostacoli funesti che generano le cattive abitudini».[64]

Nel rapporto con gli educandi l'educatore si sforzerà di conservare l'equilibrio nel modo di armonizzare la libertà con la disciplina, rispettando allo stesso tempo il temperamento di ciascuno: «Alcune volte [si mostrerà] severo, frenando le loro libertà, e altre volte agirà con dolcezza e affabilità per attirarli alla virtù».[65] Nei casi in cui debba castigare farà in modo che mai il castigo «sia sproporzionato alla colpa».[66]

In vista dello sviluppo intellettuale e d'accordo con le capacità individuali, Brandão raccomanda:

[58] Caetano BRANDÃO, *Plano de educação dos meninos órfãos ... de S. Caetano*, composto nel 1801 e pubblicato nel 1861. Braga, Tip. dos Órfãos. Ed. fac-similada Braga, 1991.

[59] C. BRANDÃO, *Plano...*, p. 3.

[60] *Ibid.*, pp. 3-4.

[61] *Ibid.*, p. 14.

[62] *Ibid.*, p. 5.

[63] *Ibid.*, p. 4.

[64] *Ibid.*, pp. 4-5.

[65] *Ibid.*, p. 17.

[66] *Ibid.*, p. 19.

> «[Si cerchi] con la più grande cura che [gli alunni] proseguano la carriera e il metodo più confacenti [ai gusti e capacità dei singoli selezionando i migliori] affinché possano frequentare gli studi universitari e diventino uomini di merito. [I meno propensi alle lettere] saranno orientati verso le arti e i mestieri secondo l'inclinazione di ciascuno che sempre si cercherà di scoprire».[67]

Finalmente il rinforzo del personale

L'auspicato rinforzo di personale arrivò finalmente per l'inizio del nuovo anno scolastico 1895-1896: don Giovanni Trione,[68] i chierici Michele Fasoli, Carmelo Melli e Giovanni Paiotti, e l'ascritto Silverio Cipriani. Don Trione fu un ottimo acquisto per sovraintendere, da prefetto, alla disciplina e all'amministrazione della casa. Cipriani,[69] pur essendo ancora novizio ma già con 32 anni di età, fu un altro elemento prezioso per la musica. Sotto la sua direzione la «schola cantorum» e la banda del collegio raggiunsero in pochi mesi un livello e un prestigio straordinari.[70] I tre chierici, unitisi a Giuseppe Galli, costituivano una discreta *équipe* di assistenti. Don Cogliolo poteva adesso guardare le cose con più serenità e ottimismo e, meno oberato dagli affari interni, attendere ad altri impegni salesianamente importanti, relativi in concreto alla devozione a Maria Ausiliatrice, ai cooperatori salesiani e alle vocazioni.

La devozione a Maria Ausiliatrice, molto ben accetta a Braga, aveva dei precedenti in Portogallo fin dal secolo XVII grazie all'azione dei Padri Cappuccini. Un po' prima della metà dell'Ottocento erano sorte le confraternite di Maria Ausiliatrice a Lisbona, Coimbra e Oporto. Quella di Oporto diventò il centro irradiatore più rilevante di tale devozione in tutto il paese. Con l'arrivo dei salesiani la devozione a Maria Ausiliatrice conobbe un nuovo impulso e nuove sfumature. Giorno memorabile fu il 10 maggio 1896, segnalato dall'inaugurazione nell'istituto dell'immagine della Vergine scolpita nella scuola professionale salesiana di Sarriá (Barcellona) e benedetta dall'arcivescovo primate, António Honorato. Grande il concorso di popolo della città e dintorni.[71]

Anche l'Associazione dei Cooperatori Salesiani ebbe ottima accoglienza nell'ambiente braghese. D'altra parte il lavoro organizzativo con questi laici aderenti alla missione di don Bosco fu facilitato dal fatto che qui già esisteva un gruppo di attivi cooperatori sorto in seguito alla visita di don Cagliero in Porto-

[67] *Ibid.*, p. 14.

[68] Fratello di un altro salesiano, don Stefano Trione, n. Cuorgnè, 27.1.1870; m. Roma, 13.3.1956.

[69] N. Lucca, 27.6.1863; m. Vicenza, 23.10.1946.

[70] Trascorso un anno, per difficoltà d'intesa con il nuovo direttore don Luigi Sutera, passò alla nuova casa fondata a Lisbona (1896), sotto la direzione di don Pietro Cogliolo, con il quale aveva lavorato a Braga. Ma anche qui sorsero identiche difficoltà e il nostro dotato maestro finì per ritornare in Italia due anni dopo.

[71] Cf M. PIRES, *O culto de Nossa Senhora Auxiliadora em Portugal*. Porto, Ed. Salesianas 1988, pp. 24-38.

gallo nel 1881. Il centro di Braga, accuratamente coltivato da don Cogliolo e dai suoi successori, servì da stimolo ad altri futuri centri.

Un'altra grande preoccupazione di don Cogliolo, fortemente appoggiata da don Rinaldi, fu la promozione vocazionale. Subito dopo l'entrata dei salesiani a Braga si formò un nucleo di aspiranti fra gli alunni dell'istituto, cui seguì il noviziato. Però la commissione si oppose alla permanenza del noviziato considerandola contraria al regolamento del collegio. Si dovette perciò pensare a un'altra casa. Dopo diversi tentativi si riuscì ad aprirla nei dintorni di Lisbona nel 1897. Fino al 1910 la stragrande maggioranza dei salesiani portoghesi proveniva dal collegio di S. Gaetano o dal suo diretto influsso.[72]

Tuttavia la formazione impartita dopo il noviziato, durante tutto il periodo dei primordi, lasciò a desiderare per mancanza di personale specificamente e stabilmente addetto a tale impegno. Un exnovizio, uscito per malattia, al ricordare già anziano quei tempi eroici (quadro di riferimento: 1896-1910) così rievocava e valutava con oggettività la situazione:

> «L'apertura [della casa di formazione presso Lisbona], d'accordo con le circostanze in cui cominciò a funzionare, non avrebbe dato i risultati attesi [dai] dirigenti della provincia portoghese. Questa si trovava praticamente all'inizio del suo sviluppo. Il numero di elementi [disponibili] era ridottissimo per un'opera tanto grandiosa che si proponeva di portare avanti. Le mancava il personale debitamente preparato [...]. Il numero delle opere era aumentato di troppo [sotto la pressione delle] costanti richieste venute da tutte le parti. Lo scarso personale doveva raddoppiare gli sforzi accumulando occupazioni alle quali non sempre corrispondeva la dovuta preparazione [...]. Molti formandi [...] scoraggiati se ne andavano».[73]

2.5. Cambio di direttore: si complicano le cose

Nel novembre 1896 don Pietro Cogliolo andò a Lisbona ad aprire come direttore la seconda opera salesiana del Portogallo: un umile ospizio per ragazzi poveri e abbandonati. Per sostituirlo fu chiamato da Siviglia il giovane sacerdote Luigi Sutera,[74] messo alla testa del collegio salesiano di Rialp due anni prima, cioè subito dopo l'ordinazione.[75]

[72] Il numero di professi arrivò a una ventina, la metà dei quali lasciò la congregazione dopo lo scoppio rivoluzionario del 1910. Tra quelli che perseverarono emergono distinte figure come i sacerdoti José Maria Coelho (n. Braga, 21.1.1875; m. Estoril, 27.5.1942); Henrique Ferreira (n. Braga, 22.1.1881; m. Watsonville-California, 15.3.1971); Francisco Leite Pereira (n. Mosteiro, 22.9.1886; m. Évora, 10.2.1974); José da Silva Lucas (n. Cabanelas, 28.3.1888; m. Lisboa, 26.10.1951) e il coadiatore António Machado (n. Braga, 17.3.1886; m. Lisboa, 1938).

[73] AP, *lett. J. Cunha e Castro-A. Monteiro*, 1.1.1965.

[74] N. Catania, 10.1.1869; m. Cuiabá (Brasile), 12.2.1948.

[75] Ancor chierico il giovane siciliano Luigi Sutera aveva accompagnato don Rinaldi in Spagna e fatto il tirocinio a Utrera (Siviglia).

Nonostante i suoi 27 anni di età, alla prova dei fatti non fu inesperto a dirigere la nuova casa affidatagli. Tuttavia ebbe da vivere un periodo difficile fino al 1903 (anno in cui gli sarà affidata la direzione di un'altra casa ad Angra do Heroísmo - Isola Terceira, Azzorre). La difficoltà fu dovuta specialmente a disaccordi con la commissione e con il nuovo provveditore,[76] a stonature in seno alla comunità salesiana – peraltro insufficiente ai bisogni – e persino all'ignoranza della lingua. Di tutti questi guai possiamo farci un'idea leggendo le molte lettere, arrivate fino a noi, mediante le quali don Rinaldi, provinciale, cercava d'incoraggiarlo con inesauribile pazienza.[77]

La nuova commissione amministrativa aveva un atteggiamento poco o nulla coincidente con quello del padre Francisco da Cruz e del dott. António Brandão Pereira. Pensava che il personale era di troppo ed eccessivamente dispendioso; che certi elementi mancavano di competenza; che il regolamento del collegio non sempre era interamente rispettato. Davanti all'addensarsi delle nuvole, don Sutera si andava convincendo che la permanenza dei salesiani a Braga si avvicinava alla fine.

Don Rinaldi cercava di gettar acqua sul fuoco e, pur ammettendo esagerazioni nelle critiche della commissione, riconosceva tuttavia delle mancanze da parte salesiana:

> «...nemmeno si può negare che i nostri maestri siano poco istruiti nel portoghese e perciò insegnino imperfettamente. Fino adesso avete studiato poco il portoghese e si ha continuato a parlare l'italiano [...]. Da parte mia credo che [...] dobbiamo limitarci all'orientamento morale e religioso se vogliamo restare. In questo caso basterebbero due sacerdoti e tre assistenti».[78]

Alla fine di marzo don Rinaldi comunicava a don Sutera di aver ricevuto una serie di gravi accuse contro i salesiani da parte del provveditore Luís Gomes da Silva, sostituto di António Brandão Pereira:

> «Colla tua ricevetti ieri la lettera del sig. D. L. Gomes [scritto Gomez alla spagnola]. È una requisitoria terribile. Ammette il buono stato morale della casa, ma dice poi che tutto il resto va malissimo [...]. Io rispondo un po' duro [...]. In conclusione vogliono: 1° maestri portoghesi; 2° che si riduca il personale allo strettamente necessario (credo che intendono a un direttore e tre prefetti [=assistenti]); 3° che si tolgano i novizi. Ridotte le cose a questi termini, non conviene ritirarci tuttavia da codesta casa. La prudenza c'impone di restare al meno per ora e io credo che si possa fare la prova. 1° Rimanga costì don Sutera con [un] prete e due chierici [...]; 2° l'accettazio-

[76] António Brandão Pereira, il precedente provveditore e grande amico dei salesiani a Braga, moriva prematuramente nel luglio 1897. Ma la malattia l'aveva forzato a rinunciare alla carica già a fine gennaio di quell'anno.

[77] Nelle sue lettere don Rinaldi alterna lo spagnolo con l'italiano. E raccomanda a don Sutera che gli risponda in portoghese.

[78] ASC A 379, fasc. 198, lettera del 10.3.1897.

> ne dei maestri la faccia il direttore che può licenziarli a piacimento; 3° esigere che non mettano il becco che nelle cose materiali, mai nella direzione dei giovani. Tutto il resto pare che sia inutile richiederlo. Il personale sobrante vada [a] fondare il noviziato [...]. Nota che la casa di Trento la teniamo secondo coteste pretenzioni, come il seminario di Orvieto e l'altro di Comacchio [...].Non ispaventarti della cosa».[79]

Come si vede, era ormai svanito l'entusiasmo iniziale alimentato dal padre Cruz e dal dott. Brandão Pereira. In lettere seguenti don Rinaldi andò ripetendo le misure di prudenza da adoperare in ordine a un'intesa tra le parti. Frattanto, trascorsi due mesi, consultò don Rua sulla situazione dopo la risposta della commissione che rigettava le proposte salesiane. Circa la scelta dei maestri, per esempio, «essi rispondono che non è buon giudice il direttore [...], quindi che vogliono essi trattare direttamente per l'accettazione e licenziamento». Dunque tutto considerato «a me pare – conchiude – più conveniente in questo caso lasciare la casa di Braga». D'altra parte per lui diventò difficile vedere chiaro da lontano in un affare così intricato. «Ripeto quello che già Le scrissi, che il Portogallo è difficile dirigerlo stando in Spagna».[80]

Più di cinque mesi dopo, le cose continuavano tese, come si lamenta don Cogliolo in una lettera a don Rua, tesa a mettere in risalto i torti dei salesiani:

> «Qui a Lisbona [...] si va abbastanza bene - a Braga, invece, male [...]. Si ricordi, veneratissimo Padre, che [lì] già da un anno si fa una poco buona figura. La congregazione ha già perduto molto, e più ancora perderà con sommo danno per le altre case del Portogallo. Urge riordinare quella casa in tante cose [...]. Temo che la commissione già stanca finisca per farci un brutto foglio di *ben serviti* [...]. Non si può non dar ragione ai reclami di quei signori, dal momento che si sono accettate le loro condizioni [...]. Bisogna che il Portogallo sia un po' più conosciuto dai Superiori. Scusi queste lagnanze, dettate solamente dal desiderio di vedere prosperare la nostra Pia Società in questo Regno.[81]

Nonostante tutto, don Rinaldi si mostrò meno stupito perché poco incline a fissarsi sulla parte negativa delle cose, sia in relazione agli attriti dentro la comunità che a proposito degli urti con la commissione. Siamo nel 1899.

Riguardo ai problemi creati dai confratelli raccomandò comprensione, pazienza e buon umore: «Coraggio, carissimo, metti buon umore in casa».[82]

[79] ASC *ibid.* lettera del 27.3.1897.

[80] ASC *ibid.* lettera del 14.5.1897.

[81] ASC A 4390240, lettera del 23.11.1897. Al presentare questo quadro, don Cogliolo non starà esagerando come sembra aver esagerato nel dipingere la situazione del Collegio di S. Gaetano al suo arrivo a Braga? Il lamento che i superiori di Torino in quest'epoca diano l'impressione di curarsi poco del Portogallo sarà ripetuto parecchi anni dopo, nella restaurazione, dal visitatore don Stefano Giorgi che lottava con difficoltá di personale: «Mi pare che i superiori non danno l'importanza dovuta al Portogallo» (lettera a don Gusmano, 4.11.1929, ASC).

[82] ASC A 379, fasc. 198, lettera del 8.4.1899.

Considerando la degradazione dei rapporti con la commissione, don Rinaldi decise di andare a Torino a trattare personalmente la cosa con i superiori.[83] La risposta, con il pensiero di don Rua, la comunicò a don Sutera subito dopo il suo ritorno a Sarriá: «Egli [don Rua] è fermissimo in conservare S. Gaetano e manifestò disgusto in cederlo. Promise di interessarsi pel personale».[84] La lettera di don Sutera a don Giulio Barberis nel 1902 ci rivela che frattanto l'atmosfera del collegio si era alquanto rasserenata:

> «Le cose in casa procedono bene. Si è cominciato l'anno bene e finor ha proseguito meglio [...]. Il Signore ci aiuta visibilmente. I confratelli benissimo, pieni tutti di santo zelo [...]. I giovani sono più che mai pietosi ed è bello vedere ogni giorno un buon numero accostarsi alla S. Mensa».[85]

Non consta che, nel corso dell'ultimo anno trascorso a Braga, don Sutera sia stato disturbato da qualche grave incidente simile a quelli sofferti prima. Ma fra tanti dispiaceri che adombrarono la sua prima esperienza come salesiano e superiore in Portogallo ebbe anche motivi di sollievo: la stima conquistatasi fra i braghesi per la sua bontà e lo sviluppo della devozione a Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori grazie al suo costante zelo.[86] Da riferire anche due importanti eventi interni con ripercussione nell'ambito cittadino: l'inaugurazione della bella chiesa del collegio nel 1898 e la visita di don Rua nel 1899 (4-6 marzo).[87]

Specialmente quest'ultima. Don Rua ebbe a Braga un'accoglienza veramente principesca e tutta la città si mosse per onorarlo e applaudirlo, sia all'arrivo che al congedo, come degno successore di don Bosco. Il 5 marzo fu onorato con una solenne accademia nel collegio di S. Gaetano in cui parlarono entusiasticamente due noti oratori: i sacerdoti Almeida Silvano e Sebastião de Vasconcelos. Il primo presentò l'opera di don Bosco come un miracolo della Provvidenza che sfidava il razionalismo del secolo. Il secondo fece un vibrante appello ai presenti per la fondazione di un oratorio festivo a Braga. Don Rua, esprimendosi a stento in portoghese, ringraziò per il simpatico atto in suo onore e diede a tutti la benedizione apostolica a nome del Santo Padre. Recatosi nel seminario maggiore dell'archidiocesi, anche là fu oggetto di una manifestazione festosa e cordiale.

[83] ASC *ibid.*, lettera del 17.7.1899.

[84] ASC *ibid.*, lettera del 1.8.1899. Non bisogna dimenticare che don Rua, avendo personalmente accettato la casa di Braga, l'aveva anche visitata in quell'anno nel mese di marzo e aveva toccato con mano l'affetto e l'entusiasmo di quella gente per la sua persona e per l'opera salesiana.

[85] ASC F 675 Braga, lettera del 20.12.1902.

[86] Al contrario di don Cogliolo – scrive H. Ferreira – don Sutera «lasciò [a Braga] abbondanti e care rimembranze e amicizie in tutti» - AP, lettera del 22.2.1964.

[87] Questa visita faceva parte di una serie di altre che don Rua s'era proposto di fare tra fine gennaio e i primi di maggio del 1899, oltre che alle case del Portogallo, a quelle della Francia, della Spagna e dell'Algeria. (Si vedano, per l'insieme di queste visite, gli appunti di don Giovanni Marenco, compagno di viaggio di don Rua, pubblicati nel BS, maggio 1899, pp. 121-122, e, per quanto riguarda Braga e Oporto, anche i giornali locali: *Comércio do Porto*, 5, 8, 9, 11 marzo 1899; *O Correio Nacional*, 6, 8, 10, 11, 14, 15, 17 marzo 1899; *A Palavra*, n. 513, 1899; cf *Annali III*, p. 19).

Sapendo che i rapporti tra i salesiani e la commissione amministrativa non andavano bene, don Rua cercò di smorzare le asprezze della tensione. Pare che l'effetto positivo si sia fatto sentire almeno per qualche tempo, come lascia intendere Antonio Ragogna, allora chierico assistente a Braga.[88]

Prima di recarsi a Lisbona, volle fermarsi per un giorno intero a Oporto, per conoscere e salutare i molti amici dell'opera salesiana nella seconda città del paese, dove tutti l'aspettavano a braccia aperte. Fra gli altri c'erano gli egregi cooperatori padre Sebastião de Vasconcelos, la cui opera a favore dei ragazzi della strada visitò con interesse, e il conte Samodães. Prima di partire per il Sud si lasciò fotografare in diverse pose. Si conserva nell'archivio della casa provinciale a Lisbona una bella fotografia di tale circostanza, in cui don Rua appare seduto su di un nobile seggiolone, con il braccio destro posato sul ginocchio e il sinistro appoggiato sull'estremità di un tavolo con libri.

2.6. *Nuovo cambio di direttore: nuovi problemi*

Nel novembre del 1903 don Sutera lasciava la direzione del Collegio di S. Gaetano e assumeva quella di un'altra casa affidata ai salesiani nelle Isole Azzorre.[89]

Lo sostituì a Braga il padre José Maria Coelho, nativo di questa città, exallievo e primo frutto salesiano del collegio. Il giovane direttore, ventottenne, aveva tutti i requisiti per riuscire bene nel disimpegno delle sue funzioni, malgrado le anteriori difficoltà sorte con la commissione: intelligente, circospetto, di fine tatto e ottimo conoscitore dell'ambiente collegiale e rispettiva problematica.

Ma – ironia della vita – fu proprio con lui e all'inizio del suo direttorato che accadde il fatto forse più increscioso della presenza salesiana a Braga a proposito dei rapporti con i professori esterni, la cui nomina la commissione aveva sempre reclamato come un diritto esclusivo e inalienabile.

Si trattò di un professore di agronomia, il quale si mise a fomentare tra alunni, colleghi e impiegati, l'irreligione e l'indisciplina, criticando acerbamente e di continuo il sistema pedagogico dei salesiani. La commissione, pur dando ragione al direttore dopo diverse indagini per accertarsene, soltanto alla fine dell'anno scolastico si risolse a licenziare il detto professore. Da gennaio ad agosto il povero direttore dovette sopportare questa spina al fianco. Una certa stampa locale montò il caso gridando allo scandalo e accusando il direttore del collegio di aver dimesso quell'insegnante (in verità si trattava piuttosto di una sospensione, giacché la dimissione spettava alla commissione amministrativa)

> «per il semplice fatto di non andar a messa ogni giorno e di non confessarsi dieci volte all'anno! Questo grida vendetta e speriamo che la degna com-

[88] AP, A. RAGOGNA, *Notas para a Crónica: Colégio de S. Caetano*, Watsonville-California, 23.6.1961.

[89] *Orfanato Beato João Baptista Machado*, nella città di Angra do Heroísmo (Isola Terceira). Era la quarta fondazione salesiana in territorio portoghese.

> missione amministrativa [...] castighi severamente il direttore interno perché manca di competenza per arrogarsi la deliberazione presa dimettendo un impiegato degno e onesto».[90]

Libero da quest'incubo, il padre Coelho poté allora dedicarsi con più serenità agli impegni secondo la linea dei predecessori e all'interno del collegio e nei rapporti con l'ambiente esterno: partecipazione degli alunni alle manifestazioni religiose e civili della vita cittadina, incremento della devozione a Maria Ausiliatrice, assistenza ai Cooperatori, buona intesa e collaborazione con il clero secolare e regolare (gesuiti, francescani, spiritani). Il periodo nel quale diresse il collegio fu caratterizzato da alcuni avvenimenti che coinvolsero il collegio e la vita religiosa della città.

Primo di questi fu il giubileo dell'Immacolata. Nel mese di giugno (1904) Braga diventò il centro delle manifestazioni mariane promosse in tutto il paese per celebrare i cinquant'anni della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Data l'importanza per i salesiani di tutto quello che riguardava la Madonna, il collegio di S. Gaetano aderì in pieno alle grandiose celebrazioni del giubileo mariano. Da sottolineare il contributo musicale del collegio ('schola cantorum' e banda) rinforzato da quello dell'istituto di Lisbona (*Oficinas de S. José*) sotto la direzione dei validi maestri salesiani delle due case, rispettivamente Michele Adamo Jureczko e Giuseppe Concina.

Secondo avvenimento importante fu il centenario della morte di Gaetano Brandão (1805-1905), fondatore dell'istituto braghese. Questo aderì con entusiasmo agli atti commemorativi dell'archidiocesi e mise in movimento, sotto la spinta del direttore, un gruppo di exallievi per l'erezione di un busto in marmo nella cerchia dell'istituto, che perpetuasse la memoria del grande arcivescovo educatore.

Però l'avvenimento salesianamente più importante e vissuto con più intensità fu la seconda visita di don Rua nel mese di marzo 1906 (dalla sera del 7 fino al 9).[91] In una circolare di sensibilizzazione per preparare una buona accoglienza, il direttore scriveva ai Cooperatori e amici:

> «È la seconda volta che [don Rua] visita il Portogallo, essendo stata la prima nel 1899. Allora i salesiani [lavoravano] in questo collegio e in due case nella capitale. Oggi [hanno] 7 case, Macau e Myliapur (India) inclusi».[92]

[90] *A Correspondência do Norte*, 30.1.1904. Altri giornali presero la difesa del direttore salesiano (cf *Correio do Minho*, 2.2.1904, e *A Palavra*, Porto).

[91] Il motivo principale di questa seconda visita di don Rua in Portogallo, e anche del suo spostamento da Torino, fu l'inaugurazione della nuova sede della scuola professionale di Lisbona (*Oficinas de S. José*), fissata per la festa del patrono S. Giuseppe (19 marzo 1906) (cf A. AMADEI, *Il servo di Dio Don Michele Rua, III*. Torino, 1934, pp. 203-208). Don Rua approfittò della circostanza per visitare anche le altre case, cominciando da quella di Braga.

[92] Circolare del 3 marzo 1906 (*Crónica de 1906*, AP). Le altre case allora esistenti, oltre il collegio di Braga, erano: *Oficinas de S. José* – Lisbona (1896), *Colégio Sagrado Coração de Jesus* – Lisbona (1897), *Or-*

Come nella prima visita, l'afflusso della popolazione fu grande e caloroso, con significativa partecipazione di ragazzi della strada, contenti di vederlo, attorniarlo e baciargli la mano. Assai commosso da tale scena don Rua raccomandò con insistenza: «Bisogna pensare ad un Oratorio festivo per questi poveri ragazzi».[93] L'idea, da lui stesso ribadita nella solenne accademia in suo onore il giorno seguente, entrò nel cuore di tutti e non avrebbe tardato a fruttificare, tanto più che l'idea, anche fuori della cerchia salesiana, era condivisa e applaudita da molti e una commissione, istituita apposta per studiare la cosa, si incaricò di far convergere tutte le buone volontà.

Il BSP del novembre 1906 così informava i suoi lettori:

> «Con la benedizione del nostro [arcivescovo] molto hanno lavorato [per il sorgere dell'oratorio] alcuni dei nostri bravi cooperatori e cooperatrici e soprattutto il dott. João Pimenta, rettore del seminario archidiocesano».[94]

Questi, infatti, coadiuvato da altri influenti sacerdoti della città, acquistò un terreno e vi fece sistemare le indispensabili attrezzature per l'inizio delle attività oratoriane. All'iniziativa, nonostante l'opposizione di qualcuno, si attribuiva una straordinaria portata evangelizzatrice e sociale, d'accordo con l'intuizione di don Bosco nel fondare il suo primo oratorio a Torino come sottolineava il giornale cattolico *O Grito do Povo* dell'8 dicembre.[95] Il rettore del seminario prese talmente a cuore l'opera dell'oratorio, che s'impegnò addirittura a mettere a disposizione per la catechesi una quindicina di alunni del seminario maggiore. Così, nove mesi dopo la visita di don Rua, il 16 dicembre 1906 si procedeva all'apertura di un'opera che nacque e si sviluppò meravigliosamente a Braga da una felice intesa tra salesiani e chiesa locale.[96]

Nell'aprile 1907 il BSP si compiaceva nel presentare l'ottima prospettiva di lavoro nell'oratorio, mentre dava rilievo al contributo del seminario:

> «L'oratorio ha proceduto con successo e in alcuni giorni si è raggiunto il numero di oltre 400 ragazzi. Per aiutarci [nella catechesi] il sempre servizievole dott. João Pimenta cede ogni domenica 14 dei suoi seminaristi i quali prestano un assai valido appoggio. Per adesso c'è soltanto un ampio salone che fa da cappella e in tempo di pioggia fa anche da cortile. Ma la buona volontà e lo zelo faran sì che l'impianto edilizio aumenti in modo che tutto sia sistemato».[97]

fanato João Baptista Machado – Azzorre (1903), *Oficina de S. José* – Viana do Castelo (1904), *Orfanato Imaculada Conceição* – Macau (1906), *Orfanato S. Francisco Xavier* – Myliapur, India (1906). L'opera per gli emigrati portoghesi in California ebbe anche il contributo della provincia di Portogallo.

[93] A. AMADEI, *ibid.*, p. 208.

[94] BSP, nov. 1906, p. 312.

[95] *O Grito do Povo*, n. 392, 8 dic., 1906.

[96] L'inaugurazione solenne fu rimandata al 21 luglio 1907.

[97] BSP, apr., 1907, p. 445.

Benché il padre Coelho fosse il salesiano più indicato per ottenere la miglior intesa fra direzione e commissione, i fatti dimostrarono che ciò non avvenne. Infatti una sua esposizione ai membri della commissione il 31 gennaio 1908 manifestava chiaramente che le cose sarebbero giunte a un punto di rottura se determinate condizioni non fossero state accettate.[98] Ecco il tenore dell'esposizione nei suoi punti essenziali:

> «[Quando i salesiani entrarono in questa casa (1894)] fu fatta loro promessa della necessaria libertà nel maneggio dei servizi e nella direzione morale dei ragazzi. [Anche riconoscendo che hanno vissuto momenti felici], hanno pure qualche volta sofferto dei veri e grandi dispiaceri nell'esercizio spinosissimo [dei loro uffici], principalmente col vedere la loro azione contrariata per mezzi e cause la cui esposizione ora non occorre fare. In questa occasione [...] si vedono costretti a [presentare] le condizioni indispensabili perché possano continuare come sin'ora nel regime interno di questo stabilimento [...]. Perciò, in nome dei miei compagni di lavoro, dichiaro solennemente che per [poter continuare] è assolutamente necessario:
> 1° che ci sia data la più ampia libertà per l'educazione degli allievi, secondo il nostro sistema educativo;
> 2° che a quel sistema si sottomettano i professori e maestri [...];
> 3° che quanto a vacanze degli allievi si segua la pratica adottata [sinora];
> 4° che [le andate di questi in famiglia] durante l'anno siano regolate dal direttore;
> 5° che nei casi gravi [d'espulsione] il parere del direttore prevalga sempre;
> 6° che l'ammissione o dimissione del personale inferiore sia fatta d'accordo col direttore [...];
> 7° che il [numero dei salesiani si mantenga inalterato], stipendiato come finora e con le medesime garanzie [...];
> 8° che il superiore salesiano abbia la libertà di cambiare [o sostituire] il personale della congregazione sempre che [ne riconosca la convenienza];
> 9° che per le uscite temporarie del personale salesiano sia sufficiente l'autorizzazione del direttore [...];
> 10° che i salesiani dipendano solo dal direttore [...];
> 11° che finalmente i salesiani possano celebrare liberamente in questo collegio le loro feste [...].
>
> [Ci muove soltanto il] bisogno di evitare continue ed irritanti questioni [e poter così] avere la tranquillità [indispensabile] per ben adempiere i nostri doveri.»[99]

[98] Bisogna tener presente che della commissione eletta nel settembre 1907 era entrato a far parte un tale António Simões Terceiro, il quale presto dimostrò un carattere intrigante, tale da suscitare un malessere generalizzato tra il personale del collegio e da creare continui problemi alla direzione. Un'altra dolorosa spina per il padre Coelho!

[99] Esposizione sottoscritta dal direttore, padre José Maria Coelho. Si conservano nell'AP il testo portoghese e la traduzione italiana, alla quale ci siamo attenuti.

Con una simile esposizione, che è contemporaneamente un riassunto storico del tempo trascorso dai salesiani nel collegio di S. Gaetano, il padre José Maria Coelho dimostra che questi vissero quasi fin dall'inizio in uno stato di continuo disaccordo, e non di rado di conflitto, con la commissione amministrativa. Le «continue ed irritanti questioni» erano causate dalle frequenti intromissioni più o meno abusive della medesima commissione nel regime interno del collegio e nella pratica educativa dei salesiani. I punti suaccennati inducono a capire da dove venivano le difficoltà. Siccome i salesiani non lasciarono S. Gaetano in questa circostanza, si capisce che qualcosa cambiò nell'atteggiamento della commissione, d'accordo con le condizioni presentate da parte salesiana.[100]

2.7. Ritorno di don Luigi Sutera

Nel novembre 1908 il padre José Maria Coelho fu chiamato a dirigere la casa di Lisbona (*Oficinas de S. José*). Al suo posto fu nominato don Luigi Sutera, che accumulerà, con le funzioni di direttore nel Collegio di S. Gaetano, quelle di proprovinciale. Don Pietro Cogliolo, nominato visitatore straordinario delle case salesiane di Catalogna, Africa, Asia e America del Nord, continuerà a essere provinciale *de iure*, carica che rivestiva fin dal 1899.

Il ritorno di don Sutera, come direttore, fu bene accetto a Braga, dove la fama della sua persona e della sua prudente azione erano ancora vive. A sua volta il padre Coelho dovette, con somma sofferenza, lasciare la sua città e il collegio, dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza e aveva vissuto la sua prima – e abbastanza lunga – esperienza di salesiano e dove aveva occupato diverse cariche di responsabilità. In una lettera a don Rinaldi don Sutera sottolinea questo dolore, per altro ben sopportato: «Il giorno 30 [novembre] D. Coelho lasciava Braga soffrendo immensamente per dover lasciare la casa dove era stato 26 anni, e partiva per Lisbona».[101] E quasi sul finire dichiara: «Di Braga non le posso ancor dire niente; solo sento a dire che la commissione è più sensata della passata».[102] Questa volta don Sutera stette a Braga soltanto l'anno scolastico 1908-09, durante il quale non si ha notizia di alcun incidente degno di rilievo. Nell'ottobre 1909 assumeva la direzione dell'*Oficina de S. José* di Oporto che il Vasconcelos, ormai vescovo di Beja, era finalmente riuscito a consegnare ai salesiani.

[100] Il verbale della seduta della commissione amministrativa del 30 agosto 1908 conchiude così: «La commissione amministrativa, stando per finire il suo mandato, ringrazia il pregiatissimo direttore interno [J. M. Coelho], personale superiore e docente per la collaborazione resa durante la sua amministrazione». Queste parole ci dimostrano che nella commissione gli elementi che creavano problemi ai salesiani erano in minoranza.

[101] ASC F 006 Portogallo, *lett. Sutera-Rinaldi*, 1.12.1908. A Braga, prima di essere direttore, José Maria Coelho aveva disimpegnato le funzioni di contabile, professore, confessore ed economo.

[102] ASC *ibid., lett. Sutera-Rinaldi*, 1.12.1908.

3. Il tramonto

3.1. Ultimo direttore: ultime vicende

Successore di don Sutera e ultimo direttore salesiano del collegio degli Orfani a Braga fu don Carlo Peretto,[103] venuto dal Brasile dove aveva coperto diverse cariche importanti, tra cui anche quella d'ispettore, e dove aveva imparato bene la lingua portoghese. Con la sua esperienza di governo e con la grande capacità di adattamento, che gli si riconosceva, cominciava adesso una nuova esperienza, coincidente con il periodo finale e travagliato della presenza salesiana a Braga. L'anno scolastico 1909-1910 trascorse pacifico nel Collegio di S. Gaetano riguardo ai rapporti con la commissione amministrativa in carica. La situazione di buona intesa si mantenne fino al novembre del susseguente anno scolastico 1910-1911 nonostante gli sconvolgimenti politici del 5 ottobre 1910, allorché scoppiò la rivoluzione che sostituì il regime monarchico con quello repubblicano e che determinò sia la chiusura di tutte le case dei religiosi che l'espulsione degli elementi stranieri.[104]

La situazione cominciò a complicarsi con il cambiamento della commissione amministrativa nel mese di novembre 1910, quando apparve di nuovo A. Simões Terceiro e questa volta con accresciuti poteri, cioè, in qualità di provveditore. Sarà la persona che particolarmente amareggerà la vita dei salesiani fino alla loro definitiva partenza.[105] Secondo diversi documenti lasciatici da don Peretto e riguardanti questa congiuntura, il nuovo provveditore s'intromise sempre più e in modo spropositato nell'andamento e nella direzione della casa; pretese che nel collegio si applicasse rigorosamente e senza indugio la legge di soppressione dei giorni festivi, minacciando i trasgressori;[106] accusò i salesiani – che tacciava di cattivi amministratori – di sovraccaricare la casa con troppe spese per i loro bisogni e di avere ridotto il collegio a uno stato «dei più afflittivi» dal punto di vista pecuniario.[107]

Elementi tra i più responsabili e legati alla vita del collegio testimoniano invece in favore della serietà della gestione salesiana e confermano le dichiarazioni

[103] N. Carignano (Italia), 3.3.1860; m. Ouro Preto (Brasile), 16.10.1923.

[104] I salesiani della casa di Braga furono gli ultimi a essere espulsi, salvo quelli del Mozambico la cui espulsione ebbe luogo nel 1913.

[105] Come dichiara lo stesso don Peretto, gli altri membri della commissione erano favorevoli ai salesiani e si opponevano alla loro partenza (cf lettera a don Cogliolo, scritta durante la novena di Natale del 1910, senza indicarne il giorno). Don Peretto aveva già presentato alla commissione precedente, prima di finire il rispettivo mandato, l'ipotesi del ritiro dei salesiani dovuto al capovolgimento politico. Cf ACSC, seduta della commissione amministrativa, 16.11.1910.

[106] ASC F 675 Braga, cf *lett. Peretto-Albera*, 20.12.1910.

[107] ASC *ibid.*, cf «Declaração que julgo necessário deixar para maior orientação dos factos que se passaram com A.Simões Terceiro, provedor do Colégio dos Órfãos de S. Caetano, 19.12.1910». A tutte le accuse risponde don Peretto serenamente con dati precisi concernenti tutto l'arco della gestione salesiana fin dagli inizi (1894) (cf esposizione dettagliata, senza data, ma presumibilmente del 1910).

di don Peretto. Nel rapporto che il provveditore Serafim Guimarães aveva presentato nel 1905, alla fine del suo mandato, si affermava:

> «Lo stato finanziario del Collegio degli Orfani di S. Gaetano è migliorato assai [...]. Nel disimpegno della spinosissima missione affidata loro [i salesiani] meritano proprio l'epiteto di benemeriti».[108]

Esiste un altro rapporto contemporaneo, elaborato dal medico della casa, molto lusinghiero per i salesiani, anche se non tocca l'aspetto propriamente amministrativo:

> «Sono lieto di dichiarare che lo stato sanitario dell'istituto [...] è il più soddisfacente possibile. [I ricoverati in generale entrano in misero stato di salute], ma grazie all'igiene, all'alimentazione e a piccole cure terapeutiche subito si trasformano [...]. Va sottolineato che l'ispezione precedente l'entrata si fa con il massimo rigore.[109]

Giova anche riferire la testimonianza di João Afonso Guimarães, membro della commissione amministrativa dal 1899 al 1901 e dal 1905 al 1906:

> «[Il sottoscritto], avendo sentito dire che [i salesiani] sono accusati d'incompetenza nel dirigere [le arti e i mestieri], desidera mettere in chiara luce che [li] reputa educatori modelli e crede immeritata qualsiasi cosa si dica in loro disfavore [...]. Dichiara che la commissione amministrativa del suddetto istituto, della quale fa parte, è contentissima dei loro ottimi servizi».[110]

3.2. Un'ondata di solidarietà

Di fronte alla situazione diventata insostenibile, don Peretto d'accordo con l'ispettore fissò come giorno della partenza il 2 gennaio 1911.[111] Appena si sparse la notizia, piovvero segni di rincrescimento e solidarietà da parte di amici e ammiratori. Uno dei primi a lamentare il fatto e a far sentire la sua presenza affettuosa fu il padre Cruz, il cui ruolo decisivo nel processo della consegna del collegio ai salesiani è ben noto:

> «Mi è molto dispiaciuta la notizia [che i salesiani siano forzati a] lasciare la direzione di codesta santa casa. [Loro che] sono competentissimi nel dirigerla, secondo lo spirito del suo illustre fondatore [Gaetano Brandão]».[112]

[108] ASC *ibid.*, *Do relatório apresentado pelo provedor, conselheiro Serafim Rodrigues Guimarães, concernente aos anos 1901-05.*

[109] ASC *ibid.*, *Relatório* del 22 agosto 1905, firmato dal medico del collegio, Pinheiro Torres.

[110] ASC *ibid.*, *Extracto do depoimento feito pelo [...] cónego João Afonso Guimarães perante o Governo Civil desta cidade em 1901, durante o ministério de Hintze Ribeiro.*

[111] ASC *ibid.*, cf *lett. Sutera-Albera*, 20.12.1910. La commissione chiese la proroga per il 9 gennaio. Il nuovo direttore fu investito della carica nella seduta della commissione il 13 gennaio, presente ancora don Peretto, il quale pure firmò il verbale.

[112] ASC *lett. F. Cruz-Peretto*, 16.12.1910.

E tanti altri manifestarono ai salesiani solidarietà in quel momento di crisi. Ecco alcune testimonianze:

> «M'invade la nostalgia davanti a questa inaspettata partenza [dei salesiani], i quali così disinteressatamente hanno prodigato da tanto tempo i più insigni servizi al Collegio di S. Gaetano».[113]
> «Mi rincresce per la partenza dei salesiani da questa città, dove potevano continuare a prestare i loro preziosi servizi nell'educazione dei giovani [...]. Lamento profondamente che finisca l'oratorio così utile in questa città dove abbondano i ragazzi [dediti] ai cattivi costumi».[114]

Merita speciale rilievo la lettera del parroco sotto la cui giurisdizione si trovava il collegio, del quale fu anche provveditore per quattro anni:

> «Io che fin dal primo gennaio 1897 ho la direzione spirituale di questa antichissima parrochia [S. Pedro de Maximinos], più che nessun altro posso testimoniare i rilevanti servizi che i salesiani qui hanno prestato alla religione e alla patria [...]. Se le leggi del mio paese vi costringeranno a uscirne, vi assicuro che sarete ricordati con nostalgia e che il futuro vi farà intera giustizia».[115]

Riguardo a possibili osservazioni critiche da parte della stampa locale conosciamo soltanto un articolo feroce pubblicato nel giornale repubblicano di Oporto, *A Montanha* (dic. 1911), il cui autore, Leonardo Coimbra, come vedremo subito, insorse contro l'impronta religiosa, che tacciava di oppressiva, lasciata dai salesiani nel collegio di S. Gaetano di Braga.

Tra le misure persecutorie del governo repubblicano sorto dagli sconvolgimenti del 1910 risaltava, come s'è detto, la soppressione degli istituti religiosi e l'espulsione dei loro membri stranieri. Dunque i salesiani stranieri – la maggioranza in quel momento – dovevano prepararsi alla diaspora.[116] Ma l'incipiente provincia portoghese, che viveva in estrema povertà, come avrebbe potuto sopportare le spese dei viaggi? Don Peretto aveva la speranza che la commissione amministrativa fosse disposta a pagare i confratelli di Braga per i loro viaggi. E ne fece la richiesta:

> «[Considerando che siamo venuti qui sollecitati e con il primo viaggio pagato], dovendo adesso ritirarci contro la nostra volontà [vorrei sapere] se possiamo aspettare dalla generosità [della commissione] il passaggio in seconda classe».[117]

[113] ASC *lett. M. Barreiros (provveditore 1908-09)-Peretto*, 28.12.1910.
[114] ASC *lett. S. Guimarães (provveditore 1901-05)-Peretto*, 29.12.1910.
[115] ASC *lett. A. G. Oliveira-Peretto*, 18.11.1910.
[116] Nel 1910, allo scoppiare della rivoluzione, i salesiani della provincia portoghese erano 62: 45 stranieri (34 italiani, 5 polacchi, 2 spagnoli, 2 svizzeri, 1 francese, 1 sloveno) e 17 portoghesi (senza contare 2 preti tra gli emigrati in California e 7 novizi).
[117] ASC F 675 Braga, *Ofício aos membros da Comissão Administrativa do Colégio dos Órfãos de S. Caetano*, 19.12.1910.

La risposta della commissione, giunta attraverso il presidente, fu negativa.[118]

Seguendo da vicino la situazione critica dei salesiani, un affezionato cooperatore di Braga, Eduardo Amorim, li ospitò generosamente nella propria casa, come se fossero membri di famiglia, per più di un mese. In un appunto del gennaio 1911 (vergato da Torino, Oratorio di San Francesco di Sales) don Cogliolo scrive a proposito:

> «Don Coelho giudica conveniente che il Sup. Generale ringrazi il Sig. Eduardo da Conceição Amorim e la sua famiglia [...] per i servigii rilevanti prestati ai salesiani di Braga all'epoca della loro espulsione».[119]

3.3. Dopo la diaspora

Dopo il ritiro dei salesiani il collegio di S. Gaetano – la cui direzione passò per svariate mani – si venne degradando sempre più, soprattutto successivamente al 1920, quando subentrò lo Stato laico.[120] Tra i primi direttori che successero ai salesiani troviamo, nove mesi dopo, il giovane filosofo Leonardo Coimbra agnostico e anticlericale il quale volle imporre un'educazione neutra, in opposizione al progetto educativo del collegio. Come lui stesso dichiarò a un giornale repubblicano di Oporto, cercò subito di «sottrarre [gli alunni] all'ossessione religiosa in cui li ho trovati».[121] Tale atteggiamento, aggiunto alla pretesa di tutto fare da sé, provocò un urto irrimediabile con la commissione amministrativa.[122] E dopo solo due mesi (9.10.1911-8.12.1911) si vide obbligato a presentare le dimissioni.[123]

Prima del 1930 il collegio di S. Gaetano aveva raggiunto uno stato di così grave sbandamento da allarmare l'opinione pubblica e provocare un'inchiesta (nel 1929). L'interesse di questa inchiesta è notevole per la nostra indagine perché, mentre ci permette di conoscere le vicende del collegio di S. Gaetano di Braga lungo quest'arco di tempo, troviamo in esso l'opera dei salesiani presentata come punto costante di riferimento per una adeguata riforma.

[118] ASC *ibid.*, *lett. F. Faria-Peretto*, 6.1.1911: «La Commissione Amministrativa, sentito il parere del governatore di questa provincia, ha deciso di non concedere la sovvenzione sollecitata».

[119] ASC *ibid.*

[120] Il collegio si sottrasse anche all'autorità dell'arcivescovo, in aperto contrasto con le disposizioni del fondatore. Sulla degradazione scandalosa dopo il 1920 cf A. MIRANDA, *Relatório da Sindicância à Direcção interna do Colégio dos Órfãos de S. Caetano*. Braga, Tip. da Oficina de S. José, 1930.

[121] *A Montanha*, 15.12.1911. Nei verbali della commissione amministrativa del collegio leggiamo che L. Coimbra «persisteva nel proibire agli [alunni] interni di frequentare la messa avendo chiuso addirittura la chiesa del collegio»: LACA, seduta del 2.12.1911.

[122] Cf LACA, seduta del 7.12.1911.

[123] LACA, seduta dell'8.12.1911. Il processo mentale di L. Coimbra sboccò, più tardi, nella conversione al cattolicesimo e, in pieno regime avverso alla Chiesa, propugnò come ministro della Pubblica Istruzione la libertà dell'insegnamento religioso nelle scuole private controllate dallo Stato.

> «[I salesiani] mantennero nobilissimamente le tradizioni di questa illustre casa e sostennero con merito non soltanto la formazione professionale [...], ma anche l'insegnamento letterario, in cui gli alunni conquistavano numerose distinzioni. Anche l'insegnamento agricolo attrasse le attenzioni dei salesiani i quali fecero meraviglie nella riserva del collegio, sia nella coltura del grano turco che delle patate e certamente avrebbero proseguito [altre significative esperienze agricole] se non fosse venuta la brusca dipartita del 1911, modificando la situazione di questa casa.[124]

Fra coloro che furono chiamati a deporre, alcuni, delusi davanti alla triste realtà del momento, ricordavano la situazione molto diversa di «altri tempi»: «La pulizia e la disciplina che in altri tempi erano esemplari...».[125] «L'igiene, la pulizia, l'ordine morale d'altri tempi hanno dato luogo alla più ripugnante immondizia...».[126]

Per ciò che riguarda l'amministrazione circa la quale i salesiani erano stati oggetto di gravi accuse, così leggiamo nel rapporto:

> «Fin dalla dipartita dei [...] salesiani nel 1911 tale amministrazione non è buona, essendo stati commessi qualche volta atti rovinosi [...]. Nel pessimo stato finanziario a cui l'inchiesta si riferisce c'è un intervallo di miglioramento, ma assai breve, e fu il periodo dell'amministrazione di Paulo Correia Braga [...]. L'inchiesta constatò che il terreno della riserva non era stato curato con il criterio usato dai salesiani in beneficio dei ragazzi. [Si aggiunga la trascuratezza dei laboratori], aspetto importante degli scopi specifici del collegio, che dal 1911 in poi fino adesso le diverse amministrazioni non hanno capito».[127]

Il rapporto riconosce che la strada seguita, dopo aver abbandonato quella del 1911, è una falsa strada e bisogna ritornare a quel punto: «Retrocedere in questo caso è progredire».[128]

Quattro anni dopo l'inchiesta (1933), la direzione del collegio di San Gaetano fu affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane.[129] Con la loro presenza e il loro impegno il vecchio istituto di Gaetano Brandão trovò, non senza gravi difficoltà soprattutto nei primi anni, la strada auspicata dall'autore del rapporto del 1929. L'edifizio fu restaurato e venne ripresa la formazione professionale in chiave moderna.

[124] Cf A. MIRANDA, *ibid.*, pp. 19-20. Tra gli elementi più impegnati nell'incremento agricolo e nell'azienda del collegio ci sarà stato il giovane chierico Antonio Ragogna, data la sua buona preparazione nel settore, il quale lavorò a Braga negli anni 1896-99.

[125] A. Lima Ribeiro, maestro di banda del collegio, *ibid.*, p. 33.

[126] J. Veloso Júnior, già capo ebanista, *ibid.*, p. 33.

[127] *Ibid.*, pp.81-82.

[128] *Ibid.*, p. 97.

[129] Dopo il 1920 i salesiani furono invitati a riprendere la direzione del collegio, ma declinarono l'invito, data l'esperienza negativa del passato e la mancanza di personale.

Bibliografia

AMADEI Angelo, *Il servo di Dio Don Michele Rua. III.* Torino, SEI 1934.

BRANDÃO Caetano, *Plano de educação dos meninos órfãos e expostos do Seminário de S. Caetano.* Braga, ed. fac-similada 1991.

CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna. VI* (8° ed). Milano, Feltrinelli Editore 1981.

CERIA Eugenio, *Annali della Società Salesiana,* 4 vol. Torino 1941-51.

COSTA Avelino de Jesus (a cura di), *Arquidiocese de Braga, síntese da sua história.* Separata do «Dicionário de História da Igreja em Portugal» 1984.

COSTA Luís, *Braga ontem. Pequenos subsídios para a história da cidade.* Braga, Câmara Municipal 1982.

FEIO Alberto, *Coisas memoráveis de Braga.* Braga, Universidade do Minho 1984.

FERREIRA José Augusto, *Fastos Episcopais da Igreja Primacial de Braga.* Edição da Mitra Bracarense, tomos III (1932) e IV (1935).

MARTINS Francisco Oliveira, *A obra salesiana em Portugal.* Lisboa, Tip. Oficinas de S. José 1942.

MIRANDA Afonso, *Relatório da sindicância à direcção interna do Colégio dos Órfãos de S. Caetano.* Braga, Tip. Oficinas de S. José 1930.

PINTO Sérgio da Silva, *Braga na história. Elementos para o seu estudo.* Braga, Câmara de Braga 1959.

PIRES Moisés, *O culto de Nossa Senhora Auxiliadora em Portugal.* Porto, Edições Salesianas 1988.

RIO José Pereira, *Elucidário do viajante em Braga.* Braga, Tip. Moderna 1923.

L'IMPLANTATION DE L'OEUVRE SALÉSIENNE AU CONGO BELGE ENTRE 1910 ET 1914

Le projet pastoral et éducatif des protagonistes

MARCEL VERHULST

Abréviations

AE	Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Bruxelles
AEK	Archives du Diocèse de Sakania
ASA	Archives de l'Abbaye Saint-André, Bruges
ASC	Archives salésiennes centrales, Maison généralice de la Congrégation salésienne (SDB), Rome
ASL	Archives salésiennes de la Province d'Afrique Centrale, provincialat des salésiens à Lubumbashi (Zaïre)
MV	Manuscrit de don Scaloni, *Mon voyage au Congo...*, [Liège 1917]

Introduction

Le but de notre contribution est double: 1° retracer brièvement l'historique de la fondation de l'oeuvre salésienne au Congo belge, dans la région du Katanga;[1] 2° mener une enquête sommaire sur le «projet éducatif»[2] et la «pratique éducative» spécifiques des Salésiens de don Bosco, en privilégiant la pensée des principaux protagonistes: le provincial de la Province belge, don Francesco Scaloni (1861-1926)[3] et le père Joseph Sak (1875-1946),[4] chef de la première expé-

[1] Nous nous limiterons aux années 1910-1914, parce que nous estimons que c'est dans ces années-là qu'ont été définies les lignes maîtresses qui ont caractérisé la première présence salésienne au Congo.

Nous emploierons les noms propres en usage au moment où se sont déroulés les faits. Mais il faut savoir que, depuis les années de l'Indépendance, le «Congo belge» est devenu le «Zaïre», le «Katanga»: le «Shaba», «Elisabethville»: «Lubumbashi». Notons que le nom Katanga est aujourd'hui de nouveau en vogue.

[2] Il s'agit évidemment d'un repérage «a posteriori» d'un projet qui, comme tel, n'a jamais été formulé d'une manière explicite, mais qui a néanmoins été présent à l'esprit des éducateurs salésiens de ce temps d'une manière fragmentaire et diffuse.

[3] Don Francesco SCALONI (aussi appelé en Belgique «Mr. l'abbé François Scaloni») fut le supérieur religieux (le provincial) des Salésiens de Belgique et du Congo au moment de la fondation au Katanga. Il a aussi été le «formateur» principal de la première génération de Salésiens de Belgique. On peut dire qu'il a brillé par sa capacité de transmettre l'esprit de don Bosco aux nouvelles générations. Il a su gouverner sa province avec compétence. Les institutions qu'il a fondées étaient adaptées à leur temps. Il était ordonné et fin diplomate dans ses démarches; un homme de prière et de réflexion. Il a aussi écrit plusieurs livres pour les confrères et les jeunes (cf E. VALENTINI - A. RODINO (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, pp. 256-257).

[4] Le père [*et plus tard Mgr.*] Joseph SAK est né à Eksel, dans la province du Limbourg en Belgique.

dition missionnaire envoyée au Congo. Ces deux personnages sont à considérer comme les deux fondateurs de l'oeuvre salésienne au Katanga, qui débuta effectivement à Elisabethville le 10 novembre 1911. Nous avons la chance de disposer d'amples informations sur les idées pastorales et pédagogiques de don Scaloni, qui paraissent refléter en grande partie celles du père Sak et des premiers salésiens actifs au Katanga.[5]

1. L'implantation de l'oeuvre salésienne au Congo belge

1.1. Les relations entre l'Etat et l'Eglise au Congo

D'après F. Bontinck, historien bien connu de l'Eglise au Congo, c'est grâce à la «convention» conclue entre le Saint-Siège et l'Etat Indépendant du Congo (= E.I.C.) du roi Léopold II de Belgique, en 1906, que fut assurée aux missions catholiques la stabilité matérielle indispensable, de même qu'une suffisante indépendance quant aux choix de leurs centres d'évangélisation. Aussi cette convention devait-elle contribuer grandement «au remarquable essor de l'enseignement au Congo» pendant toute la période coloniale.[6] La Convention stipulait que le Saint-Siège, «soucieux de favoriser la diffusion méthodique du catholicisme au Congo», et le gouvernement, «appréciant la part considérable des missionnaires catholiques dans son oeuvre civilisatrice de l'Afrique centrale», s'étaient entendus en vue d'assurer davantage «la réalisation de leurs intentions respectives».[7]

Il est entré au noviciat des Salésiens à Liège en 1895. Après son ordination sacerdotale, il fut d'abord professeur et préfet à Liège, à Hechtel et à Verviers. En 1911, il a été envoyé comme chef de la première expédition missionnaire salésienne au Congo, qui a compté alors six confrères. Il a été très dynamique. C'est ainsi qu'il a lancé les Salésiens de manière décisive dans l'oeuvre missionnaire et scolaire au Katanga, à partir de la première oeuvre fondée à Elisabethville. Successivement Préfet apostolique de la partie sud de cette région (Luapula Supérieur) et le premier Vicaire apostolique de ladite région, il mourut au Congo en 1946 (*Dizionario biografico...*, p. 251). Depuis 1959, ce vicariat est devenu un diocèse.

[5] En 1914, don Scaloni fit une première visite canonique à l'oeuvre salésienne à Elisabethville. Parti de Liège, le 6 janvier 1914, il rentra en Belgique presque cinq mois plus tard, le 3 juin 1914. Il eut ainsi l'occasion de visiter longuement les oeuvres salésiennes de l'Afrique du Sud et du Congo. Suite à cela, il rédigea un récit de voyage, où il notait ses rencontres, expériences et activités pendant ce long périple: *Mon voyage au Congo - Notes et impressions - Causeries aux enfants*. Il est conservé aux archives du provincialat de la province d'Afrique Centrale à Lubumbashi. Les 169 pages de ce texte autographe sont la belle copie d'un brouillon, qui, comme l'auteur l'affirme, n'était rien d'autre qu'un «carnet» où il prenait note au jour le jour de ce qu'il voyait ou entendait pendant son voyage (*ibid.*, p. 45). La belle copie est aujourd'hui la seule à être conservée, et c'est donc celle-ci que nous utiliserons. Elle paraît avoir été rédigée dans les dernières années de la première guerre mondiale. La critique interne du texte (cf les deux passages à la p. 103 et 120) nous permet d'établir le *terminus a quo* (1916) et le *terminus ad quem* (1918).

[6] F. BONTINCK, *La genèse de la convention entre le Saint-Siège et l'Etat Indépendant du Congo*, in AA.VV, *L'Eglise Catholique au Zaïre. Un siècle de croissance (1880-1980)*, Kinshasa-Gombe, Editions du secrétariat général de l'Episcopat 1987, p. 302.

[7] *Convention*, cité par F. BONTINCK: *ibid.*, pp. 302-303.

Après la reprise de l'E.I.C. par la Belgique en 1908,[8] le gouvernement belge par le biais de son ministre des Colonies, Jules Renkin, voulait organiser une instruction plus large que celle qu'avait connue l'E.I.C. A cet effet, il accordait des subsides à l'Eglise catholique pour créer des postes de mission avec des écoles primaires et professionnelles annexes. Dans la région du Katanga, qui nous intéresse plus particulièrement, il y eut, dès 1910, une forte préoccupation d'implanter des écoles dans les grands villages. Deux buts principaux étaient visés: attirer la bienveillance des populations de ces régions et créer «un enseignement rationnel» dans ces territoires où l'industrie commençait à produire «une évolution économique soudaine». C'est pour cette raison que l'administration coloniale insista sur le caractère professionnel de cet enseignement.[9]

L'Eglise catholique, pour sa part, verra dans ces écoles subsidiées par l'Etat, une aide puissante dans son effort d'évangéliser le Congo, comme aussi un objectif valable en soi qui stimulait le relèvement social des populations. L'école deviendra pour elle un des principaux moyens par lequel les missionnaires catholiques au Congo trouveront une meilleure relation qu'auparavant avec la population autochtone des villages et des agglomérations.[10]

1.2. L'envoi des Salésiens au Congo belge (1910-1911)

Par l'intermédiaire de l'évêque de Liège, Mgr. Rutten, et du Directeur général de son Ministère, Edouard de Kervyn, le ministre des Colonies, Jules Renkin, entra dès 1910 en contact avec le Provincial des Salésiens de Belgique, don Scaloni. Mgr. Rutten fit valoir différentes raisons pour accepter l'offre du gouvernement: il serait beau que les Salésiens de Belgique répondent eux aussi, comme les autres congrégations, au précepte du Christ et de l'Eglise d'évangéliser le Congo; c'était un devoir patriotique envers la Belgique, qui avait accueilli la congrégation salésienne sur son territoire, de concourir à sa tâche de «civiliser» les noirs; la diminution momentanée du personnel dans les maisons salésiennes de la Belgique serait largement compensée par de nombreuses vocations pour la congrégation salésienne, comme cela s'était vérifié dans d'autres congrégations; enfin, il fit valoir aussi les conditions économiques favorables que le Gouvernement était disposé à leur accorder.[11]

[8] L'Etat Indépendant du Congo devint ainsi une «colonie»: le «Congo belge».

[9] Cf Gheur au représentant du gouvernement, Lukafu 4 janvier 1910: AE/ M 618 Correspondance O.G.; Wangermée au Gouverneur Général, Elisabethville 14 janvier 1910: AE/ M 618 Correspondance O.G..

[10] A.M. DELATHUY, *Missie en Staat in Oud-Kongo [1880-1916]*, [vol. 2:] *Redemptoristen, trappisten, norbertijnen, priesters van het H. Hart*, Berchem, EPO 1994, p. 422.

[11] Rutten à Scaloni, Liège 18.1.1910: ACS 38 *Elisabethville II - per la fondazione*. En concret, le gouvernement demandait d'y envoyer un groupe d'environ cinq confrères coadjuteurs (Frères) – de préférence belges, ou belges en majorité – pour y créer une école professionnelle. Il n'était pas encore question de salésiens prêtres.

La première réaction de don Scaloni fut négative. Il croyait ne pas pouvoir accepter l'offre, tout simplement par manque de personnel. Mais après avoir pris de plus amples renseignements, il se rallia à l'avis «unanime» du conseil provincial qui jugeait qu'on ne pouvait pas refuser une offre pareille, et que toutes les maisons seraient disposées à faire des sacrifices. Il s'était mieux rendu compte, disait-il par après, «de l'importance de la chose» et du «mauvais effet» que produirait son refus chez les hautes instances ecclésiastiques et politiques du pays.[12]

Le 28 juillet 1910, après avoir reçu l'accord «de principe» du Chapitre Supérieur de la congrégation salésienne, don Scaloni communiqua au ministre Renkin l'acceptation de l'offre du gouvernement. Il écrivit que la congrégation salésienne était «heureuse» de donner sa collaboration, mais seulement à partir de 1912, et qu'il attendait des «propositions fermes» au sujet de la fondation à faire au Katanga, pour en examiner avec soin les conditions. Il concluait qu'il ne doutait point qu'il pouvait s'entendre avec le ministre «pour le succès de cette oeuvre éminemment chrétienne et civilisatrice».[13] C'était en tout cas dans une optique proprement missionnaire qu'il voudrait que se déroule la collaboration de ses confrères avec l'autorité coloniale au Congo.[14]

Dans sa réponse, le ministre Renkin approuvait la «méthode» préconisée par don Scaloni et son conseil d'ériger au début «une installation provisoire» qui se changerait en établissement définitif par les soins des Salésiens eux-mêmes. De cette manière, disait-il, l'oeuvre répondrait mieux à leur desiderata. Par la même occasion, le ministre fit comprendre qu'il était pressé de les envoyer un an plus tôt que prévu, c.-à-d. dès 1911.[15] La raison en était que les «libres penseurs» déployaient de grands efforts pour prendre en main l'enseignement officiel au Katanga et devancer les Salésiens.[16] Cet imprévu mettait la Province devant de sérieux problèmes, mais don Scaloni fut très sensible à l'argumentation du ministre. Il sollicita d'urgence l'avis du Chapitre Supérieur de la Congrégation, demandant s'il pouvait consentir à la proposition.[17]

[12] Scaloni à Piscetta, Liège 29.3.1910: ACS 38 *Per la fondazione.*

[13] Scaloni à Renkin, 28.7.1910: AE/ M 618 *Correspondance O.G.*

[14] Scaloni à Kervyn, 15.4.1911: AE/ M 618 *Correspondance O.G.*: «Dans l'espoir que Dieu bénira les efforts communs du Gouvernement et de ses collaborateurs pour réaliser au Congo une prompte et sérieuse évangélisation chrétienne...».

[15] Renkin à Scaloni, 20.2.1911: AE/ M 618 *Correspondance O.G.*

[16] C'est ce qu'expliqua don Scaloni à don Albera: le ministre Renkin même avait déjà reçu l'offre de quatorze instituteurs «libres penseurs» pour aller instruire le Katanga. Dans un entretien privé, le directeur général du ministère des Colonies, Kervyn avait insisté, lui aussi, dans le même sens auprès du directeur de la maison salésienne de Grand-Bigard, le père Chevet. Plusieurs «comités de libres penseurs», avait-il dit, étaient en train de déployer de grands efforts pour prendre en main l'enseignement officiel du Katanga avant l'arrivée des Salésiens (Scaloni à Albera, Liège, le 21 février 1911: ACS 38 *Elisabethville I - Corrispondenza).*

[17] *Ibidem.*

Le 12 avril 1911, le Ministère des Colonies stipula donc les conditions matérielles, financières et autres que le gouvernement était prêt à assurer pour permettre la première fondation. Dans sa réponse, le délégué du ministère, Kervyn, spécifiait que c'était la localité de Bunkeya, comme chef-lieu provisoire de la région du Katanga, qui convenait le mieux «pour l'installation d'une première école». Il garantissait qu'on ferait le nécessaire pour que la population soit «préparée à l'idée d'envoyer les enfants à l'école».[18]

Mais le projet initial allait subir quelques modifications importantes dans le mois qui précéda le départ des Salésiens. En effet, au ministère des Colonies était parvenue une demande du vice-gouverneur général du Katanga, Emile Wangermée,[19] pour ouvrir aussi une école pour enfants blancs. Logiquement, celle-ci devait être fondée à Elisabethville, zone principale du peuplement européen. Une note du ministère spécifiait que cette école devait être séparée d'écoles prévues pour les enfants noirs,[20] car, disait-on, «il n'est pas désirable, notamment en ce qui concerne Elisabethville, que dans les établissements ou organisations d'enseignement, les deux races soient mêlées».[21]

On se posait aussi la question du «caractère» – confessionnel ou neutre – qu'il convenait de donner à cette école d'enfants blancs. La question était considérée assez «délicate» puisqu'il s'agissait d'enfants de parents européens de conceptions religieuses, morales et politiques très différentes. La préférence du ministère allait, en principe, vers un enseignement laïc, mais face aux difficultés d'organisation, il préférait confier cette école à l'une ou l'autre congrégation en-

[18] Kervyn à Scaloni, 12.4.1911: AE/ M 618 *Correspondance O.G.*

[19] Emile WANGERMÉE (1855-1924). Belge d'origine, en passant par l'Ecole militaire, il rendit service comme officier (capitaine-commandant) au régiment du génie. Il présida à l'inauguration, en 1896, du chemin de fer de Matadi à Tumba. De même, en 1909, il assistera à Sakania, à la frontière du Katanga, à la cérémonie marquant l'arrivée de la première locomotive venant de l'Afrique du Sud. Il fut un temps représentant du Comité Spécial du Katanga, qui avait comme but l'exploitation des richesses minières. Il devint le premier gouverneur du Katanga (vice-gouverneur général du Congo) le 1er septembre 1910. Il est considéré comme le fondateur et créateur d'Elisabethville. Ses larges prévisions pour l'avenir de la ville (avec une urbanisation moderne selon les plans des villes sud-américaines) fut longuement combattue par le gouvernement central. A son initiative fut fondée aussi la Bourse du Travail au Katanga pour le recrutement de la main-d'oeuvre indigène, une institution qui jouera un rôle décisif dans l'essor industriel du Katanga. Quand il ne put pas obtenir pour le Katanga l'organisation indépendante (la décentralisation radicale) qu'il estimait utile et nécessaire, il rentra en Belgique en juillet 1914 et sollicita sa mise à la retraite. Un témoin définit le général Wangermée comme un homme «d'une rectitude complète d'idées, le coeur sur la main, mettant le droit du franc parler au-dessus de toutes les autres considérations et usant largement de ce droit quand il l'estimait utile ou nécessaire dans l'intérêt général, méprisant la flatterie et l'obséquiosité, allant tout droit au but, se souciant peut-être trop peu des critiques». Son caractère le portait à être un homme d'action (*Biographie Coloniale Belge*, Bruxelles 1948-1958, col. 951-956). Ailleurs on le définit: «un esprit éclairé, désireux de progrès» (*Comité Spécial du Katanga, 1900-1950*, Bruxelles, Ed. Cuypers 1950, p. 39).

[20] Les Salésiens ne verront pas d'obstacle à ce que les deux écoles soient construites l'une à côté de l'autre. La séparation complète des deux races, en créant deux établissements en deux emplacements différents, ne sera d'ailleurs réalisée qu'en 1926.

[21] «*Note*», Bruxelles 7.10.1911: AE/ M 618 *Correspondance O.G.*

seignante. Il justifiait cette option en disant que les congrégations donnaient de meilleures garanties pour la continuité dans la direction des écoles; elles avaient une méthode d'enseignement unique et leur gestion économique, plus simple, était aussi moins coûteuse pour l'Etat.[22]

Un autre changement dans le projet initial concernait l'école des noirs, spécialement son lieu d'implantation. Le vice-gouverneur général, Wangermée, réussit à convaincre le ministre que le choix de Bunkeya avait un inconvénient sérieux: on risquait de provoquer de sérieux problèmes quand on implantait une mission catholique dans une localité déjà occupée par les protestants.[23] C'est encore le ministre Renkin qui tranchera la question. Il fit savoir que les Salésiens pouvaient bien s'occuper de deux écoles à la fois à Elisabethville: l'urgence de créer une école pour blancs ne signifiait d'ailleurs pas qu'il fallait délaisser celle des noirs. Par l'école professionnelle, disait-il, ils auraient l'occasion de scolariser les enfants des nombreux travailleurs noirs de la ville.[24] Quant à la question confessionnelle, le principe de la liberté de religion étant acquis, il estimait que seuls les enfants dont les parents demanderaient l'instruction catholique, devraient la recevoir; les autres en seraient dispensés. Il rappelait que d'autres religieux appliquaient déjà ce système dans les pays orientaux.[25]

Le 7 mars 1911, fut passée la «convention», en bonne et due forme, entre le ministre Renkin et le provincial don Scaloni. Elle devait rester en vigueur pour une durée de quinze ans. Les articles reflètent le compromis auquel étaient parvenus les Salésiens et les instances gouvernementales.[26] On remarque en particulier que les Salésiens ont été attentifs à préserver leur autonomie pédagogique face à l'Etat et à rester fidèles à leur propre projet éducatif avec ces finalités et méthodes chrétiennes et salésiennes.[27]

Dans un message imprimé, adressé aux coopérateurs et coopératrices salésiens, invitant ceux-ci à assister à la cérémonie du départ des missionnaires salésiens pour le Congo, son rédacteur – probablement en accord avec don Scaloni – précisait que ceux-ci étaient envoyés en premier lieu pour «fonder au Katanga des écoles primaires, une école agricole et des écoles professionnelles». Mais, précisait-il, leur mission ne se limiterait pas à cela. Ils iraient aussi «parcourant

[22] *Ibidem.*

[23] Wangermée au Vice-gouverneur général, Kambove 10.10.1911: AE/ M 618 Correspondance O.G.).

[24] Renkin à Wangermée, Bruxelles, le 26 octobre 1911: ASL Anciens archives de l'enseignement - Farde 112/2 Correspondance.

[25] Renkin à Wangermée, Bruxelles, 26.10.1911: ASL *Anciens archives de l'enseignement*, farde 112/2.

[26] ACS - 6421 *Sakania Corrispondenza 1913*. La convention entra en vigueur le 13 octobre, deux jours après le départ des missionnaires. Elle devait rester en vigueur jusqu'au 13 octobre 1926. Le premier article stipulait: «La Congrégation des Salésiens, au Congo, pour autant que la disponibilité du personnel le lui permet, s'engage à desservir les établissements d'instruction que la Colonie du Congo Belge a créés à Elisabethville ou créera dans d'autres localités du Vice-gouvernement Général du Katanga».

[27] En effet, les articles 7-11 l'expriment très clairement (*ibidem*).

des contrées privées jusqu'à ce jour d'un ministère régulier et continu, créant ainsi un vaste champ d'apostolat», dont le centre seraient «les écoles elles-mêmes». Bref, les missionnaires salésiens partaient pour contribuer, comme les autres congrégations missionnaires en Afrique, à l'oeuvre de «régénération et de civilisation chrétienne» auprès des noirs.[28]

Le départ des Salésiens pour le Congo provoqua quelques réactions hostiles dans le monde politique belge. Un député radical de Liège, Mr. Fléchet, s'écria au cours d'une interpellation au parlement belge: «nous voilà livrés aux congrégations jusqu'à perpétuité». En substance, le ministre Renkin lui aurait répondu que si on voulait créer un enseignement professionnel au Congo, on n'avait pas beaucoup de choix. Très peu de gens étaient disposés à aller enseigner les métiers et l'agriculture au fond de l'Afrique. S'il avait pris les Salésiens, c'était parce qu'ils s'étaient déclarés disposés d'y aller... Il aurait ajouté que la pratique de confier des écoles à des Congrégations religieuses n'était pas une exclusivité belge: les autorités coloniales françaises faisaient de même en Egypte et en Tunisie.[29]

En fait, nous savons que les Salésiens se sont déclarés diposés d'aller au Congo sur la demande explicite et réitérée du ministre. Leur engagement entrait dans son projet politique à lui de devancer les franc-maçons qui avaient montré quelque intérêt pour la prise en charge de l'enseignement officiel au Katanga, région promettante au point de vue économique.

1.3. Deux ans d'expérimentation pastorale et pédagogique (1911-1913)

Apparemment l'équipe des six pionniers n'avait pas été bien mise au courant des changements intervenus dans le projet du Gouvernement. Ils étaient toujours convaincus que c'était à Bunkeya qu'ils devaient s'installer. Arrivés à Elisabethville, nouveau chef-lieu de la région, une ville fondée à peine une année avant leur arrivée, les autorités coloniales les retinrent sur place. Le père Sak, chef de l'expédition, le digérait mal et s'en plaignit près du Ministère des Colonies: «...le tour était joué et forcément nous restons à Elisabethville».[30] Mais c'est là que, bon gré, mal gré, ils créeront, en 1912, leur première oeuvre: d'abord l'école primaire pour enfants blancs, le 12 février; un mois plus tard, le 15 mars, l'école professionnelle des jeunes noirs. L'oeuvre débuta très pauvrement. Ce fut une déception de plus, et le père Sak ne cachait pas sa déception.[31]

En outre, les missionnaires s'y trouvèrent confrontés à une mentalité de ségrégation raciale. Quant à la population blanche, le Katanga était alors devenu

[28] *Bien chers Coopérateurs et Coopératrices*, Liège, s.d. (feuille volante, 1 page).

[29] L'épisode est raconté dans le journal *Le XXe siècle* du 19 février 1912, et repris dans *L'ami des Anciens*, bulletin des Anciens élèves de Liège, n° 28, janviers-mars 1912.

[30] Sak à Kervyn, Elisabethville, le 14 novembre 1911, in AE/ M 618 *Corresp. O.G.*

[31] Sak à Kervyn, Elisabethville, le 9 janvier 1912, in AE/ M 618 *Correspondance O.G.*

une sorte de «far west», un monde bigarré d'immigrés originaires de différentes nations. Au début, arrivèrent des pionniers sérieux avec des fonctionnaires originaires de différents pays: Belgique, Suisse, Roumanie, Norvège. Vinrent ensuite les gens de la mine qui étaient en majorité britanniques, sud-africains, rhodésiens et australiens. Les premiers commerçants anglo-saxons arrivèrent ensuite, vite rejoints par des Italiens, des Grecs, des Portugais. Mais l'ouverture du chemin de fer, en 1910, amena bientôt des aventuriers, des tenanciers de bars et leurs acolytes. Une ville champignon était née. Elle reçut le nom d'Elisabethville. Un témoin de l'époque attribua à la présence de cette partie de la population blanche la détérioration des relations entre noirs et blancs et la baisse de la moralité parmi les noirs de la ville.[32]

En tout cas, tout en considérant l'urgence de scolariser les enfants blancs à Elisabethville, la préférence de l'équipe salésienne allait nettement vers les jeunes noirs. Dans ce sens, le père Sak n'était pas prêt à renoncer à son rêve d'aller à Bunkeya, une localité avec une nombreuse population composée uniquement de noirs, qu'il préférait de loin à celle d'Elisabethville.[33] Un autre salésien de l'épuipe, le père Schillinger, l'appuyait fortement dans la réalisation de ce projet, poussé par son désir missionnaire d'aller plus directement à la rencontre des nécessités matérielles et spirituelles d'une population en détresse. Dans l'esprit de ce missionnaire ardent, la fondation de l'école professionnelle, importante en soi, ne pouvait être qu'une première étape vers Bunkeya.[34]

Le père Sak se prépara donc activement à la vie missionnaire en visitant plusieurs villages pour prendre contact avec les chefs coutumiers et la population autochtone. Il en revint très bien impressionné.[35] Par contre, il sentait de plus en plus une aversion pour la population blanche et noire d'Elisabethville, où vivaient ensemble, selon ses dires, des blancs aventuriers et des noirs gâtés qui ne voulaient même plus faire l'effort d'apprendre un métier.[36] En effet, les jeunes

[32] Fernand LEKIME, *La mangeuse de cuivre. La saga de l'Union minière du Haut-Katanga 1906-1966*, Bruxelles, Didier Hatier 1992, pp. 51-52.

[33] ASL *Lettres de Sak à sa famille*, 12.12.1911: «...les noirs et les blancs ne peuvent et ne veulent pas être ensemble, pour moi je préfère de beaucoup m'occuper des noirs et mes confrères sont dans le même cas».

[34] *Congo Belge [...] Extrait d'un lettre du R.P. Schillinger, missionnaire salésien*, in «Bulletin salésien» 34/395 (1912), pp. 163-164. Sa lettre date très probablement de fin 1911.

[35] Lettre à sa famille, s.l., 24.1.1912. C'est le chef Katanga qui amènera les trois premiers menuisiers à l'école professionnelle au mois de mars 1912 (Sak à sa famille, s.l. 19.3.1912, in ASL *Lettres de Sak à sa famille*).

[36] Voici quelques appréciations critiques: «La jeunesse noire à Elisabethville est tellement corrompue que les Salésiens refusent dans leur école des sujets de la ville et de la banlieue [...]. Ni noirs, ni blancs de ladite capitale ne sont intéressants» (de Hemptinne à Nève, s.l., 10.3.1913: ASA *Fonds Nève - de Hemptinne*). Un des premiers missionnaires bénédictins écrit à ce propos en 1910 (dans la première année de leur évangélisation au Katanga): «...tant de blancs, au lieu de donner le bon exemple, s'adonnent à des plaisirs défendus, et ont leur négresse. Ceci rendra notre oeuvre d'évangélisation chez les noirs difficile. Corrupteurs et non civilisateurs, et ils sont quantité. Je crois que dans tout le Congo les missionnaires ont tant à souffrir de l'inconduite des blancs» (K.P. Idesbald à van Caloen, 14.11.1910: ASA Fonds van Caloen-B-(débuts). Le père Sak: «Elisabethville, c'est la vie européenne déjà...» (s.l. 27.3.1912: ASL Lettres de Sak sa famille).

noirs d'Elisabethville gagnaient alors assez facilement de l'argent comme «boys» au service des blancs[37]. Sa tendance sera de se replier sur des régions rurales, considérées encore intègres. Il voyait un autre grand avantage: les élèves venant directement des villages, pensait-il, feraient plus de bien à la population le jour qu'ils y retourneraient à la fin de leur apprentissage du métier.[38]

1.4. Un premier bilan de la présence salésienne au Congo (1911-1913)

L'année scolaire 1912-1913 donnera ainsi lieu à un premier développement de l'oeuvre scolaire à Elisabethville, mais aussi aux premières difficultés d'insertion dans la pastorale de la ville.

En ce qui concerne l'oeuvre scolaire, le premier souci du père Sak était à ce moment l'expansion de l'école professionnelle.[39] Outre les ateliers déjà existants (la menuiserie, la couture), il voulait très vite, dès juillet 1912, ouvrir des ateliers de mécanique, de cordonnerie et d'imprimerie.[40] Il était même prêt à se lancer dans l'agriculture, en affirmant qu'il s'agissait non seulement d'assurer les vivres à la communauté et à l'école, mais de «donner [l'exemple] dans le mouvement agricole pour lequel, disait-il, nous ne pouvons rester en arrière».[41]

Evidemment, il fallait chercher de nouveaux élèves qu'il voulait de plus en plus nombreux. Pour les trouver dans les villages des environs, le père Sak se rendit, en octobre 1912, chez les chefs indigènes Katete et Katanga pour leur demander des jeunes gens désireux d'apprendre un métier. Il cherchait à tout prix d'établir de bonnes relations avec ces chefs pour accroître son «influence dans la région».[42]

En ville, l'insertion des Salésiens dans une pastorale paroissiale, déjà initiée avant leur arrivée par les Bénédictins et prise en charge par quelques prêtres séculiers belges, n'allait pas sans problèmes. Le Préfet apostolique du Katanga, Mgr. Jean-Félix de Hemptinne,[43] avait laissé l'évangélisation de cette ville nais-

[37] Notons que le Katanga fut la première province du Congo où les ouvriers étaient payés en argent et non en nature. Les noirs découvrirent ainsi une société où l'argent jouait un rôle plus important qu'ailleurs au Congo, et cela leur permit de mener une vie plus indépendante.

[38] Sak à Kervyn, 7.5.1912, in AE/ M 618 *Correspondance A*).

[39] Ce n'est que le 20 novembre 1912 que les Salésiens purent enfin quitter leurs bâtiments provisoires pour aller s'installer à l'emplacement définitif dans des bâtiments spacieux (Joseph SAK, *Vingt-ans d'apostolat*, in «Echo des missions salésiennes» 8/1 (1937) 7.

Pour commencer, pendant cette nouvelle année scolaire 1912-13, il y avait 25 élèves noirs internes (apprentis) et une soixantaine d'externes qui venaient à l'école seulement pour apprendre à lire et à écrire (Sak à son père en Belgique, s.l., 27.11.1912, in ASL *Lettres de Sak à sa famille*).

[40] Sak à Kervyn, Elisabethville 1912 (probablement en juillet], in AE/ M 619 *Départs et rentrées*.

[41] Sak à Kervyn, E'ville, le 17 juillet 1912: AE/ M 619 *Arrivés et départs*.

[42] Lettre de Sak à Scaloni, 31.10.1912, in «Bulletin salésien» 35/404 (1913) 70-74.

[43] La Préfecture apostolique du Katanga, comme la toute première circonscription ecclésiastique (catholique) du Katanga, immense territoire, six fois grand comme la Belgique, fut créée le 6.8.1910 par un bref apostolique. Jean-Félix de Hemptinne (1876-1958), bénédictin de l'Abbaye de Maredsous, puis de celle de Saint-André (Bruges) en fut le premier préfet. Il était arrivé à Elisabethville, avec quatre confrères, une année avant les Salésiens, le 29.9.1910.

sante à deux prêtres séculiers du diocèse de Malines-Bruxelles, puisque lui-même et ses confrères préféraient évangéliser les centres indigènes de l'intérieur (Kambove, Nguba, Kansenia) à partir d'un monastère à fonder dans cette région. Les difficultés naîtront du fait que des paroissiens (blancs et noirs) préféraient fréquenter la chapelle publique de l'école salésienne où les services liturgiques étaient plus soignés et attrayants. De ce fait, ils désertaient l'église paroissiale. Sans doute, c'était l'intention du père Sak de prendre activement part à la pastorale paroissiale. Il désirait surtout que Mgr. de Hemptinne confie aux Salésiens la paroisse des noirs, réservant aux Bénédictins et au clergé séculier la paroisse des blancs. Pour atteindre son but, il sollicita l'aide du Gouvernement pour faire pression sur Mgr. de Hemptinne. Il ne réussit pas et en resta très déçu, reprochant indirectement au provincial, don Scaloni, d'avoir négligé de régler cette question avant le départ des Salésiens au Congo.[44]

Par l'intervention des instances romaines, il voulait au moins obtenir que les Salésiens puissent faire un travail pastoral complet dans leurs écoles, ce qui impliquait pour lui la sacramentalisation parmi les élèves et anciens élèves, noirs ou blancs indistinctement.

En résumant ce qui a caractérisé l'activité salésienne dans les deux premières années de leur présence au Katanga, nous constatons ceci:

1° Les Salésiens étaient à la recherche d'un lieu d'implantation définitive qui leur donnerait les plus grandes chances pour faire un travail fructueux d'évangélisation avec un maximum d'impact sur la population. Leur préférence allait aux centres ruraux bien peuplés. Cela nécessitait de leur part un effort d'acculturation par rapport à leur nouveau milieu, en cherchant de bien comprendre la langue, ainsi que les «us et coutumes».[45]

2° Ils firent leurs premières expériences dans le domaine scolaire (école primaire et professionnelle) avec les deux races. Ils étaient agréablement surpris par le désir d'apprendre des jeunes noirs.[46] Ils découvraient, en même temps, que l'école professionnelle était un moyen intéressant pour entrer en contact avec la population autochtone et exercer sur elle, de manière indirecte, une influence réelle. Les missionnaires bénédictins, arrivés à Elisabethville avant les Salésiens, se sont vite rendus compte de cet atout et s'efforcèrent de suivre leur exemple.[47]

3° En ce qui concerne l'école professionnelle, un rapport détaillé de 1913 du vice-gouverneur Wangermée au ministre des Colonies, Renkin, reflète l'impression très favorable des autorités coloniales à l'égard des Salésiens. Il fit l'éloge du «zèle inlassable» et du «large esprit» avec lequel l'abbé Sak et ses collabo-

[44] Sak à Scaloni, s.l., en octobre 1912 (?), in ASL F.3: *Correspondances diverses*.

[45] Pierre Ferraris, extrait d'une lettre (probablement d'avril-mai 1912), in «Bulletin salésien» 34/399 (1912) 272.

[46] *Ibidem*. Sak à sa famille, s.l., le 22.5.1912, in ASL *Lettres à sa famille*.

[47] De Hemptinne à Nève, Katanga, le 11.6.1912: ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*.

rateurs s'occupaient de la tâche qui leur était confiée.[48] Mr. Desan, un de ses proches collaborateurs, responsable de l'enseignement au Katanga, exprimait sa grande satisfaction: «On est très satisfait des Salésiens; ils sont simples, droits, très sympathiques à tous».[49]

4° Le père Sak, s'est montré préoccupé de créer et de maintenir une vraie communauté éducative où l'on appliquait les méthodes propres au système préventif de don Bosco. Concrètement, il s'agissait de préserver l'aspect intégral de l'éducation, l'esprit de famille, l'assistance.

Cela explique sa réaction énergique quand le gouvernement voulut, sous des prétextes d'hygiène, que les jeunes aillent loger dans la cité indigène pour venir faire leur apprentissage à l'école comme externes. Cette décision, écrivait alors avec insistance le père Sak au gouverneur Wangermée, enlèverait toute influence morale de la communauté salésienne sur les élèves. Déjà difficiles à retenir à l'école pendant quelques années, ceux-ci seraient encore davantage soumis à l'influence négative de la cité indigène. Il trouvait que la communauté salésienne avait tout fait pour rendre leur séjour plus agréable et instructif à l'école même. Enlever à la communauté salésienne toute possibilité d'organiser des activités postscolaires, et donc l'occasion d'exercer une influence positive sur eux en dehors des ateliers, était condamner leur éducation à un échec certain. Changer le système qui était instauré était pour lui l'équivalent d'une rupture des clauses du contrat entre la congrégation salésienne et le gouvernement. Il rappelait que le gouvernement avait accepté l'application des méthodes éducatives propres à la congrégation ce qui impliquait aussi pour lui la légitimité d'une tâche pastorale en dehors de l'école, sur les jeunes et les adultes du milieu environnant.[50]

5° Dans son premier rapport sur la marche de cette école, vers la fin de l'année scolaire 1913, le père Sak a révélé aussi quelques aspects qui ont caractérisé à ses débuts l'organisation scolaire et parascolaire des Salésiens,[51] à savoir:

- la gradualité dans l'enseignement. C'était d'ailleurs ce qui avait frappé le gouverneur Wangermée: une méthode «très progressive» adoptée par tous les professeurs et chefs d'ateliers salésiens. Il estimait que c'était grâce à cela que des progrès importants avaient été réalisés en un temps très bref.

- la gratification de la compétence acquise par l'effort personnel accompli par les élèves: aucun d'entre eux n'était admis à un exercice suivant dans le domaine de son métier sans avoir accompli à la perfection l'exercice précédent[52].

[48] Wangermée à Renkin, E'ville, le 16 mai 1913, in AE/ M 619 *Rapports*.

[49] Desan à Kervyn, E'ville 15.5.1912, in AE/M 618 *Salésiens Bâtiments*.

[50] Sak au gouverneur du Katanga, Emile Wangermée, Elisabethville, le 26 juin 1913, in ASL *Anciens dossiers de l'enseignement*, farde 112/1.

[51] Joseph SAK, *Rapport sur les écoles de garçons à Elisabethville*, Elisabethville, le 8 mai 1913, in ASL A 39 *Rapports sur les oeuvres salésiennes au Katanga*.

[52] Les catégories instaurées entre élèves étaient les suivantes: les «commençants», les «apprentis», les «demi-ouvriers», les «ouvriers». Parfois, il y avait encore une subdivision ultérieure qui devait servir d'encouragement comme celle des «demi-apprentis». Ce système semblait le meilleur aux yeux du père Sak (J.SAK, *Rapport sur les écoles...*, in ASL A 39).

- l'importance des cours spéciaux et des activités parascolaires: la musique instrumentale, le dessin, l'hygiène, la lecture et l'écriture en langue swahili et la gymnastique. Ces activités, disait le père Sak, «leur seront utiles et [...] leur rendent en même temps la vie plus agréable».[53]

- l'instruction religieuse et les offices religieux: ils étaient normalement prévus dans l'horaire,[54] ce qui indique bien l'importance que le père Sak accordait aux principes de la religion et de la morale comme bases de l'éducation. En principe, il acceptait que, dans une école sous régime officiel, l'instruction soit seulement donnée à ceux «qui le désirent». C'est d'ailleurs ce que la convention avec le gouvernement belge stipulait clairement dans son art. 10: «L'enseignement de la religion fait partie des cours. Toutefois, les élèves en seront dispensés dans le cas où celui qui exerce l'autorité paternelle ou tutélaire sur eux l'aurait demandé». La convention disait aussi que les élèves étaient «libres d'assister aux offices de la communauté».[55] Cependant, il paraît bien que les internes y assistaient pratiquement tous. Pour l'instruction en vue du baptême, le père Sak était catégorique: il fallait que les élèves la demandent eux-mêmes.[56]

6° Quant au problème fort ressenti par les Salésiens, c.-à-d. leur participation à l'oeuvre proprement missionnaire dans la première évangélisation de la population, Mgr. de Hemptinne ne refusait pas, en principe, leur collaboration au Katanga. Et de fait, il se résolut, en mars 1913, à leur confier l'administration religieuse de la botte de Sakania, région au sud d'Elisabethville, à la frontière avec la Rhodésie. Il donnait comme motif que, dans une région confiée à une seule congrégation, les fruits de l'évangélisation seraient meilleurs puisque l'action pastorale y est unifiée plutôt que dispersée:

> «il me semblerait plus avantageux à bien des points de vue, écrivait-il alors, de vous réserver une sphère d'action déterminée. L'unité et la continuité de la même influence, dans une région donnée, promet de meilleurs fruits qu'une action dispersée. De plus, le recrutement de vos élèves sera plus régulier dans une population que vous tiendrez dans la main [...]. Tout en réservant à vos travaux apostoliques un territoire déterminé, je m'efforcerai de vous envoyer, du reste de la Préfecture, le plus d'élèves possible».[57]

La proposition fut aussitôt acceptée par le père Sak. Mais comme Mgr. de Hemptinne continuait à refuser un territoire avec une juridiction distincte et indépendante de la sienne, père Sak ne put pas se contenter longtemps de la solution donnée.[58] Elle ne satisfaisait même pas Mgr. de Hemptinne qui se rendit vi-

[53] *Ibidem.*

[54] En 1912, père Sak se mit à rédiger un propre catéchisme en swahili, la langue véhiculaire du Katanga (Sak à sa famille, [probablement en février 1912], in ASL *Lettres de Sak à sa famille..*

[55] J.SAK, *Rapport sur les écoles...*, in ASL A 39.

[56] Sak à Kervyn, E'Ville, le 7 octobre 1912: AE/ M 169 Enseign. professionnel.

[57] Mgr. de Hemptinne à Sak, s.l., 25.3.1913, in AEK f.7O *Correspondance avec Mgr. de Hemptinne.*

[58] La conviction de Mgr. de Hemptinne sur l'inopportunité de diviser sa préfecture était déjà acqui-

te compte qu'elle ne modifiait pas la situation difficile des Salésiens en ville, surtout que le père Sak, dans sa réponse, avait fait comprendre qu'il n'était pas prêt à abandonner l'école en ville, et qu'il désirait même voir se développer une interaction féconde entre cette école et les futurs postes de mission.[59] Il devint donc indispensable de déterminer, de part et d'autre, un projet d'avenir plus cohérent et durable.

Comme le père Sak se montrait pressé d'avoir un territoire d'évangélisation, soit en ville, soit en brousse, la question se posa pour Mgr. de Hemptinne sous forme d'une alternative: faire le centre de la mission bénédictine (avec monastère) ailleurs: par ex. au pays de Moëro, Kilwa, ou même à Bunkeya – où, disait-il, les protestants n'avaient encore «rien fait» – et laisser le champ libre aux Salésiens à Elisabethville, ou bien, décider résolument de faire d'Elisabethville le «centre définitif» de son Vicariat. Dans ce dernier cas, il était clair pour lui que les Bénédictins devaient aussi prendre en main les deux écoles confiées aux Salésiens, et qu'un autre et nouveau territoire éloigné de la ville leur devait être confié, car, prétendait-il: «les salésiens sont très accaparants [...] ils désorganisent le service paroissial».[60] Bref, il était convaincu qu'on ne pouvait pas collaborer avec eux dans la pastorale de la ville. Par conséquent, on ne pouvait plus les maintenir à Elisabethville.

La position du gouvernement, jouant un rôle de modérateur dans cette affaire, a été exprimée dans une lettre du directeur général du ministère des Colonies, Kervyn, qui cherchait une solution intermédiaire en convainquant le provincial don Scaloni de faire en sorte que les Salésiens renoncent à une juridiction propre, secondant ainsi le désir de Mgr. de Hemptinne, tout en donnant leur concours à l'évangélisation du Katanga, sans négliger de donner la priorité à la direction de l'école que le gouvernement leur avait confiée.[61]

1.5. La visite canonique de 1914: les prises de position des protagonistes

Le climat psychologique de cette visite

Etant donné les problèmes qui se posaient à la première communauté salésienne, le provincial don Scaloni sentit la nécessité de se rendre sur place à Elisabethville pour sauvegarder l'oeuvre salésienne existante et prendre les décisions qui s'imposeraient après avoir entendu les différentes parties. La visite allait être, en même temps, l'occasion favorable pour faire quelques choix décisifs au plan pastoral et pédagogique, en vue de l'avenir.

quise dès les premiers mois de son séjour au Katanga (de Hemptinne à van Caloen, s.l., le 12.12.1910: ASA Fonds van Caloen-B-S. Adré (débuts) G.L.O.O. Jean de Hemptinne Katanga 3). A ses yeux, les Salésiens étaient ses «auxiliaires» pour un secteur particulier de sa pastorale (c.-à-d. les oeuvres scolaires et d'autres oeuvres semblables).

[59] Sak à de Hemptinne, [Elisabethville, avril 1913]: AAL F.92 *Dossier «Salésiens»*.

[60] de Hemptinne à Nève, s.l., le 10.3.1913: ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*.

[61] Kervyn à Nève, [Bruxelles], le 5.1.1914, in ASA *Fonds Nève.Katanga*.

Fidèle au style propre du fondateur don Bosco, il démontra beaucoup de simplicité dans ses démarches, en se présentant comme un père qui visite ses fils[62]. Il voulut s'adapter le plus possible à son nouveau milieu, en vivant un certain temps la vie quotidienne de ses confrères missionnaires. D'ailleurs, extérieurement, il ne se distinguait pas d'eux. Il voulut prendre le temps nécessaire – un mois et demi – pour rencontrer tous ceux qu'il devait ou voulait voir. Dès lors, il n'est pas étonnant, comme l'affirmera plus tard le père Sak, qu'il a su conquérir rapidement la «sympathie de tous».[63] Il s'émouvait là où il voyait une population en détresse ou des jeunes abandonnés à eux-mêmes. Il se sentait aussitôt provoqué pour que les Salésiens entreprennent quelque chose pour eux.[64]

Un climat de bonne entente régnait alors entre les Salésiens et le milieu civil d'Elisabethville: autorités et autres personnes, toutes catégories confondues. Don Scaloni l'a remarqué tout de suite et s'en émerveille plusieurs fois[65]. Il en va de même pour les autorités coutumières congolaises: le type de relations que le père Sak avait su établir avec les chefs Katanga et Katete, en est une preuve. Il sut gagner de la même façon la sympathie de la population de Kiniama en passant par «les bonnes grâces» du chef Kiniama, dont le lieu portait le nom. Ce chef se chargera lui-même de faire préparer par ses hommes l'emplacement du premier poste de mission salésien.[66] Il saute donc aux yeux que les Salésiens de cette première époque soignaient leurs relations publiques et qu'ils étaient soucieux de conserver une bonne image dans l'opinion publique.[67]

En particulier, en ce qui concerne le vice-gouverneur général Wangermée, don Scaloni a fait remarquer que celui-ci, «bien que non pratiquant», soutenait la mission salésienne à Elisabethville. Il traitait les Salésiens «avec les plus grands égards».[68] Prenant congé de don Scaloni au moment de son retour pour

[62] Cf Pierre FERRARIS, *Une excursion au Katanga (Congo belge)*, Liège, Société industrielle d'arts et métiers 1918, p. 46.

[63] Joseph SAK, *Monographie des Missions salésiennes au Congo Belge*, Elisabethville, [s.e.] 1924, p. 6.

[64] Des faits qui illustrent cette attitude: MV 15.48.144-145). Le père Sak écrit à son sujet: «Le Père Provincial qui a vu toutes les misères des populations indigènes ne peut refuser la fondation de Kiniama et promet du personnel» (J. SAK, *Monographie des Missions...*, p. 7).

[65] Don Scaloni l'affirme à plusieurs reprises, aussi dans une lettre confidentielle au Supérieur général, où il n'avait certainement pas peur de dévoiler la réalité telle qu'elle était (Scaloni à Albera, Elisabethville, le 11.4.1914, in ASC F 438). Il fait une observation semblable dans son rapport de voyage, en se référant aux autorités religieuses, civiles et militaires de la ville: «tous ces personnages conservent les meilleures relations avec les Salésiens» (MV 135).

[66] Pierre FERRARIS, *Une excursion au Katanga...*, p. 46.

[67] Don Scaloni le souligne dans la lettre d'accompagnement de son «rendement de compte» sur sa visite canonique, adressée au supérieur général, don Albera: «Comme Vous l'avez vu dans le rendement de compte, tout est aussi arrangé et précisé, concernant notre action, sacerdotale, avec le Préfet apostolique. J'en suis heureux, parce que la façon d'agir du bon Préfet apostolique, homme très vertueux, mais d'un caractère autoritaire, un peu entêté dans ses idées, souvent bizarre, et sans tact, aurait paralysé notre action et elle l'aurait mis en mauvaise posture devant l'opinion publique» (Scaloni à Albera, Elisabethville 11.4.1914: ASC F 438).

[68] Cela est confirmé par le père Sak dans une lettre à sa famille: «Nous avons été invités au moins à

l'Europe, il venait d'achever la lecture de la vie de don Bosco et ne se lassait pas de faire les éloges du fondateur des Salésiens. Ce qui l'avait surtout frappé c'était le «système éducatif» des salésiens.[69] Pendant tout son mandat comme gouverneur (1910-1914), Wangermée semble avoir été très satisfait de la direction des deux écoles en ville, confiée aux Salésiens.[70] Wangermée et le provincial se sont aussi entendus au sujet de l'expansion scolaire des Salésiens en dehors de la ville et de «l'avenir de la mission salésienne» au Katanga.[71]

Ce climat de bonne entente entre Wangermée, Scaloni et Sak, situé dans un contexte plus large des relations de l'Etat belge avec les Salésiens résidents au Congo, contraste quelque peu avec le climat tendu qui régnait alors entre certains milieux ecclésiastiques et missionnaires, et les autorités coloniales. En effet, quelques années avant, Mgr. Roelens, vicaire apostolique dans la région du lac Tanganyka, avait exprimé des critiques sévères au sujet de la manipulation des autorités coloniales belges par la franc-maçonnerie. En fait, il paraît que l'évêque, plutôt réactionnaire, voulait surtout défendre le système théocratique qu'il avait instauré dans son vicariat avant le début de la colonisation belge. L'autorité coloniale cherchait à le démanteler pour soumettre cette région à la législation commune en vigueur dans tout le reste du Congo. Mgr. Roelens ne l'accepta pas et il alla jusqu'à attaquer le ministre des Colonies, Renkin, dans l'opinion publique belge. Très influent au Congo, l'évêque lança, à partir de 1908, une campagne de presse dans le journal belge *Le patriote*. Le ministre, pour sa part, répondit chaque fois dans d'autres journaux catholiques. Les accusations à l'endroit du ministre devinrent très dures durant le mois de mars 1913. Celui-ci, connu comme un catholique militant, avait beaucoup fait à l'avantage des missions catholiques, beaucoup trop selon les socialistes, qui l'interpellaient souvent au parlement belge. Mais pour Mgr. Roelens, il était incapable de mettre fin aux vexations et manoeuvres de certains agents et administrateurs coloniaux qui formaient une coalition secrète pour contrecarrer l'oeuvre missionnaire au Congo. Bref, selon l'évêque, ces derniers complotaient pour saboter l'expansion de l'Eglise.

Mgr. Roelens se targuait d'avoir l'appui des supérieurs des missions catholiques au Congo. Mais l'attitude de la majorité des supérieurs des missions était plus modérée. Dans une lettre commune, ils avaient d'ailleurs reconnu les mérites du ministre Renkin qui avait protégé la liberté de l'apostolat missionnaire. Ils le mettaient seulement en garde contre les manoeuvres de la coa-

une quinzaine de dîners ici en ville à commencer par le gouverneur. C'est qu'après le dîner au vu de tous les invités je suis toujours son partenaire aux cartes. D. Scaloni n'en revient pas de voir le bien fait à la mission en si peu de temps» (Sak à sa famille, s.l., 21.3.1914: ASL *Lettres à sa famille*).

[69] MV 136. On peut supposer que le succès pédagogique des Salésiens a suscité chez le gouverneur l'envie de mieux connaître la méthode éducative salésienne.

[70] Il l'aurait exprimé explicitement à la fin de son mandat, en quittant le Congo: «vous pouvez être fiers du travail accompli» (Sak dans un rapport à un successeur de Wangermée, le gouverneur Tombeur, 9 mai 1919: ASL A-39 *Rapports sur les oeuvres*).

[71] Wangermée à Renkin, Elisabethville, le 16.4.1914, in AE M 618 *O.G.*

lition de la franc-maçonnerie au Congo. La campagne de Roelens, certainement appuyée par plusieurs vicaires et préfets apostoliques d'autres congrégations présentes au Congo (spécialement le provincial des Jésuites, Thibaut), commença néanmoins à ennuyer.[72] Trois congrégations refusèrent d'entrer dans les vues de Mgr. Roelens: les pères de Scheut, les Bénédictins, et les Salésiens.[73]

Les Salésiens, et en particulier le provincial don Scaloni, prirent leurs distances par rapport à la campagne en cours. Vraisemblablement, le provincial salésien fut influencé sur ce point par le père Sak et par le constat des bonnes relations existant entre les Salésiens d'Elisabethville et l'administration, qu'il ne fallait pas troubler inutilement pour une affaire qui ne concernait pas directement les Salésiens.

En tirant les conclusions de sa visite canonique de 1914, don Scaloni écrivait au supérieur général, don Albera, que c'était bien vrai que la franc-maçonnerie menait une action contre les missionnaires, et que les vicaires et préfets apostoliques, ainsi que les supérieurs religieux, aidés par l'élite des laïcs belges, avaient eu raison de se défendre avec vigueur. Mais, à son «humble avis», cette réplique avait dépassé «les bornes d'une raisonnable défense». Il trouvait que les confrères salésiens, sur place au Congo, avaient vraiment pris l'attitude qu'il fallait en pareille situation:

> «Nos Salésiens congolais, grâce à une prudence extrême, aux bonnes manières envers tout le monde et sans aucune faiblesse, ni concession dans leur action religieuse, n'ont cessé de jouir des sympathies et de l'aide de tous, même des francs-maçons. Le gouverneur, par exemple, les autorités de l'armée, certains chefs des services publics, etc. sont tous allés toujours

[72] On y mit probablement fin par une intervention du nonce apostolique à Bruxelles. Mais Mgr. Roelens ne désarma pas. Dans une réunion des supérieurs des missions à Kisantu, en août 1913, il fit signer un mémorandum destiné au Vatican pour montrer que la campagne contre Renkin était justifiée. Il échoua une deuxième fois. Le Vatican n'entra pas dans ces vues et fit connaître le contenu du mémorandum au ministre Renkin lui-même pour qu'il présente sa défense contre les accusations.

[73] Pour les Scheutistes, cela n'étonne pas: en tant que congrégation missionnaire d'origine belge, les Scheutistes étaient généralement étroitement solidaires avec la politique coloniale belge, d'où ils recevaient des appuis financiers beaucoup plus que d'autres congrégations. Quant aux Bénédictins (oeuvrant au Katanga seulement depuis quelques années comme les Salésiens), ils se distanciaient ouvertement de la polémique par la bouche de Dom Nève. Celui-ci suppliait Mgr. Roelens de laisser le ministre et une bonne partie de l'administration hors de la campagne contre les francs-maçons. Il disait que les Bénédictins, oeuvrant depuis trois ans au Katanga, n'avaient aucun fait à signaler qui mettait en question la loyauté du gouvernement et de l'administration (cf A.M. Delathuy, *Missie en Staat in Oud-Kongo* [1880-1914], [vol. 1:].*Witte paters, scheutisten en jezuïeten*, Berchem, EPO 1992, pp. 78-79; Id., *Missie en Staat...*, [vol. 2], pp. 405-406). Mgr. de Hemptinne approuva la position de l'Abbé Nève, en lui écrivant: «Les derniers journaux contiennent votre lettre concernant [...] l'affaire Roelens. A mon humble avis, vous avez eu bien raison de ne pas vous embarquer dans ce navire» (de Hemptinne à Nève, s.l., 9.4.1913: ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*). Pourtant certains ecclésiastiques regardaient d'un oeil très méfiant le milieu évillois. Ainsi l'Abbé Moreau, prêtre de la paroisse d'E'ville, écrivit: «...cette Elisabethville que vous savez comme moi être un fief de franc-maçonnerie et un véritable nid de cancans» (Moreau au Curé, [E'ville, août 1913]: AE/M 595 *Bénédictins-curés du Katanga*).

au-delà de ce qu'ils pouvaient et devaient faire pour favoriser notre action et nous entourer ostensiblement de leur estime. Nous laissons faire et nous nous tenons sur nos gardes».[74]

Les décisions prises sur les plans pastoral et pédagogique

Les décisions prises comprennent, pour ainsi dire, deux volets: la participation des Salésiens à l'évangélisation et leur expansion scolaire dans la région.

Pour ce qui concerne le travail missionnaire dans la région, c.-à-d. dans les villages de brousse, don Scaloni, malgré les insistances du père Sak, n'obtint rien de plus que ce que Mgr. de Hemptinne leur avait déjà concédé en 1913. Les Salésiens avaient reçu un «territoire» de sa préfecture, celui de la botte de Sakania, où ils pouvaient pleinement concourir à l'évangélisation, mais il n'était pas question de leur concéder une «juridiction» indépendante de la sienne.[75]

Quant au partage de la pastorale en ville, on a l'impression que don Scaloni n'en voyait pas tellement la nécessité. Le territoire de brousse confié aux Salésiens lui semblait déjà tellement vaste que cette charge aurait pu occuper tous les Salésiens de la Belgique et de l'Angleterre. Bref, comme son étendue géographique était immense par rapport à ce à quoi on était habitué dans les pays européens, il put présumer qu'il n'y avait plus aucun motif pour se disputer entre Bénédictins et Salésiens. Par conséquent, il était optimiste quant à l'avenir des relations entre les deux congrégations car, à ses yeux, la «sphère d'action des Salésiens»[76] était une fois pour toutes bien circonscrite.[77] Du même coup, il pouvait croire que le problème le plus urgent, celui de la collaboration entre Salésiens et Bénédictins, était résolu.

Dans une correspondance de Wangermée au ministre Renkin, au sujet de la nouvelle fondation des Salésiens prévue à Kiniama, il est possible de saisir l'idée de don Scaloni sur l'itinéraire à suivre par les Salésiens dans l'expansion scolaire dans la même région, ainsi que dans la formation de la population, en particulier des jeunes. Il nous intéresse de savoir comment il voulait que les Salésiens s'insèrent dans le projet du développement industriel et agricole de la région du Sud-Katanga.

On sait que les premières écoles professionnelles, comme celle des Salésiens au Katanga, rencontraient de grandes difficultés pour recruter des élèves. De plus, il n'était pas évident que ces élèves, une fois terminées leurs études, iraient travailler à l'Union-minière ou à la Compagnie des Chemins de fer. Souvent, comme on l'a constaté par après quand les premiers élèves quittèrent l'école, ils préféraient aller travailler dans les entreprises privées de la ville. C'est

[74] Scaloni à Albera, Elisabethville, le 11.4.1914, in ASC F 438.
[75] Sak à Ricaldone, E'ville, le 14 novembre 1922, in ACS 6421 *Sakania Corrispondenza 1922*.
[76] C'est le titre d'un paragraphe de son récit: MV 65. Ce terme était cher à Mgr. de Hemptinne.
[77] MV 65.

ainsi que les grandes entreprises ont été forcées dans les années '20 d'ouvrir leurs propres écoles pour former leurs ouvriers qualifiés et leurs employés.[78]

A ce propos, Wangermée invoquait l'avis exprimé par le «Comité consultatif de l'enseignement» du Katanga, car suite aux insuffisances constatées dans la formation de la main-d'oeuvre locale, certains industriels katangais étaient tentés de faire appel à la main-d'oeuvre noire étrangère, notamment à celle du Nyassaland où d'excellentes écoles formaient des artisans noirs qualifiés.[79] Il fallait d'urgence former les jeunes katangais sur place pour satisfaire à la demande de main-d'oeuvre quelque peu qualifiée.

Ce projet de scolarisation de la main-d'oeuvre indigène, prôné par Wangermée, était entièrement partagé par don Scaloni. Autrement dit, Wangermée a trouvé en don Scaloni un allié convaincu, qui lui assurait l'appui moral et la contribution efficace des Salésiens dans sa politique économique, qui consistait à remplacer progressivement la main-d'oeuvre blanche par la main-d'oeuvre noire. De cette manière, il nous semble que le point de vue exprimé par Wangermée au sujet de la fondation de Kiniama, peut être compris comme un projet global, conçu de commun accord par lui, don Scaloni et le père Sak.[80] Ce projet impliquait une stratégie qui visait le développement graduel de l'ensemble de la population des centres du Katanga.[81]

Le père Sak, en élaborant ultérieurement le «projet d'établissement» pour cette nouvelle fondation de Kiniama, soulignait, lui aussi, l'importance de cette oeuvre pour résoudre le problème du recrutement des élèves à l'école professionnelle: on aurait pu faire un meilleur choix et donner une bonne préparation aux candidats à envoyer en ville en tenant compte du fait qu'on ne pouvait rien attendre de la jeunesse noire d'Elisabethville.[82] Mais il mettait davantage en relief les avantages que les villages mêmes allaient tirer de cette collaboration entre postes de mission ruraux et une école professionnelle établie en ville: cela favoriserait leur propre relèvement religieux, moral et social. De plus, d'après lui, le rayonnement de la présence missionnaire à partir du village de Kiniama, contribuerait fortement à former une population mieux préparée à la pénétration lente mais inévitable d'une nouvelle civilisation. Il était nécessaire de donner quelques notions essentielles d'économie moderne à la population rurale, à son niveau et dans sa langue maternelle. Cela supposait qu'elle sache au moins lire et écrire.[83]

[78] Cf Léon VERBEEK, *Ombres et clairières*, Rome, LAS 1987, p. 46-47.

[79] Cf Wangermée à Renkin, Elisabethville 16.4.1914, in AE/ M 618 O.G.

[80] Ce projet était le fruit de multiples échanges entre ces deux (ou trois) protagonistes: cf Wangermée à Renkin, Elisabethville, 16.4.1914, in AE M 618 *O.G.*).

[81] *Ibidem.*

[82] L'Abbé J. Sak, *Projet d'établissement d'une Nouvelle Ecole à Shiniama (Sud du Katanga)*, Hechtel, 19 juin 1914; 3 pages manuscrites (le projet est adressé au ministère des Colonies à Bruxelles), in AE/M 619 *Rapports*.

[83] Il continuait: «J'ai expliqué mon idée à Monsieur le Vice-Gouverneur du Katanga, qu'une école primaire [...], d'abord, aurait d'heureux effets sur la nombreuse population qui s'y trouve; ensuite, que

L'évaluation des résultats de la visite canonique

D'après Pierre Ferraris, confrère italien de la première équipe, très proche de don Scaloni et souvent confident du père Sak, le grand mérite de cette visite avait été le fait que les confrères eurent le bonheur de «posséder» leur supérieur pendant un mois et demi. Ils reçurent ses félicitations pour le travail accompli et «des encouragements précieux pour l'avenir».[84] Autrement dit, leur supérieur provincial avait pleinement approuvé l'orientation pastorale et pédagogique qu'ils avaient suivie depuis trois ans au Katanga.

En effet, don Scaloni était très satisfait de la vitalité interne de la communauté salésienne d'Elisabethville et de son rayonnement apostolique.[85] Il avait encouragé ses confrères à se lancer dans l'apostolat missionnaire en brousse.[86] Sur le plan pastoral et scolaire, les affaires avaient été réglées, à ses yeux, à la satisfaction de tout le monde: les autorités ecclésiastiques autant que les autorités civiles et coutumières.[87] Il était donc convaincu qu'il ne laissait que des amis.[88]

Au contraire, chez le père Sak, les accords pris avaient suscité des sentiments mêlés: gratitude, en même temps que peur pour un avenir peu rassurant. Il n'était guère satisfait, comme il le fit comprendre en écrivant au Recteur majeur de la Congrégation, don Albera. Pour résoudre le problème, écrivait le père Sak au supérieur général, il n'était pas nécessaire d'obtenir tout de suite une propre préfecture, mais au moins «la liberté d'action sans dépendre des pères Bénédictins». Il lui fit enfin connaître son intention d'envoyer, dès son retour au Katanga, un «compte rendu de la situation» pour que, avec son accord, le Procureur salésien à Rome puisse obtenir cette liberté d'action, qui d'après lui, était tout ce que les Salésiens du Congo souhaitaient.[89]

Il tiendra à rappeler une deuxième fois l'erreur de don Scaloni, quelques années après, dans une lettre adressée à don Ricaldone, préfet général de la Congrégation, où il lui expliqua l'historique des rapports tendus avec Mgr. de

l'influence morale que nous pourrions acquérir par les principes religieux que nous tenterions d'inculquer là-bas, amènerait un changement efficace et désirable dans la vie de ces pauvres indigènes. Nous pourrions de ce nouveau centre établi [...] rayonner dans les environs, parler des avantages de l'Ecole professionnelle et la faire connaître, profiter du grand désir qu'ont tous les noirs d'apprendre à lire et à écrire, pour leur donner ces notions dans leur langue propre, et, les préparer ainsi, à une civilisation qui nécessairement pénétrera petit à petit dans l'intérieur du pays.

C'est aussi dans l'intérieur du pays surtout, qu'on a besoin d'artisans de tous genres et voilà surtout pourquoi, il est préférable que les sujets préparés par l'Ecole professionnelle nous viennent de là, c'est à ces jeunes gens également qu'il faudra faire comprendre quel avantage pour eux et leurs villages respectifs ils peuvent tirer de l'enseignement que le Gouvernement veut bien leur donner» (*ibidem*).

[84] *Une excursion au Katanga (Congo Belge)*, Liège, Société industrielle d'arts et métiers 1918, p. 46.

[85] Il y faisait brièvement allusion dans une lettre à don Albera, qui précéda son retour en Europe (Scaloni à Albera, Elisabethville 11.4.1914, in ASC F 438).

[86] Cf MV 94-99).

[87] Cf MV 135-136.

[88] Cf Scaloni à Kervyn, Elisabethville, 15.4.1914, in AE/M 618 *Enseignement*).

[89] Sak à Albera, Hechtel (Limbourg), 26.6.1914: ACS 6421 *Sakania*.

Hemptinne. Pour le père Sak, il ne s'agissait pas d'un problème de territoires, mais de juridiction. Selon lui, on aurait dû accorder dès le début une réelle autonomie d'action pastorale aux Salésiens par rapport aux Bénédictins, non seulement en brousse mais aussi en ville. Cela nécessitait un partage dans la pastorale paroissiale de la ville. Alors seulement les Salésiens auraient pu librement déployer leur zèle apostolique en dehors des écoles sans être continuellement gênés par l'autorité juridique d'autrui.[90]

Effectivement, il ne paraît pas que les pourparlers entre don Scaloni et le supérieur des Bénédictins, dom Nève, aient donné lieu à une décision claire au sujet de la pastorale de la ville. Il est évident que l'aspiration du père Sak allait vers une insertion pastorale durable et consistante aussi bien en ville qu'en brousse. La conséquence en sera que, dès le départ des deux supérieurs en Europe, chacun des deux protagonistes au Congo commencera à tirer la couverture de son côté.

2. Le projet pastoral-éducatif des Salésiens au Congo entre 1910-1914

2.1. La conception de leur projet d'action

Un projet missionnaire

Dans l'idée de don Scaloni, la vraie civilisation supposait l'évangélisation.[91] Cela explique pourquoi la première oeuvre scolaire salésienne au Congo est conçue, indistinctement, comme une oeuvre d'évangélisation et de civilisation: elle incorporait deux écoles officielles et l'ensemble s'appelait: «la Mission St. François de Sales». Sa conscience missionnaire s'est révélée avec plus d'évidence dans le projet de fondation du premier poste de mission en brousse, à Kiniama dans ce qu'il appelait «le coeur même du paganisme».[92]

Don Scaloni estimait personnellement que la population congolaise,[93] matériellement pauvre, était en général mieux préparée et surtout plus disponible et réceptive pour recevoir l'évangile que celle d'Afrique du Sud, région pourtant beaucoup plus tôt en contact avec «la civilisation».[94] Quant aux moeurs sexuelles, il trouvait même qu'elles étaient au-dessous de tout en Afrique du

[90] Sak à Ricaldone, E'ville, le 14 novembre 1922: ACS 6421 *Sakania Corrispondenza 1922*.

[91] Nous attirons l'attention sur l'expression: «étendre...les bienfaits de la civilisation par l'extension de plus en plus grande du règne de J.C.» (MV 94). Nous soulignons les expressions: «étendre...extension» et l'emploi de la préposition: «par» qui semble signifier que l'évangélisation a un effet d'entraînement sur la civilisation des peuples.

[92] Don Scaloni à don Albera, 11.4.1914: ACS F 438.

[93] Cf l'expression «notre pauvre Congo», en contraste avec «le pays de l'or et des diamants» (= l'Afrique du Sud) (MV 30).

[94] Du contexte, on doit interpréter ici l'expression «la civilisation» comme la civilisation blanche, occidentale et (d'origine) chrétienne.

Sud, tandis qu'il ne cessait de louer la moralité saine qu'il avait rencontrée chez les peuples bantous du Congo.[95]

Plus tard, dans les années '20, cette conscience de la primauté et de l'urgence du «devoir missionnaire» sera le motif pour lequel les Salésiens demanderont d'abandonner leur première oeuvre en ville.

Quant à l'école professionnelle pour les jeunes africains, ils se rendirent alors compte qu'il leur restait trop peu d'espace pour assumer une tâche pastorale valable d'évangélisation et de sacramentalisation, vu que les Bénédictins voulaient en ce moment-là s'occuper, tout seuls, aussi bien de la population noire que blanche d'Elisabethville. La solution sera trouvée en 1926 dans un déplacement de cette école hors de la ville, en milieu rural, où les Salésiens avaient déjà commencé leur travail d'évangélisation de la population.

La tendance chez les Salésiens à déconsidérer l'école des enfants blancs à Elisabethville, que le gouvernement leur avait aussi confiée, est à comprendre dans ce même cadre. Don Scaloni, durant sa visite canonique de 1914, se prononcera déjà de manière critique sur le sens de cette oeuvre à partir de deux aspects qu'il considérait essentiels dans la mission salésienne: 1° la possibilité de donner une éducation de qualité, ce qui suppose une continuité dans l'éducation, un impact réel sur les jeunes, et une bonne collaboration avec les parents;[96] 2° la possibilité d'évangéliser et de catéchiser. En tout cas, il estimait que les possibilités y étaient très réduites: la tâche était ingrate à cause des confessions religieuses différentes: on comptait des enfants catholiques, protestants, orthodoxes et juifs. De plus, un certain nombre de parents socialistes ou libres penseurs prenaient une attitude hostile à l'égard de la religion.[97] De manière plutôt pessimiste, le provincial concluait que les Salésiens-prêtres étaient condamnés à faire le bien dans cette école comme ils le pouvaient et qu'ils trouvaient heureusement leur consolation dans l'exercice de leur ministère sacerdotal auprès des noirs où leurs efforts donnaient des résultats bien meilleurs.[98]

Au sujet de la méthode missionnaire préconisée par les Salésiens au Katanga, nous constatons que ces derniers ont opté pour une stratégie quelque peu

[95] Sur la situation religieuse de l'Afrique du Sud, il a des remarques très dures: la civilisation y est plus avancée et Dieu aussi mieux «connu»; mais cela ne veut pas dire: mieux «servi», ni plus «aimé» qu'au Congo. Il y a constaté «la plus terrible des oppositions, celle de l'indifférence et du dédain» [de la foi catholique]» (MV 29.30-31).

Sur la situation morale: «...la moralité [en Afrique du Sud]. Hélas. Il est préférable de ne pas en parler» (MV 28). Par contre, des populations congolaises, il affirme carrément: «les noirs qui n'ont pas eu de contact avec la civilisation, sont généralement d'une moralité irréprochable et l'on ne connaît pas parmi la jeunesse noire ces hontes avilissantes qui dégradent et ruinent tant de jeunes gens des pays européens» (MV 71). «Les plus forts n'abuseront-ils pas des plus faibles? Absolument pas» (*ibidem*). «Les enfants s'en vont librement à la promenade, en ville ou à la campagne, mais qu'on ne s'imagine pas qu'ils abusent de leur liberté qu'on leur accorde» (*ibidem*).

[96] MV 63; Sak dans un *Rapport* du 8 mai 1913, p. 2: ASL A-39 Rapports sur les oeuvres salésiennes au Katanga.

[97] MV 63.

[98] MV 63.

spécifique: d'après don Scaloni, les Salésiens feraient bien de commencer à partir de la ville pour aller vers la brousse. Il croyait beaucoup dans une coopération entre oeuvres de la brousse et oeuvres de la ville. Aussi préconisait-il un lien étroit entre paroisse et école. En ville, il devait être possible de faire un travail paroissial à partir de l'école; en brousse, la scolarisation devait se faire à partir des postes de mission. Ainsi, quand il s'est agi de la fondation de Kiniama, la proposition de don Scaloni fut la suivante: établir un poste de mission dans plusieurs localités rurales avec un prêtre et deux coadjuteurs; chaque poste de mission comprendrait un service paroissial, une ou plusieurs écoles primaires et des champs à cultiver. Il était d'avis qu'à partir de ces divers postes, il serait facile de connaître les meilleurs élèves et de les envoyer à l'école d'Elisabethville.[99] Il pensait que l'influence des jeunes chrétiens aurait un impact certain sur les adultes. Ces jeunes, à la fin de leur apprentissage, deviendraient des auxiliaires dans l'évangélisation et la diffusion «des bienfaits de la civilisation» dans les centres ruraux d'où ils étaient sortis.[100]

Une autre orientation de don Scaloni mérite encore d'être mise en relief. Lors de son séjour, le provincial avait remarqué l'importance primordiale des relations humaines entre missionnaires et population. Il admirait en cela les démarches du père Sak tout au long de son voyage à Kiniama: sa cordialité, la largesse dans ses dons aux chefs coutumiers, le soin qu'il donnait aux malades, et la participation aux fêtes villageoises. Il était conscient que ces gestes allaient jouer un rôle décisif dans l'accueil des missionnaires salésiens par la population.[101] Indirectement, il fit comprendre que rien de bon ne peut se faire dans l'évangélisation sans le préalable d'un accueil réciproque entre population et missionnaires; accueil qui crée à son tour la confiance et l'ouverture.[102]

Un projet de société

Fidèle à la mentalité prédominante de son époque, il n'a jamais mis en question le bienfait substantiel de la colonisation pour l'Afrique. Par ailleurs, il ne feignait pas d'ignorer que la colonisation était aussi une forme de domination politique pour permettre d'exploiter les richesses naturelles des pays colonisés. Il reconnaissait que les puissances colonisatrices avaient profité de la faiblesse des peuples noirs pour les soumettre.[103] Comme la supériorité des blancs sur les noirs était fondée sur la richesse matérielle et le savoir intellectuel, il fallait que les noirs les conquièrent pour faire valoir ensuite leur nombre.[104]

[99] MV 93-94.

[100] MV 94.

[101] Voir MV 99.109-110.13.115.118.

[102] Cf l'épisode raconté à l'arrivée de la caravane à Shindaïka (MV 110-111).

[103] MV 8.

[104] C'est bien ce qui est implicite nous semble-t-il, dans son affirmation sur les Noirs en Afrique du Sud (MV 31-32).

A ses yeux, la colonisation n'était pas purement et simplement un malheur pour les peuples noirs. Implicitement au moins, il semblait la considérer comme une chance, car le contact avec la civilisation de l'Occident leur permettrait de rattraper le retard de civilisation qu'ils avaient sur le reste du monde.

Par ailleurs, il trouvait que les peuples étaient faits pour se rencontrer et s'enrichir mutuellement. Le Zanzibar, qu'il avait pu visiter lors de son voyage de retour du Congo en Europe, était pour lui la preuve que le brassage des peuples et des cultures était profitable. L'acculturation entre la culture asiatique, africaine et occidentale avait produit une culture autochtone très riche qui rendait désormais superflue la présence des blancs.[105]

Il portait aussi un regard critique sur sa propre culture. En effet, il ne considérait pas tout ce qui est occidental comme bon sans distinction et à transférer en Afrique. Il se rendait très bien compte de l'ambiguïté qu'il y avait dans le terme: «civilisation». Maintes fois, il s'est mis à critiquer l'influence néfaste sur les noirs d'un certain mode de vie occidental.[106]

S'il a donc constaté bien des défauts dans le fonctionnement réel de la colonisation, il en a aussi souligné le bienfait substantiel. Pour lui, elle était appelée à devenir une possibilité réelle d'émancipation de la race noire, du moins si la colonisation réussissait à rencontrer les aspirations de la population autochtone vers le progrès. A ce propos, attentif observateur qu'il était, avec un sens social bien développé, il a fait un effort pour comparer les divers systèmes coloniaux de gouvernement des noirs, qui étaient en vigueur en son temps, pour en faire un examen critique.[107]

Quant au système colonial belge qu'il a observé de près au Congo, il estimait que «le travail opiniâtre» des Belges dans leur jeune colonie avait permis de créer, dans l'espace de quelques dizaines d'années, de nombreux centres en pleine activité.[108] Il croyait que l'Etat belge ferait bien de jouer seulement un rôle propulseur dans l'économie sans vouloir organiser tout lui-même. Il était toujours mieux, pensait-il, qu'on laisse la production économique à l'initiative privée: «les Etats ne peuvent jamais être des producteurs à bon marché».[109] Il s'aperçut d'un trait typique du système colonial belge,

[105] MV 147.

[106] Par exemple, d'après lui, le noir est en train de perdre le respect de la propriété d'autrui en contact avec le blanc. Dans sa culture traditionnelle, le vol était exclu et le noir n'abusait pas facilement de sa liberté. Il ne tendait pas à dominer les faibles pour les exploiter. Il craint même que la moralité naturelle des noirs baisse rapidement par le contact avec la licence des blancs dans les moeurs sexuelles. Il est fortement convaincu de la moralité naturelle des noirs pour autant qu'ils restent dans leur milieu traditionnel qui les protège (Cf MV 71).

[107] Ainsi, il se mettra à relever les points positifs et négatifs de la colonisation hollandaise, portugaise, anglaise, allemande et belge: MV, *passim* (par ex. p. 32. 139.144.149).

[108] Il parle de «merveilles» de progrès économique et social (cf MV 86). Il parle de l'Union-Minière comme «la perle d'Elisabethville [...] installation moderne admirablement bien dirigée» (MV 134).

[109] MV 133.

[110] Cf MV 133.

son paternalisme,[110] et à maintes reprises, il en accuse les défaillances quant à son fonctionnement pratique.[111] Plus généralement, il semble reprocher à l'autorité coloniale belge son improvisation et sa tolérance d'un climat de libéralisme sauvage.[112]

Ces critiques n'ont pas enlevé son impression globalement positive sur l'oeuvre coloniale belge. En passant par beaucoup d'échecs et d'essais, elle visait à ses yeux, la création au Congo d'une économie moderne fondée sur la productivité agricole et industrielle qui, elle, devrait conduire le pays, le plus vite possible, à l'autosuffisance alimentaire et financière.[113]

Un projet de développement économique

Nous avons déjà signalé qu'un problème fondamental s'était posé aux responsables de la région du Katanga, au Sud du Congo: comment développer une région à vocation industrielle, surtout minière, quand la main-d'oeuvre indigène disponible et qualifiée manquait? C'était en effet une région sous-peuplée. Certains croyaient que le développement de l'industrie minière au Katanga nécessitait une politique de peuplement blanc massif. Ce thème était fort discuté dans la jeune métropole industrielle d'Elisabethville, en 1913, peu avant la visite de don Scaloni. Dès lors, il n'est pas étonnant qu'on en trouve un reflet dans son récit.[114]

Sa réponse était que le pays n'avait pas d'avenir sans recours à la main-d'oeuvre indigène. Il mettait en garde ceux des Belges qui croyaient, qu'en peu de temps et grâce à leur travail acharné, ils pourraient exploiter tout seuls les ressources d'un immense pays comme le Congo, sans la contribution de la population autochtone. Il trouvait que la solution du problème relevait du simple bon sens, car même au plan purement financier, la main-d'oeuvre étrangère coûterait toujours trop cher.[115]

Par ailleurs, le développement économique du pays ne pouvait, à ses yeux, se restreindre à un développement purement industriel. Il relève en particulier l'importance de l'agriculture. Malgré certains avis défavorables, le Katanga avait aussi, selon lui, une vocation agricole. Il préconisait que l'agriculture était à stimuler à partir des centres les plus favorables et en utilisant la main-d'oeuvre sur place, sans vouloir tout de suite une agriculture trop avancée. Celle-ci engloutirait des sommes immenses pour un résultat nul ou médiocre comme on l'avait

[111] Il se plaint, par ex., du manque de services sur les chemins de fer, exploités par le secteur privé et non par l'Etat qui, d'après lui, devrait s'en occuper. Il trouve que les constructions en ville sont hâtives, mal soignées. Il critique le mauvais état des routes, et la soif d'un gain rapide chez plusieurs entrepreneurs privés qui exploitent les subsides de l'Etat (cf MV 134).

[112] Dans le secteur de l'urbanisation, par ex. (MV 61.141).

[113] Cf MV 86-88.

[114] MV 84-85.

[115] MV 85-86.

déjà pu expérimenter au Katanga à travers les échecs encourus.[116] Pour l'élevage industriel, il pensait que c'était encore trop tôt.[117]

Un projet de formation

Don Scaloni s'est logiquement posé le problème de la formation. Il trouvait que le principe d'importer massivement la main-d'oeuvre était vicieux. Le développement économique d'un pays n'était pas un problème à résoudre à court mais à long terme. Le Congo, étant immense, son développement exigerait l'activité de plusieurs générations. Par conséquent, il s'agissait de former les hommes avant de penser aux moyens financiers. Comme la création d'infrastructures et leur entretien étaient prioritaires,[118] la solution lui semblait, de toute évidence, résider dans l'utilisation maximale de la main d'oeuvre locale, moyennant une éducation solide à l'esprit du travail. Il était optimiste pour l'avenir: les problèmes à résoudre étaient nombreux et difficiles, mais tous pouvaient se résumer dans une question de capitaux à investir, de recrutement d'une main-d'oeuvre suffisante et bien formée. Pour le reste, il fallait prendre patience et compter sur le temps.[119]

C'était sa conviction que la formation ouvrière au Katanga devait commencer par une éducation au travail productif. Le noir, écrit-il, vivant dans une économie de subsistance, ne connaît pas encore le travail productif en vue d'une épargne pour se créer un avenir meilleur.[120] Le changement dans l'organisation économique de la région nécessitait préalablement un grand changement de mentalité.[121] Comme le gouverneur Wangermée et le père Sak, il était d'avis que la formation de la femme était prioritaire.[122] Elle menait jusque-là une vie d'esclave par rapport à l'homme.[123]

2.2. La mise en pratique de leur projet pastoral-éducatif

Préalables

L'activité pédagogique, telle qu'elle fut mise en oeuvre à l'école professionnelle d'Elisabethville, ne peut être comprise sans tenir compte du cadre de réfé-

[116] MV 87-88; 134.
[117] MV 88.
[118] Cf MV 86-88; 86.
[119] MV 88.
[120] MV 75.
[121] MV 87.
[122] A ce propos, il a fait une allusion à la nécessité d'envoyer au Congo les Filles de Marie Auxiliatrice (= les Soeurs salésiennes): cf MV 99-100.
[123] MV 87. Cf aussi Wangermée à Sak, le 20 juin 1913: ASL *Anciens dossiers de l'enseignement*, f. 112/1.

rence missionnaire, politique et économique, défini par l'Etat et l'Eglise, et des options levées par don Scaloni et le père Sak, que nous venons d'analyser sommairement.

Mais pour don Scaloni, il y avait un autre élément essentiel dont l'éducateur avisé devait tenir compte partout où il se trouve: la psychologie des jeunes à éduquer à partir de leur milieu social.[124] C'est ainsi que nous constatons qu'il s'est sérieusement employé à s'informer chez des personnes qualifiées [125] sur les traits spécifiques de la psychologie des noirs en général et des jeunes en particulier, aussi bien que sur le droit coutumier et les usages de la population. Il a fourni un effort considérable pour observer les réactions typiques des Africains, là où il en avait l'occasion.[126] Il était convaincu que les Salésiens d'Elisabethville disposaient d'un excellent poste d'observation pour une «étude» du jeune noir dans sa spécificité psychologique et culturelle. Les jeunes de leur internat venaient en effet de tribus différentes, directement de l'intérieur du pays, sans avoir été en contact avec les blancs.

[124] C'était devenu chez lui un «postulat» pédagogique, comme on le voit dans son manuel pédagogique réélaboré dans les mêmes années *Le jeune Educateur chrétien* (Liège 1917, 256 pp.). L'exposé des principes pédagogiques y était précédé par une série de considérations sur ce qu'on peut appeler la psychologie générale et évolutive.

Nous voyons chez lui, pendant son voyage au Congo, le même intérêt pour comprendre, préalablement, les réactions psychologiques spontanées du jeune noir à partir de sa propre culture et de l'influence qu'exerce sur lui son environnement social.

Il nous semble qu'il a voulu signifier ainsi aux lecteurs que toute éducation, qui ne tient pas compte de ces éléments, est vouée à l'inefficacité. C'est frappant comment il entremêle constamment ce genre de considérations (qu'on appelerait aujourd'hui: psychologiques, sociologiques et anthropologiques), avec d'autres qui ont trait à l'éducation en acte à l'école professionnelle visitée.

[125] Cf MV 71: «Tous ceux que j'ai interrogé: prêtres, magistrats, officiers, agents territoriaux...». Il affirme explicitement qu'un de ses principaux informateurs a été le Procureur général Rutten, qui avait eu l'occasion d'observer longuement les noirs en contact avec la magistrature et les tribunaux (MV 78). Par son canal, don Scaloni a pris connaissance du «droit indigène» au sujet de la propriété et des délits (meurtre, vol...) (cf MV 82).

Martin RUTTEN (1876-1944), après avoir conquis son diplôme de docteur en Droit, partit au Katanga à l'âge de 25 ans. Comme magistrat, il fut d'abord à la tête du Parquet d'Elisabethville. Il y devint, en 1910, le premier Procureur à la Cour d'appel nouvellement créée. On a écrit de lui: «il révéla une maturité et une largeur d'esprit exemplaires. Il acquit une grande autorité qu'il devait non seulement à sa fonction et à sa conscience professionnelle, mais à sa large compréhension des nécessités et à son affabilité naturelle. Pour beaucoup d'Européens la maison du Parquet était la maison du bon conseil [...]. Toute sa vie il s'intéressa profondément à la vie des indigènes. Pendant de longues années ses voyages et ses enquêtes l'avaient admirablement renseigné sur leur mentalité, sur leurs besoins et sur leurs aptitudes [...]. Dans toute l'étendu du Katanga, il put faire respecter la loi congolaise par les étrangers dont beaucoup, au début, avaient tendance à se considérer en pays conquis [...].

L'année 1923 fut pour lui le couronnement d'une brillante carrière: il venait d'être appelé à la plus haute fonction au Congo, celle de «gouverneur général». Quelqu'un qui l'a connu porte ce témoignage significatif: «J'ai eu le privilège de connaître bien des gouverneurs [...]. Aucun ne m'a donné davantage l'impression de faire sans cesse intervenir le facteur «coeur», ou humain, à côté du facteur purement cérébral et administratif. La population noire, sa santé physique et morale, son avenir, sont la préoccupation constante de Mr. Rutten» (Notice biographique de F. DELLICOUR, dans la *Biographie Coloniale Belge*, vol. V, col. 714-720).

L'oeuvre et ses destinataires

L'habitation des éducateurs salésiens se trouvant au milieu, elle séparait l'école des blancs (1 hectare) de l'école des noirs (deux hectares).[127] Tout l'espace libre était occupé par un jardin potager, une vigne, et un verger. Pas loin de la maison de la communauté, se trouvaient les chambrettes des «boys de table», les classes et les ateliers. Les deux dortoirs pour les internes, ainsi que les habitations avec chambrettes séparées pour les jeunes mariés ou en âge de l'être, étaient construits au fond de la propriété.[128] Quelques vieilles huttes en pisé, ayant servi avant les constructions en dur, étaient encore utilisées comme cuisine et réfectoire pour les enfants noirs.[129]

Les jeunes et les adultes noirs, internes ou venant de l'extérieur à l'école, se répartissaient en plusieurs catégories:

- les boys ou domestiques (5), plus un planton du gouvernement pour les courses en villes; tous avaient entre 15 et 20 ans;
- les agriculteurs, âges de 15 à 40 ans, au nombre de 9;
- les élèves de l'école professionnelle, entre 10 et 18 ans, 50 au total, se répartissaient de la manière suivante: 16 tailleurs, 14 menuisiers, 12 mécaniciens, 8 cordonniers. Dans chaque atelier, il y avait aussi deux jeunes militaires envoyés pour apprendre un métier;
- 4 prisonniers (externes), étaient conduits chaque jour et surveillés pendant le travail par un agent de police: ceux-ci étaient occupés aux travaux les plus durs.[130]

Dans leur apostolat éducatif, les Salésiens s'adressaient encore à quelques autres catégories:

- 25 à 30 petits noirs, fils de militaires et de policiers, qui venaient chaque jour, conduits par un caporal, apprendre à lire et à écrire dans leur langue maternelle;
- 30 à 50 grands jeunes entre 15-20 ans et même plus, au service des blancs, qui venaient dans les après-midi, très désireux d'apprendre un peu de français.[131]

On trouve peu d'information sur la provenance de ces premiers élèves, leur mode de recrutement et les critères employés dans ce recrutement. Au début de l'oeuvre, la sélection ne pouvait pas être très rigoureuse vu la difficulté de trouver des élèves aptes et disponibles à se soumettre à un règlement de vie

[126] Il serait intéressant de faire une synthèse de ses observations et réflexions parsemées dans une trentaine de pages de son rapport de voyage (cf MV 60-90).

[127] L'école des blancs était un externat; l'école des noirs était principalement un internat, mais il y avait un certain nombre d'externes. Dans la suite, nous parlerons exclusivement de l'école professionnelle des élèves noirs.

[128] MV 67.

[129] MV 60-61.

[130] MV 62.

[131] MV 63.

scolaire.[132] Il paraît bien que les chefs coutumiers, sollicités pour envoyer des élèves à l'école par l'autorité coloniale, choisissaient librement ceux qu'ils voulaient envoyer. Les Salésiens auraient désiré que le choix se fasse selon les aptitudes professionnelles des différentes tribus. Le gouvernement, pour sa part, semble avoir insisté sur un choix entre diverses tribus et «classes» sociales des régions du Katanga.[133]

Le personnel salésien

Trois confrères coadjuteurs: Ferraris, Verboven, et Maus, s'occupèrent presque entièrement de l'école professionnelle: ils étaient tour à tour instructeurs dans les divers métiers, enseignants de français, de swahili, d'arithmétique, de catéchèse, de musique profane ou sacrée (fanfare et chorale).[134] D'après don Scaloni, ces confrères coadjuteurs étaient bien épanouis ayant entre les mains une variété d'occupations de toutes sortes qui les valorisaient beaucoup, chacun selon ses aptitudes personnelles.[135]

Deux prêtres, les pères Mariage et Schillinger, s'occupaient de l'école des petits blancs, mais ils exerçaient leur ministère sacerdotal surtout chez les enfants noirs. Quant au père Sak, son champ d'action était vaste et varié. En tant que directeur de la communauté et de l'oeuvre, il avait l'oeil à tout, entretenait des «rapports très suivis» avec les autorités et avec les clients des ateliers et tenait une comptabilité fort compliquée de trois types différents: une pour le gouvernement, une pour la congrégation, et une pour les élèves. En outre, de temps à autre, il devait faire des voyages à l'intérieur du pays dans toutes les directions pour obtenir des chefs coutumiers de nouveaux élèves.[136] Trois confrères: Mr. Maus, le père Mariage, et aussi un peu le père Sak lui-même, s'occupaient des provisions à faire et de l'entretien de la maison: cave, jardin, plantations.[137] Don Scaloni note que les confrères étaient tous très occupés pour ne pas dire surchargés. Malgré cela, les confrères fraîchement arrivés au Congo (le père Frédérick, Mr. Holzinger et Mr. Genot) avaient le loisir d'apprendre d'abord la

[132] La fondation du poste de Kiniama, décidée en 1914, devait justement résoudre, en premier lieu le problème du recrutement des élèves à l'école professionnelle. On espérait qu'ainsi on aurait pu faire un meilleur choix des candidats à envoyer en ville: cf J. Sak, *Projet d'établissement d'une Nouvelle Ecole à Shiniama (Sud du Katanga)*, Hechtel, 19 juin 1914, 3 pages manuscrites.

[133] Nous n'avons pu trouver des documents contemporains de la période que nous étudions. Seulement une correspondance, qui date de six ans plus tard (1920), entre le père Schillinger et le gouverneur, parle explicitement des critères de recrutement. C'était au moment où le gouvernement poussait à augmenter considérablement le nombre d'élèves: cf Schillinger à Tombeur, Elisabethville, le 29 mars 1920: ASL Anciens dossiers de l'enseignement, farde 112/3; Tombeur à Schillinger, Elisabethville, le 12 avril 1920: ASL *Anciens dossiers de l'Enseignement*, f. 112/3.

[134] MV 62.

[135] MV 63.

[136] MV 64.

[137] MV 64.

langue du pays, tout en donnant un coup de main pour les classes et les ateliers.[138]

Le provincial approuvait le fait qu'il n'y avait que peu de pratiques ascétiques dans la vie religieuse de ses confrères au Congo. Pour lui, l'ascèse des Salésiens dans cette contrée consistait principalement à supporter les conditions de vie assez dures, le climat en premier lieu. Il a d'ailleurs ressenti lui-même pendant son excursion à Kiniama combien la vie d'un missionnaire était alors une vie de privations et de désagréments, qui exigeait beaucoup de patience et d'humour.[139]

L'horaire et la programmation des activités quotidiennes

L'horaire était le suivant:

- pendant la journée: les internes se levaient à 6h15.[140] Ils passaient 5 heures dans les ateliers et une heure et demie en classe. Ils pouvaient y gagner un petit salaire qui était proportionnel à leur habileté professionnelle. Parmi eux, vingt-cinq musiciens avaient une heure de musique par jour. Trois fois par semaine, on enseignait aussi le français, mais seulement aux plus instruits parmi les internes.[141]

- le soir, les internes passaient leur temps à causer par groupes, selon les diverses contrées d'où ils venaient. C'était le moment de la récréation où ils faisaient de la musique au tam-tam, chantaient, et dansaient autour du feu. Quand ils étaient bien fatigués, on ne précise pas l'heure, ils allaient dormir. Se couchant, ils se roulaient dans une couverture, les draps de lit étant encore inconnus dans les familles de la contrée.[142]

Les activités religieuses (catéchétiques, liturgiques, etc.) connaissaient plus ou moins le déroulement suivant:

- le matin, indistinctement s'ils étaient catholiques, catéchumènes ou païens, tous les internes se rendaient à la chapelle (vers 6h45), une demi heure après le lever.[143] Don Scaloni a observé leur manière de prier édifiante: «immobiles, recueillis et priant comme des moines sans aucun besoin de catéchiste ou de surveillants».[144]

- quatre fois par semaine, on organisait la pratique de l'adoration et de la bénédiction eucharistique. Cela se faisait de manière plus solennelle le dimanche à 14h15, avant la promenade en ville.[145]

[138] MV 64-65.

[139] Cf MV 70.91.

[140] MV 67-68.

[141] MV 70.62-64. Ils étaient à l'atelier de 7h30 à 11h15, le matin; de 14h30 à 16h15, l'après-midi. Ils étaient en classe de 14.15h à 14h45, et de nouveau de 16.15h à 17h. Leçon de musique: de 17h à 18h; leçon de français: de 20h à 21h15.

[142] MV 67.

[143] MV 68.

[144] MV 68.

[145] MV 70.

Une des décisions de la visite canonique de don Scaloni a été l'introduction du «mot du soir», une pratique salésienne traditionnelle en usage un peu partout dans les maisons salésiennes du monde. Don Scaloni le justifiait en donnant comme motif qu'à l'internat, on commençait à avoir «une petite chrétienté».[146]

Il a encore été impressionné par la rapidité de l'assimilation de la foi chrétienne chez des garçons qui, peu de temps avant, étaient encore païens. Il signale que la plupart des élèves étaient devenus catéchumènes, alors que l'oeuvre ne comptait que deux ans d'existence. D'après lui, cela s'était réalisé sans aucune forme de contrainte.[147] Lui-même a donné la première communion au tout premier groupe de jeunes chrétiens de l'école. Ceux-ci, bien que baptisés avant Noël 1913, avaient voulu attendre son arrivée pour poser cet acte solennel.[148]. Ce qui l'a fort touché à cette occasion, c'était «la grande pénétration de l'acte qu'ils accomplissaient».[149] Il attribuait cette réussite à la préparation catéchistique sérieuse qui avait précédé la cérémonie; préparation qui avait été l'oeuvre conjointe des Salésiens-prêtres et des Salésiens-frères (coadjuteurs). Ces derniers n'étaient donc pas cantonnés dans leur atelier respectif pour apprendre seulement un métier aux jeunes. Ils assumaient aussi la tâche d'authentiques catéchistes.[150]

En observant de près la réalité qu'il voyait sous ses yeux, don Scaloni n'a pas été aveugle à l'aspect de promotion sociale qui se profilait derrière la «conversion» au christianisme et la sacramentalisation. Les jeunes de l'école sont pressés, affirme-t-il, de recevoir leur certificat de baptême, auquel ils attachent «une grande importance»,[151] et ils se font un honneur de porter ostensiblement des médailles.[152] Il croyait qu'il n'était pas mauvais d'extérioriser ainsi la foi authentique. D'ailleurs les médailles remplaçaient pour eux aussi les fétiches traditionnels.[153]

Activités scolaires: l'esprit d'étude et apprentissage du métier

Ce qui a encore touché le Provincial pendant sa visite, c'était le grand désir d'apprendre chez les élèves. Le travail d'étude, écrit-il, est pour eux «une passion» qui les fascine et absorbe, à tel point qu'il rend presque superflue une assistance physique à l'étude.[154] A l'exception de l'arithmétique qu'ils appréciaient beaucoup moins, ils aimaient lire, écrire et regarder des images.

[146] MV 68.

[147] MV 66: «Hier nous.n'avions à la maison que des païens [...]; aujourd'hui, nous comptons 2/3 de catholiques instruits, et le restant [est] composé presque exclusivement de catéchumènes».

[148] MV 65-66.

[149] MV 65-66.

[150] MV 66.

[151] MV 79.

[152] MV 83.

[153] MV 83.

[154] MV 73.

Dans son rapport, il n'a cessé d'exprimer son contentement sur le progrès que les jeunes élèves avaient déjà réalisé dans leur formation professionnelle, surtout ceux de la section des forgerons-mécaniciens.[155] Les jeunes des divers ateliers lui paraissaient très habiles, doués d'un sens fort pratique dans la solution des problèmes de la vie quotidienne. C'est ce qu'il a observé aussi bien dans leur manière d'organiser le campement lors du voyage à Kiniama,[156] que dans la vie à l'internat de l'école.

Il va jusqu'à dire que les enfants noirs sont plus «débrouillards et industrieux» que les enfants blancs dans l'apprentissage des divers métiers.[157] Si les enfants blancs, affirme-t-il, dépassent les enfants noirs en intelligence théorique, les enfants noirs sont supérieurs à eux, en intelligence pratique.[158] Il ajoute que, malheureusement, les noirs, en général, n'aiment pas le travail, qui est pour eux une corvée qu'ils exécutent seulement par nécessité. La conclusion qu'il tire c'est que les noirs sont, par nature, lents, insouciants, oublieux, rêveurs et inconstants; mais que «dans leurs bons moments», ils sont aussi «lestes et soigneux» que les blancs.[159]

Activités parascolaires et moments de convivialité

Le samedi, dans l'après-midi, les enfants ne travaillaient pas dans les ateliers. Tous – petits et grands – lavaient leur linge, réparaient leurs habits et les repassaient. Le dimanche, dans l'après-midi, tous faisaient une promenade en ville pour visiter leurs amis.

Le provincial, qui avait beaucoup réfléchi sur les «passions» et l'agressivité chez les jeunes, fit un constat étonnant: les élèves causaient et jouaient tous ensemble, grands, moyens, et petits, sans la moindre crainte de supercherie ou d'abus de force de la part de leurs compagnons. Il attribuait l'absence d'agressivité chez eux au sens de solidarité qui régnait tout naturellement chez eux.[160]

La musique était fort en honneur, avec de fréquentes répétitions de chants et de cantiques pour la messe. Plusieurs fois aussi, les élèves avaient l'occasion de s'exhiber dans la grande salle des fêtes de la ville, où était invitée la population urbaine d'Elisabethville.[161]

Don Scaloni a donné une description détaillée du déroulement du repas des élèves internes, comme un temps fort de leur vie communautaire, révélateur

[155] MV 72.

[156] Les jeunes boys qui les accompagnaient – garçons de 13-14 ans – étaient cuisiniers, blanchisseurs, tailleurs, buandiers, exerçant plusieurs métiers avec facilité (MV 105).

[157] MV 74-75.

[158] Don Scaloni souligne en particulier leur habileté dans la forge (MV 72-73). Notons que le travail du cuivre existait au Katanga bien avant l'arrivée des blancs. Mgr. de Hemptinne a écrit sur les derniers artisans traditionnels encore connus dans la région du Katanga: les «mangeurs du cuivre».

[159] MV 73.

[160] MV 70-72.

[161] MV 92.

de certaines caractéristiques sociales et culturelles. Ce qui l'a frappé, c'est tout d'abord que les repas des élèves étaient organisés par eux-mêmes. Ils constituaient, d'après lui, un bel exemple de la manière dont les noirs «fraternisent» et vivent la solidarité, et il ajoute: «ils sont entre eux plus frères que les enfants blancs d'un même foyer».[162]

Ce sens de solidarité se révélait dès la phase de la distribution des vivres.[163] Divisés par groupes, avec un chef de groupe qu'ils avaient choisi eux-mêmes, ils mettaient aussitôt tout en commun pour manger de cette provision jusqu'à sa consommation totale.[164] De même pendant le repas: selon qu'ils en décidaient encore eux-mêmes, ils allumaient le feu avec du bois, et cela une, deux ou même trois fois par jour. Les aliments étaient cuits par un des plus grands, à tour de rôle. Au moment du repas, tous les cinq, sept ou huit camarades de tout âge, se mettaient autour d'un bloc massif de farine cuite et mangeaient «à leur appétit sans contestations».[165]

La pratique de l'esprit de famille dans la communauté éducative

L'esprit de famille vécu entre éducateurs et jeunes a toujours été un élément essentiel dans la tradition pédagogique salésienne, qui remonte au fondateur don Bosco. On se demande donc spontanément comment cet esprit a été vécu au Congo, dans la première communauté éducative?

On peut dire que la visite de don Scaloni a été vécue comme un moment fort de cet esprit de famille. Elle s'est déroulée dans une ambiance de joie familiale qui ne s'est pas limitée aux confrères, mais s'est étendue aux jeunes. Cela s'est vérifié à l'arrivée et au départ du provincial à la gare, tout comme durant tout son séjour à la maison salésienne d'Elisabethville.[166] Cet esprit a-t-il aussi

[162] MV 72.

[163] Un responsable salésien, probablement l'économe, donnait tous les vendredis les denrées alimentaires de base à chacun des élèves. Cette distribution individuelle allait apparemment à l'encontre des coutumes. C'est pour cette raison, nous semble-t-il, que ce système «individuel» était aussitôt «corrigé» par une remise «en commun». Mais ce système communautaire, traditionnel, décidé par eux-mêmes, n'avait pas que de bons côtés (tels que les voit don Scaloni). Le père Sak, directeur de la maison, racontera, 8 ans plus tard en retraçant l'histoire des premières années qu'il a fallu arriver au système traditionnel en vigueur dans les maisons salésiennes, celui du repas «au réfectoire», sous surveillance. Dans «le premier système», dit-il, les petits qui aimaient avoir leurs nourriture «toute préparée», devenaient «les domestiques des grands et étaient même quelques fois obligés de céder leur viande» (Sak à Ricaldone, Elisabethville 14 novembre 1922: ACS 6421 *Sakania - Corrispondenza 1922*).

[164] MV 69.72.

[165] MV 72. Ils faisaient aussi rôtir la viande, tant qu'il y en avait, et préparaient une sauce. Ils avaient la permission de s'acheter quelque chose en plus avec l'argent de leur petit salaire gagné par leur travail professionnel à l'école, par exemple un peu de poisson et des épices pour préparer leur sauce (MV 69).

[166] MV 58-59. Les manifestations concrètes en sont l'accueil à la gare, la joie, la musique, le chant, la décoration de la maison, l'accompagnement à la gare au départ. Il paraît que le supérieur avait un contact facile avec les jeunes de l'école professionnelle (cf J. SAK, *Monographie...*, p. 7).

été vécu dans les relations quotidiennes entre les jeunes et leurs éducateurs sur place? Ce n'était pas évident. Et don Scaloni a vite compris les obstacles qui s'opposaient à la pratique de cet aspect de la méthode salésienne dans un contexte culturel et socio-politique très différent de celui de l'Europe. Il était conscient que «l'attitude des blancs» du Congo était fort opposée à une telle pratique: la familiarité avec les noirs leur semblait déplacée et trop risquée.[167]

Sans formuler une critique explicite ou un commentaire très personnel sur ce point de vue dominant des blancs au Congo, il a fait comprendre, indirectement, que c'était son désir que les Salésiens restent fidèles aux consignes de leur fondateur don Bosco. Il les a seulement mis en garde pour qu'ils ne donnent pas une impression de faiblesse ou de condescendance aux caprices. Il a fini par prendre parti pour une attitude prudente: les éducateurs salésiens devaient être ni trop distants, ni trop familiers.[168] Toutefois, il a trouvé sympathique que les jeunes de l'ecole considéraient le père Sak comme le père de la communauté. Ils le respectaient non pas comme des esclaves mais comme des fils d'une même famille. Ils pouvaient donc lui dire ouvertement ce qu'ils pensaient.[169] Et, remarque don Scaloni, la familiarité avec eux n'avait même pas diminué, le respect pour les biens matériels appartenant à l'école et à la communauté. Au contraire, elle l'avait en quelque sorte augmenté. Comme preuve, il citait le fait que les jeunes de l'école n'avaient jamais touché aux arbres fruitiers et aux raisins de l'école qui étaient pourtant à leur portée.[170]

D'autre part, le Supérieur était d'avis qu'il n'était pas mauvais que les éducateurs salésiens conservent un certain prestige social aux yeux des élèves. Ce prestige était dû, entre autres, au fait que le père Sak et les autres confrères leur semblaient très riches. Pour eux, ils gagnaient beaucoup d'argent avec le travail des ateliers. Ce constat augmentait l'estime et l'admiration pour le dévouement de leurs éducateurs. Les élèves auraient dit un jour: «C'est bien beau, ils sont très riches, ils pourraient jouir à leur aise de leur fortune, et malgré cela, ils continuent à travailler pour nous apprendre [un métier]».[171]

[167] MV 69.79.

[168] Sa petite expérience du Congo l'avait instruit que les jeunes congolais étaient, par nature, des «raisonneurs» francs dès qu'ils n'étaient plus retenus par la peur. D'autre part, don Scaloni était d'avis que les éducateurs salésiens sur place devaient montrer beaucoup de souplesse et de compréhension dans l'application des règles de politesse, d'hygiène, et d'esthétique (cf MV 76).

[169] Cf MV 79. On y trouve raconté un épisode de franchise familiale: «Mr. Sak et moi, nous étions continuellement hors de la maison pour visiter les autorités et les amis de l'oeuvre. Ces absences continuelles l'avaient empêché de rédiger les certificats de baptême [...]. Après deux ou trois jours d'attente, de demandes réitérées et de réponses évasives ou dilatoires: «Prenez patience; je n'ai pas encore eu le temps» [...], un brave congolais ne s'est pas gêné de lui dire: «Mais si tu vas blaguer continuellement avec les blancs, tes amis, tu n'auras jamais le temps pour faire nos certificats».

[170] MV 82. Il n'y avait même pas de clôture autour du verger.

[171] MV 77. Don Scaloni ajoute que les noirs croient que tous les blancs, en Europe comme au Congo, sont riches.

La question de l'assistance à l'école professionnelle

Don Scaloni s'est étonné quelque peu de la grande liberté que ses confrères salésiens avaient accordée aux internes. Ceux-ci pouvaient aller voir leurs «frères» en ville sans aucune forme d'assistance. En interrogeant plusieurs personnes là-dessus, il s'est entendu dire qu'il n'y avait là aucun danger d'abus de leur liberté, et qu'il serait ridicule de vouloir les traiter comme les enfants blancs du même âge.[172] Il semble qu'il a fini par accepter ce point de vue.[173]

Ce qui l'a frappé, personnellement, dans l'observation des jeunes de l'école professionnelle, c'est qu'ils étaient très à l'aise, autosuffisants dans leur entretien, débrouillards en toutes choses; bref, des adultes avant l'âge. Les éducateurs avaient donc raison de les traiter comme tels. A quoi bon, semble-t-il insinuer, de les surveiller pour éviter des désordres qu'ils n'ont pas envie de commettre, ou de les aider dans la satisfaction de leurs besoins quand ils sont autosuffisants! En se résumant, il disait d'avoir trouvé à l'école salésienne des jeunes de «caractère sérieux», ayant tout l'air d'être déjà des adultes avant l'âge: «Ces enfants, entre 10 et 18 ans, se suffisent à eux-mêmes, et sont traités comme s'ils étaient des hommes [...]. pas de surveillants de dortoirs, de récréation, de promenade [...]. Ce sont des hommes dans toute la force du mot».[174]

Dès lors, il a bien compris que le problème de l'assistance physique, telle qu'elle avait été pratiquée dans les internats de l'Europe selon la tradition du système préventif de don Bosco, ne se posait pas, et ne pouvait pas se poser, de la même façon au Congo. Le bon usage de la liberté chez ces jeunes congolais de l'école professionnelle était sans doute fort lié au type de société rurale et bien structurée dont ils étaient issus. Mais ce comportement soumis et respectueux de l'ordre deviendra vite problématique avec la croissance de la ville et l'anonymat qui la caractérisera bientôt. En tout cas, une dizaine d'années plus tard, à Elisabethville, on se posera déjà la question de la solution à donner au problème de la jeunesse vagabonde. Ce problème nouveau sera mis en rapport avec la migration croissante de la population vers les zones minières, l'exode rural, la déperdition scolaire et le chômage en ville. Ce nouveau fait social donnera bien des soucis au père Sak.[175]

Conclusions

Les premières années de la présence salésienne au Congo ont été caractérisées par une étroite collaboration entre l'administration coloniale belge et les

[172] Notons qu'en Europe, les promenades des petits se faisaient deux à deux, comme l'observe don Scaloni (MV 71).

[173] MV 71.

[174] MV 66-67.

[175] Lettre au gouverneur du Katanga, s.l., s.d.: ASL *Anciens dossiers de l'enseignement,* f. 112/2). D'après les critères internes, nous pouvons attribuer cette lettre, écrite probablement entre 1914-1925, au père Sak.

Salésiens. Leur lancement dans des activités d'évangélisation, d'éducation et de scolarisation, n'a pas eu son origine dans un propre choix, mais dans un appel d'en haut venant des autorités ecclésiastiques et politiques belges.

Il faudrait être naïf pour ne pas voir que cette présence salésienne belge s'est insérée dans une politique d'occupation nationale du territoire du Congo. Pour réaliser cet objectif, l'Etat belge cherchait d'impliquer et d'utiliser le plus possible l'Eglise catholique et les Congrégations. Cette stratégie servait aussi à contrecarrer l'influence protestante au Katanga qui était surtout d'origine anglo-saxonne.

Don Scaloni et le père Sak n'ont pas été réticents, comme Mgr. de Hemptinne, pour s'engager dans une collaboration franche et ouverte avec les autorités de l'Etat dans le cadre de l'enseignement officiel. Ils y trouvaient assez d'espace pour évangéliser et éduquer chrétiennement. C'était à leurs yeux aussi une question de réalisme: sans l'appui direct de l'Etat, les salésiens n'auraient jamais pu faire le bien qu'ils ont fait à travers l'enseignement scolaire et l'apprentissage des métiers.

Même si les Salésiens ont pu disposer d'une relative abondance de moyens financiers et matériels, on n'a pas l'impression qu'ils se soient laissés détourner du but primordial pour lequel ils étaient venus au Congo: évangéliser et éduquer en scolarisant.

Dans ce sens, les Salésiens ont pris une attitude «pragmatique», mais sans compromis de principes. Ils ont combattu l'influence laïciste, dans les institutions sous tutelle de l'administration coloniale, par une politique offensive (et non défensive) en se rendant activement présent au sein de ces institutions mêmes, et en assumant la direction de deux écoles «officielles». Mgr. Roelens, et en partie encore Mgr. de Hemptinne, préféraient la combattre de l'extérieur.

On a constaté aussi que les Salésiens ont constamment cherché une bonne relation avec les chefs coutumiers et les responsables de l'administration coloniale, la population noire et blanche, et les jeunes en particulier. Ils ont aussi soigné leur image de marque dans l'opinion publique et l'ont défendue quand elle était quelque fois attaquée.

Les Salésiens ont essayé de rester fidèles aux principes traditionnels du système préventif de don Bosco: raison, amour, religion. Ils ont eu le souci explicite d'évangéliser et d'éduquer sans contrainte, attrayant les jeunes à la foi et aux valeurs humaines par leur exemple de vie. Avec les jeunes, ils vivaient l'esprit de famille et ils essayaient de tenir compte, le plus possible, de leur culture d'origine pour ne pas leur imposer des modes de vie trop différents et aliénants. En leur communiquant l'amour du travail et du métier, ils ont formé un bon nombre d'ouvriers qualifiés qui ont été embauchés dans les petites entreprises de la ville, ou dans l'industrie naissante de la région du Katanga.

THE STARTING OF THE FIRST SALESIAN WORK IN BOMBAY AND ITS CONSOLIDATION (1928-1950)

JOSEPH THEKEDATHU

Abbreviations

ASC	Archivio Salesiano Centrale
SPAM	Salesian Provincial Archives, Madras
ADBM	Archives, Don Bosco, Matunga

1. General information about the city of Bombay

Bombay is India's financial and commercial centre and the principal port on the Arabian Sea. It is the seventh largest and one of the most densely populated cities in the world. Long the centre of India's cotton-textile industry, its manufactures are now well diversified and its commercial and financial institutions strong and vigorous.

Up to the end of the second World War Bombay covered only about 26 square miles (67 square kilometres) of land from Colaba in the south to Mahim and Sion in the north, that is to say, the city was confined to Bombay Island. In 1950 the city expanded northward with the inclusion of portions of Salsette Island, and by 1957 a number of suburban municipal towns – including Bandra, Kurla, Andheri, Juhu and Malad – and some villages of Thana were incorporated into Greater Bombay, with an area of 169 square miles (434 square kilometres). The metropolitan area has continued to expand.[1]

Bombay is called the «gateway of India» because most of the visitors to India, especially before the age of aeroplanes, entered and made their exit through this city. In fact, all the steamers coming from Europe and the Middle East touched this port as the first port of India. It is the most westernized of India's cities.

For Catholics Bombay is of special importance since among all the cities of India it has the largest concentration of Catholics. Today there are nearly half a million of them in the city and its environs. In the period between the two

[1] Cf The new Encyclopaedia Britannica, Macropaedia. III. Chicago, Helen Hemingway Benton 1974, pp. 13-15.

World Wars when Salesian work in Bombay started, the proportion of the Catholics to the rest of the population was even higher, since there were at that time about a hundred thousand Catholics[2] in a total population of a million and a quarter.[3] Practically all those Catholics were descendants of the converts the Portuguese had made about three or four centuries earlier. Catholics could be found in many walks of life: doctors, advocates, employees of the railways and the posts and telegraphs, farmers and small industrialists in the suburbs. Very many were employed in domestic service as cooks, butlers and nurse-maids. Others worked in the ocean-going vessels that plied between India and the British Isles, East Africa and Australia. A large number of Catholics from Goa came to Bombay because of employment opportunities. In general, the Catholics of Bombay had a lively faith; they loved to pray and receive the sacraments frequently. Hence many and good vocations to the priesthood and religious life could be found among them.[4]

2. Entry of the Salesians into Bombay

2.1. Importance of starting a Salesian house in Bombay

Several of the above mentioned factors convinced mgr. Louis Mathias,[5] the first provincial of the Salesians in India, of the importance of starting a Salesian house in Bombay. He had, however, another compelling reason. Every year several groups of Salesians from Europe used to land in Bombay and occasionally someone had also to be repatriated. Before the Salesians opened a house in that city, a superior from Assam had to go down to Bombay every time a new group arrived from Europe and for the departure of certain people. At times the help of the Jesuits of Bombay was sought, but they did it unwillingly for anybody. It

[2] According to the archdiocesan sourçes, in 1937 the Catholic population of Bombay and its suburbs, including Bassein, was 129,356; that of Bombay Island alone was 61,357.

[3] According to the census of India, in 1921 the population of Bombay was 1,244,934 and in 1931 it was 1,268,306.

[4] Cf ASC F 407 Osservazioni su Bombay - 1936, by fr. Candela, extraordinary visitor to the Salesian provinces of India in 1936-37.

[5] Louis Mathias, born in Paris , of Alsatian parentage on 20 July 1887, lost both parents by December 1899. He made his novitiate and first profession at San Gregorio (Sicily) in May 1905. He was ordained a priest on 20 July 1913. It was when he was rector at Pedara that he was chosen to head the first Salesian missionary expedition to Assam. He reached Shillong on 13 January 1922. In December of the same year he was nominated Prefect apostolic of Assam. On 10 November 1934 he was ordained bishop of the newly erected diocese of Shillong. When archbishop Mederlet of Madras died, bishop Mathias was transferred to that important see in 1935. The archdiocese of Madras and the diocese of Mylapore were united to form the new archdiocese of Madras-Mylapore in 1952 and mgr. Mathias became its first archbishop in November of the same year. He died at Legnano on 3 August 1965. He was the first Salesian provincial of India and continued to hold that office till 1934. He was easily one of the greatest of the prelates of the church in India in the twentieth century.

was obvious that it would be better and more prudent, especially in certain cases of repatriation, that the affair be settled within the family.[6]

2.2. *Difficulty of entering into Bombay*

In India, until the arrival of the Salesians, there existed what is called «the monopoly of the missions», that is to say, a religious order or congregation to which a mission (diocese or archdiocese) in India was entrusted would not allow other orders or congregations, especially those of priests, to enter there. The first to break this monopoly were the Salesians, in Calcutta in 1925 and in Bombay in 1928.[7]

2.3. *Double ecclesiastical jurisdiction in Bombay*

Until 1928 Bombay had two bishops: the archbishop of Bombay (Jesuit) depending on the Propaganda and the bishop of Daman of the Portuguese *padroado*.[8] The former had territorial jurisdiction in Bombay, while the latter had personal jurisdiction. But as the majority of the Catholics in Bombay (Goans) were under the personal jurisdiction of the bishop of Daman, he wielded considerable influence in the city, in spite of not having the title of bishop of Bombay. As a result of this double jurisdiction, until 1928 there were in Bombay churches belonging to the Propaganda and, often quite close to them, those of the *padroado*; institutions of the Propaganda and those of the *padroado*. This rivalry was the cause of annoyances and conflicts.

The Spanish Jesuits who had taken charge of the archdiocese of Bombay after the expulsion of the German Jesuits during the first World War, and especially fr. Bertran, the administrator of the archdiocese after the resignation of archbishop Goodier[9] in 1926, would not have allowed the Salesians to start a

[6] SPAM Bombay(1923-33) Mgr.L.Mathias, Note confidenziali sulle origini dell'Istituto Salesiano in Bombay, p. 1. This is a typed manuscript signed by him and dated Madras, 15 October 1936.

[7] *Ibid.*

[8] Padroado is a Portuguese word which means patronage. In the 15th and 16th centuries the kings of Portugal were granted by the Holy See very extensive rights of patronage over the church in the lands over which they would gain control. This was done in view of the zeal which the Portuguese kings had shown in spreading the faith and seeing to the needs of the church in those lands. In the following centuries these rights had to be increasingly curtailed, as Portugal lost her power and became unable to maintain her obligations.

[9] Alban Goodier, archbishop and spiritual writer, was born in Lancashire, England, on 14 April 1869. He became a Jesuit in 1887 and was ordained in 1903. During the first World War he was sent to Bombay to manage the crisis at st. Xavier's College, caused by the expulsion of the German Jesuits. He was appointed archbishop of Bombay in 1919. The administration of the Poona Diocese was added to his responsibilities in 1924. Though he was much loved by the people for his practical charities, the thorny politico-religious situation weighed heavily on his sensitive nature. He resigned his see and went back to England in 1926. The last years of his life were spent in writing scholarly works. He died on 13 March 1939.

house in Bombay if the decision regarding this had been left to them. In fact, in May 1928 when fr. Hauber,[10] the superior of the newly arrived Salesians at Tardeo, Bombay, went to pay his respects to fr. Bertran, the latter contested the legitimacy of the entrance of the Salesians into Bombay on the strength of an invitation from the ordinary of Daman. He bluntly told fr. Hauber that the Salesians had to get the permission of the Propaganda in order to open a house in Bombay.[11] It is also known that fr. Bertran reproached mgr. Xavier, the administrator of Daman, for having permitted the Salesians to enter Bombay. «You will see what trouble they will give us», he seems to have remarked.[12] This opposition to the entry of the Salesians was not just a personal preference of fr. Bertran, but something shared in general by the Jesuits of Bombay. We have it from the mouth of archbishop Joaquim Lima[13] himself that the Jesuits of the archdiocese of Bombay seemed to him to be opposed in principle to the starting of houses by the Salesians in Bombay.[14]

Some years before this, on 29 March 1923 to be precise, mr. F.A.C.Rebello,[15] an influential Mangalorean Catholic of Bombay, wrote to mgr. Mathias, the superior of the Salesians in India, that the Catholics of Bombay lacked facilities for a technical education and hence would be happy to have the Salesians establish one such institution of theirs in or near Bombay. Rebello assured that he could easily get the bishop of Daman to send an official invitation to the Salesians if they would consider his proposal favourably.[16] Further correspondence followed, in the course of which the Salesians were requested to set up a high

[10] Joseph Hauber was born at Zabern (Alsace) on 2 January 1878. He became a Salesian in 1908 and a priest in 1915 and, though already in his mid forties, volunteered to join the first Salesian missionary expedition to Assam in 1921-22. He worked at some places in north-east India and then at Mylapore in South India. From there he was sent to Bombay in May 1928 to start the first Salesian work in that city. From Bombay he returned to north-east India in 1932. He died of cancer at Shillong on 21 October 1946.

[11] Cf SPAM Bombay (1923-33) letter Hauber-Mathias 17.5.28; ADBM Chronicle I entry 17.5.28.

[12] Cf SPAM Bombay(1923-33) letter Hauber-Mathias 11.7.28.

[13] Joaquim Rodriguez Lima was archbishop of Bombay from 1928 to 1936. As a diocesan priest in Portugal he knew well several Salesians like frs. Sutera, Cogliolo and Maffini. Later he joined the Society of Jesus and came to India. It was when he was working at Belgaum that he was nominated archbishop of Bombay. He was friendly and helpful to the first Salesians in that city. He died at Belgaum on 21 July 1936.

[14] Cf ASC F 407 letter Tomasetti-Ricaldone 6.12.28. In this letter fr. Tomasetti was conveying to fr. Ricaldone the jist of the conversation between him and the newly ordained archbishop Lima during a private audience at the Generalate of the Jesuits.

[15] F.A.C.Rebello, a Mangalorean Catholic settled in Bombay, was chairman of the All India Catholic Conference in 1923. He had occupied the high office of the deputy accountant general of the Bombay presidency. He started housing societies for the Goans at Santa Cruz and Chembur, and for the Mangaloreans at Andheri. These were not a success.

[16] Cf ASC F 407 letter Rebello-«Very Rev. Father» [Mathias] 29.3.23. Rebello had an axe to grind! He wanted to make use of the Salesians for his own purposes of land speculation. People would buy land in the suburbs of Bombay, where he had set up cooperative housing societies, only if he could get the Salesians or any one else to open schools, chapels etc.

school at Andheri, an agricultural colony at Vikhroli and a technical school at Chembur. In August of the same year mgr. Pera, the vicar general of Daman, informed mgr. Mathias that his bishop would be very happy to welcome the Salesians to his diocese and that the next time mgr. Mathias would go to Bombay the bishop would like to have him as his guest. In December 1924 mgr. Mathias went down to Bombay and was the guest of bishop Jose' Pereira of Daman at Colaba. In the company of the vicar general who was extremely friendly, he was able to visit all the places, where a Salesian work could be started. Bishop Jose' Pereira wrote a long letter to fr. Rinaldi, the rector major of the Salesians, on 22 July 1925, in which he exposed the need of the diocese and earnestly requested that some Salesians be sent to start a high school at Andheri. But a little later mgr. Pera returned to Portugal and bishop Jose' died. Everything came to a standstill. Only mr. Rebello continued to write and to insist.[17]

2.4. *The Catholic Educational Institute, Tardeo, Bombay*

The extraordinary visitation of fr. Peter Ricaldone to India in 1927 brought about a decision. In November of that year, during his return journey to Europe from east Asia, mgr. Mathias accompanied him to Bombay. Together with mr. Rebello they visited all the places where there was an offer to the Salesians to start or to take up a work. One of the places which they examined was the Catholic Educational Institute of the Immaculate Conception at Tardeo, which was being offered to the Salesians. This boarding high school, functioning always in rented quarters, had been founded around 1915 by dr. J.S.Freitas, a Goan priest, because there was no other English-teaching school in the city of Bombay, to which Catholics (mostly Goans) living in up-country stations or in places overseas, say Iraq and east Africa, could send their children for secondary education. It was precisely because it served a definite and vital need which was not met by any other institution in the city that the Bombay Catholic Welfare Organization (an association of Goans) decided in October 1925 to take over the school from dr. Freitas when he was no longer able to look after it. The aquisition, however, turned out to be financially burdensome, as the society was not able to find suitable persons to manage the school and the boarding. A change of management was imperative if the institution was to flourish. That was the reason why the Salesians were approached.[18]

[17] Cf ADBM Chronicle I p. 1. (In the first three pages there is an introduction to the chronicle, written by mgr. Mathias, the provincial, on 10.5.28, giving a brief history of the events which led to the starting of the first Salesian house in Bombay); ASC F 178 letter Mathias-Rinaldi 18.8.1925; SPAM Bombay (1923-33) several papers at the beginning.

[18] Cf ADBM Chronicle I pp. 1-2; see also the cuttings stuck at the beginning of the Chronicle, from the Angelus of 1928 (pp. 745-6) containing the «Fifth Report, 1926-28» of the Bombay Catholic Welfare Organization.

After visiting all the places which were being offered to the Salesians, fr. Ricaldone and mgr. Mathias went to meet mgr. Xavier, the administrator of Daman, who urged that the Salesians should go to Bombay as early as possible. Fr. Ricaldone left India after authorizing mgr. Mathias to negotiate and decide as he thought best in the Lord. In the mean time mgr. Mathias came to know confidentially that the *padroado* jurisdiction would soon disappear from Bombay. Realizing that it would be very difficult, if not impossible, to start a Salesian work in Bombay after that, he wrote to mgr. Xavier on 5 December 1927 that the Salesians had in mind to establish three works at Andheri, Chembur and Vikhroli; but since the high school at Andheri could not be started at once, they would avail themselves of the offer of the Bombay Catholic Welfare Organization and take over «the Catholic Educational Institute» at Tardeo as a temporary measure, so that later the school could be transferred to the suburbs with knowledge of the local conditions. Mgr. Xavier replied on 27 December, warmly welcoming the Salesians to his diocese.[19]

Several letters were exchanged after this regarding the modality and conditions of the take over. The Salesians were to have complete liberty of action. The school with all its furniture, utensils and appurtenances would belong to them, with no interference whatever from the Bombay Catholic Educational Society or the diocese. The society moreover offered to give a one-time grant of Rs. 3,000 to the Salesians to tide over the difficulties of the initial period.[20]

The Salesians agreed to go to Bombay in May 1928, so as to be able to take over the school before the new scholastic year started in June. The rector of the new house would be fr. Joseph Hauber, and fr. Augustine Dehlert[21] the spiritual director. Two clerics of the third year of philosophy, Michael Devalle and William Haughey would be assistants. They would leave Shillong on 11 May and reach Bombay on the 15th.[22]

Actually the Salesians reached Bombay only on the 16th morning. They were received very cordially at the railway station by fr. D'Costa, the secretary of mgr. Xavier, and taken to the Bishop's palace at Colaba. On the 18th they went over to Tardeo and took possession of the school.[23]

[19] Cf ADBM Chronicle I pp. 2-3; SPAM Bombay (1923-33) letter (copy) Mathias-Xavier 5.12.27; letter Xavier-Mathias 27.12.27.

[20] Cf SPAM Bombay (1923-33) letter (copy) Mathias-Xavier 23.2.28; letter Xavier-Mathias 12.3.28; letter Soares-Xavier 10.3.28.

[21] Augustine Dehlert, born in Warmia, Poland in 1888, became a Salesian in 1910 and was ordained a priest at Turin in 1922. He opted for the missions and was sent to Tanjore, India, where he reached in November of the same year. He became rector of the orphanage of Tanjore in 1926. After the Salesians withdrew from Tanjore at the end of April 1928, he was sent with fr. Hauber to start the new Salesian house at Tardeo, Bombay. He remained in Bombay till his death on 5 December 1958 at the age of 70.

[22] Cf ADBM Chronicle I p. 3; ASC F 407 letter (copy) Mathias-Xavier 12.4.28; SPAM Bombay (1923-33) letter Xavier-Mathias 17.4.28.

[23] Cf ADBM Chronicle I entries 16.5.28; 18.5.28; ASC F 407 letter Hauber-Ricaldone 20.7.28.

In the meantime the dailies of 5 May 1928 had carried the news that a fresh agreement between Portugal and the Vatican added the city of Daman to the archdiocese of Goa, while the remaining portion of the diocese outside the Portuguese possession would be added to the archdiocese of Bombay. Some days later it was announced that fr. Joaquim Lima, a Jesuit working at Belgaum, would be the the new archbishop of Bombay. As soon as mgr. Mathias heard of it, he wrote to him on 19 May, congratulating him and telling him with the shrewdness of a seasoned diplomat that he would find the Salesians always willing to give him any help. He told him how at the request of bishop Jose' Pereira of Daman and later of mgr.Xavier and especially of the Bombay Catholic Welfare Association, the Tardeo school had been accepted by the Salesians in December and how two priests and two clerics were already there. Fr. Lima replied on 29 May from Belgaum expressing his happiness at the fact that the Salesians were already in the archdiocese of Bombay. He also mentioned about his contacts with the Salesians in Portugal and how he almost became a Salesian there. About three weeks later, when passing through Bombay on his way to Rome for his episcopal ordination, though very busy, he managed to find time to pay a visit to the Salesians at Tardeo.[24]

3. The Salesians at Tardeo, Bombay

3.1. *Rectorate of fr. Hauber*

The school reopened under the Salesians for the first time on 6 June 1928. Sixty-eight boarders returned after the holidays. About thirty others were newly admitted. The total number of students in the school was 189, nearly 40 of whom were non-Christians. There were 13 teachers: 9 gentlemen and 4 ladies. Only six of the teachers were catholics, the rest being Hindus, Parsees or Muslims. Since fr. Hauber, the rector and principal, would not be able to be in the school always, it was decided to appoint a headmaster who would supervise the teachers and the teaching. A certain mr. Thomas was chosen for the post. He took up the job on 1 July.[25]

Fr. Hauber soon found a number of boarders to be troublesome and of very little good spirit. Many of them were old and used to a very relaxed discipline. During the October holidays a copy of the rules to be observed by the boys of the boarding was sent to the parents, and only those who agreed to observe them were readmitted to the boarding. After the holidays only forty boys returned. There was better spirit in the house, but the finances were seriously strained. With just forty boarders, the expenses of the house could not be cov-

[24] Cf SPAM Bombay (1923-33) letters (copy) Mathias-Lima 19.5.28; Lima-Mathias 29.5.28; Hauber-Mathias 22.6.28.

[25] Cf ADBM Chronicle I entries 6.6.28; 19.6.28.

ered, in spite of all the economy that the community practised. The monthly rent of Rs. 620 for the building weighed heavily on them.[26]

There were, however, also events which brought consolation to the Salesians. In January 1929 the strength of the community rose with the addition of one brother and two clerics from Assam. The brother was to have the supervision of the kitchen and the service personnel. He would also be in charge of provisions.[27] Another event which brought cheer to the community was the success of the spiritual retreat which ended on Sunday, 3 February. It was organized for the whole school: boarders, day-scholars and teachers. Fr. Hauber had not expected them to do it so well. The behaviour of the boarders was exemplary and the day-scholars could not help following their example. On Saturday all made their confession and on Sunday there was general communion.[28]

The school was always having a deficit in the first years. Almost every letter of fr. Hauber to mgr. Mathias from 1929 to 1931 mentions some aspect or other of this problem. Paying the monthly rent for the building was a constant worry for him. Now and then the landlord would even threaten to evict the school! The financial situation became very serious by June 1929. In spite of hopes to the contrary, the number of boarders for the new school year had not increased appreciably. The boarders were only 45. That number was too small to cover the expenses. Fr. Hauber became terribly discouraged and wrote on 28 June to mgr. Mathias who was then in Italy that the money which he had in hand would be over in less than two months and therefore, unless he received contrary orders before the end of July, he would give notice to all the teachers to leave by the end of August. He would also ask the parents to take away their children. The Salesians would leave Bombay at the end of August, the clerics going to Shillong, fr. Dehlert and bro. Bellani to Madras, while he himself would go to Turin if the superiors would allow him. The money required for all these journeys would be found by selling all the belongings of the school by public auction! A week later he wrote the same things also to fr. Ricaldone.[29]

Mgr. Mathias was horrified at the proposal to close down the house and leave Bombay. He knew full well that if the Salesians gave up their position in the city, it would be almost impossible for them to get back there. So he replied at once to fr. Hauber that the Salesians should remain in Bombay at any cost, even if it meant incurring debts. Fr. Hauber took the words quite literally and borrowed Rs. 5,000 more from the archbishop. Together with an earlier loan of Rs. 2,000, there was now a debt of Rs. 7,000 with the archbishop (loaned for an

[26] Cf ADBM Chronicle I entries 19.6.28; 9.11.28; ASC F 407 letter Hauber-Ricaldone 7.12.28.

[27] Cf ADBM Chronicle I entry 19.1.29. The brother was Carlo Bellani. Attilio Colussi and Giuliano Cucchi were the two clerics.

[28] Cf SPAM Bombay (1923-33) letter Hauber-Mathias 3.2.29.

[29] Cf SPAM Bombay (1923-33) letters Hauber-Mathias 10.5.29; Hauber-Bars (acting provincial) 13.5.29; Hauber-Mathias 20.6.29; Hauber-Mathias 28.6.29; ASC F 407 letters Hauber-Ricaldone 6.7.29; 19.7.29.

indefinite period of time) at 5% per annum. He wrote to fr. Ricaldone that he took the loan as the ultimate means to keep the Salesians in Bombay. He wanted fr. Ricaldone to decide whether they should carry on like this or abandon the place. He added that the future was by no means rosy.[30]

Finance was not the only problem that the Salesians had to face. The students were on the whole quite lazy. The Salesians had abolished the stick in the school. When there is no stick, there should be religion and the sense of duty which comes from it. But that was not there as yet. At the January examination of 1930 many boys failed. Hence it was decided that everything should be done to force the boys in a reasonable way, to do their duty. At a meeting of the teachers it was agreed that every teacher would get his pupils to do their homework regularly. There would be weekly tests and monthly tests. Those who were weak would be specially helped. If the boys did not do their homework or study their lessons, they would be kept back after school hours and made to do what they had failed to do. At the end of the school year in a further effort to raise up the level of studies, some of the teachers who had been found to be easy-going were changed.[31]

From 1 June 1930 the school which was till then known as «the Catholic Educational Institute» changed its name to «Don Bosco High School». Fr. Hauber in agreement with mgr. Mathias had asked the educational authorities in March for the change of name. The students, we are told, welcomed the change.[32]

By now the school was making a certain amount of progress in studies, though it was by no means spectacular. What was more evident was the fact that there was good spirit among the boys and still more among the Salesians. In general, as seen from the letters of the time, there was union and much good will among the members of the Salesian community.[33]

The financial situation of the house once again became critical by January-February 1931. When fr. Hauber wrote to mgr. Mathias lamenting about his difficulties, he received a rather hard-hitting reply. He was reminded that there was a general financial crisis (the «great depression» of the nineteen thirties), and the condition of mgr. Mathias was worse than his. He was told that he should approach the Goan community of Bombay, arranging a meeting of the principal Goans and tell them about the state of things. He could perhaps speak to the patriarch of Goa and the clergy, making them aware that the Salesians were working for their people, and obtain a subsidy. Even the Por-

[30] SPAM Bombay (1923-33) letters Hauber-Mathias 23.8.29; Hauber-Bars 31.7.29; ASC F 407 letters Hauber-Ricaldone 19.7.29; 26.7.29.

[31] Cf ADBM Chronicle I entries 22.1.30; 1.6.30.

[32] Cf ADBM Chronicle I entries May-June 1930; SPAM Bombay (1923-33) letters Hauber-Mathias 24.3.30; 5.5.30; 25.5.30.

[33] Cf ASC F 178 letter Mathias-Ricaldone 19.3.30; SPAM Bombay (1923-33) letters Hauber-Mathias 22.6.30; 20.8.30.

tuguese governor of Goa could be approached. There was only one thing to be done: «to start to work, to move, to make ourselves known. You are not Salesians, but hermits at Bomabay».[34]

There is no indication anywhere in the sources as to how the crisis was overcome. But we know that in May of the same year the rector bought a set of new band insruments (16 instruments) for Rs. 1,100.[35] Though the chronicler says that it was a big sacrifice, yet the very fact that the rector dared to make a rather heavy expense like this seems to be a sign that the financial position was no longer so intolerable.

The band played at Poona for the feast of Christ the King on 24,25 and 26 October of that year. All the expenses were met by the committee in charge of the feast. By November the band was being invited to several places in Bombay, for example to Gloria church, where the delegate apostolic was present for the feast of Our Lady of Glory. Fr.Hauber could say with a certain amount of pride: «now we are starting to make ourselves heard in Bombay». In fact, right from the beginning the band was thought of «as a good means of propaganda». On 4 December the band left for Goa, with the rector and three clerics, to play during the festivities in connection with the exposition of the body of st. Francis Xavier. They made a real hit there. The people could hardly believe that the band players had had less than six months of practice.[36]

During all these years, clerics in the period of «practical training» were teaching in the school. This brought with it certain difficulties. They had no prior teaching experience. Besides, most of them did not know well the language in which they had to teach. They remained too short a time in Bombay, so that as soon as they managed to get some practice, they had to go back to Shillong to start their theological studies. New ones would come, with the problem starting all over again. Fr. Wollaston,[37] the prefect of studies at Bombay in 1932-33, wrote to mgr. Mathias that the frequent change of teachers was the reason why the students arrived at the higher classes «lacking in the fundamentals of every kind of subject and accustomed to no one kind of discipline» and hence undisciplined.[38]

[34] SPAM Bombay (1923-33) letter Mathias-Hauber 19.1.31; cf also ASC F 407 letter Hauber-Ricaldone 20.2.31.

[35] Cf ADBM Chronicle I entry 14.5.31; SPAM Bombay (1923-33) letter Hauber-Mathias 21.5.31.

[36] Cf ADBM Chronicle I entries from 26.9.31 to 9.12.31; SPAM Bombay (1923-33) letters Hauber-Mathias 6.11.31; 10.12.31.

[37] Douglas Joseph Wollaston was born in December 1902 at Akyab, Burma. He did his studies brilliantly and became a teacher at st. Edmund's, Shillong in 1922. He was the first to join the Salesians from Assam. He did his novitiate and philosophical studies in Shillong. For theology he was sent to Crocetta in 1927. He returned to India as a priest in November 1931. He was sent to Bombay as prefect of studies and he took charge on 2 February 1932. In July of the following year he left Bombay and went to Shillong. Subsequently he worked at a number of places in eastern and north-eastern India. Beginning from 1952 he was for seven years principal of st. Anthony's college, Shillong. He died at Shillong on 17 January 1979 at the age of 76.

[38] Cf ADBM Chronicle I entry 14.5.31; SPAM Bombay (1932-33-34) letter Wollaston-Mathias 27.2.32.

3.2. *Rectorate of fr. Tornquist*[39]

In the afternoon of 1 April 1932 a telegram from mgr. Mathias informed fr. Hauber that he had been elected delegate of the province to the general chapter and that he should get ready to leave for Italy. Fr. Tornquist would succeed him as rector. The new rector reached Bombay on the 6th. Five days later fr. Hauber left for Europe in the company of mgr. Mathias.[40]

Towards the end of the month, the school gave the public an entertainment in honour of blessed don Bosco. The Angelus, a Catholic journal of Bombay wrote a very appreciative account of it and of the school:

> «Once again the end of the school year has come for the Don Bosco High School, and the Salesians as usual closed it with a pleasant entertainment given on Sunday, the 24th April, which a goodly crowd of friends and well-wishers attended... There is always something that distinguishes Salesian activities from others, - the most is made of the little at their disposal, and the whole entertainment has about it a feeling of homeliness, which the family spirit of the Salesians generates...The Salesians have now been four years in Bombay and their school at Tardeo has made and is making headway notwithstanding the fact that beginnings are always hard and that they are fighting against heavy financial odds, for these are years of depression in every way».[41]

Several people welcomed the change of rectors and were of the opinion that it was providential for the house. Among those who were pleased with the change was the Italian consul in Bombay. He had been unhappy with the somewhat closed and retiring and timid character of fr. Hauber. He now started to visit the house often and also to invite fr. Tornquist for dinner, something he had not dared to do before. In general the boys were happy that fr. Hauber was no longer there. Some of the clerics too were happy and they even said somewhat «irreverent» things like: «we are no longer under the Germans».[42]

Almost immediately after the new rector took over, there were a number of material improvements in the house and the school. The entrance of the house,

[39] Adolph Tornquist Altgelt was born at Buenos Aires on 4 December 1887. His father was of Swedish origin, his mother a German. The family was very rich. Adolph had much of his education abroad and so, besides his own native Spanish, he knew English and French well. He decided to become a priest and did his seminary studies in the U. S. A. In 1920 he was ordained a priest. Two years later he became a Salesian and was appointed secretary to cardinal Cagliero. He made large donations to Salesian works in several countries. In 1929 he started to visit the missions of Asia. He was back in Europe in 1931. Meanwhile he had been so enamoured of Asia that he requested to be sent to India, where his knowledge of English would be useful. Mgr. Mathias appointed him provincial economer. In April 1932 he was made rector of Bombay. He remained there till May 1936 and then returned to his own country after spending some time in Italy. He died at Alta Gracia, Argentina on 20 April 1971 at the ripe old age of 83.

[40] Cf ADBM Chronicle I entries 1.4.32 to 11.4.32.

[41] ADBM Chronicle I. See the page from Angelus stuck on the page facing May 1932.

[42] Cf SPAM Bombay (1932-33-34) letter dal Zovo-Mathias 21.7.32.

the chapel, the veranda, the class-rooms, the stairs etc. were painted. The trees in the middle of the play ground were cut down and the play ground was levelled. Beautiful lamps were provided for the chapel, the study-hall and the hall. Many things were repaired and others were bought, for example many indoor games. The food was improved and the boys were happy. The number of boarders rose to seventy. The day scholars too were many more than in the previous year.[43]

Another person who was pleased with the change of rectors was the inspector of schools. He wrote inter alia: «the school has a new principal in whom I have much confidence». He referred to the improvements in the buildings and their cleanliness and noted the growth of the school in numbers. But he was still critical of the low standard of English and arithmetic. Reading and pronounciation too were bad. And he noted that with the exception of the headmaster, the entire teaching staff was without training. This naturally told on their teaching, in spite of the fact that the religious teachers had much zeal and enthusiasm.[44]

Shortly after his arrival fr. Tornquist was able to persuade the owner of the building to reduce the house-rent from Rs. 620 to Rs. 600 per month. A year later it was further reduced to Rs. 575, though this last concession was only for one year.[45]

On 1° April 1932 archbishop Lima granted written permission for canonically erecting a Salesian house in Bombay. In the following January the permission of the Propaganda and of the sacred congregation for religious was obtained and fr. Ricaldone canonically erected the house on 7 March 1933.[46]

Before even one year of the rectorate of fr. Tornquist was completed, there were criticisms galore against him from almost all the confreres of his house. Fr. Dehlert was rather critical about the discipline and assistance of the boys and about the quality of community life in the house after the arrival of fr. Tornquist. The worst misfortune, according to him, was that the rector did not find time to meet the boys during recreation because of his large correspondence. Cleric Mariotta too was critical. He wrote that there was much disagreement in the house, especially on the question of discipline. Two other clerics (dal Zovo and Gatti) even wrote to the provincial, with all due submission and humility, that fr. Tornquist should be changed from his post as rector because he brought «dishonour and discredit to the Salesians». The exercise for a happy death was held in common only once during the previous 11 months. The prescribed conferences were hardly ever given. He humiliated the parents who could not pay the fees. For him payment was the most important thing and so he admitted for matriculation boys who had been refused selection elsewhere. Fr. Wollaston,

[43] *Ibid.* - Cf also ADBM Chronicle I several entries in May, June and July 1932.

[44] Cf ASC F 407 copy of the report of the inspector of European schools, August 1932.

[45] Cf ADBM Chronicle I entries 7.5.32; 15.6.33.

[46] ASC F 407 documents Lima 1.4.32; Propaganda 16.1.33; s.c. for Religious 31.1.33; Ricaldone 7.3.33.

the prefect of studies, was thoroughly dissatisfied. He wrote that the rector never encouraged anyone, but only criticized. According to him the rector was too autocratic. The French classes which the rector was supposed to take had become a farce. Often he skipped them; and when he did take, the boys had to wait till he woke up after his siesta! In the chronicle of the house (written by fr. Dehlert) it is stated that the rector introduced several changes in the discipline of the house, which turned out to be harmful to the studies of the boys.[47]

The result of the matriculation examination of 1933 was very bad for don Bosco school. Out of the eleven students sent up for the examination, only three passed. Among all the Catholic schools of Bombay, don Bosco's had the worst result.[48]

Some imprudent statements made by fr. Tornquist to the press regarding the starting of technical and agricultural schools in Bassein by the Salesians irritated archbishop Lima who had been till then very friendly to the Salesians. In order to soothe ruffled feelings mgr. Mathias had to make a disavowal through a letter to the editor. Fr. Tornquist complained several times in his letters to Turin that the archbishop was showing himself to be cold and that he never visited the house etc., not realizing perhaps that he himself had to bear the blame for antagonizing the archbishop.[49]

In the course of these years the earlier plans of the Salesians with regard to their work in Bombay underwent much change. In the instructions which mgr. Mathias had given on 10 May 1928 to the first Salesians who were to leave Shillong soon, in order to proceed to Bombay,he wrote:

> «Our work at Tardeo is only temporary.It is only meant as a preparation to transfer the high school to Andheri. So try with prudence and caution to get as soon as possible the land needed at Andheri (at least 10 acres) and look out for the means required to construct the buildings...We can think of starting the other works at Chembur and Virauli after we have estabished ourselves firmly at Andher».[50]

In accordance with this instruction fr. Hauber visited Andheri several times in the first months of his stay in Bombay. Then came the serious financial problems which made it impossible for fr. Hauber to think on such lines. Mgr. Mathias himself changed his ideas later. During the visit of November-December 1933 he wrote in the visitation-book on 3 December:

> «I am all the more convinced that the place where we are [Tardeo] is the most suitable for us. We are in the city and yet out of it. It is near the sea, so we have good breeze. We should think of buying two plots from our landlord».[51]

[47] Cf SPAM Bombay (1932-33-34) letters Dehlert-Mathias 20.2.33; Mariotta-Mathias 18.7.33; dal Zovo & Gatti-Mathias 10.3.33; Wollaston-Mathias 6.4.33; ADBM Chronicle I entry 26.5.33.

[48] Cf ASC F 407 letter Tornquist-Berruti 8.9.34.

[49] Cf ASC F 407 letters Tornquist-Ricaldone 16.12.33; Tornquist-Berruti 25.3.34.

[50] SPAM copy-book for provincial and extraordinary visitations (Bombay), pp. 5-6.

[51] *Ibid.*

Elsewhere mgr. Mathias went to the extent of saying that it was providential that the Salesians did not settle down in the suburbs but were able to remain in Bombay Island. He added that they should never leave the island of Bombay.[52]

Bro. Santana[53] came to Bombay from Shillong in March 1933. Within a few days of his arrival a little workshop for tailors was started in a very modest way. There was just a room with two stitching machines, one new and the other second hand.[54] Two and a half years later we hear that the enterprise was not a success. Fr. Tornquist wrote that he was thinking of closing it down because the workshop was not getting enough orders. Bro. Santana was an excellent religious but not a good tailor.[55]

In the new school year 1933-34 the number of boys in the school and the boarding increased. The school was full and in the boarding it became difficult to provide suitable accommodation for all. Some of the boys had to sleep on mats spread on the floor.[56] There was also an important change in the Salesian staff. Fr. Haughey[57] went to Bombay as prefect of studies on 7 June 1933. He was sent to take the place of fr. Wollaston who left for Shillong on 1 July.[58]

It was during these years that the Salesian cooperators of Bombay began to be organized. Frs. Tornquist and Haughey deserve some of the credit for this. Most of the cooperators were from Girgaum and Cavel. The two most active members of the group, mr. Noel Kenny and miss Eva Fernandes, soon became Salesian religious. Two of the sons of cooperators (Oscar Misquitta and Dennis Duarte) became aspirants at Tardeo.[59]

A report about the house of Bombay sent by fr. Cinato,[60] the provincial, to the rector major in July 1934 was rather disquieting. It showed that the conditions in the house, instead of improving, were only becoming worse. He said:

[52] Cf SPAM Bombay (1923-33) Mgr. L. Mathias, Note confidenziali sulle origini dell'Istituto Salesiano in Bombay, p. 4.

[53] Laureano Santana was born in Spain on 17.11.1871. He became a Salesian in his own country. He was the oldest member of the first batch of Salesian missionaries who went to Assam in 1921-22. After working in Shillong for more than eleven years he was sent to Bombay in March 1933 and remained there till his death on 1.1.1943. He was a faithful religious.

[54] Cf ADBM Chronicle I entries 15.3.33 and 24.3.33.

[55] Cf ASC F 186 letter Tornquist-Berruti 31.8.35.

[56] Cf ADBM Chronicle I entries 6.6.33; 15.6.33.

[57] William Haughey was born at Glasgow on 28 May 1908. He made his novitiate in England and then came to India in 1926. He did his philosophical studies at Shillong and then was sent to Bombay as assistant of the boys in May 1928. After his theology at Shillong, he was ordained a priest in April 1933 and was sent back to Bombay as prefect of studies. Since he was not keeping well there, he was transferred to Tirupattur. Ultimately he had to go back to England. He died at Blaisdon on 12.11.1984 at the age of 76.

[58] Cf ADBM Chronicle I entries 7.6.33; 1.7.33.

[59] Cf SPAM No.2,025 «Salesian Cooperators» Report of work done by the association of Salesian cooperators of Bombay from 1932 to 1935.

[60] Fr. Eligius Cinato was born at Sant'Ambrogio, Italy on 21 July 1898. He was already 25 when he reached India in December 1923 to start his novitiate with the first batch of novices at Shillong. He was ordained a priest on 20 July 1930. It was when he was superior of the mission of Raliang that in March

> «There is little Salesian spirit among the boys and little Salesian method used with the boys. There is a certain amount of general discontent among the confreres. It is above all due to the small amount of esteem and confidence they have in the rector. I spoke with each one individually first, and then in common, trying to make some suggestions to them. But it did not seem that they were listening to my suggestions very willingly».[61]

A little later fr. Cinato wrote again: «When we are able to put there a rector who is really a Salesian, things will go much better».[62] Fr. Tornquist himself admitted in a letter to fr. Berruti in 1935 that he was not able to be a good rector because he had never been a Salesian pupil or cleric or catechist or prefect of studies or prefect. He felt that he suffered and made others suffer with his constant failure to observe Salesian customs which he had never known.[63]

Since fr. Haughey was not keeping well in Bombay, he was transferred to Tirupattur at the beginning of 1935 and fr. Murray (newly arrived from Europe) was asked to take his place as prefect of studies in Bombay. He was keen on discipline, but was so harsh with everyone that by the month of April he was no longer wanted there by the rector, several clerics, many teachers and the boys! Only fr. Dehlert defended him. The teacher of mathematics in the 8th standard, a certain mr. Mathai, prepared a letter of protest against fr. Murray signed by many boys of the school, accusing him of rigorism, encouragement of espionage etc. This move had the sympathy of two clerics.[64]

To make matters worse, the matriculation results of the school in 1935 was very poor: only two students out of eleven passed! Almost every one failed in mathematics. There were now attacks (some of them anonymous) in the press against the Don Bosco School, but many more sprang to its defence. Thus in the Bombay Sentinel of 25 April there was an anonymous attack on the Salesian school by a «Salesian well-wisher» who condemned fr. Murray's «tyranny» and stated that the preventive «system has degenerated into espionage». Similar attacks appeared also in some other papers, for example in the Anglo-Lusitano. Apparently a certain G.B.D'Souza, a teacher who had been sent away from the school, was the author of these letters. In fact, in the Anglo-Lusitano of 4 May

ordained a priest on 20 July 1930. It was when he was superior of the mission of Raliang that in March 1933 he was appointed vice provincial of South India. In the following year the south became completely autonomous and he was made provincial. He continued to be the provincial of south India till February 1945, though from the beginning of 1943 onwards he was not in the province but in the internment camp at Dehra Dun. In March 1945 he was sent as vicar general of Krishnagarh diocese. Disagreements with bishop Morrow obliged him to return to Italy after about two years. After a few years of stay in Italy he returned to north India. It was when he was superior of the mission of Cherrapunji that he died on 15 January 1964.

[61] ASC F 186 letter Cinato-Ricaldone 14.7.34.

[62] SPAM fr. Ricaldone & fr. Cinato (1933-41) letter Cinato-Ricaldone 16.9.34.

[63] ASC F 186 letter Tornquist-Berruti 12.2.35.

[64] Cf ADBM Chronicle I entries 7.1.35; 23.4.35; SPAM Bombay (1934-35) Casa salesiana letters Tornquist-Cinato 10.4.35; 17.4.35; Murray-Cinato 10.4.35; Dehlert-Cinato 14.4.35.

he signed his name. He attacked the poor results etc. of the school. But the school was strongly defended by several others, for example in the Goa Mail of 13 May, in the Anglo Lusitano of 25 May, in the Mangalorean of June, in the Goan World of June and in the Goa Mail of 13 August. The last mentioned said inter alia:

> «The attack against the good Salesian Fathers conducting the Don Bosco School has proved a veritable boomerang and it must be a matter for no little gratification to the Fathers to find practically every Catholic journal of any importance stand by them and appreciate the valuable service they have been rendering to Catholic children despite the fact that they are seriously handicapped financially».[65]

Because of the poor results, the 8th standard was suppressed for the school-year 1935-36. The boys who had passed from the 7th standard were all weak and so it was feared that the results of the following year would be as poor as those of the current year. That was why the suppression was done. Besides taking this precaution, the teacher of mathematics was dismissed.[66]

After the new school year started, there were once again several letters from the confreres to the provincial, complaining about the rector and the prefect of studies. There was a letter even from mr. Thomas, the headmaster, saying that the school was going down because of the wrong policies of the rector and fr. Murray. The downward trend in the school was closely associated, he said, with the arrival of fr. Murray. Most of the Salesians on the staff were discouraged. He ended his letter with an impassioned plea to go to their aid in some way.[67]

With all these complaints reaching him in quick succession, the provincial must have made some strong remarks to the rector, for we see fr. Tornquist making loud laments in his letter from Vellore to fr. Cinato on 24, 25, 26 July. He said that he was disappointed to see that the provincial had accepted the words of the two clerics who wrote to him and not the words of the rector of the house. So he was returning to Bombay sad. He would not be able to direct the house any longer. Hence he would be extremely grateful if he were allowed to leave for Europe immediately.[68]

In September of the same year (1935) the provincial made a long visitation of the house of Bombay, which lasted more than a month. He stayed long to study the problems of the house, both internal and external. It was probably when he was already in the house that he received a long letter written by some boys on the 6th of September, practically saying that all the ills in the school

[65] Cf ADBM Chronicle I entries 23.4.35; those of May 1935.

[66] ADBM Chronicle I entry 9.6.35.

[67] SPAM Bombay 1934-35 Casa salesiana letters Mariotta-Cinato 16.6.35; 10.7.35; Thomas-Cinato 26.6.35; Bellani-Cinato 13.7.35; Santana-Cinato 14.7.35.

[68] SPAM Bombay (1934-35) Casa salesiana letter Tornquist-Cinato 24, 25, 26.7.35.

were due to fr. Murray. The letter spoke of the poor matriculation results, the headmaster dissatisfied, the clerics unhappy, the spies that fr. Murray was having in the classes etc. The provincial tried to eliminate the difficulties between the rector and some of the confreres of the house. He succeeded in his efforts only partially and that too for a short time. In fact he was convinced by now that only a change of rector would bring a lasting remedy.[69] As for the other major difficulty in the house, the provincial came to the conclusion that it was caused by the efforts of fr. Murray to remove certain disorders which had taken root in the community. The intention of fr. Murray was good, but the methods used by him were too rigid and «more proper of the repressive system». Besides, certain angry interventions of his and his authoritarian ways caused lack of confidence in some clerics and among the boys who started some sort of methodic rebellion. Since at this time fr. Murray had trouble with his lungs and needed medical care in a dry place, it was possible to give him a transfer without causing much hurt.[70]

In October fr. Cinato had to go to Europe. He could return to India only in April 1936. When he came back, he was accompanied by fr. Seeber who was to be the prefect of studies at Bombay.[71]

As had been agreed earlier, fr. Tornquist left Bombay on 7th May 1936. Since the provincial was immediately not able to find a suitable person to be appointed as rector, he requested fr. Dehlert to be in charge of the house until a more permanent arrangement could be made.[72] This situation lasted till February of the following year. Naturally, there were some difficulties in the house because of this arrangement. fr. Dehlert was the confessor of the house, and he had to be also acting prefect and acting rector! There were, therefore, problems of discipline and problems for the renewal of the vows of the clerics etc. But fr. Dehlert succeeded in maintaining union and good spirit in the community and also improved several things in the running of the house.[73]

Fr. Candela, the extraordinary visitor to India in 1936-37, performed the visitation of the house of Bombay from 12 to 19 November 1936. He gives much valuable information about the condition of the house. The school had at that time three preparatory classes and eight classes of the high school course. The number of students had risen to 310, of whom 87 were boarders. All the boarders were Catholics. Among the day-scholars there were 159 Catholics, 32

[69] Cf ADBM Chronicle I entries of Sept.1935; SPAM Bombay (1934-35) Casa salesiana letter some boys-Cinato 6.9.35; ASC F 186 letter Cinato-Berruti 8.9.35.

[70] SPAM Visitation Book, Bombay report of provincial 22.9.35; fr. Cinato to mgr. Mathias (1933-36) letter Cinato-Mathias undated, but written a little after he received Mathias's letter of 8.9.35.

[71] Cf ADBM Chronicle I entry 8.4.36.

[72] Cf SPAM fr. Ricaldone & fr. Cinato (1933-41) letter (copy) Cinato-Ricaldone 25.4.36; Bombay (1935-36) Casa salesiana letters Dehlert-Cinato 8.5.36; 27.5.36; ASC F 186 letter Cinato-Ricaldone 17.6.36.

[73] Cf ASC F 186 letter Cinato-Ricaldone 8.10.36; F 188 Report of fr. Candela, extraordinary visitor, on the house of Bombay in November 1936.

Parsees, 25 Hindus, 5 Muslims and 2 others. Since the number of students had increased, the school was able to manage without incurring debts, nay it could slowly clear the earlier ones. The school used to receive a yearly grant of Rs. 900 at the beginning, but by the time the report was drawn up it had been raised to Rs. 2,600. The diocesan clergy and the Catholic public who had a certain amount of reservation and diffidence towards the Salesians at the beginning had now changed their attitude. It could now be said that they liked the Salesians and hoped for more initiatives from them. Though they were aware of the problems that beset the Salesians, they found it hard to believe (because of their acqaintance with the Jesuits) that the Salesians were really poor. There were not enough schools in Bombay, and all the people, whether Catholics or non-Catholics, preferred schools directed by the European religious. So the Salesians would certainly have enough pupils also in the future.[74]

3.3. Rectorate of fr. Maschio

As fr. Cinato was not able to find in the southern province a person suitable to be made rector of Bombay, he appealed to the superiors in Turin to intervene and give him someone from the province of north India which had many more Salesians and more capable ones. After many discussions and much delay caused especially by the objections of bishop Ferrando of Shillong, the superiors asked fr. Maschio, the mission superior of Cherrapunji, to proceed to Bombay. He reached Bombay on 20 February 1937 in the company of fr. Cinato who introduced the new rector to the whole house and the school. The provincial remained in the house for a whole month in order to discuss and plan with the new rector the future of that house. At the end of his stay he wrote that he noted with pleasure and relief how fr. Maschio had started well and that he was likely to fulfil the hopes placed in him by the superiors for the development of Salesian work and the promotion of good spirit among the confreres.[75]

Immediately after fr. Maschio took over as rector, fr. Cinato and he went around to look for a suitable place, where the school could be established permanently on a property owned by the Salesians. The rented building which they were occupying at that time was absolutely insufficient for their needs. There was no hope of the school making any progress unless the Salesians bought the land on which the building stood and some more adjacent land and built anew after destroying the existing buildings. That would cost them a fabulous amount. That was why the search for a new place was started. After much search a former cloth mill, called the Imperial Mill, belonging to the Maharajah of Gwalior and under the care of the Wadias, was found. It was situated some-

[74] Cf ADBM Chronicle I entry 12.11.36; ASC F 407 Osservazioni su Bombay - 1936, by fr. Candela; F 188 Report of fr. Candela during the extraordinary visitatiion.

[75] Cf ASC F 176 typed copy of Cronaca della Missione salesiana in Assam, p.309; ADBM Chronicle I entry 20.237; SPAM Visitation Book, Bombay entry 22.3.37.

where between the railway stations of lower Parel and Mahalakshmi, and hence not very far from Tardeo. There were several solid buildings in the compound, which could be easily adapted to the needs of a school. Fr. Berruti, the prefect-general, who was on his way to Thailand and China as extraordinary visitor, stopped at Bombay for a few hours on 28 April on orders from fr. Ricaldone, the rector major, in order to examine the Imperial Mill and to report. He saw the place and wrote that he was in favour of buying it. But he expressly said that he subordinated his opinion to that of mgr. Mathias who would go to see the place shortly and report to fr. Ricaldone. Mgr. Mathias accompanied by fr. Cinato reached Bombay on 24 May and stayed there till the 27th to study the question. He found that the price demanded was rather high. His conclusion was that unless the price came down to four lakhs of rupees, it would be better to buy land elsewhere and build according to the requirements of a Salesian school, rather than adapt an existing structure which would never be fully according to the needs of the Salesians.[76]

The search for a place, therefore, continued. Finally, in the month of August a good place was found. It was a large plot of land having an area of about 60,000 sqare yards, in a locality called Matunga, situated to the north of the city, but still within the city limits. Land could be bought there rather cheaply from the municipality. The plot which the Salesians intended to buy was very close to King's Circle and formed part of a scheme to enlarge the city. Buildings had not yet come up in that area; but two other areas bordering on it had already been completely filled with buildings, houses, shops etc. During the preceding years the city had extended fast towards this area and continued to extend, so much so that one would get the impression that one was close to the centre, while in reality it was a few miles away. But it was well connected with the centre by large roads and trams and buses. So it would be easy for the day-scholars to reach there. There was also a railway station in the vicinity. The ground was sufficiently level and was suitable for the foundation of buildings.[77]

On their way back to Italy from Calcutta after the visitation of east Asia, frs. Berruti and Candela passed through Bombay on 10 January 1938. They went to see the plot meant for the new house and were happy. They promised to expedite matters as soon as they would reach Turin. On 24 March the general council gave permission to buy the land at Matunga and to take a loan for that purpose. The permission reached Bombay on 1 April. Fr. Maschio now made a formal request to the municipality for the land. The sale was approved

[76] Cf ADBM Chronicle I entries 7.3.37; 28.4.37; 24.5.37; SPAM fr. Berruti & fr. Cinato (1932-40) letter (copy) Berruti-Ricaldone 29.4.37; ASC F 407 Berruti-Ricaldone 29.4.37; Mathias-Ricaldone on feast of Mary Help of Christians 1937; F 187 letter (copy) Mathias-Ricaldone on feast of Mary Help of Christians.

[77] Cf ASC F 189 letter Cinato-Ricaldone 17.8.37; SPAM Fr. Ricaldone and Fr. Cinato (1933-41) letter (copy) Cinato-Ricaldone 24.8.37; copy of undated paper entitled «Proposta per la compera di un terreno nella citta' di Bombay per stabilirvi la casa salesiana su terreno nostro».

by it on 16 July.The total cost of the land was Rs. 229,160. A tenth part of it,viz Rs.22,916 was paid together with the request. The ownership of the property was officially passed on to the Salesians on 1 December 1938, but they took legal possession of it only in April 1939.[78]

In the school year 1937-38 there was an increase in the number of boarders. They were 96, and all were rather young. All available space in the house was occupied. In the next scholastic year the boarders were more than a hundred. To accommodate the additional number a place which till then served for three classes had to be sacrificed. Those classes would now be held in another building on the other side of the road, taken for a monthly rent of Rs. 160. In the years that followed, the boarders would go on increasing as also the day-scholars. By 1950 there were 250 boarders and 1070 day-scholars.[79]

From 1938 onwards there were also a few aspirants in the house. Several of them later became Salesians and four were ordained priests. Those who left the aspirantate after some time, did fine work later as cooperators. The remnant went to Tirupattur when the official aspirantate of the southern province was started there in July 1943.[80]

Already within a few months after fr. Maschio became the rector of the house, the provincial could write to the rector major that the house was improving from all points of view. In the mean time there were also changes and additions to the Salesian staff. Fr. Seeber, the prefect of studies, had to go to Madras and his place was taken by fr. Boira in June 1937. Fr. Mariotta, a newly ordained priest, who had served earlier in the house as an assistant, went as catechist of the house in October 1939. This was the first time that Bombay had a catechist. Another welcome addition to the staff was Fr. Tuena, a new priest, who was sent there in November 1940 as prefect. Fr. Maschio felt that after the arrival of fr. Mariotta the piety of the boys made great progress. He did not think that the same could be said about their studies, even though so much had been done in the past three years to increase the quantity of teaching aids in the school and to improve the quality of the teachers. There were certainly many boys who could do well in studies, yet did not do so because of lack of proper help. He felt that the house needed a good prefect of studies. Fr. Boira was excellent for the band and for music, but when it came to the question of giving up his siesta, he did not do it willingly. While not asking for an immediate change, fr. Maschio wanted the provincial to keep in mind the need of a good prefect of studies. Fr. Cinato, the provincial, was in Bombay in January-February 1939 for the visitation of the house. He took part in the feast of don Bosco and was happy to see that the feast was really a great sucess. He also realized that fr. Maschio was re-

[78] Cf ADBM Chronicle I entries 10.1.38; 1.4.38; SPAM Fr. Maschio & House of Bombay (1938) letters Maschio-Provincial 1.4.38; 5.4.38; 30.7.38;1.12.38.

[79] Cf ADBM Chronicle I entries 4.6.37; June 1938; ASC F 407 see yearly statistics sent to Turin.

[80] Cf ADBM Chronicle I entry September 1938 (additional sheet); ASC F 407 letter Maschio-Ricaldone 10.6.39.

ally the right man for getting the large amount of money that would be required for building the school. While a superficial observer might get the impression that fr. Maschio thought only of getting money, the provincial noted that also all the rest was going well in the house. There was good spirit and in general all had good will.[81]

At the beginning of 1940 fr. Maschio made a special effort to improve the level of studies of the boys. He himself went round the classes, examining the notebooks etc. of the boys,- all to give a push to studies. He felt that both boys and teachers needed to be prodded. After his visit to the classes it was noticed that the boys were studying much more than before.[82]

During the novena for the feast of don Bosco in 1940, a special effort was made to make don Bosco better known and loved by the boys. The reading in the church after Mass , the reading in the refectory, the good night talk, the sermon during the novena service,- all were on don Bosco.[83]

By now the entertainments given by the Don Bosco School on such days as the feast of don Bosco, the feast of the Assumption etc. had become quite popular. They were very much appreciated by the invited guests who came. In August 1937 «a Catholic Observer» after describing the «academy» held on the vigil of the Assumption, wrote in one of the journals of Bombay: «this school is doing an excellent work for our poorer Catholics».[84]

Fr. Maschio's first plan was to build a high school and a technical school at Matunga. The idea of a technical school aroused the interest of very many people, including those at the highest levels of the government of the Bombay presidency. Several unusual ways of raising money for the project were devised. For example, charity dances were organized, one of which was held at the Taj Mahal hotel. The dance was under the patronage of Lady Lumley, the wife of the governor. A committee of voluntary helpers of which Sir Richard Temple was president took charge of everything connected with the dance. More important than the money which it brought, it made many more people aware of don Bosco and his works in Bombay. Another means used was the «Don Bosco Gift Scheme», under which coupons were distributed in return for a small donation of one rupee. Prizes, including a de-luxe motor-car, were offered to the possessors of the lucky numbers.[85]

In September 1940 fr. Maschio was able to pay Rs. 90,000 to the Bombay municipality for the Matunga property. In October another good amount was

[81] Cf ASC F 189 letters Cinato-Ricaldone 17.8.37; 19.2.39; ADBM Chronicle I entries 26.6.37; 30.6.37; 13.10.39; SPAM Don Maschio & Casa Bombay (1939) letter Maschio-Cinato 21.12.39; ADBM Chronicle II entry 17.11.40.

[82] Cf SPAM Corrispondenza Bombay 1940 letters Maschio-Cinato 11.1.40; 17.1.40; 21.1.40.

[83] Cf SPAM Corrispondenza Bombay 1940 letter Maschio-Cinato 21.1.40.

[84] Cf ADBM Chronicle I entry 15.8.37; and passim.

[85] Cf Evening News of India of March 15, 1939; ADBM Chronicle I entry 3.2.39; SPAM Don Maschio e Casa Bombay 1939 letter Maschio-Cinato 6.3.39.

paid, so that only one more lakh rupees was due to the municipality. He was able to pay so much because of a lottery organized in a permanent way. The agreement with the municipality at the moment when the Salesians took possession of the land was that the whole amount would be paid in instalments within five years. By paying in advance like this, he spared the interest to be paid.[86]

Fr. Maschio saw clearly that when the house of Bombay would be properly set up, it would be able to maintain the poor houses of the province, and more especially the formation houses. The reason for his confidence was that the people of the city already liked the Salesians. Later when the Salesians would make themselves better known with a decent house, help would come on a larger scale. He could also see that the future school at Matunga would be really full, because there were so many boys in that township. Already at that time many were enquiring when the Salesians would go there. He calculated that in the new place the Salesians could easily have 300 boarders and 800 day-sholars, since there was as yet no decent school in the area. The fact that also some fathers and brothers were actually teaching there would make the school more attractive.[87]

By May 1940 the danger of Italy entering the war on the side of Hitler became serious. In order to make sure that there would be no danger to the funds of the house, fr. Maschio transferred the bank accounts from his name to those of frs. Dehlert and Mariotta. Even after Italy declared war on the allied powers on June 10, the police authorities of Bombay were extremely understanding towards fr. Maschio and the other Italian Salesians of Bombay. They were merely asked not to leave Bombay island without permission, to inform the police commissioner of their continued presence in Bombay by writing a letter to him every Thursday, and not to keep ammunitions, guns etc.[88]

4. The interlude at Cumballa Hill

The owner of Tardeo castle where the Don Bosco school had been functioning all these years, gave notice to the school on 19 March 1940 to vacate the premises within 6 months. He had been negotiating for some time with a film company to sell all the land and buildings to them. The notice meant that the Salesians would have to quit the place by the end of September. The first reaction of fr. Maschio was to think of starting the construction of the new building at Matunga as early as possible, so as to have at least a part of the building ready for the school by September-October. (In October the

[86] Cf ADBM Chronicle II entries 16.9.40; 18.10.40; SPAM Corrispondenza Bombay 1940 letters Maschio-Cinato 17.9.40; 21.9.40; ASC F 407 letter Maschio-Ricaldone 28.10.40.

[87] ASC F 407 letters Maschio-Ricaldone 9.4.40; Maschio-Candela 9.4.40.

[88] Cf SPAM Corrispondenza Bombay 1940 letters Maschio-Cinato 16.5.40; 16.6.40.

boys have Diwali holidays). In fact, plans for the new building were seriously studied. Fr. Provincial went to Bombay for the purpose at the end of March and again in the middle of May. Mr. Gogerly of Calcutta, the Catholic architect who had drawn the plans for the cathedral of Shillong, was called to Bombay for some days towards the end of May. Everything seemed to be in order, but in the end it was decided to stop the building plans for the time being because of two reasons. First, some misunderstanding arose between fr. Maschio and mr. Gogerly, and the latter kept on postponing the making of the plans. Then there was the uncertainty caused by the entry of Italy into the war. So fr. Maschio had to search for a building to be taken on rent. It was hard to find a place suitable for a school. After much searching, a large building by name «Hilltop» on Cumballa hill was found. The last 7 days of September were spent in transporting all the things from Tardeo to Cumballa hill.[89]

The provincial was at Bombay for about a fortnight around the feast of don Bosco in 1941. Since the rent for the building at Cumballa hill was Rs. 1,200 per month, it was eating up much money. As the contract with the owner would end on 30 September, it was decided to build a part of the proposed structure at Matunga by September-October. The foundation stone was blessed and laid on Wednesday, 19 March 1941 by archbishop Roberts of Bombay in the presence of a large number of distinguished personages of the city. On 15 April the building work started in right earnest.The great efficiency of the contractor and the large number of men he employed made it possible for the work to progress astonishingly. The fact that the Tatas, because of fr. Maschio's influence with mrs. Tata, agreed to supply the required amount of steel at the pre-war price was a great help. By July fr. Maschio was feeling so confident about the finances that orders were given to build the ground floor of the second half of the building. In fact, he hoped to complete the whole of the second half, with a loan. In this way the school building would be complete.[90]

Every one in the house, including the boys, fully backed the efforts of fr. Maschio. The boys felt completely one with the house. In the months from June to September 1941 the boys conducted a campaign of prayers and visits to the blessed sacrament, in order to obtain the fast continuation of the work on the new school building at Matunga. The boys were taken to the site occasionally. This increased their interest and involvement through prayer.[91]

[89] Cf ASC F 407 letter Cinato-Ricaldone 3.4.40; Maschio-Ricaldone 9.4.40; 28.10.40; SPAM Corrispondenza Bombay 1940 letters Maschio-Cinato 2.4.40; 3.4.40; 6.4.40; 18.5.40; 28.4.40; ADBM Chronicle I entries 19 to 24.3.40; 20 to 31.5.40; Chronicle II 24 to 30.9.40.

[90] Cf ASC F 407 letters Maschio-Ricaldone 12.2.41; 29.4.41; 30.5.41; SPAM Corrispondenza Bombay (1941)-I letters Maschio-Cinato 7.4.41; 10.4.41; ADBM Chronicle II entry 31.7.41.

[91] Cf ADBM Chronicle II entries 8.6.41; 20.7.41; first days of Sept. 41.

5. The Salesians at Matunga, Bombay

The transfer of all the things of the house and of the school from Cumballa Hill to Matunga was carried out between 27 and 31 October 1941. The boys were still in their homes, having holidays. The supper of 31 October was taken by the Salesian community in the new house. It was difficult to describe the joy of every one. It seemed almost like a dream, after 13 years and 5 months spent in rented quarters. Telegrams and letters from Salesians in many places in India reached Bombay. The building work was not yet completed. It would take another two months to finish every thing. But some parts were ready and that was enough for them. All were happy to be there, because «it is our house».[92]

The work was completed in eight months' time, and that by itself was almost a miracle. The design was very simple. No money was wasted on useless details. Fr. Maschio kept strictly to the instructions of the superiors regarding poverty. In spite of it, the work was very satisfactory. Archbishop Mathias was most enthusiastic about the new building. Writing to fr. Cinato from Bombay on 26 November, he said that fr. Maschio deserved to be decorated with the highest honours of the Salesian congregation since he has given to it a magnificent institution worthy of Rome and Turin. He said that it was the realization of a dream of 13 years earlier, when he had sent the first Salesians to Bombay. He called it «a gigantic work which compels the admiration of all who come to visit the school».[93]

When the school reopened on 19 November in the new building at Matunga, it was noted that almost no one of the pupils left the school because of distance. The school-bus alone brought sixty from Tardeo and its neighbourhood. The school-bus was a new service which had been started about a year earlier when the school was still at Cumballa hill. The boys who did not make use of the bus came by train or tram. All these means of transport were very close to the school.[94]

The official opening of the new school building was fixed for the feast of saint John Bosco on 31 January 1942. There were very solemn celebrations for several days. Various events were being commemorated. Besides the inauguration of the new building, the Salesians were keeping the centenary of the ordination of their founder (5 June 1841) and the centenary of the beginning of his work for boys (8 December 1841). The three national Catholic weeklies of India gave wide coverage to the events. Archbishop Roberts of Bombay and the Salesian archbishop of Madras (mgr. Mathias) presided at various functions which were spread over four days. Thursday, January 29, was set aside as the «Chil-

[92] Cf ADBM Chronicle II entries 27 to 31.10.41; SPAM Bombay (1941) - II letters Maschio-Cinato 31.10.41; 4.11.41.

[93] SPAM Mgr. Mathias to fr. Cinato & fr. Carreno (1941-43) letter Mathias-Cinato 26.11.41; ASC F 407 letter Maschio-Redaelli (rector of Lugano, and through him to fr. Ricaldone) 24.2.42.

[94] Cf ADBM Chronicle II entries 19.11.41; 6.11.40.

dren's Day» for which children of all Catholic schools in Bombay were invited. The archbishop of Madras said mass and addressed the children. This was followed by a breakfast to the children and an entertainment. Friday, January 30, pontifical vespers were sung in the afternoon followed by benediction. Later in the evening the statue of don Bosco was taken in triumph through the streets and round King's Circle on a decorated car. The day ended with an academy, including a playlet illustrating don Bosco's boyhood. Early on Saturday, January 31, the archbishop of Bombay performed the blessing of the new building and celebrated mass. Later in the morning there was a pontifical high mass celebrated by the archbishop of Madras, at which the preacher was the popular Redemptorist, fr. Hickey, who had gone all the way from Bangalore to Bombay for the purpose. He dwelt especially on the educative method of don Bosco. About 60 guests were present at a luncheon given to the clergy of the city and the suburbs. For the evening entertainment more than 1,500 invited guests were present. On Sunday, February 1, a pontifical high mass was sung by archbishop Mathias at Gloria church, Byculla. There were also high masses at some other important churches of Bombay. The diocesan clergy gladly cooperated in the celebration of the feast of don Bosco. We are told that they liked don Bosco and his spirit. On Sunday afternoon there was a lunch to distinguished patrons of the institution. Among those present were the mayor of Bombay, the administrator-general of Bombay and many municipal councillors. In the evening there was a party for the parents of the pupils of the school. Altogether, in spite of inevitable limitations due to the war, it was a great celebration. The philosophy circle of the diocesan seminary (directed by Jesuits) wanted to be associated with the centenary celebrations of don Bosco's ordination, by holding an academy of experimental psychology on the evening of 29 January.[95]

Archbishop Roberts of Bombay made a very important remark in his «letter to the children» in The Examiner of 7 February 1942:

> «I would like to repeat here what I said to several audiences at Matunga, that if the Salesians never did anything else in Bombay, they would still have taught us the lesson most needed by us human beings for whom the trust of children in their Father is the condition of being saved...The new building is a lesson in stone about the miracles possible to those who, like St. John Bosco, became like little children...It would be difficult to imagine any conditions more unfavourable to Father Maschio than the present ones. The war, difficulties of staffing, trouble with materials, their ever rising cost - all these were treated as just so many challenges to trust in God in proportion to the difficulty. God's answer has been astounding».

The total expenditure for the building of Don Bosco School, Matunga (the present high school building) was Rs. 275,367-4-6. Of course, this does not in-

[95] Cf ADBM Chronicle II entry 31.1.42. See also The Examiner 7.2.42; The New Leader 15.2.42; The Herald 22.2.42; SPAM Bombay 1942 (January to June) letters Maschio-Cinato 23.1.42; 29.1.42; ASC F 407 letter Maschio-Redaelli 24.2.42.

clude the cost of the land. In the meeting of the provincial council on 28 August 1942, fr. Cinato, the provincial, praised the house of Bombay for the marvellous progress which had been made there: its financial strength in spite of so many difficulties, the satisfactory results in the public examinations, the regularity of the life of the house in spite of all political disturbances etc. were so many reasons for praising the rector and the confreres of Bombay and for thanking divine providence.[96]

In the matriculation examination of 1942 ten out of eleven candidates sent up by the school passed. It was the best result so far for the Salesian school in Bombay. Certainly, a great improvement from 1937, when only two out of seven passed! Cleric Dennis Duarte in his letter to fr. Cinato on 18 July 1942 could write: «The school which is in the front rank of the schools in Bombay, both in literary achievements and in the field of sport also...».[97]

Under the caption «Good Citizenship in Don Bosco's High School» The Illustrated weekly of India of Sunday, 13 September 1942 wrote among other things:

> «Courtesy, a regard for others as a guiding principle in life, and idealism have their appeal to youth, and these qualities are being fostered and admirably exploited by the priests who run this grand institution».

The article also spoke of «this progressive school, which is now housed in its own spacious new building at Matunga...».

By November 1943 fr. Maschio managed to clear all the debts incurred for buying the land at Matunga and for raising the new school building. Besides, by now he was practically maintaining the aspirants at Tirupattur and also making other regular contributions for the needs of the province. We also know that as soon as the war ended in Europe, fr. Maschio sent about Rs. 42,000 in the name of the province to the superiors in Turin for their pressing needs.[98]

The examination results of 1943 were even better than those of the previous year. All the boys sent up by the school passed. The same thing was repeated in 1945. On this second occasion, while communicating the good news to fr. Carreno,[99] the provincial, fr. Maschio wrote:

[96] SPAM Bombay Corrispondenza 1942 letter (copy) Cinato-Maschio 18.9.42; Book of Minutes of the Provincial Council Meetings (1936-67) p. 36.

[97] SPAM Bombay 1942 (January-June) letter Maschio-Cinato 30.5.42; see also telegram of the same day; Bombay Corrispondenza 1942 letter Duarte-Cinato 18.7.42; ADBM Chronicle II entry 31.5.42.

[98] Cf SPAM Book of Minutes of the Provincial Council Meetings (1936-67) p. 51; Bombay Corrispondenza 1944 letter Maschio-Carreno 3.1.44; Bombay (1945 June to December) letters Maschio-Carreno 10.9.45; 21.11.45; Bombay (1946 January to June) letter Maschio-Carreno 21.2.46.

[99] Fr. Joseph Carreno Etxeandia was born at Bilbao (Spain) on 23.10.1905. He made his first profession on 25.7.1922, and on 21 May 1932 he was ordained a priest. In the following year he was sent to Tirupattur (south India) as rector and novice-master in the newly established novitiate. He was the heart and soul of that house which became also a house for students of philosophy as soon as the novices professed early in 1935. He remained there till the beginning of 1943, when he was appointed acting-provin-

> «The school is coming up, but much more could be done. Our boys should also come up for some scholarship or other prizes. But this will be realised more and more when confreres will be sent to us in larger numbers and with greater efficiency. This is not out of selfishness: we want Don Bosco to have a school which is second to none, and also an institution which may be in a position to provide at least partially for the Province. - With 1,000 boys this year you can well understand why we need more priests».[100]

Towards the end of 1945, though he lost fr. Tuena who was sent as rector of Vellore, he was happy to receive three priests: frs. Giacomello, Zocchi and Bianchi. Fr. Giacomello was to be the new prefect of studies. Fr. Bianchi's appointment as music master was a big boost to the band and the singing in the house.[101]

In the meantime the number of students in the school kept on rising. In the school year 1942-43 the boarders were 120, and the number of pupils, day-scholars and boarders together, passed the 400 mark. The following year there were nearly 700 pupils and 176 of these were boarders. The boarders were 230 in 1944-45 and together with the day-scholars the total was about 750. In 1945-46 the total was 935 pupils, of whom 260 were boarders. Fr. Tuena, the prefect, was kept busy by the crowds of anxious parents who thronged his office to get their children admitted. The fact that people travelled from far outside the city and were prepared to wait, sometimes a few hours, was a pointer to the opinion the public had formed of the school's efficiency. Because of the rise in the number of applications for admission, the house had to build a temporary shed as refectory in 1944, so that there would be more space in the main building for classes. It was with difficulty that permission was obtained from the government to build even this temporary structure. So great was the scarcity of building material because of the war.[102]

In May 1944 there was a tremendous explosion in the Bombay docks. Hundreds of lives were lost and many buildings were destroyed. Naturally, there was a lot of debris to be removed. Fr. Maschio applied to the military au-

cial of the province of south India and vicar general of the archdiocese of Madras. In 1945 he became provincial. During his term as provincial (1945-51) the province developed fast. Above all, he managed to win the hearts of every one. In 1951 he had to go back to Spain for a year, but was back again in India towards the end of 1952. This time he came as rector of Goa and was there till 1960. Later, he was in the Philippines (1962-67) as rector and novice-master. He died at Pamplona (Spain) on 29.5.1986.

[100] SPAM Bombay (1943-1944) letter Maschio-Carreno 18.6.43; Bombay (1945 January to June) letter Maschio-Carreno 5.6.45.

[101] ADBM Chronicle II entries 17.11.45; 26.11.45; 4.12.45; 13.12.45; 15.8.46; SPAM Bombay (1945 June to December) letter Maschio-Carreno 17.11.45.

[102] Cf ASC F 188 «Inter Nos» no. 1, p. 7; no. 2, p. 21; no. 13, pp. 72-73; ADBM Chronicle II entries 8-9.6.43; 1-2.6.44; SPAM Bombay Corrispondenza 1944 letters Maschio-Carreno 31.3.44; 27.6.44; Bombay (1943-1944) letter Maschio-Carreno 14.11.44; Bombay (1945 January to June) letter Maschio-Carreno 7.6.45.

thorities and managed to get part of the debris transported free of charge to the don Bosco grounds to fill up all the low lying areas. Hundreds and thousands of lorries were directed to the don Bosco grounds from May till December. The record was reached in the first week of December, when on a particular day as many as 1,100 lorries reached the compound. The drivers of lorries preferred to go to the don Bosco grounds than elswhere, because fr. Maschio was out there to entertain them with iced water, sour limes, sweets and cigarettes. The military sent also their bulldozer to level the ground. After that the coolies did some levelling and started to plant grass at the beginning of the rainy season of 1945. The result of it all was that don Bosco school came to have excellent play grounds.[103]

To generate missionary fervour among the boys, from 1943 onwards a mission fair was organized every year on 3 December (feast of st. Francis Xavier). The boys organized it for the purpose of raising funds, to be distributed afterwards among the fathers and sisters of the Salesian missions of India, to enable them to give a treat to their poor children. In 1944 the boys collected nearly Rs. 1,000. Several missionaries were given gifts of Rs. 60 each. In 1946 the amount collected was divided into 60 equal shares and sent.[104]

Don Bosco school had once again 100% passes in the matriculation examinations of 1948 and 1950. The number of boys sent up in 1948 was 24. All of them passed, including one who had written the last paper with 104 degrees fever and afterwards had to spend a whole month with typhoid. Don Bosco's was the only school which secured 100% that year. In 1950 the number of boys who went for the examination was thirty-seven.[105]

In the area of sports,too, don Bosco school began to do very well from 1945 onwards. That year don Bosco's were runners-up in the schools' division of the Harwood Football League. The newspapers reported that don Bosco's was «one of the best school combinations this season», and they «fully merited the second position, two points ahead of Antonio de Souza's, another good side in the competition». Don Bosco's hockey team won top honours in the Schools Hockey League in January 1946 when they beat st. Sebastian's high school. In July 1949 the don Bosco team claimed top place in the Harwood Football League, beating st. Mary's. On this occasion, congratulatory letters were received from several persons in authority, including bishop Gracias of Bombay. Don Bosco high school beat st. Xavier's high school by four goals to nil in the

[103] Cf ADBM Chronicle II entries April 1944 and the paper cuttings there; entries May 1945; SPAM Bombay Corrispondenza 1944 letters Maschio-Carreno 23.5.44; 30.5.44; Bombay 1943-1944 letters Maschio-Carreno 12.8.44; Murphy-Carreno 12.11.44; Tuena-Carreno 10.11.44; Maschio-Carreno 4.12.44; 7.12.44; ASC F 407 letter confreres-Berruti 31.3.45.

[104] Cf ADBM Chronicle II entries Dec. 1944; 1.12.46. See also attached copy of letter sent to missionaries on 29.12.46 by fr. Fernandes, the catechist.

[105] SPAM Bombay 1946-47-48 letter Maschio-Carreno 5.6.48; Bombay (May 1949-July 50) letter Maschio-Carreno 29.5.50; ADBM Chronicle II entry 5.6.48; Chronicle III entry June 1950.

inter-school football final on 18 August 1950 and won the Ahmed Sailor Cup which had eluded them the previous three years. In September 1950 the smaller boys of don Bosco school beat st. Mary's high school in the final of the Turner Memorial Cup Football Tournament for Juveniles.[106] When don Bosco's won the Tata Shield for Seniors, with an aggregate of 46 points, in the annual athletic sports of the Bombay High Schools Athletic Association at the Brabourne Stadium on 19 January 1951, the Free Press Bulletin of the 22nd wrote:

> «... which institution [i.e. don Bosco school] is slowly taking the place of the old St. Marys and the St. Xaviers who dominated school sports in every branch a decade ago. The Fathers of Don Bosco School are to be congratulated for the fine work they are doing for the advancement of sport in their school».

Fr. Mantovani reached Bombay in June 1948 as the catechist of the house. According to the chronicler, after the coming of fr. Mantovani the sodalities, the feasts, the novenas, the church functions etc. were going much better than before. After long preparation and much work a Marian congress and exhibition were held in the school on 27, 28 and 29 December 1948. It was organized on the occasion of the eightieth anniversary of the consecration of the basilica of Mary Help of Christians at Turin. The moving force behind the congress and exhibition was fr. Mantovani. The provincial went from Madras to make the occasion more solemn. The visitors to the exhibition were struck by the wealth of Marian information it contained.[107]

In 1949 fr. Maschio began preparations for constructing the second block (identical with the first) of Don Bosco, Matunga. In the first weeks of January 1950 about 100 workers were in action. The digging of the foundations and building the foundations had begun. On 31 January after celebrating mass in the school chapel, bishop Gracias went with cope and mitre to bless the foundation stone of the new building. Progress of the work was somewhat slow because of the difficulty of obtaining building materials. The building was completed by the end of 1951. Though more than Rs. 500,000 had been spent, there were no debts.[108]

Every year the feast of don Bosco was celebrated very solemnly in the school. For lunch the bishop (or archbishop) and about 25 to 50 of the clergy of Bombay would come. In 1951 during the festive lunch the new archbishop of Bombay (mgr.Gracias) listened to fr. Maschio speak about what providence had

[106] Cf ADBM Chronicle II paper cutting stuck after the entries of May 1945; entries 12.1.46; 31.7.49; Chronicle III entries 29.4.50;18.8.50; Sept.1950; 19.1.51; SPAM Bombay (1946 January to June) letters Giacomello-Carreno 13.1.46; Menezes-Carreno 12.1.46; Bombay (July 1950-June 52) Maschio-Carreno 17.8.50; 19.1.51.

[107] Cf ADBM Chronicle II entry 1.6.48; passim from June 1948 onwards; 27-29.12.48; ASC F 407 common letter to Ricaldone in Dec. 1948.

[108] SPAM Bombay (May 1949-July 50) letters Maschio-Carreno 12.11.49; 18.11.49; 31.1.50; ADBM Chronicle III 8.1.50; 31.1.50; ASC F 407 letters Maschio-Ricaldone 18.8.49; 1.4.51; 27.6.51.

helped the Salesians to achieve so far and about his future plans. The archbishop then replied praising fr. Maschio's serenity and faith and said that soon Matunga would become a Salesian quarter. He ended his speech wishing that the Salesians not only carry out their plans in Matunga but also get, in course of time, their houses spread all throughout Bombay.[109]

[109] ADBM Chronicle III entry 31.1.51.

THE FIRST TWENTY YEARS OF THE *ORFANATO* OF MACAO BETWEEN IDEAL AND REALITY (1906-1926)

CARLO SOCOL

The present study aims at sketching the history of the first 20 years of the Salesian Orphanage of Macao (the «*Orfanato*»),[1] focusing mainly on three problem areas of the first Salesian settlement in China: 1. the charismatic urge that brought the Salesians to Macao; 2. the first painful impact with reality; 3. the role played by the *Orfanato* in the overall strategy of Salesian expansion.

1. A charismatic urge

What Don Bosco exactly thought about China is an issue which has yet to be explored in all its facets, aims, and even – dare we say – manipulations. Is there a link, for instance, between the repeated references to negotiations Don Bosco was conducting to set up a house in Hong Kong and his attempts in 1874 to have the Society recognized by the Holy See?[2] Don Bosco was fascinated by China, he saw it in dreams that have become classics of the Salesian tradition. Yet how much did he know or understand about China, of which he wrote in his spiritual testament words that have the ring of prophecy?

> «A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati. Là fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio si vedranno le maraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo».[3]

These words are a spur and inspiration for the Salesian Society even at the present day. But did every word that the all-observant first generation of Sale-

[1] Or *Orphanato*. Macao in the Portuguese language is spelled *Macau*.

[2] To strengthen the case for the Society's approval Don Bosco mentioned, among other things, his negotiations with the Vicar Apostolic of Hong Kong, Mgr. T. Raimondi, to open a house in the British colony. In March 1874 he described the negotiations variedly as «almost concluded» or «concluded». He was about to «open houses in Hong Kong [...] as soon as the Society was granted approval». Having later decided, however, to go to Patagonia instead, he made a remark about the negotiations which made them appear merely incidental, granted the words quoted were actually his: «...per un istante mi lasciai andare a trattative con [Mons. Raimondi]». MB X, pp. 739, 741, 767, 773, 784, 947, 954,1268.

[3] Cf F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 dal Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*. Roma, LAS 1985, p. 59.

sians recorded from the lips of Don Bosco carry the same prophetic significance?

Don Arturo Conelli (1864-1924), «l'esimio Don Arturo Conelli», as he has been referred to, undoubtedly a capable man,[4] was the only confidant of some announcements of Don Bosco regarding the future work of the Salesians in China. He played a major role in the negotiations for the Salesians to join the China mission, particularly in the first phase, having been 'designated' by Don Bosco as the future leader of the first missionary expedition to China. This was a conviction shared by both Superiors and confreres. However, how this conviction was formed is unclear, since to date no document has surfaced attesting to a positive act of designation by Don Bosco. Two things, however, are certain: that Conelli never went to China, and that the role he played to open a route for the Salesians to enter that country was soon forgotten. Neither the necrology written by Don Filippo Rinaldi, nor the funeral eulogy pronounced by Don Egenio Ceria mention the fact.[5]

Sifting through the scattered information that is available in an attempt to shed light on what may have happened does bring home some truths.

1.1. The negotiations: the role of fr. Francesco Saverio Rondina SJ

Fr. Francesco Saverio Rondina SJ (1827-1897), who was headmaster at the S. José Seminary in Macao from 1861 until his expulsion in 1871 for his role in denouncing the infamous «coolie trade»,[6] is generally credited with being the person who first attempted to pave the way for the Salesians to enter the China mission.[7] Existing narratives give special importance to a letter that Rondina wrote to Don Conelli from the office of the *Civiltà Cattolica* in Rome on 14th January 1890:

> «...Se mai avverrà che V.R. sia destinata, come con ardore desidera, alla missione cinese, vorrei esserne informato, perché ho colà non pochi amici e antichi scolari, che avrebbero caro di fare la sua conoscenza; e le potrebbero eziandio essere utili in qualche cosa. Il divisamento di D. Bosco fu ispirazione del cielo. Se i Salesiani andranno ad aprire una casa a Pekino o in altra città della Cina, ben presto avranno intorno a sé un'accolta di giovani cinesi desiderosi di apprendere le scienze e le arti d'Europa; e questo sarà il principio di una fiorente missione. Fo voti adunque perché il pio disegno

[4] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, III. La canonizzazione (1888-1934)*, Roma 1988, p. 148. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana, II*, Torino s.d., p. 384.

[5] Cf ASC B528 Conelli.

[6] M. TEIXEIRA, *Macau e a sua Diocese*, 8, *Padres da Diocese de Macau*, Macau 1972, pp. 262-8.

[7] G. MELLINATO, *Le prime missioni dei Salesiani e la «Civiltà Cattolica»*, in «Civiltà Cattolica» 1992, IV, pp. 60-65. Rondina's obituary in «Civ.Catt.» 1897, XVI/IX, pp. 46-47. Cf also *Annali, III*, 598. C.A. KIRSCHNER, *Dom Bosco e a China*, Macau 1970, pp. 86ff. M. RASSIGA, *Breve cenno storico sull'Opera Salesiana in Cina*, mimeogr., Aberdeen (Hong Kong) 1971, pp. 11ff.

> venga quanto prima attuato; e mi ricordo di averne, molti anni sono, parlato col car.mo D.Bosco; il quale fé buon viso alla proposta, e mi disse solamente che aveva bisogno di un maggior numero di evangelici operai, e aggiunse che indi a pochi anni sperava di poter mandare missionarii anche alla Cina».[8]

This represents the first documentary evidence available. It was written in answer to a letter dated January 8, which Conelli had attached to a copy of a drama he had written, destined to be published in the *Civiltà Cattolica*. While this was ostensibly the object of his letter, Conelli had taken the opportunity of illustrating D. Bosco's vision of China and his desire to send Salesians to work for the young in Peking, without omitting a reference to his great desire and to the likelihood of his being sent to that mission. This letter has not been found,[9] yet it represents the first shrewd move aimed at bringing the Salesians to China. The timing and the actors involved fit into the scenario of a Salesian Congregation at the height of its charismatic phase, all intent on making Don Bosco's prophecies come true.

Don Bosco had passed away two years earlier and the Salesians were left with a fond remembrance of him and of his words. The Congregation was taking steps to introduce his cause of canonization. The 'miracle' of Don Bosco was being hailed in the Church and in society at large. The 1889 General Chapter was convened to coordinate the Congregation's worldwide initiatives under the leadership of the new Superior General.[10] The prevailing atmosphere called for every member of the Society to faithfully continue the work and enhance the spirit of Don Bosco: if he were here, what would he do?[11]

In the wake of what Don Bosco had written in his spiritual testament it is not surprising that Don Michele Rua, Don Luigi Versiglia and presumably most Salesians shared the conviction that to go to China was to make Don Bosco's dreams come true. They considered it merely a matter of time.[12] But this was above all the conviction of Conelli, the leader designate. The little evidence available suggests that he went one step further to make this dream become a reality: he started to actively pave the way, and it was for this that he had written to Rondina.

[8] Rondina to Conelli 14.01.1890. The letters of Rondina to Conelli were originally in the possession of the Archives of the China Province. Since 1977 they have been in ASC F478 Macau.

[9] The archives of «Civiltà Cattolica» are presently being reorganized and a search among Rondina's papers has proved fruitless.

[10] STELLA, *ibid.*, p. 68.

[11] F. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*, Lyon 1962(5), pp. 80-81.

[12] China was on the priority list of the first generation of Salesians as evidenced by a 1910 note of Don Pietro Cogliolo about Salesian involvement in S. Africa: «Io credo sia caso unico nella storia dello sviluppo dell'opera salesiana. Dopo aver pensato tanto alle missioni di America e della Cina, non pare ai superiori arrivato il tempo di volgere il loro sguardo a quest'immenso Sud Africa, ove è tutto da farsi». Cogliolo to Barberis, 16.07.1910, in ASC 10650 Cogliolo Pietro. On Pietro Cogliolo (1866-1932) cf *Dizionario Biografico dei Salesiani,* Torino 1969, p. 89.

On February 2 Rondina wrote another letter to Conelli to explain the strategy he intended to use to have the Salesians invited:

> «Ogni sua lettera è per me un regalo; né so veramente come corrispondere a tanta sua bontà. Quel poco ch'io posso presso gli amici miei nella Cina, l'impiegherò di buon grado allo scopo che le dissi nell'ultima mia. Ho già scritto a uno de' miei antichi discepoli colà...perché metta tosto mano a preparare per mezzo del giornale di Macao, di cui egli è collaboratore, la pubblica opinione a favore della Congregazione Salesiana; e a tal uopo gli ho promesso d'inviargli programmi e notizie intorno alle fondazioni e alle opere intraprese dai Salesiani, e delle quali conviene che V.R. mi fornisca un sunto. Una tal pubblicazione troverà eco ne' giornali di Hong-Kong e di Shang-hae, dove ho parimente antichi discepoli e amici. All'istesso tempo ho fatto sapere il mio divisamento ad altre persone di colà molto zelanti del pubblico bene, animandole a prendere a cuor questo affare...».[13]

Things were moving at a fast pace. Having received Conelli's reply to his first letter Rondina had already set in motion his plan to sensitize a wide range of public opinion in China and thus pave the way for the Salesians to join that mission. Conelli replied on Feb. 11 sending the literature requested.

But prior to acknowledging Rondina's first letter he had sought the advice of Don Rua. This we gather from a letter which Conelli wrote to his Superior on Feb. 16 to inform him of the pace at which things were evolving and to seek assurances that he was not overstepping the guidelines received, which must have been rather general. Without waiting for a reply, Conelli wrote again on 22 February. Don Rua, who was in France, instructed his secretary Don Celestino Durando to open a file on China and to advise Conelli to continue with the negotiations, but for the time being to avoid any commitment and to keep him informed of everything. Don Rua approved of the exchanges but regarded them as «polite correspondence».[14] Conelli had replied to the Jesuit illustrating the tactics which the Salesians had tested in other missions, namely of starting with a popular work for poor children and then applying for a mission proper. Rondina, who anticipated some opposition from non-Christians or possibly the jealousy of other Religious Orders, considered the strategy a viable one[15]. And since Conelli had remarked that Don Bosco had dreamt of Peking as the first

[13] Rondina to Conelli, 02.02.1890. ASC F478 Macau.

[14] Rua to Conelli, 01.03.1890 from Marseilles, ASC, A893 Missioni Cina – Heung Shan. From the correspondence between Rua and Conelli one gathers the impression that the latter gave to his dealings with Rondina far more importance than his Superior did. Whereas Conelli speaks of «consiglio ed incarico da Lei avuto», and elsewhere of «mandato avutone»; Don Rua never mentions any *mandate*, and at this early stage calls the dealings «dignitosa corrispondenza». Again, while Conelli mentioned an «incarico» which Rondina had presumably received from Don Rua (Conelli to Rua 22.02.1890), Don Rua himself merely advised Conelli to accede to Rondina's requests and to thank him on his behalf for what he was trying to do for the Salesian Society.

[15] Rondina to Conelli 18.02.1890 in ASC F478 Macau.

station for his Salesians and that hence he ought to look further afield than Macao or Shanghai, he wrote:

> «... Anch'io son d'avviso che conviene prender di mira Pechino; ma per giungere fin là, sarà bene fermar prima il piede in qualche porto dell'impero, ove in caso di persecuzione (cosa facilissima ad avvenire) si possa trovare un rifugio all'ombra delle potenze europee, e donde si possa, calmata la tempesta, rientrare agevolmente nell'interno della Cina».[16]

By early April Rondina had received replies from his friends in China and was enquiring whether the Salesians would be able to provide teachers in engineering. He also asked for «syllabuses» in English and Portuguese and asked for the Superior General to take a hand in the proceedings. He felt, in fact, that the negotiations with his friends in Macao would produce results.[17] Conelli wrote on May 3 to inform his superior. Don Rua was still touring France and was only able to answer on Sep. 14 to give Conelli a few pragmatic hints as to what were the basic conditions the Salesians were seeking.[18] In the meantime Rondina's friends in Macao had contacted the bishop [19] who had shown an interest in having the Salesians to work under his direction for his diocese, first of all to lend a hand in Timor and then open a house in Macao. The government was agreeable. Solicited for an answer, Don Rua finally wrote to the bishop accepting the offer in general, insisting that the Salesians were keen to settle in Macao first and promising to do something in future about Timor. The bishop had indicated he would finance two missionaries. Don Rua asked in return how many missionaries could be supported by a joint effort of the bishop, the government and the Catholic community. Declaring himself keen to satisfy the desire of those parties, he added:

> «...siamo certi appagare in pari tempo uno dei sospiri più ardenti del nostro venerato fondatore Don Bosco, il quale, nei suoi ultimi anni specialmente, parlava della Cina con grande affetto e con parole che ci parevano ispirate».

Don Rua sounded extremely cautious about the possibility of a solution in the short term, since the Salesians were committed to both old and new missions at the request of the Holy Father and of heads of governments, who had promised substantial help. He was giving a hint to the bishop that the Salesians were looking forward to a more comprehensive financial proposal. He then concluded by asking the bishop whether it would be alright with him if in «a few years time» a Salesian went to Macao to negotiate directly.[20]

[16] Rondina to Conelli 26.02.1890 in ASC *ibid.*
[17] Rondina to Conelli as quoted in Conelli to Rua 03.05.95. The letter is not listed.
[18] Rua to Conelli from Amiers 14.09.1890. ASC A450 Rua.
[19] D. António Joaquim Medeiros, 1884-1897.
[20] Rua to Medeiros, 03.10.1890. Reproduced in KIRSCHNER, p. 100b.

Given these sentiments, it is not surprising that Don Rua did not get an immediate answer from Macao. A hiatus occurs at this point broken only by a letter from Rondina to Conelli dated June 6, 1892 announcing that the Macao party was having difficulty in coming up with a financial package, and suggesting that the Salesians go via Lisbon to qualify as Portuguese missionaries sent by and at the expense of that government. Six months later Rondina announced that, for the time being, the Macao option was to be considered closed, since on the one hand Macao was in a recession and no money could be found to support the institution, and on the other hand the Salesians had refused to consider the offer to go to Timor.[21] The first phase in the negotiations was effectively over.

1.2. Don Arturo Conelli

The idea that Don Arturo Conelli had been designated by Don Bosco to lead the first Salesian missionary expedition to China is rooted in the particular environment of the two houses of formation, San Benigno (Turin) and Foglizzo (Turin), where episodes that took place beginning from October 1886 were handed down through a Salesian oral tradition which at times seems to have grown with its telling. Some key episodes began with private colloquies between Don Bosco and Conelli. It was the year of the missionary dream of Barcellona and speculation was bound to be high given not only the aura which surrounded Don Bosco but also the genre he chose when speaking of the development of Salesian missions – that of the prophetic dream. What further complicated matters was Don Bosco's by no means rare penchant for trying to minimize the impact of his words, only to end at times with a baffling counter-twist:

> «...Oh, non badare, Don Bosco fabbrica sempre al suo solito castelli in aria... Del resto, anche quando voleva andare in Patagonia, i Cardinali dicevano che Don Bosco era pazzo. Invece si è visto. Ma in Cina, quanto maggior bene faranno i Salesiani!»

And of course there was the readiness in so many among Don Bosco's audience to interpret every word of his as supernaturally inspired. A firm believer in the supernatural was Conelli, at least in what personally affected him.

> «[Don Bosco] aveva lo sguardo fisso in alto e il volto ispirato. Don Conelli sentiva di essere vicino al soprannaturale. Il Santo parlò a lungo in tono vibrato, ansioso, e quando tacque, parve tornare in sé da una mistica contemplazione».[22]

[21] Rondina to Conelli 10.06.1892; 03.12.1892. ASC F478 Macau.

[22] *Annali, III,* p. 558-9. G. Bosio, *Martiri in Cina*, Torino 1977, pp. 3-7. Bosio quotes numerous memoirs of early Salesians.

With these expressions he described a private colloquy in which Don Bosco spoke to him of Salesians and Sisters working along China's Yellow River. Conelli narrated the contents of the disclosure to the clerics, who enthusiastically gave their names to a list of volunteers which Don Giulio Barberis drew up and presented to Don Bosco. Among them was the name of Eugenio Ceria[23]. Top of the list was Conelli. Don Bosco showed delight but did not express any opinion. Years later Ceria was to admit that Don Bosco was probably «joking».[24]

The first written statement of Conelli's wishing to go to China can be dated Foglizzo, March 1888. Don Bosco had already passed away. Conelli had been ordained for one year and was experiencing in his heart and manifesting to Barberis that mixture of enthusiasm and frustration not unusual in idealistic young priests.

> «...Se ella fosse qui a Foglizzo gliene direi tante tante... Forse ho un vulcanetto nel cuore in questi giorni, quantunque fuori non appaia nulla. *Poveri fanciulli cinesi, se potessi riversare su di essi la lava del mio vulcanetto*».[25]

He mentioned some conflicts and asked for prayers to help him achieve some equilibrium between his personal desires and the duties assigned to him. He had difficulties both with the novices and Don Eugenio Bianchi, the rector of the house, difficulties which he repeatedly mentioned in some ten letters he wrote to Barberis in those years. In one such letter, again undated but probably written in 1888, he was asking to be assigned to a new job:

> «...farò domanda, anzi faccio con questa mia domanda per le missioni d'America, per poter partire con D. Lasagna o Monsignore purché né coi chierici né con Don Bianchi io mi abbia a trovare».[26]

He felt he was esteemed but not loved. In a letter dated 24 November 1892, when hopes of going soon to China had all but faded, he wrote:

> «...Oh come sarei contento di non aver più a fare coi chierici!... Ah Cina birbona, quanto ti fai aspettare! Se fosse venuta a togliermi d'impiccio come ne sarei stato contento! Certo che sento molto questo isolamento

[23] Memorie di Don Eugenio Ceria, quoted in BOSIO, p. 3.

[24] *Annali, III*, p. 597. The role of Barberis in this non-event raises an intriguing question. Barberis is the chief source of the missionary dream of 1871 or 1872, which Don Bosco narrated to Pius IX in April 1876 and to Don Francesco Bodrato in the following July. Bodrato immediately retold the dream to Barberis. Then only a few months after having heard the dream from Don Bosco Bodrato left at the head of the second missionary expedition. Cf MB X, pp. 53ff. and A.S. FERREIRA, *Sogno di Don Bosco sulle missioni in Patagonia (1871-1872)*, unpublished computer printout. Now, when Conelli confided to Barberis what he had heard from Don Bosco about China, did Barberis conclude that Conelli would likewise head the missionary expedition to China?

[25] Conelli to Barberis, undated. ASC B528 Conelli. Conelli was ordained priest on 26.03.1887.

[26] Conelli to Barberis, undated, from Foglizzo. From the letter we gather that Don Bosco was already dead.

> (per così chiamarlo) in cui mi trovo; amerei meglio girare di qua e di là, per prediche, per faticare anche di corpo, che non sia questa vita di quasi esiglio...».[27]

Finally on 13 Sep. 1893 he learnt of his new assignment as rector of Orvieto (Terni) after 13 years spent with the clerics, of which 12 as a teacher of philosophy. He would have preferred to substitute Don Francesco Varvello, the then prefect of studies at the seminary for foreign missions in Valsalice, before leaving Europe. But if in his new office in Orvieto he was unable to rely on any past experience, at least he was ready to take it up with a keen desire to gain some experience for when he would be able to work in China.[28]

Conelli's missionary vocation underwent an evolution. In 1883 he admitted having given some thought to going to the missions, but refused to be cast in the role that Don Barberis had suggested when he was trying to fit his clerics in a dream on Cartagena (South America) which Don Bosco had narrated.[29] As we have seen, in 1888 he was ready to go to the Americas, provided he could escape from his worries. In January 1890 he approached Rondina informing him he had been destined for China and enlisting his good offices to find a way for the Salesians to take up that mission. He did it with notable singlemindedness and with an unfaltering consciousness that he had been predestined to lead the first expedition. Many shared this conviction as also did Don Rua. Yet, as we have pointed out, one notices differences in their appraisals. While Don Rua held a detached and open attitude as to the role Conelli was to play, the latter felt he was acting on the strength of what he called «mandates» from his Superior and further, in some rather irrelevant occurences, actually saw a confirmation of his conviction that Don Bosco had spoken to him prophetically about China. When in mid 1890 bishop Medeiros responded to Rondina's overtures by manifesting interest in the work of the Salesians, Conelli wrote to Don Rua in the following terms:

> «...Da quanto ho potuto capire il Signore ha disposto quanto all'affare di Macao e Timor in modo conforme ai miei (!) desiderii. E poiché, salvo circostanze al momento non prevedibili, la cosa si condurrà a buon termine, desidero farle noto, ora che l'avvenimento è compiuto, *una parola che chiamo profetica* di Don Bosco circa questa cosa. Tre mesi innanzi ch'egli andasse in Paradiso, venuto a Foglizzo per la vestizione degli ascritti, venne richiesto da me per più di un'ora circa molte cose dell'andata dei salesiani nella Cina. Trovavami solo a solo con lui nella biblioteca di Foglizzo, la quale, come Ella sa, serviva da camera per D. Bosco per queste circostanze, e lo richiesi se, quanto all'andata nostra nella Cina, avremmo dovuto far noi domanda, oppure attendere d'essere chiamati, e in questo secondo caso chi ci doveva chiamare. Egli mi rispose che il modo doveva essere questo: 'es-

[27] Conelli to Barberis 24.11.1892. *Ibid.*
[28] Conelli to Barberis 13.09.1893. *Ibid.* A month later Conelli was in Orvieto.
[29] Conelli to Barberis from San Benigno, 06.11.1883. *Ibid.*

> serne chiamati ed esserne chiamati non già da persone private ma da pezzi grossi, da persone altolocate, magistrali'. Credo siano quasi testuali queste parole sue, e, secondo me, confermano molto bene la risoluzione presa di accettare questa proposta, poiché ci vien fatta appunto dal Vescovo d'intesa col Governo».[30]

Trying to make Don Bosco's desires become a reality was a drive that inspired many a Salesian. In 1892 the *Civiltà Cattolica* had published a favourable review of a small manual of Logic that Conelli had authored. He felt quite comforted by his achievement, especially because he had realized a desire expressed to him by Don Bosco in 1886, when he was teaching philosophy in San Benigno and when for the first time the possibility was put forward of sending students to Rome:

> «D. Bosco, con una tranquillità che, stante la mia poca conoscenza di filosofia, mi fece arrossire e ridere ad un tempo, mi disse: datti attorno a preparare *un testo di filosofia*, bene adatto ai bisogni nostri... Quel desiderio io ho in parte soddisfatto...*né mancherò di soddisfarlo pienamente*...».[31]

Apart from his little manual of Logic, Conelli never got around to write any other textbook.

1.3. The negotiations: phase II and III

From Orvieto Conelli went on to Frascati (Rome) as director of the local seminary. He had not forgotten China, and occasionally mentioned the subject to Don Rua. On 3 Nov. 1898 Don Rua wrote:

> «...Quanto alla Cina che vuoi? Pare si allontani sempre più. In questi mesi abbiam veduto missionari della Cina, chierici chinesi, ieri un vescovo della Cina; ma non si vede ancora in nessun punto squarciarsi la nube che ricopre ai Salesiani quella regione».[32]

Things began to move again in the spring of the following year. On 25 May 1899 the Apostolic Nuntio to Lisbon wrote to Don Rua on behalf of the bishop of Macao requesting two or three 'brothers' to run an orphanage and help boost conversions. D. José Manuel de Carvalho had been appointed bishop in 1897 and had taken possession of his see on 1st March 1898. On 2 April 1899 he wrote to the nuntio to put forward his request, hoping to be in time for the missionary expedition which he knew was being prepared for the month of November. Don Rua replied from Milan on June 6 explaining that the rules of the Salesians did not allow for communities made up of only brothers, yet on the other hand agreeing to start negotiations and formalities. In his second letter

[31] Conelli to Barberis (undated), yet certainly of 1892. ASC B528 Conelli.
[32] Rua to Conelli 03.11.1898. ASC A450 Rua.

the nuntio showed appreciation of the difficulty raised by Don Rua and asked for a project to be forwarded to the bishop and to be transmitted by the bishop to the Portuguese government in the hope of having the Salesians recognized as missionaries and thus obtain a monthly salary and a total or at least partial subsidy for their travel to the missions.[33] In a Chapter meeting held on 27 June Don Durando was charged with preparing a draft of the project, which was read at the meeting of 13 July.[34] The nuntio kept pressing both Don Rua and the bishop of Macao for rapid action. Don Rua requested the services of Don Pietro Cogliolo, Provincial of Portugal, from whom the house of Macao would depend and who was in a position to assist in speeding up the negotiations in Lisbon. With a note dated Aug. 8 he sent the China correspondence to Conelli, who immediately started drawing up plans to travel to England and Portugal to learn English and Portuguese. Don Rua approved the idea and suggested that if he hurried up he could join Cogliolo in his trip to Lisbon. Yet faced with the difficulty of finding a substitute for the direction of the Frascati seminary and probably foreseeing lengthy preparations for the expedition, Don Rua recommended he turn the delay to advantage by earning a degree in Literature, adding: «I Chinesi ci tengono aver da fare con persona fornita di titoli accademici».[35]

The bishop of Macao wrote to Don Rua on 19 Oct. returning a copy of the draft agreement which he accepted and asking for the names of two priests and four brothers so that he could apply for grants from the Portuguese government. A few days later, in fact, he began to approach the ministry of Maritime Affairs and to enlist the help of influential friends in Lisbon to lobby the government.[36] The greatest difficulty turned out to be the finding of a substitute for Conelli in Frascati. Don Rua did not have anyone with the required academic qualifications. In a meeting held on 24 Nov. the Chapter decided to answer the bishop in the following terms: «...il Direttore già fissato da D. Bosco non può per ora lasciare il suo posto». They hoped they would be able to send him in a few months. Don Rua effectively answered the bishop that the personnel would be ready to sail in October 1900. Earlier he had written to Conelli to remain in Frascati until Divine Providence would open a way and again suggesting that he took the opportunity to obtain a degree.[37] On Nov. 21 he wrote again to Conelli touching on several points and insisting for the third time – with no apparent result – that he study for a degree:

> «Se puoi in qualche modo conseguir la laurea in belle lettere prima di partire, non solo acquisterai maggior prestigio presso i Cinesi, ma farai piacere allo scrivente ed agli altri superiori».[38]

[33] Nuntio Andrea Aiuti to Rua 20.06.1899. ASC F478 Macau.
[34] *Verbali delle Riunioni Capitolari*, I, p. 172v, in ASC D869.
[35] Rua to Conelli, 08.10.1899. ASC A450 Rua.
[36] Carvalho to Rua 19.10.1899. KIRSCHNER, pp. 110-113.
[37] Rua to Conelli 27.10.1899. ASC *ibid.*
[38] Rua to Conelli 21.11.1899. *Ibid.*

Voices were rife that the Cardinal of Frascati, Serafino Vannutelli, would probably be assigned to a new office and perhaps transferred to a new see. Would it be possible to have Conelli moved to a new office during the vacancy? asked Don Rua requesting a confidential answer on this particular point.[39] Conelli had written several letters to his Superior advising against seeking his replacement for the current year and suggesting that fresh negotiations be opened with the bishop of Macao, and that the possibility be studied to send someone there to deal with the matter, while at the same time considering alternative proposals. Don Rua accepted his advice on the first point, yet he added:

> «Tuttavia se tu credi tra il serio e lo scherzevole far sentire a S. Em. il Card. Vannutelli la designazione fatta da D. Bosco di te per la prima casa Salesiana in Cina e le attuali trattative per Macau dove si dovrebbe mandarti, credo non sarebbe fuor di proposito».

Don Rua believed it useful to let the Cardinal know that the Congregation had other plans for Conelli in order to have him released from his incumbent duties, and naming Don Bosco would have added strength to the move. But he chose his words carefully, in the apparent effort not to give the impression that he was giving too much weight to the Founder's designation of Conelli as rector of the first Salesian house in China.

Don Rua said he would enlist the help of the bishop of Macao and join in Conelli's efforts by asking him to write to the Cardinal. However he did find impractical the idea of sending someone to Macao to negotiate and, since the bishop had already accepted the conditions proposed by the Salesians, he dismissed as inopportune the suggestion to reopen the negotiations.[40]

Seven months of silence ensued. On 6 Aug. 1900 Don Rua received a letter from the bishop reminding him that the list of missionaries had not yet reached Lisbon. Don Rua immediately called Conelli to Turin to help draw up a list and notify Lisbon and then all together leave for Portugal. In view of the practical steps that the bishop was taking, he felt the expedition should not be deferred to the following year. On 18 Sep. the Chapter fixed the personnel destined for the house of Macao. Cogliolo was present. On 7 Oct. the Chapter convened in Ivrea (Turin). This time Conelli was – presumably – also present, since on the same day he wrote to the bishop of Macao quoting instructions from the Chapter, even though the minutes of the day do not mention China. He informed the bishop that the personnel was ready, but he preferred not to disclose names until he received assurances that the agreement would bind not only the present bishop but also his successors. The same instance had been put forward by Cogliolo but no reply had been received. While Cogliolo was in favour of taking the bishop at his word and getting on with the project, Conelli was seeking

[39] *Ibid.* Vannutelli was indeed assigned to the post of Major Penitentiary on 27 Nov. 1899 but was transferred to the see of Porto and S. Ruffina only in 1903. *Hier. Cath.*, VIII, p. 33.

[40] Rua to Conelli 04.12.1899. ASC *ibid.*

tighter assurances. On his part Don Rua found that a degree of uncertainty in sending six Salesians to such a distant place on the strength of an agreement reached by letter was acceptable under the circumstances and that they had no choice but to trust Divine Providence and the discretion of the bishop. On 28 Nov. he sent a note to Conelli asking him to come immediately to Turin and ready the expedition. Cogliolo would send the money for six to travel from Turin to Lisbon.[41]

The bishop replied to Conelli's letter with the news that the government had backtracked on its promises and that nothing could be done for the current year. The following April he would be in Lisbon and a contract on firmer bases would then be drawn up, one that would bind not only him but also his successors for a period of seven years. The bishop was in a rather poor state of health and was playing for time.[42]

On 8 Jan 1901 Conelli referred to Don Rua the content of the bishop's letter. The agreement had to be retained null and void, since it was opposed by the government. The way matters had turned out vindicated his stand in the face of Cogliolo's accusation of «narrowmindedness» and insistence that the members of the expedition depart immediately for Lisbon and Macao. In similar terms he wrote to Durando, concluding:

> «...Come vede non erano fuori di luogo le mie precauzioni, che parevano esagerate, e, salve sempre le intenzioni, era inopportuna la smania di Cogliolo di farci partire sulle sue assicurazioni».

If the bishop wanted to obtain anything from the government it would take two years before the expedition could set sail.[43] In any case also the second phase of the negotiations was over.

Negotiations were revived in late 1902 at the initiative of Cogliolo. On 26 Nov. he wrote a postcard to Durando asking for a copy of the old agreement for Macao. The new governor – a friend of his – favoured the establishment. Macao's new bishop, D. João Paulino de Azevedo e Castro, would soon arrive in Lisbon from the Azorres and he intended to seek an audience with him also on behalf of the governor.[44] On March 19th the bishop elect visited the Salesian *oficinas* in Lisbon and, liking what he saw, left determined to have the Salesians in Macao[45]. It took the bishop six months to reach his diocese. On 17 Apr. 1904 he wrote to Cogliolo how he had been inspired to do something for the 50th an-

[41] Rua to Conelli 28.11.1900. ASC A450 Rua.

[42] Carvalho to Conelli 30.11.1900 in KIRSCHNER, p. 122.

[43] Conelli to Rua 08.01.1901, Conelli to Durando 08.01.1901. ASC F478 Macau.

[44] Cogliolo to Durando 26.01.1902. *Ibid.* D. João Paulino was nominated on 09.06.1902 and consecrated the following 21.12. He made his entry in Macao on 04.06.1903.

[45] «Marzo 19 [1903]...presenza di due vescovi. Al mattino alle 7.30 il vescovo di Macao, ricevuto dalla banda, celebra la Messa della comunità con comunione generale. Uscendo verso le 9 manifestò la sua piena soddisfazione, ed il suo desiderio di vedere presto i Salesiani stabiliti nella sua diocesi...». Cronaca «Oficinas de S. José». Anno 1903. Arquivo Provincial, Lisboa.

niversary of the proclamation of the dogma of the Immaculate Conception. He accepted the old agreement. The Salesians were to set up a workshop for Chinese orphans, 8-10 year olds that had graduated from the *Asilo da S. Infância*, together with a hostel to provide primary schooling to Portuguese orphans, 40 of whom were already in the care of the *Santa Casa da Misericórdia*. He presented the same project to the government, and to speed things up he sent Cogliolo a letter of petition addressed to the government with blank spaces to be filled in with the names of the Salesians to be immediately submitted to the relevant ministries. But if the government refused to help, the bishop gave the assurance that he would pay from his own pocket. Things were moving fast. Cogliolo had apparently promised to send six Salesians by November 1904 to set up not just a workshop, but a trade school modelled on the *Oficinas de S. José* in Lisbon. He wanted to make sure that the Salesians were considered 'missionaries' in order to qualify for government subsidies. In late 1904 the *Boletim do Governo Eclesiástico da Diocese de Macau* announced the imminent arrival of the Salesians to take care of orphans, «especially Chinese ones».[46] Negotiations with the *Santa Casa da Misericórdia* to include Portuguese orphans in the project had broken down.[47] In the *Bollettino Salesiano* of January 1905, in a letter addressed to Salesian Cooperators, Don Rua announced among the projects for the year the opening of a house in Macao.[48]

The selection of adequate personnel proved an extremely laborious task. On 5 Oct. the Chapter summoned Cogliolo to help in drawing up a list. The minutes record the designation of those destined to open the new house in Macao without giving their names. On 8 Nov. a search began for a rector. The name of P. Léon Beissière, then in Oran (Algeria) was mentioned. The house had been caught up in the cross-fire of the battle for secularization in France and the Salesians would probably have to move out. It was suggested that he could select some confreres to go with him. Beissière declared himself ready to go but suggested he had better remain at the helm of his community until the house was forcibly closed. The suggestion was accepted. Hence a resolution was passed to inform Cogliolo of the situation and to ask him to convince Don Agostino Colussi, then master of novices in Portugal, to accept the rectorship for at least one year. Conelli was ill and was not being considered at this stage. In late 1904, referring to an allusion contained in a previous letter, Don Rua wrote to him:

> «... La tentazione ed ispirazione mia a tuo riguardo si riferisce alla China, per la quale non possiamo ancora trovare la testa. Cercheremo tuttavia. Prega la Vergine Immacolata che ci faccia riuscire a conoscere chi vi destina il suo Divin Figlio».[49]

[46] Correspondence and other documents quoted in KIRSCHNER, pp. 140ff.

[47] Cf p. 224, footnote n. 79 below.

[48] *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di Don Bosco,* in BS 29 (1905) 6.

[49] Rua to Conelli 01.12.1904. On 19 Dec. Rua again wrote to Conelli asking him to suggest the

Don Rua had accepted that Don Bosco's imputed appointment might not become a reality after all. The Chapter minutes for 16 Jan. 1905 record the following:

> «Don Cogliolo, Ispettore delle case del Portogallo, premesso che da molto si promette l'apertura della casa di Macao e che ultimamente se ne prese formale impegno – fa notare che i vescovi delle colonie portoghesi non vi rimangono a lungo – che l'attuale è assai benevolo ai Salesiani ed ha preparato tutto quanto occorre per la casa ed ha financo incaricato l'ex governatore di Macao di domandare i passaggi al governo. Il Capitolo capisce tutto. Fa vedere ch'ebbe la miglior volontà per allestire la spedizione, ma che la malattia del capo D. Conelli mandò a monte tutto. È forza maggiore. D. Cogliolo resta incaricato di scrivere in questo senso al vescovo ed al Governo: si andrà in ottobre p.v. *Il Sig. D. Rua aggiunge 'ed anche prima se D. Beissière sarà costretto ad esular durante l'anno da Oran'*».[50]

On Feb. 2 Cogliolo wrote to the bishop on the instructions of the Chapter explaining that the delay had been caused by the illness of Conelli. It was obvious, however, that the problem was a wider one – one of lack of personnel. In the Chapter meeting Don Rua made it abundantly clear that Conelli's participation was no longer a precondition. The bishop replied on March 15 expressing his understanding for the difficulty encountered. Since he was leaving for Timor he wanted to assure the Salesians that everything was ready.[51]

On 26 and 27 June the Chapter met to settle the list of personnel for Macao. A substitute had been found for Conelli, now a Provincial, to head the Roman Province, and thus he was put in charge of the expedition. Five other confreres were named, a priest, a cleric and three bothers, but their availability was far from certain.[52] In the session of 10-11 July two substitutions were made.[53] Meanwhile Conelli was pursuing entirely different paths, trying to steer the Salesians away from Macao, ostensibly on the advice of Prof. Ernesto Schiapparelli, secretary general of the *Associazione Nazionale nell'Oriente*, a semi-governmental institute that promoted Italian missions in Asia.[54] One is not sure what the rationale behind this action might have been: perhaps doubts about the choice of Macao as too far removed from what Don Bosco had indicated or

name of a successor for the post of Provincial. Rua to Conelli 19.12.1904. ASC A450 Rua. On Don Agostino Colussi (1869-1940) cf A. ANJOS, *Centenário da Obra Salesiana em Portugal 1894-1995,* Lisboa 1995, p. 50.

[50] *Verbali* II, p. 3. ASC D870.

[51] Cogliolo to D. João Paulino 02.02.1905; D. João Paulino to Cogliolo 15.03.1906 in KIRSCHNER, pp. 147-48.

[52] Fr. Conelli Arturo, Fr. Cattaneo Giacomo, Cl. Balestra Giuseppe, and Bros. Carmagnola Luigi, shoemaker, Dani Eugenio, carpenter, and Fantino Settimio, factotum. *Verbali II*, p. 21. ASC D870.

[53] Barilari Giovanni and Fergnani Giovanni to replace Cattaneo and Balestra. *Ibid.* p. 23.

[54] On this Association cf F. DESRAMAUT, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948),* Roma, 1986, p. 55.

a playing for time through fear that his health might exclude him from the expedition or simply an attempt to win back the initiative from Cogliolo in the belief that *he* was the one who had been designated by Don Bosco to lead the Salesians into China. The minutes for the 24-26 July session of the Chapter have this to say:

> «D. Conelli comunica che è disposto ad andare a Macao. Fa notare però che Schiaparelli gli scrive che colà non potranno avere case dell'Associazione, la quale non s'intromette mai in territorio sotto la giurisdizione di Propaganda; che a Macao non si potrà avere espansione; che non conviene andare in territorio d'altri vicariati e che piuttosto bisognerebbe iniziare le pratiche per ottenerne uno per noi come sarebbe quello di Formosa o altro, ove potessimo utilmente espanderci; che vuol sapere con precisione quali sono le condizioni di accettazione ed infine che al posto del coadiutore Fantino, semplice provveditore, vada un capo-sarto. Don Cerruti è incaricato di scrivere a D. Cogliolo domandando spiegazioni sul contratto [di] Macao e specialmente se il nuovo vescovo ha firmato la convenzione del 1899; a D. Conelli che stiamo assicurandoci delle condizioni per l'apertura della casa di Macao e che gli si permette intanto d'iniziare le pratiche per avere un vicariato [nella Cina]».[55]

Sometime during the first half of August Cogliolo received a letter from the bishop of Macao complaining that he had received no answer to his previous one. He was anxious about the arrival of the new missionaries and wanted to make sure he would be home to welcome them. He sounded upbeat about the possibilities available to the Salesians for work in his diocese, which he described as a «vast» one. They could open workshops and their printing press would publish the *Boletim Eclesiástico*. If one of them was skilled in photography a lot of work would be open to him. And naturally, in his *Orphanato da Imaculada Conçeicão* he looked forward to having plenty of instrumental and vocal music.[56]

This letter and the health of Conelli prompted the Chapter to take a firm decision. Conelli could not bring himself to accept that the missionary expedition might possibly leave without him. Don Francesco Tomasetti, rector of S. Cuore in Rome, helped him to make up his mind when he wrote to the Superiors clearly hinting that Conelli was in no fit state to go to China. On Aug. 19, in a letter to the Economer General, Conelli finally disclosed his true condition. Doctors had diagnosed «inflammatory intestinal colic with enlargement of the liver» and had recommended a daily therapy to last ten months. Even so he was ready, however, to go to Macao, ready to accept whatever decision the Superiors might take.[57] The decision of the Superiors finally gave Conelli much needed peace of mind. If we are to believe the testimony of Don Lodovico Costa, the

[55] «nella Cina» is added in pencil. *Verbali II*, p. 27. ASC D870.

[56] D. João Paulino to Cogliolo 29.06.1905. Full text in KIRSCHNER, pp. 148-150.

choice of Versiglia was made by Conelli himself, to whom the Superiors had entrusted the task of finding a substitute.[58] The Chapter voted and passed a formal proposal on 21 August. On that same day Don Francesco Cerruti, Councillor General for Studies, notified Versiglia of the decision and invited him to begin learning the Portuguese and English languages and to be ready to depart by November or December. Versiglia's official nomination as rector of Macao was made the following 4 September and was read out in the Chapter meeting of 6-7 November 1905.[59]

Two difficulties remained. The bishop had not signed the agreement: he had merely indicated, in a letter to Cogliolo, that he was ready to abide by the conditions accepted by his predecessors. The Superiors wanted a more formal undertaking. Cerruti passed the request on to Cogliolo.[60]

There was then the problem of personnel. A final list was not drawn up till quite late. On 16 September Don Rua had enlisted the help of Conelli to solve some of the difficulties.[61] The problem did not exclusively regard the China expedition, but was a general one. The subject was brought up at a Chapter meeting on 6-7 November. Don Cerruti painted a dramatic picture. The Provinces were facing many urgent necessities, and to provide personnel the Superiors were forced to impoverish houses of studies, keep unworthy or unsuitable subjects, load rectors with class periods, etc. It was decided to impose a veritable freeze on all new developments and the Provinces were asked to suggest which houses it would be possible to close.[62]

By mid November all preparations were practically finalized. On the 17th Don Rua issued a circular inviting all Cooperators to join in the solemn send-off for the missionaries due to take place on the 27th.[63] The Superiors were still awaiting a formal reply from the bishop of Macao and thus on 9 Nov. an answer was solicited via telegraph: «Evêque Macao Salésiens attendent réponse partir».

[57] *Annali III*, 602. Original in ASC B528 Conelli.

[58] BOSIO, *Martiri in Cina*, p. 76.

[59] *Verbali II*, p. 32. ASC D870.

[60] *Ibid.*

[61] «Giacché la tua salute non ti permette di capitanare la nuova spedizione che deve andare a iniziare le opere salesiane in China sono persuaso che ti adopererai almeno per quanto da te dipende per farla riuscire bene. Ora tra coloro che erano destinati a quella importante impresa vi era anche il giovane Dani. Egli però dopo aver chiesto di farne parte ora accampa difficoltà da parte della madre. Ma spero che consegnandogli questa lettera che ti unisco, dopo averla letta tu stesso ed aggiungendo quelle parole ed esortazioni che il Signore ti ispirerà si potrà riuscire a fargli sormontare ogni difficoltà. Raccomando a te l'affare». Rua to Conelli 16.09.1905. ASC A450 Rua. Cf note 52 above.

[62] *Verbali, II*, p. 50. ASC D870. See also *Lettere Circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino 1910, Circ. 31 of 02.07.1906, pp. 338-342.

[63] «*Benemeriti Cooperatori e Benemerite Cooperatrici*» of 17.11.1905. Some last minute adjustments were introduced as late as 26 Dec. Versiglia wrote to Don Rua's secretary, D. Calogero Gusmano: «...Per quell'affare del cambio di De Pascal(e) con Rota. Non movete nulla prima di avermi dato la risposta del Sig. D. Rua... Qui vi è anche Carmagnola che fa un pò lo strano... Pazienza.» Versiglia to Gusmano 26.12.1905 in ASC A352 Versiglia.

On the 25th Cogliolo wrote again from Turin stating that the group was ready to set sail on Jan. 18 and asking for a cabled answer. D. João Paulino, who had been four months in Timor and had returned on Dec. 5,[64] formally signed the agreement on 29 Dec.: «Aceitamos todos os artigos do convénio supra». The following day he sent the signed copy to Turin accompanied by a letter[65]. The December edition of the *Boletim Eclesiástico* announced that the arrival of the Salesians was imminent. The group left the port of Genoa on board a German ship at 10 am on 17 January. They reached Hong Kong in the early hours of Feb. 13, five days ahead of schedule. That same evening they set foot on Macao. They were Fr. Luigi Versiglia, 32, rector, Fr. Ludovico Olive, 39, Fr. Giovanni Fergnani, 32, Bro. Luigi Carmagnola, 49, shoemaker, and two novices, Bros. Gaudenzio Rota, 22, a tailor by profession, and Felice Borasio, 19, a blacksmith.[66]

2. The first impact with reality: the *Orfanato* 1906-1910

2.1. The arrival and the first years

The Macao where the Salesians landed in 1906 was proud of the self given title of «Pearl of the Orient», but it was a far cry from the old days when it was the only foreign trading outpost with China. The advent of Hong Kong with its superb harbour further deprived Macao and its silted port of any commercial significance. Its sluggish economy relied heavily on gambling and the opium monopoly. Hopes to shake off the depression and relaunch international trade in competition with its British-led neighbour and beyond the exchanges with the immediate Chinese hinterland were pinned on the construction of a new deep water harbour and a rail link with Canton, neither of which actually materialized. Out of 70-80 thousand inhabitants some 1500 were Portuguese colonists, the rest being Chinese, of whom 4000 were Catholics. They were tended to spiritually by two Chinese priests in the only Chinese parish. Some thirty priests and 'canons' – missionaries salaried under the royal Padroado system – worked almost exclusively for the Portuguese. The diocese held jurisdiction over the adjacent mainland territory of Heung Shan and, since 1903, the territory of Shiu Hing. In 1857 it was given jurisdiction over Timor and the parishes in Malacca and Singapore.

The Salesians received a warm and sincere welcome. The bishop and his immediate collaborators had been looking forward to receive the new mission-

[64] *Boletim do Governo Eclesiástico da Diocese de Macau* - BGEDM - 30 (Dec. 1905) p. 131.

[65] ASC F478 Macau. *Convenzioni*. The missionaries left before the arrival of this letter. Either the bishop had somehow indicated his acceptance of the agreement, possibly via cable, or else the Salesians had decided they would not further delay their departure. Archival sources offer no answer.

[66] On L. Olive (1867-1919) and G. Fergnani (1874-1932) cf *Diz. Biogr. Sal.*, pp. 124, 205. On F. Borasio, G. Rota and L. Carmagnola cf further on this article footnotes n. 74, 127 and 165.

aries to whom they wished to entrust the care of poor and abandoned Chinese children. The house was not quite ready at the arrival and while, in the meantime, they were able to move in and begin to accept orphans on an individual basis, it was not till April 2 that they actually started their work. «*Abbiamo finalmente cominciato!*» With this title the *Bollettino Salesiano* published a letter of Fergnani to Don Rua which narrated the events of those days.

The orphanage was housed in cramped and – by Salesian standards – insufficient and unsuitable quarters. The educative programme comprised evening primary courses in Chinese, Portuguese, catechism, drawing, plus music and gymnastics and day training in tailoring and shoemaking. A printing press functioned partially. In December a tiny bookbinding section was opened. The *Boletim Eclesiástico* reported on the progress and announced plans – or was it just raising hopes? – to set up a smithshop with equipment imported from Europe. Going through the reports one is left with the impression that matching ownership and management was not an easy task. Neither side stated their position in clear terms, and while the bishop expected to be able to dictate policy, the Salesians felt they should be given a free hand in running the orphanage.[67] The local authorities had high expectations of what the Salesians could offer, expectations which the first group somehow failed to meet, at least professionally. The bishop expected at least some Portuguese nationals, since according to the contract teaching was to be imparted in the Portuguese language. In fact he had attempted to introduce an amendment to the agreement he had signed in Dec. 1905, asking that, since the house of Macao was to come under the Portuguese Province, for the sake of convenience the confreres possibly be of Portuguese nationality.[68] Tailoring and shoemaking was not what the bishop had been suggesting all along, but had finally accepted, with the understanding that other trades would be added to match market demand. Some of his remarks betrayed dissatisfaction with the professional level of some of the instructors, a point on which Versiglia concurred.[69]

The Salesians did actually excel in those fields where they had a free hand and possessed an unmatched expertise to offer, i.e. in creating a religious and moral culture, with the set of rules of life and daily practices that constitute Don Bosco's educative system: daily mass, devotion to Mary Help of Christians, daily catechism, the goodnight talk, friendly advice, a cheerful spirit, sacred songs and ceremonies, the long outdoor walks and the total dedication and continuous loving presence of the educators. And a noisy but charming 'western' brass band, the like of which had never before been seen nor heard

[67] The contract was basically ambiguous, in that it placed the *Orfanato* under the «absolute authority of the bishop», while leaving the Salesians freedom of direction and management. ASC F478 Macao. *Convenzioni* 4.

[68] *Ibid.*

[69] Versiglia to Manassero, 03.04.1912. ASC A352 Versiglia. D. João Paulino to Cogliolo 26.01.1911, *ibid.* F478 Macau.

in the region![70] «So much so that we can truly state that from the very beginning of the orphanage Don Bosco's system triumphed also among Chinese youths».[71] The Salesians built a family, where the bishop was treated like a father and was a frequent guest of honour. Letters and reports published regularly in the *Bollettino Salesiano* and the reports of the *Boletim Eclesiástico* are witness to this.[72] On inauguration day the students were 27 – this being the number shown in the inauguration photograph – and their numbers gradually increased over the next few months till they reached the number of fifty, as many as the house could accommodate. Requests reportedly exceeded one hundred. As soon as they were able to master the language the Salesians took up extra ministry: they ran for a short while an oratory for Portuguese children, assisted the Chinese parish, while Olive was called to help in the missions in Chinese territory across the border.

Soon, however, problems arose, the sort of problems bound to be encountered by a small group made up mostly of Italians, and which included two young novices and a fifty year old brother, catapulted, on the strength of a two page contract negotiated over the mail, onto a small, multiracial, Portuguese colony on the China coast 14,997 kilometers from their home country,[73] with little or no hope of substitutions or reinforcements, called to run a small institution that they could not claim as their own and over whose development they had no control.

Soon they discovered how delicate the presence of foreign missionaries in Macao was and how open to manipulation by interested parties. On 23 March 1906 an article appeared in a newspaper in Porto welcoming the arrival of the Salesians and their work among Chinese youths, published to expose the anti-Chinese bias of the colonial government that barred local youth from obtaining an education for fear that the Portuguese might lose out in the competition. The article was bound to make authorities wary.[74] Again something happened serious enough to call for the sudden repatriation of the young smith Felice Borasio in late July, less than six months after his arrival. There was no work for him at the *Orfanato*. The bishop paid for his return passage as stipulated in the

[70] The brass band gave its first performance on the occasion of the bishop's birthday on 4 Feb 1907. On 3 Dec., feast of St. Francis Xavier, it performed publicly for the first time. Since then it became an almost constant feature of all religious and civil manifestations in Macao, and was often invited to perform on the mainland. On 2-15 Aug. 1908 it was invited to liven a charity bazaar in Canton held in favour of flood victims. KIRSCHNER, 241-2; G. FERGNANI, *Una visita a Canton*, in BS 35 (1911) 52-55, 80-83. The visit turned out to be a highly successful public relations exercise in the city, which in 1910 extended an invitation to the Salesians to open an orphanage there. Cf pp. 233ff. further on in this article.

[71] [CANAZEI I.], *Missioni Salesiane. L'Orfanotrofio di Macau e la Missione dell'Heung-shan in China, Torino 1925, p. 4.*

[72] *Bibliografia Generale delle Missioni Salesiane, I,* Roma 1975, pp. 363ff; BGEDM news items reported in KIRSCHNER, *passim.*

[73] The distance was meticulously recorded by Fergnani in his diary. Cf Archivio Ispettoria Cinese (AIC) Cronache e storia: quaderno di documenti copiati a mano, p. 70.

[74] KIRSCHNER, p. 172-4.

contract and was kind enough to recommend him to the Portuguese consul in Hong Kong.[75] Two years later Versiglia felt compelled to write to the Superiors asking them to recall laybrother Carmagnola, «to keep the good name and ensure the good running of the house». The brother apparently felt unbearable the pressure of not being able to express himself well in Cantonese.[76]

On 16 Nov. the bishop sent a letter to Don Rua through Cogliolo to express his satisfaction at the arrival and the work of the Salesians, yet at the same time manifesting his opposition to a plan Versiglia was considering, that of opening a house in nearby Hong Kong, and offering arguments against such a move, the main being that it would damage financially the recently established and as yet not fully consolidated *Orfanato* of Macao. The invitation had come from the missionaries of St. Calogero, the Milan Fathers. But there is no denying that the Salesians were eagerly eyeing the neighbouring vibrant colony, and all the possibilities of work it offered, free from the limitations and stifling atmosphere of the tiny *Padroado*-led enclave.[77] Versiglia had written a letter favouring the move. That notwithstanding, the Superiors – having discussed the matter in the Chapter convened on 31 December – reassured the bishop that the Salesians would not seek alternative sites, not only because they had no personnel but also out of consideration for His Excellency.[78]

Between June 1906 and May 1907 the Salesians negotiated with the board of trustees of the *Santa Casa da Misericórdia* to take over the care of its Portuguese and Macanese orphans. The *Santa Casa* was a venerable institution notoriously difficult to deal with. The bishop knew it very well as he had unsuccessfully tried to get it involved in the arrival of the Salesians.[79] Versiglia overhauled the rather conservative and tightly controlled proposal of the *Santa Casa* with counterproposals for a boarding school with playground, chapel, hall and a portico, which the Salesians would run free from controls, not only for the benefit of the 50 orphans the *Santa Casa* would assign but also of paying students. There would be annexed an oratory for Portuguese boys. He asked for a

[75] KIRSCHNER, p. 197. As to what actually happened the documents are silent. Once in Turin Borasio wrote a letter to Don Rua begging forgiveness for what he had done. He did not profess as a Salesian. ASC B224 Borasio.

[76] Cf p. 252 further on.

[77] G. FERGNANI, *Hong Kong*, in BS 31 (1907) 146-7.

[78] «...Don Versiglia a parte espone i motivi per cui il vescovo di Macao è contrario e propugna l'apertura della casa di Hong Kong. I Superiori nondimeno, stante la scarsità di personale ed anche per non disgustare l'attuale vescovo e renderlo sempre più benevolo all'opera salesiana, non credono opportuno iniziare pratiche con Hong Kong». *Verbali* II, p. 119. ASC D870. The same arguments were repeated in a letter written by Cogliolo to the bishop some time later. Cogliolo to D. João Paulino, 03.02.1907, in KIRSCHNER, pp. 225-6.

[79] The orphanage the bishop originally had in mind was destined for both Chinese and Portuguese orphans. For this reason he tried to negotiate with the *Santa Casa* on several occasions in order to re-organize the orphanage they were running for Portuguese children and combine it with his own. Having failed, he went it alone and set up an orphanage for Chinese children, which he entrusted to the Salesians. BGEDM 77 (1909) pp. 113, 115, quoted in KIRSCHNER, p. 283.

generous remuneration, double what he had been offered, to give the school a source of income, obviously to support the future development of the Salesian mission. The deal did not go through because the board felt that Versiglia was asking too much and offering too little.[80]

In the summer of 1907, on July 28 and 29, the bishop paid a visit to the Superiors in Turin on the occasion of a trip to Rome. A report of the visit, which was published in the French edition of the Salesian Bulletin, described it as a pilgrimage to the shrine of Our Lady Help of Christians. From the report not much may be inferred, except perhaps that the subject of future developments at the *Orfanato* was probably discussed or touched upon. Nothing is known, however, about the contents of the discussion. What we know is that later, viewing facts in retrospective, Versiglia saw the visit as a turning point – for the worse – in the bishop's attitude towards the Salesians.[81]

In September 1908 both the *Boletim Oficial do Governo da Província de Macau* and the *Boletim Eclesiástico* published a *Regulamento*, i.e. a set of regulations in 20 articles for the *Orfanato*, signed by the secretary general of the Macao government with the approval of the ecclesiastical authorities.[82] Having stressed – if that was necessary – that the aim of the orphanage was to assist the diocese in its evangelizing and civilizing effort (art. 2), the *Regulamento* went on to spell out the areas (intellectual, moral, physical and professional) which the «educative work» had to comprise. By intellectual education it meant primary schooling, vocal and instrumental music, technical and artistic drawing (art. 3). Art. 4 stated that «The general and higher direction and administration of the *Orfanato* both in the scholastic and economic field shall be exercised by a commission called *Comissão Directora* under the supervision of the Government». Art. 5 and 6 determined the composition (the bishop as president, aided by four councillors named by the government on the bishop's proposal) and the competence of the said commission. This included: the organization of the syllabus of subjects and trades to be taught, the appointing of the management and in the case of termination of contract the provision of alternative personnel chosen from a Religious Institute dedicated to education and approved by the government; decisions on the admission of students; authorization of all expenses; care of the entire correspondence, both scholastic and administrative; modification of the conditions of acceptance, etc. The immediate administration, control and direction belonged to the Director, i.e. the Superior of the religious community contracted to run the orphanage. Every decision of the community had to conform to the directives of the commission (art. 7-9). It then went on to detail the conditions of acceptance, and to set standards of hygiene, nutrition and work. In listing rewards and punishments, the regulations expressely stated that the

[80] Various documents are published in KIRSCHNER, pp. 198-213.

[81] BGEDM 52 (Oct 1907), pp. 95-97. Also in KIRSCHNER, pp. 230-232.

[82] *'Portaria'* of 22.09.1908. *Boletim Oficial do Governo da Província de Macau*, 39 (1908) 376-77; BGEDM 63-64 (Sep-Oct 1908) 86-91.

preventive system was adopted in the *Orfanato*, and that hence all forms of corporal punishment were banned. The rewards included the setting aside on behalf of the pupils of a portion of the profit generated by their work (art. 19).

The *Regulamento*, which required government approval for any alteration (art. 20), aimed at rationalizing the organization of the *Orfanato* and at bringing it within the framework of the colonial bureaucratic management, in keeping with the *Padroado* system, which called for close cooperation between Church and State. Especially where State subsidies were concerned the government – quite understandably – required certain guarantees. The bishop had explained to Versiglia that the control of the commission had been imposed on him precisely because he had applied for subsidies.

The matter was not well received by Versiglia, who saw in the imposition of a commission and the heavy involvement of the government a breach of the original contract which gave the Salesians a free hand in the direction, administration and discipline of the Institute under the sole supervision of the bishop. Versiglia rejected the explanations of the bishop, pointing out that at least two other institutes enjoyed government subsidies without the requirement of a supervising commission. What further irked Versiglia was the fact that when the bishop had informed him of his intention to draw up the regulations, no mention was made of said commission. In a brief confrontation between the two, in the presence of Fr. Olive, the bishop allegedly disclosed that he needed to have his institute approved independently of the Salesians, and that if they did not like the provision, they were free to withdraw at the expiry of the 7 year contract.[83]

A very embittered Don Versiglia wrote a detailed report to Don Rua, marked «private» and dated 22 Nov. 1908, aimed at showing that Macao was not a suitable field for Salesian work. In it the question of the *Regulamento* featured prominently. Under five headings he dwelt on (1) the virtual impossibility for a foreign group to work meaningfully either with the Chinese Catholic community or with «pagans» without either arousing the jealousy of the local clergy or being misunderstood as accusing the Portuguese missionaries of dereliction of duty; (2) the bleak prospects of developing the work with the orphans, given the bishop's idea that any such development should pay for itself; (3) the bishop, whom Versiglia accused of being politically minded and driven by nationalistic ideals, of having schemed with the government to obtain the *Regulamento*, and of seeking to rewrite the original contract. Amazingly, he accused the bishop that only at that late stage and for the very first time he had insisted that they sign the agreement:

[83] Relazione (privata) 22.11.1908. Original to Cerruti in ASC A352 Versiglia; copy *ibid.* F478 Macau, Convenzioni. A similar commission oversaw the Colégio de S. Rosa de Lima (Cf M. TEIXEIRA, *A Educação em Macau*, Macau 1981, p. 281) and the Salesian College in Braga, Portugal. ANJOS, *Centenário...*, p. 29.

> «Un terzo fatto molto significativo è che mentre fin quì non aveva mai neppur pensato all'importanza di firmare la nostra convenzione, né io gliene avevo mai parlato, tutto ad un tratto mi manda a chiamare dicendomi che bisognava firmarla, ma che prima bisognava aggiustarla perché alcune cose necessitavano di modificazioni e mi fece capire che sarebbe forse stato bene farla redigere davanti ad un notaio. Io risposi semplicemente che se voleva firmare doveva essere tale quale la mandarono i Superiori senza mutazione di sorta; quanto al notaio non esser necessario. Noi ci fidavamo della sua firma come speravamo egli si fiderebbe della nostra. Allora rimase un po', poi disse di tramandare la cosa ad altro giorno, che non è ancora venuto, nonostante siano già passati tre mesi. Che volesse farmi un colpo? Ad ogni modo starò all'erta. Noto ancora che dopo queste cose vediamo chiaramente che la sua confidenza con noi è diminuita sensibilissimamente».

Had Versiglia forgotten that one of his first official acts upon arrival in Macao was to go to the bishop's palace, where the bishop and he himself, on behalf of the Rector Major, Don Michele Rua, proceeded to sign the contract, a copy of which was then sent to Turin?[84]

In point (4) Versiglia asked the advice of the Superior on what his conduct should have been under the circumstances, and in point (5) he put forward a proposal. He portrayed the bishop as financially strapped, at the end of his wits and uncapable of guaranteeing the future development of the *Orfanato* and expressed the conviction that the future of the Salesians lay no longer in Macao but in training for and seeking an independent mission. The plan, with which Olive and Fergnani agreed, proposed to «keep quiet»[85] with the bishop, withdraw from Macao laybrother Carmagnola and send – via Lisbon, to qualify for subsidies granted to Portuguese missionaries – three capable clerics already near their ordination to learn the language and adapt to the mission. At the expiry of the contract the Salesians would have six trained and capable priests, enough to apply for an independent mission from Propaganda Fide, a mission to be financed partly with the help of Propaganda itself and partly by the National Association for the Missions. Part of the plan was to allow Olive and Fergnani to lend their services to the Shiu Hing mission in China, which in 1903 had come under the jurisdiction of the bishop of Macao, thus leaving enough vacancies for the newcomers without raising suspicions and at the same time gaining badly needed experience in direct mission work.[86]

[84] Cf KIRSCHNER, p. 175. It was the 1899 contract, which the bishop had already signed on 29.12.1905. Versiglia signed as: «P. Luís Versiglia, representante do Rev. Snr. P. Miguel Rua Superior da P. Sociedade Salesiana». In ASC F478 Macau.

[85] Ital. «dissimulare».

[86] ASC A352 Versiglia. The papal decree sanctioning the passage of the Shiu Hing mission to the Macau diocese was signed on 03.02.1903. In Sep. 1908 the bishop sent a diocesan missionary together with Fr. Ludovic Olive to take possession of the new mission. Olive's correspondence with the bishop in KIRSCHNER, pp. 250-254.

The Chapter in Turin discussed the report on 27 Jan. 1909 and asked Don Cerruti to brief them on the terms of the contract while at the same time seeing whether it was possible to find the three clerics Versiglia had requested. The topic came up again on 10 Feb. Having observed that it was too early to announce a withdrawal, since the end of the contract was three years away, and finding it difficult to justify the presence of three uncalled for clerics, it was decided to suggest to Versiglia to speak to the bishop. The answer, a summary of which has been kept, was couched in the following terms:

> «Noi siamo con te nell'idea che la condizione nostra, qual'è presentemente, sia assai precaria e di ambigua durata e sulla convenienza quindi di assicurar meglio la nostra posizione, chiunque abbiano ad essere gli uomini e qualunque le cose. Ma crediamo ancora che ciò debba farsi con molta ponderatezza. La convenzione fu fatta (qui si crede firmata) il 29 dicembre 1905 ed ha la durata di 7 anni. Dunque per tutto questo tempo il vescovo e noi dobbiamo osservarla integralmente. Ciò però non toglie che, pure stando ai patti, tu parli al vescovo e lo inviti a pronunciarsi, affinché per qualunque eventualità noi non abbiamo a trovarci negli imbarazzi.
> V.E., potrai dirgli, potrebbe avere una promozione... un cardinalato, un'andata in paradiso...che sarà di noi? Il successore di Lei ratificherà i patti dell'antecessore? Insomma bisognerebbe che l'invito alla modificazione della convenzione, o l'idea di stabilire noi casa nostra partisse da lui o almeno fosse con lui concordata. Qualunque sia l'ordinario noi dobbiamo essere con lui in buoni rapporti. Vedete dunque, meditate e poi scrivi; penseremo allora al resto».[87]

Seeing that no answer was forthcoming and sensing that probably it had been lost in the mail, on 12 May Versiglia wrote to Cerruti asking for a copy. In his letter he added:

> «...Qui ormai stiamo senza ideale alcuno: 30 alunni e nulla più, non un po' di ministero, non un po' di lavoro. Nulla. S.Ecc.za mi ha fatto già sapere che gli mancano i mezzi per sviluppare l'opera e mi ha fatto altresì intendere che al presente per lo meno non può neppure servirsi di noi nelle missioni, né vicine né lontane. Si direbbe che dei religiosi ha paura, teme che invadano, perciò si cerca legarli con regolamenti e commissioni. Ciò che è avvenuto a noi è pur avvenuto non sono ancor due mesi ai PP. della Compagnia che dirigono il seminario. A loro insaputa approvò un regolamento proposto dal governo in cui lo stesso rettore del seminario viene minacciato di multe, sospensioni e carceri se non ottempera a certe formalità. I PP. erano già sul punto di andarsene, solo si fermarono dopo che S. Ecc.za si fu umiliato in tutti i modi ed a condizione che ottenesse dal governo l'abolizione di certi articoli.
> Noi procuriamo di andare avanti colla massima prudenza. Siamo in perfetta ed intima relazione coi PP. Gesuiti. Tra di noi vicendevolmente ci con-

[87] *Verbali II*, p. 213, 214. ASC D870; «Sunto della risposta fatta a D. Versiglia in data 5-2-909», *ibid.* A352 Versiglia.

> sultiamo per agire sempre di comune accordo ed aiutarci. Vediamo però in conclusione che qui non vi è grande missione per noi. Credo Rev. Sig. Don Cerruti ed andiamo sempre persuadendoci essere importante che Propaganda ci conceda una missione a nostro conto. Spero che i Superiori lavoreranno a questo scopo.[88]

On June 25 Cerruti sent a copy of the lost letter to Versiglia, adding that the Chapter had again examined the question and had approved in principle the idea of an independent mission but did not wish to come to a hasty decision. The Chapter therefore asked Versiglia to study the answer and eventually present a clear and definite proposal to avoid being encumbered with an unsuitable mission. Only then would the Chapter approach Propaganda.[89]

The events that followed up to January 1912 were either not discussed or not reported in the minutes of the Chapter. The correspondence for the next 18 months up to the departure of the Salesians from Macao, on 30 Nov. 1910, is equally patchy. None of the projects planned came to fruition. Some sort of truce set in, the bishop having declared he could not employ more Salesians and expressed his wish to let certain controversial matters rest. As for Versiglia it was not easy to prepare at short notice the type of concrete proposal that Turin demanded. Fergnani, a key member of the team, was soon to face a series of health problems that were to drag on well into the year 1911. His inability to cope under such stress eventually prompted Versiglia to ask Turin to withdraw him. And so the life of the *Orfanato* continued in its usual rhythm. The *Bollettino Salesiano* and the *Boletim Eclesiástico* printed reports of its activities and chronicled events as in the past, practically on a monthly basis: religious feasts, outings, a memorable pilgrimage to the tomb of St. Francis Xavier on the island of Sancian, the participation of the entire student body at a variety of religious gatherings, awards to top students, together with performances by the band at all sorts of events there including the anniversary of the bishop's consecration and his birthday.[90]

In the second half of 1909 the Provincial Don Cogliolo embarked on a Canonical Visitation of the houses which the Province held in Mozambique, South Africa, India and China. On 27 Jan. 1910 he reached Macao. Versiglia's 1908 report as such played no part in prompting the visit. Certainly, however, the matter was very much on the mind of the Superiors, who decided to brief the Visitor half way through his trip. On 20 Oct. 1909 Pro-Secretary Don Calogero Gusmano wrote to Cogliolo:

> «Nel timore che non la raggiunga a Mozambico mando questa mia raccomandata al Capo. La lettera di D. Versiglia è personale. V.S. se ne servirà, ma senza far vedere che ha avuto copia. In questo foglio troverà il sunto delle risposte fatte dai Superiori».[91]

[88] Versiglia to Cerruti 12.05.1909. *Ibid.*
[89] 22.06.1909. *Verbali II*, p. 234. ASC D870.
[90] KIRSCHNER, pp. 257ff., 278ff., 289ff.
[91] Gusmano to Cogliolo 02.10.1909, ASC A893 Missioni Cina - Heung Shan. The answers men-

In his report of the Visitation Cogliolo touched on the main points raised by Versiglia. He agreed that the house could not develop substantially given the size of the colony. Yet he believed that it could become the centre of the future Salesian Missions in China, particularly in relation to the mission territory which the bishop wished to entrust to the Salesians just across the border from Macao. For this the house needed better qualified personnel and larger premises. The bishop had already rented temporarily a much more spacious house and was looking for a permanent solution. As for the difficulties that had arisen, he had the following to note:

> «Se in quest'ultimi tempi erano sorte alcune difficoltà, questo si deve a malintesi, a poca conoscenza delle leggi, usi e lingua portoghese da parte dei nostri, particolarmente del direttore, a qualche passo poco prudente, e ad una certa tenacità e troppo manifestata freddezza ed indisposizione dello stesso direttore verso l'attuale vescovo; il quale, se ha difetti e torti, questi s'è principalmente d'essere lento nel decidere e troppo pronto nel promettere e far progetti. Verso di noi, però, ha usato sempre bontà e non ha diminuito il suo affetto...».[92]

The Visitor left on March 10th. In April Versiglia wrote to inform him that the bishop had decided to provide the *Orfanato* with a spacious house, a playground and a large garden. On 14 May he wrote again on the same subject advising the Provincial Superior that due to certain circumstances he had decided to suspend his assent and submit the matter to him for a decision. The bishop had decided that the *Colégio da Perseverança*, run by the Canossian Sisters, should vacate the house situated in front of the church of *S. Lourenço* which they had occupied since 1904 and move to other premises. The *Colégio* catered for Chinese and Portuguese orphan girls who, having reached the age of 18, had graduated from other orphanages run by the sisters and were being prepared to make a choice of life. Most opted for marriage, some embraced the religious state. The number of girls taken care of, however, was small and the bishop, having no money to buy suitable premises for the *Orfanato,* thought that the house could be put to better use if given to the Salesians. But the rather tactless way in which the bishop had handled the matter and the strong psychological pressure he had put on the sisters, combined with the fear of being held responsible for their eviction by having unduly pressured the bishop to provide new premises, induced Versiglia to refer the matter to his Superior. Accordingly, he gathered all the information available, including a copy of the letter the bishop had written to the sisters, and sent it to his Superior, leaving the decision to him.[93] In a letter dated 16 June 1910 Cogliolo gave an affirmative answer, ad-

tioned in the letter are those of 05.02 and 25.06.1909. For Cogliolo's visit cf P. COGLIOLO, *Cina e Giappone*, in BS 34 (1910) 186-189; also *ibid.* pp. 112-113 and BS 33 (1909) 367-368.

[92] ASC F007, fasc. 13, Casa di Macao (Cina).

[93] Versiglia to Cogliolo, 14.05.1910. ASC F478 Macau. Convenzioni. The ASC possesses copies of

ducing lack of acceptable alternatives, which were either to return to the first house granted by the bishop at n. 3 *Rua da Prata*, which they had left for rented premises, or to leave Macao altogether. While Versiglia inclined towards refusing the offer, Cogliolo considered that the worst alternative. Besides the bishop had made it clear that the decision to transfer the *Colégio da Perseverança* had been taken independently of the offer being made to the Salesians.[94] As a matter of fact the Canossians moved out on 4 June and on 1 September the Salesians entered the premises which were known as *Casa das Dezasseis Colunas* because of the sixteen pillars that once adorned the front porch.

2.2. Exit from Macao in 1910: looking beyond the Portuguese enclave

They did not enjoy their new abode for long, however. On 8 Oct. the revolutionary government in Lisbon decreed the dissolution of all Religious Orders and the expulsion of foreign religious from the national territories.[95] Subsequent clarifications made it plain that in the colonies only the Jesuits would be affected. The decree was published in Macao on Nov. 19th. Public opinion there was generally in favour of retaining Religious Orders engaged in education, but the revolt of the naval troops triggered off an uprising by the armed forces and endangered the lives of the religious, whose expulsion – among other things – they had demanded. On 29 November tension reached its peak. At the advice of the bishop and after having sent home the majority of the orphans and transferred the few remaining ones to the seminary where the bishop had taken up residence, the following day the Salesians also left and sought refuge in Hong Kong, where they were fraternally received by the Milan Fathers. One week later Versiglia wrote to Don Albera:

> «Eccoci usciti da Macao nonostante la concessione fattaci dal Governo repubblicano di rimanere al nostro posto. Ciò avvenne in forza della rivolta dei soldati eccitata dalla massoneria del luogo. Noi non ebbimo nulla a soffrire perché avendo già da molto tempo le nostre cose pronte abbiamo potuto partire immediatamente portando con noi ciò che ci apparteneva».[96]

Given the sketchy and rather confusing accounts of the events of those final days, it is by no means easy to pinpoint what actually determined the exit of the Salesians from Macao. Comparing the various versions one can conclude that it was not an expulsion.[97] Versiglia himself also denied that it was. Nor was

the bishop's letter to Mother Luigia Marelli, the Canossian Superior, and of Mo. Marelli to Versiglia. On the Colégio da Perseverança cf M. TEIXEIRA, *As Canossianas na Diocese de Macau: I Centenário (1874-1974)*, Macau 1974 p. 12.

[94] Cogliolo to Albera 16.06.1910 in ASC F478 Macau.

[95] Text of the decree in A.H. DE OLIVEIRA MARQUES, *Afonso Costa*, Editora Arcadia 1972, p. 302-303.

[96] Versiglia to Albera, 06.12.1910. ASC A351 Versiglia.

[97] *Il Corriere della Sera* of Milan on Dec. 3 described the departure as a definite «expulsion». Copy of article in ASC F478 Macau. Other accounts use the word «expulsion» but in a looser sense.

it the result of an «explicit order» of the bishop who deemed it more prudent that they withdraw to Hong Kong since, as Versiglia wrote to the Superiors, the authorities had declared that they were powerless to defend them.[98] The bishop ascribed the exit to a choice of the Salesians themselves dictated by safety considerations.[99] Piecing together bits of scattered evidence we may conclude that it was Versiglia himself who actually chose to leave the enclave. The departure was by no means sudden: the Salesians were prepared. On 29 November the bishop did actually order that they should depart, but then had a last minute change of heart and reportedly «twice told the Salesians not to go, and not to worry». Miffed by the close succession of orders and counter-orders, and having everything ready, Versiglia decided to leave. What matters most is that he had no intention of returning to Macao. In fact he already had two proposals to open an orphanage in Canton.[100] He broke the news gradually. Six days later he wrote:

> «Ora potremo ritornare a Macao? Ne temo assai. Le cose si mettono molto male per questa povera colonia Portoghese, sia dal lato materiale come dal lato religioso; perciò noi, i cui desiderii battono completamente all'unisono con quelli della Sig. V. RR. pur non distaccandoci intanto da Macao, cerchiamo di trovar posto altrove».[101]

He then went on to inform Turin that he was already evaluating two initial proposals to set up an orphanage in Canton, one coming from the bishop of that city, the other from a committee of prominent citizens. He inclined toward accepting the latter proposal even though not one hundred per cent water-tight. But he promised to negotiate diligently and suggested seeking the financial support of the 'National Association for the support of Italian Missionaries'. He was anticipating the need of quality personnel.[102]

During the next several months Versiglia kept up a busy correspondence with Don Albera, Don Emanuele Manassero, Provincial of the Subalpine Province to which the Macao work had been attached after the closure of all the houses in Portugal, and finally with Don Calogero Gusmano, the Secretary General. He worked mainly in three directions: (1) to secure a territory where

[98] Versiglia to Manassero 03.04.1912 in ASC A352 Versiglia.

[99] «Os Salesianos apesar d'eu lhes ter dito que ficassem, depois de reflectir que contra a eles não havia nenhuma animosidade, entenderam que o mais seguro era sahirem da colónia». D. João Paulino to Cogliolo (?) 26.01.1911 in ASC F478 Macau.

[100] Cf Fergnani's correspondence with Turin, in particular his letter to Gusmano of 23.04.1913 and his report of 17.09.1912 to the Superior Chapter, in ASC B253 Fergnani. Fergnani was a sick man and some times he contradicted himself. Versiglia resolutely prevented his return. But his testimony that Versiglia «had put too much trust in his friends in Canton and Hong Kong, only to be left in the lurch when [the Salesians] had left Macao» is both consistent and credible. Versiglia's version of the events published in BS 38 (1914) pp. 366-8 is factually selective.

[101] Versiglia to Albera, 06.12.1910. ACS A351 Versiglia.

[102] *Ibid.*

the Salesians could do mission work; (2) to set up in a strategic location a trade school for adolescents in need, which would be of sufficiently high standard to become a centre of propaganda for Don Bosco's work and a model to be exported to other regions in China; (3) to promote the setting up of the first Salesian presence in the Philippines.

Being in Hong Kong and having previously entertained the idea of moving there from the very first year of his stay in Macao, Versiglia certainly had given some thought to the possibility of setting up a trade school or a youth centre there, or even of taking over the entire Hong Kong mission. To Gusmano, who had enquired about such a possibility, he wrote on 21 January 1911 that indeed there had been some openings and even negotiations. In fact in 1910 the Vicar Apostolic of Hong Kong had written to Rome. The answer from Rome, however, had been that they should try to manage the best they could, without calling in other Congregations and be satisfied with what they already had. And this had put the negotiations to rest.[103] One place Versiglia was determined to stay away from, however, was the *Orfanato* of Macao.

Shortly after having informed Don Albera of the two offers in Canton Versiglia announced:

> «...abbiamo già quasi conchiuso, sempre condizionatamente all'approvazione dei Superiori, col vescovo di Canton per un orfanotrofio, con buone condizioni. Appena avremo ultimate le trattative nei suoi più minuti particolari scriverò. Già arrivò monsignore al sussidio di $4000 dollari annuali oltre la casa, mobigli, impianti ecc. Non è difficile che arrivi a 5000, col che noi avremmo il mantenimento assicurato per 100 alunni almeno oltre a 6 (personale). Canton per le nostre opere sarà una posizione strategica, sarebbe come il Milano per l'Italia. Da Canton parte il movimento riformatore per la Cina.
> Noto però che in caso di accettazione ci vuole assolutamente del personale, buono ed *abile*. Dico abile perché non possiamo e non si deve supporre la Cina una terra barbara. Vogliono cose belle e ben fatte.
> ... E con Mons. di Macao? Con lui, di comune accordo *abbiamo smessa l'idea dell'orfanotrofio* ed invece ci siamo attaccati all'altra della missione».[104]

The negotiations to obtain a mission were concluded in a relatively short time. On Dec. 4, i.e. shortly after the departure of the Salesians from Macao, D. João Paulino visited Hong Kong. The issue of the *Boletim Eclesiástico* that carried this information, while regretting the departure of the Salesians, does not mention any encounter with them in Hong Kong. But an understanding was certainly reached on that occasion to entrust the Heung Shan territory in China,

[103] Versiglia to Gusmano 21.01.1911. ASC A352 Versiglia.

[104] Versiglia to Albera 27.12.1910. ASC A351 Versiglia. Throughout his correspondence Versiglia uses «Kanton» instead of «Canton», the more accepted spelling.

across the border from Macao, to the Salesians. In the same letter to Don Albera, dated 27 Dec., Versiglia was in fact able to provide some details:

> «Mons. di Macao conta già su noi due (io e D. Olive) per detta missione e mi incaricò di chiamare altri due sacerdoti in più. Vorrebbe insomma quattro missionari, noi due inclusivi... Spero che quanto prima Mons. di Macao darà il denaro pel viaggio».[107]

As a matter of fact the bishop had implored the two missionaries, whom he had called to Macao and in a certain sense had formed, to remain at his disposal at such a critical moment for his mission.[108] What could appear surprising was the motivation that induced Versiglia to recommend that the Superiors accept the Heung Shan mission territory, even though he felt it was the second choice, having asked the bishop to be given the neighbouring district of Shiu Hing, a mission of some standing and with a long history, only to be told by the bishop that he preferred to assign it to the Jesuits, since they were Portuguese.

> «Per me trovo prudente accettare in tutti i modi di entrare nella Missione appartenente a Macao perché i Portoghesi umanamente parlando non potranno più continuare questa missione, per conseguenza il giorno in cui la S. Sede sia libera la dovrà assegnare a qualche altro istituto, e di certo sarà a quello che vi ha già i piedi dentro. Questa era già la mia idea. Ma Mons. di Macao stesso, senza che io neppure gli parlassi, mi espresse lo stesso pensiero; e Mons. di Hong Kong, nostro intimo quasi fosse dei nostri, mi disse la stessa cosa aggiungendo: io sono sicuro come 2+2=4 che la missione di Macao ha da passare ai Salesiani».[109]

Versiglia returned to the subject in his next letter, providing further details on what both bishops had confided to him. Both expressed the conviction that the next bishop would not be a Portuguese. The scenario envisaged, and one which Versiglia considered likely, was the collapse of the *Padroado*, the expropriation of the assets of the missions by the republican government and the consequent takeover and redistribution of Portuguese missions by the Holy See. Out of the large territory over which Macao held jurisdiction a portion would be assigned to the Salesians as an independent Vicariate Apostolic. Hence he was advising Turin not to approach Rome yet, but to be on the alert for any sign of definite breaking down between Portugal and the Holy See.

With the intention of hastening the outcome of the negotiations Versiglia kept in close epistolary contact with the bishop – who, in the meantime, as Versiglia opined, had left to visit Singapore «to secure the future of the possessions of his mission».[110] In April he offered to visit Heung Shan and to rent a house

[107] *Ibid.*
[108] Versiglia to Albera, 21.01.1911. *Ibid.*
[109] Versiglia to Albera, 27.12.1910. *Ibid.*
[110] Cf letters of Versiglia to the bishop published in KIRSCHNER, pp. 334ff.

on a temporary basis, which he did on 1 May. A few days later he sent a draft contract to Don Albera, stressing that the deal was sketchy and that each party chose to rely on mutual trust. The Salesians bid farewell to their hosts in Hong Kong and entered Heung Shan on 8 May. A seven year contract was prepared and signed by the bishop on 25 July 1911. This was subsequently retouched.[108] In the meantime the hope of obtaining an independent mission had all but vanished:

> «...Sua Ecc. [...] il vescovo di Macao è riuscito a prendere precauzioni in tempo di fronte al governo, sicché il futuro delle missioni pare assicurato, almeno per ciò che spetta il lato finanziario; ciò posto egli non intende certo per ora consentire nello stralcio di qualsiasi dei distretti della sua missione; solo cederebbe di fronte ad un'imposizione della S. Sede e ciò credo non senza opporre, almeno per ora, gravi e serie difficoltà. Ora conviene a noi proporre alla S. Sede una tal cosa? Mi pare di no, almeno per adesso».[109]

Towards the end of the year he was writing to Gusmano that the bishop had full confidence of being able to retain the royal *Padroado*, and hence had reneged on the word given and on the hope raised of entrusting an independent territory to the Salesians. The only chance now left open to them was to build up the territory with enough personnel. The strength of that presence would be enough to force the hand of the bishop.[110]

In the meantime Versiglia kept Don Albera informed of developments in Canton. On 21 Jan. 1911 he informed the Superior General that negotiations were proceeding smoothly and that the only difficulty was that of finding a suitable house. But both the bishop and his council were determined to realize the project within the year. Hence it was necessary to assign six suitable confreres, viz. a shoemaker, a typographer, a bookbinder, a young priest skilled in music and drawing, and possibly a clockmaker.[112] On May 4, as he was preparing to take possession of Heung Shan, Versiglia informed Don Albera that some prominent citizens in Canton were to hold a meeting to pool their efforts and provide new premises, purpose built. Everything would hopefully be ready by the end of the school year.[113] However on June 23 he wrote:

> «A Canton per quest'anno non si può ancora far nulla per la mancanza del locale, d'altra parte anche su questo punto ancora non ho avuto una risposta un po' assicurante se i superiori sarebbero disposti a fornire il personale».

[108] Versiglia to Albera, 04.05.1911 in ASC *ibid.*. Copy of the contract, in its retouched version, in KIRSCHNER 339-341. Cf Also [I. CHIAZEI], *Missioni Salesiane. L'Orfanotrofio di Macau e la Missione dell'Heung-shan in China*, Torino 1925. The mission was eventually returned to the bishop in 1928.

[109] Versiglia to Gusmano, 29.07.1911. ASC A352 Versiglia.

[110] Versiglia to Gusmano, 10.12.1911, *ibid.*

[112] Versiglia to Albera, 21.01.1911, to be read in conjunction with that of 27.12.1910, both in ASC A351 Versiglia.

[113] Versiglia to Albera, 04.05.1911, *ibid.*

The Superiors had sent a lengthy reply just as few days earlier, as we gather from a handwritten note jotted on the letter Versiglia had written to them. The reply seems to have been lost. However we know that the idea of Canton had been accepted, as evidenced by the Elenco for 1911, which mentions a house (casa succursale) in Canton, listed under the Portuguese Province, purportedly founded in 1910. The address is tentative and given in Italian: Orfanotrofio Cattolico (Asia-Cina) Kuang-tong. It lists the following confreres: Versiglia, Fergnani, Olive, Rota.[114]

During their stay in Hong Kong Versiglia and Olive were offered a free passage to visit the Philippines. They left on Jan. 28 on an exploratory mission and returned a month later with a contract which they had entered into with the archbishop, Mgr. Jeremiah J. Harty, to run a reformatory for 150 youngsters in Lalongboi, outside Manila, and provide much needed pastoral assistance to the numerous Chinese of the capital. The Superiors approved the plan later in the year and assigned Don Luigi Costamagna and Fergnani to the new house. The project was a big fiasco and by April of the following year the Salesians had left the Philippines.[115]

3. Return to Macao: a new role for the *Orfanato*

Versiglia considered the delay in the Canton project only as a temporary setback and refused to entertain the idea of returning to Macao. Having a redundant confrere with him, tailor Gaudenzio Rota, he felt helpless at being unable to find him a job. In Macao there was none, «not any more», he wrote; nor was Rota suitable to be a catechist in the mission, since this delicate job required a local.[116] On 29 July he wrote to Gusmano:

> «Riguardo a Canton: volessimo accontentarci di una casa ben più disgraziata di quella che ebbimo in principio a Macao potremmo andarci domani,

[114] *Elenco Generale Società di S. Francesco di Sales - Dà lo stato della Pia Società al 1 Gennaio 1911*, [Torino 1911], p. 79.

[115] Shortly after his arrival in Manila Fergnani wrote to Versiglia giving a negative assessment of the possibilities of working under the contract he had signed. In Lalongboi a civil servant appointed as director by the government could not be dislodged; the Chinese mission was tightly controlled by the Dominicans, while the Christians spoke Fukienese, a language Fergnani did not know. Fergnani to Versiglia 29.12.1911 in ASC B253 Fergnani. The contract seemed inapplicable: Fergnani blamed Versiglia for being led by «troppo buon desiderio»; Versiglia blamed it on the archbishop's failure to keep his word. Mgr. Harty was actually having problems in coming to grips with reality. Cf *Harty, Jeremiah J.* in *Catholic Encyclopedia* Vol. 6, New York 1967, pp. 938-9. In March 1912 Versiglia rushed to Manila and negotiated a new contract. This one, too, collapsed shortly after. Cf Versiglia to Albera 21.01, 09.02, 23.02, 04.05, 23.06, 27.12.1911 in ASC F478 Macao. Versiglia to Gusmano 29.07, 02.10, 10.12.1911, 21.03, 18.04.1912 in ASC A352 Versiglia. Versiglia to Manassero, 10.01, 07.08.1912. *Ibid.* On Luigi Costamagna (1866-1941), cf *Diz. Biogr. Sales.*, p. 99.

[116] Versiglia to Albera, 23.06.1911, ASC F478 Macao.

> ma non ci conviene in nessun modo. Vi è tutta la buona volontà per un casa nuova e si lavora, ma non so quando si avrà capo, quindi per ora non è ancora il caso di determinare personale per Canton».[117]

On Oct. 2, having finally received replies from Turin, he returned to the subject:

> «Quanto alla fondazione desiderata in Canton le cose vanno sempre più a rilento causa lo sconvolgimento in cui si trova ora quella città; da un giorno all'altro vi si temono gravi rivolte pel che i notabili e persone influenti che avrebbero aiutato l'opera si ritirarono altrove e chissà quando ritorneranno. Prima di un paio d'anni, credo, non si potrà venire ad una conclusione...».[118]

The October 10th Revolution that would decree the end of the Ching dynasty was in the air. Versiglia suggested it was better to concentrate on the Manila project. When also this fell through, Versiglia wrote to Gusmano to announce the imminent arrival of Costamagna first and Fergnani later, both of whom were already on their way to Italy.[119] In the same letter, written of 18 April 1912, he stated – not without embarassment – that the bishop of Macao wanted the Salesians back at the helm of the *Orfanato*:

> «Ora si da la felice circostanza che Mons. di Macao vuole a tutti i costi riaprire l'Orfanotrofio dell'Immacolata Concezione e mi pregò scrivere ai Superiori chiedendo insistentemente il personale compromettendosi egli a condizioni non solo uguali alle primitive, ma ad altre ben più favorevoli. Consegnai quindi a D. Costamagna una relazione da trasmettere ai Superiori per tramite dell'Ispettore ed unitamente il compromesso firmato dal Vescovo.
> Ti prego di intromettere i tuoi buoni uffici presso i Superiori, tu «qui cuncta scis et vales». Comprendo, la mia autorità presso i Superiori sarà forse molto scossa dopo questo fatto di Manila, ma che potevo fare? Più che legare l'arcivescovo prima con un contratto privato, poi con un altro notarile...? quale sta ancora in mano nostra!
> Certo però che qui a Macao non è la stessa cosa. Il passato ben ci può dar garanzia pel futuro e D. Costamagna stesso tiene ormai in mano fatti che comprovano ad evidenza la buona volontà assoluta del vescovo di Macao».

He then embarked on an 'apologia' of the return to the old *Orfanato*:

> «Ad ogni modo qui non si tratta di me ma della nostra Congregazione che verrebbe con ciò 1) redintegrata vantaggiosamente della perdita subita ormai da un anno e mezzo, 2) verrebbe a possedere un mezzo potentissimo di *reclam* per la nostra cattolica religione e particolarmente per le nostre opere

[117] Versiglia to Gusmano 29.07.1911. ASC A352 Versiglia.
[118] Versiglia to Gusmano, 02.10.1911, *ibid.*
[119] Versiglia to Gusmano, 21.03 and 18.04.1912. *Ibid.*

> in questo momento storico in cui la Cina si guarda intorno per scoprire e seguire con una certa ansia ciò che riconosce di più giusto, di più buono, di più pratico nelle industrie, nelle scienze, nelle arti e perfino nelle credenze delle nazioni straniere».[120]

3.1. The orfanato *in transition: Nov. 1910 - Sep. 1912*

Though considerably reduced in scale the *Orfanato* had continued to cater for the orphans, who were placed under the care of two diocesan priests, Fr. Horácio Pereira da Silva and Fr. Felipe Lao.[121] After the forced departure of the Salesians, given the heavily 'republican' atmosphere prevailing in Macao, the bishop had promptly agreed with Versiglia not to call the Salesians back. He had worked and lobbied hard to save the mission and its possessions, trying to keep ahead of events to minimize losses. The law of separation decreed on 20 April 1911 interfered with Church property. It was not sure how its application would affect the *Padroado*, whose property in the Far East was administered by the Macao diocese. Beginning with the September issue of the *Boletim Eclesiástico* a series of three articles appeared entitled: «*O Padroado Portuguez no Extremo Oriente e a Lei de Separação do Estado das Igrejas*» signed by «*Um Patriota*» (arguably the bishop himself). The articles defended the results achieved under the system and argued that sustaining the missions was in the best interests of Portugal. Since the property of the *Padroado* bonded missions and colonies, the author concluded that it deserved to be protected. The second article contained a description and a defence of the Macao operations, the churches, the clergy and the establishments dedicated to education and welfare.

Speaking of the *Orfanato* it briefly traced the history, the aims, the support it had enjoyed, the achievements of its workshops, the colour its band had been adding to city life and the welcome it had received in nearby Chinese territory as far as Canton. The 17 young men who in just over 4 years had found employment, and the insistent request for trained printers by Hong Kong's newspapers were a goal no other establishment in Macao could match. It therefore concluded:

> «Que honra e prestígio, pois, não seria para a colónia, se áquella prestimosa Instituição se desse toda a protecção de que precisa para manter e augmentar os créditos de que há um ano gosava sob a desinteressada direcção dos bons Salesianos e para se desenvolver consoante as necessidades do meio e da época».[122]

[120] *Ibid.*

[121] M. Teixeira, *Macau e a sua Diocese, XII. Bispos, Missionários, Igrejas e Escolas*, Macau 1976, p. 476.

[122] BGEDM, 101-102 (Nov.-Dec. 1911) pp. 110-113. Text quoted as in original.

Versiglia had already negotiated a new draft agreement, which the bishop had signed on 15 April 1912, and which Costamagna hand-carried to Don Albera. The agreement, which was to last 7 years, guaranteed a fresh start based on a new set of conditions that gave the Salesians a free hand in planning and running the *Orfanato*. This was no longer under the absolute authority of the bishop. The contract rather spoke of his «great commitment to re-establishing» the Institute «under the direction of the Salesians». The bishop's commitment translated into providing a house for at least 100 pupils, maintaining 50 gratuitous places by paying $7 a month each, paying for the purchase of equipment and the maintenance of the premises and a monthly salary of $40 to each Salesian, equal to that paid to other mission personnel. The Superior of the Institute was to be presented by the Rector Major and nominated by the bishop, and would enjoy complete freedom in all matters of direction, administration and discipline. The Salesians were free to increase the number of students, either at their own expense or by charging fees. Any additional investment made by the Salesians in agreement with the bishop would be reimbursed in the event of departure. Any profits generated by the workshops would belong to the Institute. On their part the Salesians committed themselves to providing moral and religious education, a skill in a trade and scientific and literary instruction, including the Portuguese and English languages.

On 7 July Costamagna was in Turin where he met the Chapter to report on the Manila affairs. He also spoke of the favourable agreement that the bishop had signed and that he had handed to the Provincial. Don Manassero was called and the issue was discussed on 12 August, together with a proposal of the Italian Foreign Ministry to donate a large piece of land for a trade and professional centre in Tien Tsin.[123]

3.2. *A fresh look for the* Orfanato: *new ideas for a new China*

The proposals of Versiglia were contained in a lengthy report that he had submitted to the Provincial at the latter's request. In it he analyzed the reasons for the meagre success of the *Orfanato* in its first 5 years of existence, an existence which he described as «stunted» due to the rather confined premises, lack of work in the shops and poor quality personnel. The lack of work was ascribed to the fact that the Chinese did not appreciate western workmanship and the Europeans were too few to generate demand. But now the circumstances had changed radically: the revolution had aroused a veritable «frenzy» among the Chinese to learn European arts and sciences, to obtain which they were ready to make all sorts of sacrifices. This was an element to be kept in mind when planning the new mission of Heung Shan. A consequence of this change was the great appreciation of trade and professional institutes which the Chinese educa-

[123] *Verbali* III, p. 32, 38. ASC D871. Contract *ibid.* F478 Macao. *Convenzioni.*

tion system did not provide. If the Salesians could get a model institute up and running for all to see, the future of their educative work in China was assured. The hour of China had come and the Salesians had to seize their chance. Naturally, this required resources that could be built up only gradually. Where was this to begin from? From Macao!

> «Per cominciare ci si presenta un'occasione propizia: Monsignore di Macao vuole a tutti i costi restituirci l'Orfanotrofio già abbandonato; anche le stesse autorità governative lo vedrebbero di buon occhio pel lustro che ciò spanderebbe sulla colonia portoghese di fronte ai Cinesi. D'altra parte oltre al decreto ultimamente emesso dal governo portoghese riguardante la conservazione degli istituti religiosi stranieri, vi è qui un decreto del Ministero degli Affari Ultramarini che stabilisce vengano espulsi i Gesuiti, ma conservati in Macao tutti gli altri istituti. La riapertura quindi di questo istituto in Macao, dal lato del successo per me ora è certo; dal lato giuridico è al sicuro; dal lato finanziario veda le unite proposte di Monsignore. Mi pare non potremmo desiderare di più».

He then went on to suggest ways to solve the problem of the serious dearth of personnel. He would double as Director of the new Institute and as Superior of the Mission. Don Vincenzo Bernardini, who had been sent the previous year to work in the Mission and had turned out to be unfit and psychologically unprepared for that kind of work, would act as his deputy, giving him freedom to move around. What was necessary was a substitute for Bernardini in Heung Shan, to keep the nominal number of missionaries there at four, and a Portuguese national – he suggested José da Silva Lucas, who was about to be ordained in Foglizzo. He also surely needed «good» coadjutors: a tailor, a shoemaker, a printer and a bookbinder. He hoped Gaudenzio Rota would be among them, because he was experienced, was loved by the bishop, knew the language and also possessed the skills of a band master. Since the Superiors were willing to provide personnel for Canton, a project that had been put on hold, he trusted they would support him for Macao. And concluded:

> «Ecco adunque se i Superiori, come sono certo, desiderano di realizzare le previsioni di D. Bosco sulla Cina umanamente parlando bisogna che cominciamo con questi mezzi che per ora mi pare di aver ridotto agli estremi limiti dell'assoluto necessario. ...Quello che avrebbero fatto per Canton lo facciano prima per rialzare un'opera che era già nostra e rialzarla in condizioni tanto favorevoli quanto sono le presenti, tanto più che ciò potrà essere anche la migliore spinta per Canton».[124]

Versiglia had lobbied as hard as he could. He was under the impression that the Superiors, especially after the Manila fiasco were unwilling to listen to him:

[124] Report of Versiglia to Manassero, 03.04.1912. Typed copy with a handwritten note at the top: Da non presentare in Curia. ASC A352 Versiglia. On Vincenzo Bernardini (1887-1962) cf *Diz. Biogr. Sal.*, p. 36.

> «Non voglio discutere di chi è o non è la colpa su questo... Posto però che anche la colpa fosse mia, mi pare che se i Superiori volessero usare di questo mezzo per castigarmi, più che castigar me, castigherebbero la Congregazione strozzando un futuro splendido che ora le sta qui preparato».[125]

The Chapter declared itself unable to do anything for Tien Tsin, due to lack of personnel. It did decide, however, to accept the new draft agreement for Macao,[126] upon which they sent a telegram which arrived in the morning of 15 August. In a letter to Gusmano, a much relieved Versiglia immediately discussed the issue of personnel he needed for the new *Orfanato*, insisting that especially the coadjutors be well qualified, in order to meet the challenge of a modern China. It had to be a model institute:

> «...Ora che la Cina si sveglia quasi affamata per gli istituti di arti e mestieri, è per noi di tutta necessità por loro sotto occhio un istituto modello. Solo pochi giorni sono, io mi trovavo a Canton per un affare concernente alla missione. Il buon vescovo ed i buoni padri della Missione Etranger che là risiedono mi dicevano: siamo veramente dolenti che le condizioni così turbolente di questa città di Canton non ci abbiano ancor potuto permettere di avere i Salesiani ad installare qui un istituto di arti e mestieri. Noi siamo sicuri, mi ripetevano a coro, che se i Salesiani si presentano presto davanti alla Cina con un istituto modello di tal genere, essi ne avranno per così dire il *monopolio*. Mi pare valga la pena fare qualche sacrifizio in questo senso...».[127]

The moment seemed particularly favourable. In fact the 1911 Revolution had swept away the old education system while the Republic «has been too much (!) occupied and impoverished to deal very effectively with Education so far», as was remarked by a contemporary source.[128]

The insistence of Versiglia to have suitable personnel was understandable, since personnel was prepared in Turin relying as far as possible on the indications given and plans drawn up in the missions. He wanted to make sure there was a good music teacher since the brass band and the choir were to be the main public relations vehicle of the new Institute. On 12 Sept. he solicited the departure of the confreres assigned to Macao: there was a danger that seeing the empty premises the government might decide to convert them into army barracks. Among those sent were Don Ignazio Canazei, 36, P. José Lucas da Silva, 24, Coad. Ottavio Fantini, 20, shoemaker and teacher of music and gymnastics, Coad. Luigi Viola, 28, tailor, and Coad. Josef Sturm, 20. Gaudenzio Rota was

[125] Versiglia to Manassero, 07.08.1912, *ibid.*

[126] *Verbali* III, 38. ASC D871.

[127] Versiglia to Gusmano, 20.08.1912 in ASC A352 Versiglia. He returned on the topic in another letter to Gusmano dated 12.09.1912. Ibid. Guadenzio Rota declined to return citing family motives and mistrust in the possibility of development of Salesian work in Macao. He left the Society in 1921 after active duty in World War I. ASC A893 Heung Shan; B313 Rota.

[128] Cf *Education* in S. COULING, *The Encyclopaedia Sinica*, Shanghai 1917, p. 155.

not among them: notwithstanding Versiglia's insistence, he had opted out. The group reached Macao on 6 Dec. 1912, almost unannounced.[109] One year later, on 3 Dec. 1913, reinforcements arrived in the persons of Don Giovanni Guarona, 24, Coad. Giuseppe Del Corno, 20, bookbinder, and Coad. Vincenzo Guglielmino, 19, printer.

The Salesians took over their former house on 14 September 1912. The *Boletim Eclesiástico* announced the opening of the *Orfanato* in the following terms:

> «Após uns dois mezes de ferias reabriu em principios de dezembro este prestimoso instituto. Grande transformação ali se tem operado graças ao zelo intelligente dos seus habeis directores. O pessoal dirigente e ensinante é todo novo. Os mestres d'artes e officios são competentissimos, diplomados para o ensino, tendo um d'elles obtido medalhas de reconhecido merito em algumas exposições. Temos visto já algumas peças de trabalho d'alfaiataria e sapataria que nada deixam a desejar na perfeição e solidez. Alem das officinas d'alfaitaria, sapataria e typographia, funcionan as aulas de china, portuguez e inglez. A escola de S. Francisco Xavier, d'inglez para chinas externos, fica fazendo d'or'avante parte do Orphanato.[...]».[110]

The announcement underlined the fact that the instructors were all new and highly competent in their respective areas of specialization. Given the 'republican' climate still prevailing in Macao, the fact that the Salesians had returned was glossed over. The *Boletim Eclesiástico* gave 70 boarders and 30 day boys as the number of pupils attending classes. On 18 Dec. Versiglia wrote to Manassero thanking him for the confreres he had sent and announcing that the workshops were already functioning. The pupils had reached the number of 70. For the following year he was waiting for a typographer and a bookbinder to give impulse to the printing department, which was already equipped with machines and types worth 20,000 francs. On 8 January 1913 he wrote again:

> «L'orfanotrofio grazie al Signore è già montato e grazie anche la buona volontà di tutti i confratelli, marcia già bene. L'unica cosa in cui ci troviamo malamente è la tipografia. È una pena avere già tutto l'occorrente: buone macchine, un sufficiente corredo di tipi, ecc. ecc. e non poter avere un maestro che valga un poco, tipografo e impressore. Ciò tanto più ci fa pena in quanto la tipografia qui nell'estremo oriente ha di certo un futuro splendido. Se ha un buon tipografo ce lo mandi al più presto possibile...Monsignor Vescovo è oltremodo impegnato per lo sviluppo dell'Istituto. Va già persuaso che il tipografo sta per venire. Ne parla già come cosa fatta, nonostante le difficoltà che noi accampiamo. Veda di accontentarlo, se può».[111]

[109] Versiglia to Gusmano 09.12.1912. *Ibid.*
[110] BGEDM 113-4 (Nov.-Dec. 1912) 94-95. Text quoted as in original.
[111] Versiglia to Manassero from Hong Kong, 08.01.1913, ASC A352 Versiglia.

And again two months later:

> «Qui grazie al Signore tutto corre bene. I nuovi confratelli sono bene animati e lavorano con lena. Nell'Istituto vi sono già circa 80 alunni ed ha già destato una grande simpatia, nei Portoghesi ma specialmente nei Cinesi. Monsignore è animatissimo sia per lo sviluppo dell'Istituto come per gli ampliamenti voluti nel locale».

In Versiglia's mind the Orfanato was part of a broader strategy aimed at spreading Don Bosco's work throughout China:

> «Come già dicevo nella mia proposta di riapertura questo collegio sarà quello che ci deve fare la reclame, perciò non dobbiamo risparmiar nulla di ciò che possa contribuire al suo sviluppo. Prima della chiusura non eravamo mai riusciti ad ottenere che alcuno pagasse un soldo. Ora quasi tutti si adattano a pagare qualche cosa e diversi pagano la pensione intera. Già molti vennero per essere ammessi a pensione e li abbiamo dovuti licenziare per mancanza di posto: dunque la reclame già incomincia...
> Riguardo ai progetti a Canton e a Hong Kong, gli orfanotrofi delle rispettive missioni dovran cadere in mano nostra. Tuttavia vi sono ancora difficoltà da superare: lasciamo intanto che quel di Macao continui il suo reclame: ad ogni modo sarà mia cura di lavorare per la buona riuscita delle pratiche e tenerla informata. Fin qui si lavora solo per formarci la simpatia e la stima».[132]

He was writing from Hong Kong, where he had gone to buy provisions for the workshops. What he could not source locally, because it was either too expensive or unavailable, he sourced in Europe.[133] When the workshops were reopening, visitors were invited to come and see for themselves. Many prominent citizens and working class people contributed sums varying from 100 dollars to 10 cents – the sum offered by one anonymous donor. Two Christian communities of Heung Shan contributed $3.00 and $2.80 respectively. The local opium factory gave $20. A total of $635.20 was collected and due thanks were offered through the diocesan bulletin.[134] The new *Orfanato*, now a «Learning Hall for Trades and Arts» or *Kung Ngai Hok Tong*, as it was officially known in the Chinese language, was pulsating at a faster rhythm![135]

3.3. *The* Orfanato: *growth (1912-1918) and development (1918-1924)*

A protagonist of Salesian Missions in China described the years 1906-1910 of the *Orfanato* as «the beginnings», the years 1912-1918 as a period of «growth», and the years 1918-1924 as a period of «development».[136]

[132] Versiglia to Manassero 26.03.1913, *Ibid.*
[133] *Ibid.* List of supplies for shoemaking and tailoring in ASC F478 Macau.
[134] BGEDM 115-116 (Jan.-Feb. 1913) 104-107.
[135] «*Kung Ngai Hok Tong*» is the translation of the Italian «Istituto di Arti e Mestieri». The title first appears in a seal appended to a letter of Versiglia to Manassero, 18.12.1912. ASC A352 Versiglia.
[136] [L. CANAZEI], *Orfanotrofio Immacolata Concezione di Macau (Cina). Monografia Storica*, [1925]

That the period 1912-1918 was one of growth is evident from statistics. Larger new premises, a contract that allowed the Salesians to accept pupils in increasing numbers, substantial reinforcements of personnel from Europe, a new role for the reborn *Orfanato* – now part of a mission territory that extended beyond Macao – new attitudes and demands of the local population in tune with the social changes ushered in by the republican revolution, all these factors contributed to a rapid increase in pupils, who from 65 in 1912 steadily climbed to 170 in 1918.

The new house could accomodate some 70-80 pupils. With the help of an outstanding benefactor – Dr. António Simplicio Gomes – a new block was completed in 1916 to a typical 'salesian' design, with dormitories, workshops and a portico, thus increasing capacity to 130.[137] Two new confreres arrived in 1911, both destined to the missions: Bernardini and Don Giovanni Pedrazzini. Both, however, would work extensively in Macao, especially Bernardini, who first was vice rector and later succeeded Versiglia in the rectorship. In 1912 five more were sent, four of whom were destined to the newly reopened *Orfanato*. Three more arrived in 1913, thus bringing to eleven the number of confreres assigned to China. With four nominally attached to the Heung Shan mission, but two actually retaining jobs in Macao, the personnel working in the *Orfanato* reached a total of 9, of whom 4 were priests and 5 coadjutors.[138]

The bulk of the students were initially from Macao, 50 being assigned by the bishop. A further increase was fuelled by poor children, mostly Catholics or catechumens, sent by the missionaries from the adjacent territory of Heung Shan and other missions under the jurisdiction of the bishop of Macao.[139] The *Orfanato* thus began to gear itself to the needs of the mission, fostering conversions, preparing lay catechists and laying the ground for future vocations.[140] The majority of students were Catholic. Non-Christian young boys were admitted with the intent of eventually reaching out to and bringing their families to the faith.[141]

in AIC, Ispettoria. Cronache. Don Ignazio Canazei (1883-1946) arrived in 1912 and was assigned to Heung Shan. In 1923 he became the first Superior of the Visitatoria and in 1926 the first Provincial. The essay was printed – partly edited and minus some interesting statistics – in the series *Missioni Salesiane* edited by S.E.I. in 1925 under the title: *L'orfanotrofio di Macau etc.* Cf p. 235 footnote n. 109 above.

[137] Versiglia to Albera, 10.01.1915. ASC A351 Versiglia. On Gomes cf KIRSCHNER, pp. 217, 222-3.

[138] Cf data from table in the appendix. Don G. Pedrazzini (1884-1939) worked in Heung Shan, in Macao – as assistant to the Economer (1926-28), Rector (28-31) and Catechist (31-32) – the USA and Hong Kong.

[139] *Ibid.*

[140] A school for lay catechists in support of mission territories opened on 12 Nov. 1926 under the auspices of the bishop and the direction of Canazei. It offered classes in Chinese and religion. *Cronaca Ispettoriale 1923-1930*, p. 3 in AIC Ispettoria 4; *Monografia Storica*, p. 14. The first signs of vocations appeared in 1916. Versiglia to Albera 03.01.1917 in ASC 352 Versiglia.

[141] L. VERSIGLIA, *L'Orfanotrofio dell'Immacolata in Macao. Suo rifiorimento e suoi frutti*, (letter of Versiglia to Albera, 24.10.1914) in BS 38 (1914) 366.

The *Orfanato* now offered an improved Chinese primary school curriculum (both in the vernacular and written, i.e. classical forms) and supplementary classes of a rudimentary level (*aulas*) in Portuguese language, history and geography, technical drawing with some notions of arithmetic and geometry, instrumental and vocal music and the type of choreographic gymnastics that – judging from pictures published in the *Bollettino Salesiano* – was practiced in numerous Salesian colleges and oratories worldwide. Approximately half of the students were enrolled in the lower primary section for 9-12 year olds and the other half in the higher primary section, for 12 year olds and above, reserved for those learning a trade.[142] Professional training included tailoring, shoemaking, printing and book binding, with carpentry being added in 1917. Each trade introduced western design and technology, and made use of western machinery, thus meeting market demands. Versiglia believed this was a small but significant contribution to the «civilization of the country»,[143] a theme congenial to Portuguese Macao. Generally the programmes, even though not geared to the needs of an industrial society, did play an ancillary and mediating role in the gradual passage of local society from a culture totally based on traditional principles to one that was opening up to western ideas and trends. More concretely, perhaps, to the extent that the trades were taught by qualified instructors, the classes did make an impact both on the pupils and on the market, as evidenced by the steadily growing turnover of the work handled by the main departments in those years.[144]

A larger student body and increased personnel gave backing for a more proficuous application of the educative system of Don Bosco – sacred functions, altar boys association, daily catechism explained by the older missionaries who better possesed the language, excursions and pilgrimages, celebrations and entertainments, a brass band known far and wide and a gymnastics team unrivalled in the region.

A moratorium on new missionary expeditions and the lack of financial means brought about by World War I inevitably stunted growth. The postwar period, however, with the assignment of a new mission entrusted entirely to the

[142] Macao not yet having an approved Chinese primary curriculum of its own, the system adopted at the *Orfanato* likely followed the one that had been introduced in China in 1903-4. This was based on the Japanese model: five-year lower primary schools leading to four-year higher primary schools. W. MARBETT L., *Modern China. The Mirage of Modernity*, London 1985, p. 170. In 1920 there were 125 pupils in the trade section, 5 in the commercial section, 75 in the (lower) primary section. By 1926 100 were in the lower primary, 90 in the trade section (30 printers, 3 bookbinders, 11 carpenters, 23 tailors, 23 shoemakers). 40 were enrolled in the catechetical school. ASC F478 Macau. The commercial section opened in 1917. *Orfanato da Imaculada Conceição. Relatório. Ano de 1919*, p. 5. Versiglia mentions a weaving section and a small commercial school in 1914. Cf BS 38, footnote n. 141 above. What was previously called *Escola de S. Francisco Xavier*, i.e. English classes (*aulas*) for Chinese day boys, was appended to the *Orfanato* in 1912. BGEDM 113-4 (Nov.-Dec. 1912) 95.

[143] L. VERSIGLIA, *L'orfanotrofio etc.*, in BS 38 (1914) p. 366.

[144] Cf table in appendix.

Salesians combined with the effort of the Congregation to provide human and material resources saw the *Orfanato* rise to maximum development.

To prepare for the expansion in 1919 the management of the *Orfanato* went public and produced a printed *Relatório* aimed at the Portuguese community. It explained the aims and the achievements of the establishment and declared the intention to expand its action to reach 250-300 pupils. It refuted the tale that development could be financed with the income generated by the workshops or by the fees collected from the pupils. Appealing to «principles of humanity and true sociology» it showed how the courses aimed at helping rather than exploiting students. Not only did the Institute afford an opportunity to achieve a well rounded education but it offered the students monetary incentives in the form of 15% of the net income of their work. Subsidies provided by the Portuguese mission and by the government covered running expenses. If it was to expand, the *Orfanato* needed the support of the community.[145]

The acceptance of the Shiu Chow mission in late 1917 had triggered a major expansion of the Salesian work in China, with the new mission taking the leading role over existing works. The dream of Don Bosco had finally come true.[146] New missionaries actually recalled from war trenches started to arrive. On 1 Jan. 1923 a new Visitatoria was erected. It was upgraded to a Province on 28 May 1926. Prior to these developments the *Orfanato* had been part of the Subalpina Province. With the erection of the Vicariate on 22 April 1920 it was placed under the jurisdiction of the Vicar Apostolic until the advent of the Visitatoria. Both mission and college had been under the sole direction of Versiglia until Sep. 1919. The *Orfanato* was assigned an auxiliary role, that of providing formation services and financial support. However having a leadership of its own and an identity apart from the mission as such did help its development acquire additional momentum.[147]

In the years 1918-1926 nine expeditions brought in a total of 88 new missionaries to China, 25 of whom were priests, 10 coadjutors, 18 clerics and 35 of whom some were novices and some postulants, with the bulk arriving in the years 1924-26. Prior to that, three Italian lay workers and a music teacher arrived between 1921 and 1923 to work as instructors.[148] The first local novices,

[145] *Relatório*. Cf note 137 above. Hints of monetary incentives first appear in the 1908 *Regulamento*, art. 19 on rewards and punishments, an article which reflected Salesian policy. Cf p. 226 in this article. They were introduced at the recommendation of the 6th General Chapter (1896), which had discussed ways of applying the principles of the encyclical *Rerum Novarum* (1891) in Salesian hospices. *Annali II*, p. 247. For details of how the system worked, cf *Rimunerazione proporzionata ai frutti del lavoro*, in *Ordinamento scolastico e professionale [...] degli alunni artigiani dell'Ospizio del S. Cuore di Gesù in Roma*, Roma 1910, pp. 13ff.

[146] Versiglia to Albera 04.01.1918; Versiglia to Conelli 10.10.1918, in ASC A351, A352 Versiglia.

[147] *Monografia Storica*, p. 10.

[148] A certain Sig. Cova and a certain Sig. Bartolomeo Grasso, a carpenter, arrived in 1921. A certain Sig. Ressio, a tailor, and Sig. Elisio Gualdi, a music teacher, arrived in 1923. The contract of the three instructors was terminated in Feb. 1926 when Salesian instructors arrived. *Monografia Storica*, p. 10;

three coadjutors, were admitted in 1924, the year the novitiate was first set up.[149] While the bulk of this new personnel was destined to the new Vicariate with others being destined to Shanghai (1924) and Thailand (1926), some 8 confreres were eventually assigned to the *Orfanato*. In 1922, thanks to the munificence of Bishop José da Costa Nunez, the building set up in 1916 was doubled in size, thus increasing capacity to 250. The annual enrolment averaged in excess of 200 and peaked in 1924 with 220. Local secular teachers and instructors were also employed – 7 in 1918, 13 in 1919, 4 in 1920, 7 in 1922, the years for which we have statistics.[150]

Academic standards were further improved. The teaching of Portuguese was entrusted to «authentic Portuguese». Student wastage, which had always been a major problem and was ascribed to the inconstancy of Chinese students who often sought jobs before completing the required courses, was tackled. A 10 step, 5 year system was introduced that required students to achieve a pass in 10 courses before receiving a skilled worker's Diploma. Theory and practice were more equally distributed: out of 9 daily classes 4 were given to academic subjects and 5 to the trade (2 of theory and 3 of practice). The system of financial incentives enabled graduates to accumulate a capital of 70, 80 or even 100 patacas. By 1924 the following had graduated and received a Diploma: 15 tailors, 14 shoemakers, 2 bookbinders, 7 typesetters, 7 printers and 1 carpenter.[151]

Better equipment was provided and the content of the trade syllabuses was broadened. A 12 horse power generator provided electricity to both the house and the workshops. The tailoring, shoemaking and printing departments churned out sophisticated products. Gross income reached an all-time high, with the printing department leading the way when it took on the printing of the eight page Catholic daily, *A Pátria*[152]. The carpentry department, which was set up in 1917 became fully operative by 1924. With the acceptance of the Vicariate of Shiu Chow the number of non-Christian students also tended to increase.[153] On 12 May 1925 the *Orfanato* received the visit of a delegation led by Hong Kong's Secretary for Chinese Affairs. One month earlier Canazei had visited Hong Kong to start discussions on the project of setting up an Industrial

Cronaca Ispettoriale, p. 29; *Cronistoria della Casa di Macao (Cina) 1906-1938*, p. 31. AIC, Macao 1890-1968.

[149] Discussions held in Sep. 1923 concluded that the best venue to set up a novitiate was Ho Shi (Ho Sai) in the Vicariate, with Macao as second choice. A month later, when application for the canonical erection had to be submitted, the situation favoured Macao. Eventually it opened in Ho Shi on 29.01.1924. Money for the support of the novitiate had to come from the *Orfanato*, which meant that the monthly subsidy of $400 which it was paying to the Vicariate had to be halved. *Cronaca Ispett.*, pp. 1-5. Also Canazei to Rinaldi, 09.11.1923, and 31.01.1924. ASC F156 Cina. Corrisp.

[150] Mapas Estatisticos da Diocese de Macau, 1900-1916, in Arquivo da Diocese de Macau.

[151] *Monografia Storica*, p. 14.

[152] The first issue was published on 01.07.1923. *Cronistoria*, p. 34.

[153] Available statistics for Catholics/pagans: 125/26 for 1918, 155/40 for 1919, 170/50 for 1920, 150/70 for 1922. Mapas Estatisticos da Diocese de Macau 1917-23. Arq. Dioc. Macau.

School in the British colony. The visitors inspected the institution systematically, were quite impressed by what they saw and left convinced that they had gained the knowledge they needed to assist them in the establishment of an Industrial School in Stanley Bay, Hong Kong. The news was carried by seven Chinese and English language newspapers.[134] The *Orfanato* had largely achieved the goal of providing a base for mission work and also becoming a propaganda tool for Salesian work in China.

3.4. Achievements and challenges

The declared aims of the *Orfanato* were evangelization, moral education and professional training. Between 1906 and 1926 the *Orfanato* baptized approximately 190 pupils and a few more adults and children who attended the annexed semi-public church. It also prepared an unspecified number of youngsters who eventually received their baptism after graduation.[135] The non-Catholics being a minority and the system being geared to Catholic practice, the psychological pressure to receive baptism must have been considerable. The practices of piety were held for both groups together. Only in 1926 did Canazei give orders that the annual retreat and the monthly Exercise for a Happy Death be held exclusively for Catholics and that «pagans» be given a talk on morals. Yet sufficient freedom of choice must have been allowed if a number of students opted for baptism only after graduation and if Canazei could write of the presence, which he considered a source of inconvenience, of «pagan» pupils who gave no guarantee of conversion.[136]

Records and statistics of students who graduated from the *Orfanato* and eventually found employment were not properly kept, and whatever figures have come down to us are not always reliable. In 1911 the *Boletim Eclesiástico*, referring to a report submitted by Versiglia, mentioned 17 students who by 1911 had found employment – 6 printers, 6 tailors, 5 shoemakers, not all of whom had completed the course and only a few of whom had obtained a «diploma d'habilitação para mestres dos respectivos oficios», a record no other institution in the colony could match. Besides, requests for qualified printers kept coming from Hong Kong newspapers.[137]

The first batch of graduates from the reborn *Orfanato* came on stream in

[134] *Cronaca Ispett.*, pp. 19-20; *Cronistoria*, p. 37. Both carry transcriptions of an article published by the *Daily Press* of Hong Kong on 16.05.1925. The Salesians entered Hong Kong in 1927. The Industrial School was eventually set up in Aberdeen in 1934.

[135] *Liber Baptizatorum 1906-*, in Archives of Instituto Salesiano of Macau. *Monografia Storica*, pp. 8, 15. *Cronistoria, passim.*

[136] Relazione della Visita Annuale fatta alla Casa Salesiana di Macau (16-22 Maggio 1926). ASC F478 Macau. At the beginning of the school year he himself addressed «pagan» pupils separately for the opening triduum. *Cronaca Ispettoriale*, p. 34.

[137] BGEDM 101-2 (Nov.-Dec.1911) 111.

1917. A report prepared by the prefect of studies, Don Giovanni Guarona, has this to say:

> «Alcuni hanno già trovato un lucroso impiego in città, nelle ripartizioni del governo ed alcuni furono persino ammessi nella banda municipale. Questi primi risultati hanno messo più in vista la nostra opera e fanno apprezzare il nostro umile lavoro tanto dal governo, che ci dispensa larga protezione, come dai cittadini che multiplicano la loro cooperazione».[158]

The 1919 *Relatório* mentions 42 pupils who had achieved sufficient proficiency in the Portuguese language to be employed by the Macao government with a monthly salary averaging 35 patacas. Others had found employment as musicians, teachers of gymnastics and draughtsmen in Macao and in other colonies, including Hong Kong[159]. In 1924 the Past Pupils Association already had 60 members, the majority of whom had found employment in two shops (shoemaking and tailoring) set up by two of the more enterprising among them.

> «Fa veramente piacere, andando per Macau, entrare in queste botteghe e vederle popolate di exallievi salesiani».[160]

The *Relatório* and the 1924 *Monografia* give the following statistics of pupils who obtained a diploma from the year 1917, when the first batch of students graduated, having completed the prescribed 5 year course:

	Relatório (1917-1919)	*Monografia (1917-1924)*
Type-setters	08	07
Printers	02	07
Bookbinders	01	02
Tailors	07	15
Shoemakers	09	14
Carpenters	00	01
Total	27	46

A Macao annual report for 1927 blamed two factors for the difficulty in reporting data on pupils who had followed these courses: (1) the inconstancy «própria dos chineses» who tended to leave school and take up a job as soon as they were capable of earning a few cents; (2) the impossibility to contact the past pupils since so many of them were from outside Macao. However it offered the following data:

[158] Guarona to Albera 04.03.1917, in ACS A893 Missione Cina - Heung Shan. On G. Guarona (1887-1961) cf *Diz. Biogr. Sal.*, p. 148.

[159] *Relatório* p. 6. The same information is repeated in *Monografia Storica*, p. 11. The figure given for government employees, however, is 50: same source...updated to 1924!

[160] *Ibid.* p. 14

- existing photographic records showed that at least 37 had graduated;
- three alumni exercised their trade as tailor, shoemaker and printer in Salesian establishments in Shiu Chow;
- in Hong Kong two tailor shops were owned by alumni and some printing shops employed many who had learnt the trade in the *Orfanato*;
- two printers had set up business in Singapore, two in Dily (Timor) in the government's printing shop; a tailor was employed in the Lahane mission;
- all shoe shops in the colony of Macao and almost all the western-style tailoring shops had been opened by alumni of the *Orfanato* and employed exclusively people who had graduated from the school;
- ten printers worked for the *Imprensa Nacional*, 8 of whom for the daily *A Pátria* and the others for the weekly *O Combate*;
- the instructors that ran the shoemaking and printing shops in the Institute were former pupils of the Institute itself.[81]

The main challenge for the *Orfanato* was undoubtedly that of personnel. Personnel is *the* major topic in the correspondence that Versiglia and Canazei had with the Superiors in Turin – its scarcity, professionality, suitability and, when clerics, novices and postulants began to be sent – their age, their studies and formation.

Some of the problems had roots elsewhere, i.e. in the way new ventures were conceived, managed and developed. Salesians did not have much mission experience and whatever experience they had acquired in other parts of the world was not always readily applicable to China. A well rooted culture, long standing customs and traditions, developed and well established religions and systems of thought, the difficulty of the language and a simmering political situation made the China mission far more challenging than any of those that the Salesians had previously opened. The 'running in' period was bound to be long and bumpy. Yet not much thought went into long term planning. The Salesians began by gaining a foothold on the borders of China and 'exporting' a model they were familiar with, a method of operation then in use elsewhere. The contrast that arose in the years 1906-1910 between Versiglia and the bishop was one of conflicting models rather than of freedom and authority. The Salesians sought freedom to work in the way they knew, something they succeeded in doing beginning from 1912. From there they went on to acquire experience in the field. This is what they essentially tried to do in Heung Shan.

Difficulties were also the consequence of the selection process, which was centralized. It was Turin that largely decided who would be sent, trying as far as possible to satisfy the requests of the local Superior. This, coupled with a scarcity of well trained and motivated confreres, often resulted in poor selection and, consequently, in severe wastage, something which Don Pietro Ricaldone ac-

[81] M. TEIXEIRA, *A Educação em Macau*, Macau 1982, pp. 369-70.

knowledged in 1927.[162] One of the reasons for the 1906-1910 failure was, in fact, lack of qualifications – four out of six confreres were either sent back or did not wish to return. Things improved considerably in 1912 at Versiglia's insistence, yet problems lingered. The redeployment of Bernardini, unfit for the missions, from Heung Shan to the *Orfanato* turned out to be a blessing. Other similar cases resulted in confreres being shifted from Macao to the missions or viceversa every few years. Things did not go so well for the coadjutors, however, who could not be redeployed in the missions. Inevitably, there were also cases of people who had to be sent back home because of 'culture-shock'.[163] The 1923 policy of sending novices, aspirants and postulants tried to cure such problems at the root. But such policy had disadvantages as well as advantages, since while younger men could adapt more easily to the new environment, the presence of increasing numbers of yet to be formed young men was bound to apply undue stress to human and financial resources.

The development of the Salesian presence in China, however, complicated the life of the *Orfanato* and forced new roles on it, since it was losing out in importance to Shiu Chow and had to adapt to a supporting, yet not less demanding, role. Yet if notwithstanding all these personnel related problems, which defied total and immediate solution, remarkable results were still achieved, this must be ascribed firstly to a system that relied more on teamwork than on talent and so was able to function in spite of shortages in both quantity and quality, and secondly to the sheer dedication and strenuous efforts of both capable and humble confreres who repeatedly won the praises of both Versiglia and Canazei.

3.5. Language and inculturation

The challenge of language turns up at every stage in the development of the *Orfanato* and was possibly the single most important element that conditioned the performance of individuals and system alike. In 1910 Cogliolo noticed that religious instruction of the pupils was entrusted to two lay teachers «due to the great difficulty of the Chinese language». He further observed that the on-going formation of the priests was neglected since their entire attention was absorbed by the study of the language, to which they still applied themselves – four years after their arrival – for several hours a day under the guidance of a teacher, this being the sole means of rendering oneself useful to the mission. While Versiglia

[162] Don Pietro Ricaldone visited China as extraordinary visitor from 16 May to 16 Oct. 1927. Cf Relazione Ricaldone pp. 62-3. ASC F158 Cina.

[163] «2 Novembre 1923. Il confr. coad. Gonzales Ramón, arrivato l'ultimo marzo [...], non potendosi egli adattare alle esigenze della ns vita in China e nemmeno alla ns vita di Macau, fece reiteratamente petizione di tornare in Europa... 13 Gennaio 1926. Il confr. [coad. Emmanuele] Gomez, venuto dal Kimberley, non desiderando in alcuna maniera vivere in China, rimpatria». He had arrived less than three months earlier. *Cronaca Ispettoriale*, pp. 3, 28.

and Fergnani were making progress, and were able to hear confessions and give simple sermons and instructions, Olive, being older, was lagging behind. Through sheer will power Coad. Rota had managed to learn just enough to perform his job, something that could not be expected of Carmagnola.[164] Poor Carmagnola himself felt quite frustrated, as we gather from a letter he wrote to a fellow coadjutor:

> «...me la passo abbastanza bene in tutto. Solo mi trovo un poco impacciato nel laboratorio, perché non posso parlare. Lei pure sa quante difficoltà si trova nell'insegnare un mestiere a ragazzi; anche quando capiscono a parlare, pure non intendono, e bisogna dire, ripetere e ridire molte volte la medesima cosa. Ora faccia il confronto mio, che quando io parlo essi non capiscono, e [...] ricavi le conseguenze».[165]

The stress was such that Versiglia contemplated sending him back. In 1914 the tailor Luigi Viola wrote to the Provincial asking for reinforcements. The work was such a burden that he did not have time to learn the language, which was indispensable if he was to do any good.[166] Difficulties were not limited to lay brothers. Bernardini, the second rector of the *Orfanato* (1919-26), never managed to master the language even moderately. José Lucas, appointed rector in 1926, a veteran of 14 years, spoke only conversational Chinese and never managed to summon the courage to address the pupils in the 'good night' talk. His vicar, Emilio Rossetti, in Macao for about half a year, was having difficulty with both the Chinese and Portuguese languages. António Carvalho, the prefect of studies in the trade section, did not speak Chinese, nor did he intend to learn the language.[167] The three lay brothers that directed the workshops had difficulty in making themselves understood. Aurelio Pamio, the prefect of studies, was a consoling exception. He had managed to learn the language fairly well, being the first of a new breed of missionaries who, unlike the previous ones, had arrived in China in 1921 as clerics.[168]

The strategy of supplying younger people to the missions picked up pace in the years 1924-26, when 36 novices and 11 clerics in temporary vows were sent in different batches to help sustain future expansion. This expansion gradually

[164] Casa di Macao (Cina), report of 12.03.1910, in ASC F007, fasc.13.

[165] Carmagnola to Merlo Angelo, 08.09 (year not given). ASC B871. L. Carmagnola (1856-1932) returned to the Subalpine Province in 1911 and worked in Novara, Perosa Argentina, Biella, Canelli and Trino Verc.

[166] Viola to Manassero, 29.03.1914. ASC F478 Macau. L. Viola returned to Italy in 1917 and left the Society in Aug. 1918 while in Milan.

[167] Don Emilio Rossetti (1874-1971) had been transferred from the Vicariate Apostolic of Kimberley in Oct. 1925 together with three other confreres. In Aug. 1926 he resigned. In 1927 both he and Carvalho were assigned to Timor. *Cronaca Ispettoriale*, pp. 34, 38. On P. José da Silva Lucas (1888-1951) cf ANJOS, *Centenário*, pp. 53-54.

[168] Don A. Pamio arrived on 18.08.1921. In the same party there were three other clerics: A. Kirschner, a Hungarian, T. Wieczorek, a Pole, and J. Kerec, from Slovenia.

involved Shanghai, and later Hong Kong, Japan and Thailand, posing problems of formation, language and inculturation as young trainees of European provenance mixed with the first local novices.[169] The problems came to a head in mid 1926 when formation-related difficulties, without the benefits that had been expected from the large number of new arrivals, were compounded by stubborn and dangerous xenophopic movements that forced Religious Congregations to examine their past and present strategies and drove Canazei to lead novices and students of philosophy in an adventurous exodus from Shiu Chow to Macao. To make room for the new arrivals, the *Orfanato* reduced the number of pupils it could accomodate. The event, however, showed how wise Rondina's advice had been on the need for a *pied-à-terre* in a foreign administered territory in case of turmoil on the mainland.

Adding to the problems, four newly arrived confreres, two novices and two priests had to be sent home, the former because found unsuitable and the latter for health reasons.[170] With numerous clerics in houses of formation and no one to send to the school in Shiu Chow, the Provincial was compelled to have three clerics interrupt their philosophical studies six months before completion, even though after two and a half years in the studentate they did not know enough written Chinese to work in a school. The two Chinese novice lay brothers had to be given instruction apart and were largely cut off from their fellow novices. It was – in Canazei's mind – a great waste of time and energies. He suggested it was better to send practical trainees, since they were easier to tend to and could learn the language in the region of their future assignment, rather than all having to learn the Cantonese dialect in Macao only to be sent to Shanghai or to Shiu Chow's Hakka country. He made his point clear with an example:

> «...In Europa certo non si penserebbe giammai di inviare novizi, per esempio italiani in Inghilterra, perché ivi apprendano due o tre anni l'inglese, mentre più tardi (cosa che si sa) dovranno essere inviati nel Belgio ed in Germania».[171]

Rather than to Don Ricaldone, who handled mission affairs, the letter was addressed to Don Rinaldi, probably intentionally. On 11 Dec. 1925 Don Rinaldi had written to Canazei to illustrate his vision and desires about Salesian missions, among which that of «seeing next to priests...clerics running the oratory, teaching in classrooms, assisting in the playground», an essential feature of any

[169] The first three Chinese lay brothers joined eight Italian novices when the first novitiate opened in Hoshi in 1924. *Cronaca Ispettoriale*, pp. 1, 7.

[170] In 1926 Canazei lamented the fact that in 4 years he had to send back home fourteen priests and clerics, or 25% of arrivals, for reasons of health, lack of vocation or of suitable qualifications. He quantified the loss and asked a refund of $8,680.40. Report of 22.09.1926. ASC F161 Cina. Statistiche.

[171] Canazei to Rinaldi, 27.06.1926. ASC, A895 Shiu Chow. Corrispondenza. On these issues cf also *Cronaca Ispettoriale*, pp. 31, 33-34.

Salesian house. On April 3rd Canazei took time to explain why, because of the demanding nature of the Chinese language only half of his dream was likely to come true.[172]

In Sep. 1923 the Provincial and his Council had welcomed the idea of receiving novices in China. Now, given the overall negative situation, on 13 Jan. 1927 they decided to send a memorandum asking the Superiors to suspend the sending of novices or clerics at least for the time being. The extraordinary Visitor responded by packing off clerics, novices and novice master, 20 persons in all, to Thailand.[173]

If Canazei showed some «passion» when discussing matters concerning the Chinese language,[174] the heat of that passion rose by several degrees when he wrote about inculturation. The need for adaptation must inevitably have surfaced in the very first years at the *Orfanato*, even though one never finds the topic discussed, except in very rare instances and rather superficially at that. A measure of that superficiality was the idea that by opening a western style trade school the Salesians would concur in «the civilizing of China».[175] Naturally, the strongly colonialist bias of Macao could hardly have favoured a debate. It was the missions, that of Heung Shan first and that of Shiu Chow later, along with the xenophobic movements that swept China from 1925 that forced the issue and found deep repercussions in Canazei, who began to conceive a 'Chinese way' for the implantation of the Salesian Society in China. His ideas did not make inroads, however, probably because he was perceived in Turin as someone who tended to exaggerate issues. On the other hand, given the times, the problem of nationalism and of nationalities (of which there were thirteen in the Province) was a reality with which the Provincial Community itself had to contend in the 1920s, a problem which complicated the question of inculturation and itself defied immediate solution. A solution could only have come within the parameters of an ongoing indepth inculturation.[176]

The Community as such was probably culturally unprepared to contend with these issues. The house of Macao, in the meantime, was not doing too badly. In his report at the end of the Canonical Visitation in May 1926 Canazei highlighted a host of problems that required attention. Before doing that, however, he observed:

[172] Canazei to Rinaldi, 03.04.1926. ASC F156 Cina. Corrispondenza. Earlier Canazei had to defend the true Salesian nature of the work done in Macao against doubts indirectly raised by the Superior General. Canazei to Rinaldi 09.11.1923. ASC *ibid.*

[173] Bernardini to Rinaldi 23.09.1923, in ASC F156 Cina, Corrispondenza; *Cronaca Ispettoriale*, pp. 36, 44; the memorandum was written and signed on 27.01.1927. ASC *Ibid.*

[174] «Ha forse troppo passione pel Cinese e per lo studio...» wrote Don Pietro Ricaldone in his 1927 visit report. ASC F158 Cina, p. 70.

[175] L. VERSIGLIA, *L'Orfanotrofio dell'Immacolata in Macao etc.*, in BS 38 (1914) 366-8.

[176] Cf Canazei's correspondence with Rinaldi and Ricaldone from June 1925 to January 1927. ASC F156 Cina. Corrispondenza. Also *Cronaca Ispettoriale*, pp. 21ff.

> «La casa di Macau è al presente quella che qui nell'Oriente rispecchia più di qualsiasi altra l'opera salesiana: ci sono scuole elementari, scuole professionali, noviziato, studentato, (aspirandato), unione ex allievi, cappella semipubblica... Premetto con piacere – a mo' di osservazione generale – che tra i confratelli regna la carità fraterna, che tutti in generale lavorano con amore e zelo, e che nella casa vi è buon affiatamento ed allegria salesiana».[77]

These observations, coming as they did from a man who was judged to tend rather to underlining than solving difficulties, are sufficient evidence that problems and limits had not hindered the setting up of a well established institution nor the performance of meaningful work at the *Orfanato*, notwithstanding certain opinions and ideals that from the very beginning had envisaged no future for Salesian work in Macao.

Appendix

Data regarding the *Orfanato*: 1906-1924

year	Salesians pr/cl/cd	pupils	baptism	communions	shoemg turnover $ p.a.	tailoring turnover $ p.a.	printing turnover $ p.a.	binding turnover $ p.a.	carpent turnover $ p.a.	donations income $ p.a.
1906	3/0/3	50	02		630	800	540			45
1907	3/0/2	50	02		950	1220	799			29
1908	3/0/2	50	03		780	1250	770			64
1909	3/0/2	35	03		925	1075	650			—
1910	3/0/2									
1911	0/0/0									
1912	4/0/3	65	—		846	617	930			1200
1913	4/0/5	80	09		2160	2120	430	150		287
1914	4/0/5	102	04		2735	1980	2000	660		400
1915	4/0/5	124	06		3600	1680	2220	580		900
1916	4/0/5	130	09	12000	4180	2120	3250	1140	11482	
1917	4/0/5	140	12	20900	4370	1120	5520	1440	1430	2498
1918	4/0/5	170	11	22650	5280	6960	3870	470*	1416	2391
1919	4/0/5	200	07	22100	6520	2040	4830	560	660	2824
1920	4/4/4	205	11	26800	7900	2642	7190	670	750	500
1921	4/4/4	210	27	28000	5880	4190	5520	480	740	287
1922	4/4/4	215	17	30560	5440	2180	8050	960	1670	1500
1923	4/4/4	220	04	33950	6820	3800	9600	1050	1500	—
1924	4/4/4	220	—	—	—	—	—	—	—	—

* Bookbinding and printing sections were combined as from 1918.

[77] Relazione della Visita Annuale fatta alla Casa Salesiana di Macau (16-22 Maggio 1926). ASC F478 Macau.

GLI STUDI NELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922) in Italia

GRAZIA LOPARCO

Sigle e abbreviazioni

AGFMA	Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma)
ASN	Archivio della Scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato
AMA	Archivio dell'Istituto «Maria Ausiliatrice», Via Marghera, 59 - Roma
DBS	*Dizionario Biografico dei Salesiani*, a cura di E. VALENTINI e A. RONDINO'. Torino, Ufficio Stampa Salesiano, 1969
CG	Capitolo Generale
m.	madre
ms	manoscritto
sr	suor

Il tema degli studi femminili in Italia non ha una lunga storia. Quello degli studi compiuti dalle religiose ancor meno. È in buona parte inesplorato per vari motivi, tra cui quello delle fonti non sempre curate, né complete. Val la pena, però, raccogliere i frammenti perché si possono ricucire delle storie significative, che arricchiscono il quadro storico, e in particolare culturale, dell'Italia. Non si può dimenticare, infatti, che larga parte dell'istruzione femminile è stata ancora impartita dalle religiose per tutto il secolo scorso. Non a caso delle autrici dichiaratamente laiciste affermano che lo Stato si è trovato impreparato ad accogliere le ragazze nella scuola statale, quando ciò non si poteva più evitare, e ha lasciato così libero campo all'iniziativa delle religiose. Questa considerazione è spesso collegata a un'altra: la scuola delle suore non offre un'adeguata formazione culturale, non educa alla vita, né al senso della patria. Si limita a perpetuare un modello femminile tradizionale all'interno di un ordine sociale prestabilito, possibilmente da conservare, perché anche questo è un compito delle donne.

La fondatezza di tali giudizi va provata o smentita con i fatti. Delimito l'argomento all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, circoscrivendolo ai primi cinquant'anni della sua vita in Italia, trascurando un aspetto che per completezza meriterebbe di essere trattato, cioè la preparazione delle maestre degli asili infantili, soggetta a una notevole evoluzione nell'arco di tempo considerato.

Fondo la ricerca sull'analisi di fonti di varia natura e di differente valore: dai documenti di prima mano provenienti dagli archivi scolastici e delle case religiose interessate, dai verbali dei Capitoli generali dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che rivestono un peculiare valore decisionale, insieme alle Costituzioni che ne hanno uno chiaramente normativo, alle informazioni reperibili attraverso le fonti narrative. Tra queste ho privilegiato quelle scritte dalle religiose di cui si parla, pur facendo alcuni riferimenti ad altre. Per quanto questo, di volta in volta, può rappresentare una ricchezza o un limite, va tenuto nel debito conto. Tra le fonti narrative bisogna distinguere le biografie dalla *Cronistoria dell'Istituto*. La stesura attuale è il frutto di un lungo lavoro di redazione che ha usufruito del materiale documentario raccolto sin dall'inizio, ma in modo parziale. Si trattava infatti di varie cronache, non scevre di inesattezze man mano evidenziate. La segretaria generale dell'Istituto, m. Clelia Genghini, nel 1913 iniziò a raccogliere e confrontare le informazioni, avvalendosi della competenza storica di don Ferdinando Maccono, il salesiano vice-postulatore della causa di beatificazione di m. Maria Domenica Mazzarello, confondatrice dell'Istituto. Quell'anno egli aveva pubblicato la prima edizione della sua biografia e stava raccogliendo informazioni sui primi anni dell'istituto da testimoni diretti. Anche don Giovanni Battista Lemoyne lavorava nella stessa direzione in vista della stesura del X volume delle *Memorie biografiche* di don Bosco. M. Genghini si fece aiutare da sr Maddalena Moretti, ma si suppone solo per il primo volume. Fino alla morte, nel 1956, la segretaria generale aveva dattiloscritto le notizie fino al 24 agosto 1884, l'inizio del IV volume. L'opera è stata continuata e compiuta nel 1978 dall'archivista sr Giselda Capetti. Il termine *ad quem* del V volume è il 1888, anno della morte di don Bosco. La stessa autrice in occasione del centenario dell'Istituto, nel 1972, ha steso tre volumi (più uno di indici): *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Si tratta di un'altra fonte narrativa, che riprende in modo sobrio gli avvenimenti più importanti dell'Istituto anno per anno, sulla base delle varie fonti, non ancora però studiate a fondo mediante un confronto critico o una verifica puntualmente documentata. Me ne sono servita in questo lavoro soprattutto per ricavare le notizie generali. Così sono state utili le *Cronache* o *Monografie* manoscritte di alcune case delle FMA: mi hanno permesso di ricostruire il movimento del personale insegnante e le vicende che hanno accompagnato l'inizio degli studi superiori. Allo stesso scopo ho usufruito della corrispondenza epistolare tra i diretti interessati.

Trattandosi di un Istituto religioso ho ritenuto indispensabile partire dal suo «magistero»: le Costituzioni, le deliberazioni capitolari, gli orientamenti offerti da chi aveva il compito di promuovere la cultura nell'orizzonte educativo. Un posto di rilievo occupano anche i superiori salesiani, fino all'inizio del '900 in modo più diretto, in seguito tramite il consiglio, ugualmente richiesto. Neanche questo è indifferente nell'evoluzione della mentalità.

Ho cercato di ricomporre la fisionomia delle prime insegnanti e della loro formazione per evitare un freddo elenco di nomi e di titoli di studio. È una storia di persone, ma anche di relazioni. Con le superiore, con le consorelle, con i

professori, con altre istituzioni e associazioni, con le colleghe religiose e laiche. Questa scelta presenta il rischio di condizionare la presentazione del tema con alcuni elementi che, pur veri, sono sempre quelli selezionati da chi scrive o racconta; credo però abbia il pregio di lasciar intuire la realtà più ampia attraverso uno squarcio vivo, che non si potrebbe cogliere in altro modo. Ho evitato invece gli aneddoti, che ritengo pericolosamente riduttivi.

Dalle persone l'attenzione si sposta sulle opere da esse create e gestite. E qui si tratterebbe di partire dal piccolo per tracciare i confini mobili di una geografia di presenze scolastiche in continua espansione. Occorre scoprire come hanno insegnato le Figlie di Maria Ausiliatrice e a chi; se hanno lavorato solo in scuole proprie o anche in quelle pubbliche. Se hanno effettivamente contribuito allo sviluppo dell'autocoscienza femminile delle ragazze tramite la scuola, o hanno eseguito pedissequamente un programma obsoleto. Bisogna mettere in luce, insomma, se hanno un progetto educativo, e se è adatto allo scopo che dichiarano di prefiggersi. E poi bisogna vedere se sono all'altezza di organizzare e far funzionare delle scuole superiori ratificate dal pareggiamento, da parte di uno Stato non troppo accondiscendente con i religiosi in questo periodo.

Questi sono alcuni degli interrogativi sollevati dall'argomento in questione, a cui questa ricerca vuol rispondere, senza la pretesa o l'ambizione di essere esaustiva.

Tutto ciò che riguarda le Figlie di Maria Ausiliatrice va letto, a mio avviso, non perdendo mai di vista lo sfondo sociale e culturale da cui provengono e in cui si formano. Dal 1872 al 1922: anni di consolidamento dello stato unitario e delle sue istituzioni, anche scolastiche; anni di accesi contrasti e di malcelate intolleranze; anni di mobilità sociale e di fermentazione di nuove idee che esigono attuazione. Fino all'inizio del nostro secolo è quasi praticamente precluso alle donne italiane l'accesso alle università. Può essere utile ricordarlo per calibrare le attese ed eventualmente i giudizi, nonché per vagliare come queste religiose hanno interagito in tale situazione.

1. Cenni sull'istruzione femminile in Italia

Il primo cinquantennio di vita dell'Istituto in Italia (1872-1922) richiama un'epoca di mutamenti e di dibattiti, in cui si ridisegnavano i rapporti tra la Chiesa e il giovane Stato: modernizzazione e conservazione, nella mentalità come nelle strutture, non erano appannaggio di distinti gruppi o istituzioni, bensì tendenze che tutte le attraversavano. L'istruzione allargata alle masse, con le sue molteplici implicanze sul piano dell'interazione politica, culturale, territoriale e, non ultima, tra sessi, rappresentava un passaggio obbligato nella formazione di un popolo unitario.[1] Acquisita con gradualità, almeno teoricamente, sia in ambi-

[1] Sulla modernizzazione civile in generale e su quella del clero, va segnalato l'apporto di Fulvio De Giorgi, che sottolinea come il problema educativo sia terreno di scontro anche a livello intraecclesiale,

to statale che in quello ecclesiale, la convinzione dell'opportunità dell'istruzione popolare, il problema pratico era legato alla sua attuazione, in un territorio molto variegato per costumi e tradizioni.

Delimitando l'argomento generale che sta impegnando dei ricercatori italiani, l'attenzione va concentrata su un gruppo sociale, che va considerato a sé per il fatto che in modo differente è stato trattato a livello scolastico: le donne. Tralascio la presentazione particolareggiata dell'interessante evoluzione legislativa che le riguarda come allieve, ma accenno ai passaggi fondamentali per entrare nell'ambiente culturale in cui le FMA[2] sono inserite.

In Italia l'educazione delle ragazze era tradizionalmente riservata alle famiglie, aiutate da un'istitutrice, magari straniera, se benestanti, o agli educatori/educandati prevalentemente religiosi.[3] Si era tracciato così un percorso specifico di formazione culturale che avrebbe impedito alle donne l'accesso all'università fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. Le possibilità si adeguavano all'appartenenza sociale, offrendo un'ampia gamma educativa che andava dalla formazione della donna capace di conversare nei «salotti» su svariati argomenti, anche con uomini, alle forme più elementari di socializzazione familiare che niente avevano a che fare con l'alfabetizzazione.

Nel XIX secolo si afferma sempre più nettamente l'ideale della donna-madre, per cui anche la scuola è in funzione dell'assimilazione di questo ruolo.[4] E ciò sin dalla scuola elementare che riceve una prima regolamentazione dalla Legge Casati (1859), emanata per il Regno di Piemonte e Sardegna ed estesa gradualmente a tutto il Regno d'Italia: nelle scuole femminili, distinte dalle maschili, essa prevede i «lavori donneschi» in aggiunta alle materie scolastiche.[5] Tra le leggi successive va menzionata la Legge Coppino (15 luglio 1877 n. 3968) che prevede le sanzioni per gli inadempienti all'obbligo scolastico, fissato al nono anno di età[6] e un maggiore intervento dello Stato a favore dell'istituzione delle

specialmente fino all'unità d'Italia. Dalle polemiche scaturiscono gradualmente vari modelli educativi, particolarmente promossi dagli istituti religiosi, maschili e femminili. Cf Fulvio DE GIORGI, *Le congregazioni religiose nell'Ottocento e il problema dell'educazione nel processo di modernizzazione in Italia*, in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* 1(1994) 169-205.

[2] D'ora in avanti saranno così indicate le Figlie di Maria Ausiliatrice.

[3] Cf Ilaria PORCIANI (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Mostra documentaria e iconografica 14 febbraio-26 aprile 1987. Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Siena, Firenze 1987. Altro interessante contributo sull'argomento è dato dai vari articoli che analizzano la realtà educativa, e specificamente femminile, negli Stati italiani preunitari, a cura di Luciano PAZZAGLIA, *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*. Brescia, La Scuola 1994 e anche Marino RAICICH, *Liceo, Università, professioni: un percorso difficile*, in Simonetta SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento* = Studi e ricerche storiche 116. Milano, Franco Angeli 1989, pp. 147-181.

[4] Cf Carmela COVATO, *Educata ad educare: ruolo materno ed itinerari formativi*, in *ivi*, pp. 131-145.

[5] La prima rivendicazione della laicità dell'istruzione risale alla Legge Boncompagni del 4 ottobre 1848, valida nel regno sardo. La cosiddetta Legge Casati, in realtà R. D. 13 novembre 1859 n. 3725, oltre ad essere la prima legge sull'istruzione è stata anche l'unica completa in quanto considera l'ordinamento globale della scuola insieme ad alcuni principi rimasti fondamentali.

[6] L'obbligo scolastico concerneva il solo grado inferiore della scuola elementare, cioè le prime due

scuole.[7] Solo la riforma Gentile del 1923 muta radicalmente il sistema scolastico, dalle elementari fino all'università, offrendo più larghe possibilità anche alle allieve.

Ma con la Legge Casati, terminato l'obbligo scolastico, là dove viene rispettato, quali prospettive di istruzione pubblica sono aperte alle fanciulle?[8] Solo nel 1883 verrà loro riconosciuto il diritto di frequentare i ginnasi-licei e gli istituti tecnici che davano accesso all'università.[9] Prima potevano solo aspirare a frequentare la scuola normale triennale che formava gli insegnanti e le insegnanti elementari.[10] A questa scuola, inquadrata dalla Casati con le elementari, potevano accedere inizialmente le ragazze a 15 anni, i ragazzi a 16, dopo le elementari o dopo un esame sul programma elementare. Non di rado specialmente le ragazze passavano degli anni senza ricevere istruzione tra la fine della scuola primaria e l'inizio della normale, con grave danno al livello degli studi posteriori. Agli inizi degli anni 80 si ripara con un corso preparatorio di due anni, sostituito alla fine del secolo da tre classi di scuola complementare.[11] Questa è la base della modesta preparazione delle maestre,[12] che secondo la Legge Casati dopo

classi sulle quattro previste dalla Legge Casati. Una terza classe, dove esisteva, si realizzava con modalità distinte: per gli alunni c'erano in alcuni comuni le scuole serali, per le alunne le scuole «festive». L'obbligo fino ai dodici anni veniva fissato dalla Legge Orlando (1904) che cambiava parzialmente la struttura della scuola elementare: essa constava di quattro classi per chi intendeva proseguire gli studi, di cinque per chi li terminava così.

[7] In realtà le lacune si colmano lentamente. Va ricordata la Legge Daneo-Credaro (4 giugno 1911 n. 487) per cui le scuole elementari passano dai Comuni direttamente allo Stato.

Sulla legislazione scolastica primaria italiana confronta Giacomo CIVES, *L'istruzione primaria com'era, com'è, come sarà*, Bologna, G. Malipiero 1960; sulla scuola in generale: AA. VV., *Cenni di storia della scuola italiana dalla Legge Casati al 1982*, [Roma], Armando 1983.

[8] Si tratta soprattutto di quelle appartenenti alle famiglie meno benestanti che avevano bisogno di imparare una professione, mentre quelle più agiate continuavano una formazione culturale generale privata che comprendeva lo studio del pianoforte, qualche lingua straniera, spesso il francese, qualche lettura educativa e letteraria, danza, pittura. Cf RASCICH, *Liceo, Università...*, p. 147 e Mario Alighiero MANACORDA, *Istruzione ed emancipazione della donna del Risorgimento. Riletture e considerazioni*, in SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne...*, p. 28.

[9] Teoricamente il regolamento Boselli del 1874 prevedeva che le donne potessero entrare all'università, ma di fatto ci furono solo rarissime eccezioni, proprio per la lacuna della scuola superiore per le donne. Cf COVATO, *Educate ad educare* ..., p. 136.

[10] La Legge Casati solo a questo riguardo (al di là delle elementari) menziona i soggetti femminili, istituendo per loro 9 scuole normali, oltre alle 9 maschili, in tutto il territorio nazionale. Non mi soffermo sulla storia di questa istituzione il cui regolamento si estende dal Piemonte, in cui era nata, a tutto il Regno d'Italia. Cf MANACORDA, *Istruzione ed emancipazione* ..., pp. 18-28.

[11] Si tenga sempre presente la gradualità della diffusione di tali classi, affidate inizialmente ai Comuni e alle Province. Le materie insegnate alle ragazze erano: lingua italiana, storia d'Italia, geografia, elementi di matematica, scienze fisiche e naturali e igiene, lingua francese, disegno, calligrafia, lavori donneschi, ginnastica. Cf Giorgio BINI, *La maestra nella letteratura. Uno specchio della realtà*, in SOLDANI, *L'educazione delle donne...*, p. 351.

[12] Per le materie scientifiche i programmi parlano di «nozioni elementari», insinuando il limite dell'insegnamento: pedagogia, morale, lingua e letteratura italiana, storia e geografia, elementi di matematica, computisteria ed economia domestica, elementi di fisica, chimica e storia naturale, igiene e agronomia, disegno e calligrafia, canto corale, ginnastica. Cf *ibid.* L'art. 358 della Legge Casati precisa che nelle

un biennio ricevono la patente per la scuola elementare inferiore, dopo il corso completo quella superiore. Così fino alla fine del secolo, quando la patente viene unificata.

Sebbene l'istruzione femminile incontri opposizione anche negli ambienti cattolici, il numero delle maestre aumenta progressivamente.[13] Nel frattempo comincia timidamente l'inserimento nei licei, che solo nel nostro secolo diventa costume, in corrispondenza del dimezzamento dell'analfabetismo femminile. Ciò significa che poche donne nell' '800 frequentano l'università:[14] tra il 1877 e il 1900 vengono conferite 257 lauree a 224 donne, il 26,85 % nella sola Torino, specialmente ad ebree.[15] In Italia, come negli altri Paesi europei, il varco si apre con difficoltà attraverso la facoltà di medicina, unico ambito scientifico consentito alle donne per curare altre donne e i bambini: in ultima analisi una proiezione sociale del ruolo femminile tradizionale. Di esercizio professionale nel campo della giurisprudenza, storia, scienze «esatte» non si parla ancora: troppo ardito per la supposta inferiorità dell'intelligenza e della personalità femminile,[16] nonostante alcuni spiragli di rinnovamento nella mentalità. Lentamente si entra nella facoltà di lettere e filosofia in vista dell'insegnamento nelle scuole superiori, ma fino al 1915 tali donne saranno poche.[17] Intanto, infatti, per provvedere alle esigenze crescenti di una maggiore cultura e soprattutto all'insegnamento nelle scuole normali femminili, si traccia un percorso alternativo: il Magistero, istituito formalmente nel 1878 e trasformato nel 1882 dal ministro F. De Sanctis.[18] Le

scuole normali per le maestre è aggiunto l'insegnamento dei lavori propri del sesso femminile; per i maschi è facoltativo un corso elementare di agricoltura e di nozioni dei diritti e dei doveri dei cittadini. Evidentemente non si riteneva che quest'ultimo potesse servire anche alle donne!

[13] «Nel 1881 le donne impiegate a vario titolo nell'insegnamento sono già 47.449, circa 15.000 in più rispetto agli uomini. Venti anni più tardi, mentre i maschi si attestano sulle 39.557 unità, le insegnanti arrivano a toccare la cifra di 63.873, largamente superiore anche a quella delle religiose registrate nello stesso censimento». Ilaria PORCIANI, *Sparse di tanti triboli: la carriera della maestra*, in ID. (a cura di), *Le donne a scuola*..., p. 170, nota 2. Con questa linea di tendenza decade lentamente la figura del maestro, tipica della letteratura risorgimentale (basti pensare a De Amicis), per essere sostituita da quella della maestra, discussa per i disagi, i pericoli morali, le discriminazioni cui è sottoposta, presente ancora nei romanzi del Novecento (dalla Serao a Pirandello, alla Morante).

[14] La prima, Ernestina Paper, si laurea in medicina e chirurgia a Firenze nel 1877; la seconda nel 1878; la prima in lettere è Enrichetta Girardi, napoletana, nel 1879. Per utili dati statistici e sviluppo del fenomeno si confronti Simonetta ULIVIERI, *La donna e gli studi universitari nell' Italia post-unitaria*, in AA. VV., *Cento anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni. Atti del III Convegno Nazionale - Padova 9-10 novembre 1984* = Frontiere dell'educazione 1. Napoli, Edizioni Scientifiche italiane 1986, pp. 219-228. L'autrice desume i dati da Vittore RAVÀ', *Le laureate in Italia*, in «Bollettino Ufficiale della P. I.», 3 aprile 1902.

[15] Cf RAICICH, *Licei, Università* ..., p. 168.

[16] «Solo nel 1907 una donna, Gaetanina Calvi, figlia di un ingegnere, si iscrive nella più famosa scuola per ingegneri, l'Istituto Tecnico Superiore, il futuro Politecnico di Milano». RAICICH, *Verso la cultura superiore e le professioni*, in PORCIANI (a cura di), *Le donne a scuola*..., p. 192.

[17] La figura della professoressa si affermerà dopo la prima guerra mondiale per la carenza di professori; prima una donna poteva insegnare solo nelle classi femminili, anche dei licei, pur avendo superato il concorso con punteggio superiore a quello dei colleghi. Cf RAICICH, *Licei, Università*..., p. 171.

[18] Il vivace dibattito politico e culturale intorno alla necessità e alla funzione di tale istituzione viene

due sezioni, letteraria e scientifica, di cui constano tali Istituti Superiori, si articolano in due bienni, il primo di carattere generale e il secondo sperimentale.[19] Malgrado la presenza della sezione scientifica e l'originario intento di consentire alle donne l'insegnamento delle scienze negli istituti femminili secondari, il regolamento del 1890, sotto il ministro Boselli, prevede che i diplomi abilitino soltanto all'insegnamento di lingua e letteratura italiana, storia e geografia, pedagogia e morale, e lingue straniere.[20]

I diplomi rilasciati dagli Istituti Superiori di Magistero equivalgono comunque a delle lauree, prova ne è il fatto che essi sono dichiarati, sempre nel 1890, sede d'esami (ufficio fino ad allora monopolio della sola facoltà di lettere e filosofia) per le maestre elementari che aspirano a un diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole normali.[21] Non mancano le critiche sull'ambiguità dello scopo e del livello degli studi: il diploma pedagogico è denominato «in pedagogia e morale» e, per esempio a Roma, non insegnano in quella sezione personalità di spicco fino all'arrivo di Lombardo Radice.[22] Nelle altre sezioni, sempre a Roma, si conta invece la presenza di scrittori e studiosi di rilievo: Giovanni Prati, Raffaello Giovagnoli, Luigi Pirandello, Luigi Capuana.[23] Le lingue moderne, specialmente il francese, già insegnate privatamente alle ragazze di famiglie benestanti e considerate di inferiore interesse accademico nelle università, costituiranno una via privilegiata per l'inserimento delle professoresse nelle scuole, anche maschili, all'inizio del '900.

Così si presenta globalmente la scuola statale femminile, accanto alla quale

qui sorvolato. Cf Mauro MORETTI, *Pasquale Villari e l'istruzione femminile: dibattiti di opinione e iniziative di riforma*, in SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne...*, pp. 497-530. Si noti solo che nel 1882 De Sanctis trasforma le Scuole Normali Superiori di Roma e Firenze (le uniche esistenti in Italia) in Istituti Superiori di Magistero, con lo scopo esplicito di consentire alle donne di conseguire un diploma (meglio che una laurea, per il momento), che le abilitasse all'insegnamento di alcune materie in tutte le scuole femminili. Cf Legge 15 giugno 1882, n. 896 e poi MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Legge e regolamento dei RR. Istituti Superiori di Magistero a Roma e a Firenze*. Roma 1890.

[19] Nel 1878 si prevedevano questi contenuti: a) Lettere italiane, storia letteraria e, storia politica e geografia; b) Lingua, lettere, storia letteraria e sommario della storia politica di Francia, di Germania e di Inghilterra; c) Matematica e scienze naturali; d) Elementi di antropologia applicata alla pedagogia. Cf *R. D. concernente la fondazione di due istituti femminili superiori, l'uno in Roma e l'altro in Firenze*, 16 dicembre 1878, n. 4684, art. 2. Dal Regolamento del 1882 si evince qualcosa in più: l'orario delle lezioni era continuato, costituito di sei ore al giorno, interrotte solo dal tempo necessario alla «ricreazione, al canto corale e ad esercizi ginnastici» (art. 11). Qualche elemento nuovo, come l'introduzione dello studio di «elementi di logica e psicologia», coesisteva con i «lavori femminili» (art. 2).

[20] Cf *ivi*.

[21] R. D. 13 marzo 1890 n. 6794.

A Genova, ad es., presso la facoltà di lettere e filosofia viene istituita nel 1888 la *Scuola di Magistero* e il rettore dell'università nella relazione introduttiva dell'anno accademico 1889-90 dice che «funziona regolarmente». Cf *Discorso introduttivo* del rettore Secondi in *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno accademico 1889-90, p. 7.

[22] Cf Fulvio PESCI, *L'insegnamento della pedagogia nel Magistero di Roma dal 1882 al 1923*, in *Scuola e città* 40[1989]3, 105-112.

[23] Cf *ivi*, p. 106.

va evidenziata quella gestita da religiose le quali, proprio per offrire una proposta educativo-culturale cristiana, adeguano i loro membri alla preparazione scolastica richiesta dallo Stato. Molti istituti religiosi femminili sorti nell' '800 sono infatti educativi[24] e specialmente alcuni si muovono con intraprendenza nella nuova temperie segnata dalle insidie del laicismo e dalla tendenza di avocare allo Stato l'istruzione. Di qui la necessità di superare la mentalità «monacale» per ottenere dallo Stato il giusto riconoscimento dei propri diritti civili, anche in campo scolastico; ma per dialogare con provveditori e funzionari dei ministeri occorrono donne capaci di dialogo con tutti, decise, equilibrate.

2. L'istituto delle FMA di fronte all'istruzione

2.1. Le scelte nei documenti

Omettendo qui il processo genetico dell'Istituto delle FMA, si ricorda la sua data di nascita, il 5 agosto 1872,[25] che coincide con il secondo decennio dell'unità nazionale. La sua chiara identità educativa lo rende *ipso facto* partecipe del rinnovamento pedagogico in atto,[26] nonostante la resistenza di modelli cattolici conservatori.[27] Don Bosco aveva idee aperte circa la formazione integrale del

[24] Il testo di Giancarlo ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei sec. XIX-XX*. Roma, Ed. Paoline 1992, insieme ad alcuni cenni specifici presenti in Giacomo MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in AA. VV., *Chiesa e spiritualità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)* = Scienze storiche 3/1. Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 194-335 offre un quadro sintetico e chiaro sull'argomento con interessanti elementi statistici.

[25] Verbale dell'atto di fondazione dell'Istituto delle FMA in AGFMA; ASC; curia vescovile di Acqui.

[26] La ricostruzione del dibattito pedagogico in campo cattolico e delle iniziative educative femminili che si concretizzano in associazioni spesso trasformate in istituti religiosi, nell'Italia preunitaria, è trattata da Luciano PAZZAGLIA, *Chiesa, società civile ed educazione nell'Italia post-napoleonica*, e da Pietro STELLA, *La proposta educativa degli ordini insegnanti tradizionali*, entrambi in PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative...*, pp. 35-65; 151-171.

[27] Circa l'apporto sociale delle donne nell' '800, le autrici colgono spesso sfumature diverse. Così Michela DE GIORGIO, *Il modello cattolico*, in G. DUBY-M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, IV. Bari 1991, nelle pagg. 161-184 afferma che il modello femminile cattolico è esclusivamente quello della moglie e della madre, per cui molti istituti religiosi, vecchi e nuovi, sono educativi nel senso che si dedicano alla beneficenza come unico ambito pubblico loro consentito. Invece Yvonne TURIN, *Femmes et religieuses au XIX siècle. Le féminisme sans religion*». Paris, Nouvelle Cité 1985 nelle pagg. 51-103 nota che le stesse donne cattoliche e religiose hanno preceduto di un secolo le laiche nell'esercizio di varie professioni, possedendo il *savoir faire* nel gestire con audacia grandi imprese in proprio. Credo che le due sottolineature siano entrambe valide se non radicalizzate, perché è certo che anche nell'Istituto delle FMA molte giovani religiose degli inizi hanno ricoperto con coraggio delicate responsabilità, ma è vero altresì che hanno agito con convinta collaborazione e dipendenza da don Bosco e dai superiori salesiani. Che si trattasse di un autentico sviluppo femminile del carisma condiviso è provato nel difficile momento della separazione dei due Istituti, esigito dalle *Normae* (1901) emanate dalla S. C. dei Vescovi e Regolari: dopo l'incertezza e anche la paura delle FMA, la cui confondatrice m. Maria D. Mazzarello era già morta nel 1881, lo sviluppo è continuato nell'autonomia e nella comune ricerca dei due

giovane e non retrocede quando si tratta di applicarle alle ragazze. Si occupa di loro incoraggiato da Pio IX, che nel 1871 lo conferma nell'intento di fondare una congregazione femminile con lo scopo principale di fare «per l'istruzione e per l'educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di S. Francesco di Sales fanno a pro dei giovanetti».[28] La prima memoria delle origini dell'Istituto, scritta molto presto da don Pestarino,[29] riportando un suo dialogo con don Bosco, anteriore al 1872, ne ribadisce l'intento: il bene e l'istruzione cristiana di tante povere fanciulle del popolo.[30] Coerentemente, il primo abbozzo di regole del 1871 prevede che le nuove religiose potranno «ricevere nelle loro case figlie di mediocre condizione, alle quali però non insegneranno mai quelle scienze ed arti che sono proprie di nobile e signorile educazione. Tutto l'impegno loro sarà di formarle alla pietà ed a tutto ciò che potrà servire a renderle buone cristiane e buone madri di famiglia».[31] Poco dopo dice che la novizia deve, tra l'altro, «abilitarsi a tutto ciò che le potrà giovare poi nei vari offizi, massime per fare scuola e catechismi».[32]

Il testo delle Costituzioni delle FMA, manoscritto e con alcune varianti dal 1872 al 1878,[33] non muta sullo scopo di dare alle fanciulle del popolo un'educazione morale religiosa, ma lo specifica a partire dal 1873: «sarà cura speciale delle Figlie di Maria, lo assumere la direzione di scuole, di asili infantili, case di educazione, congregazioni festive ed anche aprire laboratorii a vantaggio del [sic] zitelle [giovani] dei paesi e dei villaggi più poveri».[34] Anche le responsabilità di direzione delle scuole e dell'insegnamento si precisano.[35]

Quando nel 1873 viene stampato il programma della prima scuola di Mornese, si annuncia: «Lo scopo si è di dare l'insegnamento morale e scientifico in

Istituti di rimanere fedeli al carisma di fondazione. Il testo delle *Normae* è reperibile in Ladislao RAZZASI, *De regulis et constitutionibus religiosorum*. Roma-Tournai- Paris, Desclée et socii 1958, pp. 188-226.

[28] Cf MB X, pp. 599-600; Giselda CAPETTI (a cura di), *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, I. Roma, Istituto FMA 1974, p. 245. D'ora innanzi citerò quest'ultima *Cronistoria*.

[29] Don Domenico Pestarino è il sacerdote che fa conoscere a don Bosco l'associazione delle Figlie di Maria Immacolata, fondata nel 1855 a Mornese (Al), da cui scaturirà il primo gruppo di FMA. Divenuto egli stesso salesiano, don Bosco lo lascia a Mornese come direttore del nuovo Istituto. Lo sarà fino alla morte, nel 1874. Cf la biografia Adolfo L'ARCO, *Don Domenico Pestarino. In orbita tra due astri*. Torino, LDC 1980, e circa l'influsso formativo su Maria Mazzarello e sulla prima comunità Maria Esther POSADA, *Giuseppe Frassinetti e Maria Domenica Mazzarello. Rapporto storico-spirituale*. Roma, LAS 1986.

[30] *Cf Manoscritto incompleto A bis* di don Pestarino in AGFMA.

[31] *Primo abbozzo di regole proposto da D. Bosco nel 1871*, parte I, tit. I, 3; riportato in *Cronistoria*, I, p. 337. Questo modo di porsi di fronte alle esigenze dell'educazione delle ragazze del popolo, rispecchia direttamente l'orientamento delle Suore di S. Anna, in contatto con don Bosco e da lui interpellate in vista della stesura delle prime Costituzioni delle FMA.

[32] *Ivi*, parte I, tit. VII, 1, riportato in *Cronistoria*, I, p. 341.

[33] Cf *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 1872-1885*. Testi critici a cura di Cecilia Romero = Scritti editi e inediti 2. Roma, LAS 1983.

[34] Ms C, tit. II, in *Costituzioni* a cura di Romero, p. 76. Così resta nei ms D e F (1874-75); nel ms G (1876-77) corrisponde al tit. I, 2.

[35] Nel ms D, probabilmente del 1874, al tit. III, 3 si prevede la figura di una «prima Assistente» che dirige le scuole e sorveglia sull'insegnamento delle novizie e delle educande: cf *ivi*, p. 108; nel ms E (1875), tit. III, 6 si passa invece quest'incarico alla «seconda Assistente»: cf *loc. cit.*

modo che nulla rimanga a desiderarsi per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia».[36] Di conseguenza si pone presto il problema della scelta del personale da avviare agli studi in vista dell'insegnamento. Anche per questo le parole di don Bosco sono programmatiche e val la pena riportarle: «Vi esorto a secondare il più possibile l'inclinazione delle novizie e delle suore, per quanto riguarda l'occupazione. Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo od altro ufficio contrario al proprio gusto, ne deriva invece danno alla suora ed anche alla congregazione. Piuttosto sia vostro impegno d'insegnar loro a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira Dio solo».[37]

Nella seconda parte di questo lavoro si presenteranno le scelte effettuate a partire da tali orientamenti. Ora si noti una sottolineatura nel primo testo stampato delle Costituzioni (1878): nel tit. I, richiamato lo scopo della «cristiana educazione» delle fanciulle del popolo, si ribadisce quanto asserito già nel primo abbozzo, circa l'assumere la direzione di scuole, educatorii, asili infantili, oratori festivi e laboratori.[38] Durante gli esercizi spirituali dello stesso anno si radunano le direttrici e nel verbale si annota che la superiora farà studiare quante più figlie potrà[39] e che si costituirà una biblioteca per i libri necessari.[40] Nel frattempo i salesiani avevano fissato nelle Costituzioni e nelle deliberazioni del Capitolo generale del 1877 gli orientamenti relativi agli studi[41] che saranno ripresi e adattati per l'istituto delle FMA.[42] Ciò apparirà con alcune varianti nella Distinzione IV delle *Deliberazioni* tutta dedicata agli studi.[43] Si parla in modo distinto dello studio tra le suore (capo I); tra le allieve (capo II); dei libri di testo e distribuzione dei premi (capo III); della diffusione dei buoni libri (capo IV).

[36] *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per educazione femminile in Mornese*. Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1873, n. 3.

[37] È l'intervento di don Bosco all'assemblea elettiva tenuta nel giugno 1874. Cf *Cronistoria*, II, p. 98.

[38] *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alle Società Salesiana*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878. Cf tit. I, 1-2.

[39] Alle adunanze, oltre alle superiore FMA erano presenti don Bosco e don Cagliero (1857-1924), allora direttore generale delle FMA. Il testo del verbale è riportato nella *Cronistoria*, II, p. 337.

[40] Cf *loc. cit.*

[41] Cf *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino 1877, cap. XII, 1 e 6; e *Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878, capo I sullo studio tra i salesiani.

[42] Cf *Deliberazioni dei Capitoli Generali delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenuti in Nizza Monferrato nel 1884-1886 e 1892*. Torino, Tipografia Salesiana 1894, accluse al testo delle *Regole o Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società salesiana approvate da varii vescovi tra cui l'Em. Card. Gaetano Alimonda arciv. di Torino*. Torino, Tipografia Salesiana 1894. Nella Distinzione I, capo V, artt. 78-91, corrispondente al tit. VI, 9 delle *Costituzioni* si espone l'ufficio della seconda assistente che, oltre a quanto si è già scritto, deve operare in accordo coi superiori per stabilire il tempo e il luogo in cui sostenere gli esami di abilitazione all'insegnamento, come anche li interpellerà quando «insorgessero gravi questioni colle autorità scolastiche».

[43] Cf *ivi*, *Distinzione* IV, capi I-IV.

Qualche spigolatura sul primo aspetto: la preparazione per il conseguimento della «patente magistrale» sarà offerta a postulanti e suore che dimostreranno attitudine (art. 356). Per prepararsi avranno non meno di 3 ore di scuola e 3 di studio al giorno, oltre al tempo per i lavori femminili (art. 359). Circa le materie, i programmi, i libri, le studenti seguiranno fedelmente le disposizioni ricevute dalla seconda assistente. Si precisa in nota: «procurino di attenervisi fedelmente e di esaminare solo e tutto il programma stabilito» (art. 360). Le direttrici devono procurare che le insegnanti di ogni ordine abbiano mezzi, tempo e comodità di studiare e prepararsi alla scuola e di correggere i compiti, e per questo abbiano circa un'ora e mezzo al giorno, da non impiegare in altre letture non necessarie, senza espressa licenza della direttrice (art. 363). Si prevede anche l'abbonamento a un periodico didattico per facilitare lo studio e l'insegnamento (art. 364), come anche che vi sia per tutte le suore non studenti qualche ora di scuola settimanale per assicurare almeno l'istruzione minima (artt. 366-367) e per le estere un tempo quotidiano per esercitarsi nella lingua del paese dove abitano (art. 367).

Riguardo allo studio tra le allieve, si ricorda alle maestre di non disgiungere mai la pietà dallo studio (art. 379); ogni giorno devono esserci almeno otto ore tra scuola, studio e lavoro (art. 384). Per i libri di testo si caldeggiano quelli indicati dall'assistente e per gli altri, come quelli che si offrono nelle premiazioni, è preferibile siano scelti tra quelli editi dalle tipografie salesiane (artt. 393-397), contribuendo in tal modo alla diffusione della buona stampa (artt. 401-404).

Si torna sul tema nel Capitolo generale del 1899, occupandosi dei miglioramenti da apportare nelle scuole.[44] Dopo la pubblicazione delle *Normae* (1901) gli istituti religiosi femminili sono invitati a rielaborare le proprie Costituzioni, che assumono così un carattere prevalentemente giuridico. Per non perdere lo spirito del fondatore si elabora un Manuale che dedica tutta la Sezione IV al tema dello studio; si rifà al testo delle *Deliberazioni* suddette, ma aggiunge alcuni articoli generali che lasciano intuire la necessità di alcune sottolineature, espresse negativamente.

«Non ammettere agli studi se non quelle che sono esemplari nella pietà, nell'osservanza delle Costituzioni, e che danno speranza di riuscire insegnanti secondo il cuore di Dio»;[45] «affinché lo studio non riesca nocivo allo spirito esse avranno sempre dinanzi il fine pel quale si dedicano agli studi, che è quello di giovare al prossimo, e non di prendere motivo dalle cognizioni che acquistano per credersi qualcosa di più delle loro Consorelle» (art. 336) e «le Suore ancorché abbiano fatto studi speciali, e siano addette all'insegnamento, non rifuggiranno di prender parte con le loro Consorelle ai lavori domestici» (art. 337). Si accenna all'apertura di scuole normali (in realtà ce n'era ancora solo una), affer-

[44] Cf Giselda CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo. Da Don Rua successore di Don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto (1888-1907)*, II. Roma, Istituto FMA 1973, p. 125.

[45] *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate nell'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*. Torino, Tipografia Salesiana 1908; sez. IV, capo I, p. 335.

mando che esse «saranno oggetto di specialissima cura, affinché siano dirette allo scopo generale dell'Istituto» (art. 338).

Il tono è decisamente cambiato: l'irrigidimento si può attribuire a vari fattori, non necessariamente legati alla sola esperienza interna dell'Istituto. Nel 1896 era uscito un documento sui chierici, diocesani e religiosi, studenti nelle università statali: ricco di precauzioni sulla scelta delle persone e alquanto diffidente, com'è comprensibile alla luce della situazione oggettiva e soprattutto dell'atteggiamento reciprocamente ostile della Chiesa e dello Stato italiano, metteva in guardia sui possibili danni derivanti dallo studio in ambiente laicista, con particolare attenzione ai libri, ai luoghi, alle associazioni.[46] Le religiose non vengono affatto menzionate ma, come si noterà, le FMA si attengono a questi orientamenti, pur non lasciandosene scoraggiare. Sono gli anni difficili della separazione giuridico-amministrativa dai salesiani, e d'altronde di una forte espansione dell'Istituto e delle opere. Dopo l'approvazione pontificia dell'Istituto, nel 1911, nel 1917 si ottiene dalla S. Sede che il rettor maggiore sia il Delegato Apostolico dell'Istituto delle FMA; nella comunicazione al Capitolo dei salesiani don Albera, il secondo successore di don Bosco, ribadisce lo scopo: «promuovervi il vero spirito del Fondatore e di curare e il progresso spirituale, morale, scientifico».[47] Si nota un riferimento sempre esplicito allo sviluppo culturale, nel senso inteso fin dalle origini.

Con la promulgazione del Codice di Diritto Canonico la Sacra Congregazione dei Religiosi chiede una revisione delle Costituzioni. In conseguenza di ciò nel 1922 riappare, ma come «scopo secondario»,[48] quanto era detto a partire dal 1873 circa le scuole.[49]

La viva preoccupazione per tale aspetto si ricava, d'altra parte, da un'adunanza del CG VII che tratta dei libri di testo e di un'altra del CG VIII del 1920 che si occupa, tra l'altro, della formazione del personale insegnante.[50]

Fatti questi pochi riferimenti ai testi normativi ufficiali dell'Istituto, bisogna ora passare ad un'altra fonte: le lettere circolari dirette a tutte le FMA che riportano la voce della madre e delle madri del Consiglio superiore.[51] Si può così penetrare meglio nello spirito della lettera, prima di considerare i fatti.

[46] Cf SACRA CONGREGATIO EPISCOPORUM ET REGOLARIUM, *Perspectum est*, 21 luglio 1896, in SACRA CONGREGATIO PRO INSTITUTIONE CATHOLICA, *Enchiridion clericorum. Documenta Ecclesiae futuris sacerdotibus formandis*. Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1975, nn. 1073-1087.

[47] Il Decreto porta la data del 19 giugno 1917 e il Rettor maggiore lo annuncia al suo Capitolo superiore il 3 luglio. Cf *Verbali delle riunioni capitolari*, II, in ASC, D 870. La delegazione da temporanea, rinnovabile, fu poi mutata in perpetua per volere di Pio XI. Cf Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, IV. Torino, SEI 1951, p. 411.

[48] La distinzione tra scopo primario e scopo secondario di un Istituto, rivelatasi in seguito fonte di pericolose dicotomie, era richiesta dalle *Normae*, nn. 42-46.

[49] 4 Cf ms C, tit. II, in *Costituzioni*, testi critici a cura di Romero, p. 76.

[50] Cf *Verbali adunanze del Consiglio Generalizio* aprile 1920, in AGFMA (riportato in CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto*, III, pp. 90 e 199).

[51] Nelle Costituzioni del 1885 si parlava della «seconda Assistente» con le funzioni di consigliera per

Nel 1904 la superiora generale ammoniva le suore alla vigilanza nell'uso dei libri di testo e nelle letture, sia per sé che per le ragazze, confermando con ciò una lunga serie di interventi rivolti ai salesiani e alle FMA, da don Bosco in poi.[32] Dal 1914 è madre Marina Coppa[33] che allaccia un dialogo con le FMA proprio sullo stesso argomento: la cosa non stupisce se si ricorda la reazione suscitata in ambito cattolico dal modernismo, con prese di posizione decise e talvolta anche un po' eccessive da parte della S. Sede, con l'immancabile riflesso negli istituti religiosi.[34] La consigliera insiste sulla scelta dei libri nella Circ. n. 10, 24 settembre 1915; n. 14, 24 gennaio 1916, in cui raccomanda la diffusione delle *Letture Cattoliche*; n. 21, 24 settembre 1916, in cui, proponendo *ad experimentum* in IV elementare il testo scritto da un'ex allieva, chiede alle insegnanti di dare poi il loro intelligente giudizio. Nel 1917 si rivolge particolarmente alle responsabili delle scuole secondarie; constatati i cedimenti di varie ex allieve, attribuiti a letture frivole e insidiose, domanda se le FMA non si debbano industriare di più per formare il gusto letterario delle giovinette: «Non si dovrà rivolgere ogni cura per guidare e condurre le nostre alunne a cercar nei libri serietà di pensiero e pienezza di sentimento?... conoscenza e studio dei grandi nella virtù e nel sapere, anziché dei piccoli che pensano male e peggio ancora scrissero ed operarono?...Verità per l'intelletto e virtù pel cuore?» (Circ. n. 27, 24 marzo 1917). Ancora nel n. 63, 24 settembre 1920, ammonisce che non si adottino libri tutt'altro che educativi.

La scelta dei libri è strettamente legata alla cura e all'ampliamento della biblioteca delle case, e di quella circolante, a disposizione delle ex allieve, delle ragazze che frequentano l'oratorio e delle alunne. M. Marina ricorda che l'estate è il tempo migliore per riordinarla, ma anche per arricchirla e per usufruirne: Circ. n. 8, 24 giugno 1915; n. 71, 24 luglio 1921. Nella n. 34, 24 dicembre 1917,

gli studi, parallela a quella del consigliere salesiano per gli studi e la stampa. Dopo la morte di m. Emilia Mosca, unica denominata madre assistente, assume l'incarico m. Marina Coppa. Le lettere circolari non furono periodiche fino al 1914. Da allora divennero mensili, e costituiscono ancora oggi un mezzo di collegamento e di unità nel governo e nella vita dell'Istituto.

[32] È noto il vivo impegno di don Bosco nel campo della stampa, che lo portò a curare molti testi di vario genere, tra cui edizioni scolastiche di opere di autori latini e italiani, «mondati» da quanto riteneva nocivo alla serena crescita dei giovani. Si omette qui la lunga citazione di tali opere reperibili nella collezione delle OE.

Nella tradizione salesiana riferita al tempo in questione si noti specialmente Francesco CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886; e Michele RUA [primo successore di D. Bosco], *Lettera circolare ai Salesiani* 27 dicembre 1889, pp. 32-41.

La lettera circolare citata di m. Caterina Daghero, prima superiora generale dopo la confondatrice, è del 6 gennaio 1904.

[33] È stata la consigliera per gli studi fino al 1928. Maestra elementare, viene sempre riconfermata nell'incarico, anche quando nell'istituto ci sono le laureate. Per la biografia cf Lina DALCERRI, *Madre Marina Coppa Consigliera Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, Scuola tipografica privata 1956².

[34] Caterina DAGHERO, [*Circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice*], n. 1. Nizza Monferrato, Istituto FMA 1914.

per attuare il decreto luogotenenziale del 2 settembre 1917, n. 1521, che esige una biblioteca scolastica ad uso degli alunni di ogni classe elementare, dà un elenco di buoni libri (editi dai salesiani). Poiché però quelli sono adatti ai fanciulli, essa aggiunge altre collezioni apposite per fanciulle. Nella Circ. n. 62, 24 luglio 1920, sollecita lo scambio di informazioni, perché non accada che circolino libri istruttivi, ameni e «financo ascetici, assolutamente contrari allo spirito del Ven.le D. Bosco e dei degnissimi successori di lui». Dunque si teme l'infiltrazione di un altro spirito: siamo dopo la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico e si sente l'esigenza di conservare la propria identità... con una energica difesa!

Torna nelle Circolari l'incitamento alle insegnanti a preparare bene le lezioni, chiedendo alle direttrici che tutte abbiano il tempo necessario: Circ. n. 12, 24 novembre 1915; l'estate è considerata tempo propizio di studio e di lavoro, n. 19, 24 giugno 1916; e ricorda alle insegnanti di prestarsi per i lavori domestici, ma anche alle direttrici di fissare per loro un tempo giornaliero per accrescere la propria istruzione e, se occorre, quella delle sorelle: n. 30, 24 giugno 1917; sulla necessità della preparazione torna nel n. 45, 24 dicembre 1918 e nel n. 63, 24 settembre 1920; specifica per l'estate l'opportunità di preparare un programma didattico particolareggiato per l'anno successivo nella Circ. n. 71, 24 luglio 1921.

Dopo aver ribadito la responsabilità di orientare anche le ragazze per le letture estive, m. Marina raccomanda buoni periodici didattici alle maestre e alle allieve dell'ultimo anno della scuola normale.[35] Cura così l'aggiornamento legato all'invito, rivolto ad ogni casa, di abbonarsi a tali periodici, anche per sostenerne le finalità cristiane. E ciò nonostante i disagi economici provocati dalla guerra e dal dopoguerra, che potrebbero indurre a evitare questa spesa: Circ. n. 16, 24 marzo 1916; n. 63, 24 settembre 1920. I periodici didattici sono consigliati altresì alle case d'America, non per imporli come norma e guide nell'insegnamento, ma per favorire l'unità del pensiero educativo, tramite l'informazione di quanto si fa in Italia: Circ. n. 22, 24 ottobre 1916. Una notazione fa risaltare lo spirito con cui queste stesse letture «sicure» vanno affrontate: «Le Direttrici sappiano opportunamente far rilevare alle Suore Insegnanti la necessità di occuparsi solo della parte didattica, e di trascurare affatto quella amena, per non perdere il tempo in letture che non rispondono al nostro scopo» (Circ. n. 32, 24

[35] Per l'Italia le nomina espressamente: *La staffetta scolastica* di Torino, *Pro infantia* (per le maestre degli asili) e la *Scuola Italiana Moderna* di Brescia. Quest'ultima, ella dice, è organo della «Niccolò Tommaseo», Associazione che si propone efficacemente *la difesa degli interessi morali ed economici degli insegnanti primari e l'incremento dell'istruzione e dell'educazione popolare sulla base dei principi cristiani*, secondo il suo Statuto, mentre non mirano allo stesso scopo né l'Associazione «Unione Nazionale Magistrale», né il suo periodico *I diritti della scuola*. Cf *Lettera circolare* n. 7, 24 maggio 1915. Si evince una conoscenza lucida di questi sussidi e non solo: nell'archivio della scuola di Nizza si conserva la corrispondenza tra m. M. Coppa e il direttore di *Pro infantia* e *Scuola Italiana Moderna*, don Zammarchi, che attesta la fattiva collaborazione alle riviste e la considerazione di cui godevano i suoi giudizi e suggerimenti presso i rispettivi responsabili.

settembre 1917). Non perde mai di vista la finalità educativa globale e non cessa d'inculcarla (Circ. n. 16, 24 marzo 1916), con raccomandazioni che vanno dall'assegnazione di tracce e compiti adeguati anche per l'estate (Circ. n. 17, 24 maggio 1915), allo sviluppo delle «scuole festive» perché le fanciulle del popolo possano sostituire i padri e i fratelli in guerra nella contabilità domestica (Circ. n. 38, 24 aprile 1918).

Ogni maestra è esortata a preparare diligentemente le sue lezioni perché dalla sua competenza, e dalla grazia di Dio, scaturisce l'efficacia dell'apprendimento. Perciò insiste su un sapere fondato e non superficiale, oltre che sulle virtù che formano la buona educatrice: Circ. n. 50, 24 maggio 1919. In tal modo si santifichi lo studio con l'umiltà e si faccia comprendere anche alle allieve che «lo studio non è il fine della vita, ma il mezzo per conoscere meglio Iddio nella sua grandezza e bontà, e per imparare a compiere, nell'amore di Lui, tutti i doveri che Egli ci impone. [...] Non si faccia dunque amare lo studio unicamente per le soddisfazioni intellettuali o per l'interesse che può fruttare, ma per la forza morale che esso produce in chi studia con l'occhio fisso in Dio» (Circ. n. 43, 24 ottobre 1918).

La citazione è un po' lunga, ma mi sembra illuminante sulle motivazioni e sulle attese che si coltivavano, sempre all'interno di una spiritualità specifica. Qualche mese prima, d'altronde, m. Marina faceva riecheggiare il pensiero di don Cerruti,[36] nel primo anniversario della sua morte. È tempo di scetticismo e di discordie: si affida alla donna il compito di ricondurre l'uomo a Dio. Come? Non basta che ella sia istruita; bisogna che l'istruzione che riceve sia ottima, perché l'istruzione male impartita è doppiamente fatale per la donna, che accoglie più facilmente e ritiene più tenacemente le impressioni ricevute. Dunque istruzione unita a educazione, studio a pietà, ingegno a virtù. (Circ. n. 37, 24 marzo 1918). Sempre a proposito della preparazione, m. Marina chiede alle direttrici di verificare i titoli di studio delle insegnanti e l'idoneità concreta delle singole FMA all'insegnamento (Circ. n. 63, 24 settembre 1920). Già prima era stato fatto un appello del genere, riferito particolarmente alle maestre d'asilo, data la legislazione del 1917: non tutte le suore incaricate avevano di fatto il titolo (ecco forse un altro motivo per cui insiste sull'uso delle riviste didattiche), per cui affida alle direttrici il compito di individuare quelle suore che abbiano attitudine, tempo e modo di aumentare la propria istruzione. Esorta tutte a non trascurare ciò che può favorire questo progresso, perché l'istruzione «se congiunta a un sincero desiderio di bene, quanto più è estesa, tanto più assicura il frutto di una missione così importante» (Circ. n. 33, 24 ottobre 1917). Per le suore come per le ragazze è convinta che sia minor male l'ignoranza che la vana scienza; meglio saper nulla che saper male, perché, secondo quanto diceva anche don Bosco, lo studente vano e superbo è uno stupido ignorante (Circ. n. 55, 24 novembre 1919).

[36] Sulla figura del salesiano don Cerruti si tornerà in seguito, dato il suo fattivo interessamento e la collaborazione offerta, in veste di consigliere per gli studi, alle corrispondenti responsabili nell'Istituto delle FMA.

Un ultimo accenno va riservato all'insegnamento religioso:[57] ogni anno la consigliera incita a curarne la qualità, svolgendo un programma completo secondo l'età (Circ. n. 23, 24 novembre 1916). Scende ai particolari attribuendo la relativa incidenza alla preparazione della maestra e indica diverse guide catechistiche.[58] Nel 1921 e nel '22 torna sull'argomento, lamentando mancanza di metodo, mentre vuole che l'insegnamento religioso sia curato in tutto, perché risponda a ogni esigenza, anche delle allieve più colte (Circ. n. 66, 24 febbraio 1921).

Ho riportato solo alcune sottolineature che danno l'idea di una cura sistematica per la formazione del personale insegnante. Potremmo coglierla in un ultimo particolare: la raccomandazione alle direttrici e alle maestre di conoscere bene le leggi e i regolamenti scolastici, per attenervisi diligentemente (Circ. n. 18, 24 maggio 1916). Mi sembra un modo per favorire l'autonomia responsabile ed esigere competenza di gestione.

2.2. Gli atteggiamenti nel quotidiano

Si sarà notato che fin qui è apparsa molto poco la figura della confondatrice, m. Maria Domenica Mazzarello.[59] La ragione è molteplice: nel testo delle Costituzioni la sua voce si fonde con quella delle sorelle e dei superiori salesiani; essa non ha scritto documenti programmatici; è morta il 14 maggio 1881, quando la scuola regolare, nell'Istituto, si limitava a scuole elementari ed asili infantili. C'è però qualche sua presa di posizione, soprattutto indiretta, di fronte all'istruzione. Emerge da alcuni cenni nelle *Lettere*,[60] ma soprattutto da fatti, ripor-

[57] Si sa che nelle scuole statali l'insegnamento della religione aveva perso diritto e forza, per cui si insiste che la scuola cattolica non lo trascuri, intendendolo come istruzione catechistica che includa la Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica, secondo il suggerimento del Catechismo di Pio X e la pratica di don Bosco, assimilata dalle FMA.

[58] Per elementari, oratori e catechismi parrocchiali: *La nuova guida del catechista*, di mons. G. B. De Rossi, Pinerolo, £ 1,30; per Complementari, corsi di perfezionamento e normali: il *Magister parvulorum* ossia *Vademecum del Catechista*, del sac. P. Boggio, Torino, £ 2,80. A tutte potrà essere utile l'opuscoletto: *Per meglio insegnare il Catechismo* del teol. A. Bairati, Torino. Cf Circ. n. 25, 24 gennaio 1917.

[59] Si omette per ovvie ragioni una presentazione breve della sua persona, rimandando innanzitutto ad Anna COSTA, *Rassegna bibliografica su Santa Maria Domenica Mazzarello* aggiornata al dicembre 1986, a cui si deve aggiungere specialmente un'ultima opera di Domenico AGASSO, *Maria Mazzarello. Il comandamento della gioia*. Torino, SEI 1993. Vanno inoltre segnalati i contributi di studio contenuti nel testo che presenta la suddetta rassegna bibliografica: Maria Esther POSADA (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello* = Il Prisma. Roma, LAS 1987. Vi si illustra, tra l'altro, il contributo originale offerto dalla madre allo sviluppo al femminile del carisma salesiano. Ella opera in «validissima cooperatio» con don Bosco, tanto da meritarle il titolo di «Confondatrice» dalla Chiesa nel 1924. Su questo specifico argomento confronta Ferdinando MACCONO, *Documenti e Memorie attorno al titolo di Confondatrice conferito a S. M. Domenica Mazzarello* [dattiloscritto], in ACS, 9 Mazzarello, Cartella 5.

[60] Dopo parziali raccolte di lettere, iniziate intorno al 1911, i testi delle lettere autografe e allografe di M. Mazzarello erano stati pubblicati nel 1975 a cura di M. E. Posada. L' introduzione era stata ampliata nell'edizione del 1980. Una recente terza edizione, arricchita di contributi e riveduta nella recensione delle lettere, presenta una maggiore articolazione nella parte introduttiva e nelle note storiche, in modo

tati nelle fonti narrative e da qualche testimonianza deposta al Processo di beatificazione. Perciò indagando sugli atteggiamenti dell'Istituto di fronte all'istruzione non si può prescindere da questi preziosi frammenti, che trovano in campo, da protagoniste, lei e le sorelle della prima comunità religiosa, tra cui alcune «patentate» o in procinto di diventarlo, su suggerimento di don Bosco.

Maria Mazzarello, nata nel 1837 in un piccolo centro del Monferrato, Mornese, sapeva leggere, per averlo appreso dal padre, ma non scrivere; lo imparò quando divenne religiosa, a 35 anni. Limitatissima l'istruzione, ma non l'intelligenza e la sensibilità spirituale, coltivata tramite i testi di don G. Frassinetti, nella linea della spiritualità teresiana e alfonsiana. Con queste premesse, incarnate in un'indole decisa e schietta, si comprende come il suo cammino si sia svolto su un autentico binario di umiltà e di carità. È soprattutto col primo atteggiamento, cioè di umiltà intesa come profondo realismo e non fraintesa con un larvato senso di inferiorità, che ella si situa di fronte alle situazioni, alle persone, e anche di fronte alla cultura.

Dalle *Lettere*[51] si evince l'uguale stima per tutte le suore, diplomate o meno. Non ritiene che l'istruzione sia un impedimento alla vocazione, anche nell'ambiente molto provato dalla povertà, com'era quello della prima comunità di Mornese. E ciò perché ella per prima mirava allo sviluppo armonico delle persone, curando l'integrazione dei vari aspetti. Qualche volta, parlando di novizie, chiede che non si dia loro troppa importanza, perché così si rovinano, mentre se si va adagio, dopo qualche anno si può aver piena fiducia nella loro buona riuscita (L 15,3.7). Ciò non significa che le mortifichi sempre; infatti altrove, parlando di postulanti che recitano famose commedie, dice che una maestra, «fa l'arlecchino sul palco e ci fa ridere tutte quante» (L 9,8). Nella brevità di alcune espressioni la cogliamo al vivo: «Sr. Denegri, lo sapete già bene il francese? Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio, egli v'insegnerà la scienza di farvi santa, che è l'unica vera scienza» (L 22,12). A un'altra ricorda la stessa cosa, aggiungendo: «Ricordatevi che per riuscire santi e sapienti bisogna parlar poco e riflettere molto» (L 22,15). A chi, andata missionaria in America, aveva ancora difficoltà con lo spagnolo, suggerisce: «Fatevi coraggio che un poco per volta farete tutto. Procurate di imparare ad amare il Signore e vincere voi stessa e poi tutte le altre cose si imparano facilmente» (L 23,6). Si sente riecheggiare qui la lotta continua all'amor proprio, che la impegnava da sempre con energia. A un'altra FMA: «Che cosa fate? Insegnate a lavorare o fate scuola di studio? Basta, qualunque sia il vostro uffizio, non sbaglierò mai dicendovi di essere umile, paziente, caritatevole, obbediente ed esattissima nell'osservanza della nostra Santa Regola» (L 34,1).

da favorire una migliore conoscenza dell'ambiente e dell'autrice: condizione indispensabile per cogliere il messaggio profondo dei suoi semplici scritti. María Esther POSADA-Anna COSTA-Piera CAVAGLIA' (a cura di), *Le sapienze della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello* = I contemplativi nel mondo. Torino SEI 1994.

[51] Nel testo si citerà L col numero della lettera seguito da quello del capoverso, come nel testo edito nel 1994.

A una suora che studia a Torino e si prepara per andare in America, dice: «Sono contenta che tu stia bene e lavori e studi ma vorrei che fossi anche allegra sempre» (L 45,1). L'ultima nota è una caratteristica del suo stile personale e carismatico. In sintesi si può rilevare un atteggiamento educativo, benevolo e critico allo stesso tempo, nell'orientamento continuo allo scopo della propria vita. Essa, che si sente ignorante, ha una serena consapevolezza della gerarchia dei valori e fa di tutto per trasmetterla.

Per l'apertura di nuove opere non si accontenta di una preparazione superficiale del personale; infatti nel 1880 dice: «Abbiamo sempre molte postulanti e molte domande di aprire case, scuole ed asili, ma siamo mancanti di personale formato e non c'è abbastanza tempo per renderlo capace a disimpegnare i propri uffizi» (L 47,5).

È sua cura costante promuovere lo spirito di famiglia tra le suore impegnate in qualsiasi occupazione, perciò evita in ogni modo le distinzioni nella comunità, dove non ci sono, dice, «né signore, né signorine, né povere, né poverine!».[62] Subito dopo la fondazione dell'Istituto chiede alla FMA più istruita di fare un po' di scuola alle consorelle e alle postulanti; «ben comprendendo» dice il suo primo ben documentato biografo «che l'istruzione poteva giovarle per fare maggior bene al prossimo, interveniva anch'essa alle lezioni.[63] Tuttavia vigila perché gli studi non nuocciano al buon andamento materiale, disciplinare e morale della casa.[64] Alla nostra sensibilità sembra un po' eccessiva tanta preoccupazione attribuitale, ma si fatica a discernere se era effettivamente così o se tale diffidenza rispecchia la mentalità del biografo.

Man mano che l'Istituto cresce e si espande, ella non vorrebbe essere superiora generale, adducendo la motivazione che fa disonore alla congregazione con la sua ignoranza.[65] E per lo stesso motivo ricusava di andare a Roma, dal Papa, per accompagnare le suore missionarie in partenza per l'America. Cede solo per l'insistenza di don Bosco.[66] Non è una forma di risentimento, come si comprende alla luce di tutta la sua personalità, perché, ricca di discernimento, sa ben destreggiarsi nelle varie situazioni, senza tirarsi indietro quando occorre. È da aggiungere, a onor del vero, che non ha dovuto trattare con molta gente esterna che per la sua cultura avrebbe potuto metterla in soggezione.

Tante le dichiarazioni di umiltà: una legata all'inutile tentativo di toglierle la scopa di mano: «Povera ignorante come sono, è solo quello che mi va bene! Le maestre, invece, e le studenti, hanno ben altro di più importante da fare» [67] e

[62] Cf Ferdinando MACCONO, *Santa Maria Domenica Mazzarello, confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, I. Torino, Scuola tipografica privata 1934 [ristampa nel 1960], p. 289.

[63] *Ivi*, p. 214.

[64] Cf *Cronistoria*, II, p. 53.

[65] Cf SACRA CONGREGATIO RITUUM, Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, primae Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super virtutibus*. Romae, Guerra et Mirri 1925, Textis XIII, p. 58.

[66] Cf *ivi*, p. 58.

[67] *Cronistoria*, III, p. 152.

un'altra volta in cucina, vedendo entrare alcune suore tra le più istruite, dice scherzando: «Eh, sì, sì, venite pure! Ma voialtre con tutta la vostra scienza, non saprete mai pulire cavoli e sbucciar patate con tanta sveltezza come me, che ho sempre fatto questo mestiere da contadina».[68] Eppure è altrettanto ferma nell'impostazione dello stile comunitario: quando la madre assistente, incaricata degli studi, le chiede l'eccezione dal laboratorio di cucito per le più bisognose di studio, ella risponde: «No, no! È necessario che ogni suora impari a fare un po' di tutto e senta di non essere in congregazione per farsi servire».[69]

Ciò non significa che sia rigida, come dimostra con le neo-maestre, bisognose di riposo mentale e fisico, eppure disponibili ai lavori più umili. Con esse largheggia di attenzioni materne.[70] Già nel primo nucleo di Mornese affida a una persona competente la responsabilità della scuola, ma il suo sguardo educativo è sempre vigile, come quello di don Pestarino che nella relazione a don Bosco, del 1874, annota: «regna molto buon esempio anche tra le maestre».[71] La precisazione lascia intuire che si ritenevano le maestre un po' come «soggetti a rischio», da tenere sotto controllo almeno un poco più delle altre, per certi versi. La madre, però, non si chiude in questo timore, evitando di favorire la preparazione culturale.[72] Il superamento degli esami per conseguire la patente magistrale, da parte di alcune FMA, è un motivo di gioia condiviso da tutte e la madre ne vede l'utilità per aprire nuove case.[73] Le studenti si recano inizialmente a Torino, e lì s'imbattono nell'interessamento spicciolo di don Bosco che interviene per limitare il tempo dello studio serale.[74]

C'è una testimonianza significativa di una ragazza restia ad entrare nell'Istituto perché convinta che vi si contrariassero le inclinazioni: si ricrede vedendo la sorella lì avviata agli studi e sentendole dire che farebbero studiare anche lei se volesse un giorno essere maestra.[75] La spontaneità dell'affermazione della novizia fa pensare a un clima familiare, dove si condividono ideali e sacrifici.

Sempre in riferimento ai primissimi anni dell'Istituto, nella *Cronistoria* si sottolinea che lo spirito di mortificazione è grande in tutte: una giovane maestra, servita più abbondantemente a tavola per riguardo alle sue lunghe ore di scuola, si sente in dovere di non scostarsi troppo dalla mortificazione generale[76]

[68] *Ivi*, p. 76.

[69] *Ivi*, p. 82. Questa risposta assume rilievo se si pensa che nell'Istituto delle FMA si è sempre conservata un'unica classe di religiose, a differenza di quanto è avvenuto in molti altri, nei quali l'istituzione dei membri era un fattore discriminante. Le FMA sono tutte educatrici e concorrono in modo complementare alla formazione di un ambiente, animato dallo «spirito di famiglia».

[70] Cf *Cronistoria*, II, p. 270.

[71] Cf *ivi*, p. 59.

[72] Cf *ivi*, p. 243.

[73] Cf *ivi*, pp. 224; 261.

[74] Cf *ivi*, p. 184. Egli è del parere che non vadano a riposare oltre le 22:30, sebbene egli stesso da ragazzo avesse avuto stressanti orari di studio. O forse proprio per questo.

[75] Cf *ivi*, p. 151. Si tratta di Angiolina Sorbone, sorella di Enrichetta e Carolina, entrambe entrate tra le FMA.

[76] Cf *ivi*, p. 120.

e quando nel 1874 don Pestarino propone di far offrire a tutte una colazione più consistente, le maestre per prime lo pregano di attendere ancora, seguite da tutte le altre.[77] Chi conosce questo «spirito di Mornese» non si stupisce.

Se ora proviamo ad avvicinarci ad alcune persone che l'hanno condiviso, attraverso alcuni tratti rilevati dalle biografe, esse pure FMA, ci rendiamo conto non solo dei fatti, che possiamo sempre relativizzare, ma anche della sensibilità che era stata trasmessa nell'Istituto.

Nel 1872 don Bosco manda a Mornese una giovane, Emilia Mosca, per l'insegnamento del francese e dell'italiano;[78] conquistata dal clima di quella prima comunità, vi entra dopo pochi mesi a pieno titolo. Diviene responsabile della scuola, seguendo e favorendo il suo progressivo sviluppo.

Se qualche suora le fa notare la sua fortuna per aver potuto frequentare buone scuole, la risposta è pronta: «Non dite di più! Quanto devo fare per disimparare certi modi, certi frizzi, certa superbia!».[79] Quando nel 1874 don Cagliero chiede a lei e a un'altra novizia di prepararsi in breve agli esami per l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare superiore, chiede come sia possibile in tanto poco tempo. E si sente dire: «Come ho fatto io a prendere l'esame da teologo. Don Bosco ce lo disse, e subito si fece!».[80] Questa richiesta affrettata non deve essere congeniale a sr Emilia, che però fa lo stesso del suo meglio.

[77] Cf *ivi*, p. 59. È desunto dalla relazione di don Pestarino a don Bosco nel febbraio 1874, in occasione dell'incontro annuale di tutti i direttori salesiani, che si incontravano e presentavano lo stato delle case e delle opere.

[78] Emilia Mosca era nata a Ivrea il 1°-4-1851 dal conte Alessandro Mosca di S. Martino, figlio dell'omonimo architetto, e da Eugenia Garello, discendente dei conti Bellegarde di St. Lary. Nel 1870 aveva conseguito presso la R. Università di Torino il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese. Per le disagiate condizioni economiche familiari aveva trascorso un anno come istitutrice in una nobile famiglia torinese. Nel 1874, appena FMA, conseguiva la patente magistrale e nel 1876 era eletta consigliera scolastica generale dell'istituto, restando in carica fino alla morte, avvenuta nel 1900. Aveva anche conseguito l'autorizzazione all'insegnamento di pedagogia, per avviare e dirigere la prima scuola normale di Nizza. Cf Giovanni Battista FRANCESIA, *Suor Emilia Mosca, Figlia di Maria Ausiliatrice: prima Madre Assistente. Cenni biografici*. S. Benigno Canavese, Libreria Salesiana Editrice 1905; Giuseppina. MAINETTI, *Una educatrice nella luce di D. Bosco: Suor Emilia Mosca di San Martino*. Torino, L.I.C.E. - R. Berruti 1952; Lina DALCERRI, *Un cammino di croce e di luce: Madre Emilia Mosca di San Martino. Profilo*. Roma, Istituto FMA 1976; ID., *Un fecondo innesto della pedagogia di Don Bosco nell'azione educativa di Madre Emilia Mosca*. Roma, Istituto FMA 1977.

Va detto che G. Mainetti era una delle primissime FMA mandate da m. Emilia a studiare al Magistero a Roma nel 1898.

[79] Cf FRANCESIA, *Suor Emilia Mosca...*, p. 39.

[80] Cf *ivi*, p. 44. Si preparano andando ad abitare a Torino, con gravi sacrifici, anche notturni, per poter studiare. L'esito, specialmente per l'italiano, è splendido. Il suo primo biografo riporta la voce di qualche Provveditore che alla sua morte avrebbe detto: «Se si fosse fatta conoscere, avrebbe meritato di essere proposta alla direzione dell'insegnamento femminile di tutto il Regno. Qualcuna forse avrebbe potuto essere come lei, nessuna superiore». Non è possibile verificare l'autenticità di queste espressioni ed è lecito leggervi una certa enfasi, ma è certo che l'intraprendenza e la tenacia di m. Emilia, sostenute dal validissimo aiuto di don Cerruti, hanno consentito il pareggiamento della prima scuola normale dell'Istituto già nel 1900.

Certamente è lei la più colta dell'ambiente: presto sarà anche la segretaria privata della madre, che ne ha profonda stima. Non manca però di temprarla nell'umiltà, come tramanda la *Cronistoria*: m. Mazzarello le affida mansioni delicate e si fa aiutare per la corrispondenza privata, ma non la elogia, anzi talvolta le dice chiaramente che non ha compreso il suo pensiero.[81] In questo come nel resto sr Emilia resta serena e sempre informa e si sottomette alla madre, anche per le decisioni che riguardano la scuola. In tal campo specifico ella è riconosciuta fedele interprete del pensiero educativo di don Bosco: la cultura va perseguita con serio senso professionale, ma deve essere permeata di profondo senso religioso.[82]

Nel 1874 entra come postulante anche Elisa Roncallo.[83] Dopo averla provata con i lavori più umili, la madre le dice che studierà, ma «umile, umile». «Sì, Madre» è la risposta.[84]

E saranno entrambi fedeli a questo programma: la madre non le fa mancare anche lavori umili per «tenerla bassa», lei che proveniva da un modesto ambiente familiare; sr Elisa impegna tutte le sue notevoli capacità a servizio della missione. Il fatto che sia prestissimo direttrice dimostra che la madre non teme più reazioni controproducenti.

Nello stesso anno entra come postulante Caterina Daghero:[85] la madre l'accoglie con lo stesso atteggiamento di fiducia. Secondo la biografa questa mostra ben presto di possedere quell'umiltà che la rende pronta «a lasciare il lavoro manuale per lo studio, lo studio per la cucina, la cucina per l'assistenza alle giovani educande, senza mai una parola, o un gesto che potesse tradire personale attrattiva o ripugnanza».[86] Si può dire che questa disponibilità a cambiare occupazione con disinvoltura è parte integrante dello spirito salesiano, tanto che parlando di vacanze salesiane don Bosco sostiene che esse consistono nel cambiare lavoro.

Quanto riportato offre uno spiraglio sulla realtà originaria legata all'impronta specifica di m. Mazzarello: volendo sintetizzare si può dire che ella non teme di avviare le giovani, anche solo postulanti o novizie, allo studio, appena ne scorge l'attitudine e la retta intenzione. Contemporaneamente però veglia perché la cultura non le distolga da un cammino di crescita che consenta loro di porre la preparazione a servizio della missione educativa, in un ambiente comu-

[81] Cf *Cronistoria*, II, p. 139.

[82] Cf DALCERRI, *Un fecondo innesto...*, p. 197.

[83] Elisa Roncallo è nata il 30-1-1856. Sarà una figura di rilievo nell'istituto, pur avendo dovuto soffrire per un certo tempo delle incomprensioni. Per la biografia: Giuseppina MAINETTI, *Madre Elisa Roncallo fra le prime discepole di S. Giovanni Bosco*. Torino, Istituto FMA 1946.

[84] Cf *ivi*, p. 32. Sr Elisa è ospite delle Suore di S. Anna, a Torino, per lo studio. Nel 1875 fa professione. Il 18 marzo 1876 è inviata a dirigere la casa delle FMA a Torino, vicino ai salesiani. È direttrice, pur continuando a studiare per la patente magistrale superiore, titolo che consegue il 26 agosto 1876.

[85] Diventerà maestra di grado elementare inferiore nel 1877 e madre generale nel 1881, a 24 anni. Resterà in carica fino alla morte, nel 1924. Cf Giuseppina MAINETTI, *Madre Caterina Daghero prima successore della Beata Maria Domenica Mazzarello nel governo generale dell'Istituto «Figlie di Maria Ausiliatrice»*. Torino, SEI 1940.

[86] Cf *ivi*, p. 33.

nitario nel quale l'istruzione non è fonte di privilegi. Ogni FMA è convinta di partecipare alla medesima azione educativa, in modo diversificato a seconda dei ruoli. Si può supporre che da questa chiarezza nasca presto l'audacia di mandare novizie o suore appena professe al Magistero a Roma o nelle altre università.

Il periodo di cui si sta trattando si sviluppa in buona parte sotto il governo generale di m. Caterina Daghero, che si trova a gestire il consolidamento e l'espansione dell'Istituto. Occorre fare riferimento a lei per constatare se c'è continuità con la confondatrice, per l'aspetto degli studi. C'è un dialogo riferito dalla sua biografa, che è presente tra le insegnanti a cui la madre si rivolge. Può evidenziare la considerazione che essa ha per il loro compito. Dice che esse sono lo «Stato Maggiore», gli «Ufficiali» dell'Istituto. Sono come coloro che nell'esercito comandano e formano i soldati. Di fronte allo stupore delle ascoltatrici, chiarisce:

> «Il vostro esempio, i vostri sacrifici, la vostra obbedienza, il vostro lavoro fatto nel silenzio e nel nascondimento, e solo per amore di Dio e della Congregazione preparano le maestre quali le voleva D. Bosco e quali le vuole Maria Ausiliatrice[...]. Quanto bene verrà da voi, da questa Scuola a tutta la Congregazione! Ma ci vuole umiltà, umiltà! Obbedienza, pietà e umiltà. Dimenticare il proprio 'io'».[87]

Preoccupata di conservare la fedeltà alle origini, ricorda l'appartenenza a don Bosco, per cui chiede di non introdurre nulla di nuovo e di diverso che possa allontanare dal suo modo di educare.[88] Anche don Rua, da parte sua, appoggia l'impegno di elevare il tono culturale e incoraggia le suore che si preparano agli esami.[89]

Senza entrare ancora nelle vicende particolari, credo utile sottolineare che don Cerruti, consigliere generale degli studi,[90] è il promotore oculato di tale impulso, punto di riferimento nelle scelte scolastiche delle superiore. Nel 1901

[87] Cf *ivi*, p. 229.

[88] Cf *ivi*, p. 274.

[89] Cf Angelo AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua successore di S. Giovanni Bosco*, II. Torino, SEI 1934, p. 498. Si riferisce l'episodio di quattro FMA che nel 1908 si presentano all'università di Genova per gli esami di francese. Alla richiesta che rivolgono a don Rua, di passaggio, «saremo promosse?», avrebbe risposto: «Sì, sì, sì, sì», promettendo la sua preghiera. In realtà l'esame è felicemente superato da tutte e quattro.

[90] Don Francesco Cerruti (1844-1917) è uno dei primi collaboratori di don Bosco. Laureato alla R. Università di Torino in Belle Lettere col massimo dei voti nel 1866, dopo alcuni anni di direttorato nel nascente collegio di Alassio, è eletto ispettore dell'ispettoria ligure e nel 1885 consigliere generale per gli studi e la stampa. Grazie alla sua preparazione letteraria e pedagogica, oltre a scrivere varie opere, tra cui un Dizionario della lingua italiana, una Storia della letteratura italiana e un'altra della pedagogia, si adopera per le scuole con molta cura e intelligenza. Incaricato da don Bosco di aiutare anche le FMA, lavora con successo per il pareggiamento di tre scuole superiori: Valsalice dei salesiani, Nizza Monferrato e Ali Marina delle FMA. Cf DBS 82-83. Nell'ASC sono conservate le opere, i discorsi, gli orientamenti didattici ed educativi, nonché le testimonianze dopo la morte. Nell'AGFMA si conservano molte lettere indirizzate alle FMA.

egli vorrebbe che don Rua incaricasse un salesiano, capace e competente, di far seguire negli studi le suore studenti al Magistero, dato che devono affrontare professori e insegnamenti che avrebbero potuto sviarle, con grave danno personale e in vista del loro futuro inserimento nella scuola.[91] Apertura e timore procedono insieme, mentre a Roma non si cessa di esprimere le stesse riserve nei riguardi dei seminaristi o religiosi studenti nelle università civili.[92] Il timore, comunque, nell'Istituto delle FMA non degenera in intransigente difesa (nelle idee ritenute valide sì): la frequenza al Magistero e alle altre università è in costante crescita, sviluppando l'intuizione di don Bosco circa la necessità di preparare gli insegnanti, facendo loro conseguire i titoli legali richiesti dallo Stato per poter mantenere le scuole cattoliche. Indietro non si sarebbe certamente tornati, perciò bisognava farsi strada per non dover soccombere.[93] Don Cerruti stimola anche le FMA in questa direzione: m. Emilia Mosca prima e m. Marina Coppa dopo saranno le sue collaboratrici. Dapprima egli deve seguirle da vicino nei rapporti con le autorità scolastiche, pur non sostituendosi a loro; man mano si assumono tutte le loro responsabilità e sbrigano le lunghe e complesse pratiche a Roma e presso i provveditorati, pur chiedendogli consiglio fino alla fine. M. Marina riesce ad avere il pareggiamento della scuola normale di Vallecrosia nel 1918, un anno dopo la morte di don Cerruti. Nei lunghi anni di governo anche lei è sempre stata attenta ad individuare tra le postulanti, le novizie, le suore, quelle adatte a proseguire gli studi, perché l'incremento della scuola cattolica femminile sia sostenuto qualitativamente da un gruppo omogeneo di insegnanti, tutte FMA, in grado di assicurare la convergenza educativa. La via è ormai aperta.

3. Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella scuola - La loro preparazione culturale

Si è già accennato alla preparazione culturale modestissima delle prime FMA: tra esse c'è una sola maestra, Angela Jandet, entrata nell'istituto nascente il 10 maggio 1872, inviata a Mornese da don Bosco.[94] Sarà lui a mandare altre patentate, religiose di S. Anna e laiche, con lo scopo di avviare la scuola elementare sia per le allieve interne (educande) che per le esterne, e di incrementare lo

[91] Il testo della lettera è riportato in CERIA, *Annali*, II, p. 499.

[92] Cf LEO XIII, *Fin dal principio* (ep. enciclica ai Vescovi italiani, 8 dicembre 1902), in SACRA CONGREGATIO PRO INSTITUTIONE CATHOLICA, *Enchiridion clericorum. Documenta ecclesiae futuris sacerdotibus formandis*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1975. Al n. 1145 richiama la precedente istruzione del 1896, citata nella nota 46 di questo capitolo.

[93] Cf CERIA, *Annali*, III, p. 470.

[94] Cf *Cronistoria*, II, 20. Entrata nell'Istituto a 24 anni, emette i voti con il primo gruppo di FMA il 5 agosto 1872, ma depone l'abito l' 8-3-1876, come risulta dal primo registro anagrafico. Già nel settembre 1872 m. Mazzarello predispone per tutte le suore, lei inclusa, un po' di scuola quotidiana, in vista della missione educativa. Tutte a scuola dalla Jandet. Cf *Cronistoria*, II, p. 13.

studio tra le giovani che entrano nell'istituto, perché alcune sostengano gli esami della scuola normale.[97]

Le prime ad affrontare questa prova sono, nel 1874, sr Emilia Mosca e la neo-novizia sr Rosalia Pestarino, che poteva contare su una discreta istruzione ricevuta in un Istituto religioso:[98] dopo una preparazione privata si recano a Torino, presso le Suore di S. Anna della Provvidenza,[99] dove affrontano l'esame nell'agosto dello stesso anno.[100] Ottengono ottimi risultati,[101] eccetto che in matematica: don Bosco manda a Mornese un salesiano, don C. Cipriano, per aiutarle in vista dell'esame da ripetere in autunno, che superano senza ulteriori difficoltà. Tornate maestre, a sr Rosalia vengono affidate le alunne esterne, a sr Emilia le educande e le suore che devono prepararsi all'esame per l'insegnamento nella scuola elementare, coadiuvata dal direttore salesiano don Costamagna. Dopo un anno di studio privato partono per Torino le due candidate, sr Enrichetta Sorbone e sr Elisa Roncallo. Dapprima vengono incoraggiate da don Bosco, poi da lui stesso sconsigliate di presentarsi agli esami a causa di una commissione sfavorevole. Tornano a casa in luglio.[102] Intanto nel 1875 entra un'altra maestra, Maddalena Martini. Per l'anno seguente c'è un gruppetto che si prepara, ma solo sr Roncallo sostiene gli esami per l'insegnamento nella scuola elementare superiore e li supera, mentre sr Sorbone abbandona lo studio e le altre studiano ancora un anno.[103] In effetti nel 1877 in sei conseguono la patente di

[97] Non mi soffermo qui ad analizzare l'avvicendamento del personale insegnante a Mornese, proveniente per lo più da Torino, nei primi due anni. Io tratto solo delle FMA, rinviando allo studio particolareggiato di P. Cavaglià, che ha confrontato le fonti narrative con i documenti presenti negli archivi scolastici e comunali interessati. Piera CAVAGLIA', *La prima scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese*, in ID., *Educazione e cultura per la donna. La Scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)* = Il Prisma 10. Roma, LAS 1990, pp. 68-110 e ID., *Fecondità e provocazioni di un'esperienza educativa. Maria Domenica Mazzarello e la comunità di Mornese*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 30(1992)2, 171-192.

[98] La prima era andata a Mornese come insegnante di francese il 30 dicembre 1872, la seconda era entrata come postulante il 15-3-1874.

[99] L'istituto di tali suore era sede di esami legali di patente magistrale, per una concessione accordata dal ministro della Pubblica Istruzione a questo e ad altre congregazioni religiose del Piemonte. Cf *Circolare del Ministero della Pubblica Istruzione ai Provveditori agli Studi*, Torino 3-10-1849 (pubblicata in Giuseppe GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)* = Biblioteca di storia italiana recente 15. Torino, Deputazione subalpina di storia patria 1973, pp. 188-189).

[100] Cf Emilia MOSCA, *Origine dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice Fondato da D. Bosco nell'anno 1872*, in AGFMA. Si tratta di un manoscritto autografo di 158 pagine che riporta fatti avvenuti tra il 1872 e il 1900, compilato tra i primi mesi del 1898 e il giugno 1900. Cf anche *Cronistoria*, II, pp. 99-100.

[101] Cf *ivi*, pp. 99 e 111. Sr Rosalia precisa che commissario d'esame è stato il prof. Cavalleri del quale, fortunatamente, hanno studiato il libro di storia.

[102] Cf *Cronistoria*, II, pp. 140, 141 e 144.

[103] Cf *ivi*, pp. 193-194 per sr Sorbone. Invece sr Roncallo dà direttamente notizia a don G. Cagliero in una lettera. Torino 5-6-1876, copia in AGFMA. Per questa suora va aggiunto che il 2-10-1880 consegue a Genova l'abilitazione all'insegnamento della ginnastica nella scuola elementare di grado superiore: cf *Certificato d'esame* in AGFMA. È un indizio di apertura dell'istituto in questa materia, che inizialmente incontra resistenza altrove. Cf Silvia FRANCHINI, *Gli educandati femminili nell'Italia postunitaria*, in SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne*, p. 78.

grado inferiore: sr Caterina e sr Rosina Daghero, sr Carolina e sr Angiolina Sorbone, sr Giovanna Borgna e Angiolina Buzzetti ancora postulante.[102] Queste però non si presentano presso le suore di S. Anna a Torino, ma vanno a Carassone (Mondovì) ospiti delle suore domenicane.[103] La loro consolidata esperienza didattica è un'utile possibilità di confronto, che presto mettono a frutto a Mornese come a Torino. Di queste prime maestre si può rilevare la modesta formazione culturale, unita alla consapevolezza della madre che devono acquistare competenza per poter fare del bene. Per questo è disposta a far investire tempo ed energie. Nel 1878 entra Maddalena Caterina Morano, trentunenne, ricca dell'esperienza educativa acquisita in quindici anni d'insegnamento.[104]

Intanto, aperta la casa di Nizza che promette un raggio d'azione più largo[105] e iniziate le partenze missionarie che richiedono la conoscenza di un po' di spagnolo, nel 1879 è richiesto un altro passo: le maestre con patente elementare devono subire un esame per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole del Regno, pubbliche e private.[106] Perciò nel mese di giugno si recano a Genova le candidate: sr Maddalena Morano, sr Adele David, sr Rosa Daghero, sr Carolina Sorbone. L'esito è positivo per tutte.[107] L'anno seguente ancora due si presentano ad Alassio per gli esami di patente superiore: sr Zoe Bianchi e sr Angiolina Sorbone.[108] La *Cronistoria* accenna ancora ad alcune altre negli anni successivi: sei nel 1881,[109] ospiti a Sampierdarena presso i salesiani che si sono offerti come professori estivi di suore ed educande candidate agli esami. Nel 1883 si registra invece qualche insuccesso: quattro suore su dieci hanno superato tutte le prove, mentre le altre devono riparare in disegno. Le protagoniste asseriscono di essersi imbattute in un maggior rigore e che, a confronto delle altre privatiste, possono ritenersi fortunate.[110] Per il 1885 si parla di «esito felicissimo» degli esami sostenuti a Torino.[111]

[102] Cf MOSCA, *Origine dell'Istituto* (17-8-1877) e *Cronistoria*, II, pp. 261-262. Su A. Buzzetti cf Clelia GENGHINI, *Madre Angiolina Buzzetti. Economa generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, L.I.C.E. 1944.

[103] Cf CAVAGLIA', *La prima scuola...*, p. 94.

[104] Aveva conseguito la patente nella scuola normale di Pinerolo. Aveva insegnato dal 1864 nella scuola elementare femminile e poi nella maschile a Montaldo Torinese. Su questa futura FMA, che sarebbe diventata la prima ispettrice delle case della Sicilia e recentemente beatificata (5-11-1994) si vedano le biografie: Domenico GARNERI, *Suor Maddalena Morano. Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Memorie*. S. Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1923; Guido FAVINI, *Vita della Serva di Dio Madre Maddalena Caterina Morano dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Prima superiora dell'ispettoria siciliana*. Torino, Istituto FMA 1968; Teresio BOSCO, *Maddalena Morano madre per molti*. Torino, LDC 1994.

[105] Cf Alberto MIGLIARDI, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*. Nizza Monferrato, Tipografia Moderna 1925.

[106] Cf Legge 7-7-1878, n. 4442 e R. D. 16-12-1878, n. 4677. L'esecuzione era richiesta entro cinque anni.

[107] Cf *Cronistoria*, III, pp. 60, 66 e 74.

[108] Cf *ivi*, p. 211. Su sr Bianchi cf AA. VV., *Cenni biografici delle FMA defunte nel triennio 1909-1911*. Torino, Scuola tipografica privata 1941, p. 199.

[109] Cf *Cronistoria*, IV, p. 26: riporta una lettera del 19-7-1881 di sr Roncallo a m. Caterina Daghero, nuova superiora generale. Sr Elisa aveva accompagnato le studenti.

[110] Cf *ivi*, p. 241.

[111] Cf *ivi*, V, p. 38.

Nel frattempo si tengono apposite conferenze per le maestre d'asilo e della scuola elementare da parte di don Bonetti, direttore generale delle FMA, di don Cerruti e di m. Mosca che offrono lezioni pratiche di pedagogia salesiana: è un'iniziativa destinata a ripetersi negli anni successivi, in estate.[112] Un altro strumento formativo sarà approntato da don Cerruti, su richiesta delle suore: una *Guida Didattica* particolareggiata per le singole classi, rispondente ai programmi governativi.[113]

Nel 1886 si fa riferimento ai nuovi programmi della scuola normale, più esigenti, ma quasi tutte le suore superano con buoni voti gli esami a Torino.[114] La stessa cosa si verifica nel 1887: su 14 suore, solo due non sono promosse.[115] Il continuo aumento del numero delle maestre è naturalmente legato all'apertura di nuove case delle FMA, spesso impegnate nelle scuole elementari comunali, a cui accedono per lo più con regolare concorso, o in altre forme di istruzione popolare.

La *Cronistoria* si ferma al 1888, per cui bisogna reperire altrove le informazioni posteriori necessarie. È difficile accertare quante maestre erano complessivamente nell'istituto e particolarmente in Italia nel periodo qui considerato, per il fatto che i *Cenni biografici* stampati delle FMA defunte sono attualmente disponibili fino a quelle decedute nel 1938. Si può però tentare di fissare alcuni numeri proprio partendo dalle FMA maestre decedute nelle varie decadi, tenendo presente che all'inizio ci sono state molte morti precoci a causa delle strettezze economiche, oltre che dei limiti della medicina di fronte ad alcune malattie, come la tubercolosi.

Dal 1872 al 1892 muoiono 8 maestre di scuola elementare;[116] dal 1893 al 1902, 9, escludendo due insegnanti di scuola superiore: sr Emma Tonini (1872-1899), di-

[112] Cf *ivi*, pp. 56-57. CAVAGLIA', *Educazione e cultura*... ne presenta i contenuti, rispondenti alle esigenze di un'educazione umana e cristiana adatta alle nuove istanze culturali, non recepite dai programmi in vigore dal 1867. Cf pp. 158-168. Anche m. Mosca orienta l'azione educativa conferendole un particolare stile femminile. Il materiale delle «istruzioni» e «conferenze pedagogiche» è parzialmente raccolto in Clelia GENGHINI, *Un anno di assistenza sotto la guida di Madre Assistente Sr. Emilia Mosca. Nizza Monferrato, anno scolastico 1892-93*=Quaderni delle FMA 11. Torino, Scuola tipografica privata FMA 1965. Dalle allusioni di sr Mainetti si evince però che doveva esserci una raccolta, attualmente irreperibile, nell'ASN.

[113] Cf lettera di don Cerruti da Torino, 10-1-1892, in ASN.

Qui va detto che non è possibile accertare fino in fondo che preparazione specifica avessero le FMA addette agli asili in questi anni. Si parla di corsi estivi appositi, talvolta di un corso annuale. A partire dal 1906 viene istituito un corso froebeliano annuale, posteriore alla scuola normale, annesso a Nizza. Le nuove maestre «giardiniere» vengono preparate, ma quelle già attive continuano come prima. Di qui l'invito di m. M. Coppa ad utilizzare le riviste didattiche specifiche.

[114] Cf *Cronistoria*, V, pp. 100-101.

[115] Cf *ivi*, p. 167. Di queste due, una, sr Maria Berciotti, si era ammalata.

[116] Sono: sr Rita Cevennini (1882), sr Teresa Maritano (1884), sr Filomena Molina, novizia (1887), sr Teresa Tricerri (1888), sr Giuseppina Curletti (1889), sr Maddalena Valfrè (1891), sr Clementina Bosco, nipote del santo, e sr Caterina Togliatti (1892). Cf Ferdinando MACCONO, *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1° decennio dell'Istituto (1872-1882)*. Torino, SEI 1917; ID., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell'Istituto (1883-1892)*. Torino, SEI 1920.

plomata in lettere a Roma e insegnante nella scuola complementare di Nizza, e m. E. Mosca (1851-1900).[117] Dal 1903 al 1912 muoiono 15 maestre;[118] dal 1913 al 1922 sono 31[119] a cui vanno aggiunte alcune altre con licenza tecnica. Poiché il periodo di cui mi occupo si conclude qui, sfogliando i *Cenni biografici* successivi ho cercato di individuare quelle maestre che si sono abilitate all'insegnamento e l' hanno effettivamente esercitato in Italia entro il 1922: in tutto circa 70, escludendo le non italiane, le missionarie, le diplomate in altri tipi di scuola e... quelle più longeve, che non possono essere poche. Una curiosità: tra le defunte del 1938 c'è sr Giuseppina Uslenghi, nata nel 1870, di cui si dice che, intelligentissima, rifiuta di studiare quando ne è richiesta nel 1890 perché teme di insuperbirsi.[120]

A parte il numero delle maestre, interessa qui la qualità della loro preparazione. C'erano quelle che provenivano da un regolare corso di studi, svolto in scuole statali o religiose: nell'ASN si conserva l'elenco delle allieve che anno per anno sono entrate nell'istituto; c'erano quelle che, nell'Istituto, all'inizio si erano preparate privatamente, e poi quelle che studiavano negli anni della formazione iniziale o nei primi anni dopo la professione religiosa. Non è certo che tutte queste frequentassero le singole classi, infatti si accenna a studi che procedevano talvolta «a saltoni».[121]

[117] Le nove sono: sr Rosina Stroppa (1893), sr Rosetta Gallina e sr Veronica Segapeli (1894), sr Adele Davide e sr Luigina Cairo (1897), sr Enrichetta Bacalla e sr Ida Pegorari, che sapeva il latino! (1899), sr Clementina Rabagliati e sr Martina Bernasconi (1901). Cf AA. VV., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 5° quinquennio dell'Istituto (1893-1897)*. Torino, SEI 1923 e ID., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 6° quinquennio dell'Istituto (1898-1902)*. Torino, SEI 1925.

[118] Cf AA. VV., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel triennio 1903-1905*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1933; ID., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel triennio 1906-1908*. Torino, Scuola tipografica privata FMA 1938; ID., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel triennio 1909-1911*.Torino, Scuola tipografica privata FMA 1941; ID., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel triennio 1912-1914*. Torino, Scuola tipografica privata FMA 1946.

[119] *Ivi*; AA.VV., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel biennio 1915-1916*. Torino, Scuola tipografica privata FMA 1954; ID., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel biennio 1917-1918*.Torino, Scuola tipografica privata FMA 1959. Dopo una lunga pausa, la pubblicazione dei *Cenni biografici* è ripresa a Roma, nuova sede della casa generalizia delle FMA e della tipografia privata, nel 1984. Fino al volume che tratta delle FMA defunte nel 1930 non è indicato il nome dell'autrice. Lo stile della stesura è notevolmente cambiato rispetto ai testi precedenti, denotando uno sviluppo nella mentalità religiosa e storica delle biografe. Altra novità a partire dal 1991: compare il nome delle autrici. Michelina SECCO-Carmela CALOSSO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1931*. Roma, Istituto FMA 1991; Michelina SECCO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1932*. Roma, Istituto FMA 1992; ID., *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1933*. Roma, Istituto FMA 1992; ID., *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1935...1936...1937*. Roma, Istituto FMA 1994. Invece il volume che riguarda le FMA defunte nel 1934 è stato curato da Emilia Anzani e pubblicato nel 1993.

[120] Cf Carmela CALOSSO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1938*. Roma, Istituto FMA 1994, p. 323.

È l'unica volta che si riferisce una cosa del genere, mentre delle altre maestre si rileva preferibilmente lo spirito religioso, la versatilità nel servizio comunitario, la bravura.

[121] È probabile che con gli aiuti didattici predisposti dall'Istituto anche queste maestre giungessero a una competenza professionale accettabile, che permetteva loro di competere per l'assunzione dell'inse-

Va ora considerato un altro elemento: la scuola di Nizza, sorta nel 1878, si sviluppa rapidamente, con la scuola normale e complementare. Ciò pone all'istituto un'ulteriore istanza: la preparazione delle insegnanti per i gradi superiori. Si trattava di ottenere i titoli universitari consentiti alle donne. Ispiratore diretto di questo salto di qualità può essere considerato don Cerruti, coadiuvato dall'intraprendenza di m. Mosca.[122] Dopo gli anni di avvio, la scuola normale è completamente ordinata a norma di una legge del 12 luglio 1896 e pone i presupposti per ottenere il pareggiamento. Prima di questa data si hanno informazioni certe di alcune insegnanti: per prima m. Emilia Mosca aveva presentato a Roma una tesi per conseguire l'autorizzazione all'insegnamento della pedagogia, nel 1890: *Saggio storico su l'educazione della donna in Italia. Dalle origini del Cristianesimo a tutto il sec. XVIII.*[123]

In seguito sr Luigina Cucchietti (1865-1924) dopo aver conseguito la patente magistrale presso le Figlie della Carità di Torino, da FMA consegue il diploma di belle lettere all'università di Genova nel 1892[124] e viene trasferita nel 1893 a Roma.[125] Nella stessa Università aveva ottenuto il diploma di abilitazione all'insegnamento secondario della lingua e letteratura italiana sr Francesca

gnamento nelle scuole elementari comunali, dopo un regolare concorso. I *Cenni biografici* riportano spesso le lodi delle insegnanti da parte dei pubblici funzionari; solo in qualche caso accennano alle difficoltà di mantenere la disciplina o alla necessità di lasciare la scuola per motivi di salute.

[122] Su tale opinione convergono le fonti dei Salesiani e delle FMA: cf CERIA, *Annali*, III, p. 479; CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto*, III, p. 171 e la nota 33 della stessa pagina. Così si attesta in MAINETTI, *Una educatrice...*, p. 114; a pag. 118 l'autrice si dichiara testimone diretta, essendo una del primo gruppo di studenti. A p. 172 riporta lo spirito che spinge m. Emilia a promuovere gli studi: «*Il cuore in alto. Tutta la nostra fatica, i nostri studi, tutta la buona riuscita rivolgiamo a Dio. Bisogna educare per la vita, e non per la propria vanità, il proprio comodo*». Cf *Conferenze pedagogiche alle Insegnanti e Assistenti* attualmente irreperibili nell'ASN, ma che dovevano essere ben note a sr Mainetti, insegnante a Nizza. Si confronti anche CERIA, *Annali*, II, p. 496 che sottolinea la collaborazione con don Cerruti, come anche la testimonianza su don Cerruti di sr Angiolina Cairo, manoscritta da Varazze, 6-11-1936 inviata a don G. B. Calvi che raccoglieva la documentazione per scrivere la biografia di Cerruti. Si trova in ASC B520. Stessa asserzione in CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto*, II, p. 144.

[123] Cf MAINETTI, *Una educatrice...*, p. 189. E. Mosca apre il suo saggio schierandosi dalla parte degli oppositori del prof. Volpi dell'Università di Padova che in un suo discorso, tenuto nella prima metà del '700, aveva negato alle donne l'accesso allo studio delle scienze e delle arti. Cf DALCERRI, *Un fecondo innesto...*, p. 152. In realtà, però, P. Cavaglià ha appurato che il saggio è quasi interamente ricalcato sul testo di Cerruti, *Storia della pedagogia* del 1883.

[124] Il 31-3-1892 è la data riportata dall'ASN, mentre la *Monografia della Casa di Roma* dice 1891. In realtà sr Cucchietti può aver sostenuto gli esami alla fine del 1891, ma ha ottenuto il certificato nel 1892. Come sr Gamba.

[125] Sr Cucchietti non avrebbe mai insegnato, avendo sempre ricoperto incarichi di governo. È significativa però una lettera che don Cerruti le scrive nel 1893, quando è stata nominata procuratrice dell'Istituto a Roma. «Desidero poi, anzi intendo che, scuola o no, un'ora ogni giorno la dedichiate a ristudiare quanto avete già studiato pel vostro diploma [...] È doverosa la conservazione, non solo, ma doveroso l'ampliamento di quel che uno ha acquistato con la grazia di Dio». Lettera di don Cerruti a sr L. Cucchietti da Torino il 16-9-1893 in ASC C609. Mi sembra sintomatico di una mentalità: la cultura non è intesa in senso funzionale, cioè non si mira solo al titolo legale da esibire, ma come un bene da accrescere, a prescindere dall'urgenza scolastica.

Gamba[126] il 31-3-1892; sr Angiolina Cairo, sr Teresa Pentore e sr Clotilde Buzzetti[127] il 31-12-1892. Lo stesso giorno sr Felicina Fauda[128] conseguiva il diploma in pedagogia e morale. Praticamente si usufruisce della possibilità offerta alle maestre di conseguire un diploma per l'insegnamento nella scuola normale tramite degli esami. Non resta traccia di tesi scritte o discusse.

Intanto nel 1895 Emma Tonini (1872-1899), conseguito a Roma il diploma in lettere, presso il Magistero, entra a Nizza e vi insegna italiano, storia e geografia nella scuola complementare;[129] nel 1897 entra come postulante nella comunità di via Marghera a Roma Maddalena Moretti, diplomata l'anno prima al Magistero:[130] forse aveva conosciuto le FMA nel corso di esercizi spirituali da loro offerti alle signorine del Magistero, delle scuole normali e dell'oratorio.[131]

Col 1898 inizia una catena ininterrotta di suore inviate a Roma a studiare presso l'Istituto Superiore di Magistero.[132] Conviene seguire in primo luogo la

[126] Il certificato rilasciato dalla segreteria della R. Università di Genova il 30 aprile 1892 attesta che sr Gamba si era presentata nella sessione di novembre e dicembre 1891, abilitandosi con voti 198/270. Riporta i voti nelle singole prove, che trascrivo per dare un'idea della loro natura: componimento italiano: 22/30; commento: 22; correzione dei temi: 21; orale italiano: 22; orale storia: 24; orale geografia: 23; francese scritto: 18; francese orale: 24; lezione: 22. Cf ASN. Sr Gamba supera dunque anche l'esame di abilitazione di storia e geografia e può insegnare queste materie oltre all'italiano nella scuola normale di Nizza. Nel 1902 il provveditore di Alessandria, il cav. Porchiesi, non accetta la concessione ministeriale, che pure è a tempo indefinito (visto che le tre materie allora non potevano essere insegnate dalla stessa persona). Don Cerruti si rivolge al ministro della P. I. Boselli per ottenere il permesso. Cf Lettera manoscritta di Cerruti a Boselli, 31-10-1902 in ASC B521. L'esito si deduce dall'elenco delle insegnanti di Nizza: dopo un permesso provvisorio, risulta che l'abilitazione in storia e geografia è data alla suora a Roma il 31-12-1903.

[127] Su sr Buzzetti cf AA. VV., *Facciamo memoria...1919*, p. 111.

[128] Cf Michelina SECCO, *Suor Felicina Fauda, Figlia di Maria Ausiliatrice (1866-1949)*. Roma, Istituto FMA, stampato in proprio 1988.

[129] Cf AA. VV., *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 6° quinquennio (1898-1902)*. Torino, SEI 1925, pp. 65-76. La sua tesi è stata pubblicata postuma dalla famiglia: Emma TONINI, *L'umorismo. Saggio letterario*. Livorno, Tipografia R. Giusti 1925.

[130] La cronaca manoscritta della casa di via Marghera, denominata *Monografia* fino al 1905, in corrispondenza del 4 luglio 1897 ne dà notizia, dicendo che in breve tempo si sarebbe recata a Nizza per il postulato. Cf AMA. Il titolo della sua tesi è *Necessità della Religione per la società*; consegue il diploma in pedagogia il 6-7-1896 con voti 50/50. Cf Archivio storico dell' Università degli Studi «La Sapienza» di Roma.

[131] Le FMA erano arrivate a Roma nel 1891, abitando in una piccola casa in via Magenta, nei pressi della parrocchia salesiana del «S. Cuore». Don Bosco aveva temporeggiato nell'inviare le FMA nella capitale. Nei *Verbali delle riunioni capitolari*, I (14 dicembre 1883-23 dicembre 1904), il 16-2-1884 il segretario don G. B. Lemoyne registra una discussione in proposito. Don Bosco dice che «è un affar serio mandar suore a Roma. Le altre congregazioni di suore non vi poterono resistere. Le stesse suore di S. Anna che pure vi mandarono religiose esperte e fra le migliori se ne pentirono». Cf ASC D869. Si attende fino al 1891. Nel 1894 le suore si trasferiscono in via Marghera, 65, dove hanno spazio per varie attività pastorali. Nel luglio 1896, la *Monografia* segnala la presenza di circa 60 signorine convenute per gli esercizi spirituali. La direttrice è sr L. Cucchietti, che presto però diviene visitatrice, cioè responsabile di tutte le case delle FMA nell'Italia centrale.

[132] È stata vana la ricerca nei *Verbali delle riunioni capitolari* dei salesiani, circa qualche discussione che avesse portato alla decisione di mandare le FMA a Roma come studenti. Nell'AGFMA si trovano invece solo incoraggiamenti e congratulazioni di don Rua e di don Cagliero alle superiore. Ciò conferma

Cronaca della casa, integrandola di volta in volta con altre fonti, per entrare più direttamente in questa prima esperienza. L'11 ottobre si annota che sono giunte da Nizza due suore: sr Giuseppina Mainetti e sr Maria Zucchi, e due novizie: sr Ottavia Cordier e sr Teresa Del Negro per prepararsi all'esame di ammissione al Magistero. Sr Mainetti, con un tono un po' enfatico, così le ritrae a distanza di anni: «Franche, disinvolte nello stesso verginale riserbo; forti dell'armatura che il Fondatore Santo diede alle FMA: umiltà, purità, ardore di apostolato».[131]

Il 13 gennaio 1899 la visitatrice sr L. Cucchietti, su richiesta dei superiori si sottopone agli esami per essere ammessa al III corso di Magistero per il diploma in storia. Era stata incoraggiata da don Marenco,[134] ma da uno scambio epistolare successivo emerge l'impossibilità di coniugare lo studio con le altre attività affidatele, per cui desiste.[135] La corrispondenza di questi mesi tra don C. Cagliero, don Marenco, direttore generale,[136] don Cerruti e lei è ricca di riferimenti alle quattro studenti. Vengono raccomandate alle sue cure,[137] si chiedono informazioni sul loro stato d'animo, le si manda a salutare,[138] si invia materiale utile.[139] Non devono essere mancate loro delle difficoltà nel primo anno;[140] probabilmente sr Cordier e sr Del Negro hanno dovuto ripetere un esame in autunno.[141] Per gli anni successivi si parla invece sempre del «felice esito» degli esami.

che questa scelta è stata operata in primo luogo di comune accordo tra don Cerruti e le superiore FMA, prima fra tutte m. Mosca, appoggiata dalla madre generale. Cf MAINETTI, *M. Caterina Daghero...*, p. 228.

[131] MAINETTI, *Un'educatrice...*, p. 114.

[134] Cf lettera di don Marenco a sr Luigina Cucchietti, da Nizza, 30-X-1898.

[135] Consigliatasi con don Cesare Cagliero, direttore del S. Cuore oltre che Procuratore, questo la lascia libera di decidere, pur considerando che la sua conoscenza del Magistero sarebbe stata utile per orientare le quattro studenti appena giunte. Cf lettera di don C. Cagliero a sr L. Cucchietti da Loreto, 29-1-1899 in ASC C609 e un'altra di don Marenco, fatto portavoce anche di don Rua, del 17-4-1899, che pur auspicando la continuazione degli studi, le dice di decidere liberamente, perché non ne sia danneggiata la salute. Cf ASC C609.

[136] C'è un avvicendamento negli incarichi: direttore generale delle FMA è don Giovanni Cagliero dal marzo 1874 al febbraio 1885 (quando è nominato vescovo); don Giovanni Bonetti dal maggio 1885 al giugno 1891; don Giovanni Marenco dal settembre 1892 al novembre 1899, quando è eletto Procuratore generale dei salesiani, prendendo il posto di don C. Cagliero, che l'aveva ricoperto dal 1887 fino alla data della morte, il 1° novembre 1899. Direttore generale successivo è don Clemente Bretto dal novembre 1899 al 1906, quando questa figura scompare, in applicazione delle *Norme* e delle *Costituzioni* rinnovate in tal senso.

[137] Cf lettera di don Marenco a sr Cucchietti del 10-X-1898 in ASC C609. In un'altra senza data, ma certamente dello stesso periodo dice di riferire alle tre studenti sr Mainetti, Del Negro e Cordier che don Rua gli ha parlato a lungo di loro. Si augura che esse seguano i suoi consigli.

[138] Cf lettera di don Marenco a sr Cucchietti del 6-XI-1898; 5-4-1899 in ASC C609.

[139] Cf lettera di don Cerruti a sr Cucchietti del 2-II-1899: dice che manda alcuni articoli di giornale perché possono essere utili alla loro istruzione e «contenerla entro buoni principi». Diversamente non li manderebbe perché «giornali e politica, generalmente parlando, non fanno bene per voi suore»: ASC C609.

[140] Cf lettera di don C. Cagliero a sr Cucchietti del 13-5-1899, da Macerata, in cui accenna a una «lettera desolata» di sr Mainetti e un'altra del 19-5-1899 da cui si evince che un'altra studente sta attraversando un momento di difficoltà.

[141] Cf lettera di don C. Cagliero a sr Cucchietti da Castellamare di Stabia, 9-7-1899 e dello stesso autore del 6-9-1899, in ASC C609.

I superiori si mostrano attenti alla qualità del loro studio, cercando di correggere gli errori con letture sicure.[142] Ciò riemerge nel 1901 in una lettera di don Cerruti [143] che prende a cuore il problema tanto da avanzare a don Rua, l'anno successivo, la proposta di far seguire particolarmente le studenti da un salesiano culturalmente preparato, per fronteggiare le difficoltà provenienti dagli studi talvolta inficiati di dottrine irreligiose (per letteratura, storia civile, pedagogia, psicologia), e dalla preparazione delle tesi che porta le studenti a contatto con ogni genere di persone, mettendo a repentaglio la salute e la stessa vocazione.[144]

Nel 1901 don Marenco ha interessato mons. Bartolini, Custode dell'Arcadia, per le tesi delle studenti: quello si dice disposto ad aiutarle col somministrare temi, consigli e documenti letterari e storici tratti dagli Archivi dell'Arcadia e del Vaticano.[145] Allo scadere del quadriennio sr Mainetti consegue il diploma in lingua e letteratura italiana con la tesi *Il sentimento religioso nella lirica femminile del sec. XVI:* relatore è il prof. Angelo De Gubernatis e in commissione c'è Luigi Pirandello. Tra i suoi professori c'è anche il Capuana: tutti avevano apprezzato la vivace intelligenza della suora, di cui spesso facevano leggere le esercitazioni ad alta voce.[146] Sr Ottavia Cordier finisce anche nel 1902, nella sessione estiva, ma mancano altre informazioni.[147] Sr Maria Zucchi invece termina a novembre con la tesi *Pietro Strozzi e la moribonda Repubblica di Siena su documen-*

[142] Cf la lettera di don C. Cagliero a sr Cucchietti s.d. in ASC C609 ed erroneamente datata 1897 dall'archivista, perché certamente non è anteriore al 1899. Si parla di un prestito di libri alle suore studenti, su suggerimento di don Cerruti: i *Problemi* del card. Alimonda, a cui don C. Cagliero ha spontaneamente aggiunto anche *L'uomo nel soprannaturale e il soprannaturale nell'uomo* e qualche altro su richiesta di sr Cordier e sr Del Negro. Per la Storia Sacra egli consiglia alla superiora di fornirsi di qualche lezione del Vigouroux sulla Bibbia.

[143] Lettera di don Cerruti a sr Cucchietti del 6-6-1900, da Torino, in cui dice di attendere informazioni sulla qualità delle materie del Magistero e la loro ripartizione nei singoli anni del quadriennio. In ASC C609.

[144] Don Cerruti propone a don Rua la persona di don Conelli, allora direttore a Frascati. Nell'ASC non c'è traccia ulteriore della questione né risposta di don Rua; invece nella *Cronaca* della casa di via Marghera, il 7-XII-1902 si dice che don Conelli, ormai ispettore del Lazio è stato all'istituto e tornerà ogni quindici giorni per dare comodità alle suore di parlargli. La periodicità è quella precedentemente suggerita da don Cerruti. Don Conelli sarà il successore di don Cerruti nella direzione generale degli studi, per i salesiani, dal 1917, dopo il suo decesso. Cf *Monografie della Casa di Roma 1902.*

[145] Cf lettera di don Marenco a sr Cucchietti del 29-I-1901, in ASC C609.

[146] La tesi venne discussa il 5-7-1902: archivio storico dell'università degli studi di Roma, matricola n.19; con votazione 200/200: ASN. Le altre notizie sono nei *Cenni biografici di Sr Mainetti* in AGFMA. In una lettera di don Cerruti a m. Coppa del 21-XI-1903 egli assicura di essersi adoperato perché il lavoro di sr Mainetti venga inserito in una rivista che non faccia spendere soldi: cf AGFMA.

[147] Cf Michelina SECCO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1935.* Roma, Istituto FMA, stampato in proprio 1992, pp. 64-68.

A Nizza aveva frequentato il corso tecnico nella scuola pubblica mista, passando poi alla scuola normale e conseguendovi il diploma di maestra. Aveva fatto la professione a Roma, da studente. Dal 1904 sarà ad Alì Marina. Studente di storia, è tra quelle che suscitano preoccupazione in don Cerruti, per la necessità di passare da una biblioteca all'altra, esposte allo scoraggiamento dovuto allo scarso materiale talora disponibile. Cf lettera citata di don Cerruti a don Rua del 6-XII-1901.

ti inediti;[148] la quarta, sr Teresa Del Negro, presenta la tesi *Margherita Violante di Savoia Duchessa di Parma*.

Intanto nel 1900 già altre due FMA si sono aggiunte, sr Amelia Lorenzini e sr Maria Cordié.[149] Anche loro terminano in quattro anni: la prima riceve l'abilitazione all'insegnamento della lingua e letteratura italiana con la tesi *La Vergine nei nostri canti popolari*, relatore De Gubernatis, in commissione Pirandello.[150] Sr Maria Cordié ha conseguito due diplomi: il primo in italiano con la tesi *La morte dell'eroe*, con i precedenti professori;[151] e il secondo in pedagogia e morale nel 1905.[152]

Nel 1902 arrivano ancora due studenti: sr Giuseppina Racani e sr Angiolina De Agostini entrambi per due diplomi, in italiano, storia e geografia. Sr De Agostini conseguirà il primo in storia e geografia nel 1906 con la dissertazione *Relazioni tra Clemente XI e Giuseppe I nel 1709* e il secondo nel 1907 con la tesi *L'evoluzione dell'Innominato nel Manzoni*.[153]

Intanto don Cerruti vigila sugli studi: nell'anno 1902-03 si fa porre per scritto dalle quattro studenti le obiezioni su vari argomenti.[154] Elabora una risposta-confutazione diversificata per temi, ritenuta esaustiva dalle studenti. In seguito moltiplica le copie, distribuendole in qualche studentato universitario salesiano. Con l'intento di correggere quanto si apprende nei licei, negli istituti tecnici, nelle università, amplia il lavoro e nel 1906 lo fa stampare «pro manuscripto»:[155] per cogliere l'utilità di questo lavoro bisogna riferirsi al clima culturale e politico di quegli anni, nonché all'atteggiamento della Chiesa, cui sopra si è accennato. La tensione si era accresciuta intorno alla discussa figura di Giordano Bruno, in occasione dell'erezione di un monumento a Roma, a Campo dei

[148] Nell'archivio storico dell'università di Roma manca il nome del relatore e la votazione.

[149] La *Monografia della casa di Roma del 1900* registra il 12 ottobre il loro arrivo, precisando che si preparano all'esame di ammissione al Magistero.

[150] Cf Archivio storico dell'università di Roma: dalla documentazione si evince che aveva terminato la scuola normale nel 1900 con la media del 9, ma non è riportata la votazione finale del Magistero. In una lettera del 1906 don Cerruti chiede a m. Coppa di sollecitare la Lorenzini a mandare una copia della sua tesi al ministro Boselli. Conoscendo il suo interesse storico gli promette anche le tesi di storia delle prime due studenti, considerandole notevoli. In varie occasioni tale ministro ha espresso il suo apprezzamento per «l'intelligenza nascosta sotto quei veli». Cf *ASC C609*.

[151] Con voti 50/50 secondo l'archivio storico dell'università; 200/200 secondo l'ASN.

[152] Il primo diploma è stato conseguito il 22-XI-1904 e il secondo il 6-7-1905. Cf Archivio storico dell'università di Roma e AMA. Secondo la *Cronaca della casa* con approvazione e lode di tutti i professori; secondo l'ASN, invece, con 199/200.

[153] Riceve il primo diploma il 10-VII-1906 con punti 200/200 e il secondo il 9-VII-1907 con 196/200. Cf ASN.

[154] In una lettera a don Gusmano racconta di aver chiesto a ogni studente di scrivere, individualmente, quanto sente, legge, pensa. Egli catalogà gli errori con l'aiuto di don Tomasetti. Cf lettera di don Cerruti a don C. Gusmano del 3-III-1907 in ASC B528. La risposta dattiloscritta alle osservazioni di sr De Agostini, sr Racani, sr Cordié, sr Lorenzini sono in ASC B520.

[155] Nella stessa lettera a don Gusmano precisa che non vuol rispondere a tutti gli errori, ma solo a quelli che, da quanto conosce, corrono ordinariamente nelle scuole.

fiori, nel 1889 e poi nel 300° anniversario della sua morte. L'autore dell'*Antidoto*[156] non si rivolge agli uomini dotti, ma ai giovani studenti, per cooperare alla loro educazione cristiana. Tocca questioni bibliche, dogmatiche, d'indole morale, storiche. Senza addentrarsi nell'analisi, globalmente si può rilevare che rappresentano risposte apologetiche, che tengono conto della ricerca storica e scientifica in atto, ma non si staccano dalle posizioni ritenute sicure, sebbene non cadano in un'intransigenza ad oltranza.[157]

Continuando l'*excursus* sulle studenti del Magistero, vanno menzionate sr Ernestina Giani[158] e sr Ermelinda Lucotti,[159] matricole nel 1906. Alla fine del quarto anno scolastico la *Cronaca* parla dei rallegramenti dei professori. Il 9-7-1910 sr Lucotti discute la tesi su *Ugo Bassville nella nostra letteratura* per l'italiano, terminando a pieni voti[160] e l'anno successivo in pedagogia con la tesi *Il pensiero educativo di alcune nostre scrittrici* con 185/200.[161] Sr Giani si abilita per l'italiano il 24-XI-1910 con 200/200.[162] Intanto nel 1910 arrivano altre due studenti: sr Luigina Daghero per storia e geografia e sr Angela Vespa per pedagogia.[163]

[156] Francesco CERRUTI, *Antidoto ossia risposte a quesiti intorno a parecchi errori che corrono nelle scuole*. Catania, Scuola Tipografica Salesiana 1907, seconda tiratura. Il testo è conservato nell'ASC B525.

[157] Accenno ad alcuni esempi che riguardano la storia: a proposito del potere temporale dice che ogni cattolico sa che non è un dogma né di fede, né di morale, ma è un dovere di necessità avere una sovranità territoriale, piccola o grande, per l'esercizio libero dell'autorità spirituale del papato. Cf *ivi*, p. 16. Ammette le conclusioni storiche contemporanee su Benedetto IX, appoggiandosi al giudizio del Muratori per denunciare le esagerazioni dei suoi nemici. Riconosce le intemperanze dell'Inquisizione, in particolare del Torquemada; l'utilità ma anche il rischio degli eccessi del S. Uffizio. Su Alessandro VI ha parole di biasimo per la sua vita privata, ma considera la riabilitazione della critica moderna, incluso il protestante Roscoe, per alcune virtù innegabili di governo. Della Rivoluzione Francese dice che è la negazione assoluta del Cristianesimo per i valori da questo proposti. Su G. Bruno si appoggia alla monografia del Berti del 1868 (Professore di filosofia e storia a Torino e Ministro della P.I.), asserendo che l'autore non può essere sospetto di clericalismo, ma che è onesto e usa i documenti del processo di Venezia. Cerruti vi vede il «precursore del più scapigliato socialismo»(cf p. 25), che si rifugia in Inghilterra presso Elisabetta, «mostro in gonnella». Circa la sua morte riporta le opinioni delle fonti a favore e contro l'effettivo rogo, e si professa perplesso, pur propendendo verso la sua negazione. In ciò non sembra molto illuminato. Cita infine il Ranke come uno dei più dotti storici tedeschi, apprezzando la sua valutazione di Clemente VIII (cf p. 31).Vede nell'esaltazione del Bruno da parte dei massoni e dei socialisti più uno sfogo di passioni malsane che la ricerca della verità e la riabilitazione dell'uomo (cf p. 35).

Tutto sommato Cerruti mi sembra aperto ad accogliere contributi anche da studiosi non «ortodossi», ma nella misura in cui attenuano le critiche degli oppositori più radicali e almeno parzialmente confermano le sue convinzioni. In vari casi egli è presto superato dal Pastor che ricorda il rogo di Bruno.

[158] Cf AA.VV., *Facciamo memoria... 1924*.

[159] Cf CAVAGLIA', *Educazione e cultura...*, p. 327. La biografia di questa che sarà superiora generale è Luigi CASTANO, *Una Madre. Madre Linda Lucotti quarta superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Roma, Scuola tipografica privata 1978.

[160] Cf *Cronaca* , 9-7-1910, in AMA.

[161] Cf CASTANO, *Una Madre...*, pp. 124-126 e *Cronaca* 8-7-1911. Castano associa la motivazione del secondo diploma alla necessità di restare ancora un anno a Roma per avviare le matricole, poiché non c'era e non poteva esserci un'incaricata per loro.

[162] I cenni biografici parlano di elogio dei professori. Cf AA. VV., *Facciamo memoria... 1928*, p. 124. Nella *Cronaca* si parla di lodi.

[163] Cf *Cronaca*, 16-X-1910, in AMA. Si aggiunge, il 25 ottobre, che hanno superato l'esame di ammissione.

Al termine del primo anno sr Daghero è rimandata nell'italiano scritto,[164] che supera in ottobre.[165] Con il tipico ricambio graduale di personale, nel 1913 viene inviata a Roma sr M. Simonetta[166] e poco dopo la novizia sr Giovanna Loschi. Nel 1915 sr Daghero e sr Vespa conseguono il diploma.[167] Sr Vespa ne consegue due: uno in gennaio e uno in luglio. Per il secondo, d'italiano, si conserva la tesi manoscritta nell'ASN: *La commedia dell'arte. Origini. Improvvisazioni. Tipi.*[168] Questa suora, futura superiora generale, aveva stabilito un rapporto di reciproca stima e di collaborazione col prof. Pirandello. Una collega di studio ricorda che la presenza di sr Angela induceva alcuni professori a temperare qualche giudizio troppo tagliente. Uno di essi, in una delle rare assenze della suora, avrebbe detto: «Oggi non abbiamo... il Vaticano».[169] In realtà solo a Roma aveva imparato a confrontarsi con un ambiente pluralista e anticlericale, essendo stata allieva della scuola normale di Nizza; al Magistero dava prova di saper sostenere le proprie posizioni, ma senza disagio intollerante.[170]

Nel 1917 consegue il diploma in storia e geografia sr Loschi con la tesi *La legazione del Card. Marzio Ginetti al Congresso di Colonia (dal 22-10-1636 al 10-11-1640).*[171] La *Cronaca* registra un vuoto negli anni 1916-17. Nel 1918 sono in casa come studenti sr Grazia Grassi e sr Maria Censa.[172] L'anno successivo c'è una nuova candidata agli esami di ammissione, sr E. Colombino,[173] della quale mancano però ulteriori notizie. Il 18 novembre 1921 si riferisce che sr Grassi e sr Censa conseguono il diploma d'italiano.[174] Infine il 15 ottobre 1922 si segnala l'arrivo di due nuove studenti per il Magistero: sr Lina Dalcerri e sr Albina Perrotto.[175]

Molto probabilmente sono le ultime, perché intanto si apriva un Istituto di Magistero per religiose a Castelnuovo Fogliani annesso all'Università Cattolica

[164] Cf *ivi*, 19-6-1911. Il 13 ottobre si dice che è tornata da Nizza per riparare. Il 16 ottobre la *Cronaca* riferisce che le due suore studenti si stabiliscono all'istituto S. Famiglia, in via Appia, perché è più vicino al Magistero. Anche per il 1912 le studenti sono ospitate in quell'istituto: cf *Cronaca*, 23 ottobre 1912, in AMA.

[165] Cf *ivi*, 16-X-1911.

[166] Cf *ivi*, 16-X-1913.

[167] Cf *ivi*, 25-VI-1915.

[168] La sorella ricorda che dopo i complimenti dei professori, era uscita qualche nota sui giornali, per cui sr Angela ricevette varie proposte d'insegnamento da ambienti che ignoravano la sua appartenenza a una famiglia religiosa. Cf Maria COLLINO, *Le mani nelle mani di Dio. Madre Angela Vespa superiora generale FMA*. Roma, Istituto FMA, stampato in proprio 1988, p. 65.

[169] Cf *ivi*, p. 30.

[170] Alla stessa amica riferisce: «Quei professori! Peccato; così intelligenti! Più ne dicono, più io vedo chiaro il contrario». Cf *loc. cit.*

[171] La data del diploma è l' 8-12-1917. Cf ASN. Si sa che ella aveva consultato il Fondo Barberini dell'Archivio Vaticano. Anche altre studenti di storia e lettere sono entrate nella Biblioteca Vaticana.

[172] Cf *Cronaca* in AMA: si dice che il 25 luglio 1919 partono per la Sicilia e il 13 ottobre che tornano a Roma.

[173] Cf *Monografia* in AMA, 11-X-1920.

[174] Cf *ivi*.

[175] Cf *Cronaca della Casa di Roma* , 15 ottobre 1922.

«Sacro Cuore» di Milano e l'Istituto delle FMA ne iscrisse subito qualcuna. Ma con questo si entra in un nuovo capitolo che esula dal nostro interesse immediato.

L'elenco delle studenti del Magistero di Roma va completato con una diplomata romana che chiede di entrare nell'Istituto dopo aver conosciuto le prime FMA studenti: Assunta Jannelli, insegnante di storia e geografia, che aveva discusso la tesi col prof. Ernesto Monaci relatore: *Archivio Vaticano. Nunziatura di Francia. Vol. 120. Proposta e risposte di cifre a Parigi. 1662* (documenti) e *Alessandro VII Luigi XIV e il duca di Créqui su nuovi documenti inediti (1662-1664)*(testo).[176]

Seppur brevemente bisogna accennare alla qualità della presenza delle FMA nell'Istituto di Magistero. Non solo si inseriscono bene tra le colleghe di studi, ma ben presto avviano una «pastorale universitaria»: la *Cronaca* della casa di Roma, da cui abbiamo già rilevato che vi si teneva annualmente un corso di esercizi spirituali estivi per signorine, a partire dal 1899 rileva ogni anno un triduo nella settimana santa, per le allieve del Magistero, alcune allieve del convitto Vittoria Colonna e alcune ragazze più mature presenti all'oratorio.[177] Il triduo si conclude col precetto pasquale nella cappella dell'istituto. Il numero delle partecipanti è in continuo aumento: da 60 circa nel 1896 a 120 nel 1905 a 150 nel 1915. L'iniziativa non si ferma qui. Nel 1913 si istituisce un corso settimanale di istruzione religiosa[178] e a partire dal 1914 si estende l'invito per gli esercizi con una lettera circolare e si effettua una visita alle Catacombe, una volta di S. Callisto, un'altra di Commodilla con la guida dell'archeologo prof. Schneider, e una scampagnata.[179]

Si forma gradualmente un gruppo di giovani sempre più convinto dei principi cristiani, che nel 1921 diventa un circolo FGCI (Gioventù Femminile Cattolica Italiana), annesso alla parrocchia del S. Cuore, ma con gli incontri presso l'istituto delle FMA. L'orizzonte ecclesiale di tali riunioni è testimoniato dal fatto che dal 1904 un gruppo di signorine del Magistero con alcune FMA (in tutto circa 80) è ricevuto in udienza dal Papa, che ogni anno rinnova l'incoraggia-

[176] La tesi era stata discussa il 4-12-1904 con esito 193/200, dopo un regolare quadriennio di studi. Cf Archivio storico dell'università di Roma e ASN.

La Jannelli aveva conosciuto le FMA nel suo primo anno di Magistero e racconta che, avendo partecipato a una festa religiosa a cui era stata invitata nell'istituto di via Marghera, vi aveva incontrato don Rua che, indicandola a sr Cocchietti, avrebbe detto: «Terminati gli studi sarà Figlia di Maria Ausiliatrice». Cf AMADEI, *Il servo di Dio...*, p. 538.

[177] Cf *Monografia della casa* in AMA: 9-IV-1900; 1-IV-1901; 27-III-1902 ecc. Ogni anno si attesta che il vicariato manda il permesso per il precetto. Nel 1900 si dice che viene dispensato il biglietto pasquale della parrocchia S. Cuore, dopo le confessioni e l'Eucarestia conclusiva. Era, questa, una pratica di controllo religioso che ormai andava verso l'estinzione.

[178] Il 13 novembre 1913 inizia un ciclo di conferenze religiose che si tiene ogni giovedì per le signorine, maestre e studenti del Magistero. Il relatore è don Giammarchi, fino alla sua morte. Ogni tanto si invitano altri, come un domenicano. Nel 1914 il Papa, informato, manda un segno di benevolenza: un orologio d'argento da sorteggiare e una medaglia per tutte. Cf *Cronaca 1914*, in AMA e MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 139.

[179] Cf *Cronaca*, 13 aprile 1914: per l'escursione, il lunedì dell'Angelo, sono più di 70. L'anno successivo sono 130. Cf *Cronaca* 21 aprile 1915 in AMA.

mento a essere insegnanti ed educatrici cristiane, per contribuire al rinnovamento della società.[180] Nel 1905 sono diventate 120[181] e circa 70 nei tre anni successivi. Don Cerruti richiamerà a Pio X proprio l'efficacia di questi incontri, culmine di un sistematico itinerario formativo, quando tenterà di appoggiare il desiderio delle suore di non essere separate dai Salesiani, sostenendo che insieme si riesce a fare molto bene alle giovani, poiché le FMA avvicinano le studenti al Magistero, ma poi hanno bisogno dell'aiuto dei sacerdoti.[182] A partire dal 1912, quando direttrice della casa delle FMA diventa sr E. Lucotti, anch'ella appena ex allieva del Magistero, si apre una sala di lettura per le signorine studenti.[183]

Tutto questo movimento, indice dell'impegno educativo delle FMA in ogni ambiente, come già è stato ricordato a proposito delle Lettere Circolari di m. Coppa, sottolinea come sapevano suscitare la collaborazione con sacerdoti preparati, in grado di tentare un dialogo tra cultura e fede.

Mi sono soffermata più a lungo sulle allieve del Magistero di Roma, ma ovviamente esse non sono le uniche laureate. Parecchie sono le FMA presentate nella *Cronaca* come studenti di lingua francese, venute a Roma per sostenere gli esami. Si è accennato che le prove si effettuavano presso le università, senza un regolare corso di studi. La prima è sr Carolina Grillo nel 1899. Così era stato per sr Mosca nel 1870 a Torino e nella stessa sede per sr Ifigenia De Michelis nel 1900.[184]

Nel 1901 si menzionano sr Clea Pasini e sr Maria Figuera.[185] Nel 1904 si presenta sr Angela Scaparditi, maestra elementare, come anche la novizia sr Simona Rosetta e sr Angiolina Tomaselli: si sa che la prima non supera gli esami; le altre, invece, molto bene.[186] Nel 1907 è la volta di 4 suore e 3 ragazze: nessuna riesce.[187] Non si sa nulla delle cause dell'insuccesso così eclatante, certo è che si cambia università. Da altra fonte si apprende che sr Maria De Leone, sr Giuseppina Gamaleri, sr Bracchi e sr Terzi sostengono e superano le prove presso l'università di Genova nel 1908: del gruppo precedente la sola superstite è sr Gamaleri.[188] Negli anni precedenti, ma non si può definire con certezza quale, sr Emilia Piana, mae-

[180] Cf la *Monografia della casa* di Roma 1904, 30 maggio, in AMA.

[181] Cf *ivi*, 26-4-1905.

[182] Cf *Relazione dell'udienza privata concessa dal Papa a D. Cerruti in data 1° aprile 1906* (copia manoscritta), in ASC C610.

[183] Cf *Cronaca della casa*, 20 ottobre 1912, in AMA.

[184] Sr De Michelis si era diplomata con voti 259/300: cf elenco personale insegnante di Nizza in ASN e Michelina SECCO, *Facciamo memoria...1936*, p. 100.

[185] Cf *Monografia della casa di Via Marghera 1900*, 9 aprile; 4 e 6 maggio, in AMA. L'ASN registra invece l'esito conclusivo degli esami: 250/330 per sr Pasini; manca quello di sr Figuera, che era di casa a Vallecrosia. Cf *Monografia della casa di Vallecrosia*, in Archivio FMA di Vallecrosia.

[186] Cf *Monografia 1904*: 13 - 23 - 27 aprile; 2 e 7 maggio. Dopo gli esami le candidate devono presentare una lezione pratica: si dice che le due ne escono «con onore». Su sr Tomaselli cf AA. VV., *Facciamo memoria...1921*. Roma, p. 92.

[187] Cf *Monografia 1907*. Le suore potrebbero essere sr M. Cibrario, sr Mariannina Arnaud, sr Giuseppina Gamaleri e sr Teresa Fea.

[188] Don Rua aveva presentito l'esito felice degli esami che, iniziati il 12 novembre, si concludono il 21 con il diploma. Cf AMADEI, *Il servo di Dio*, II, p. 498.

stra elementare superiore, ottiene un certificato di benemerenza per l'insegnamento gratuito del francese prestato nelle Scuole operaie delle Società del mutuo soccorso e poi la si trova per qualche tempo insegnante di ginnastica, scienze e matematica nella nascente scuola di Nizza, cioè negli anni 80. Non si sa di più.[189]

Per quanto concerne le materie scientifiche è utile richiamare la difficoltà di accesso a tali facoltà da parte delle donne italiane fino all'inizio del '900. Nei primi anni della scuola normale di Nizza si trovano dei professori a ricoprire tale incarico, poi ci si orienta gradualmente verso la formazione delle FMA nell'università di Parma.[190] Preparate alla licenza liceale, a partire dal 1905 si succedono le studenti: sr Cleopatra Pasini consegue la licenza in scienze fisico-matematiche il 19-X-1909 e la laurea in scienze naturali l'8-7-1910 con «pieni voti assoluti».[191] Argomenti delle dissertazioni: *Modalità della simbiosi animale* e *Germinazione dei semi. Ricerche sugli acceleratori della germinazione*. Suo relatore della tesi di scienze è il prof. A. Dall'Aglio.[192] Nelle stesse date e nelle stesse discipline ottiene la licenza e la laurea sr M. Concetta Savio con le tesi: *Le roccie ed il terreno agrario da esse formato* (in allegato sono inserite fotografie, tavole e disegni eseguiti a inchiostro) e *Generalità sul tegumento seminale. Ricerche anatomo-istologiche sulle cellule malpighiane nei semi della famiglia delle Rhamnaceae*.[193] In seguito sr Lina Armellini consegue la licenza in scienze fisiche (1919) e la laurea in matematica (1921) presso la R. Università di Torino. Le sue tesi sono: *Determinazione della conduttività termica interna di alcune sostanze isolanti* e *Distribuzione del calore nell'interno della terra*.[194] E, ancora, a Catania si laureano sr Adele Martinoni, sr Caterina Prestianni e sr Adele Leonardi.[195]

Con la solita attenzione alle innovazioni legislative scolastiche, nel 1910 don Cerruti invita m. Coppa a far frequentare il corso d'igiene alle due studenti di Parma «se l'insegnamento non è tale da allontanare un buon cristiano».[196] In

[189] Cf AA.VV., *Cenni biografici... 1906-08*, p. 63.

[190] Una lettera di congratulazioni di don Cerruti a m. Coppa per tale decisione lascia intendere che sia stata assunta dalle FMA.

[191] Cf Elenco personale insegnante in ASN.

[192] Cf ASN. Già prima, comunque, nel 1903 sr Pasini aveva conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento di scienze naturali e agraria (Roma 29-3-1903; 8-5-1903). È evidente che non aveva seguito un regolare corso di studi, come invece fa in seguito.

[193] Cf ASN.

[194] Cf *ivi*. Nel tentativo di dare le informazioni più complete possibili, aggiungo i titoli delle altre tesi discusse negli anni in questione, ma di cui non è possibile distinguere le autrici:

Letteratura: *Ennio Quirino Visconti e le sue esercitazioni poetiche; Caterina Bon- Brenzoni; La poesia femigliare nella nostra letteratura; Umanismo Manzonismo*. Storia: *La prima ambasciata persiana alla Santa Sede; Nunziatura di Bernardino Spada in Francia*. Pedagogia e morale: *Il sentimento religioso nell'educazione dei popoli; Il monello; Importanza sociale dell'opera di D. Bosco*. Scienze: *Patologia e fisiologia del cuore*. Cf Maddalena MIRAGLIA, *Le organizzazioni femminili salesiane*. Torino, Stabilimento grafico moderno 1920, p. 34.

[195] Cf la nota n. 163 in CANAVALIA', *Educazione e cultura...*, p. 333.

[196] Cf Gaetano BONETTA, *Igiene e ginnastica femminile nell'Italia liberale*, in SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne...*, pp. 273-294. E la lettera di don Cerruti a m. Coppa da Roma, 14-2-1910 in AGFMA.

effetti sr Savio sostiene l'esame d'igiene il 18-11-1910. Già nel 1909 sr Anna Bruna, maestra elementare, aveva seguito a Roma un corso annuale d'igiene infantile nella scuola «Giannina Milli».[197]

La stessa sollecitudine caratterizza la preparazione di insegnanti di educazione fisica: sr Giuseppina Ghirlanda, che aveva già il diploma di maestra normale di ginnastica (R. Scuola normale femminile di ginnastica, Torino 15-XI-1901), consegue il diploma di educazione fisica presso il R. Istituto di Magistero di educazione fisica a Torino il 28-X-1912 con punti 50/50. Sua compagna di studio è stata sr Laura Meozzi, diplomata dapprima il 20-7-1901 e poi lo stesso 28-X-1912. Nel medesimo Istituto consegue l'abilitazione all'insegnamento di educazione fisica nelle scuole del Regno sr Assunta Zola, il I-7-1913.[198]

A questi nomi bisogna aggiungere ancora le diplomate per il disegno nella R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino: sr Elena Bottini, sr M. Teresa Santi, sr Angiolina Vallarino, sr Margherita Vezzoli, sr Annunziata Vespignani nel 1893; sr Maria Cibrario nel 1903; sr Teresina Trecarichi a Catania nel 1910.[199]

Invece sr M. Cristina Dolci e sr Angelina Bracchi frequentano il Politecnico di Torino, per il diploma di disegno e calligrafia.[200] Per il diploma in canto corale ci si alterna tra il R. Conservatorio di Parma (sr Sofia Cairo diplomata nel 1899) e l'istituto musicale «Giuseppe Verdi» di Torino (sr Nunzia Camuto diplomata nel 1911). Si conseguono anche i necessari diplomi per l'insegnamento della calligrafia e del lavoro femminile nelle scuole professionali di Torino e altrove.[201]

Considerando globalmente questa mobilitazione per gli studi, non si può non apprezzare lo sforzo, molto spesso coronato anche da successi scolastici, data l'oculata scelta delle persone. Per completezza non va dimenticato che accanto alle studenti a tempo pieno, specialmente all'inizio ce n'erano state altre che avevano conseguito i titoli legali senza una regolare frequenza dei corsi corrispondenti. Anche sotto la direzione di m. Coppa ci si valse di tutte le facilitazioni offerte dalla legge, però la sua biografa annota come esigeva dalle meno preparate un'applicazione particolare per il raggiungimento della cultura necessaria al loro insegnamento. A tal fine organizzò corsi estivi, sotto la direzione di insegnanti regolarmente laureate.[202]

Le relazioni degli Ispettori scolastici con i giudizi dettagliati su ogni insegnante attestano una valutazione largamente positiva della competenza professionale ed educativa. Le scelte didattiche, dai libri di testo alla promozione

[197] Cf AA.VV., *Cenni biografici ... 1915-16*. A p. 6 si dice che lì «fu applaudita».

[198] Cf CAVAGLIA', *Educazione e cultura...*, pp. 326-331.

[199] Cf *ivi*. Per le notizie su sr Vezzoli cf AA.VV., *Facciamo memoria... 1928*, p. 235.

[200] Cf la lettera di sr Dolci a m. Coppa, Torino 17-6-1913 in AGFMA e AA.VV., *Facciamo memoria... 1925*, p. 89.

[201] Cf CAVAGLIA', *Educazione e cultura...*, pp. 326-331 e l'elenco del personale insegnante di Nizza in ASN.

[202] Cf DALCERRI, *Madre Marina...*, p. 182.

dell'«italianità» parlano di apertura, nei limiti consentiti dalla mentalità del tempo. Talvolta la superano, come nel caso degli incontri settimanali delle insegnanti della scuola normale di Nizza che si scambiano le esperienze relative alla conoscenza delle ragazze e cercano un coordinamento tra i contenuti delle materie, perché si integrino e si completino a vicenda.[89]

Si è qui accennato a un cammino culturale iniziato senza pretese, come il tempo consentiva alle donne: le FMA l'hanno percorso con le laiche, con prudenza e determinazione, forse più motivate e stimolate dal clima laicista vigente. Prepararsi per avere scuole competitive è stata una sfida accolta in pieno al fine di conservare e rilanciare la peculiarità del progetto educativo cattolico attraverso la scuola. Non hanno inventato programmi, ma hanno tentato di interpretare cristianamente la cultura, pur non sfuggendo al rischio di assumere un atteggiamento difensivo nei suoi confronti, che peraltro era quello dominante nell'ambiente ecclesiastico.

Conosciuta l'ispirazione educativa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la sua esplicitazione nei documenti come nelle scelte in riferimento alle persone, restano da considerare le concrete attuazioni scolastiche, le loro caratteristiche, le scelte educative e didattiche, il loro inserimento nell'ambiente.

4. Osservazioni conclusive

L'elemento peculiare che permette di trarre delle conclusioni sul tema trattato è, a mio parere, il significato del termine «educazione» maturato nell'autocomprensione carismatica delle FMA, alla luce del contesto storico italiano. Si fosse limitato a un generico o immediato assistenzialismo, sia pure inteso in chiave preventiva, non avremmo avuto molto da dire.

L'Istituto delle FMA nasce quando la scuola italiana comincia a schiudersi alle donne, sia pure in modo limitato, ma lo Stato, o prima ancora i Comuni, non dispongono dei mezzi o della volontà per provvedervi adeguatamente. Le FMA offrono una risposta alle ragazze del popolo, non a quelle benestanti che già sono curate, neppure a quelle «perdute» che bisogna solo recuperare, ma proprio a quella massa di giovani donne normali che vengono avanti guardando verso il futuro, povere di mezzi, di diritti, di autocoscienza in senso pieno.

Le FMA provengono per lo più dalle loro file, ne conoscono e condividono le difficoltà e le attese. La volontà di curare la preparazione culturale indica, a mio avviso, il grado di consapevolezza del loro compito. L'inizio è umile, ma non incerto. Con la nostra mentalità viene da obiettare che le prime FMA non hanno frequentato regolarmente le scuole normali pareggiate. Certo si può ricordare che le prime studiano quando l'Istituto consta di una sola comunità e non era pensabile di mandarle così giovani, neo-professe e neo-novizie, ad abi-

[89] Cf MIRAGLIA, *Le organizzazioni femminili...*, p. 35.

tare stabilmente in un altro luogo, fosse anche un altro istituto religioso. L'identità dell'Istituto si plasmava giorno per giorno e si sentiva la priorità della formazione *tout court*, di cui quella culturale era un aspetto, che si andava elaborando insieme agli altri.

Alla fine del secolo scorso si regolarizzano gli studi. L'impegno è assunto in modo serio sia da parte delle superiore che delle studenti: in particolare quelle che frequentano il Magistero e dopo le università non hanno altri compiti negli anni di studio, eccetto quelli legati alla vita comunitaria. Tutte le studenti concludono il *curriculum* nel tempo stabilito con buoni, e più spesso ottimi, risultati.

Non è stato facile all'inizio entrare da suore nelle scuole pubbliche, nel Magistero, nelle università e restarci con una identità chiara ma non rigida: i rapporti che le interessate hanno saputo intessere col mondo della cultura, prima da studenti e poi da insegnanti e direttrici, lo attestano. L'autonomia di movimento, la partecipazione ad associazioni e riviste, la collaborazione con tante istituzioni laiche non ci consegnano l'idea di suore chiuse. Gli interlocutori privilegiati sono stati cattolici, ma non si sono sottratte ad incontrare gli altri. E per delle donne non era poco trattare le questioni scolastiche con uomini e conquistare la loro stima. All'inizio le scorgiamo alquanto incerte, impacciate, sostenute dai salesiani, ma mai titubanti negli obiettivi.

Lo sforzo di integrare la cultura con la fede, messo alla prova negli ambienti di studio laici, che hanno impedito una formazione culturale clericale e intransigente, è un frutto che queste insegnanti possono offrire alle loro allieve come proposta culturalmente valida, maturata nel confronto con altre impostazioni ideologiche. Con lo studio esse hanno acquistato una mentalità critica e dinamica (nel senso che allora s'intendeva ma forse non si verbalizzava), non bigotta o tradizionalmente monacale.

La coscienza della dignità e della responsabilità dell'educazione in tempi difficili ha sostenuto il coraggio di queste donne. La costanza mai smentita nell'avviare FMA agli studi di ogni grado testimonia la fermezza nelle decisioni da parte delle superiore: nonostante i rischi più volte denunciati, continuano a mandare le suore a prepararsi per poter a loro volta formare. Credo che molto si debba alla continuità d'indirizzo nel governo: m. Mosca, m. Daghero erano cresciute alla scuola di m. Mazzarello e di don Bosco. M. Coppa aveva respirato il clima della prima generazione e rappresenta, con la madre generale, l'anello di congiunzione con la seconda. Nonostante la crisi dovuta alla separazione dai salesiani, o forse come suo frutto di crescita, si insiste nel perseguire una competenza adeguata alla vocazione educativa specifica per cui ha senso esistere come Istituto, senza perdere di vista le motivazioni che imprimono la direzione.

Le istituzioni scolastiche salesiane si sono definite, estese, moltiplicate: hanno costituito una risposta concreta alle esigenze nuove della donna italiana. Ci saranno sempre laboratori, oratori e catechismi presso le salesiane, ma accanto ad essi le scuole, simbolo di un impegno sistematico, ed espressione di una moderna scelta di campo. Le FMA si sono mosse con prudenza, non in ritardo, tenendo conto del loro atto di nascita. La scelta del nuovo, inteso come più ricca possibilità espressiva per

una giovane cristiana, è ancor più leggibile nelle iniziative e nelle opere che nelle enunciazioni verbali. Quasi che quelle donne, attente alle urgenze della società, si mettessero a servizio della formazione delle giovani senza la garanzia o la possibilità di prevedere pienamente le prospettive che da quella si generavano. Ci appaiono aperte nel lasciarsi interpellare, disponibili a essere religiose in un modo specifico, anche un po' nuovo, senza pensarlo e senza dirlo, senza avere un piano esecutivo curato nei minimi dettagli prima di cominciare ad operare per attuarlo. Non significa assolutamente che improvvisassero, ma che sapevano ampliare progressivamente il raggio d'azione, man mano che le circostanze lo indicavano. D'altronde questa è una peculiarità dello stile di don Bosco, a cui sempre le FMA si richiamavano.

A un certo punto le FMA hanno risentito nel campo degli studi dell'irrigidimento culturale presente nell'area cattolica, ma hanno conservato la flessibilità per cercare il dialogo, almeno quando era reso necessario dalla conduzione delle opere.

Per esprimere una valutazione giustificata sulla qualità della loro competenza, ritengo che bisognerebbe approfondire il rapporto tra i contenuti culturali e il progetto educativo ben chiaro dall'inizio. Non è possibile affrontarlo qui, ma sarebbe interessante studiare come si evolvono queste «case di educazione», quali si presentano anche le scuole, non raramente unite agli educandati. In questo ambito andrebbe sviluppata tutta la vita interna delle scuole delle FMA, non limitate agli orari scolastici, ma ricche di iniziative associative culturali e religiose, ricreative, di apostolato. In un clima di famiglia si ampliano le conoscenze e si sviluppa la personalità delle nuove generazioni.

Tutto questo acquista il debito risalto se si ricorda che è avvenuto in un periodo difficile della storia del Paese: la questione romana ha acuito un divario già serpeggiante nella cultura italiana, sempre più disponibile ad assimilare il laicismo proveniente da vari Paesi europei e specialmente dalla Francia. Basta richiamare i diversi ambiti culturali, dalla letteratura alla filosofia, alla scienza, per riconoscere i germi dell'idealismo, del positivismo e del marxismo che si sviluppano con nuovo rigoglio nel nostro secolo. Dopo il 1870 l'anticlericalismo si consolida anche nella politica scolastica; la massoneria penetra nelle varie istituzioni e controlla l'accesso ai posti di governo e di comando: non a caso nelle università si trovano pochi docenti apertamente cattolici, tra cui Contando Ferrini, Giuseppe Toniolo e qualche altro. La loro presenza non si è potuta escludere a motivo di una competenza professionale ampiamente riconosciuta. Dopo il 1900 il conflitto aperto tra Chiesa e Stato tende a ridursi, non tanto per una maturata capacità di dialogo, quanto per la necessità di fronteggiare un comune pericolo: il socialismo. Non è esaurito il clima da «stato d'assedio»: come se non bastassero gli attacchi esterni la S. Sede sente di doversi energicamente difendere anche dal modernismo, sorto nel suo seno.[204] L'alta cultura resta dominata da

[204] Sulle tendenze di questo periodo si possono consultare molte opere storiche. Considerando qualche testo più specifico richiamo Giacomo MARTINA, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni. L'età contemporanea*. IV, Brescia, nuova edizione 1995, pp. 81-117; Gregorio PENCO, *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea 1919-1945*, I, Milano 1985.

una visione antireligiosa, secondo la quale viene interpretato e deformato tutto ciò che è riconducibile al cristianesimo e alla Chiesa. È noto l'influsso esercitato nelle discipline umanistiche, per decenni, da uomini di primo piano, come De Sanctis e Croce. Un protagonista di questi anni nato nel 1896, Italo Balbo, si riconosce «un figlio del secolo che ci aveva fatti tutti democratici anticlericali e repubblicaneggianti; antiaustriaci e irredentisti esasperati in odio all'Asburgo tiranno, bigotto e forcaiolo».[203]

L'ormai diffusa concezione materialistica della storia spingerà Gemelli a creare un «focolare scientifico cristiano». Lo scopo è quello di preservare i giovani dalle «cattive influenze», preparare professori per le scuole secondarie, formare culturalmente il clero e predisporre un' «élite culturale, sociale e religiosa, che avrebbe per compito di determinare la rinascita cristiana della società». Intende inoltre la necessità prioritaria che anche gli uomini di scienza cattolici esercitino la loro funzione nel campo della loro competenza.[204]

È questo l'ambito in cui operano le FMA che aderiscono a tale progetto secondo il loro carisma: frequentano l'Università Cattolica appena se ne presenta l'opportunità, aprono scuole che possano contribuire all'auspicato rinnovamento della società. A questo punto sarebbe utile allargare l'orizzonte del nostro interesse ad altri istituti religiosi operanti nel campo dell'educazione femminile, per stabilire qualche confronto con le scelte operate dalle FMA e leggerle sul piano sincronico e diacronico. Ma ciò supera i limiti di questo contributo. Basta accennare a un dato: le FMA si mostrano più aperte nei riguardi degli studi, finalizzati al conseguimento dei titoli di studio che consentivano la gestione di scuole pareggiate, rispetto agli istituti educativi affini, coevi o di fondazione anteriore, attenti alla formazione di ragazze provenienti da famiglie più abbienti. La connotazione carismatica ha evidentemente influenzato delle opzioni rilevanti dal punto di vista dello sviluppo sociale. È sintomatico che fino alla fine dell' '800 mancassero a Torino scuole normali pareggiate gestite da religiose: l'evoluzione degli studi delle religiose è intimamente legata alle vicende legislative, allo stato del rapporto tra Chiesa e Stato, nonché alla mentalità e alla sensibilità sociale delle persone attive nelle istituzioni. Un approfondimento dell'argomento può contribuire a illuminare una pagina di storia ancora poco nota. Le educatrici religiose hanno operato nel tessuto sociale gettando dei semi che, nella lunga durata, stanno appena germogliando. La travagliata evoluzione dell'autocoscienza femminile nella storia ne è un segno.

[203] È un breve tratto dal suo *Diario 1922*, p. 25 citato sotto la voce *Balbo Italo*, curata da Aldo BERSELLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* V, Roma 1963, 409.

[204] Cf Agostino GEMELLI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore*, supplemento al n. 12 di *Vita e pensiero*, Milano 1922, 14.

PARTE SECONDA

Comunicazioni

INSEDIAMENTO E PRIME FASI DI SVILUPPO DELL'OPERA SALESIANA IN POLONIA (1898-1922)

STANISŁAW WILK

Il tema dell'arrivo dei Salesiani e dello sviluppo dell'opera salesiana in terra polacca, che costituisce l'argomento di questo intervento, esige alcuni chiarimenti e precisazioni. I limiti cronologici del titolo si riferiscono al tempo dall'insediamento dei Salesiani ad Oświęcim fino alla formazione di un'ispettoria autonoma polacca sotto la protezione di S. Stanislao Kostka. La scelta del *terminus a quo* e del *terminus ad quem* ha fatto sorgere qualche perplessità. Infatti, prima dell'insediamento dei Salesiani ad Oświęcim, in terra polacca lavorava da cinque anni, a Miejsce Piastowe, don Bronisław Markiewicz, con alcuni seminaristi, per non parlare del breve soggiorno del primo Salesiano, Mateusz Grochowski, negli anni 1874-1875. Si è preso, comunque, come punto di partenza, l'anno 1898 per il fatto che in quell'anno don Markiewicz si separò dai Salesiani, fondando a Miejsce Piastowe la Congregazione dei Michaeliti. D'altra parte i Salesiani considerarono Oświęcim come casa madre dei Salesiani polacchi. La scelta del 1922 come *terminus ad quem* è dovuta al fatto che in quell'anno dall'ispettoria polacco-iugoslava di S. Stanislao Kostka i superiori salesiani staccarono le case iugoslave, facendo di esse una visitatoria sotto il titolo dei SS. Cirillo e Metodio. Di conseguenza l'ispettoria di S. Stanislao Kostka abbracciò esclusivamente case polacche, e comunemente era indicata come ispettoria della Polonia nella sua interezza geografica. Per la storia dell'opera salesiana in Polonia, non è privo di significato il fatto che, proprio nel 1922, la Congregazione Salesiana fu riconosciuta dalle autorità statali della II Repubblica e, a Różanystok, cominciarono ad operare le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel testo dell'intervento ricorrono con una frequenza abbastanza significativa le espressioni: terre polacche e Polonia. Esse indicano il territorio della Repubblica Polacca nei confini che essa ebbe negli anni 1918-1939.[1] È opportuno tuttavia ricordare che fino al termine della I guerra mondiale la Polonia, come Stato, non esisteva sulle carte geografiche dell'Europa. Le sue terre, divise con linee di confine, facevano parte dei tre Stati occupanti: Austria, Prussia e Russia. La politica di questi Stati, tendente alla completa sottomissione e unificazione delle terre polacche nelle

[1] Vedi la mappa: *Case salesiane in territorio polacco 1898-1922*, p. 376.

proprie strutture statali, condusse, di conseguenza, ad una loro notevole diversificazione sotto l'aspetto economico e socio-politico. Per tali motivi si deve presentare, sia pure a grandi linee, la situazione socio-politica delle singole annessioni e soprattutto di quella austriaca, dal momento che questa ha contribuito significativamente a far conoscere la figura di don Bosco ed è in essa che furono aperte case salesiane. Solo alla fine della guerra i Salesiani polacchi misero piede nelle terre di dominazione russa.

La letteratura sul primo periodo dell'attività dei Salesiani polacchi è relativamente scarsa.[2] Ciò non vuol dire che su di esso nella storiografia salesiana polacca non ci sia niente. Anzi è un periodo abbastanza studiato, anche se i risultati delle ricerche per varie ragioni non sono stati pubblicati.[3] Nel preparare questo intervento, dunque, non si sono fatte nuove ricerche d'archivio, ma si è fatto uso critico di una letteratura già esistente e di una non pubblicata. In conclusione, si è rivolta l'attenzione alle questioni esigenti ulteriore e particolareggiato esame.

[2] Un esame relativamente integrale contengono i lavori di A. ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie. Rys historyczny* [La Società Salesiana. L'abbozzo storico], Kraków 1984, p. 44-68, 81-106; ID., *Droga do samodzielności polskiej prowincji salezjańskiej* [Strada verso l'autonomia della provincia salesiana polacca], Warszawa 1990; cf S. Styrna, *Zgromadzenie Salezjańskie w Polsce w poszukiwaniu form odpowiedzi na potrzeby wychowawcze i duszpasterskie w latach 1898-1974* [La Congregazione Salesiana in Polonia alla ricerca delle forme di risposta ai bisogni educativi e pastorali negli anni 1898-1974], in *75 lat działalności salezjanów w Polsce. Księga Pamiątkowa* [75 anni dell'attività dei salesiani in Polonia. Libro commemorativo], red. R. Popowski, S. Wilk, M. Lewko, Łódź-Kraków 1974, p. 11-36. Sull'argomento servono anche le opere documentate di J. STELLA, *Attese cui vennero incontro i Salesiani in Polonia dal 1898 al 1918*, in *La Famiglia salesiana di fronte alle attese dei giovani. Salzburg (Austria) 27-31 agosto 1978*, Torino 1979, p. 175-199; K. SZCZERBA, *Don Bosco e i polacchi*, RSS 7(1988), p. 171-195; S. ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone superiore dell'Ispettoria Austro-Ungarica (1911-1919)*, RSS 9(1990), p. 295-346; ID., *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'impero asburgico*, RSS 12(1993), p. 263-373; ID., *Motivazioni delle fondazioni salesiane nell'impero asburgico*, RSS 14(1995), p. 155-171.

[3] Le cause più frequenti di ciò sono state la mancanza di fondi, l'onnipotente censura e talora anche difetti di metodologia. Fra di esse meritano attenzione: J. KRAWIEC, *Towarzystwo św. Franciszka Salezego oraz jego organizacja w Polsce* [La Società di S. Francesco di Sales e la sua organizzazione in Polonia], Lublin 1964; J. ŚLÓSARCZYK, *Historia prowincji świętego Jacka Towarzystwa Salezjańskiego w Polsce* [Storia dell'ispettoria di S. Giacinto della Società Salesiana in Polonia], Vol. 1-7, Pogrzebień 1960-1969; A. FUŻYSSKI, *Początki salezjanów w Polsce* [Inizi dei salesiani in Polonia], Kraków 1948. I cambiamenti politici polacchi e i consistenti studi scientifici condotti da alcuni anni permettono di nutrire speranza che le carenze ancora esistenti possano essere fatte sparire presto. Per esempio: J. WALENCIEJ, *Zakład Salezjański w Różanymstoku w latach 1919-1954* [L'istituto salesiano a Różanystok negli anni 1919-1954], Lublin 1987; M. CHMIELEWSKI, *Małe Seminarium Duchowne Księży Salezjanów w Lądzie nad Wartą w latach 1921-1952* [Seminario Minore dei salesiani a Ląd sul Warta negli anni 1921-1952], Lublin 1988; A. MARCHEWKA, *Kolegium Kujawskie Księży Salezjanów w Aleksandrowie Kujawskim (1919-1955)* [Collegio Kujawskie dei salesiani ad Aleksandrów Kujawski], Lublin 1988; W. ŻUREK, *Salezjańskie szkolnictwo ponadpodstawowe w Polsce 1900-1963. Rozwój i organizacja* [Scuole postelementari salesiane in Polonia 1900-1963. Sviluppo e organizzazione], Lublin 1995.

1. Situazione socio-politica nelle terre polacche

A causa delle suddivisioni effettuate nel XVII secolo, le terre polacche si trovarono sotto il dominio dei tre Stati confinanti: Prussia, Russia e Austria.[4] Dopo il Congresso di Vienna il territorio di annessione prussiana comprendeva la Pomerania, la Grande Polonia e una parte della Slesia e, dal punto di vista dell'amministrazione ecclesiastica, le archidiocesi di Gniezno e di Poznań e la diocesi di Chełm. Le terre di questa annessione si distinsero relativamente presto per una crescita del livello economico. Cresceva anche la coscienza nazionale della società polacca, dovuta in parte significativa alla Chiesa cattolica, soprattutto nel periodo del Kulturkampf, cioè della cosiddetta «lotta per la cultura» (1871-1878).[5] Nelle terre polacche la lotta contro la Chiesa prese il carattere di lotta contro lo spirito polacco. La popolazione fu sottoposta ad un intenso processo di germanizzazione, nei settori dell'amministrazione, dei tribunali, della scuola. La lingua tedesca divenne la lingua ufficiale di tutte le autorità e dei tribunali, nonché delle poste e delle ferrovie. Di conseguenza i Polacchi furono allontanati in massa dalle posizioni direttive o trasferiti in province di origine tedesca. Permisero che si usasse la lingua polacca solo per l'insegnamento della religione e, in via provvisoria, nelle prime classi elementari e popolari.

Quando il Kulturkampf finì, il processo di germanizzazione continuò ancora, come si può dedurre dall'attività della Commissione di colonizza-

[4] Smembramenti della Polonia: I - 1772; II - 1793 (solo Russia e Prussia); III - 1795. Più ampio sull'argomento della situazione socio-politica vedi: J. BUSZKO, *Historia Polski 1864-1948* [Storia della Polonia 1864-1948], Warszawa 1983; S. KIENIEWICZ, *Historia Polski 1795-1918* [Storia della Polonia 1795-1918], Warszawa 1983; W. POBÓG-MALINOWSKI, *Najnowsza historia polityczna Polski* [Storia politica attuale della Polonia], vol. 1 - *1864-1914*, Londyn 1984; H. WERESZYCKI, *Historia polityczna Polski 1864-1918* [Storia politica della Polonia 1864-1918], Wrocław 1990; vedi anche: W. URBAN, *Ostatni etap dziejów Kościoła w Polsce przed nowym Tysiącleciem (1815-1965)* [L'ultima tappa della storia della Chiesa in Polonia precedente il Millennio (1815-1965)], Roma 1966; B. KUMOR, *Ustrój i organizacja Kościoła polskiego w okresie niewoli narodowej (1772-1918)* [Sistema e organizzazione della Chiesa polacca nel periodo della schiavitù nazionale (1772-1918)], Kraków 1980.

[5] Il potere statale sostenuto dai liberali mirava a sottomettere la Chiesa e a limitarne l'influsso sulla società. Con le leggi degli anni 1873-1875 furono tolti alla Chiesa la gestione degli atti di stato civile e il potere di controllo nell'ambito della scuola e contemporaneamente fu introdotto il diritto di controllo governativo sulla formazione del clero e sulle nomine delle autorità ecclesiastiche. Su questo argomento vedi J. KRASUSKI, *Kulturkampf*, Poznań 1963; Z. ZIELIŃSKI, *Wykonanie ustawy sejmu pruskiego z 11 V 1873 r. o kształceniu i zatrudnieniu duchowieństwa na terenie archidiecezji gnieźnieńskiej i poznańskiej 1873-1887* [Esecuzione della legge del parlamento prussiano del 11 V 1873 sulla formazione e impiego dei sacerdoti nell'arcidiocesi di Gniezno e di Poznań 1873-1887], in *Studia Historyczne* [Studi storici], red. M. Żywczyński i Z. Zieliński, vol. 2, Lublin 1968, p. 7-172.

zione[6] e dello «Związek Kresów Wschodnich»,[7] dalla promulgazione della celebre legge coloniale (Ansiedlungsgesetz) del 1904, di cui il potere si servì per perseguitare i Polacchi,[8] nonché dalle ulteriori limitazioni nell'uso del polacco nelle scuole. Vale la pena aggiungere qui che nell'annessione prussiana il livello dell'educazione elementare era elevato. Grazie alla ben sviluppata rete di scuole, già all'inizio del secolo XX ci si liberò dall'analfabetismo. Tuttavia le scuole furono lo strumento della germanizzazione. Abolito l'insegnamento della lingua polacca, le autorità statali cercarono di togliere l'insegnamento della religione in lingua polacca nelle ultime classi delle scuole elementari. La resistenza dei bambini e dei genitori fu spietatamente infranta con l'uso di punizioni fisiche e di repressioni politico-giudiziarie. Ne abbiamo un esempio nello sciopero dei bambini di Września nel 1901. I Polacchi, in difesa della propria identità nazionale, fondarono un'organizzazione economico-educativa, che raccoglieva varie associazioni industriali, circoli contadini, biblioteche popolari, che, oltre a sviluppare la propria attività statutale, si occupavano anche di diffondere la lingua e la cultura polacca. Organizzavano pure varie forme educative parascolastiche, compreso l'insegnamento segreto.

Le terre di annessione russa, dopo il Congresso di Vienna, formarono il Regno Polacco, unito alla Russia nella persona dell'unico monarca. La Costituzione, firmata dallo Zar Alessandro I nel 1815, assicurava al Regno Polacco un proprio governo, un proprio esercito e l'uso del polacco come lingua ufficiale, e ai cittadini concedeva la libertà personale, la libertà di stampa e l'intangibilità patrimoniale. In conseguenza delle fallite insurrezioni nazionali: quella di novembre (1831) e quella di gennaio (1863), lo Zar abolì a poco a poco le distinzioni di regime del Regno. Abrogò le cariche centrali ed organizzò le istituzioni governative e gli uffici locali (amministrativi, del tesoro, postali, scolastici, giudiziari) sul modello russo, sottomettendoli ai rispettivi ministeri di Pietroburgo. Nel 1874 abolirono d'ufficio il nome «Regno Polacco», sostituendolo con quello di «Paese della Vistola». Sottoposero la stampa a censura preventiva. In tutto il Paese, dal 1861 fino alla I guerra mondiale, fu in vigore lo stato di guerra. In tutti gli uffici,

[6] La Commissione della Colonizzazione, istituita nel 1886, che aveva a disposizione enormi fondi, comperava latifondi dalle mani dei Polacchi e li suddivideva tra i contadini tedeschi. Contemporaneamente le autorità statali obbligarono tutti gli impiegati a prendere parte attiva alle iniziative tedesche delle associazioni economiche e culturali-educative. L'anno precedente il governo prussiano trasferì oltre confine tutti i Polacchi arrivati dal Regno e dalla Galizia per cercare lavoro nelle province orientali tedesche. Furono i cosiddetti «sfratti prussiani» («wygi pruskie»), che riguardarono circa trentamila persone. Cf L. TRZECIAKOWSKI, *Ziemie polskie pod panowaniem państw zaborczych (1815-1918)* [Terre polacche sotto il potere degli Stati occupati (1815-1918)], in *Dzieje Polski* [Storia della Polonia], red J. Topolski Warszawa 1976, p. 553.

[7] Lo «Związek Kresów Wschodnich» (Ostmarkenverein), comunemente chiamato Hakata, fu costituito nel 1894.

[8] Passò alla storia Michał Drzymała, contadino di Podgradowice, in provincia di Wolsztyn, che, nel 1904, abitò in un carro da circo, dal momento che non aveva ricevuto l'autorizzazione a costruire la casa. Cf KIENIEWICZ, *op. cit.*, p. 410.

occupati dai Russi mandati dall'Impero, era d'obbligo la lingua russa. Il governo dello Zar, tendendo alla russificazione del Regno, che nel 1897 contava circa 9.400.000 abitanti, lottò con spietatezza contro la lingua polacca, specie nell'ambito scolastico. Compirono la russificazione a tappe, a base di disposizioni riservate. Già negli anni '80 le lezioni dell'Università di Varsavia erano tenute in russo, e così pure nei ginnasi e nelle scuole popolari. Nei ginnasi il polacco era materia facoltativa ed era insegnato in russo. Solo la religione poteva essere insegnata in polacco. Per chi usava la lingua polacca entro l'ambito delle scuole erano minacciate severe punizioni e repressioni.[9] Tuttavia il livello culturale delle scuole popolari e medie nell'annessione russa era basso. Esse erano male attrezzate e poche. Nel 1901 l'82% dei bambini non andava a scuola, per cui l'analfabetismo costituiva un fenomeno generalizzato. Questo stato di cose nel campo educativo indusse la società polacca all'autoformazione e allo sviluppo di attività educative al di fuori della scuola. Solo nei primi anni del secolo XX ci fu un notevole incremento delle scuole private, soprattutto nella formazione iniziale.[10]

La Chiesa cattolica, nell'annessione russa, dal 1882 abbracciava l'arcidiocesi di Varsavia e sette diocesi: di Sejna, cioè di Augustów, di Płock, la Kujawo-Kaliska, cioè di Włocławek, di Kielce, di Sandomierz, di Lublino e di Janów, cioè la Podlaska. Quest'ultima, per ordine dello Zar, nel 1867 fu abolita e unita alla diocesi di Lublino. Lo Zar, vedendo nella Chiesa cattolica la difesa dell'identità polacca, cercò in tutti i modi di limitare l'attività del clero e di servirsi della Chiesa per le proprie finalità. Nel 1867 la gerarchia della Chiesa cattolica fu sottoposta all'autorità del Collegio Ecclesiastico (Kolegium Duchowne) di Pietroburgo. Si poteva corrispondere con la Sede Apostolica solo con la mediazione del Collegio. I Vescovi non potevano allontanarsi dalle diocesi senza autorizzazione delle autorità di governo. Furono confiscati i beni ecclesiastici. Fecero quasi del tutto sparire la vita consacrata, attraverso la chiusura dei conventi e dei noviziati e con l'apertura di conventi «statali» (klasztory etatowe), in cui i religiosi di un dato Ordine erano condannati all'estinzione.[11] Per le

[9] Con ancora maggiore spietatezza fu condotta la russificazione nelle parti orientali del Regno, nonché in Lituania, Bielorussia, Ucraina. Ivi anche la religione era insegnata in russo. Nei luoghi pubblici era proibito l'uso del polacco, e cercavano di introdurre il russo anche nelle prediche e nelle funzioni paraliturgiche. Cf URBAN, *op. cit.*, p. 218-222.

[10] Negli anni 1904-1914 si aprirono più di 1700 nuove scuole rurali, in prevalenza uniclassi con un corso triennale di insegnamento. Nel 1905 nella annessione russa erano in funzione 535 scuole private iniziali (47 242 alunni) e, nel 1913, 826 scuole (57 890 alunni). Nel 1913 le scuole superiori private erano 247 e le frequentavano 50 079 alunni. Un innegabile servizio, in questo ambito, adempiva, fra gli altri, la «Polska Macierz Szkolna». Cf *Historia wychowania. Wiek XX* [Storia dell'educazione. Secolo XX], red. J. MIĄSO, Warszawa 1984, p. 9-11.

[11] In questa situazione condusse un'attività priva di precedenti il beato Padre Onorato Koźmiński, che fondò una ventina di Congregazioni religiose femminili e alcune maschili, senz'abito. Cf M. WERNER OSU, *O. Honorat Koźmiński kapucyn 1829-1916* [P. Honorat Koźmiński cappuccino 1829-1916], Poznań-Warszawa 1972.

CASE SALESIANE IN TERRITORIO POLACCO 1898 - 1922

più piccole trasgressioni erano minacciate gravi sanzioni, compresa la deportazione nel cuore della Russia. Molte diocesi rimasero prive del Vescovo. Nel 1875 fu unita all'ortodossia l'ultima diocesi uniata di Chelm. La legge di tolleranza del 1905 rallentò un po' questi rigori, ma, contrariamente all'attesa, non portò la piena libertà.

Altra era la situazione nell'annessione austriaca, cioè in Galizia. Nella seconda metà del secolo XIX le strutture organizzative della Chiesa cattolica in questo territorio abbracciavano la metropoli latina di Leopoli, nel cui ambito ricadevano l'arcidiocesi di Leopoli, la diocesi di Przemyśl e la diocesi di Tarnów, nonché la diocesi di Cracovia, direttamente dipendente dalla Sede Apostolica.[12] Nel 1861 la Galizia, come le altre terre della corona austriaca, ottennero l'autonomia. Dal 1865 in realtà l'amministrazione del Paese passò in mano polacca; in concreto la nobiltà rurale polacca governava la Galizia. In conseguenza dell'ottenuta autonomia, avvenne la polonizzazione dell'amministrazione e un libero sviluppo della cultura nazionale. Dal 1869 fu introdotto il polacco negli uffici e nei tribunali della Galizia, come pure nelle Università di Leopoli e di Cracovia. Sulla lingua dell'insegnamento nelle scuole popolari e superiori, nello spirito della legge del 1866, doveva decidere chi la manteneva in vigore, e quindi o i Polacchi o gli Ucraini.[13] Nelle scuole popolari a questo proposito venivano conservate opportune proporzioni, ma nelle superiori erano predominanti le scuole polacche. Le scuole popolari dal 1884 si divisero in scuole cittadine e rurali. In queste ultime in generale si svolgeva un programma ridotto di insegnamento. La funzione ispettiva sul sistema scolastico dal 1866 era condotta dalla Krajowa Rada Szkolna, che vedeva il futuro dell'istruzione nello sviluppo delle scienze naturali e della tecnologia. Preferiva perciò l'istruzione professionale, appoggiando fra l'altro lo sviluppo delle scuole superiori ad indirizzo scientifico, che nel processo dell'istruzione mettevano l'accento sulle scienze esatte e sull'apprendimento delle lingue straniere. Inoltre organizzarono seminari pedagogici per la formazione di insegnanti per le scuole popolari, come pure per scuole superiori e universitarie, industriali e agrarie.[14] L'opera della Krajowa Rada Szkolna fece diminuire in maniera significativa la trascuratezza nell'ambito della lotta all'analfabetismo, anche se nel 1901 ancora circa il 41% dei bambini non frequentava la scuola. Fino allo scoppio della I guerra mondiale non riuscirono a far sparire lo scarso impegno nell'ambito dell'educazione professionale, mentre le scuole di livello universitario si distinguevano per gli ottimi risultati e l'alto livello scientifico. In quel tempo nelle Università della Galizia (Cracovia, Leopoli), come nel Politecnico di Leopoli e nell'Accademia agraria di Dublany, si formava la gioventù non solo della Galizia, ma anche delle annessioni prussiana e russa.

[12] Leopoli era anche sede arcivescovile di rito armeno e metropoli di rito greco-cattolico, formata dall'arcidiocesi di Leopoli, e dalle diocesi di Stanisławów e di Przemyśl.

[13] Dalla metà del XIX secolo si verificò un improvviso aumento della coscienza nazionale degli Ucraini (Russi), che chiesero la divisione della Galizia in parte orientale (ucraina) e occidentale (polacca). Questi piani non furono realizzati, ma verso la fine del XIX secolo furono presi in considerazione i postulati ucraini riguardanti le scuole popolari e i sussidi alle istituzioni culturali ed educative. Cf BUSZKO, *op. cit.*, p. 180-181.

[14] Per esempio la Scuola Superiore di Agraria a Dublany, l'Accademia Veterinaria di Leopoli, la Scuola forestale di Leopoli, la Scuola Superiore Mineraria di Cracovia. Cf KIENIEWICZ, *op. cit.*, p. 350.

Grave preoccupazione destò nella gerarchia ecclesiastica il positivismo e in particolare lo sviluppo del movimento popolare e socialista. I positivisti proclamavano la necessità della democratizzazione dei rapporti nell'ambito sociale e morale, la limitazione degli influssi del clero, l'emancipazione delle donne e la parità dei diritti degli Ebrei. Il movimento popolare si sviluppò maggiormente in Galizia, e in confronto con le altre annessioni, assunse forme più radicali. Gli *slogans* degli attivisti del movimento popolare e la crescita della consapevolezza politica dei contadini fecero sorgere fondati timori, nei possidenti, di un radicale rivoluzionamento dei paesi. Si aveva paura anche dello sviluppo del movimento operaio. In verità in Galizia esso non era così forte come nelle annessioni russa e prussiana, ma nell'ultimo decennio del XIX secolo aveva già sue strutture organizzative e svolgeva efficacemente una propaganda socialista, con *slogans* carichi di radicalismo sociale e di anticlericalismo. L'opposizione della Chiesa agli influssi socialisti spingeva il clero ad aperture nella direzione dell'attività sociale. Sotto il patronato della Chiesa si aprirono associazioni cattoliche e organizzazioni operaie che riguardavano, fra l'altro la gioventù artigiana. Si sviluppò anche l'attività caritativa ed educativa. Come esempio si può qui ricordare il molteplice impegno delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, fondate in questo periodo, l'attività di Congregazioni religiose, delle opere di beneficenza, delle fraternità ecclesiastiche, come le iniziative di importanti personaggi impegnati nell'ambito caritativo, quali per esempio il beato Albert Adam Chmielowski, don Franciszek Siemaszko, o don Zygmunt Gorazdowski. In questa varia attività, particolare cura si ebbe per i bambini abbandonati e per la gioventù, soprattutto operaia.[15]

La situazione socio-politica più in difficoltà della seconda metà del XIX secolo nelle terre polacche, specie nei territori delle annessioni prussiana e russa, costringeva in qualche modo la gioventù polacca a cercare pane e lavoro, nonché possibilità educative, in altri Paesi. In questo contesto appare comprensibile come meta dei viaggi di molti giovani polacchi divenissero anche gli istituti salesiani italiani. La politica antipolacca ed anticlericale dei governi prussiano e russo escludeva la possibilità di far venire i Salesiani in terra polacca. Solo nell'annessione austriaca ci furono sia la richiesta di attività salesiana, che le condizioni socio-politiche per il suo sviluppo.

2. Interessamento dei Polacchi all'opera di don Bosco e primi Salesiani in Polonia

La fama di santità di don Bosco, che si occupava dell'educazione della gioventù povera ed abbandonata, giunse per diverse strade nelle ter-

[15] Cf Cz. Strzeszewski, *Chrześcijańska myśl i działalność społeczna w zaborze austriackim w latach 1865-1918* [Pensiero cristiano e l'opera sociale nell'annessione austriaca negli anni 1865-1918], in *Historia katolicyzmu społecznego w Polsce 1832-1939* [Storia del cattolicesimo sociale in Polonia 1832-1939], red. Cz. Strzeszewski, R. Bender, K. Turowski, Warszawa 1981, p. 181-195.

re polacche di tutte e tre le annessioni. La portata delle informazioni e il modo della loro trasmissione in terra polacca sono oggi difficili da stabilire. In questo caso si possono solo indicare le fonti da cui i Polacchi attinsero le informazioni su don Bosco. Senza dubbio erano fra queste le notizie di agenzia di stampa, le biografie di don Bosco, la stampa salesiana, nonché personali incontri e corrispondenza di Polacchi con don Bosco. A quanto pare, le prime informazioni su don Bosco le diede la stampa dell'annessione austriaca negli anni 1855-1860. La prima biografia di don Bosco in polacco apparve nel 1884, ma prima era sicuramente nota la biografia in lingua francese, scritta da Carlo d'Espiney, pubblicata nel 1881, che poi fu tradotta in polacco e stampata a Leopoli nel 1886. La versione polacca del «Bollettino Salesiano» intitolato «Wiadomości Salezyańskie», apparve nel 1897, anche se la versione francese «Bulletin Salésien» era già apparsa dal 1879, ed è certo che questa versione si era ormai diffusa in terra polacca.[16]

Non molto sappiamo sui primi incontri personali di Polacchi con don Bosco. La tradizione salesiana informa che a diretti contatti con emigranti polacchi si giunse agli inizi degli anni 70, dopo il fallimento dell'insurrezione di gennaio (1863). Tuttavia, come giustamente osserva don S. Kosiński, questi contatti avrebbero potuto aver luogo già nel 1862, in occasione dell'apertura di una scuola militare polacca a Cuneo, ad 80 km da Torino.[17] Invece i materiali d'archivio dicono che i primi Polacchi che si incontrarono con don Bosco personalmente furono i membri della famiglia Sanguszko: Paolo e sua sorella Maria.[18] Da questi materiali si deduce anche che un maggior numero di Polacchi si incontrò con Bosco dopo il 1880. Fra di loro si trovarono certamente giovani sacerdoti che studiavano nelle università romane e che venivano da tutte le annessioni.

La corrispondenza dei Polacchi con don Bosco, conservata negli archivi, testimonia che la sua persona e le sue attività erano note nelle terre polacche. I Polacchi chiedevano a don Bosco non solo grazie spirituali ma si rivolgevano a lui anche con la proposta di accettare o di aprire centri salesiani in terra polacca. Le risposte negative di don Bosco erano giustificate soprattutto dalla mancanza di personale. In verità, anche quando ancora viveva don Bosco, furono accolti negli istituti salesiani molti ragazzi polacchi, ma probabilmente essi non avevano la vocazione sacerdotale e abitualmente, prima di entrare in noviziato, lasciavano l'istituto, oppure erano mandati via.[19]

[16] Cf SZCZERBA, *Don Bosco e i polacchi*, p. 173.

[17] Cf S. KOSIŃSKI, *Młodzieńcze lata kardynała Augusta Hlonda* [Anni giovanili del cardinale Augusto Hlond], «Nasza Przeszłość», 42(1974), p. 61.

[18] Cf SZCZERBA, *Don Bosco e i polacchi*, p. 180.

[19] Su questo argomento non disponiamo di dati precisi. Secondo le stime di allora, prima del 1889 ce n'erano circa 50, 60, ma «dopo un più o meno lungo soggiorno in case salesiane, alla fine, o se ne andavano via da soli o erano allontanati dalla Congregazione». «Wiadomości Salezyańskie» 1(1897), p. 54.

Il primo salesiano polacco che giunse a Valdocco, il 28 dicembre 1876, fece il noviziato (1878), la professione perpetua (1879) e ricevette l'ordinazione sacerdotale (7 giugno 1879), fu Mateusz Grochowski. Le fonti dicono che era stato nello studentato francescano (dei Riformati). Dopo l'eliminazione dei conventi nel Regno Polacco, nel 1864, andò a Cracovia, ma poiché per la mancanza di cittadinanza austriaca non poteva ricevere l'ordinazione sacerdotale, si recò a Torino da don Bosco. Verso la fine del 1879 tornò in Galizia con lettere credenziali da parte dei superiori, per raccogliere offerte per la costruzione della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Torino. Per il suo comportamento diede origine ad alcune critiche da parte dei superiori, che lo punirono con la sospensione. L'anno successivo, per sua richiesta, ottenne di uscire dalla Congregazione e passò al clero diocesano. Probabilmente venne incardinato nella diocesi di Przemyśl.[20]

Nel 1885 giunse a Torino don Bronisław Markiewicz (1842-1912), sacerdote della diocesi di Przemyśl e professore di teologia pastorale nel locale seminario diocesano, il quale all'inizio avrebbe voluto entrare dai Teatini. Dopo il noviziato (1886-87) fece la professione perpetua nelle mani di don Bosco, il 25 marzo 1887. Come salesiano lavorò a Valsalice (1887-89) e a Torino, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista (1889-92). Per motivi di salute, il 20 marzo 1892 tornò nella diocesi di Przemyśl, in cura d'anime presso la parrocchia di Miejsce, di cui poi mutò il nome in Miejsce Piastowe. In breve tempo, in condizioni di grande disagio e senza permesso dei superiori, nei quali aveva perduto la fiducia, dopo la morte di don Bosco cominciò ad organizzare un istituto salesiano, accogliendo nella canonica una ventina di ragazzi. I superiori, messi di fronte ai fatti compiuti, accettarono la sua opera e gli mandarono in aiuto dei seminaristi. Questi tuttavia, di fronte alle difficili condizioni di vita e all'osservanza religiosa vissuta in maniera speciale, se ne lamentarono coi superiori e cominciarono perfino ad abbandonare don Markiewicz. Il superiore generale, don Michele Rua, nel 1897 indisse una visita a Miejsce Piastowe, fatta da don Mosè Veronesi. Il Visitatore affermò che in condizioni come quelle non era possibile tenere in vita un istituto educativo; raccomandò la stretta osservanza dei regolamenti e prima di andarsene via mandò una parte dei ragazzi in istituti salesiani di Gorizia. I superiori chiamarono don Markiewicz a Torino per fare gli esercizi spirituali. Egli tuttavia se ne offese e non diede ascolto ai superiori accusandoli di alterare la regola di don Bosco. Il 27 marzo 1898 fu dimesso dalla Congregazione salesiana e poco dopo organizzò la Compagnia «Powściągliwość i Praca» che fu il germe della nuova Congregazione religiosa dei Michaeliti (*Congregatio sancti Michaelis Archangeli*).[21]

[20] Cf Szczerba, *Don Bosco e i polacchi*, p. 183-184.
[21] Cf Świda, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 53-54.

Negli anni 1884-89 cominciarono il noviziato 8 Polacchi, di cui solo 5 fecero la professione. Fra loro c'erano: il principe August Czartoryski [22] e Wiktor Grabelski.[23] Il 24 novembre 1887 ricevettero l'abito dalle mani di don Bosco. Senza nessuna esagerazione essi possono essere chiamati i pilastri fondamentali della Polonia [24] salesiana in Italia, dal momento che in grande misura contribuirono al suo sviluppo materiale e spirituale. Il principe August mise a disposizione della Congregazione i capitali in forza dei quali i Superiori costruirono l'istituto di Valsalice e comperarono la casa di Lombriasco (1894), destinandola agli alunni polacchi. Infatti già nell'anno dell'ordinazione sacerdotale del principe August (1892), entrarono in noviziato quattro Polacchi e circa 120 in aspirantato nell'istituto di Valsalice. Invece Wiktor Grabelski, che aveva una buona formazione universitaria filosofico-teologica e giuridica, fece il noviziato a Valsalice, dove era stato professore nello studentato ed anche educatore dei ragazzi polacchi, divenendo, secondo le parole di don Pietro Tirone «maestro universale dei Polacchi».[25] Infatti insegnò loro quasi tutte le materie delle scuole superiori, a cominciare dal polacco e dal latino. Oltre a questi compiti difficili e di responsabilità, dal 1897 fu redattore di «Wiadomości Salezyańskie», attraverso cui diffuse le idee di don Bosco nella sua patria, priva di libertà e suddivisa da barriere di confine.

Negli anni 1893-97 negli istituti salesiani italiani si verificò un afflusso di gioventù polacca fino ad allora rarissimo in opere di questo tipo. I ragazzi, per la maggior parte delle regioni di Poznań e della Slesia (annessione prussiana) o del Regno Polacco (annessione russa), senza conoscere la lingua, la cultura, gli usi italiani, arrivavano in Italia in treno e a piedi, per realizzare i loro ideali e i loro sogni negli istituti di don Bosco. Proprio in quel periodo invalse il detto, scritto nelle sue memorie da coad. Franciszek Szkopek: «Mentre i Salesiani cercavano vocazioni in altre nazioni, i Polacchi andarono loro in cerca dei Salesiani».[26] Nel 1893, in tutte le case salesiane c'erano complessivamente circa 300 Polacchi.[27] Dal

[22] August Czartoryski (1858-1893) fece la professione il 2 ottobre 1888 ed il 2 aprile 1892 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Morì l'8 aprile 1893 ad Alassio. Cf M. KACZMARZYK, *Czartoryski August Franciszek (1858-1893), ksiądz, salezjanin, sługa Boży* [Czartoryski Augusto Francesco (1858-1893), principe, salesiano, servo di Dio], in *Hagiografia Polska* [Agiografia polacca], red. o. R. Gustaw, vol. 1, Poznań 1971, p. 265-280 (bibliografia p. 280-282); L. CASTANO, *Una vocazione vittoriosa. Augusto Czartoryski, sacerdote Salesiano*, Torino 1982.

[23] Wiktor Grabelski (1857-1902). Dopo aver finito il ginnasio a Poznań, studiò all'Università di Cracovia, a quella Gregoriana di Roma e ad Innsbruck. Fece la professione l'11 dicembre 1890 ed il 27 settembre 1891 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Cf A. ŚWIDA, *Droga do samodzielności polskiej prowincji salezjańskiej*, p. 12-71.

[24] I Polacchi chiamano Polska la loro nazione e Polonia le varie comunità polacche in terra straniera.

[25] Cf ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 49.

[26] ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, vol. 1 p. 20.

[27] In occasione del giubileo d'oro di episcopato del Papa Leone XIII gli alunni polacchi inviarono un indirizzo d'omaggio che cominciava con le parole: «Trecenti Poloni gratulant Tibi». S. PŁYWACZYK, *August Hlond - Salezjanin* [Augusto Hlond - Salesiano], «Polskie Salezjańskie», 26(1948), p. 253.

1894 casa polacca divenne l'istituto di Lombriasco, diretto da don Roberto Riccardi, mentre la funzione di assistenti la compivano seminaristi polacchi. Purtroppo molti di quei ragazzi non possedevano la formazione elementare e solo in terra italiana imparavano le basi di lingua, storia e cultura polacca. Per alcuni, soprattutto per «i figli di Maria», l'apprendimento dell'italiano e del latino costituiva un'enorme difficoltà. Bisogna anche osservare che non tutti arrivavano con l'intenzione di entrare nella Congregazione. Alcuni andavano in cerca di pane e lavoro, altri in cerca di un titolo di studio e di una professione. Non ci si deve dunque meravigliare se, in conseguenza della selezione, rimaneva alla fine un gruppo non troppo numeroso. Tuttavia, come indicano i nomi nell'*Elenco generale* (1894-1900), ogni anno una quindicina di Polacchi entravano in noviziato.

Durante la vita del principe August Czartoryski, i ragazzi polacchi pensavano che sarebbero tornati, sotto la sua guida, in terra polacca e che là avrebbero sviluppato l'opera di don Bosco. Dopo la sua morte, incentivo per la realizzazione della loro vocazione divenne l'attività missionaria e l'impegno fra gli emigranti polacchi in America. L'idea missionaria era molto viva nella Congregazione e fra i Polacchi la tenevano viva anche le informazioni che si trovavano nel mensile gesuita «Misje Katolickie», pubblicato a Cracovia dal 1882. Fra i primi missionari polacchi si devono ricordare i coadiutori Filip Kaczmarczyk in Columbia (1889), Jan Sikora in Argentina (1891) e Jakub Sikora in Brasile (1893), nonché don Stanisław Cynalewski in Brasile (1893). Nel 1904 nei paesi di missione operavano già 84 salesiani polacchi.[28] Invece nel 1924 lavoravano già 127 salesiani polacchi.[29]

Allo sviluppo delle opere di don Bosco e della Polonia salesiana in Italia diedero un notevole contributo anche i Cooperatori salesiani polacchi. In principio, fra le persone che sostenevano materialmente l'opera di don Bosco, si trovavano rappresentanti dell'aristocrazia polacca, della nobiltà e del clero. Man mano che cresceva in Polonia la popolarità di don Bosco e delle sue opere, crebbe anche il numero dei cooperatori, appartenenti a tutte le sfere e classi sociali. Per precisare la situazione e il numero dei Polacchi che anno per anno facevano parte dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, ci vorrebbero studi particolareggiati e faticose ricerche d'archivio. Un certo aiuto, un'indicazione per queste ricerche, potrebbe essere costituito dagli abbonati al «Bollettino Salesiano», al «Bulletin Salésien» e al «Wiadomości Salezyańskie». La tiratura di que-

[28] F. SOCHA, *Polscy salezjanie na misjach* [Salesiani polacchi in missione], in *Idźcie tedy nauczajcie... Sto lat misji salezjańskich* [Andate quindi e insegnate... Cento anni di missioni salesiane], red. S. Prus, Kraków-Łódź 1976, p. 74, 93-94.

[29] SOCHA, *op. cit.*, p. 74, 94-95; cf S. KOSIŃSKI, *Działalność misyjna salezjanów polskich* [L'attività missionaria dei salesiani polacchi], in *75 lat działalności salezjanów w Polsce*, p. 181-190.

st'ultimo, nel primo anno (1897) era di 25.000, e due anni più tardi di 55.000 esemplari. Negli anni successivi il numero si mantenne sui 40-50.000 esemplari.

Concludiamo la sintesi della preistoria dei Salesiani polacchi con l'acuta osservazione di un coscienzioso studioso del passato salesiano: «L'opera salesiana polacca ha attinto la linfa in terra italiana, perché germogliasse, vivente ancora don Bosco, e, in un'atmosfera da serra, si sviluppasse sotto il suo pio successore, nell'assolata Italia. Si trattava allora della Polonia salesiana con gli occhi fissi alla patria, nell'attesa del momento opportuno per farvi ritorno».[30]

3. Primi istituti salesiani nelle terre polacche

Nel 1892, quando don Markiewicz fu incaricato della cura d'anime nelle terre polacche nella parrocchia di Miejsce, alla Polonia salesiana, ormai abbastanza numerosa, e forse anche ai superiori, sembrò che questo momento desiderato fosse ormai giunto. Purtroppo i piani della Provvidenza divina furono diversi. Don Markiewicz, oggi candidato agli altari, dopo cinque anni di lavoro senza autorizzazione e quasi indipendente, interruppe i rapporti con la Congregazione e sulla base della spiritualità salesiana aprì una nuova Congregazione religiosa.[31] Prima della sua uscita, nell'anno 1895 si erano fatti passi per l'andata dei Salesiani ad Oświęcim, cittadina della Galizia, posta al confine delle tre annessioni, il cosiddetto «Triangolo dei tre imperatori». Fra le rovine del convento domenicano di quella città, durante la processione del *Corpus Domini* (31 maggio 1894), sarebbe apparsa la Madre di Dio. Per iniziativa del parroco della parrocchia di Oświęcim, don Andrzej Knycz, tali rovine furono comperate dalle mani di Ebrei e vi fu restaurata la cappella di S. Giacinto, per commemorare i 300 anni dalla sua canonizzazione, che cadeva in quell'anno. Chiesero anche ai Domenicani di prendersi di nuovo cura del convento in rovina. Poiché essi non accettarono, e avuta altresì la risposta negativa di altri Ordini, il prelato don Knycz nel 1895 chiese al Concistoro principe-vescovile di Cracovia che le autorità diocesane invitassero ad Oświęcim i Salesiani. In questo modo pare avesse voluto esprimere la sua gratitudine per don Bosco, che anni prima l'aveva guarito da una grave malattia.

[30] Świda, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 44-45.

[31] Risulta quindi difficile collegare con la sua iniziativa l'arrivo dei Salesiani in terra polacca, poiché si può pure dire che era stato preceduto di alcuni anni dal primo Salesiano polacco, don Grochowski. Su questo argomento è possibile certamente discutere, ma bisogna probabilmente trovarsi d'accordo sul fatto che, dal punto di vista salesiano, nessuna delle due prove era riuscita e di conseguenza bisogna riconoscere, come prima casa madre salesiana in terra polacca, l'istituto di Oświęcim.

Il principe vescovo Jan Puzyna (1842-1911), nominato in quell'anno Ordinario della diocesi di Cracovia, appoggiò l'iniziativa del prelato Knycz. Tuttavia il superiore generale, don Michele Rua, nella lettera del 23 novembre 1895, rispose che non disponeva ancora di personale opportunamente preparato e che questa iniziativa sarebbe stata attuabile solo quattro anni dopo. Il vescovo Puzyna non aveva intenzione di aspettare così a lungo e, dopo aver fatto la visita canonica ad Oświęcim nel 1897, si rivolse di nuovo ai superiori con insistenza, perché i Salesiani si recassero quanto prima ad Oświęcim e vi aprissero un istituto educativo.[32] Don Rua, dopo essersi informato sullo stato delle cose e sulle fonti di sussistenza e dopo aver sentito l'opinione di don Veronesi, ispettore di Venezia, che, in occasione della visita a Miejsce Piastowe aveva visto anche Oświęcim, era propenso a mandare là Salesiani, ma ancora si giustificò con la mancanza di personale formato. Alcuni mesi dopo, dietro rinnovata domanda del Vescovo Puzyna di accettare subito, don Rua si decise a mandare il neopresbitero don Franciszek Trawiński, giovane che non aveva più di 23 anni, ma molto intraprendente.

Egli si recò ad Oświęcim nell'agosto del 1898, come delegato del Superiore generale.[33] In ottobre arrivarono i due seminaristi Stanisław Zdebel e Marcin Dolata, e nel febbraio del 1899 giunse don Józef Kopczyński. All'inizio i Salesiani abitarono nella casa canonica, approfittando dell'ospitalità del prelato don Knycz, e successivamente in un'abitazione di alcune stanze, presa in affitto. Nel maggio del 1899 presero in affitto una casa indipendente, in cui aprirono provvisoriamente un istituto, accogliendo i primi tre allievi.

I Polacchi accolsero l'arrivo dei Salesiani con eccezionale benevolenza. I Vescovi della Galizia concessero a don Trawiński l'autorizzazione a raccogliere offerte nelle parrocchie e a tenere conferenze sulla vita e sulla pedagogia salesiana. Nella stampa apparvero articoli che lodavano l'attività culturale-educativa salesiana fra la gioventù operaia. Con questi veniva incoraggiata la società a dare offerte in favore delle opere salesiane, considerandole come un antidoto *sui generis* contro la propaganda socialista e con la speranza che fra gli alunni salesiani – giovani artigiani e apprendisti – non avrebbero fatto presa le dottrine socialiste. Sottolineavano anche

[32] «Durante la mia ultima visita canonica, avendo soggiornato in Oświęcim e nei paesi vicini, acquistai la convinzione ben ferma, che aspettare ancora, se fosse anche per breve tempo, sarebbe esporre questa popolazione alla peste del socialismo, che si stende di più in tutta la nostra provincia». E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 2, Torino 1943, p. 679-680 (dalla lettera del vescovo Puzyna a don M. Rua, il 9 VI 1897). Per un approfondimento dell'argomento cf ŻUREK, *op. cit.*, p. 60-61.

[33] Difficile indicare il giorno esatto. Don Ślósarczyk, sulla base dei dati della cronaca dell'istituto di Oświęcim dice che questo avvenne il 23 o il 24 agosto. Don Krawiec invece anticipa questa data al 15 agosto. Cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 118; KRAWIEC, *op. cit.*, p. 151.

il valore dell'attività missionaria salesiana nel contesto delle necessità pastorali degli emigranti polacchi.[34] Invece, a parere dei Salesiani, l'istituto di don Bosco di Oświęcim doveva essere non solo un centro culturale-educativo per la Galizia, ma anche un collegio polacco vero e proprio per la gioventù dell'annessione prussiana, in cui i giovani avrebbero potuto acquisire lo spirito d'amore e di legame con la patria.[35] Della benevolenza e generosità della società polacca può essere un'indicazione il fatto che don Trawiński, già dopo poche settimane di attività, riuscì a pagare il resto del debito fatto per comperare le rovine del convento e a destinare una significativa somma alla costruzione del nuovo istituto.

L'attività dei Salesiani, tanto ben promettente, mancò poco che finisse con un disastro. Ne fu causa la lotteria a premi, ideata su scala enorme (1 milione di biglietti), per mezzo della quale don Trawiński pensava di trovare al più presto i fondi per la costruzione dell'istituto. Non teneva aggiornati i conti, trascurava l'amministrazione ed il controllo finanziario dell'intera iniziativa; viaggiò molto e raccolse costosi premi. Quando vide il pericolo della catastrofe, sfuggì alla polizia austriaca che ormai si interessava di lui, rifugiandosi in Svizzera; da là, nel novembre del 1899, consegnò a don Rua tutte le deleghe riguardanti il centro di Oświęcim e lo informò della sua uscita dalla Congregazione.[36]

Il Superiore generale, volendo salvare il buon nome della Congregazione e continuare il lavoro incominciato, al posto di don Trawiński nominò don Emanuele Manassero, che era stato fino a quel momento maestro e direttore della casa di Foglizzo. Questi giunse ad Oświęcim il 6 dicembre 1899, insieme con don Celestino Durando, ispettore della provincia estera di Ognissanti, nonché consigliere generale. Il giorno successivo fecero visita al vescovo Puzyna e, chiarendo la situazione che si era venuta a creare, chiesero perdono per tutti gli sbagli. Il Vescovo accettò questo chiarimento, ma esigette il cambiamento di tutto il personale che c'era stato fino allora. Concordarono anche che, al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica, si sarebbero occupati di attività educativa, dando inizio alla costruzione dell'istituto e ponendo fine alla questione della sfortunata lotteria.[37]

Nei mesi successivi diedero inizio alla realizzazione di tali compiti. Completarono il rinnovamento del personale, formato, oltre che dal direttore, da don Teodor Kurpisz, prefetto, don Domenico Caggese, catechista,

[34] Cf p. es. «Gazeta Kościelna», 1898 n. 34.

[35] *Pokłosie z naszych domów* [Spigolature dalle nostre case], «Wiadomości Salezyańskie», 2 (1898), p. 230.

[36] Ślósarczyk, *op. cit.*, p. 124-133.

[37] Come curiosità è bene ricordare la raccomandazione di don Durando che don Manassero nella corrispondenza con i superiori usasse il dialetto piemontese e non si separasse dal revolver, perché le facce delle persone in mezzo alle quali si trovava non gli ispiravano fiducia. Cf Ceria, *op. cit.*, vol. 2, p. 683.

nonché 5 seminaristi e 2 coadiutori. Nella prima classe ginnasiale furono ammessi 16 allievi. Il 27 maggio 1900 benedirono la pietra angolare alla base dell'edificio di tre piani (34 x 14 m) del nuovo istituto. Contemporaneamente si mise mano alla ricostruzione della storica chiesa conventuale col titolo di S. Croce, che avrebbe preso il nome da Maria Ausiliatrice. Per la questione della lotteria crearono un «Comitato per la lotteria», che nel 1902 pose felicemente termine alla questione, salvando l'istituto dalla catastrofe materiale.[38] Già nell'autunno del 1901 fu consegnato per l'uso il nuovo edificio, che fu benedetto il 20 ottobre dall'Ordinario di Cracovia, cardinale Puzyna.[39] Nell'anno scolastico 1901-1902 furono ammessi 79 allievi, fra cui 61 delle prime tre classi delle otto del ginnasio e 18 delle professionali, per le quali attivarono tre indirizzi: sartoria, calzoleria e lavoro da fabbro.

Questi fatti indicano che i Salesiani assolvevano con sistematicità i compiti per cui si erano impegnati. Si deve tuttavia ricordare che la costruzione del nuovo istituto e i lavori per il rifacimento della chiesa furono possibili solo grazie alla grande generosità della popolazione. Non avvenne certo senza inciampi e difficoltà di vario genere, ad esempio, la campagna di stampa antisalesiana, attraverso cui si cercò di screditare l'opera salesiana agli occhi dell'opinione pubblica o per lo meno indebolire la fiducia dei Polacchi nella Congregazione. Fra i temi più frequentemente sfruttati c'erano: «lo scandalo della lotteria», l'avidità italiana sulla generosità polacca, la depolonizzazione della gioventù, l'educazione in uno spirito di fanatismo nazionale (stampa tedesca), e, nel 1907, i cosiddetti «fatti di Varazze».[40] Tuttavia, contrariamente a quello che si aspettavano gli autori di tale campagna, essa non ebbe gli effetti previsti. Non si indebolirono la generosità e l'interessamento della popolazione. Fino alla I guerra mondiale l'istituto di Oświęcim si sviluppò sistematicamente e fu di sempre maggior utilità alla società. Testimoniano del suo sviluppo i dati che riguardano la crescita del numero degli alunni [41] ed il livello dell'insegnamento.[42] È naturale che, di conseguenza, si ingrandì il numero

[38] Secondo le testimonianze del tempo, questo fu un particolare segno della protezione di S. Giuseppe. Cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 136-140.

[39] Alla solenne benedizione inaugurale parteciparono don M. Rua ed il governatore della Galizia, il conte Leon Piniński.

[40] Per maggiori informazioni su questo argomento cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 140-157. È triste notare il fatto che in questa campagna di stampa era coinvolto anche don Markiewicz. Cf ŚWIDA, *Droga do samodzielności*, s. 9.

[41] Negli anni: 1902/03 - 118, 1909/10 - 261, 1913/14 - 353, fra cui artigiani rispettivamente: 37, 102, 161. Cf *25-lecie działalności salezjańskiej w Polsce* [Venticinquesimo dell'attività salesiana in Polonia], Mikołów 1923, p. 32.

[42] Nel 1907 i laboratori professionali di quel momento furono riconosciuti come Scuola Artigianale parificata. Nel 1908 i Salesiani attivarono una scuola complementare serale per apprendisti. Nel 1909 nel ginnasio diedero l'avvio alla V classe. Cf ŻUBEK, *op. cit.*, p. 71-72.

del personale salesiano.[43] All'attività culturale-educativa unirono quella di restauro ed ingrandimento dei locali, ampliandone il numero e la superficie, senza dimenticare la costruzione della chiesa.[44]

La carenza di personale opportunamente preparato nel periodo di cui ci stiamo interessando impedì l'apertura di tutte le classi ginnasiali e l'acquisizione dei diritti statali.[45] Per questo motivo, il ginnasio, con le 4 e poi 5 classi che aveva, fu trattato come un seminario minore. Insieme con la scuola professionale costituiva anche la fonte delle nuove vocazioni sacerdotali e religiose. Ogni anno una decina o più di ragazzi chiedeva di entrare nel noviziato salesiano, ma c'erano anche di quelli che sceglievano altre Congregazioni o entravano nei seminari diocesani. La crescita del numero dei candidati indusse i Superiori ad aprire un noviziato in terra polacca. Il primo anno di noviziato, per 15 coadiutori, venne aperto ad Oświęcim già nel 1903. Tuttavia i Superiori cercarono per il noviziato un posto più opportuno, cioè più tranquillo. In questo stesso tempo si interessò dei Salesiani il prelato don Jan Trzopiński, parroco di Kochawina, nell'archidiocesi di Leopoli (decanato di Stryj), che cercava sacerdoti per il nuovo centro pastorale di Daszawa, posto nel territorio della sua parrocchia. Relativamente presto si giunse ad un accordo fra lui e il direttore don Manassero e nella primavera del 1904 i due primi Salesiani (don Walenty Kozak e don Jan Świerc) si recarono a Daszawa, per adattare le costruzioni signorili esistenti ad accogliere il noviziato. Così Daszawa divenne il secondo centro salesiano in terra polacca. Il noviziato fu eretto ufficialmente il 28 gennaio 1905.[46] Fu nominato maestro di noviziato e direttore don Pietro Tirone, che era fino ad allora direttore a Lombriasco. L'anno successivo aprirono colà anche lo studentato di filosofia per i nuovi seminaristi professi. Nel 1907 portarono il noviziato e lo studentato di filosofia a Radna, in Slovenia, mentre a Daszawa apersero un seminario minore per le vocazioni tardive, cioè per i cosiddetti: «figli di Maria». Con questo carattere la casa funzionò fino alla II guerra mondiale. Ogni anno vi erano 50, 60 alunni.[47]

Successive case in terra polacca furono aperte a Przemyśl (1907) e a Cracovia (1911). Di far andare i Salesiani a Przemyśl si occupò l'Ordinario di quella diocesi, il celebre vescovo ed operatore sociale, beato Józef Sebastian Pelczar (1842-1924). Nella preoccupazione per la gioventù ope-

[43] Nell'anno scolastico 1913/14 vi lavoravano 43 confratelli. Cf ŚWIDA, *Personel domów salezjańskich w ciągu siedemdziesięciu pięciu lat pracy w Polsce* [Personale delle case salesiane durante i 75 anni di lavoro in Polonia], «Nostra», 29 (1974) n. 1, p. 23.

[44] Nel 1912 consegnarono la nuova ala dell'istituto, a cui la benedizione fu impartita dal principe vescovo Adam Sapieha. Quanto ai lavori della costruzione della chiesa e degli edifici agricoli cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 158-173.

[45] Questo avvenne solo nel 1924. Per approfondimenti sul tema dello sviluppo dell'istituto di Oświęcim vedi anche: ŻUREK, *op. cit.*, p. 67-75.

[46] Il noviziato contava 17 novizi: 11 coadiutori da Oświęcim e 6 seminaristi.

[47] Cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 239-244; ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 66-67.

raia egli diede ai Salesiani l'appezzamento di terreno a Zasanie, da lui comperato perché vi aprissero un centro pastorale e si occupassero della gioventù povera. Nel luglio 1907 giunsero a Przemyśl i primi Salesiani: don August Hlond, direttore, don Jan Symior e due coadiutori. Prima apersero una cappella provvisoria, intorno alla quale riunirono la gioventù artigiana, conducendo un lavoro di tipo prettamente oratoriano. Due anni dopo cominciarono la costruzione di una casa per la gioventù, che il 22 ottobre 1911 era già finita. Prima dello scoppio della guerra riuscirono anche ad alzare i muri della chiesa e a coprirli col tetto.[48]

A Cracovia il principe Aleksander Lubomirski, sulla fine del secolo XIX, istituì un ostello per ragazzi orfani e abbandonati.[49] Fu posto sotto l'amministrazione di una «curatoria» formata a questo scopo. Diresse l'ostello un sacerdote diocesano e della cura dei ragazzi si occupavano Fatebene-sorelle e personale laico. Negli anni 1905-1909 vi faceva da cappellano un salesiano, che guidava la vita interna dell'istituto. Le trattative fra la «curatoria» e i superiori della Congregazione condussero, il 12 luglio 1911, a sottoscrivere un contratto, in forza del quale i Salesiani presero la direzione dell'ostello. Direttore della nuova casa fu don Jan Świerc, che ricevette in aiuto tre sacerdoti, tre seminaristi e tre coadiutori.[50]

Dopo lo scoppio della guerra, l'attività salesiana in terra polacca fu soggetta a notevoli ridimensionamenti. Ad Oświęcim l'esercito requisì due ali dell'istituto per farne un ospedale. Simile fu la sorte delle case di Daszawa, di Przemyśl e di Cracovia. Dopo il ritiro degli eserciti russi dalla Galizia, nonostante le difficoltà di approvvigionamento, i Salesiani continuarono l'attività culturale-educativa, adattandone il regime e il carattere alle necessità del momento. Nel primo anno di guerra il numero degli allievi ad Oświęcim diminuì fino a 60, ma già il secondo anno cominciarono regolarmente la scuola 168 allievi, fra cui 42 artigiani, mentre nell'anno scolastico 1917/18 gli alunni erano 304, di cui 91 artigiani. Inoltre dal 1915 vi funzionò lo studentato teologico per i seminaristi di varie nazionalità, fatti prigionieri o internati dall'esercito austriaco. A Daszawa nel 1916 aprirono una casa per orfani di guerra, con 50 allievi, numero che l'anno successivo crebbe fino a 76. Nella casa della gioventù di Przemyśl già nel 1915 attivarono un internato per gli orfani di guerra con due laboratori: di calzoleria e di sartoria. L'anno successivo, a richiesta delle autorità diocesane, vi aprirono inoltre una scuola per organisti.[51] L'edificio

[48] Cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 244-248.

[49] La benedizione dell'ostello «Principe Alessandro Lubomirski» fu fatta dal card. Albin Dunajewski il 4 XI 1893. Sul tema dell'attività dell'Ostello vedi anche W. ŻUREK, *Dzieje Fundacji Księcia Aleksandra Lubomirskiego w Krakowie 1893-1950* [Storia della Fondazione del principe Alessandro Lubomirski in Cracovia 1893-1950], Lublin 1981 (dattiloscr.).

[50] Cf ŚLÓSARCZYK, *op. cit.*, p. 251-253.

[51] Cf ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 90-91.

dell'ostello di Cracovia, in quanto edificio dell'amministrazione, servì a fini militari tutto il periodo della guerra.

Le condizioni belliche e le difficoltà di collegamento col noviziato di Radna costrinsero i Salesiani, alla fine dell'anno scolastico 1915/1916, a cercare una casa adatta al noviziato. Lo trovarono a Pleszów, posto ad alcuni chilometri di distanza ad oriente di Cracovia. Questo centro funzionò solo due anni: dal settembre 1916 al giugno 1918. Il primo anno fecero il noviziato 24 seminaristi, nel secondo 20. Per i seminaristi del primo anno, l'anno scolastico successivo si aperse lo studentato di filosofia. I compiti di direttore e di maestro di noviziato, nell'anno scolastico 1916/1917, li adempì don Piotr Wiertelak e l'anno dopo don Antoni Symiot, trasferitovi da Radna insieme coi novizi polacchi. Dell'amministrazione della casa si occupava don Stanistaw Krygier.

Durante la guerra i Salesiani gestirono anche un altro centro. Si trattava di un orfanotrofio, la cosiddetta Dom Opieki di S. Giuseppe a Przemyśl. La civile iniziativa di occuparsi dei giovani senza casa fu appoggiata dall'ordinario di Przemyśl, mons. Pelczar. Un comitato convocato *ad hoc* prese in affitto una casa in via Trzeciego Maja e ne affidò la conduzione ai Salesiani. Il 21 novembre 1917 mons. Pelczar benedisse il nuovo istituto e l'ispettore don Tirone ne nominò direttore don Piotr Wiertelak, dandogli come aiutanti due seminaristi. Un anno dopo a don Wiertelak successe don Wiktor Zdrzałek.[32]

Oltre alle attività condotte in terra polacca i Salesiani si dedicarono anche ad opere in favore degli emigranti polacchi a Londra, a Ramsey (USA) e ad Adampol (Turchia).[33] La guida della Missione Cattolica in Inghilterra la presero i Salesiani polacchi nel 1904. Per tre anni vi lavorò don Grzegorz Domański e successivamente don Piotr Bujar e durante la guerra don Jan Symior. Dell'organizzazione di una scuola per figli di emigranti polacchi a Ramsey si occupò nel 1910 don Tomasz Patalong, a cui subentrò nell'incarico don Robert Wieczorek, trasferito dal Messico. La sua apertura ufficiale avvenne nel 1915. La cura pastorale fra gli emigranti polacchi ad Adampol in Turchia fu presa nel 1912. Il primo Salesiano che ivi si occupò di cura d'anime fu don Aleksy Siara.[34]

4. Organizzazione dell'opera salesiana dopo la rinascita della Polonia

La prima casa salesiana in terra polacca ad Oświęcim all'inizio (1898-1899), dal punto di vista amministrativo, dipendeva dall'ispettoria veneta

[32] Cf Ślósarczyk, *op. cit.*, p. 248-253.

[33] Cf K. Dopierała, *Adampol-Polonezköy. Z dziejów Polaków w Turcji* [Adampol-Polonezköy. Dalle opere dei Polacchi in Turchia], Poznań 1983, p. 122-124, 132-133.

[34] Cf Świda, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 85, 89.

di S. Marco, successivamente dall'ispettoria estera di Ognissanti (1899-1902) e negli anni 1903-1905, insieme con la neonata casa di Daszawa, entrò nuovamente a far parte dell'ispettoria di Venezia. Negli anni 1905-1919 la casa di Oświęcim divenne casa di ispettorato dell'ispettoria austriaca allora formata (14 dicembre 1905) col titolo di Angeli Custodi.[35] Da questa ispettoria, a capo della quale ci furono don E. Manassero (1905-1911) e don P. Tirone (1911-1919), nel novembre 1918 dipendevano le altre case austriache (2), quelle iugoslave (4) ed una tedesca. È bene a questo proposito osservare che solo il 27 giugno 1912 l'imperatore Francesco Giuseppe I diede il permesso ufficiale di introdurre in Austria la Congregazione salesiana.[36] Dopo tale data ebbe luogo l'erezione formale di tutte le case esistenti fino a quel momento nel territorio della monarchia austro-ungarica.[37]

Nel 1918 l'ordinario di Kielce, mons. Augustyn Łosiński, prese l'iniziativa di introdurre i Salesiani nel territorio dell'ex annessione russa.[38] Dietro suggerimento del canonico Antoni Bożek e con l'approvazione del capitolo della cattedrale egli diede ai Salesiani la parrocchia di S. Croce di Kielce, con la chiesa in costruzione ed un orfanotrofio. La Sede Apostolica in data 9 dicembre 1919 confermò l'atto dell'Ordinario del 5 febbraio 1918. Direttore del nuovo centro fu don Jan Świerc, che ottenne come aiutanti tre sacerdoti ed un coadiutore. Nonostante le condizioni difficili portarono avanti la costruzione della chiesa e per i ragazzi aprirono un laboratorio di sartoria e uno di calzoleria.[39]

Dopo la chiusura del centro di Pleszów i superiori comperarono una palazzina da caccia a Cracovia (Dębniki), dove nel settembre 1918 eressero lo studentato di filosofia ed il noviziato. Superiore della casa fu l'ex direttore di Pleszów, don A. Symior, e maestro di noviziato don P. Wiertelak. Del personale facevano parte anche 6 sacerdoti e 8 coadiutori.

In previsione della crescita di vocazioni per la Congregazione si misero tuttavia in cerca di una casa a parte per il noviziato. A questo fine presero in affitto per 10 anni una proprietà che faceva al caso a Klecza Dolna, vicino a Wadowice. Nel novembre 1918 i primi salesiani diedero inizio ai lavori di adattamento dei locali alle necessità del noviziato, che cominciò a funzionare l'anno successivo.[40]

[35] Cf ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone*, p. 341.

[36] ID. p. 311-313, 343; «Pokłosie Salezjańskie», 1 (1917) n. 2, p. 7.

[37] Riconoscimento da parte delle autorità statali dell'esistenza delle case di Oświęcim e di Cracovia il 6 maggio 1912 e di Przemyśl 18 marzo 1914. Cf ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone*, p. 313.

[38] Nel 1916 gli Stati centrali nelle terre dell'ex annessione russa formarono il cosiddetto Regno Polacco, diviso in due general-governatorati: di Varsavia (tedesco) e di Lublino (austriaco), in cui il potere civile era in mano a un Consiglio di Reggenza. A poco a poco esso prese il controllo su particolari ambiti dell'amministrazione statale e costruì l'impalcatura dello Stato polacco.

[39] Cf Cz. KIESZKOWSKI, *Parafia księży salezjanów pod wezwaniem Świętego Krzyża w Kielcach w latach 1918-1939* [Parrocchia salesiana della Santa Croce a Kielce negli anni 1918-1030], Lublin 1994 (dattiloscr.).

[40] Cf ŚWIDA, *Towarzystwo Salezjańskie*, p. 96.

Contemporaneamente mons. Sapieha il 13 giugno 1918 affidò ai Salesiani la parrocchia di Dębniki (Cracovia), dove non c'era né chiesa né canonica. Li obbligò anche a costruirvi una «Casa per la Gioventù». L'Ordinario affidò ai Salesiani la parrocchia con la speranza che attraverso il loro lavoro tra la popolazione operaia avrebbero contribuito ad innalzarne il livello religioso e morale. Dell'organizzazione della nuova parrocchia si incaricò, per disposizione dei superiori, il direttore don A. Symior.

I tre successivi centri presi dai Salesiani nel 1919 si trovavano nel territorio dell'ex annessione russa. Il 13 agosto, su richiesta dell'ordinario di Włocławek mons. Kazimierz Stanisław Zdzitowiecki, i Salesiani ottennero il ginnasio e la cappella di Aleksandrów Kujawski. Ne fu nominato responsabile don P. Wiertelak, direttore della scuola don Kazimierz Masłowski e incaricato della cappella don Walenty Wieczorek.[61] La settimana dopo (19 agosto), rispondendo alla richiesta di mons. Aleksander Kakowski, si videro assegnati una scuola artigianale di lavoro del ferro con un internato a Varsavia, in via Lipowa, e successivamente l'istituto «don Jan Siemiec». Diresse l'istituto don Józef Michałek, con l'aiuto di 5 sacerdoti, 3 coadiutori ed alcuni seminaristi. Il 10 novembre i Salesiani arrivarono a Różanystok, nella diocesi di Vilno. L'allora Ordinario della diocesi, B. Jerzy Matulewicz (Matulaitis), seguendo il consiglio di don Witold Sarosiek, offrì alla Congregazione una parrocchia rurale con l'imponente chiesa e gli edifici già sede di un convento domenicano, molto adatti per avviarvi iniziative in favore della gioventù. Vi diede inizio don Walenty Kozak, in qualità di direttore, con due sacerdoti ed un coadiutore.[62]

Alla fine della I guerra mondiale, con la caduta della monarchia austro-ungarica, cominciarono a svilupparsi tendenze nazionali, e perfino nazionalistiche, che l'anno dopo, il 27 novembre 1919, condussero alla divisione dell'allora ispettoria austro-ungarica (austro-ungarico-germanica) degli Angeli Custodi in ispettoria polacca (polacco-iugoslava) di S. Stanislao Kostka, con don P. Tirone come ispettore, e ispettoria tedesco-ungarica (austro-ungarico-germanica) dei S.S. Angeli Custodi, con August Hlond come ispettore.[63] Causa diretta fu tuttavia l'intenso sviluppo delle opere

[61] Cf A. MARCHEWKA, *Kolegium Kujawskie Księży Salezjanów w Aleksandrowie Kujawskim*, Lublin 1988 (dattiloscr.).

[62] Cf J. WALENCIEJ, *Zakład Salezjański w Różanymstoku w latach 1919-1954*, Lublin 1987 (dattiloscr.).

[63] ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone*, p. 341. Don Zimniak ha giustamente osservato (p. 339-340) che nei documenti ufficiali di erezione le nuove ispettorie si chiamano: ispettoria polacca e ispettoria tedesco-ungherese. Non appaiono pertanto i nomi: ispettoria polacco-iugoslava e ispettoria tedesco-austriaco-ungherese. Questi secondi nomi tuttavia passarono a poco a poco dalla lingua comune alla lingua ufficiale. Prova ne sono due documenti della Congregazione degli Affari dei Vescovi e dei Religiosi pubblicati da don Zimniak alle pagine 341-342. La stessa ispettoria dei Santi Angeli Custodi nel documento del 1905 porta il nome di ispettoria austriaco-ungherese e nel documento del 1919 il nome di ispettoria austriaco-ungherese-tedesca.

salesiane in Polonia ed in Germania. La nuova ispettoria polacca (polacco-iugoslava) di S. Stanislao Kostka abbracciava, nel 1919, 16 centri, di cui 11 in Polonia. Il personale di questa ispettoria era di 200 confratelli, di cui 93 sacerdoti e più di 50 novizi.

Nei tre anni successivi la rete dei centri polacchi si arricchì di altre 4 case. Il 16 marzo 1921, a richiesta di mons. Zdzitowiecki, i Salesiani accettarono l'ex convento dei Cistercensi in rovina, con la parrocchia di Ląd sul Warta, nella diocesi di Włocławek. La sua posizione, vicina al confine dell'ex annessione prussiana, preannunciava lo sviluppo dell'opera salesiana nella Grande Polonia. Primo direttore della casa fu don Wojciech Śmiłowski, cui l'anno successivo successe don P. Wiertelak, che in breve tempo vi organizzò un seminario minore ed un aspirantato, nonché una scuola di sartoria per orfani rimpatriati dalla Russia.[64] Nello stesso anno, su richiesta dell'Ordinario della diocesi di Siedlce, mons. Henryk Przeździecki, i Salesiani presero la chiesa rettorale ed il convitto per i ginnasiali a Biała Podlaska. Ne fu direttore don A. Symior, assistito da un sacerdote e da due seminaristi. Quattro anni dopo, tuttavia, questo centro fu chiuso per mancanza di prospettive di sviluppo. Simile sorte toccò al riformatorio maschile di Antoniew, vicino a Poznań, preso dai Salesiani il 3 agosto 1922, su richiesta del Primate di Polonia il card. Edmund Dalbor. Era guidato da don Piotr Wójcik e la cura dei 60 ragazzi era affidata a 3 sacerdoti, 2 coadiutori e 2 seminaristi. Tuttavia perché non riuscirono a trasformare il riformatorio in normale casa di educazione, nel 1925 i Salesiani lasciarono Antoniew. Invece si sviluppò meravigliosamente l'attività salesiana a Łódź, dove con l'appoggio dell'Ordinario del luogo, mons. Wincenty Tymieniecki, i Salesiani entrarono nell'amministrazione della Scuola Meccanica, che funzionava sotto il patronato dell'Associazione Artigianale «Resursa». I Salesiani, con a capo il direttore don Antoni Łatka, vi giunsero il 4 agosto, mentre la consegna ufficiale dell'edificio, con la benedizione dell'allora cappella e l'apertura dell'oratorio, avvenne il 4 agosto 1922.[65]

Nello stesso tempo si era accresciuta di una casa la rete di centri nella Iugoslavia. Le case salesiane iugoslave, poste a significativa distanza da quella ispettoriale di Oświęcim e che funzionavano in situazioni socio-economiche diverse, per naturale corso delle cose tendevano ad una certa indipendenza, tanto più che avevano un rapporto di maggior vicinanza e quasi diretto con i superiori di Torino. Il nuovo superiore generale della Congregazione, don Filippo Rinaldi, il 18 novembre 1922 sottrasse le case iugoslave all'ispettoria polacca (polacco-iugoslava) e formò con esse la visi-

[64] Cf M. Chmielewski, *Małe Seminarium Duchowne Księży Salezjanów w Lądzie nad Wartą w latach 1921-1952*, Lublin 1988 (dattiloscr.).

[65] Cf J. Pietrzykowski, *Szkoła Salezjańska w Łodzi 1922-1992* [Scuola salesiana a Łódź 1922-1992], «Seminare», 10 (1994), p. 229-243.

tatoria intitolata ai S.S. Cirillo e Metodio, dipendente dai superiori di Torino. Le case polacche formarono allora l'ispettoria polacca di S. Stanislao Kostka, con ispettore don P. Tirone, che era anche il visitatore della nuova visitatoria iugoslava.[66]

Presentando l'intenso sviluppo dell'opera salesiana in Polonia è bene chiedersi anche il perché. Non ci sono dubbi che si deve mettere in primo piano l'enorme bisogno di azione educativa fra la gioventù povera e in difficoltà, nonché fra gli orfani ed i senza casa e di impegno pastorale fra la classe operaia che abitava nelle periferie delle grandi città. Alla Repubblica polacca, che rinasceva dalla situazione di dipendenza, mancava clero diocesano e religioso, soprattutto nei territori delle ex annessioni prussiana e russa, dove a causa di una pluriennale politica anticlericale, da parte delle autorità delle annessioni, la vita religiosa era stata quasi totalmente distrutta.

L'episcopato constatò con dolore che nei conventi esistenti nell'ex annessione austriaca si era introdotto un significativo rilassamento dell'osservanza religiosa, a tal punto che alcuni conventi erano di scandalo ai fedeli. I vescovi chiesero allora alla Sede Apostolica la visita agli ordini e la loro riforma.[67] Pensando poi di introdurre nelle loro diocesi clero religioso, agli Ordini antichi preferivano le Congregazioni nuove, giovani, dinamiche, disciplinate, pervase di spirito apostolico, fra cui includevano i Salesiani. Significativo ruolo nella loro diffusione ebbe il visitatore apostolico, e successivamente primo nunzio apostolico della rinata Polonia, mons. Achille Ratti, futuro papa Pio XI.

Riassumendo la prima fase dello sviluppo dell'opera salesiana in Polonia, bisogna riconoscere che essa fu estremamente difficile ma anche molto feconda di frutti. Come suo termine è bene riconoscere forse la data del 18 novembre 1922, cioè la data della formazione di una ispettoria polacca indipendente, intitolata a S. Stanislao Kostka. Da questo momento infatti presero inizio il consolidamento della nuova ispettoria ed il miglioramento della sua amministrazione; ne sono prova il trasferimento, in quello stesso anno, della sede dell'ispettore da Oświęcim a Varsavia.

La presente descrizione dello sviluppo dell'attività salesiana nelle terre polacche negli anni 1898-1922 non esaurisce certamente tutte le problematiche. Volutamente in essa sono state omesse le questioni dell'organizzazione del lavoro e della vita religiosa nelle singole case, come pure tutto il processo della formazione salesiana. Tuttavia un lavoro su queste problematiche non dovrebbe presentare particolari difficoltà, dal momento che sono argomenti già bene studiati. Invece presenta molte difficoltà agli

[66] Cf ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone*, p. 340.

[67] Per un approfondimento dell'argomento cf S. WÓJCIK, *Episkopat Kościoła katolickiego w Polsce w latach 1918-1939*. [L'episcopato della Chiesa cattolica in Polonia negli anni 1918-1939], Warszawa 1992, p. 215-218.

studiosi delle opere salesiane in Polonia l'analisi della storia dell'Unione dei Cooperatori Salesiani. I tentativi di ricerca e di analisi in questa direzione non hanno portato altro effetto positivo che la conferma della mancanza di dati d'archivio sull'argomento.

LE ATTIVITÀ A CARATTERE RIEDUCATIVO E CORREZIONALE DEI SALESIANI TRA GLI SLOVENI (1901-1945)

BOGDAN KOLAR

Introduzione

All'inizio del secolo ventesimo gli Sloveni rappresentavano soltanto il 4,65 % (1.192.780) dell'intera popolazione dell'impero asburgico (26.150.708). Avevano l'assoluta maggioranza nella Carniola (475.302 ossia 94,24 %); nelle altre regioni avevano invece soltanto una certa percentuale (Carinzia 25,10 %, Stiria 31,18 %, Goriziano e Litorale 29,90 %).[1] La maggioranza della popolazione, con scontate differenze tra le regioni, era costituita da piccoli contadini; il 57 % aveva una proprietà minore di 5 ettari.[2] Nell'ambito politico dominavano due partiti sloveni: il «partito cattolico-nazionale», fondato nel 1890 e dal 1905 denominato «partito sloveno popolare» con la forte corrente sociale guidata dal prof. dr. Janez Krek;[3] il «partito liberale», fondato nel 1891, chiamato «partito nazionale» dal 1894 e successivamente «partito nazionale progressista», il cui programma principale era la battaglia contro la Chiesa ed i preti.[4] Quest'ultimo partito aveva rapporti più stretti all'interno del parlamento regionale a Ljubljana con il gruppo liberale tedesco.

Anche se gli Sloveni erano orientati verso il mondo tedesco, da dove provenivano stimoli sia per la vita politica nazionale sia per la vita ecclesiale, e anche se la Slovenia era considerata parte dei paesi ereditari asburgici, dove in questo periodo aveva una forte eco il cosiddetto movimento «los von Rom»,[5] non mancava una forte corrente che si ispirava alle iniziative provenienti da Roma e dalla Chiesa in Italia. Pure il mondo cattolico godeva i frutti dei molti legami. In questo contesto è possibile comprendere l'abbondanza delle informazioni su don

[1] Cf Dati del censimento del 1900, in *Herders konversations-Lexikon*, 3.ed., Freiburg im Breisgau 1906, vol. VI., tra 1004 e 1005.

[2] Cf F. GESTRIN-V. MELIK, *Slovenska zgodovina od konca osemnajstega stoletja do 1918 (La storia slovena dalla fine del diciottesimo secolo al 1918)*, Ljubljana 1966, p. 242.

[3] cf F. GESTRIN - V. MELIK, *Slovenska zgodovina*, pp. 271-273. Per l'opera di J. E. Krek cf *Krekov simpozij v Rimu (Simposio su Krek a Roma)*, Celje 1992.

[4] Cf *Ibid.*, pp. 273-274.

[5] Cf J. JUHANT, *Versko in cerkveno življenje v dobi dozorevanja slovenskega naroda (Vita religiosa ed ecclesiale nel periodo della maturazione della nazione slovena)*, in *Zgodovina Cerkve na Slovenskem (La storia della Chiesa nella Slovenia)*, Celje 1991, pp. 195-205.

Bosco e sulla sua opera. Almeno tre decenni prima dell'apertura del primo collegio a Ljubljana-Rakovnik (23 novembre 1901) tali informazioni preparavano il terreno per l'inizio dell'opera salesiana. L'immagine salesiana creatasi in questo periodo aveva alcuni tratti specifici, dai quali sorsero, con l'andare del tempo, alcune originalità.[6] Da essi si determinò poi l'immagine salesiana fino al crollo dell'impero danubiano, cioè fino al termine della prima guerra mondiale, che segnò la storia e lo sviluppo della storia d'Europa e in modo particolare il futuro delle nazioni fino allora parti integranti dell'Austria.

Nel 1918 venne creato il nuovo Stato, il cosiddetto Regno di Serbi, Croati e Sloveni, che portava naturalmente con sé tendenze politiche e religiose, precisando altresì la posizione della Chiesa Cattolica e delle singole istituzioni nell'ambito della Chiesa. Anche se nessuna comunità religiosa ebbe la maggioranza assoluta – caso unico in Europa – la confessione dominante era quella ortodossa, la stessa della casa reale.[7] Le circostanze politiche esercitavano un notevole influsso sull'organizzazione della Chiesa Cattolica e delle singole comunità religiose. Si imponeva una riorganizzazione delle diocesi e la fondazione di provincie religiose, perché la maggioranza delle vecchie comunità era rimasta fuori del nuovo Stato;[8] nel 1922 fu così fondata la visitatoria iugoslava per i salesiani del regno iugoslavo.[9]

Il presente contributo si limita a considerare due periodi dell'attività salesiana nella società slovena e all'interno della Chiesa locale, nella quale la nuova comunità religiosa, con la sua tipica missione, si era fortemente inserita e da cui essenzialmente dipendeva.

La prima casa, per mezzo della quale la Società di San Francesco di Sales svolse la sua opera educativo-pastorale – il collegio di Ljubljana-Rakovnik – fu destinata a scuola elementare ed a «casa di correzione» per i giovani; ciò anche conformemente alle attese del periodo che precedette l'arrivo dei primi salesiani; comprende il periodo tra il 1901 e il 1925.

Il collegio di Ljubljana-Selo aveva una destinazione simile anche se ancora più

[6] Cf B. KOLAR, *Lo sviluppo dell'immagine salesiana fra gli sloveni dal 1868 al 1901*, in RSS 12(1993), pp. 139-164. Qui si può trovare una sintesi del periodo preparatorio. ID., *Delo Družbe sv. Frančiška Saleškega na Slovenskem do 1945 s posebnim poudarkom na vzgojno-izobraževalnih ustanovah (Opera della Società di San Francesco di Sales in Slovenia fino al 1945, con particolare accento sulle istituzioni educativo-istruttive)*, Ljubljana 1995, 386 p.

[7] Cf J. PIRC, *Aleš Ušeničnik in znamenja časov. Katoliško gibanje na Slovenskem od konca 19. do srede 20. stoletja (Aleš Ušeničnik e «i segni dei tempi». Il movimento cattolico nella Slovenia dalla fine del '900 alla metà del XX secolo)*, Ljubljana 1986, pp. 58-61.

[8] Cf A. KOBE, *Obširni pregled zgodovine redovništva na Slovenskem (Rassegno della storia di comunità religiose nella Slovenia)*, in *Za bolje svjedočenje Evandelja (Per una migliore testimonianza del Vangelo)*, Zagreb 1974, pp. 126-129.

[9] Cf E. CERIA, *Annali* IV, p. 43; P. TIRONE, *La Congregazione Salesiana nel Nord-Est d'Europa. Ispettorie Polacche*, p. 152; EG 1920, p. 59; *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino 1969, p. 271; S. ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone Superiore dell'Ispettoria Austro-Ungarica (1911-1919)*, in RSS 9(1990), 340. Al momento della fondazione la Visitatoria iugoslava comprendeva 5 comunità: Ljubljana-Rakovnik, Ljubljana-Kodeljevo, Radna, Ver'ej e Zagreb, con 29 sacerdoti, 48 studenti e 13 coadiutori. cf ASC E 598 Polonia, EG 1923, p. 68.

esigente per i salesiani; qui, durante i dieci anni della direzione salesiana (1936-1945), svolse la sua attività il collegio educativo «banovinsko vzgajališče» (istituto educativo provinciale), esplicitamente desiderato dalla comunità ispettoriale negli anni trenta per poter dare un contributo al lavoro della Chiesa nel campo educativo-istruttivo, nonché una prova della particolarità dell'opera di don Bosco.

Compito primario erano dunque le scuole elementari. In entrambi i luoghi svolgeva un certo ruolo anche l'oratorio festivo; non mancavano le scuole professionali superiori.

1. La Casa di correzione di Rakovnik

Il Primo Congresso Cattolico sloveno, tenutosi nel 1892, oltre ad elaborare il programma politico-sociale della nascente corrente politica di ispirazione cattolica, espresse l'urgente bisogno di fondare scuole cattoliche e di affidare la loro guida agli ordini religiosi.[10] Nel periodo successivo si diffuse una certa conoscenza dell'opera educativa di don Bosco, grazie all'influsso decisivo della stampa cattolica, dell'Associazione dei Cooperatori salesiani e del Comitato per l'erezione di una casa di educazione a Ljubljana. Nell'opinione pubblica si era creata un'immagine del futuro collegio. Soltanto alcuni mesi prima della venuta dei salesiani, tra la gente circolava un manifesto bilingue (sloveno-tedesco), preparato dal Comitato per l'erezione di una casa di educazione, secondo il quale il compito del progettato collegio sarebbe stato «l'educazione e l'istruzione dei giovani su base religiosa e morale secondo le loro doti e capacità, seguendo il piano scolastico attuale per farli onesti ed utili membri della società, specialmente per i giovani trascurati, che non possono o non sono in grado di frequentare le scuole pubbliche».[11] L'accettazione di tale programma fu per i salesiani condizione necessaria per poter incominciare la loro opera e svilupparla.

Il primo decennio del collegio fu contrassegnato, successivamente, da contrasti tra le aspettative delle autorità scolastiche della città e la mentalità dei salesiani. Questi, anche senza personale adeguatamente preparato, volevano aprire una scuola elementare privata, con un annesso convitto per gli studenti ginnasiali e un oratorio festivo. Senza l'autorizzazione delle autorità scolastiche lo fecero già all'inizio del 1902.[12] Il consiglio scolastico era invece convinto che non vi fosse bisogno di un'ulteriore scuola elementare, bensì di una casa di correzione per i minori (di età inferiore ai 14 anni) che fin allora dovevano stare reclusi insieme agli adulti nella prigione statale. Alla fine prevalse il progetto delle autorità cittadine. Dopo ripetute domande della direzione del collegio, il 9 febbraio 1903[13] era

[10] Cf *Poročilo pripravljalnega odbora o 1. slovenskem katoliškem shodu 1892 (Relazione del comitato preparatorio sul primo congresso cattolico del 1892)*, Ljubljana 1893, p. 66.

[11] Cf Archivio Salesiano Ljubljana (= ASD), fondo *Il Comitato*, il manifesto del 4 luglio 1901.

[12] Cf ASD, fondo Rakovnik, *Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana*, vol. I.

[13] Cf ASD, fondo Rakovnik, la comunicazione del Consiglio scolastico della città del 28 febbraio 1903.

confermato direttore della scuola il salesiano Alojzij Valentin Kovačič.[14] Per essere accettato nel collegio l'allievo aveva bisogno dei seguenti documenti:

- la domanda dei genitori o dei loro rappresentanti e l'assicurazione che il ragazzo fosse in realtà moralmente corrotto;
- una relazione della direzione della scuola sul comportamento morale del ragazzo nella scuola e fuori di essa; dovevano essere esposte anche le ragioni che giustificavano l'internamento del giovane corrotto;
- la pagella scolastica;
- l'attestato di vaccinazione;
- il certificato medico che il ragazzo non avesse malattie contagiose.

Nell'archivio della città di Ljubljana si possono trovare le domande dei genitori, insieme alla documentazione che i giovani erano corrotti al punto da richiedere il ricovero nel collegio di Rakovnik. Spettava al consiglio scolastico della città ricevere e approvare le domande.[15] I ragazzi accettati nel collegio senza il permesso del Consiglio dovevano essere allontanati; regolari controlli non permettevano trucchi ed eccezioni. Per le domande respinte – p.e. la domanda del commerciante di Trieste del 16 luglio 1903, perché fosse accettato il figlio di 8 anni – si argomenta «che il collegio salesiano di Rakovnik è destinato esclusivamente ai giovani di scuola elementare che sono moralmente deformati e scandalizzati, che sono nella loro condotta completamente rovinati, dediti allo scandalo dei compagni delle scuole pubbliche ed ai genitori ovvero ai curatori a danno e vergogna. Siccome il figlio non era ancora in tali condizioni e poteva essere appena corrotto e scandalizzato nel collegio, per il suo bene il permesso non può essere concesso».[16] Alcuni giorni dopo, il 20 luglio 1903, il Consiglio concedette l'autorizzazione ad un altro richiedente, aggiungendo però le parole: «Si attira la Sua attenzione al fatto che questo collegio sia destinato esclusivamente ai ragazzi che sono moralmente corrotti, scandalizzati, ladri e moralmente del tutto deformati».[17]

Anche se nel primo periodo il mantenimento della casa e dell'insegnamento cadeva sulle spalle dei salesiani, sostegni economici per il suo funzionamento affluivano dalla beneficenza pubblica e da alcune alte personalità. Nello stesso tempo furono decisamente respinti tutti i tentativi di organizzare una sezione per le vocazioni salesiane o per i Figli di Maria.[18] Tale scopo non entrava nei progetti delle autorità scolastiche.[19] Il magistrato si era adoperato anche presso il

[14] A. V. Kovačič (19 luglio 1873 Komen - 19 agosto 1952 Badljevina) guidò la scuola fino al 1906. Cf B. KOLAR, *In memoriam. Nekrolog salezijancev slovenske narodnosti (In memoriam. Necrologio dei salesiani sloveni)*, Ljubljana 1991, pp. 97-98.

[15] Cf Zgodovinski arhiv Ljubljana (= ZAL)(Archivio storico di Ljubljana), fondo *Consiglio scolastico della città*, fasc. 26, no. 751.

[16] Cf *ibid.*, la comunicazione del 16 luglio 1903 a A. Ilibarič.

[17] Cf *ibid.*, la lettera a F. Crobath.

[18] Cf la domanda del collegio, in ZAL, fondo *Consiglio scolastico della città*, fasc. 26, no. 751.

[19] *La Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana* il 29 gennaio 1906 ne presenta lo sfondo: «Il Comitato che ci chiamò a Lubiana parve avesse incluso nel patto, presentato poi alle autorità, che il principale

comitato dei cooperatori salesiani per dimostrare che i salesiani non avevano ragione di essere a Ljubljana, qualora non si fossero occupati interamente dei giovani corrotti, dal medesimo magistrato presentati.

Una certa riorganizzazione del lavoro pastorale ed educativo ebbe luogo all'inizio dell'anno 1906, a seguito delle decisioni dell'ispettore scolastico, in visita inaspettata al collegio il 28 gennaio.[20] Nel marzo del 1906 il consiglio ispettoriale prese la decisione di destinare tutto lo spazio e le capacità del collegio alle attività rieducative.[21] Lo stesso fece anche il capitolo ispettoriale del 1910: «Fatta distinzione tra le case di correzione per i giovani delinquenti di età più avanzata e tra quelle per fanciulli male iniziati, si propone di non assumere le prime (andandovi però volentieri come cappellani con conferenze, catechismo etc.) ma di assumere le seconde in conformità alle Regole art. 4, continuando poi a tenere i giovani fino ad età adulta. Si propone di completare in tal senso gli articoli 680 e 681 del Regolamento». La decisione fu presa unanimente. Il Consiglio scolastico della città apprese la notizia, comunicata dal direttore del collegio, con grande gioia, e promise sia di coprire tutti i debiti del passato sia di dare il proprio contributo regolare in futuro.[22] Da quel momento in poi il collegio di Rakovnik venne chiamato «riformatorio».

Il cambiamento delle competenze del Consiglio scolastico della città, dall'anno scolastico 1906-1907 in poi, con la maggiore autonomia concessa ai singoli consigli provinciali, rese più facile accettare anche allievi che non fossero completamente corrotti.[23] Incominciando dall'anno scolastico 1908-1909 la

nostro scopo fosse attendere ai giovani, inferiori ai 14 anni, riconosciuti come corrotti e come tali consegnatici dalle autorità. A tale condizione unicamente ci furono concesse le scuole. - In una seconda seduta il Comitato sostituì al termine corrotto altra espressione il che voleva annullare la triste sorte di dover avere solo in casa simile gente. Il patto così corretto fu presentato al governo che approvò tal quale, ma il consiglio scolastico non ne volle sapere, attenendosi invece al primo».

[20] Nella *Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana* il 28 gennaio 1906 si legge: «Oggi alle ore 3 pom. giunse inaspettato il sig. Ispettore Scolastico che subito passò nelle scuole elementari. Egli si meravigliò della buona disciplina e più ancora dell'espressione lieta, sincera, innocente dei nostri giovani, dicendo poi che tale non può essere l'aspetto dei giovani che qui dovrebbero trovarsi. /.../ Ora l'Ispettore vista la serenità del volto ai nostri giovani si mise in sospetto; prese indi con sé la lista dei giovani discepoli per confrontare, se tutti fossero stati presentati ed approvati come corrotti oppure si trattasse d'un tranello da parte nostra. /.../ Già 2 anni fa dovettero i Superiori allontanare 6 giovani non riconosciuti per fermarsi tra i nostri. Qualche cosa di peggio attendiamo quest'anno perché gli approvati son solo 8 opp. 10 su 30».

[21] È stata decisiva a questo scopo anche la notizia mandata dall'ispettore scolastico, «che non si permetterà assolutamente che a Rakovnik si accettino giovani all'insaputa del magistrato, ad eccezione di quegli presentati dal giudizio. Se invece i salesiani si persuaderanno di accettare solo giovani inferiori ai 14 anni, trovatelli, e presentati dal magistrato oppur dal giudizio avranno: una pensione regolare, quanto credono opportuno di fissare; tutte le spese pei giovani, le cose di scuola, anche spese già fatte; il maestro pagato e qualunque supplente anche pur salesiano, riceverà eccellente ricompensa» (*Cronaca dell'Istituto Salesiano a Lubiana*, 6 marzo 1906).

[22] *Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana*, 26 marzo 1906: «Gli ispettori scolastici, visitati dal direttore, accolgono con piacere la notizia che il nostro Istituto sarà proprio destinato a 'casa di miglioramento'. Assicurano la loro protezione e danno fiducia che saremo pure retribuiti d'ogni spesa. Per intanto assicurano che quest'anno potremo terminare in pace l'anno scolastico (quantunque avessero potuto far storie perché i giovani accettati non sono in regola)».

[23] Il cronista della Casa di Rakovnik scrive: «Ci giunge notizia di una animatissima discussione av-

scuola ottenne che i risultati scolastici venissero legalmente riconosciuti.[24] Nell'anno successivo si trasferì nel nuovo edificio. L'ispettore don Emmanuele Manassero fu autorizzato dal Capitolo Generale a sospendere i lavori della chiesa e ad ampliare il collegio.[25] Il trasferimento determinò un aumento notevole di allievi e rese più facile l'opera educativa.

Fino all'anno scolastico 1910-1911 la scuola aveva tre classi; in seguito, fino al 1925, ne ebbe cinque. Oltre ai salesiani facevano parte del corpo insegnante tre maestri, nominati e pagati dallo Stato. Il collegio fu adibito per scopi militari durante la prima guerra mondiale. Nel primo anno scolastico (1901-1902) il numero degli allievi giunse a 13; aumentò poi a 30 nel 1907-1908, a 65 nel 1908-1909 e a 147 nel 1911-1912 (il numero più alto nel periodo prebellico). Dopo la guerra nel 1919-1920 il numero crebbe a 166, per poi diminuire a 32 nell'ultimo anno dell'opera. Tra il 1920 e il 1924 a causa della carenza di spazio e per la priorità data a Rakovnik alle scuole professionali, con l'incoraggiamento e il consenso del nuovo visitatore don Pietro Tirone, alcune classi furono trasferite nel collegio di Radna.[26] Nel primo periodo gli allievi venivano mandati in collegio dalle autorità statali e dalla previdenza sociale; dopo la guerra invece assunsero un ruolo decisivo i genitori o i tutori, che coprivano le spese di mantenimento.

Nel periodo iniziale del funzionamento del collegio di Rakovnik prestò un valido aiuto il giudice per i minori e scrittore Franc Milčinski.[27] Presso la corte distrettuale di Ljubljana fondò e guidò la sezione per la tutela giovanile: fu la prima istituzione di questo genere nell'impero austriaco e, accanto ai Consigli di orfani costituiti nelle singole parrocchie, l'unica ad occuparsi dei giovani «a rischio». Il Milčinski aveva la possibilità di mandare tali giovani nel collegio di Rakovnik e di presentare questo benevolmente sia con articoli sia in comparse pubbliche.[28] Per un bel numero di giovani ottenne il ricovero nel collegio salesiano e procurò le borse per il loro mantenimento. Al primo congresso austriaco sulla previdenza giovanile, tenutosi a Vienna nel marzo 1907, il Milčinski fece una relazione esaustiva sulla situazione della gioventù «in difficoltà» della Carniola e sulle opere avviate per venir incontro a tali necessità. Tra l'altro fece una presentazione favorevole del sistema preventivo applicato nelle case salesiane.[29] Il congresso, inoltre, suscitò un rinnovato interesse ed un vero movimento in fa-

venuta al magistrato a nostro riguardo. Qualcuno voleva che anche i consigli scolastici di altre provincie dipendessero dal magistrato di Lubiana per collocare i giovani nel nostro Istituto. Prevalse però la parte che asseriva essere miglior cosa che ciascuno pensasse per sé. Meglio anche per noi, saremo più liberi nella scelta di giovani di accettare». (*Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana*, 24 aprile 1906.)

[24] La decisione era presa dal Ministero di culto e istruzione a Vienna il 16 luglio 1909 ed era in vigore dall'anno scolastico corrente. Cf ZAL, fondo *Consiglio scolastico della città*, fasc. 26, no. 751 del 26 luglio 1909.

[25] Cf ASC, VRC, vol. II, p. 127.

[26] Cf ASD, *Cronaca della Casa di Radna*, 29 gennaio 1920.

[27] Cf *Slovenski biografski leksikon (Dizionario biografico sloveno)*, vol. II, pp. 124-125.

[28] Cf una serie di articoli pubblicati su *Laibacher Zeitung* nell'aprile 1906.

[29] Cf la sua pubblicazione *Verwahrloste und entartete Jugend in Krain*, Ljubljana 1907.

vore dei giovani; ne nacque un'Associazione per la tutela giovanile e la protezione dei bambini. Milčinski conservò amichevoli rapporti con il collegio di Rakovnik per tutta la vita, anche quando non coprì più pubblici uffici. Fu pure suo l'invito fatto ai salesiani, ripetutamente espresso nei suoi scritti e contatti, di fondare anche le scuole professionali, dove i giovani, terminata la loro coatta permanenza in collegio per il periodo della scuola elementare, potessero proseguire educazione e formazione professionale prima di essere reinseriti in società.[30]

A questo tipo di lavoro salesiano tra i giovani si interessarono altresì le autorità ecclesiali, che ribadirono le buone possibilità offerte dal nuovo edificio del collegio, il quale con la capacità di circa 300 posti poteva coprire i bisogni del paese.[31]

Che l'attenzione della prima comunità salesiana a Rakovnik non fosse primariamente rivolta ai giovani ai margini della società e che i salesiani fossero lieti di accettare altri modi di lavorare si può vedere anche dal fatto che rifiutarono alcune proposte dell'Ordinario del luogo. Il 13 dicembre 1901 infatti il vescovo del luogo, Mons. Anton Bonaventura Jeglič, durante la sua visita al collegio propose al direttore don S. Visintainer di assumere l'incarico di cappellano nel penitenziario del paese e di operare a favore dei numerosi giovani rei di piccole violazioni al codice e mandati in carcere fra i criminali comuni. Per la casa questo sarebbe stato un aiuto economico stabile. Esprimendo il suo parere favorevole a tale proposta il direttore scrisse al Rettor Maggiore chiedendo la sua approvazione.[32] Nella risposta negativa don Michele Rua adduceva due ragioni: la prima: tra i salesiani non c'erano persone sufficientemente formate e pronte per tale attività; la seconda, più radicale, era invece la necessità di correggere l'opinione pubblica slovena nei confronti dei salesiani, secondo la quale essi erano destinati a lavorare soprattutto tra la gioventù corrotta, anziché in istituzioni educative e scolastiche normali. Col rifiutare la proposta del vescovo don Rua teneva presente la necessità che la comunità a Rakovnik si dedicasse all'istruzione ed all'educazione dei giovani affidati ma anche a lavorare per l'affermazione dei salesiani tra gli Sloveni.[33]

Nell'anno 1908 il suddetto presule pensò ancora una volta ai salesiani quando con alcuni laici e sacerdoti impegnati nella vita pubblica volle loro affidare la direzione del penitenziario giovanile e fondare poi convitti per gli ap-

[30] Cf la sua lettera, ASD, fondo *Rakovnik*, fasc. 1; *Salezijanski vestnik* (= SalV)(*Bollettino Salesiano sloveno*) 23(1927), p. 13.

[31] Cf *Ljubljanski škofijski list* (*Bollettino della Curia vescovile di Ljubljana*) 1909, p. 71.

[32] Della proposta parlava anche il Capitolo Generale dei Salesiani il 16 dicembre 1901: «Il Vescovo di Lubiana domanda un sacerdote per i giovani carcerati che funga l'ufficio di cappellano, retribuito 900 fiorini e obbligato a dir messa e fare il catechismo. Il Capitolo osserva che (non) vi è personale libero nella pia società». ASC, VRC, vol. I, p. 197a.

[33] Cf *Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana*, 13 dicembre 1901. La lettera di don Rua ci viene riferita soltanto dal F. MIHELČIČ, *Zgodovina salezijanskega Rakovnika* (*La storia del Rakovnik salesiano*), Ljubljana 1951, pp. 45-46.

[34] Cf Nadškofijski arhiv Ljubljana (= NŠAL)(L'Archivio della Curia Arcivescovile di Ljubljana), Il diario del Vescovo Jeglič, 19 gennaio 1903 e 3 aprile 1908.

prendisti, dove i salesiani facessero da prefetti. Il progetto non fu realizzato.[34] Tale rifiuto assieme ad altre incomprensioni causò una certa presa di distanza tra il vescovo Jeglič e la congregazione salesiana.[35]

Per il primo periodo del lavoro salesiano nel collegio di Rakovnik in favore dei giovani emarginati dal comune processo educativo si segnalano le seguenti caratteristiche:

1. L'inizio fu determinato – come s'è detto – dall'immagine salesiana del periodo precedente la fondazione e dalle aspettative sia dei cooperatori salesiani che del Comitato per la costruzione dell'asilo e del centro di rieducazione a Ljubljana, secondo i quali la congregazione era chiamata a dirigere tale istituzione, di cui si sentiva la mancanza nel territorio sloveno.

2. Tale fu la precondizione per poter avviare e poi continuare la loro attività, col sostegno delle autorità civili ed ecclesiali, non disposte a cambiare opinone. Terminata la prima guerra mondiale e creatosi un nuovo Stato non ci fu più tale bisogno di lavoro rieducativo e perciò i salesiani scelsero come attività prioritaria le scuole professionali. Bisogno di tale collegio si sentì nuovamente negli anni trenta e da vari ambienti vennero ai salesiani sovente richiami, pubblicati anche sulla stampa locale.

3. In alcuni ambienti, talvolta succubi della dominante corrente liberale dimostratasi anche con l'aspro conflitto tra il vescovo locale e le autorità civili, la nuova istituzione parve un serio tentativo di ingerenza della Chiesa nel sistema scolastico ed educativo (a loro parere ben organizzato) mediante persone non qualificate e in un contesto non favorevole allo sviluppo dell'idea nazionale e anticlericale.

4. I salesiani, trovandosi immersi in un'attività non consueta in congregazione, dovettero comunque applicare i principi fondamentali dell'opera di don Bosco. Non si potevano infatti trovare altre indicazioni e neppure erano al corrente delle trattative che nello stesso tempo si svolgevano tra la congregazione salesiana e le autorità di Malta, volte all'apertura di un'analoga istituzione.[36] Con l'appoggio dell'ispettore don Emmanuele Manassero e del suo successore don Pietro Tirone i salesiani operarono seguendo le proprie intuizioni e la tradizione; di conseguenza non si possono trovare né contributi teoretici e sistematici sull'applicazione del sistema preventivo nel campo della rieducazione né una qualsiasi valutazione dell'opera realizzata. Il sistema educativo era applicato alla stregua delle altre case salesiane. Il primo teatro fu fondato nel 1902;[37] nello stesso anno incominciò a funzionare anche un gruppo musicale. Tra le altre attività ricreative avevano grande importanza sport e passeggiate.[38]

[34] Si può notare tale relazione alcune volte nel suo diario, estesamente scritto in occasione di ogni visita al collegio salesiano.

[35] Cf E. Ceria, *Annali*, vol. III, pp. 396-407. La novità del lavoro salesiano era espressa già dal nome del collegio 'Riformatorio ed asilo salesiano'.

[37] Cf J. Valjavec, *Desetletnica salezijanskega zavoda na Rakovniku v Ljubljani (Dieci anni del collegio salesiano Rakovnik presso Ljubljana)*, Ljubljana 1911, pp. 42-44.

[38] Ne parla sovente la cronaca della scuola, conservata nel ZAL, fondo Zasebna deška ljudska šola Rakovnik (Scuola privata di Rakovnik), fasc. 1.

5. Siccome la maggioranza degli allievi veniva da ambienti non particolarmente interesssati allo sviluppo integrale del giovane, da famiglie povere e irregolari e mancanti delle possibilità di inserire i figli nella vita regolare della scuola, per un processo correttivo e rieducativo erano sufficienti, nel maggior numero dei casi, le circostanze cosiddette normali: possibilità di studio, ripetizioni della materia scolastica anche tramite il lavoro pomeridiano e feriale (eseguito dai tirocinanti ed approvato dalle autorità scolastiche), avviamento all'educazione personale ed individualizzata, aiuto nella crescita umana, intellettuale e religiosa (come sintesi di tutti gli interventi educativi della comunità), valutazione del contributo personale nel conseguimento delle mete personali e comunitarie, ecc. Non di rado era carente l'esperienza di pratica religiosa e l'assunzione di valori cristiani. Le pratiche consuete delle case salesiane, insieme all'iniziazione alla vita sacramentaria, soprattutto la prima comunione e la cresima, servivano all'educazione alla vita cristiana e a far acquisire atteggiamenti venuti a mancare nella vita precedente. Servivano allo scopo anche le varie compagnie religiose, tra cui quella di S. Stanislao, fondata già nel febbraio 1906, e seguita poi dalla compagnia del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata.[39]

6. I giovani, mandati in collegio dalle autorità giudiziarie e nei registri definiti «detenuti», dovevano stare per un periodo di tempo stabilito, per lo più per tre settimane, tre o sei mesi, sotto un regime più rigido; potevano poi, una volta espiata la pena, essere ammessi come allievi regolari del collegio. Per tutto il tempo del funzionamento del riformatorio prevalse la tendenza della direzione salesiana a tenerli in collegio per un periodo più esteso. In questo sforzo ebbero l'appoggio dello scrittore F. Milčinski. Insieme a lui e ad alcuni operatori sociali i salesiani fecero anche qualche tentativo di istituzionalizzare la formazione professionale.

2. Il Riformatorio di Ljubljana-Selo

La presenza salesiana nella casa correzionale provinciale tra gli anni 1936 e 1945 è da collegarsi con gli sforzi della Provincia di migliorare le condizioni educative per i giovani minorenni trattenuti nella casa provinciale di correzione a Ponovilče presso Litija, piuttosto conosciuta per le pessime condizioni e i cattivi risultati educativi. Al cosiddetto «Korrektionsanstalt» i salesiani volevano sostituire una visione più ottimistica dell'istituzione e offrire ad un maggior numero di giovani, trovatisi in difficoltà, la possibilità di terminare la scuola elementare e di apprendere, tramite una scuola professionale, una specializzazione. Fino ad allora c'era la possibilità di essere mandati nell'apposita istituzione soltanto per un terzo dei casi più urgenti;[40] la capacità della casa di Ponovilče era di

[39] Cf ASD, *Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana*, 3 febbraio 1906.

[40] La prima casa di correzione fu fondata a Ljubljana nel 1847 come fondazione del Can. Franc Lo-

56 persone, il bisogno almeno di 400. Anche il *curriculum* della casa provinciale non rendeva possibile una riabilitazione necessaria per la vita quotidiana. Uscendo dalla casa il ragazzo non era in grado di inserirsi nel mondo del lavoro con una propria professione. Terminata la scuola elementare non si pensava più al loro futuro.

Nello stesso tempo i salesiani, raggiunta una certa identità nella Chiesa locale, volevano scegliere e dare un «loro» contributo tipico alla presenza e alla attività della Chiesa. Dopo la chiusura forzata delle scuole professionali a Rakovnik nel 1935, si sentiva infatti un vuoto nel lavoro pastorale dell'ispettoria.[41] L'ispettore don Franc Walland,[42] subito dopo la sua nomina, avvenuta nel 1929, preparò un regolamento ispettoriale, il cui l'articolo 3 così recitava: «Siamo disponibili ad accettare un collegio per la gioventù depravata, se le condizioni sono favorevoli per la nostra attività e l'istituto non sia troppo esposto. Il collegio deve avere soltanto questo scopo».[43]

L'istituto voleva diventare una prova dell'originalità del carisma di don Bosco e dell'opera salesiana in questa area geografica ed affermare altresì la presenza della Chiesa nell'ambito educativo, viste le tendenze laiciste e anticlericali nella società. Il Consiglio Provinciale diede l'avvio alle trattative all'inizio del 1936.[44] Secondo il progetto della Provincia i salesiani dovevano prendersi cura dei ragazzi; le suore salesiane invece delle ragazze. Il contratto fu firmato il 24 settembre 1936,[45] avendo ottenuto il beneplacito del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone il 22 luglio 1936.[46] Il contratto fu stipulato per dieci anni.

Nel primo anno scolastico 1936-1937 lavoratono 12 salesiani: 3 sacerdoti, 2 tirocinanti, 7 coadiutori-maestri. Le Figlie di Maria Ausiliatrice assunsero la cura della cucina; questa fu la loro prima fondazione in Slovenia.[47] Le due scuole

vrenc Schluderbach (1756-1835). Nel 1873 fu aperto nella casa un reparto speciale per i minorenni fino ai 18 anni. Il gruppo aveva un insegnante e un catechista. Per la loro educazione fu fondata una scuola elementare; avevano anche la possibilità della formazione professionale. Finita la prima guerra mondiale il reparto giovanile fu trasferito nel 1928 a Ponoviče, un possedimento di 400 ettari, originariamente previsto come deposito di stalloni. Cf *Slovenski biografski leksikon*, vol. III, p. 222.

[41] Le scuole professionali a Rakovnik, iniziate nel 1919, furono soppresse l'11 ottobre 1934 dal Ministero di commercio ed industria (no. 34989) con la motivazione che si stava preparando una nuova legislazione per le scuole professionali dove non c'era più posto per le scuole private. Potevano proseguire però fino al termine dell'anno scolastico 1934-35. (cf *Cronaca dell'Istituto Salesiano di Lubiana* pel 23 ottobre 1934); ASD, fasc. Scuole professionali.

[42] F. Walland (9 agosto 1887, Lesce - 14 febbraio 1975, Varazze) fu nominato ispettore dell'Ispettoria iugoslava e delegato del Rettor Maggiore per la repubblica Cecoslovacca nel 1929; prima aveva portato a termine la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice a Rakovnik. Dopo l'allontanamento del 1936 fu docente di teologia negli studentati teologici (Roma, Bollengo, Torino).

[43] Cf ASD, fondo *Ispettorato*, Regolamento ispettoriale.

[44] Cf Archivio di Stato di Slovenija, fondo *Consiglio provinciale*, fasc. 10.

[45] L'Ispettoria salesiana era rappresentata dell'ispettore F. Walland; la Provincia dal Presidente dr. Marko Natlačen.

[46] Cf ASD, la corrispondenza con il Capitolo Generale della Congregazione, fasc. Selo.

[47] Cf SalV 34(1938), pp. 11-17.

(elementare e professionale con due anni di preparazione) furono legalmente riconosciute. Il collegio continuò le sue attività durante il periodo dell'occupazione fascista (1941-1943) e nazista (1943-1945), anche se con capacità limitate. Vigeva il contratto precedente. Terminata la guerra poterono restare soltanto alcuni salesiani; sul finire del 1945 furono completamente sostituiti dal personale laico della nuova direzione politica instauratasi in Slovenia durante la rivoluzione socialista. Più tardi (1946) l'istituto fu trasferito a Logatec, presso Ljubljana.[48]

La forte fluttuazione del numero di allievi non permette di elaborare statistiche per tutti gli anni; oscillava comunque fra 60 e 110; il numero più basso fu raggiunto negli anni di guerra, quando una parte del collegio fu requisito dai militari e nel 1943 allorché vi fu ospitato l'ospedale psichiatrico.[49]

Chi preparò il progetto del contratto fu l'ispettore F. Walland, che lo sottopose alla valutazione del consiglio ispettoriale, del consiglio generale della Società e del consiglio di Provincia. Le autorità civili non fecero osservazioni di rilievo.

Rileviamo alcuni elementi costitutivi. L'ispettorato salesiano era incaricato dell'amministrazione e della direzione del collegio, gratuitamente; la Provincia si prendeva cura degli immobili e della manutenzione della casa per almeno 80 allievi e pagava un contributo giornaliero per ogni allievo; la Provincia era responsabile dell'organizzazione dell'insegnamento, della retribuzione degli insegnanti e delle cure mediche; nell'assumere i maestri e gli insegnanti si dava precedenza ai salesiani professionalmente preparati; insegnanti e maestri laici dovevano seguire i principi dell'educazione salesiana, per la quale fu preparato un apposito manuale. Per il licenziamento era competente l'ufficio di Provincia, udita la direzione del collegio. Anticipatamente erano esclusi dall'accettazione tre gruppi di ragazzi: quelli di età inferiore ai 10 anni; i malati e i fisicamente handicappati; i pericolosi per gli altri a causa della loro anormalità o gravissima corruzione morale. La scuola professionale aveva tre sezioni: falegnameria, sartoria e calzoleria; con i suoi manufatti copriva le necessità della Provincia e delle case salesiane, ma non poteva vendere i prodotti al libero mercato.[50] Almeno 50 gli allievi che dovevano essere iscritti ogni anno. Da parte loro i salesiani detenevano il diritto di avere nel collegio anche allievi propri per le scuole professionali e per la vita salesiana; per questo offrivano un risarcimento alla Provincia.

Le revisioni periodiche del lavoro educativo-scolastico, le conferenze al corpo insegnante e le regolari visite canoniche dell'ispettore facevano intravedere l'originalità del lavoro e gli ostacoli nella sua realizzazione. Le difficoltà e i problemi più spesso nominati sono: manchevolezze morali dei giovani, impeni-

[48] Nell'Istituto di Logatec si conserva anche la *Cronaca del Collegio Salesiano di Selo*, quale sua continuazione.

[49] Cf SalV 40(1944), p. 13.

[50] Dai circoli artigiani l'istituto fu inteso come concorrenza. Perciò cercavano di limitare le sue attività. Nell'archivio della Provincia si possono trovare lamenti dei singoli artigiani accanto ai ricorsi della direzione sulle loro provocazioni.

tenza e petulanza, mancanza di amore per il prossimo e la natura viva, pigrizia, povertà sociale, sconsideratezza, egoismo sfrenato ed invidia. Tali abitudini rendevano impossibile un lavoro uniforme ed armonico. Assai sovente si doveva aggiungere anche l'opposizione dei genitori. All'entrare nel collegio i ragazzi, provenienti da ambienti degradati, per lo più avevano una conoscenza molto limitata delle materie scolastiche da affrontare. Sebbene in possesso di certificati per l'ammissione alla classe superiore, spesso non possedevano le conoscenze necessarie. Il compito più urgente era allora la trasmissione di conoscenze di base, comuni a tutti e conformi al programma d'insegnamento stabilito dallo Stato.

D'altra parte, c'erano degli aspetti positivi che acceleravano l'opera educativa e scolastica e la rendevano più efficace: la struttura dell'istituto, dove per tutto il tempo l'educatore cercava di prevenire il male; l'intensa vita religiosa, inserita come parte integrante dell'educazione salesiana; l'ordinamento della casa, che offriva una varietà di attività da non annoiare; la lunga esperienza educativa del corpo insegnante e il coordinamento della sua attività.[31]

Nell'analizzare il lavoro salesiano nell'istituto di Selo si possono notare, fra le altre, le seguenti caratteristiche:

1. Lungo tutto il periodo si ebbe una collaborazione soddisfacente da entrambe le parti, che favorì il sorgere di una mutua fiducia. Fu il risultato sia della favorevole accoglienza del lavoro salesiano da parte degli Sloveni sia delle precise condizioni definite dal contratto. Tale fu anche il giudizio dei salesiani e del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone che nel maggio del 1938, in una tappa del suo viaggio in Ungheria, visitò il collegio di Selo; giudicò l'opera come un'affermazione dello spirito di don Bosco ed un segno di fiducia nei salesiani.[32] Il Presidente della Provincia prendeva regolarmente parte alle manifestazioni del collegio ed era lui a distribuire i premi in varie occasioni.

2. All'inizio occorse un certo periodo di rodaggio, più o meno di un anno scolastico, affinché gli allievi, abituati al sistema di lavoro e ai rapporti diversi nella casa penale precedente, riuscissero a cogliere il nuovo modello di collegio, il nuovo ruolo degli educatori e la diversità delle punizioni assegnate; se nel primo anno si poterono ancora registrare occasionali fughe, non ce ne furono più negli anni seguenti: un segno emblematico del cambiamento del clima all'interno dell'istituto.[33]

3. Tra i mezzi religiosi applicati nel corso dell'attività quotidiana e negli interventi dell'*équipe* educativa, anche i maestri e gli insegnanti laici dovevano esplicitamente accettare i principi dell'educazione salesiana, tra i quali «la buona notte», regolarmente fatta dal direttore, e il sacramento della confessione;[34]

[31] Cf Archivio di Stato di Slovenia, fondo *Reparto scolastico della Provincia*, no. IV-8592/1939.

[32] Cf SalV 34(1938), pp. 61-62.

[33] Nella Cronaca della casa il 7 aprile 1940 si legge: «Oggi è fuggito l'allievo Košnik. Già da 6 mesi viene a nessuno in mente di fuggire. Lui è il primo in quest'anno».

[34] Era merito del direttore Franc Volčič (13 settembre 1879, Frankolovo - 24 aprile 1956, Torino), che guidò l'istituto tra il 1937 ed il 1945, di riaffermare tanta importanza alla vita sacramentale ed in particolare al sacramento della riconciliazione. Cf B. KOLAR, *In memoriam*, pp. 269-270.

se ne parlava assai sovente; nel collegio c'era sempre un confessore disponibile e ben accetto agli allievi; per una buona preparazione alla confessione aiutavano anche le due compagnie religiose, quella di S. Giuseppe per gli apprendisti e quella di S. Luigi per i piccoli.[35] Per amministrare il sacramento della Cresima e presiedere le varie celebrazioni lungo il corso dell'anno liturgico veniva quasi regolarmente il vescovo locale, mons. Gregorio Rožman, lui stesso molto favorevole all'opera salesiana; per l'assistenza religiosa e le altre associazioni, quale per es. l'Azione Cattolica, venivano collaboratori da altri collegi salesiani.

4. Tra le attività ricreative occupavano il posto principale varie gite, settimanali durante l'anno scolastico e più lunghe alla fine dell'anno; si facevano sempre a piedi. Lo scopo era di stabilire contatti personali tra allievi ed educatori, diversi da quelli avuti in collegio, e di facilitare il contatto con la natura. Tra le ragioni principali per le fughe c'era infatti il mancato contatto con l'ambiente. Le gite erano presentate ai ragazzi come premio per i loro impegni durante la settimana o lungo l'anno scolastico. Si sceglievano di solito luoghi di valore artistico e di importanza storica. A tutte le domande di aiuto finanziario per tali gite la direzione della Provincia acconsentiva, dando la somma richiesta. Lo stesso scopo avevano le vacanze estive comuni, organizzate per alcune settimane. Se la situazione delle singole famiglie lo rendeva possibile, gli allievi migliori potevano passare colà le loro vacanze. Quelli che avevano ottenuto scarsi risultati scolastici, dovevano rimanere in collegio.[36] Anche per tali spese la Provincia concedeva un aiuto economico, «affinché gli allievi sentano di non essere nel carcere e che educatori vogliono loro il bene».[37]

5. La differenza maggiore tra l'istituto di Ponoviče e quello di Selo furono invece i rapporti tra gli allievi e gli educatori. Nel corso di alcuni anni i salesiani erano riusciti ad ottenere l'affetto e la fiducia degli allievi, seguendo attentamente i principi del metodo preventivo e limitando al minimo le punizioni. Questo portò ad ottimi risultati. Nella casa di Ponoviče dominava invece lo stretto sistema militare: tutti dovevano costituirsi ogni mattina al direttore; tra i maestri ed educatori uno aveva il dovere di conferire le punizioni, quasi esclusivamente fisiche; si doveva indossare l'uniforme; i capelli dovevano essere tagliati a zero come reclusi; assai spesso i più grandi esercitavano violenza sui più piccoli. Con educatori e direttori antireligiosi, la stessa mentalità si trasferiva anche agli allievi. Dopo il trasloco a Selo gli allievi non credevano e non si fidavano del nuovo gruppo di educatori. Più che amici, come volevano essere considerati i salesiani, i ragazzi li ritenevano aguzzini. Ogni disattenzione o troppa

[35] Sono state fondate nel 1938; cf ASD, fondo *Selo*.

[36] Per le vacanze estive del 1939 gli allievi sono stati divisi in tre gruppi: 30 di loro le potevano passare con la famiglia, 10 dovevano restare nel collegio, oltre 60 trascorsero le vacanze insieme. cf SalV 35(1939), pp. 140-142.

[37] Cf Archivio di Stato, Reparto scolastico della Provincia, no. IV-12777/1937, insieme al no. IV-11335/1938.

fiducia veniva subito sfruttata. Scoperta la meta cui voleva pervenire il sistema preventivo, la fuga serviva ai giovani da minaccia significativa dell'insuccesso dei loro educatori.

3. Osservazioni conclusive

Durante l'attività tra gli Sloveni, incominciata nel 1901 ed interrotta nella sua tipicità nel 1945 dalle nuove autorità, i salesiani erano stati sfidati almeno due volte a dimostrare le loro capacità nel campo educativo-scolastico e a trasmettere alla Slovenia la ricchezza del loro operato già dimostrata in altri paesi.

Per mancanza di un'istituzione apposita le autorità statali e scolastiche della provincia austriaca di Carniola, con un approccio piuttosto caritativo e paternalistico, sin dagli anni ottanta del secolo scorso, cercarono di fondare un'istituzione dove mettere sia gli orfani sia i giovani abbandonati e a «rischio», onde risolvere l'evidente problema sociale e dare loro un minimo d'istruzione. E siccome la beneficenza ed il volontariato non bastavano più, si rese urgente il bisogno di istituzionalizzare tali interventi e di attivare anche la forza sociale della religione. Ebbe così luogo una felice coincidenza perché nello stesso tempo i salesiani cercavano di insediarsi nel contesto nazionale e sociale del paese. I salesiani, da parte loro, non ancora preparati per tale attività rieducativa esigente ed estranea alla loro tradizione, assunsero comunque la proposta avanzata dal Comitato per la costruzione degli asili e dei centri di educazione. Accettarono di organizzare anche una scuola elementare nella stessa «casa di miglioramento» o «riformatorio» come venne spesso chiamato il collegio di Rakovnik. Ancora negli anni trenta se ne accennava sulla stampa e la si presentava come buona soluzione del problema della mancata educazione familiare e sociale; per i giovani invece vedere il castello di Rakovnik, dove aveva avuto il suo inizio l'opera salesiana, rimaneva una minaccia e un ammonimento.

Era stata invece decisione consapevole dell'ispettoria di SS. Cirillo e Metodio di Jugoslavia nella metà degli anni trenta quella di incaricarsi della direzione e del lavoro rieducativo nella correzionale provinciale di Selo, presso Ljubljana. Il gruppo dei salesiani, insieme alle Figlie di Maria Ausiliatrice, potè creare condizioni tali da favorire un armonico lavoro educativo, permeato da valori umani e religiosi. Trasformarono la vecchia istituzione correzionale e punitiva in un ambiente familiare che favorì lo sviluppo armonico intellettuale, professionale e religioso dei giovani. Si potè usufruire pure di tutte le esperienze maturate in altri ambienti salesiani. Grazie alle ben definite competenze dei due interlocutori, cioè della Provincia e dell'Ispettoria salesiana, l'istituto espletò la sua funzione in armonia con le aspettative dei due contraenti. L'istituto di Selo venne considerato dai salesiani come una manifestazione e una prova eloquente della forza dell'opera educativa di don Bosco. Se ne parlò a lungo con stima e fierezza.

LES SALÉSIENS DE DON BOSCO ET LES LUTTES SOCIO-POLITIQUES EN BELGIQUE DANS UNE ÉPOQUE EN MUTATION (1891-1918)*

FREDDY STAELENS

Le titre de cette contribution contient trois éléments. D'abord *les salésiens de don Bosco*: ces religieux arrivaient en Belgique à la demande de mgr. Doutreloux en 1891, précisément dans l'année pendant laquelle parût l'encyclique *Rerum Novarum*. Le second élément contient *les luttes socio-politiques en Belgique*. Ce deuxième élément constitue en même temps le troisième: *une époque en mutation (1891-1918)*. Le dernier élément est enprunté d'un colloque historique tenu à l'université catholique de Leuven à l'occasion du centenaire de la dite encyclique *Rerum Novarum*.[1]

Logiquement notre discours se concentre en six paragraphes sur six questions: 1° une époque en mutation, qu'est-ce-que cela veut dire?; 2° les salésiens de don Bosco, comment était leur renommée chez les catholiques en Belgique?; 3° et chez les socialistes belges?; 4° eux, les salésiens, comment est-ce-qu'ils voyaient les socialistes?; 5° quelles étaient les autres polémiques socio-politiques dans lesquelles les salésiens étaient engagés? 6° et quelle était l'évolution du positionnement social des salésiens dans cette époque? Nous terminons avec une conclusion.

1. Une époque en mutation: 1891-1918

Pendant l'époque où don Bosco devenait célèbre en Belgique (depuis 1883), la société industrielle du Nord-Ouest de l'Europe était en pleine transition: industrialisation, urbanisation, mutations économiques, crise agriculturelle et industrielle, profonds bouleversements sociaux comme transmigrations, exode rural. Spécialement en Rhénanie, dans le Nord de la France, en Belgique et aux Pays-Bas l'influence de l'Église, jusqu'ici omniprésente et très effective, devenait

* Cet article constitue le résumé d'une contribution plus large qui paraîtra sur «Ricerche Storiche Salesiane» 29 (1996) pp. 217-271.

[1] Emiel LAMBERTS (red.), *Een kantelend tijdperk. Une époque en mutation. Ein Zeitalter im Umbruch. De wending van de Kerk naar het volk in Noord-West-Europa. Le catholicisme social dans le Nord-Ouest de l'Europe. Die Wende der Kirche zum Volk im nordwestlichen Europa (1890-1910)*. Handelingen van het colloquium - Comptes rendus du colloque - Akten des Kolloquiums Leuven, 22-23.XI.1991 (= Kadoc-Studies 13). Leuven, U.P.-Kadoc 1992, 282 p.

de plus en plus menacée. L'apparition de fortes organisations ouvrières socialistes à caractère anticlérical très prononcé, la mise en question des modèles sociaux traditionnels, une bourgeoisie elle aussi anticléricale puissante ayant déjà sécularisé la vie publique, la percée des mouvements démocratiques: tout celà rendit indispensable a fortiori le maintien de la base de l'Église, en partant sa survie.

Le colloque tenu à Leuven en 1991 a montré le parallélisme dans l'évolution des situations et l'intensité des échanges d'idées et d'expériences par-delà les frontières. En rapport avec les similitudes des structures économiques, avec le développement de l'infrastructure routière et la référence à Rome admise en principe par les catholiques de toute cette région et vue quelques différences tenues à des facteurs particuliers pour les différents pays, l'Église s'est orientée vers le peuple au tournant du siècle.

En Belgique il y avait en plus des problèmes ecclésiastiques internes: la division des catholiques en conservateurs-ultramontains et catholiques-libéraux et plus tard entre conservateurs, catholiques-sociaux et démocrates-chrétiens, la même division parmi les évêques et parmis les politiciens catholiques, la lecture et l'interprétation différente de la *Rerum Novarum*, et surtout, au commencement des grands changements, l'indifférence pour la question sociale. Un exemple typique de l'impuissance et d'aigreur catholique se trouve dans une lettre adressée à don Bosco de l'ancien-notaire Hyacinthe Hauzeur de Longlier (province de Luxembourg) datée du 18me août 1886:

> «Mais quelle terre classique de libéralisme ecclésiastique et laïc que la Belgique!!».[2]

Paradoxalement, néanmoins cette impuissance de la majorité catholique politique, l'orientation de l'Église vers le peuple en Belgique était en même temps handicapée et merveilleuse. Il y avait de grandes figures chrétiennes sociales, par exemple mgr. Doutreloux de Liège, celui qui a introduit les salésiens en Belgique.[3]

Dans l'orientation vers le peuple, les salesiens de don Bosco de cette région Nord-Européenne ont joué un rôle non pas encore assez étudié et reconnu comme tel. Avec cet exposé, nous tâchons de déchiffrer l'engagement des salésiens en Belgique, la première génération après *Rerum Novarum* et après don Bosco.

2. Les salésiens selon les catholiques belges

Les catholiques belges connaissaient don Bosco par ses biographies de D'Espiney (déjà répandue en Belgique depuis 1883 en français et en néerlan-

[2] FDB mc. 1525 E 7 - 1526 A 1, *lettre Hauzeur-Bosco*, 18me août 1886, citation mc. 1525 E 11 - 12.

[3] Frans-Jos VERDOODT, *De zaak Daens*. Leuven, Davidsfonds 1993, 229 p. *passim* en Emiel LAMBERTS, *Een kantelend tijdperk...*, pp. 7-9 et 245-251. Édouard VAN DER SMISSEN, *La lettre pastorale de mgr Doutreloux*, in «Revue Générale» 30 (1894) mars, 436-448.

dais), de Du Boys et de Villefranche et aussi par le *Bulletin Salésien* (dès son début en 1879). Toutes les autres informations sur don Bosco réfèrent à ces sources. Au début, on reconnaissait surtout les œuvres de don Bosco comme œuvres charitables pour résoudre les plaies sociales.

Les congrès sociaux de Liège tenus en 1886, 1887 et 1890 sous la présidence et par l'initiative de mgr. Doutreloux, ont voté ceci:

> «Le Congrès émet le vœu que des orphelinats, dans le genre des œuvres de Dom Bosco, soient fondés en faveur des jeunes garçons abandonnés».[4]

et ceci:

> «Il y a lieu de favoriser la création des écoles professionelles dans toutes les localités industrielles. La création de ces écoles doit être laissée à l'initiative privée. - Quels moyens à employer pour y introduire et y développer l'esprit catholique? Écoles salésiennes. Écoles de Saint-Luc. Écoles agricoles belges. Écoles agricoles allemandes. Écoles des Frères de la doctrine chrétiennes».[5]

Les trois volumes de comptes-rendus ne contiennent pas un rapport circonstancié sur les œuvres de don Bosco. C'est par de courtes interventions surgies au fil des discussions que les réalisations sociales de don Bosco furent mises en lumière, applaudies ou même proposées comme vœux de l'assemblée. C'est au cours de ces assises internationales que l'œuvre de don Bosco reçut en Belgique «ses lettres de créance». On prenait l'attitude sociale de don Bosco comme un fait que l'on ne discute plus mais auquel on se réfère, comme une expérience dont le succès a été consacré déjà dans le temps et dans l'espace et non comme une tentative généreuse à faire connaître ou à encourager.[6]

Quelques mois plus tard, en février 1891, donc avant *Rerum Novarum*, Charles Woeste, le chef du parti catholique écrivait:

> «C'est précisément parce que la grande plaie des depôts subsistera dans notre pays, qu'il est urgent de diminuer le chiffre des recrues qui ne cessent d'y être expédiées, en moralisant, en évangélisant les jeunes vagabonds, en cherchant à en faire des ouvriers laborieux et honnêtes. C'est là la mission des asiles salésiens, et c'est pourquoi aussi il est nécessaire de les développer. Un vaste champ s'ouvre ici à la charité catholique, à côté de tant d'autres qu'elle féconde: puisse-t-elle le comprendre au plus tôt!».[7]

[4] UNION NATIONALE POUR LE REDRESSEMENT DES GRIEFS, *Congrès des Œuvres Sociales à Liège. Première Session 26-29 Septembre 1886*. Liége, Demarteau 1886, pp. 548-549 et citation p. 144.

[5] UNION NATIONALE POUR LE REDRESSEMENT DES GRIEFS, *Congrès des Œuvres Sociales à Liège. Deuxième Session - 4-7 Septembre 1887*. Liége, Demarteau 1887, citation p. 275 de la section des patrons et UNION NATIONALE POUR LE REDRESSEMENT DES GRIEFS, *Congrès des œuvres sociales à Liége. Troisième session 7-10 septembre 1890*. Liége, Demarteau 1890, p. 193.

[6] ACSB Farde *Sociale problematiek. La fondation Salésienne de Liège et le mouvement social des années 1886-1960*, manuscrit du discours de Jules Léonard tenu à l'occasion des 75 ans de don Bosco Liège le 20me mai 1967, p. 8-9.

[7] Charles WOESTE, *Les Vagabonds et Dom Bosco*, in «Revue Générale» 27 (1891) 161-176, citation 176.

Le quatrième congrès des catholiques à Malines, en septembre 1891, donc après l'apparition de la dite encyclique, sous la présidence de Charles Woeste a vôté le rapport circonstantié de Félix De Bert:

> «1. La charité est le meilleur moyen de prévenir le vagabondage.
>
> 2. Pour réprimer ou restreindre, dans la mesure du possible, le vagabondage, il ne suffit pas de distribuer des secours passagers, mais il convient de s'occuper du placement des enfants, dans les familles chrétiennes, principalement à la campagne, et de créer des asiles.
>
> 3. L'œuvre Salésienne est le modèle de ces asiles. Il importe en conséquence, de la faire connaître, mais surtout de la populariser et de la propager partout».[8]

Félix De Bert référait explicitement à la biographie de Villefranche «que tout le monde devrait lire» et à l'article de Woeste dans la *Revue Générale* concernant les vagabonds.[9] La renommée plutôt paternaliste ou conservatrice des salésiens restait comme telle jusqu'au début du vingtième siècle.

3. Les salésiens selon les socialistes belges

Ce que les socialistes français pensaient des salésiens: nous le savons par le rapport de Combes exposé au sénat français. Ce rapport avec tous ses défauts et caricatures est déjà analysé et étudié.[10] Ce même rapport est aussi littéralement introduit au chambre belge des députés par une interpellation du socialiste Crombez.[11] Presqu'en même temps qu'au sénat français il y avait six débats, provoqués par les socialistes, dans la chambre belge: en mars le 17me, le 24me et le 31me, en avril le 1er, le 2me et le 3me, tous ensemble 17 heures de discours anticlérical.[12] Le député catholique Renkin commentait:

[8] *Assemblée générale des catholiques en Belgique, session de 1891, I, assemblées générales*, p. 281. Aussi *Ibid.*, II, pp. 239-260; *Le Congrès de Malines* in «Bulletin Salésien» 13 (1891) 211-212 et le *Courrier de Bruxelles* n° 252 du 9me septembre 1891.

[9] Félix DE BERT, *L'Œuvre de Dom Bosco. De la création d'asiles pour les jeunes vagabonds et les enfants abandonnés. Rapport présenté au Congrès de Malines de 1891 par M. Félix De Bert*. Malines, Paul Ryckmans 1891, 14 p.; références à Villefranche p. 3 et à Woeste p. 9.

[10] Francis DESRAMAUT, *Emile Combes et les salésiens*, in «Cahiers Salésiens» 1 (1979) oct., 25-63 et Yves LE CARRÉRÈS, *Les Salésiens de don Bosco à Dinan 1891-1903. Une œuvre naissante brisée par le Sénat* (= ISS Studi 6). Roma, LAS 1990, 217 p.

[11] *Annales Parlementaires de Belgique. Session législative ordinaire de 1902-1903. Chambre des représentants*. Bruxelles, Imprimerie du Moniteur Belge 1903, pp. 862-881: Séance du 17 mars 1903, Interpellation de M. Crombez relative à l'application de la loi du 6 février 1885, en ce qui concerne les congrégationistes étrangers. Cette loi (in J. S. G. NYPELS, *Pasinomie. Collection complète des lois, etc.*, 1885, XX, pp. 32-33) protège l'ordre publique, mais ne dit rien du tout des congrégations.

[12] *Annales Parlementaires*, 1903, pp. 866-876, 925-942, 993-1004, 1005-1024, 1033-1043 et 1062-1063.

> «La vérité est que vous grillez du désir d'imiter la politique de M. Combes, mais vous n'osez pas le dire. C'est tout le secret du discours de M. Crombez».[13]

Le libéral Adolphe Buyl lançait: «Les couvents mettent la main sur les héritages, ce sont de véritables 'scherreweg' (fripons)».

Après quoi, Crombez attaquait la maison salésienne de Liège pour son valeur cadastral merveilleusement augmenté en dix ans.[14] Tandis que les catholiques donnaient leur appréciation déjà connue de don Bosco et ses œuvres, les socialistes tournaient le discours sur la richesse, la concurrence ruineuse et l'exploitation de la jeunesse etc.: c'était le vieux refrain qu'on connaissait déjà en France. La discussion close, le 3me avril on a finit par rejeter majorité catholique contre minorité anticléricale l'ordre du jour suivant, signé par quelques socialistes:

> «La Chambre, appelant l'attention du gouvernement sur la nécessité de défendre l'indépendance de la société civile, le fonctionnement régulier de nos institutions publiques et les intérêts de l'industrie privée contre les envahissements de la mainmorte clandestine des couvents, passe à l'ordre du jour».

et par acceptation du second ordre du jour, signé par Charles Woeste:

> «La Chambre, décidée, d'accord avec le gouvernement, à maintenir les libertés constitutionnelles et la protection due aux étrangers, conformément à l'article 128 de la Constitution, passe à l'ordre du jour».[15]

Les annales parlementaires belges montrent que les socialistes belges étaient malades dans le même lit que leurs confrères français, mais qu'ils n'avaient pas la même majorité démocratique. Trois mois avant le verdict catastrophal du sénat français du 4 juillet 1903, la chambre belge souhaitait tous les proscrits religieux français la bienvenue en Belgique.

4. Les socialistes selon les salésiens

Les quatre éditions du livre *Capital et Travail* de don Scaloni, alors supérieur des salésiens en Belgique, ont causé beaucoup de bruit chez les socialistes, même une fois dans la chambre des représentants.[16] Marcel Verhulst SDB et Jo-

[13] *Annales Parlementaires*, 17 mars 1903, citation p. 875.

[14] *Annales Parlementaires*, 17 mars 1903, pp. 866-876, citation p. 866.

[15] *Annales Parlementaires*, 3 avril 1903, citations pp. 1062-1063.

[16] François SCALONI, *Capital et Travail. Manuel populaire d'Économie sociale*. Liège, École professionelle St-Jean-Berchmans 1902 avec X-115 pp., 1903² avec XII-154 pp., 1904³ avec XIII-302 pp. et S.I.A.M. 1918 (4me éd.) avec VII-159 pp. Les pièces sur le socialisme devenaient en 1918 un volume apart. Le «Bulletin Salésien» faisait maintes fois reclame pour le livre, cf 25 (1903) 98, 25 (1903) septembre dernière page et 26 (1904) décembre dernière page.

sé Manuel Prellezo SDB ont déjà fait une première analyse de cet œuvre et de son influence.[17] Le censor de la congrégation Jean-Baptiste Fèvre écrivait comme *imprimatur*:

> «Cet opuscule, destiné à favoriser la paix sociale et le bien-être des ouvriers, entre parfaitement dans l'esprit de la Congrégation salésienne; il a été inspiré par l'Encyclique 'Rerum Novarum'».[18]

Scaloni nommait le socialisme une secte antichrétienne et il citait *Rerum Novarum* plusieurs fois.[19] L'opuscule était conçu comme manuel scolaire pour les cours d'économie sociale. Mais Gustave Francotte, le ministre de l'Industrie et du Travail, ami de la maison de Liège, a envoyé cent exemplaires de la 2me édition aux cent écoles professionelles de l'état, ce qui provoquait le 12me avril 1904 de nouveau chez les socialistes une interpellation dans la chambre des représentants.[20] Le discours de Jules Destrée, grand socialiste, était très hostile aux saléSiens. Il commençait:

> «Le point de départ de mon interpellation sera ce principe: Le parti au pouvoir ne doit pas se servir de l'autorité ou des finances de l'État pour faire sa propagande de parti».

De Scaloni il disait des choses assez gênantes:

> «Il a travesti la vérité. Si l'œuvre de Dom Bosco est de la même inspiration que celle de l'abbé Scaloni, elle constitue une déplorable entreprise d'erreur et d'abrutissement».[21]

Francotte répliquait que:

> «L'honorable M. Destrée a fait au volume de l'abbé Scaloni l'honneur d'une discussion prolongée; peut-être même, sans qu'il y ait pris garde, a-t-

[17] Marcel VERHULST, *François Scaloni (1861-1926). Fondateur de l'œuvre salésienne en Belgique et au Congo-Zaïre*. Lubumbashi, éd. provis. 24 mai 1994, 108 pp. José Manuel PRELLEZO, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana*, RSS 12 (1988) 74-75; ID. (a cura di), *Salesiani e scienze dell'educazione. Scritti pedagogico-didattici*, bibliographie ajoutée aux référats tenus pendant la semaine *Prassi educativo-pastorale salesiana e scienze dell'educazione* du 21me jusqu'au 26me septembre 1987 à Rome (Salesianum), 1987, 46 pp., sur Scaloni p. 37; ID., *Lo studio della pedagogia nella congregazione salesiana: alcuni momenti rilevanti (1874-1941)* in Juan VECCHI - José Manuel PRELLEZO (a cura di), *Prassi educativo pastorale e scienze dell'educazione*. Rome, éd. SDB 1988, pp. 76-77; J.M. PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum». Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, in Antonio MARTINELLI - Giovanni CHERUBIN (a cura di), *Educazione alla fede e Dottrina sociale della Chiesa* (Actes de la 15me semaine de spiritualité de la famille salésienne). Rome, Dicastero per la Famiglia salesiana 1992, pp. 39-91.

[18] François SCALONI, *Capital & Travail*, 1903², citation p. VI.

[19] F. SCALONI, *Capital et Travail*, 1918, p. 11. Citations de *Rerum Novarum*: 1903², p. 90; 1904², p. 112 et 1918 (4me éd.), p. 109.

[20] *Annales Parlementaires de Belgique. Session législative ordinaire de 1903-1904. Chambre des représentants*. Bruxelles, Imprimerie du Moniteur Belge 1904, pp. 1181-1190: Séance du 12 avril 1904, Interpellation de M. Destrée à M. le ministre de l'Industrie et du Travail «sur l'envoi aux bibliothèques des écoles industrielles d'un libelle antisocialiste intitulé: Capital et Travail».

[21] *Annales Parlementaires*, 12me avril 1904, pp. 1180-1184, citations p. 1180 et p. 1183.

> il fait à ce volume une excellente réclame. [...] J'ai cru pouvoir accorder cet encouragement au livre de M. l'abbé Scaloni, parce que, à mon sens, l'homme et le livre méritaient d'être soutenus. L'auteur est un de ces prêtres salésiens qui se vouent à la jeunesse pauvre, à la formation professionelle des fils d'ouvriers: il le fait dans un esprit de dévouement et d'abnégation que, pour ma part, je trouve admirables [...] le petit livre est excellent; il atteste beaucoup de lecture, beaucoup d'observation, beaucoup de sens pratique. [...] J'ai cru pouvoir encourager le livre et je ne regrette pas de l'avoir fait».[22]

Après la dernière attaque de Destrée, Charles Woeste conclût triomphalement le discours.

En janvier 1918 *Capital et Travail* connaissait une 4me édition, en deux volumes. Le 2me volume portait le titre *Le Socialisme. Son œuvre de démolition religieuse, morale et économique*.[23] L'opuscule était très documentée et voulait définitivement rabattre les rouges.[24] Un certain anarchiste, nommé Albert, s'est convertit après la lecture du livre.[25]

5. Autres polémiques

Don Scaloni n'était pas seulement un auteur productif, il était aussi un polémiste engagé quand il s'agissait de défendre la vérité concernant les salésiens. À ces compagnons que nous connaissons déjà nous pouvons ajouter la presse amicale comme le *Journal de Bruxelles* et la *Gazette de Liège*, *Le Bien Public*, *Le Patriote* (précurseur de *La Libre Belgique*), *Het Volk*, le *National Liégeois* et *L'Avenir social*[26] et la presse hostile comme *La Flandre Libérale* et le *Journal de Gand*, le *Vooruit*, *Le Peuple* et *Le Travail* (de Verviers), le *Journal de Liège* et *L'Express*.[27]

[22] *Annales Parlementaires*, 12me avril 1904, citations p. 1185.

[23] Liège, S.I.A.M. 1918, VII-130 pp.

[24] Scaloni (*Le socialisme*) citait Jules DESTRÉE - Émile VANDERVELDE, *Le socialisme en Belgique* (Paris, 1903) pp. 11, 28, 33-36, 41, 54, 58, 64, 99 et 115; Jules DESTRÉE, *Révolution verbale et Révolution pratique* (Bruxelles, 1902) p. 21, 22 et 58; Auguste BEBEL, *La Femme et le Socialisme* (Stuttgart, Dietz 29me éd. 1898) p. 25 et 27; Émile VANDERVELDE, *Le Collectivisme et l'évolution industrielle* (1900) pp. 38-41, 55-58, 98, 106, 118-119; Karl MARX, *Le Capital* (Paris, Giard et Brière, 1900) pp. 74-97 et Paul DE WITTE, *Histoire du Vooruit* pp. 119-125.

[25] «Bulletin Salésien» 48 (1926) 177. Jozef SALSMANS, *De la mort à la vie: résurrection d'une âme d'anarchiste*. Antwerpen, Veritas 1920, 150 pp. et Leuven, Museum Lessianum 1933², X-174 pp. et ID., *Van den dood tot het leven: verrijzenis eener anarchistenziel*. Antwerpen, Veritas 1923, 130 pp. et Leuven, Museum Lessianum 1933², 133 pp.

[26] Pour l'identification des amis catholiques, voir Paul GÉRIN, *Catholiques Liégeois et question sociale (1833-1914)*. Bruxelles, Cahiers des «Études Sociales» 1959, pp. 461-471 (les tacticiens catholiques). Pour la presse: Theo LUYKX, *Evolutie van de communicatiemedia*. Brussel, Elsevier 1978, 576 p.

[27] Louis BOSSART, *L'Industrie et le Commerce des Congrégations en Belgique*. Bruxelles, Rossel et Fils [1912], pp. 156-176; Jean D'OUTREMEUSE in *L'Express* du 4 juillet 1909; Julien WARNANT-FS, *Des dangers*

La mainmorte et l'accumulation de richesse par l'exploitation industrielle de la jeunesse abondonnée et par conséquence d'une concurrence illicite: tout celà était mis enjeu pendant une polémique ardente entre l'avocat Warnant et don Scaloni au moment du même attaque dans la chambre (mars-avril 1903).

En octobre 1903 il y avait une polémique entre don Scaloni (lettre anonyme dans *Le Bien Public* et les démocrates-chrétiens de Liège dans *La Dépêche*, qui disaient que la lettre anonyme:

> «émane d'une personnalité de la nuance conservatrice, écrivant avec conviction et dans une intention louable, mais qui puise ses renseignements sur la situation à une source bien peu sûre».[28]

Un peu plus tard le professeur socialiste-marxiste Edmond Picard écrivait dans *Le Peuple*:

> «Tout fait prévoir que nous entrons dans une période où, comme en France, les préoccupations anticléricales prendront le pas sur les préoccupations sociales, où, par dégoût du cléricalisme, le cri de: À bas la calotte! reprendra son actualité».[29]

Un exemple important de la guerre déclarée aux salésiens est un cahier de Scaloni, intitulé *Polémiques avec les mauvais journaux,* concernant le scandale de Varazze et un cas semblable à Gand en 1907.[30] Une partie de ce manuscrit fût imprimée en 1908 à Liège comme brochure *Un scandale clérical en Italie*.[31] Le scandale de Gand à provoqué une polémique dans la presse et un procès avec plus de 400 témoins en faveur des salésiens et perdu par les anticléricaux.[32] Jules Busquin des Essarts attaquait en 1911 encore une fois la concurrence imaginaire des salésiens de Liège, mais Louis Nagant les a défendu avec flair: «on fabrique des scandales».[33]

Avec son livre *L'Industrie et le Commerce des Congrégations en Belgique* Louis Bossart répétait encore une fois le même refrain, en attaquant la société anonyme des salésiens de Liège:

de la mainmorte en Belgique. Liège, Imprimerie de la *Meuse* [1902], passim; ACSB *Fonde sociale problematiek, lettre de Fr. Scaloni à J. Warnant-fs* de mars 1903.

[28] *La Dépêche*, 29me octobre 1903.

[29] *Le Peuple*, n° 153 du 1er juin 1904, cité par Scaloni in *Le Socialisme...*, pp. 47-48.

[30] ASC B 318 *Cahier appartenant à l'abbé Fr. Scaloni «Polémiques avec les mauvais journaux»* [1907].

[31] [Francesco SCALONI], *Un Scandale Clérical en Italie. Lisez et Propagez!* Liège, Rue des Wallons 57, 1908, 48 p.

[32] *La Flandre Libérale* du 15me, 19me et 31me octobre et du 26me novembre 1908; *Journal de Gand* du 17me octobre 1908; *Vooruit* du 23me et 26 novembre 1908; *Le Bien Public* du 31 octobre, du 15me, 24me, 25me et 29me novembre 1908, du 10me et 11me février et du 18me mars 1909. Voir aussi ASDW, *Annales de la Maison Salésienne à Maltebrugge*, 13me octobre 1909.

[33] Louis NAGANT, *Les Scandales Cléricaux. Dédié à M. Jules Busquin des Essarts, Directeur-rédacteur en chef du «Journal de Charleroi»*. Bruxelles, P. Dielitjens [1911], 62 p., pour les salésiens voir pp. 32-33.

> «concurrence occulte et illicite [...] faite par ces moines exotiques, sous couleur d'enseignement manuel [...] les moines marchands. Le Christ avait chassé les marchands du Temple. Ces gaillards-là s'y réinstallent en maîtres».[34]

Le livre citait Julien Warnant déjà nommé s'adressant au directeur de Liège:

> «Monsieur l'abbé, vous le savez certainement, la réputation de l'ordre des Salésiens de Dom Bosco est, au point de vue politique, évidemment inquiétant pour les Belges - et ils sont légion - qui sont attachés corps et âme aux libertés conquises par leurs ancêtres».[35]

Les réactions négatives des socialistes envers les salésiens étaient fréquents:

> «Des habitués de la Maison du Peuple installée au Laveu ne voient pas toujours d'un bon oeil l'œuvre salésienne prendre une telle envergure dans le quartier. Les solides barreaux en fer forgé qui défendent les fenêtres à rue attestent les malversations qui peuvent venir de l'extérieur et dont on doit se prémunir. Aspect extérieur lugubre, certes, mais il faut se protéger d'un environnement peu favorable».[36]

6. Évolution du positionnement social des salésiens

Conformément à l'exemple normative de don Bosco, aux constitutions de la congrégation et à la lecture salésienne de la doctrine sociale de l'église, les salésiens en Belgique se tenaient à la *Rerum Novarum*, comme écrit le *Bulletin Salésien* en 1897:

> «Nous éprouvons une joie que partageront tous les amis de nos Œuvres à constater que la formation professionnelle donnée dans nos Maisons est appréciée à sa juste valeur par un Gouvernement dont les préoccupations et les actes tendent, avec une bonne volonté constante et une compétence indéniable, à procurer le relèvement de l'ouvrier, au sens le plus élevé et le plus pratique de l'immortelle Encyclique 'Rerum Novarum'».[37]

En 1903 don Scaloni adaptait l'imago de l'œuvre salésienne à l'évolution des pensées sociales des chrétiens:

> «L'Œuvre de Don Bosco, très appréciée comme œuvre charitable, n'est pas assez connue comme *œuvre sociale par excellence*'.[38]

[34] Louis BOSSART, *L'Industrie et le Commerce des Congrégations en Belgique*. Bruxelles, Rossel et Fils (environ 1911), 221 p., pour les salésiens voir pp. 156-176 et *L'Express* du 4me juillet 1909 (citations).

[35] Louis BOSSART, *L'Industrie et le Commerce des Congrégations en Belgique*..., citation p. 171.

[36] Gabriel NEY in Françoise FONCK, *De l'Orphelinat Saint-Jean Berchmans au Centre Scolaire Don Bosco. Cent ans de présence salésienne à Liège (1891-1991)*. Liège, Éditions de l'Institut Don Bosco 1992, citation p. 115.

[37] «Bulletin Salésien» 19 (1897) citation p. 70.

[38] Francesco SCALONI, *Capital & Travail*..., 1903², citation p. 112, note 1. Les italiques sont de Scaloni.

En 1911 don Scaloni invitait les salésiens d'étudier la question sociale comme faisait don Bosco:

> «Zoals don Bosco deed. Die bereikte de rijpheid van zijn talent juist op het ogenblik dat het socialisme de noodzaak om het lot van de arbeider te verbeteren, duidelijk aantoonde».[39]

Pas des révolutionnaires en cette matière, les salésiens obtenaient de plus en plus un imago démocrate, comme on peut lire dans une biographie de 1904:

> «Comme Don Bosco, le Salésien est moderne; c'est un *démocrate* convaincu et sincère, aimant assez les classes populaires pour leur conserver ses jours et ses nuits dans l'unique espoir de faire de leurs fils des citoyens utiles, en état de gagner le pain honorablement et sans trop de peine et de leur apprendre à vivre d'une vie relevée par le sentiment du beau et l'habitude de la vertu».[40]

En 1910-1913 les salésiens ont montré plusieurs fois et explicitement leur couleur politique dans le *Liefdewerk van Don Bosco* (bulletin salésien flamand, commencé en 1897). Ils demandaient de prier pour des résultats favorables dans les élections,[41] de voter contre le cartel des socialistes et libéraux,[42] de prendre position contre les socialistes et pour la politique catholique belge au Congo.[43] En mai 1912 le *Liefdewerk* louait la législation catholique en faveur de la langue flamande, la religion et l'enseignement libre et après les élections du 2me juin 1912 le bulletin flamand belge se montrait très content de la victoire des catholiques sur le cartel anticlérical.[44] En mars 1913 le *Liefdewerk* attaquait les francmaçons dans l'armée et dans la colonie, ou ils embêtaient les missionaires et en juin 1913 les salésiens se réjouissaient du débacle d'une grève socialiste.[45]

[39] ACSB *Hechtel. Kronijken I (1896-1944)*, années 1911-1912, citation le 29me janvier 1911. Traduction: «comme faisait don Bosco. Il atteignait la maturité de son talent jusqu'au moment que le socialisme insistait clairement sur la nécessité de l'amélioration du sort du travailleur».

[40] [s. n.], *Le père des orphelins. Vie de Don Bosco fondateur de l'oratoire de Turin*. Geraardsbergen, Œuvre de Saint-Charles 1904, citation p. 200-201 et in [s. n.], *Le Vénérable Joseph Cottolengo et Don Bosco. Les deux Apôtres de la charité à Turin au XIXe siècle*. Geraardsbergen, Œuvre de Saint-Charles 1904, avec *imprimatur* du diocèse de Bruges du 30me octobre 1904, p. 318. Dr. Antoon H.M.J. SMITS (trad.), *De Vader der Weezen. Leven van Don Bosco, Stichter van het Oratorium van Turijn opgedragen aan de christelijke jeugd*. Geraardsbergen, Werk van den H. Carolus-Borromeus 1906, citation pp. 200-201: «Evenals Don Bosco, is de Salesiaan een man van zijnen tijd; hij is een overtuigd *democraat*, die de volksklassen genoeg bemint om er zijne dagen en nachten aan te wijden, enkel hopende dat hij van hunne zonen nuttige burgers zal maken, die in staat zijn op eervolle wijze en zonder te veel moeite hun brood te verdienen, en dat hij hun zal leeren een leven te leiden, veredeld door het gevoel voor het schoone en de gewoonte der deugd» (*imprimatur* du 15me juillet 1906 du diocèse de Gand).

[41] «Liefdewerk van Don Bosco» 14 (1910) 77.

[42] «Liefdewerk van Don Bosco» 15 (1911) n° 6 dernière page.

[43] «Liefdewerk van Don Bosco» 16 (1912) n° 1 et 2, dernière page.

[44] «Liefdewerk van Don Bosco» 16 (1912) n° 3 et 4, dernière page.

[45] «Liefdewerk van Don Bosco» 17 (1913) n° 2 et 3, dernière page. Pour le positionnement politique du *Liefdewerk*, voir Freddy STAELENS, «Salesiaans Nieuws» 81 [=98] (1994) n° 6, p. 15 et ID., *Don Bosco 100 jaar in Vlaanderen 1896-1996*. Brussel, Don Bosco Centrale 1996, p. 40-43.

Conclusion

Au milieu du contexte belge catholique évoluant du conservatisme jusqu'à la démocratie chrétienne, don Scaloni et les salésiens ont choisi explicitement pour une éducation chrétienne selon don Bosco et pour le parti politique et la tendance dans ce parti qui garantissait le plus cette éducation. Les attaques des anticléricaux ont renforcé ce positionnement. Comme cela, ils n'étaient pas extra-ordinaires dans l'église belge, mais ils suivaient le mouvement global des prêtres engagés pour le bien-être social et pastoral du peuple. Ceci n'est pas simplement une copie de don Bosco, mais une rélecture de son exemple ajournée aux besoins de cette fameuse époque en mutation dans le Nord-Ouest de l'Europe et spécifiquement en Belgique.

LA OBRA SALESIANA EN CATALUÑA (ESPAÑA)

Origen y primera difusión (1884-1902)

RAMÓN ALBERDI

Cataluña es una región situada al nordeste de España y, en buena parte, sobre la costa mediterránea. Tiene una extensión de algo más de 30.000 kilómetros cuadrados y unos seis millones de habitantes. Por la extensión y por el número de sus pobladores se parece, pues, a Bélgica.

Por supuesto, la Cataluña que conocieron los salesianos cuando por vez primera pusieron el pie en ella (1884), no estaba tan poblada. Entonces tenía algo más de 1.800.000 habitantes y alcanzó los dos millones sólo en los primeros años de nuestro siglo. Este aumento – más bien mediocre – se debía a la reducción de la mortalidad infantil y, sobre todo, a la inmigración procedente de otras regiones de España. Los aragoneses y los valencianos, primero, y los murcianos, después, nutrieron este flujo migratorio durante todo el último cuarto del XIX. Se fue concentrando, casi exclusivamente, en la ciudad de Barcelona y en aquellos puntos periféricos que entraron en su órbita industrial, entre los ríos Llobregat y el Besós.[1]

De lo dicho se desprenden fácilmente dos cosas. La primera, que, dentro de Cataluña, el término municipal de Barcelona fue adquiriendo una gran importancia. Si bien administrativamente no pasaba de ser una capital de provincia, en la práctica, sin embargo, comenzó a ostentar una clara supremacía económica y cultural. Según una antigua expresión – que ha hecho fortuna – ha sido y sigue siendo *«cap i casal de Catalunya»* («Cabeza y casa de Cataluña»). En 1884 no alcanzaba los 400.000 habitantes; pero al acabar el siglo, contaba ya 533.000, y en 1900, su población igualaba numéricamente a la de Madrid, que era la capital del reino.[2]

Y la segunda cosa que se deriva de lo expuesto al inicio es que en Barcelona y en todo su cinturón industrial apareció el obrerismo como un fenómeno significativo, que dio lugar al planteamiento de la llamada *cuestión social* con todas sus consecuencias.

Desde el punto de vista político, una vez superado el Sexenio Revolucionario (1868 - 1874), España había inaugurado el régimen de la Restauración, que

[1] Cf *Gran Enciclopèdia Catalana*, IV (1973) 714. *Gran geografia comarcal de Catalunya*, 17 (1983) 286-288 (*Geografia general* /1).

[2] Cf CARRERAS CANDI, *La ciutat de Barcelona*. En *Geografia General de Catalunya*, V. Barcelona [s. a.] 17. AYUNTAMIENTO DE BARCELONA, *Anuario estadístico de la ciudad de Barcelona*, 1903, 35-36.

se puede hacer prolongar hasta el año 1902. Es el período durante el cual los salesianos entran en España – estableciéndose primero en Utrera (Sevilla) (1881) y muy poco después en Barcelona-Sarrià (1884) – y comienzan a extender su obra a otros diversos puntos de la geografía española. La nueva etapa significa el restablecimiento de la legitimidad monárquica, pero no representa ninguna vuelta hacia atrás, porque las ideas democráticas y el proceso de modernización del país siguieron avanzando. Cataluña se convierte precisamente en uno de los motores principales de esta evolución, al mismo tiempo que inicia un largo y controvertido camino para redescubrir mejor su propia personalidad *nacional*. La Exposición Universal de Barcelona de 1888, y los movimientos de la «Renaixença» y del «Modernismo» son, sin duda, sus exponentes más definitorios.[3]

Con respecto a las relaciones entre Iglesia y Estado, la Restauración, tanto durante los años del reinado de Alfonso XII (1875-1885) como durante la regencia de su segunda esposa, María Cristina de Habsburgo (1885-1902), fue un período de paz, salvo algunos incidentes. La Iglesia trató de resituarse en la nueva realidad política y consiguió desarrollar una gran actividad. Pero, por todo lo que había padecido en el Sexenio Revolucionario (1868-1874), adoptó una actitud excesivamente antiliberal. En su seno se abrieron las dos tendencias opuestas: la de los «integristas» – que exigían por encima de todo la unidad católica de España – y la de los «conciliadores» que, por táctica, estaban dispuestos a colaborar con los gobiernos liberales, al menos hasta un cierto punto. Esta desgraciada *división de los católicos* se dio principalmente en Madrid y Barcelona, y motivó, entre otras cosas, el debilitamiento de las fuerzas católicas en orden a una acción conjunta. El papa León XIII tuvo que intervenir con su encíclica *Cum multa* (1882), sin que de momento consiguiera apaciguar los ánimos.[4]

Basten estas pocas referencias de carácter histórico para encuadrar el contenido de nuestra ponencia, cuyo objetivo es el estudio del origen y de la primera difusión de la obra salesiana en Cataluña en sus 18 primeros años (1884-1902), es decir, desde su implantación hasta el final del inspectorado de don Felipe María Rinaldi – como siempre se le llamó en España –. Desde 1892, las casas de España y Portugal habían formado una única provincia o inspectoría. A partir del 1902, comenzó a haber tres.[5]

[3] Cf J. Termes, *De la revolució de setembre a la fi de la guerra civil (1868-1939)*. Edicions 62, Barcelona 1993, 55-154 (P. Vilar (director), *Història de Catalunya*, VI).

[4] Cf V. Cárcel Ortí (director), *La Iglesia en la España contemporánea (1808-1975)*. La Editorial Católica, Madrid 1979, 277-288 (*Historia de la Iglesia en España*, V) (BAC maior, 20). M.F. Núñez, *La Iglesia y la Restauración, 1875-1881*. Caja General de Ahorros de Santa Cruz de Tenerife 1976. F. Martí Gilabert, *Política religiosa de la Restauración, 1875-1931*. Ediciones Rialp, Madrid 1991, 17- 89. C. Martí, *Secularització i crisi de la institució eclesial al segle XIX*, en J. Salvat (director), *Història de Catalunya*, V. Salvat editores, Barcelona 1978, 224-236.

[5] Ver las cartas circulares del Rector Mayor, don Miguel Rua, desde Turín, con fecha 19 -III- 1902 y Navidad del mismo año, en *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*. Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino 1965, 312-329, 330-347.

Para lograr una exposición clara y ordenada, sin sobrepasar el espacio propio de los trabajos de este congreso, recogeremos, primero, los datos fundamentales de cada una de las casas, y al final intentaremos pasar a una reflexión valorativa desde la historia política, social y religiosa.

0. Prehistoria. ¿Iniciativa de Don Bosco?

Se suele decir que los salesianos vinieron a Barcelona y, por consiguiente, a Cataluña por el deseo expreso de la señora Dorotea de Chopitea y de Villota, que les llamó y les dio los medios necesarios para establecerse en el pueblecito de Sant Vicenç de Sarrià, cuatro kilómetros distante de la capital catalana (1882-1884). Ciertamente, esta referencia siempre será importante para explicar el nacimiento de la Obra Salesiana en el ámbito catalán (punto 1.2). Pero es posible que el mismo Don Bosco pensara ya en esta ciudad antes e independientemente de la intervención de doña Dorotea. Es lo que parece deducirse del comportamiento de don Juan Cagliero en su viaje a España en enero de 1880.[4]

Este y el coadjutor José Rossi fueron enviados por Don Bosco para que visitaran al arzobispo de Sevilla, doctor Lluch y Garriga, y analizaran *in situ* el asunto de la fundación que dicho prelado ofrecía en la cercana ciudad de Utrera. Partieron de Marsella el 18 de enero de 1880 y, viajando siempre en ferrocarril, llegaron a Sevilla el 24. Pero antes hicieron escala en Barcelona, donde se encontraban a las ocho de la noche del día 19. Al día siguiente, 20, se dedicaron a recorrer la ciudad. «La parte nueva – escribía Cagliero al padre Rua –, con sus calles, avenidas y construcciones rectilíneas nos recuerdan Turín. El paseo público llamado la Rambla es verdaderamente notable».[7] Pero además de distraerse y descansar, los dos salesianos querían visitar al señor obispo, José María de Urquinaona y Bidot (1878-1883). La audiencia tuvo lugar el mismo día 20, en el palacio episcopal. Sabemos que hubo regalos para el prelado: «Abbiamo fatto ossequio del Giovane Provveduto spagnuolo, diploma di Cooperatore e altro opuscolo su Don Bosco».[8] El doctor Urquinaona quedó satisfecho[9] y dio espe-

[4] Cf *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco* (= MB), 317-320. R.A. Entrambas, *El apóstol de Patagonia*. Ed. Apis, Rosario 1953, 195.

[7] Carta desde Madrid 23 -I- 1880, en el Archivo Salesiano Central. Roma (ASC), A 4380420. Habitualmente, la traducción castellana de los textos italianos es nuestra.

[8] Carta a Don Bosco desde Madrid 23 -I- 1880: Ibid., A 1381106.

[9] *El Joven Instruido* -que más tarde en España llevó el título de *El Joven Cristiano*- era un devocionario pensado y redactado por Don Bosco para adolescentes y jóvenes. Lo había publicado en 1847 y, en seguida, tuvo que preparar nuevas ediciones. La traducción castellana apareció en Turín en 1879. El folleto acerca de Don Bosco tenía cincuenta páginas y lo había editado en Marsella el sacerdote L.Mendre: *Don Bosco. Prêtre, fondateur de la Congrégation des Salésiens. Notice sur son oeuvre. L'Oratoire de Saint-Léon à Marseille et les oratoires salésiens fondés en France*. Typographie et lithographie Marius Olive, Marseille 1879. Ponía de relieve, sobre todo, la importancia que las escuelas profesionales y los Cooperadores tienen en el conjunto de las instituciones salesianas. Cayetano Fernández lo tradujo al castellano y

ranzas a los salesianos de visitarlos en Turín con ocasión de un próximo viaje a Roma. Al día siguiente, por la mañana, prosiguieron su camino hacia Madrid y Sevilla. Tal fue el primer encuentro que los salesianos tuvieron con un obispo de Barcelona.[10]

¿Fue iniciativa exclusiva del padre Cagliero o bien éste actuaba siguiendo los deseos del mismo Don Bosco? Parece que lo más razonable es aceptar este último extremo, porque don Juan Cagliero estuvo siempre unido al Fundador y, especialmente cuando ejercía como delegado y representante suyo, entendía interpretar y realizar su pensamiento con toda fidelidad. Lo cual queda suficientemente demostrado en la intensa relación epistolar que el padre Cagliero mantuvo con Don Bosco y don Miguel Rua durante todo el tiempo en que, esta vez, permaneció en España.[11]

El episodio que se acaba de recordar parece significar dos cosas. La primera, que, en los inicios de su obra en España, el Fundador se adelantaba a ponerse de acuerdo con los obispos diocesanos, porque la consideraba como algo eclesial. Segunda, que, antes de recibir la invitación de la señora Dorotea de Chopitea – de la que nada se sabía todavía en Turín –, Don Bosco ya entrevéía de alguna forma que la ciudad de Barcelona podría ser un lugar de asentamiento de sus instituciones. Junto a Utrera, también la capital catalana entraría en sus proyectos de futuro. En octubre de ese mismo año, 1880, haría una profecía sobre la presencia de los salesianos en Barcelona-Sarrià (punto 1.2).

1. En Barcelona-Sarrià

1.1. El lugar

El municipio de Sarrià no quedó integrado en el de Barcelona en 1897, tal como lo habían hecho otros de los alrededores de la capital. Sino que, juntamente con el de Horta, resistió a tal fusión, por juzgarla contraria a sus intereses. Claro que el movimiento social-urbanístico empujaba en otro sentido diferente, de suerte que, a la distancia de unos años, ambos quedaron absorbidos en el único gran municipio barcelonés: en 1904 el de Horta y en 1921 el de Sarrià. Como se ve, éste fue el último del entorno en perder su autonomía administrativa.

Hacia 1880 era un pueblo feliz, de labriegos, artesanos y veraneantes. Con unos cuatro mil habitantes, a cuatro kilómetros de la capital. Políticamente, ads-

lo publicó en *La Revista Católica*, de Sevilla, a partir de junio de 1880. Y, a partir del mes de noviembre, esta traducción apareció en la *Revista Popular*, que dirigía en Barcelona el doctor Sardá y Salvany. Cf M. Fe Nóñez, *El origen de la literatura salesiana en España en vida de San Juan Bosco*. En J.M. Prellezo (director), *Don Bosco en la historia*. LAS-CCS, Roma-Madrid 1990, 475-504.

[10] José María Urquinaona regentó la sede diocesana durante los años 1878-1883. Ver este nombre en el *Diccionario de historia eclesiástica de España*, IV, 2678.

[11] Cf A. Martín Gonzalez, *Los salesianos de Utrera en España*. Inspectoría Salesiana de Sevilla 1981, 75-98.

crito en general a la tendencia conservadora; religiosamente, fiel a la fe de los padres; climatológicamente, un puesto privilegiado, de clima suave y de atmósfera limpia.[10] Fue aquí a donde vinieron a parar los salesianos en febrero de 1884.

Pero en la ciudad de Barcelona o en su entorno, ¿no había otros enclaves ya industrializados que, por ser masiva la presencia del proletariado, podrían constituir un escenario más adecuado para el desarrollo del carisma salesiano? Sí que los había; basta pensar en municipios como los de Sants, Sant Martí de Provençals, Sant Andreu de Palomar, o en la misma villa de Gràcia. Sin embargo, en la historia de las fundaciones de los religiosos, influyen también otros factores, como los medios económicos disponibles, el destino concreto de la casa que se abre, las posibilidades para una ulterior ampliación, etc. Con todo, según queda dicho, hacia el 1880, la capital catalana y su área de influencia constituían ya una zona importante de fábricas y de gentes de inmigración.

Cuando, en la primavera de 1883, vinieron a Barcelona el citado Juan Cagliero y el provincial de las casas de Francia, don Pablo Albera, para examinar la propuesta de fundación que formulaba doña Dorotea, estuvieron de acuerdo en aceptar dicha fundación en el municipio de Sarrià, en una finca o *torre* denominada vulgarmente *Can Prats*. Estaba situada a la entrada del pueblo, junto a la carretera de Barcelona, a poca distancia de la estación del ferrocarril. Actualmente tiene el número 3 de la Plaça d'Artós, al final del Paseo de San Juan Bosco.

1.2. La fundación

Por la época en que murió su esposo, el comerciante y banquero Josep Maria Serra y Muñoz (+ 28 -VIII- 1882), doña Dorotea andaba inquieta a raíz de una nueva fundación benéfica que consideraba muy importante, pero para cuya realización no encontraba aún el camino concreto. Su mejor biógrafo, el jesuita Jaime Nonell,[11] presenta con especial fuerza literaria el estado de ánimo de la señora, que no se sentía satisfecha con la labor que desarrollaban las tres Salas de Asilo creadas por su iniciativa y apoyo.[12] En ellas las Hijas de la Caridad atendían a párvulos y niños – de tres a seis años – durante las largas horas en que los padres estaban ausentes del hogar por tener que acudir al trabajo. Era sin duda una aportación muy válida desde el punto de vista social. Pero aquellos niños, al entrar en contacto directo con la vida real, al pasar de las *Salas* a las fábricas y puestos de trabajo, «perdían miserablemente la pureza de la fe y de costumbres».[13] Y es que quedaban abandonados en uno de los momentos más delica-

[10] Cf R. Alberdi, *Don Bosco en Barcelona. Itinerario*. Edebé, Barcelona 1989, 35-49.

[11] Argentona (Maresme) 1844 - Manresa (Bages) 1922. Cuando escribió la biografía de doña Dorotea tenía 47 años y se hallaba en plena actividad intelectual.

[12] J. Nonell, *Vida ejemplar de la excelentísima señora doña Dorotea de Chopitea, viuda de Serra*. Tipografía y Librería Salesianas, Barcelona-Sarrià 1892, 173-179.

[13] *Ibid.*, 174.

dos de su vida. Además la señora podía comprobar todos los días el «gran número de chiquelos sin educación andar vagabundos por calles y plazas, ignorando los elementos de la religión, sin amor al trabajo por falta de quien se lo inspirase». De estas generaciones poco podía esperar la sociedad. Porque, al «no poseer arte ni oficio con que procurarse los medios de subsistencia, ni quedarles, para atender a ella, otro arbitrio que el robo, el timo, el servir – para cualquier fin – al primero que les alargase un pedazo de pan o dinero..», terminaban con su cuerpo entre las rejas de una cárcel.[16] Pero esto no lo podía soportar el corazón de Dorotea, que «se lastimaba» al pensar en una posibilidad semejante.[17] Así pues, estas dos constataciones, que, por un lado, la labor desarrollada por las Salas de Asilo, aunque benemérita, era de corto alcance y que, por otro, se hacía necesario atender a tantos muchachos desocupados instruyéndoles en la religión y capacitándolos para el trabajo, planteaban a doña Dorotea – al decir del biógrafo – su «problema capital».[18]

En la línea en que, según el enfoque del presente congreso, ha de situarse nuestra reflexión histórica, es imprescindible de todo punto conocer con exactitud el planteamiento que se acaba de esbozar, porque es la única manera de captar bien la *filosofía* social, religiosa y educativa que inspiró el nacimiento de la primera obra de los salesianos en Cataluña.

Doña Dorotea no encontraba una solución adecuada para el establecimento que deseaba fundar. Llegó a pensar que podía confiar la educación moral y religiosa a un sacerdote que vivía en la cercana villa de Gràcia, y a un grupo de maestros y oficiales de confianza, la enseñanza de artes y oficios. Pero un suegro suyo, don Narciso María Pascual de Bofarull,[19] que era como su asesor técnico en materia de fundaciones, le hizo ver la falta de solidez de tal proyecto: «Recuerdo haber leído en algún periódico o revista – le dice – que recientemente se ha fundado un instituto religioso con el fin precisamente de recoger niños abandonados y enseñarles oficio a la vez que formarles el corazón e instruirlos en las máximas cristianas».[20] Explica el biógrafo Nonell que, en este momento, aparecieron en el rostro de Dorotea tres impulsos: «la alegría, la sorpresa y la satisfacción más cumplida».[21] Efectivamente, había tenido un hallazgo feliz.

Con fecha 20 de septiembre de 1882 escribió la primera carta a Turín, en la que decía a Don Bosco: «Aunque no tengo el gusto de conocerle personalmente y sí sólo por noticias, me tomo la libertad de dirigirme a usted a fin de pedirle

[16] *Ibid.*

[17] *Ibid.*

[18] *Ibid.*

[19] Abogado. Hermano de Consuelo, señora de Luis Martí-Codolar. Estaba casado con Jesusa Serra de Chopitea (1869), una de las hijas de doña Dorotea. Miembro fundador de la Asociación de Católicos de Barcelona (1871) y presidente efectivo del Patronato del Obrero durante varios años. Fue uno de los primeros cooperadores salesianos. Murió en 1902, en los brazos de don Manuel Benito Hermida, tercer director de las Escuelas Profesionales de Sarrià.

[20] J. NONELL, *o.c.*, 176.

[21] *Ibid.*

un favor, y éste es el que sigue: habiendo sabido que usted tuvo la feliz idea de fundar en esa capital una escuela o pensionado bajo la dirección de los Padres Salesianos, para pobres, y sabiendo además que se ha instalado una casa en Sevilla [- Utrera], vengo a pedir me haga usted el obsequio de mandarme un prospecto de dicho colegio, y decirme los gastos que ocasionaría una casa en los alrededores de Barcelona».[22] En una segunda misiva (12 de octubre 1882) precisaba a Don Bosco el carácter que debía tener la nueva fundación: «Mi propósito es contribuir a fundar en los alrededores de Barcelona un establecimiento en que se enseñen artes y oficios bajo la dirección de la Congregación Salesiana».[23] Y en una tercera (22 de octubre 1882), dirigida a don Celestino Durando, señalaba el motivo de su petición: «Barcelona es con respecto a España lo que Lyon y Marsella son con relación a Francia, esto es, una ciudad eminentemente industrial y mercantil, en la que la Congregación Salesiana encontrará un vasto campo donde ejercitar un tan benéfico apostolado, procurando mucha gloria a Dios y un grandísimo bien a las almas».[24]

Para estas fechas, había acudido ya al director de la casa de Utrera, para recabar de él una información la más completa posible. Don Juan Branda le había contestado desde la ciudad de Málaga – donde intentaba introducir también una nueva presencia salesiana –, en carta fechada el 4 de octubre. En un español todavía muy deficiente se esforzaba por responder a las cuestiones planteadas.

En relación a la primera, le decía, por ejemplo: «Nuestro objeto son los niños pobres, a favor de los cuales se abren escuelas de día y de noche, y Oratorios Festivos». En los internados con enseñanza de artes y oficios, «puede aumentar el número de los talleres y escuelas en las poblaciones mayores, según su exigencia». En cuanto a la segunda: «Para empezar no se necesita una gran casa; bastaría una regular, con una capilla para los Padres y para los niños». Respecto al emplazamiento: «Hay que pensar que Barcelona es una de las poblaciones más importantes y, por lo tanto, se debe colocar el instituto en un lugar capaz de grandes ampliaciones». En referencia a la base económica de la fundación: «Si hay fondos para todo, sin necesitar limosnas fijas mensuales, mejor; pero convendrá dejar siempre la puerta abierta a la caridad de todos los que quieran contribuir». Por lo demás, los salesianos trabajan *gratis et amore Dei*: «Nuestra Congregación, para abrir casas, no exige pago para sus individuos, sino sólo lo necesario para vivir y vestir».[25]

[22] La firma es autógrafa, aunque la carta está escrita por otra mano. Barcelona, Gran Vía 276, principal. Con otras varias, se conserva en ASC, A 347 *Dorotea de Chopitea*.

[23] *Ibid.*

[24] *Ibid.* Celestino Durando fue, entre otras cosas, miembro del Consejo General (1865-1907) y por disposición de Don Bosco y de su inmediato sucesor, don Miguel Rua, se cuidó durante mucho tiempo de los trámites que debían hacerse a raíz de la aceptación y apertura de las nuevas fundaciones. Ver este nombre en el *Dizionario biografico dei salesiani*. Ufficio Stampa salesiano, Torino [1969] 113-114.

[25] En ASC, A 347 *Dorotea de Chopitea*.

El documento que se está presentando en sus contenidos esenciales encierra un valor testimonial de primer orden: la primera imagen que el padre Branda daba de la Sociedad Salesiana era la propia de una entidad religiosa, que realiza su proyecto de beneficencia social a través de una actividad educativa en la promoción del pueblo. Este plan le convenció por completo a doña Dorotea. Gracias a sus gestiones, la casa salesiana de Barcelona-Sarrià se hizo posible.

Pero además esta carta es conocida por el último párrafo, en que el autor escribe textualmente: «Tenemos muchos pedidos para abrir casas en España, pero mi superior general – Don Bosco – me dijo que pronto me llamarían de Barcelona y que allí tendríamos que levantar una de las mejores casas de beneficencia. ¿Será usted – se preguntaba y le preguntaba – la escogida por Dios para levantar esa obra? Yo le daría la enhorabuena».[26] Tal sería la *profecía* de Don Bosco sobre la venida de los salesianos a Barcelona, que el padre Branda refrendó por escrito en 1920[27] y de cuyo carácter extraordinario estuvo convencido don Juan Bautista Lemoyne.[28] De esta forma y según se ha insinuado antes (punto 0), se vería mejor que, en los orígenes de la presencia salesiana en Barcelona, se halla también una intervención del mismo Don Bosco.

Pero sea lo que fuere de la *profecía*, lo más importante aquí es percatarse de que dicha presencia entra de lleno en el conjunto de las obras asistenciales que, desde 1860, estaba llevando a cabo la señora de Serra. Es más: según otro biógrafo suyo, Jacinto Alegre, constituía «sin duda la principal de doña Dorotea y la que *más le caracteriza*».[29] Más adelante nos referimos a lo que ella representa dentro del catolicismo social de la época (punto 5).

Los salesianos – siete en total, todos ellos italianos – ocuparon la antigua masía Prats a mediados de febrero de 1884. Venían a hacerse cargo de una sencilla escuela de artes y oficios, denominada entonces con el nombre de *Talleres Salesianos*. En el mes de junio la visitó el padre Félix Sardà i Salvany, apologista y uno de los máximos exponentes del integrismo catalán,[30] el cual expuso sus impresiones en tres artículos que publicó enseguida bajo el título *La obra salesiana en Cataluña*.[31] En todos ellos, esgrimiendo un tono polémico que le era tan propio cuando se enfrentaba con liberales y socialistas, pone de relieve la dimensión religiosa y obrera de la nueva institución: «La obra salesiana – escribe en el segundo de los artículos – es la gran tradición de los monjes de todos los

[26] *Ibid.*

[27] A petición del coadjutor salesiano José Recasens. ASC, F 937 *Utrera*.

[28] Cf *Beatificationis et canonizationis servi Dei Joannis Bosco... Positio super introductione causae. Summarium*. Romae 1907, 820-821.

[29] *Lluvia de gracias*, 69-70. Subrayado nuestro.

[30] Muy conocido por su folleto *El liberalismo es pecado*. Barcelona 1884. Cf J. Bonet - C. Martí, *L'integrisme a Catalunya. Les grans polèmiques: 1881-1888*. Ed. Vicens-Vives, Barcelona 1990, 61-355.

[31] *Revista Popular*, n. 708 (3 de julio de 1884) 10-11; n. 709 (10 de julio de 1884); n. 710 (17 de julio de 1884) 36-37. Según se ha dicho (punto 0), esta publicación, que llegó a tener una notable difusión en el mundo católico español, había comenzado a interesarse por los temas salesianos desde noviembre de 1880.

siglos, remozada y presentada al siglo actual, en el traje del día, como remedio a una de sus más congojosas enfermedades, cual es la descristianización de las clases trabajadoras». Tal fue la primera imagen que se dio de la obra salesiana tan pronto como quedó establecida en la capital de Cataluña.

Esta misma dimensión popular aparece también con toda claridad en las páginas del folleto titulado *Don Bosco y su Obra*, preparado por monseñor Marcelo y Maestre, cuando aún era obispo auxiliar de Sevilla, pero publicado en Barcelona en el otoño de 1884.[32] El joven prelado sevillano, que había tenido un conocimiento personal de los primeros salesianos establecidos en aquella diócesis (1881), describe el fruto más espectacular del árbol salesiano cuando dice: «La transformación, realizada por Don Bosco en esos jóvenes, no puede ser más admirable: de niños vagabundos, destinados, según todas las apariencias, a vivir la vida del vicio, y muchos la del crimen, ha hecho hombres laboriosos, convirtiendo a los unos en obreros inteligentes, en industriales activos a otros, y aun a algunos en pundonorosos militares, hábiles artistas y literatos distinguidos».[33] Envuelta en esta literatura grandilocuente, propia del siglo pasado, se insinúa una vez más la imagen pública de los salesianos como regeneradores del pueblo, muy concretamente en su sector juvenil.[34]

Al margen de las manifestaciones literarias, la población real que acogía la primitiva casa de Barcelona-Sarrià se componía de niños y adolescentes pobres, muchos de ellos huérfanos, procedentes no sólo de Cataluña, sino también de otros puntos de España. El régimen era el propio de los internados colegiales. En un principio (1884), todos habían acudido a aprender un arte u oficio – carpintería, encuadernación, sastrería –.[35] Pero, a los pocos años, comenzaron a diferenciarse las dos secciones, la de los *artesanos* y la de los *estudiantes*. Los primeros estaban adscritos al aprendizaje manual de oficios; los segundos, a la enseñanza primaria. Cuando los encontró Don Bosco en abril de 1886 eran en total unos sesenta.

[32] Tipografía Católica. Cf R. Alberdi, *Cómo se comenzó a escribir de los salesianos en España*, en *Boletín Salesiano* (= BS), octubre 1984, 20-22; noviembre 20-23. Recientemente el folleto ha vuelto a ser editado por F. Rodríguez De Coro (ed.), *Don Bosco maestro de espíritu. Cartas-Pastorales de los obispos españoles con motivo del centenario de la muerte de san Juan Bosco (1988-1989)*. Ed. CCS, Madrid 1990, 105-171.

[33] *Don Bosco y su Obra*. Tipografía Católica, Barcelona 1884, 86.

[34] Más tarde, el mismo monseñor Spínola, siendo obispo de Málaga, obsequiará a los salesianos con cinco apostaciones colocadas bajo el título *Los verdaderos amigos del pueblo*. Cf BS, diciembre 1890, 139-141; enero 1891, 10-12; febrero 1891, 24-25; marzo 1891, 34-35; julio 1891, 83-85.

[35] No deja de ser significativo que la institución diocesana *Patronato del Obrero* facilitara a cuatro adolescentes - hijos de otros tantos obreros protegidos- el ingreso en los *Talleres Salesianos*, y que tomara el acuerdo de conceder al menos una módica subvención. Cf Patronato Del Obrero, *Reseña de la Junta General celebrada en la festividad del Patrocinio de San José, presidida por el M.Iltre. Sr. Vicario general de la diócesis, en 4 mayo de 1884*. Barcelona 1884, 15.

1.3. La casa que visitó Don Bosco

Como es sabido, el Fundador permaneció en esta casa por espacio de un mes, desde el 8 de abril hasta el 6 de mayo de 1886.[36] Las asociaciones católicas encuadradas por lo general – juntamente con el clero –, en un conservadurismo que con frecuencia llegaba al integrismo, dieron el triunfo a Don Bosco.[37]

El pensamiento católico, vinculado en general a esta tendencia, volvió a renovar la imagen que, como se ha dicho antes, habían ido descubriendo y lanzando al público escritores como el padre Sardà o monseñor Spínola, ambos, por supuesto, líderes de la derecha intransigente. Por ejemplo, en la velada que la Asociación de Católicos organizó en honor de Don Bosco el día 15 de abril, el presidente, doctor Bartolomé Feliu, decía que en las casas salesianas «se acoge a los niños y a los jóvenes vagabundos, a los huérfanos, a los desprovistos de humano socorro, y, además de instruirlos en las verdades de la religión, se les enseña un oficio o un arte, según sus dotes y aficiones. Los montados con tal fin no bajan ya de 190, y alcanzan la enorme suma de 200.000 el número de jóvenes acogidos, y de 300.000 el de trabajadores instruidos en ellos».[38] Fue entonces cuando, sintiéndose identificado con cuanto expresaba el conferenciante y correspondiendo a sus palabras, Don Bosco pronunció aquella frase que luego debía ser recordada por mucho tiempo entre los salesianos: «Como población industrial, Barcelona ha de tener más empeño que otra alguna en proteger a los *Talleres Salesianos*. De estas casas salen cada año cincuenta mil jóvenes útiles a la sociedad, que entran en talleres y oficinas para difundir buenas doctrinas; de esta forma, están lejos de las cárceles y de las galeras y se convierten en ejemplos vivientes de saludables principios. El joven que crece en vuestras calles, os pedirá, primero, una limosna; después, la exigirá; y, por último, os obligará a dársela con el revólver en la mano».[39] Dentro de este círculo de ideas y sentimientos, se desenvolvió también la velada que la misma asociación celebró el día 12 de marzo de 1888 en memoria del que, cuatro años antes, había sido nombrado socio de honor, el difunto presbítero Juan Bosco.[40] Y tanto en 1886 como en 1888, toda la prensa católica de Barcelona llevó a la calle esta misma imagen de la obra salesiana y de su fundador.

[36] Cf la *crónica* que dejó escrita don Carlos María Viglietti y de la cual se sirve ampliamente el autor del vol. XVIII de las MB. SEI, Torino 1937, 66-117. Traducción castellana de B.Bustillo. CCS, Madrid 1989, 66-109.

[37] Cf R. ALBERDI, *Don Bosco y las asociaciones católicas en España*. En J.M. PRELLEZO (ed.), *Don Bosco en la historia*. Ed. LAS-CCS, Roma-Madrid 1990, 179-206.

[38] *Acta de la sesión solemne celebrada en 15 de abril de 1886, por la Asociación de Católicos de Barcelona, para imponer la insignia de la Corporación al ilustre y venerable presbítero señor don Juan Bosco, Fundador de los Talleres Salesianos*, 10-11. El acto tuvo lugar en la escuela de la calle Lladó, n.4, que aquella tarde inauguraba la citada Asociación.

[39] MB 18, 85. Traducción castellana de B.Bustillo, MB 18, 82.

[40] Cf R. ALBERDI, *Resonancia de la muerte de Don Bosco en Barcelona*, en «*Salesianum*», 50 (1988) 191-214.

1.4. La casa central

Naturalmente, la *casa madre* de los salesianos en España es siempre la de Utrera (1881).[41] Pero no hay duda de que la casa de Barcelona-Sarrià quedó como ungida por la presencia de Don Bosco, que la estimuló para un ulterior desarrollo: a su lado, se establecieron las Hijas de María Auxiliadora (octubre 1886) y dentro se puso en funcionamiento la escuela-imprenta (1887) – una de las primeras en su género en España y que pronto dio origen a una empresa editorial –. Este impulso lo recogió en sus manos el nuevo superior, don Felipe Rinaldi, y lo potenció de una manera extraordinaria (1889-1892). Tanto que, antes de acabar el trienio, tuvo el coraje de iniciar los trámites que debían conducir al reconocimiento oficial de la Congregación por parte del Estado Español.

El Padre Branda ya había intentado llevar a término este proyecto a comienzos del año 1889, solicitando del Ministerio de Gracia y Justicia que autorizara la Sociedad Salesiana como «Instituto de Enseñanza Gratuita». Y aunque el obispado de Barcelona y la nunciatura apostólica de Madrid lo habían apoyado plenamente,[42] no pudo prosperar por el momento.[43]

El director de los *Talleres* comenzó a mover el asunto en el otoño del 1891, recabando primero las cartas testimoniales de las autoridades locales competentes[44] que fueron favorables en todo. Después, añadiendo a estos testimonios una instancia suya fechada el 29 de abril del año siguiente (1892) y una traducción castellana (manuscrita) de las Constituciones de la Sociedad Salesiana, los remitió al Gobierno Civil de Barcelona. Y de aquí, una vez comprobado que todas aquellas certificaciones concordaban «con las que se tienen en este Gobierno» fueron enviadas a Madrid. El 27 de mayo entraron en el registro general del Ministerio de Gracia y Justicia. La resolución cayó el 17 de octubre de 1893 y su contenido fue comunicado a las partes interesadas por medio de una R.O. fechada el día 25.[45] Para nuestro estudio, la importancia del documento estriba en que refleja con exactitud la opinión que se había formado en Cataluña sobre los salesianos y sus actividades. Efectivamente, la autorización que concede la reina Regente – María Cristina de Habsburgo – para el establecimiento de la Socie-

[41] Cf A. MARTIN, *Los salesianos de Utrera en España*. Inspectoría Salesiana de Sevilla 1981.

[42] Ver el oficio dirigido desde la nunciatura a Juan Branda, Madrid 24 -IV- 1889: ASC, F 012 *Spagna generica*.

[43] Ver el oficio dirigido desde el Ministerio de Gracia y Justicia al prelado barcelonés (9 -VI- 1889), cuyo contenido se le notificó al padre Branda con fecha 21 -VI- 1889: *Ibid.*

[44] Del obispo de Barcelona, doctor Catalá y Albosa -que había conocido y tratado personalmente a Don Bosco en su visita a la Ciudad de Barcelona-, del Teniente de Alcalde del distrito municipal de Hostafrancs, don Modesto de Casademunt y Nonell -al que refrendaba el propio Alcalde de Barcelona, señor Porcar y Tió- y del Alcalde Presidente del Ayuntamiento de Sant Vicenç de Sarrià, don Ramón Miralles Vilalta.

[45] Toda esta documentación puede consultarse en el actual Archivo del Ministerio de Justicia (Madrid), Leg.3757, doc.12.517. El texto mismo de la R.O., en ASC, F 012 Spagna generica. No se publicó nunca en la *Gaceta* de Madrid. Ver también A. MARTIN, *Los salesianos de Utrera...*, 440-441.

dad Salesiana se aplica ante todo «en Barcelona y Sarrià», de donde se había formulado la petición y enviado la documentación correspondiente. Y luego se hace extensiva a «los demás puntos de España». El fundamento de la concesión real radica en que se reconoce que el objetivo principal de los salesianos es «la moralización de la clase obrera», la cual, a su vez, puede ser «un poderoso medio para resolver uno de los problemas sociales que más deben llamar la atención de los estadistas, siendo una garantía de paz general». Tal es la imagen que se hizo llegar desde Barcelona a Madrid y que el Gobierno de la nación aceptó y consagró con su real orden. Así se vio a los salesianos desde la «casa central» – como ya se llamaba a la de Sarrià – y por eso se les otorgó la existencia legal en el reino de España.[46] En consecuencia y por los mismos motivos, el Consejo de Estado secundó otro viejo deseo del padre Rinaldi, porque, por real orden circular del 15 de junio de 1894, concedió a los salesianos la exención del servicio militar.[47]

Bajo el directorado de don Felipe, la casa de Sarrià dio a luz otras nuevas – tal como se verá enseguida –, y fue tal el prestigio que alcanzó que, en septiembre de 1892, pasó a ser la sede inspectorial de las casas que había en España o que pudieran fundarse en el futuro en la Península Ibérica (España y Portugal).[48] El padre Rinaldi fue nombrado superior provincial. A su lado, el sucesor, don Manuel Benito Hermida, prosiguió adelante la obra comenzada en Sarrià, hasta la inauguración de la nueva iglesia dedicada a María Auxiliadora en 1901.[49]

2. En la ciudad de Barcelona

Ya se ha dado a entender que la primitiva vida salesiana en Cataluña tuvo su asiento no sólo en el pueblecito de Sarrià, sino también en la misma ciudad de Barcelona. Efectivamente, el día 1 de mayo de 1890 un grupito de salesianos de la comunidad sarrianense bajaron a la capital, al distrito y barrio de Hostafrancs, para iniciar una nueva presencia. Tenían por director un ilustre piamontés llamado Antonio Aime, que, en aquel rincón marginado de la izquierda del *ensanche* barcelonés, iba a repetir una historia casi mítica, como la de otros centros salesianos de los primeros tiempos. Pero el proyecto inicial no había sido de él, ni de don Felipe Rinaldi que, como director de los *Talleres*, le había enviado allí, sino de doña Dorotea de Chopitea. La escuela de artes y oficios de Sa-

[46] Cf E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, II (SEI, Torino 1965) 327. Pero es una exposición poco correcta.

[47] Texto de la R.O., en *ASC*, F 012 *Spagna genérica*.

[48] Cf E. Ceria, *Vita del servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco*. SEI, Torino 1948, 91-125.

[49] Cf BS, mayo 1901, 142; septiembre 1901, 252-256. Hoy en día está convertida en iglesia parroquial.

rrià y el colegio – externado de Barcelona – Hostafrancs nacieron de un mismo corazón y de una misma preocupación social.

En carta fechada el 16 de mayo de 1888, la viuda de Serra pedía al Rector Mayor, don Miguel Rua, autorización para levantar una casa salesiana «en un barrio muy pobre y desamparado» de la capital catalana. Y, adoptando un tono confidencial, añadía: «Tengo la intención de comprar un terreno que sea espacioso, y hacer allí una sala grande que sirva de escuela y capilla, siendo la primera diaria, a fin de moralizar aquel barrio, que lo necesita mucho». Como el padre Rua parecía tener dificultades para aceptar aquel ofrecimiento, la señora se atrevió a insistir y a precisar mejor su proyecto: «Además de escuela, podría haber un oratorio festivo, en el que se podría hacer mucho bien».[30] Por tanto, según su pensamiento, la futura obra debía estar situada a las afueras de la ciudad y servir, a un mismo tiempo, de escuela, iglesia y lugar de esparcimiento y catequesis. A comienzo de junio, creyó entender que finalmente el Rector Mayor no se oponía a sus planes.[31] Como por aquellas fechas acababa de cumplir los 72 años de edad y temía que le faltara tiempo, se puso a trabajar inmediatamente.

Lo primero que hubo de hacer fue decidirse por el sitio exacto donde debía comprar el terreno. Algunos de sus colaboradores no estaban de acuerdo con aquel lugar, ya que se encontraba muy aislado, despoblado y tan pobre, que no parecía tener futuro alguno. La señora les llevó a verlo y acabó por imponerse: «O en este sitio se funda la escuela – dijo –, o no se la funda».[32] Se trataba del punto en que, formando el chaflán oriental, se cruzan las calles de Floridablanca y Rocafort. La historia ulterior ha ido demostrando lo acertado de la elección. No lejos de aquel cruce y desde hacía ya unos doce años, doña Dorotea tenía fundada nada menos que la casa central de las Salas de Asilo, la cual, con el nombre de Escuela del Sagrado Corazón de Jesús y bajo la titularidad de las Hijas de la Caridad, todavía vive en la calle de Aldana, nº 1. A partir de este momento, las obras de construcción avanzaron con rapidez.

La inauguración tuvo lugar el 18 de marzo de 1890, víspera de la fiesta de San José que, en toda la corona española, se celebraba por vez primera con carácter de *precepto*. Después de la bendición de los locales realizada por el obispo diocesano, vino la velada, a la que asistieron «distinguidas damas, socios de las Conferencias de San Vicente de Paúl y gran número de vecinos de aquella barriada».[33] Se encontraban presentes también, entre otros, los hermanos Pascual: don Manuel, presidente de la Asociación de Católicos, y don Narciso, encargado de las escuelas del Patronato del Obrero, ambos cooperadores salesianos y hermanos de doña Consuelo Pascual de Bofarull, señora de Martí-Codolar.

[30] Carta desde Barcelona 26 -V- 1888.

[31] Ver carta de Miguel Rua desde Turín 3 -VI- 1888. Las tres últimamente citadas se encuentran en el Archivo del Centro Teológico Salesiano Martí-Codolar, de Barcelona.

[32] J. NONELL, *o.c.*, 287.

[33] *Correo Catalán*, n.4664 (miércoles 19 de marzo 1890) 3.

El discurso corrió a cargo del señor Feliu, ya citado, también eximio cooperador salesiano, catedrático de Física de la Universidad de Barcelona y uno de los jefes de la Comunión Tradicionalista. «No lo dudéis, señores, aquí hay una verdadera esclavitud», advertía refiriéndose a la marginación que padecía el barrio. Y, poniendo de relieve el contraste social que se daba entre una parte de Barcelona – opulenta y segura de sí misma, tal como se había exhibido en la Exposición Universal de 1888 – y muchos de sus barrios periféricos, decía ante el auditorio: «No nos faltan esclavos que redimir en nuestra propia casa. Delante los tenéis. Son esclavos de una civilización que, a pesar de cubrirse con el espléndido manto de un progreso material seductor, es para todo católico una civilización bárbara, pues encadena con servidumbre abrumadora a estos desgraciados. Esa civilización los arroja del interior de la ciudad, donde su miseria podía excitar la generosidad de los ricos, a estos barrios malsanos y desatendidos de todos los elementos del mundo, a los cuales no alcanza otra influencia que la de la caridad».[34] El doctor Feliu pensaba que, precisamente en nombre de la caridad, había surgido la nueva institución de la calle Floridablanca: «Y yo afirmo – concluía – que los hijos de Don Bosco vienen a romper esas cadenas».[35] Tal era la interpretación que el ilustre catedrático y eminente pedagogo daba a la presencia de los salesianos en Barcelona: «nueva obra de cristiana regeneración», según comentaba; «nuevo acto de ingeniosa actividad de las almas cristianas».[36] Y, realmente, no se podía dudar de que la nueva casa – llamada de San José – había nacido en el seno del catolicismo social.

Como se ve, en 1890 resonaban las mismas ideas que se habían venido exponiendo desde la llegada de los salesianos a Sarrià (1884) y pasando por los años 1886 y 1888 – respectivamente, los años de la visita de San Juan Bosco y de su fallecimiento –. De esta manera, tanto las autoridades locales como la opinión pública en general, tuvieron un botón de muestra más para conocer cuáles eran la misión y el estilo de vida de la Sociedad Salesiana: además de los *Talleres* de Sarrià, ahora podían contemplar también la casa de Barcelona.

Y por eso, los que, según hemos visto, tuvieron que intervenir en las gestiones relativas al reconocimiento de la Congregación por parte del Estado Español, pudieron argumentar invocando el interés benéfico-social de ambas entidades. Muy en concreto, el señor Teniente de Alcalde del barrio de Hostafrancs atestiguaba en aquellos trámites: «Es digno de encomio la conducta de los referidos Padres [Salesianos], por el interés y celo que demuestran en la educación y cuidado de la juventud, principalmente cuando ninguna recompensa material esperan por sus trabajos, siendo como son los concurrentes al referido colegio, hijos de personas pobres y menesterosas, que encuentran en el mismo una instrucción completamente gratuita». El señor Casademunt seguía ponderando el mérito que tenían los salesianos al haber implantado su escuela precisamente en

[34] BS, mayo 1890, 56.
[35] *Ibid.*
[36] *Ibid.*

un puesto «en cuyos contornos se nota la carencia de otros centros de enseñanza, y en donde abunda la gente menesterosa y proletaria».[37]

Desde entonces hasta no hace muchos años, la casa salesiana de San José ha mantenido las dimensiones típicas de su fundación: la popular, la benéfico – social y la religiosa. Pero tales características las vivió con particular intensidad durante los doce primeros años, teniendo por director al padre Aime, 1890 – 1902. Cuando éste acudió por primera vez al Ayuntamiento de Barcelona en demanda de una subvención económica – julio de 1898 –, advertía que, al favorecer al instituto salesiano, no se daba apoyo a una sola obra concreta, «sino a un *conjunto de obras* a cuál más prácticamente útil».[38] En efecto, para entonces, estaban en marcha: 1°. Las escuelas diurnas de primera enseñanza. 2°. La escuela nocturna para aprendices y jóvenes operarios. 3°. La escuela de música con la Banda Obrera San José. 4°. La escuela de solfa para los niños. 5°. El Oratorio Festivo. 6°. El Centro Católico Don Bosco para los padres de los alumnos. 7°. Una capilla con culto público para las gentes de la barriada. 8°. La llamada «sopa cotidiana», que la casa salesiana repartía gratis a los escolares más pobres. Tales eran los medios concretos a través de los cuales entendían ejercer su misión aquellos salesianos de hace ahora un siglo, y por medio de los cuales se hicieron acreedores a la estima de todos.[39] Por eso a don Antonio Aime lo llamaron «el apóstol de Hostafrancs».[40] Los «tiempos del padre Aime» han pasado a la historia de la casa de Barcelona-Rocafort con esa aureola, casi mítica, de religión, de cultura popular y de acción benéfico-social.[41]

3. En la ciudad de Girona

Una vez más, hay que lamentar que el historiador Ceria no sea del todo exacto cuando atribuye la fundación de la granja-escuela salesiana de Girona directamente al señor Marqués de la Quadra.[42] Porque la idea fue más bien de dos de sus albaceas testamentarios, que eran cooperadores salesianos de Barcelona-Sarrià. Efectivamente, los hermanos Trinidad y Carlos de Fontcuberta habían tratado personalmente a Don Bosco en su visita de abril -mayo de 1886 y sabían bien cuáles eran los grandes objetivos de su Congregación y de qué cosas se ser-

[37] Oficio fechado en Barcelona 7 -XI- 1891. Tener en cuenta las notas 44 y 45.

[38] *Expediente sobre subvenciones anuales a establecimientos de enseñanza*, en el Archivo Administrativo Municipal de Barcelona, *Gobernación*, n.441, año 1898, fols. 99-102. Subrayado del texto.

[39] El Orfeón Don Bosco, formado por jóvenes trabajadores, debió de comenzar sus actividades durante el curso 1898- 1899, gracias al impulso creativo del joven salesiano Guillermo Viñas.

[40] Muy probablemente, quien usó por vez primera esta expresión aplicada al director de los salesianos fue doña Antonia Rodríguez de Ureta, directora de la revista *La semana católica de Barcelona*. Ver n.389 (4 abril 1897) 212.

[41] Cf R. Alberdi, *Els salesians al barri de Sant Antoni. Barcelona 1890-1990*. Casa salesiana de Sant Josep, Barcelona 1994, 47-68.

[42] *Cf Ameli*, II, 327.

vía ésta para alcanzarlos. Desde 1872 estaban inscritos en la citada Asociación de Católicos de Barcelona, como también don Juan María Oliveras de Carbonell i de Estañol, marqués de la Quadra y barón de Guía-Real. Al morir éste el 18 de julio de 1879, sus bienes quedaron en manos de sus albaceas y herederos de confianza, entre los cuales figuraban, como queda anotado, los mencionados Trinidad y Carlos de Foncuberta i de Perramón.

Debió de ser después de conocer a Don Bosco (abril - mayo 1886), o tal vez, enseguida después de su muerte (enero de 1888), cuando éstos decidieron ofrecer a los salesianos parte de los bienes del Marqués. Lo cierto es que, a finales del año 1890 y comienzos del siguiente, don Carlos tuvo los primeros contactos con el director de los *Talleres* de Sarrià, padre Rinaldi. En estas conversaciones quedó esbozado el proyecto de la fundación salesiana en Girona. Los albaceas hacían donación de dos grandes fincas: la más importante se denominaba *la Manola* y estaba situada en el barrio de Pedret, a las afueras de la ciudad, teniendo, a un lado, la carretera que lleva al pueblo de Pont Major, y, al otro, el río Ter. Fue aquí donde los salesianos se comprometieron a establecer «una granja - escuela de agricultura», tal como pedían explícitamente los señores albaceas.[63] Hay que suponer que, con ello, no hacían más que satisfacer las inquietudes sociales que siempre había mantenido el señor Marqués de la Quadra.[64]

A comienzos de febrero de 1891, el Rector Mayor, don Miguel Rua, y su Consejo General estudiaron y aprobaron el proyecto.[65] Lo que llenó de satisfacción a los albaceas: «Reciban sus reverencias la más viva y profunda gratitud que tengo el honor de expresarles en nombre de mis dignos compañeros y especialmente en el mío propio – escribía el señor de Fontcuberta –, por el bien inmenso que va a reportar nuestro país y la mayor gloria de Dios Nuestro Señor».[66]

Los salesianos llegaron a Girona en otoño, y en mayo del 1892 inauguraron un modesto *oratorio festivo*, al que, al año siguiente, siguió un nuevo pabellón destinado a ser el núcleo central de la Granja Salesiana de San Isidro. Esta, con régimen de internado, comenzó a funcionar como granja - escuela en el curso 1893 - 1894. Era la primera que tenían los salesianos en España y constituyó para ellos la experiencia más seria en el apostolado del mundo rural. La escritora Aurora Lista ponderó con simpatía y fuerza el valor social de ambas instituciones.[67]

[63] Ver la carta de Carlos de Fontcuberta a Celestino Durando, Barcelona 21 -II- 1891, en ASC, F 810 *Gerona*.

[64] Cf P. J. GIRONA I TRIUS, *La actuación del Instituto a través de sus presidentes*. En la *Revista del Instituto Agrícola Catalán de San Isidro*, quadern 7 (juliol de 1951) 177-178.

[65] Sesión del 4 -II- 1891. Cf *Verbali* I, 132v.: ASC, D 869.

[66] Carta citada del 21 -II- 1891: ASC, F 810 *Gerona*.

[67] Cf *Nuevo favor del cielo. Casa salesiana en Gerona, en Revista Popular*, 42 (jueves, 9 de junio de 1892) 362. *Una visita a la granja salesiana de San Isidro: ibid.*, 44 (jueves, 13 de abril de 1893) 225-227, 44 (jueves, 20 de abril de 1893) 241-243.

La necesidad de acoger a un mayor número de muchachos pobres – hijos de campesinos o recomendados por los bienhechores – obligó al primer director, el piamontés Santiago Ghione, a acometer la construcción de una iglesia dedicada a María Auxiliadora. Dada la pobreza de los tiempos, parecía una empresa imposible. Pero el padre Ghione animaba a sus colaboradores diciendo: «Cueste lo que cueste pongámonos manos a la obra, y María Auxiliadora nos recompensará con creces».[68] El santuario pudo inaugurarse en junio de 1901.[69] Entonces aquella casa salesiana se orientó hacia el futuro: primero, como institución educativo-religiosa; segundo, como centro de beneficencia social y, tercero, como foco de propaganda de los ideales salesianos, no sólo en la capital sino en toda la provincia de Girona. En esta actividad, los salesianos se sirvieron de la difusión del *Boletín Salesiano*, de las excursiones que, con los alumnos internos y la banda de música correspondiente, organizaban por los pueblos vecinos, y, sobre todo, de la devoción a María Auxiliadora, de la que se convirtieron en verdaderos apóstoles.[70]

4. En el pueblo de Sant Vicenç dels Horts

Hace bien el padre Ceria cuando atribuye la fundación de esta casa al inspector don Felipe Rinaldi, el cual, ante el crecimiento incesante de las obras salesianas en España, necesitaba un lugar a propósito para recoger las vocaciones que de una y otra parte iban apareciendo y darles una formación adecuada. De este imperativo surgió, efectivamente, el primer noviciado español, que muy pronto tuvo al lado el complemento de un estudiantado filosófico.[71] Pero no es cierto que el padre Rinaldi contara para ello con un gran apoyo por parte de los cooperadores: si encontró lo que deseaba fue gracias a su esfuerzo y después de varios años de búsqueda.[72] La inauguración oficial del noviciado tuvo lugar el 9 de diciembre de 1895, hace ahora justamente cien años.[73] Desde el curso 1895-1896 comenzó a haber también una sección de filosofía.

Esta casa, como casa de formación, duró poco tiempo, ya que en el verano del 1903 no funcionaba ninguna de las dos instituciones mencionadas. Pero, por fortuna, no se llegó a vender la propiedad, con lo que en 1931 fue posible el retorno de los salesianos y la reapertura de la casa como aspirantado.

[68] Carta abierta desde Girona 3 -VI- 1898, en BS, julio de 1898, 188.

[69] Ver la relación que trae el BS, septiembre de 1901, 254- 255. También el folleto *Recuerdo de la inauguración de la nueva iglesia de María Auxiliadora en la Granja Salesiana de Gerona.* Escuela Tipográfica Salesiana, Sarriá-Barcelona 1901.

[70] Cf R. Alberdi, *Girona. Cent anys de presència salesiana, 1892-1992.* Casa salesiana de Girona 1992, 7-18.

[71] Cf *Annali*, II, 665.

[72] *Cf Escritura de venta otorgada por Don Salvador Rovira y Doña Rosalía Rovira a favor de Don Ernesto Oberti y otros, autorizada por el Dr. Don Joaquín Dalmau y Fitet. Barcelona 13 de julio 1895.*

[73] Cf BS, febrero 1896, 43.

Desde el enfoque que le hemos ido dando a esta ponencia, la historia del primer noviciado español revela, ante todo, lo siguiente.

1°. El trabajo silencioso y hasta oculto que se llevaba en las antiguas casas de formación. Al menos en la de Sant Vicenç, el principio de la *fuga mundi* se cumplía íntegramente. Dicho trabajo resultaba beneficioso para el fomento del estudio y de la vida de piedad.

2°. La pobreza y espíritu de austeridad en que vivían estos centros. En ocasiones el historiador se pregunta si era razonable mantenerlos en una situación económica tan precaria. Hoy, por supuesto, sería una cosa inadmisible. Pero en aquellos tiempos todo estaba colocado bajo la ley de la urgencia apostólica, todo tenía que improvisarse.

3°. Si esto, por un lado, representaba un valor ascético-formativo, por otro, suponía una grave limitación para emprender una actividad de apostolado, por modesta que fuera. En Sant Vicenç apenas llegó a despuntar un sencillo oratorio festivo para los niños de la población. Una ausencia que, muy probablemente, se ha de atribuir a la falta absoluta de medios.

4°. La gran capacidad de adaptación y de entrega de aquellos salesianos italianos – en su mayoría, piamonteses –, que se convirtieron en profesores y educadores de los jóvenes salesianos. Porque, en la España salesiana de fin de siglo, apenas había otros títulos académicos fuera de los que traían ellos.

5°. El influjo decisivo del *modelo italiano*. El noviciado - filosofado de Sant Vicenç tendía a ser una copia de las conocidas casas de formación de Italia, como San Benigno Canavese, Foglizzo, Turín-Valsalice, Ivrea y Lombriasco; se guiaba, según podemos suponer, por el *reglamento* que, con carácter provisional, había promulgado el Rector Mayor, don Miguel Rua, en la Navidad de 1896[24] y aprendía el sistema educativo de Don Bosco a través de los escritos de don Francisco Cerruti y de don Julio Barberis. De esta manera, entró en ese círculo de uniformidad e identidad salesiana que tan insistentemente buscaban los superiores para todas las casas de formación.

5. Reflexión valorativa

Una vez reunidos y ordenados los datos esenciales, nos toca ahora tratar de situarlos en su encuadre histórico y evaluarlos lo más exactamente posible. Para ello tendremos presente cuanto se ha adelantado ya en la introducción.

5.1. En relación con el Gobierno Español

Los salesianos no tuvieron dificultades de tipo legal ni para introducirse en el reino de España ni para propagarse en toda su geografía. Y tampoco las otras

[24] Cf *Regolamento per le Case d'Ascrizione della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Litografia salesiana [Torino] 1897.

Congregaciones y Ordenes religiosas, a las cuales resultaba muy favorable la Ley de Asociaciones de 1887.[75] Los gobiernos de la Restauración – denominados conservadores-liberales o simplemente liberales – establecieron un *modus vivendi* en que los institutos religiosos progresaron de una manera espectacular. Los salesianos, por su parte, valoraron muy positivamente el reconocimento oficial que les concedía la R.O. del 25 de octubre de 1893 (punto 1.4).

5.2. En relación con la Jerarquía Eclesiástica

La Iglesia española, una vez superado el Sexenio Revolucionario (1868-1874) en que tanto había padecido, entró en una fase de franca y rápida recuperación, si bien no sin dificultades. Al fin y al cabo, aún estaba vivo el sentimiento católico de las *bases* de la sociedad. En este resurgir, los obispos volvieron a descubrir y a potenciar la presencia de las congregaciones religiosas – un sector eclesial que desde hacía muchos años recibía directamente los golpes demoledores del liberalismo radical –. La jerarquía eclesiástica, en general, se puso en favor de los religiosos. Defender su presencia en la sociedad equivalía a defender los *derechos* de la Iglesia ante los poderes del mundo secularizado; apoyar su actividad era multiplicar las fuerzas del apostolado jerárquico. La lista de los obispos diocesanos que pidieron formalmente la presencia salesiana en sus respectivas diócesis es significativa.[76] El prelado de Barcelona, monseñor Català y Albosa (1883-1899), asumió la iniciativa de doña Dorotea y, por deseo de ésta, escribió a Don Bosco rogándole que tuviera a bien aceptar la fundación de Sarrià (1883);[77] conoció personalmente al Fundador en 1886 y se sintió honrado con su amistad;[78] bendijo e inauguró la casa de Barcelona-Rocafort (1890);[79] se congratuló con las Hijas de María Auxiliadora cuando vinieron a establecerse en el colegio Santa Dorotea de Sarrià (1886)[80] y también se adhirió a la nueva fundación de éstas en Barcelona-Sepúlveda (1897).[81]

[75] Cf J. M. CASTELLS, *Las asociaciones religiosas en la España contemporánea (1767-1965)*. Taurus ediciones, Madrid 1973, 263-266.

[76] He aquí algunas intervenciones episcopales durante los primeros años: Joaquín Lluch y Garriga quiso tener a los salesianos en Utrera, Sevilla-Trinidad y Ecija; Marcelo Spínola y Maestre, en Málaga y Sevilla; Manuel Gómez- Salazar, en Málaga; Ceferino González y Díaz Tuñón, en Huelva; Benito Sanz y Forés, en Sevilla; Vicente Santiago Sánchez de Castro, en Santander; Pedro Casas y Souto, en Plasencia (Cáceres); José Pozuelo y Herrero, en Córdoba.

[77] Cf R. ALBERDI, *Don Bosco en Barcelona. Itinerario*. Edebé, Barcelona 1986, 52-53.

[78] *Ibid.*, 101-102.

[79] Cf R. ALBERDI, *Els salesians al barri de Sant Antoni...*, 16-19.

[80] Cf R. ALBERDI, *Hace cien años, las Hijas de María Auxiliadora llegaban a España*, en *BS*, noviembre 1986, 4-7.

[81] Cf R. ALBERDI, *Els salesians al barri de Sant Antoni...*, 68-71.

5.3. La cuestión social

A excepción de la casa de Sant Vicenç, dedicada exclusivamente a centro de formación, las otras tres cumplían claramente una función social: una escuela de artes y oficios, unas escuelas populares de primera enseñanza y una granja-escuela. Esta vertiente de acción *benéfico-popular* la pusieron de relieve, como hemos comprobado (por ejemplo, en los puntos 1.2, 1.3 y 2), todos los que asumieron la responsabilidad de hablar y escribir sobre el *hecho* salesiano, y en ella se fundaron las autoridades para conceder a los salesianos la existencia legal en el país (punto 1.4). De esta manera, el salesianismo catalán se inscribía dentro de esa gran corriente de beneficencia social que promovían muchas congregaciones nacidas en la segunda mitad del XIX.[82]

5.4. Bajo la urgencia de la caridad

Lo mismo que en otras iglesia locales, también en la de Barcelona llegó a formarse lo que se podría denominar *catolicismo social*, promovido por aquéllos que estaban dispuestos a dar su dinero o su tiempo en beneficio de los sectores marginados de la sociedad. Adolecía de graves defectos, porque no acababa de percatarse de los problemas estructurales que comportaba la implantación del capitalismo y la aparición del proletariado. Pero, así y todo, su aportación no fue inútil. Porque al menos tenía claro el principio de la caridad cristiana – que obliga a compartir los bienes – y cuya práctica no debía esperar a que el Estado diera sabias leyes de socialización. La caridad, planificada y realizada con lucidez y constancia, podía hacer maravillas. Fue así como actuó doña Dorotea, en las múltiples instituciones benéficas – unas 30 – que fundó o sostuvo con su dinero y su pobreza voluntaria. Por esto, el sociólogo y político Ramón Albó y Martí le llamó «*ingenium charitatis*», por su «conocimiento de las necesidades de una ciudad en un momento determinado y la aplicación acertada y oportuna de los medios más adecuados para satisfacerlas».[83] En consecuencia, por los años 80, la viuda de Serra se convirtió como en centro animador de esa constelación del catolicismo social, en el cual entraba de lleno la multiforme actividad de las congregaciones religiosas de nuevo cuño, a las que ella protegió y ayudó incansablemente. Las obras salesianas de Barcelona y Girona fueron fruto, precisamente, de las aspiraciones sociales del catolicismo barcelonés. De éstas se nutrieron.

[82] Cf K. Schatz, *Historia de la Iglesia contemporánea*. Ed. Herder, Barcelona 1992, 70-73 (Biblioteca de Teología 16).

[83] *La caridad. Su acción y organización en Barcelona*. Barcelona 1901, 281.

5.5. Más allá del compromiso político

Como ya queda apuntado, el período de la Restauración trajo a España un gran florecimiento de las órdenes y congregaciones: el buen entendimiento entre la Iglesia y el Estado, el resurgir de la religión tradicional, el apoyo de la jerarquía eclesiástica, el reto de las nuevas necesidades de evangelización y acción pastoral, la cooperación del laicado...contribuyeron al éxito de las mismas. Así, por ejemplo, al comenzar el año 1900, el inspector don Felipe Rinaldi se excusaba ante don Celestino Durando por no poder aceptar una fundación en la ciudad de Soria, «perché ho novantasette domande di case».[84] También Cataluña vio cómo se restablecían en su tierra las antiguas órdenes, cómo nacían de sus viejas raíces católicas nuevos institutos religiosos, y, sobre todo, cómo acudían a sus ciudades los religiosos y las religiosas procedentes de otras latitudes.[85] Todos trataban de insertarse en la Iglesia catalana.

Pero ésta, aunque unida en la fe y en la disciplina, padecía sin embargo las tensiones propias de los tiempos de transición y reajuste. Unos militaban en las tendencias del «integrismo-carlismo», mientras que otros preferían adoptar una actitud más «conciliadora», sin ceder en los principios – según declaraban –, pero aceptando colaborar, por estrategia y sentido pastoral, con las realidades del mundo democrático, liberal y pluralista.[86] La vida de los religiosos, adictos en general al catolicismo tradicionalista, se hizo eco, más de una vez, de esta división eclesial. Así, muchos jesuitas estuvieron excesivamente comprometidos en la polémica de los partidos políticos.

Los salesianos, siguiendo una costumbre heredada del Fundador y a pesar de su conservadurismo, no se metieron en ningún tipo de política. Eso que, entre sus Cooperadores laicos, no faltaban los partidarios de la intolerancia radical. A este respecto conocemos bien el modo de pensar y de actuar del padre Rinaldi. «Por fin está decidido que, D.m., iremos a fundar esa casa – escribía a don Federico Pareja, promotor de la obra salesiana en Ciudadela (Baleares-Menorca) –. Don Francisco Atzeni será el encargado-director. Pero recuerde usted que él no dirá una palabra de política y, por tanto, haga el favor de no clasificarlo ni por broma».[87] Años más tarde, al superior provincial de Colombia, Antonio Aime, le advertía: «Te recomiendo observar la política que seguíamos en España: sé amigo de todos y partidario de nadie. Y esta idea, que es de Don Bosco, procura transmitirla a los nuestros».[88] Y le añadía en otra ocasión: «Debemos hacer el bien con el bien. Si lo logramos de verdad, tendremos a nuestro fa-

[84] Carta desde Barcelona-Sarrià 3 -I- 1900: ASC, A 377 *Rinaldi*.

[85] Cf A. Masolivés, *Els religiosos a la Catalunya del segle XIX*, en *Qüestions de vida cristiana*, 105-106 (1981) 30-52.

[86] Para conocer por dentro esta problemática: J. Figuerola, *El bisbe Morgades i la formació de l'Església catalana contemporània*. Publicacions de l'Abadia de Montserrat 1994. J. Bonet i Balta - C. Martí i Martí, *L'integrisme a Catalunya. Les grans polèmiques: 1881-1888*. Ed. Vicenç Vives, Barcelona 1990.

[87] Carta desde Barcelona-Sarrià 19 -X- 1899: ASC, A 378 *Rinaldi*.

[88] Carta desde Turín 4 -II- 1904: ASC, A 375 *Rinaldi*.

vor tanto las autoridades civiles – nacionales y extranjeras – como las de la Iglesia. Don Bosco quería obras y obras buenas. Sigue el programa que teníamos en nuestros tiempos en España, siendo al mismo tiempo amigo de Nocedal, de Feliu, etc.».[89] Los Nocedal – el padre, Cándido y el hijo, Ramón – eran los líderes del integrismo; Bartolomé Feliu, ya mencionado (puntos 1.3, 2), representaba el carlismo dinástico, e incluso llegó a ser Jefe Delegado para toda España (1909). Frente a ellos actuaba Alejandro Pidal y Mon, marqués de Pidal, promotor de un catolicismo más tolerante y líder del grupo Unión Católica.[90] Todas estas fuerzas de la derecha católica, más o menos tradicionalista e intransigente, defendían y apoyaban el libre despliegue de las congregaciones religiosas, pero andaban, como se ve, fragmentadas en diversas tendencias antagónicas. El inspector Rinaldi se opuso a que sus salesianos entraran en el debate; debían estar por encima de las polémicas, haciendo todo el bien posible y siendo amigos de todos indistintamente.

5.6. El testimonio de la vida

Entre las causas o circunstancias que hicieron posible el primer desarrollo de los salesianos en España y en Cataluña unas son externas y otras internas. Hasta ahora se han señalado más bien aquéllas. Pero ya el punto anterior (5.5) se ha referido a éstas; es decir, al comportamiento, actitudes, estilo de vida. Naturalmente, es un aspecto importante, porque por más favorables que sean los factores externos, nada se consigue si falta el impulso interior.

Ahora bien, los primeros salesianos fueron trabajadores, abnegados, sacrificados. Ciertamente, en las casas de Barcelona, Girona y Sant Vicenç no se banqueteaba..., sino que se llevaba una vida de austeridad rayana en el heroísmo. La descripción que en 1884 hacía monseñor Spínola del salesiano, valía tanto para los de Utrera como para los de Barcelona: «En la Congregación salesiana, tal como Don Bosco la ha constituido, no se conocen las rígidas austeridades a que se entregan los Capuchinos, los hijos de Santa Teresa o los Cartujos (...), pero el espíritu de abnegación se lleva hasta el último límite». Y prosigue casi en un arranque lírico: «El salesiano es el hombre de la abnegación y de la humildad, que vive muerto sin pensar que lo está, que hace el bien creyendo que no hace nada, que se sacrifica sin acordarse de ello y aun casi ignorándolo, y que, venido a la hora postrera, se estima el último entre los servidores de la Iglesia».[91]

5.7. La segunda patria

Cualquiera que haya estudiado la presente historia no puede menos que admirar la capacidad de adaptación de aquellos salesianos extranjeros, piamon-

[89] Carta desde Turín 16-I-1917: *ibid.*

[90] Véanse en el *Diccionario de historia eclesiástica de España* los términos *Integrismo* (II, 1203-1206), *Nocedal* (III, 1775-1780), *Partidos Católicos* (III, 1883-1884).

[91] *Don Bosco y su Obra*. Tipografía Católica, Barcelona 1884, 58, 89-90.

teses en su mayoría. Por supuesto, no todos llegaron a sintonizar plenamente con el país que les acogía ni todos lo consiguieron en el mismo grado. Pero hombres como Antonio Aime, Antonio Balzario, Juan Branda, Anastasio Crescenzi, Santiago Ghione, José María Manfredini, Ernesto Miglietti, Felipe Rinaldi, Vicente Schiralli, Luis Sutera, Honorato Zoccola... trabajaron con éxito en Cataluña, que fue para ellos como una segunda patria. Estos «muchachos de Valdocco» contribuyeron decididamente al asentamiento de la obra salesiana en la tierra española.

En diciembre de 1892, la nunciatura de Madrid pasaba un informe a la Santa Sede sobre la situación de cada uno de los institutos religiosos. Entre otras referencias hacía ésta: «Vienen después los redentoristas y los pasionistas, los marianistas y los salesianos que, por su espíritu, por su celo por las almas y por la educación de la juventud, gozan merecidamente de la estima universal y resultan ser de gran provecho para los diocesanos».[92] Tal era la *imagen pública* que de los salesianos de España llegaba al Vaticano, cuando el actual beato Felipe Rinaldi asumía desde Barcelona-Sarrià las riendas de la Inspectoría Ibérica.

[92] *Informe sobre el estado de las órdenes religiosas en España*, en V. CÁRCEL ORTÍ, *León XIII y los católicos españoles. Informes vaticanos sobre la Iglesia en España*. Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona 1988, 670.

LAS HIJAS DE MARÍA AUXILIADORA EN ANDALUCÍA

Primeras presencias (1893-1912)

MARÍA F. NÚÑEZ MUÑOZ

Las fundaciones de las Hijas de María Auxiliadora durante las dos primeras décadas de su presencia en Andalucía, se prestan a formas diversas de análisis y reflexión; en el presente trabajo hemos optado por estudiar la razón de ser de sus orígenes y pervivencia, dentro del ámbito social y económico en el que se insertaron, como respuesta a las carencias educativas y culturales de la niñez y juventud más pobre y necesitada.

I. MARCOS REFERENCIALES

El estudio que presentamos, limitado en el tiempo a los veinte años que trascurren desde 1893 a 1912, fechas del comienzo de la primera y de la última fundaciones acotadas, y limitado también en el espacio a las tres provincias más occidentales de Andalucía, reclama como marcos referenciales un sencillo esbozo de la situación de la Iglesia en España durante el período de tiempo citado, así como de la evolución que el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora experimentó en aquellos mismos años, condicionando el ritmo y el carácter de las propias fundaciones. A cubrir esta exigencia tienden los contenidos de los dos siguientes apartados.

I.1. La Iglesia en la España de la Restauración

I.1.1. Política gubernamental

Durante el último cuarto del siglo XIX, coincidiendo con la restauración de la monarquía de los Borbones, España experimentó una nueva configuración política, al tiempo que se producía una seria transformación económica, y una clara delimitación de las fronteras y objetivos de las clases sociales.[1]

La temprana muerte del rey Alfonso XII en 1885, llevó a la regencia a su segunda esposa Doña María Cristina de Habsburgo, que logró la pervivencia

[1] Cf María F. Núñez Muñoz, *La Iglesia y La Restauración*. Santa Cruz de Tenerife, Confederación General de Cajas de Ahorro 1976, 366 pp.

del sistema político recién instituido, gracias al entendimiento de los dos principales ministros, Cánovas y Sagasta, al apoyo de la Iglesia y al deseo de la mayor parte de la población de una continuidad sin riesgos, lo que propició en el país el progreso industrial y la concentración en pocas manos del poder económico.

Respecto a la política religiosa, en este período se produjo cierto reflujo de la ola anticlerical desatada desde las esferas rectoras en los decenios precedentes, y así, tanto el reinado de Alfonso XII como la regencia de María Cristina, se caracterizaron en el plano religioso por el entendimiento entre la Iglesia y el Estado, cuyas relaciones se deslizaron por cauces de relativa concordia. La cordial adhesión del monarca y de la regente al Vaticano, fue correspondida por la Santa Sede, hasta el punto que el pontífice León XIII expresó en repetidas ocasiones su afecto por España y su régimen, al que ayudó a consolidar.

El clima de distensión mencionado favoreció un desarrollo espectacular de las órdenes religiosas, especialmente de Institutos en su mayoría femeninos, consagrados a la educación y al testimonio de la caridad cristiana más exigente. El pueblo fue también protagonista destacado de este capítulo de la historia del catolicismo hispánico del siglo XIX. Sus elementos nutrieron las filas de las congregaciones religiosas, que traducían la pujanza de las energías espirituales de amplios estratos sociales.

No obstante, el auge del positivismo en el mundo del pensamiento y en el de la política, así como el incremento del movimiento republicano, junto con las medidas adoptadas en Francia en materia eclesiástica, contribuyeron, además de otros factores y corrientes, al rebrote del anticlericalismo en la España finisecular, que vino a poner término al remanso por el que discurrieron las relaciones entre la Iglesia y el Estado durante la primera fase del sistema canovista.

Tras el reajuste ministerial de 1902 con ocasión de la mayoría de edad de Don Alfonso XIII, y en tanto se llegaba a una revisión del Concordato como quería el Gobierno, se logró un *modus vivendi* entre la Santa Sede y el Estado español, por el que se daba la posibilidad de reconocer la legalidad de las asociaciones religiosas que se inscribieran en los gobiernos civiles, sin que las correspondientes autoridades pudieran negarles su inscripción.

A partir de dicho año, y hasta la subida del jefe del partido liberal José Canalejas al poder en 1910, la «cuestión religiosa» estuvo sujeta al pendulismo crónico de la vida parlamentaria española. Los repetidos intentos del ministro conservador Antonio Maura, para hacer extensivos a todas la congregaciones los privilegios de las asociaciones religiosas reconocidas en el Concordato, fueron contrarrestados por el reverdecer del anticlericalismo en los períodos en los que el país era dirigido por los liberales.

Punto clave de la política de Canalejas fue el problema religioso. La falta de entendimiento en las negociaciones con el Vaticano, decidieron al ministro pasar a la ofensiva, mediante la promulgación de diversas medidas en relación con la Iglesia, que culminaron con la publicación, el 24 de diciembre de 1910, de la famosa ley del Candado, por la que se prohibía, por espacio de dos años, la entrada en España de nuevas órdenes religiosas sin autorización del ministro de

Gracia y Justicia. La denegación del permiso sería automática cuando más de un tercio de la orden o congregación estuviera compuesta por extranjeros. Con la ley del Candado se cerraba, por tanto, la entrada a los religiosos perseguidos y exiliados de Francia, y se impedía que creciese el número de las órdenes y congregaciones religiosas hasta que se promulgase una nueva ley de Asociaciones.[2] El Gobierno pretendía frenar de este modo la influencia del clero, sobre todo en la enseñanza, que era donde se libraba, como siempre, la verdadera batalla.

I.1.2. Rasgos del catolicismo español finisecular

La publicación, el 15 de mayo de 1891, de la encíclica *Rerum novarum* de León XIII, marcó un hito en la historia del catolicismo social, y aunque su eco en España no fue en principio muy espectacular, a largo plazo su influjo se dejó sentir, sobre todo mediante la entrada en la tarea evangelizadora de la Iglesia, de corporaciones de seglares que, espoleados y dirigidos por sacerdotes, emprendieron esta tarea como una exigencia ineludible de su bautismo y de su fe.

Entre las varias iniciativas puestas en acto, la Iglesia canalizó preferentemente la acción en auge del laicado católico, mediante obras de educación y beneficencia, hacia las que se orientaba la mayoría de las limosnas y donativos procedentes de las clases acomodadas. Esta labor se completaba con la realizada por las congregaciones religiosas dedicadas al mismo apostolado. A pesar de ello, en las circunstancias más críticas y trascendentes de la vida española de la época de la Restauración, la presencia de los católicos fue irrelevante en un gran número de ocasiones, y desproporcionada en todo momento en relación con la magnitud de los recursos a su alcance.

Las clases burguesas no fueron ajenas al movimiento de recatolización, utilizando para su propia evangelización, entre otros medios, el poner la enseñanza en manos de las congregaciones religiosas. El crecido número de Institutos religiosos de carácter docente, establecidos en suelo hispánico al amparo del artículo 29 del Concordato de 1851, controló casi en su totalidad la enseñanza primaria y secundaria de la burguesía, sobre todo la femenina, y la cosmovisión de la gran mayoría de las clases dirigentes estuvo moldeada por principios cristianos.

La situación cultural de la clase trabajadora de España, sin embargo, distó mucho de ser satisfactoria, ya que la escolarización básica era muy deficiente, aunque los censos presentan una disminución del analfabetismo durante el último cuarto del siglo, pues se pasa de un 75,52% en 1877, a un 66,55% en 1900. Hay que decir, no obstante, que hubo también muchos centros de la Iglesia dedicados a la formación de las clases menos favorecidas, entre ellos los de las congregaciones Salesianas y de Hermanos de la Doctrina Cristiana, que reserva-

[2] La Ley de Asociaciones vigente era la del 30 de junio de 1887, en la que se decía taxativamente, que quedaban sometidas a las disposiciones de la misma todas las Asociaciones para fines religiosos.

ban el 80% de sus plazas para alumnos gratuitos. También el cardenal Marcelo Spínola (1855-1906), arzobispo de Sevilla, se destacó no sólo por su santidad, sino por su interés en llevar a la práctica la doctrina social de León XIII, y por su preocupación de elevar el nivel cultural de los hijos de los obreros, favoreciendo, entre otros, los colegios salesianos.

Con relación a las congregaciones religiosas cabe recordar, además, la explosión fundacional que tuvo lugar durante el decenio 1875-1885, ya que el régimen de la Restauración, en su primera etapa, permitió la proliferación de las órdenes y congregaciones religiosas, al facilitar el regreso de antiguas comunidades y la implantación de otras nuevas, tanto de origen español como extranjero, una de las cuales fue la de las Hijas de María Auxiliadora, dedicada por su carisma fundacional, a educar cristianamente a la niñez y juventud pobre y abandonada.

I.2. El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora

I.2.1. La hora de la expansión

La Congregación Salesiana tuvo su origen en el deseo de San Juan Bosco de atender a la niñez y juventud más necesitada, mediante diversas obras de apostolado, sobre todo educativo, también en tierras de misión. Inspiradora y Maestra de su Obra fue la Virgen Auxiliadora, a la que quiso erigir «un monumento viviente de su gratitud» fundando el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, con la misma finalidad y el mismo espíritu de la Sociedad Salesiana.

En esta ocasión, como en cada paso de su camino, el cielo intervino en la resolución de Don Bosco, con el mandato expreso de la Virgen, el aliento del Pontífice, y la ayuda de la Providencia, dándole a conocer un grupo de jóvenes que emprendían un sereno y profundo camino de vida espiritual, como integrantes de la Pía Unión de Hijas de María Inmaculada, que un celoso párroco del Piamonte había fundado en un pueblecito llamado Mornés. Su presidenta, María Mazzarello, estaría destinada años más tarde a ser la Co-Fundadora del Instituto, y a testimoniar ante el mundo, al ser elevada a los altares, lo válido del camino que esta Congregación ofrece para alcanzar la santidad mediante la entrega sencilla, alegre y generosa, a los niños y jóvenes de todo el mundo.[3]

El Instituto formó parte estructuralmente de la Congregación Salesiana, al ser colocado por consejo del Pontífice Pío IX, bajo la alta e inmediata depen-

[3] El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora dio comienzo el 5 de agosto de 1872. En pocos años las fundaciones se multiplicaron en Italia y en el extranjero. Fue aprobado por la Santa Sede en 1911, año en el que también se inició el proceso de beatificación de la Co-Fundadora, que fue canonizada el 24 de junio de 1951. En el momento actual están incoados varios procesos de beatificación de Hermanas, y el sistema educativo ha sido bendecido asimismo con la beatificación de la alumna chilena, Laura Vicuña.

dencia del Superior Mayor de los Salesianos, y haberse formulado las Constituciones en este sentido desde el primer manuscrito de 1871.[4] Confirma este concepto el que en la primera relación trienal que Don Bosco presentó a la Santa Sede en 1879, sobre el estado moral y material de la Congregación Salesiana, incluía a las Hijas de María Auxiliadora «como parte integrante, en el campo femenino, de la misma Obra fundada en pro de la juventud».[5] Esta era también la forma como aparecían las Hermanas en las Reglas o Constituciones del Instituto impresas en 1878: «Agregadas a la Sociedad Salesiana».[6] La relación entre ambas Congregaciones se efectuaba a través de un Director General nombrado por Don Bosco y después por sus sucesores; la Superiora General del Instituto se titulaba Vicaria General del mismo.[7]

El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora experimentó una gran expansión en los años noventa del siglo XIX, entre la celebración del tercer y cuarto Capítulo General. Desde 1892 a 1899 se fundaron 116 Casas, de las cuales 76 lo fueron en Europa, 36 en América y 4 en Africa. De las 76 fundaciones europeas, seis correspondieron a España, de las que cinco lo fueron en suelo andaluz, marcando con un sello indeleble una presencia hoy día ya centenaria.

1.2.2. El Instituto en España. La casa de Sarriá y las primeras estructuras de gobierno

Después que Don Bosco regresó a Italia tras su viaje a Barcelona en 1886, inspirado por la Virgen decidió el envío de las Hermanas a España; por ello el 1 de septiembre del mismo año 1886, el Santo decía con tono decidido a la Madre General del Instituto, Madre Caterina Daghero:

> «Se ha tratado también en estos días de la fundación de las Hijas de María Auxiliadora en España [...] Hay verdaderas dificultades y oposiciones que vencer, ¿sabéis? [...] Pero vosotras manteneos firmes y, a costa de cualquier sacrificio, procurad que las Hermanas estén preparadas para cuando venga Don Branda de Barcelona. En España se hará un gran bien [...] Preparad, pues, a las Hermanas que habéis de mandar; Hermanas santas y fuertes».[8]

A pesar de la resistencia de Don Branda, Director del Colegio salesiano de Barcelona, encargado directamente por Don Bosco de la fundación, y de las numerosas dificultades que se debieron superar, las cuatro Hermanas elegidas, al frente de las cuales iba como Directora Sor Chiarina Giustiniani, salieron para

[4] S.G. CAPETTI, *El camino del Instituto a lo largo de un siglo*. Barcelona, Hijas de María Auxiliadora 1974, Tomo 2, p. 196.

[5] *Ibid*, p. 197.

[6] *Ibid*.

[7] Los Directores Generales del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora en el último cuarto del siglo XIX fueron: Don Juan Cagliero, Don Juan Bonetti, Don Juan Marenco y Don Clemente Bretto.

[8] S.G. CAPETTI, *El camino del Instituto a lo largo de un siglo*. Barcelona, Hijas de María Auxiliadora 1972, Tomo 1, p. 141.

España el 18 de octubre del mismo año 1886, llegando a Barcelona el día 21, aunque hasta el primero de mayo de 1887 no se instalaron definitivamente en la casa de Sarriá, fundación que quizá como ninguna otra del Instituto, muestra la intervención directa de María Auxiliadora.[8] Esta Casa, dedicada a Santa Dorotea en honor de su generosa bienhechora y fundadora, se convirtió en la Casa madre del Instituto en España, y su Directora, Sor Chiarina Giustiniani, en la primera Visitadora de la naciente Provincia religiosa, cuando se realizaron las fundaciones de Andalucía.

En 1892, año de arranque del fecundo período expansivo del Instituto, fruto del impulso del tercer Capítulo General, se dio en España la feliz coincidencia de uno de los períodos de concordia en las relaciones Iglesia-Estado antes mencionados, con el nombramiento de Don Felipe Rinaldi, más tarde tercer sucesor de Don Bosco, como Inspector en la Península Ibérica. Y fue así como, al asumir su cargo en el otoño del citado año 1892, el santo Superior sintió el deber de interesarse por extender la obra de las Hijas de María Auxiliadora, limitada hasta entonces a la primera Casa de Barcelona-Sarriá, dándole el mismo ritmo creciente y prometedor que tenía en España la de los Salesianos. Su celo, audaz al tiempo que prudente y paternal, estuvo presente en todas las fundaciones de esta etapa, mediante el consejo eficaz, la ayuda oportuna o la intervención directa, como no cabía menos de esperar de la dependencia establecida por Don Bosco entre las dos Congregaciones salesianas.

La bien cimentada fama de Don Bosco en Andalucía, fue el campo abonado para tales proyectos de apostolado, cuyo primer fruto fue la fundación en 1893 de la Casa de Valverde del Camino en la provincia de Huelva, realizada a través de Don Ernesto Oberti, Director del Colegio salesiano de Utrera. La Casa de Valverde para Andalucía, como la de Sarriá para España, fue el centro de irradiación de la naciente *Inspectoría Hispana* de las Hijas de María Auxiliadora, nombre que recibió el conjunto de las Casas abiertas en suelo español, al proseguir las fundaciones con un ritmo creciente e ininterrumpido: Sevilla Colegio (1894), Ecija (1895), Barcelona (1896), Jerez (1897) y Sevilla Patronato (1899). Este fue el motivo por el que las Superioras de Italia nombraron Visitadora a Sor Chiarina Giustiniani, Directora de la Casa de origen, Barcelona-Sarriá.

La fundación en 1903 de la Casa de Valencia, elevó a ocho el número de Obras de las Hijas de María Auxiliadora en España, distribuidas claramente en dos grupos muy distantes geográficamente entre sí: el de las cinco fundaciones andaluzas: Valverde, Ecija, Jerez, Sevilla I y Sevilla II, y el de las dos Casas ya existentes en Barcelona, junto con la de Valencia en la costa de Levante.

El primer grupo pasó a llamarse desde 1903, *Inspectoría Bética de María Auxiliadora*. El segundo, incrementado en 1904 con la fundación de la Casa de Salamanca, recibió el nombre de *Inspectoría Tarraconense de la Merced*. La Visitadora, Sor Chiarina Giustiniani, desempeñó el gobierno de ambas Inspectorías

[8] *Ibid.*

hasta 1906, año en que las Superioras mayores fijaron la Casa de Sevilla «María Auxiliadora», como sede de la Inspectoría Bética, y nombraron a Sor María Catelli su primera Visitadora, mientras en la Tarraconense Sor Chiarina Giustiniani era sustituida por Sor Clelia Genghini. Transcurridos dos años, Sor María Catelli cesó en su cargo, quedando de nuevo bajo la responsabilidad de una sola Visitadora, Sor Clelia Genghini, el gobierno de las dos Inspectorías españolas.

En diciembre de 1907 se iniciaron los trámites para regular la ordenación de las Inspectorías o Provincias del Instituto, de acuerdo con el estudio realizado por el sexto Capítulo General extraordinario y las disposiciones de la Sagrada Congregación de Obispos y Regulares.[10] La organización de la Inspectoría de España corrió a cargo de la Madre Enriqueta Sorbone, Vicaria General, que se desplazó al efecto a Barcelona en visita extraordinaria.

La Santa Sede expidió un rescripto el 7 de febrero de 1908, en virtud del cual quedaban erigidas canónicamente en el Instituto diez Inspectorías, la séptima de las cuales era la española de Santa Teresa, constituida por dos Casas regulares, siete menores, noventa y ocho Hermanas, y un Noviciado establecido en la Casa de Ecija (Sevilla). Fue nombrada Maestra de Novicias Sor Adriana Gilardi, y asistente Sor María Zavattaro.[11]

La nueva etapa que la reordenación de las Inspectorías abría al Instituto en España supuso, además de la regularización de seis de las Casas menores, el nombramiento de una nueva Inspectora, cargo que recayó en la citada Maestra de Novicias, al tener la Madre Clelia Genghini que marchar a América con la Vicaria General, en noviembre de 1908. Como consecuencia, las Novicias se trasladaron de Ecija a la Casa de Sarriá, sede de la Inspectoría, donde se estableció definitivamente el Noviciado.

La Madre Adriana Gilardi ejerció como Inspectora durante el trienio 1908-1911. Para sustituirla fue nombrada la anterior Visitadora Madre Chiarina Giustiniani, sumamente querida en España y fundadora de todas las Casas abiertas hasta entonces. No obstante, su segundo gobierno duró solamente un año, pues en septiembre de 1912 llegó de Italia la noticia de que había sido aceptada su renuncia al cargo; fue sustituida por la Madre Emilia Fracchia, que tomó posesión de la Inspectoría el 12 del mismo mes de septiembre.

La estancia en España de la Madre Chiarina Giustiniani en su segunda etapa de gobierno como Inspectora, aunque de sólo un año, no dejó de ser fecun-

[10] El sexto Capítulo General extraordinario se celebró del 8 al 25 de septiembre de 1907, de acuerdo con las Constituciones ya renovadas, según las disposiciones de la Santa Sede.

[11] La Superiora General, Madre Caterina Daghero, de acuerdo con las instrucciones especiales emanadas de la Santa Sede, había impetrado del Pontífice Pío X, con fecha 8 de diciembre de 1907, erigir canónicamente las Inspectorías del Instituto, así como los correspondientes noviciados, que serían, provisionalmente, los ya abiertos con el beneplácito de los respectivos ordinarios. De las diez Inspectorías para las que se pedía la autorización canónica, cinco eran italianas, una francesa, una española y tres sudamericanas: Argentina, Brasil y Paraguay: *Madre Caterina Daghero a Pío X*, Nizza Monferrato 8 diciembre 1907; *Santa Sede a Superiora General*, Roma 7 febrero 1980: *Archivo Salesianas, Barcelona-Sarriá (AS-BS)*.

da, ya que abrió la Casa de Jerez Patronato, después que habían transcurrido ocho años desde la fundación de la Casa de Valencia. Las circunstancias históricas que concurrieron en España en las primeras décadas del siglo, hostiles a las relaciones con la Iglesia, fueron motivos suficientes para la interrupción que experimentaron las fundaciones religiosas en general, y concretamente las de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía, objeto de este trabajo, que no se reanudaron hasta 1933, siendo ésta la razón que nos ha llevado a circunscribir nuestro estudio a las seis primeras fundaciones andaluzas que tuvieron un cierto sentido de continuidad, y que comprenden un arco cronológico de diecinueve años.

II. LAS FUNDACIONES

La presencia de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía se remonta, según se ha dicho, a los orígenes mismos del Instituto en España. Fundada la Casa de Barcelona-Sarriá en 1886, las Hermanas vivieron los años siguientes saboreando el recuerdo de su llegada casi milagrosa, mientras se consolidaba su presencia a la sombra expansiva de la Obra de los Salesianos.

Convertida la Casa de Sarriá en el Centro de la naciente Inspectoría española de las Hijas de María Auxiliadora, después de la celebración en 1892 del tercer Capítulo General del Instituto, las Hermanas pudieron aceptar las peticiones de fundación que llegaban de Andalucía, donde la Obra de Don Bosco era conocida y apreciada a través del Colegio de Utrera, primera Casa de los Salesianos en España.

La respuesta a los proyectos apostólicos de Don Felipe Rinaldi respecto a la expansión de las Hermanas en España, la dio en primer lugar la localidad de Valverde del Camino, de la provincia de Huelva, en cuya población, desde antes del fallecimiento del santo Fundador, existía una gran estima por su Obra, que se conocía a través del Boletín Salesiano.

A partir de la apertura de la Casa de Valverde en 1893, y con un ritmo casi anual, antes de terminar el siglo, se hicieron otras cuatro fundaciones: Sevilla San Vicente (1894), Ecija (1895), Jerez Pedro Alonso (1897) y Sevilla Castellar (1899). Después de ésta última, en tierras andaluzas no se realizó fundación alguna hasta 1912, año en que se abrió la Casa de Jerez Patronato, en la calle Cabezas, última de las que incluimos en el presente estudio, pues la siguiente no se efectuó hasta 1933 en San José del Valle (Cádiz), en medio de la conflictiva situación creada a las Instituciones religiosas por el régimen republicano, ya entonces implantado en España.

Del análisis de las seis fundaciones mencionadas, resulta evidente que las provincias donde se establece la Obra de las Hermanas son las tres más occidentales de la región andaluza: Huelva (Casa de Valverde del Camino), Sevilla (Casas de San Vicente, Ecija y Castellar), y Cádiz (Casas de Jerez Pedro Alonso y Jerez Cabezas).

El origen de cada una de las Obras que presentamos es diverso, y responde a la respuesta que seglares e Instituciones dieron a las necesidades que captaban en los niveles más desfavorecidos de la sociedad de su entorno: la continuación de la obra para «Jóvenes preservadas» que había iniciado una Asociación de señoras piadosas de Sevilla, fue el origen del Colegio María Auxiliadora de la calle San Vicente, así como la apertura de internados para huérfanas pobres, promovidos por Instituciones como las Conferencias de San Vicente de Paúl y la Junta de Protección de la Infancia, fue el punto de arranque de las Casas de Ecija y Jerez San Juan Bosco. En las otras tres ocasiones, las fundadoras fueron señoras de la nobleza y de la alta y media burguesía andaluzas, que deseaban contribuir con la creación de una obra benéfica de carácter educacional en favor de la niñez y juventud pobre y obrera, a dignificar el nivel social de las mismas. Este tipo de obras surgía, de ordinario, por donaciones piadosas o legados testamentarios, con la orientación de algún eclesiástico que indicaba la congregación más idónea para la finalidad propuesta. En el caso de las tres fundaciones aceptadas por las Hijas de María Auxiliadora: Valverde del Camino, Jerez Pedro Alonso y Sevilla Castellar, jugó un papel primordial la fama de santidad de Don Bosco y de la Obra que sus Hijos realizaban en Utrera y, salvo la de Valverde, por ser la primera, también fue un factor importante la difusión del éxito pedagógico obtenido por las propias religiosas Salesianas en los Colegios ya fundados.

II.1. Fundaciones promovidas por Instituciones

II.1.1. Colegio «María Auxiliadora»: Sevilla

La primera de las tres Casas que las Hijas de María Auxiliadora abrieron en Andalucía, promovida por una Institución, fue el Colegio de la calle San Vicente de Sevilla, que a su vez fue la tercera fundación que el Instituto realizó en España. Los trámites para la misma, como los de todas las que se efectuaron hasta 1906, fueron realizados por el Inspector salesiano nombrado para la Península Ibérica, o por un delegado suyo, dado que, según se ha dicho, el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora desde su origen formaba parte de la Congregación Salesiana. Figura clave en las fundaciones de Andalucía durante estos años fue Don Ernesto Oberti, Director del Colegio de Utrera, que a su celo apostólico unía el prestigio alcanzado por el Centro que dirigía, primera Casa salesiana de España. En el caso de la apertura del Colegio femenino de la calle San Vicente, cabe mencionar también a Don Matías Buil, Director de los Salesianos de Sevilla y principal promotor de la misma.

De la fundación de Sevilla San Vicente hay que recordar, en primer lugar, que las religiosas Salesianas fueron llamadas para tomar a su cargo la dirección de una Institución de caridad, establecida por una Asociación de señoras que presidía el jesuita Padre Francisco Tarín, con el fin de sustraer y preservar a las

jovencitas de 14 a 19 años, «de los peligros que hay en el mundo de inmoralidad y corrupción».[12]

La casa donde residían, fundada en enero de 1891 bajo la advocación de Nuestra Señora del Rosario, se llamaba «Casa de preservadas». En un principio la obra, dirigida por seglares, había prosperado sostenida con subvenciones del Ayuntamiento y con las cuantiosas limosnas que recibía de las señoras de la Asociación. La Institución decayó después de un año por circunstancias diversas, por lo que el jesuita que dirigía la Asociación en 1893, Padre Sánchez Prieto, aconsejó a las asociadas que renunciaran a llevar adelante una obra tan difícil. Las señoras, siguiendo el consejo, acordaron confiar la Institución a los cuidados de una Comunidad religiosa, ofrecimiento que fue aceptado en mayo de 1894 por el Director de la Casa salesiana de Sevilla, Don Matías Buil, para ponerla en manos de las Hijas de María Auxiliadora. La fundación no se hizo sin obstáculos, que fueron superados felizmente, con el convencimiento de que la Virgen quería ser la Auxiliadora de aquellas pobres jóvenes desamparadas.[13]

La Comunidad destinada a la nueva Casa la formaron dos Hermanas profesas: la Directora Sor Francisca Biglietta y Sor Carolina Bertone, ambas italianas, y dos Novicias: Sor Asunción Codero y Sor Rosina Pons (coadjutora), catalanas, procedentes de la Casa Noviciado de Sarriá, quienes llegaron a Sevilla el viernes 14 de septiembre de 1894, acompañadas por la Visitadora Madre Chiarina Giustiniani, siendo recibidas en la estación por un grupo de las señoras por cuyas instancias se había decidido la fundación. Dichas señoras acompañaron a las Hermanas a una casa alquilada al efecto en un barrio popular de Sevilla, donde las agasajaron con una modesta comida de la que también tomaron parte Don Ernesto Oberti, Director de la Casa de Utrera, que había ido a Sevilla expresamente para recibirlas, y el Director de la de Sevilla Don Matías Buil, principal gestor de la fundación, que las había acompañado durante todo el viaje. Asistieron asimismo varias señoras de las que habían tomado parte en la apertura de la Casa, junto con la Presidenta de las Preservadas, que manifestaba su satisfacción al ver a las religiosas Salesianas, al tiempo que el sentimiento de dejar la obra que tantos cuidados y desvelos le había costado.[14]

En enero de 1895, con ocasión de una de sus visitas, el Padre Inspector Don Felipe Rinaldi aconsejó a las Hermanas que cambiasen el nombre de «Casa de Preservadas» por el de «Colegio María Auxiliadora», y que pusiesen a las niñas y jóvenes el uniforme propio del Colegio de las Salesianas de Sarriá. Asimismo les sugirió que debían sacarlas de paseo y admitir niñas pequeñas internas, para ir cambiando la fisonomía de la Casa y procurar el desarrollo de la misma. Siguiendo la pauta indicada por Don Rinaldi, en octubre del mismo año la transformación del Colegio era evidente: las clases de externas se abrieron tam-

[12] *Crónica de la Casa de San Vicente.*
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*

bién el curso 1895-96, con la asistencia de 46 niñas de seis a once años, todas obreras y pobres.

La marcha del colegio se fue regularizando con el paso de los años, y a comienzos del curso 1904-1905, las clases de externas e internas, pequeñas y medianas, se impartían dentro del horario escolar, y las de las mayores internas en jornada de tarde.

Los frutos de la labor docente realizada por las Hermanas fueron evidentes desde el curso 1896-97, con ocasión de una primera exposición de labores y trabajos de las alumnas, que se inauguró con una academia presidida por el Director salesiano Don Pedro Ricaldone, a la que asistieron distinguidas bienhechoras del Colegio, como Doña Dolores Armero, tía de los condes de Bustillo, la marquesa de Casa Galindo y la hermana del cardenal Spínola. La Crónica consigna al respecto: «Los adelantos de las colegialas fueron encomiados por todos los presentes; era la primera vez que asistían a una premiación».[11] Por este motivo, desde el primer momento las Salesianas tuvieron que atender a innumerables visitas de personas distinguidas de la ciudad que deseaban conocerlas, atraídas por la fama de la obra de Don Bosco, y también de jovencitas deseosas de entrar en la Congregación.

A partir de 1908 menciona la Crónica una de las actividades más importantes que se realizaron en el Colegio de la calle San Vicente: la residencia para jóvenes que estudiaban magisterio en la Escuela Normal de Sevilla. La atención y formación de las normalistas, encomendada siempre a una Hermana preparada al efecto, se prolongó casi cincuenta años, logrando con este precioso apostolado, imbuir el espíritu salesiano en las innumerables maestras nacionales que pasaron por el Colegio.

Otra obra característica del Colegio «María Auxiliadora» de Sevilla fueron las Colonias Escolares, labor muy hermosa que atendieron las Hermanas a partir de 1913, y posteriormente, ya fuera del tiempo acotado para nuestro estudio, a partir de 1937, se empezaron a recibir como internas las huérfanas de tropa de la guerra civil española, de acuerdo con el Patronato correspondiente. Estas niñas fueron objeto de la atención de las Hermanas hasta la extinción de este tipo de ayudas en la década de los sesenta.

Como puede deducirse de los rasgos apuntados, el Colegio «María Auxiliadora» de Sevilla de la calle San Vicente, respondió plenamente desde su fundación a las prioridades del carisma salesiano: la niñez y juventud más pobre y necesitada.

II.1.2. Colegio «María Auxiliadora»: Ecija (Sevilla)

La siguiente fundación tuvo lugar en Ecija, provincia de Sevilla, al hacerse cargo el Inspector de los Salesianos, Don Felipe Rinaldi, de un Asilo de niñas

[11] *Crónica de la Casa de San Vicente*, Sevilla 16 de septiembre de 1897.

que las señoras de las Conferencias de San Vicente de Paúl tenían establecido en el Convento de la Merced de dicha población, para encomendárselo a las Hijas de María Auxiliadora. El correspondiente Convenio lo firmó el citado Superior el 18 de agosto de 1895, con la Presidenta de las Conferencias de San Vicente de Paúl de Ecija, quedando los trámites de la fundación a cargo de Don Ernesto Oberti, Director del Colegio salesiano de Utrera.[16]

La finalidad de la Obra, la misma que tenía la Asociación precedente, era la de acoger a quince niñas huérfanas internas, preferiblemente menores de 15 años, para cuyo sostenimiento y el de las cuatro religiosas que debían atenderlas, las Conferencias daban una subvención de trescientas pesetas anuales.[17] En el caso de que las señoras quisieran aumentar el número de sus protegidas, podrían hacerlo de común acuerdo con la Directora de la Comunidad, correspondiendo al aumento del número de asiladas, el de la subvención que por cada una se considerase necesario. Desde el momento en que las religiosas se hicieran cargo del establecimiento, debía cesar toda clase de intervención de las señoras en la marcha, dirección y administración del mismo, sin que ello fuera obstáculo para que las Conferencias, representadas por su Presidenta, conservaran el derecho de inspeccionar sobre el cumplimiento, por parte de las Hermanas, del artículo 5° del citado Convenio, relativo al número de internas. Cuando las religiosas se vieran obligadas a despedir por su mal comportamiento a alguna de las niñas, lo harían con el solo requisito de ponerlo en conocimiento de la Presidenta, para que ésta a su vez, ocupara la plaza vacante con otra niña merecedora de tal favor. Con las condiciones enunciadas, la Casa se abrió el 18 de noviembre de 1895. La primera Comunidad la formaron Sor Francisca Biglietta, como Directora, Sor Asunción Ibars, profesa temporal, Sor Consolación Montera, Novicia y Joaquina Alamillo, Postulante.

Aunque la Institución debía conservar el carácter de orfanato como condición del Convenio, las religiosas, cumplido este requisito, quedaban en plena libertad de desarrollar su plan de educación en la forma, manera y amplitud que estimasen conveniente. Por este motivo, en agosto de 1898 el Colegio se amplió con la admisión de niñas externas, separadas de las internas. A comienzos de diciembre del mismo año 1898, se inauguraba también una clase de externas gratuitas, con capacidad para 40 niñas.[18] Posteriormente, en septiembre de 1909, se abrió una clase nocturna patrocinada por el arcipreste de la ciudad. El Colegio funcionó desde su fundación hasta 1923 con clases elementales y de labor y adorno. En años sucesivos las enseñanzas se fueron ampliando, hasta incluir otras orientadas a una salida profesional de las educandas, e incorporar en 1935 los estudios libres de bachillerato.

[16] *Convenio de la Congregación Salesiana con las Conferencias de San Vicente de Paúl de Ecija*, Utrera 15 de agosto de 1895: *Archivo Inspectorial Sevilla (AIS)*

[17] En la Crónica de la Casa de Ecija consta que, finalmente, quedó establecida la subvención en 350 ptas. anuales (1.400 reales), para 15 internas y cuatro Hermanas.

[18] Las clases de las niñas gratuitas externas continuaron hasta el 20 de febrero de 1907, fecha en que se interrumpieron hasta el 2 de septiembre de 1909, que se reanudaron.

La atención a los destinatarios más pobres y necesitados, característica de las Obras de Don Bosco, estuvo siempre presente en la fundación de Ecija ya que, aparte de las enseñanzas institucionalizadas a las que se ha hecho referencia, cabe recordar la labor realizada en el Oratorio festivo desde diciembre de 1895 y, posteriormente, en los Comedores escolares también patrocinados por las Conferencias de San Vicente de Paúl. La ayuda material a los pobres fue siempre acompañada de una labor de promoción humana y formación cristiana, de la que destacan las charlas formativas semanales, organizadas para las madres de las educandas.

II.1.3. Colegio «San Juan Bosco»: Jerez (Cádiz)

El Colegio de Jerez Patronato, de la calle Cabezas, fundado en 1912, fue la sexta Casa que abrieron las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía, y la única fundación de las que presentamos que realizaron directamente las Hermanas, después de quedar jurídicamente independientes de la Congregación Salesiana, según las normas de la Santa Sede.

Los comienzos de la Casa de Jerez Cabezas presentan las características esenciales del carisma salesiano, tanto por sus destinatarios como por sus objetivos fundacionales, según consta en la Crónica de la misma:

> «Fundar un internado para niñas pobres y abandonadas y un Oratorio festivo».[19]

El origen de la Obra fue la petición presentada por la Junta del Patronato de Protección de la Infancia al Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, de que se hicieran cargo de dieciséis niñas pobres en calidad de internas. Para acceder a lo pedido, las Superioras necesitaban ante todo un local, ya que en Jerez existía sólo el Colegio de la calle Pedro Alonso, inviable en todos los sentidos para esta nueva Obra. El local se pudo conseguir con la ayuda de los bienhechores Doña Pilar Fontán y Vergara y Don Rafael Romero. La Casa se abrió el 12 de octubre de 1912, con una Comunidad formada por cuatro religiosas: la Directora, Sor Dolores Ruiz, y tres Hermanas: Sor María García, Sor Rosario Montero y Sor Salud Cuesta, a las que acompañaba la Madre Inspectora Sor Emilia Fracchia, que permaneció con ellas varios días. Las Hermanas empezaron su labor en medio de una extremada pobreza, careciendo aún de lo más indispensable:

> «Nada teníamos de los objetos más precisos. Cuatro camas de las que debían servir a las niñas, con cuatro colchones prestados por nuestras Hermanas y algunas sillas regaladas por Doña Josefa Dávila, constituían todo nuestro mobiliario».[20]

[19] *Crónica de la Casa de Jerez Cabezas*
[20] *Ibid.*

La Casa contaba para su sostenimiento con una subvención del Patronato de Protección de la Infancia, de 120 pesetas mensuales para la manutención de dos religiosas y 60 pesetas para los gastos de la Casa. Para la manutención de las asiladas la Protección de la Infancia pagaba 15 pesetas mensuales por cada una, corriendo también por cuenta del Patronato los gastos de vestido, calzado, médico y medicinas de las niñas. La familia Domecq y Doña Pilar Fontán y Vergara subvencionaban a las otras dos Hermanas, también a razón de 60 pesetas mensuales.

Lo módico de las pensiones estipuladas, y la carencia total de medios de la que las Hermanas partieron para empezar su apostolado, hizo que los bienhechores, al visitarlas y ver sus muchas necesidades, les fueran regalando lo que veían que tenían en falta. A los dos días de la inauguración, hizo su primera visita a la Casa Doña Carmen Villavicencio, viuda del marqués de Domecq, que dejó una limosna de 350 pesetas para las necesidades más urgentes de las Hermanas, mandando que se les enviara inmediatamente una cocina económica y toda la loza necesaria para ellas y las niñas.

Donativos en dinero, de mayor o menor cuantía, llegaban siempre a la Casa en los momentos de mayor apuro, enviados con frecuencia por Doña Carmen Domecq o, de forma más esporádica, por otros bienhechores.[21] Unos y otros fueron haciendo posible, poco a poco, que la Obra progresase en medio de un sin número de estrecheces, aunque con el más puro estilo de las primeras Hermanas de Mornés, de confianza en la Divina Providencia.

La primera actividad apostólica emprendida por las Hermanas en la nueva fundación jerezana fue el Oratorio festivo, inaugurado la tarde del 13 de octubre de 1912, al día siguiente de la apertura de la Casa. La escuela dominical comenzó el 27 del mismo mes, con la asistencia de veinticuatro jóvenes de 15 a 30 años. La Madre Inspectora, que aún permanecía en la Casa después de la inauguración, les dio la primera clase, y al ver la ignorancia de las pobres jóvenes, recomendó vivamente a las Hermanas la necesidad de instruirlas tanto en los deberes religiosos, como en las enseñanzas más elementales, y por ello las clases nocturnas para obreras comenzaron el 13 de noviembre. De acuerdo con el sentir de Don Bosco de preparar a los jóvenes «para ganarse honradamente el pan de la vida», las Hermanas pensaron montar talleres que fuesen profesionalmente útiles a las obreras que frecuentaban el Colegio, comprándose para empezar, una máquina de hacer medias, gracias a la generosidad de dos bienhechoras.[22]

La labor de las Salesianas de la calle Cabezas, pese a su extrema pobreza, empezó de inmediato a ser conocida, lo que motivó la visita del alcalde de la ciudad, Don Julio González Hontoria, que se mostró muy satisfecho de la obra

[21] Don José Ruiz hizo un donativo en muebles para la casa.

[22] Para la compra de la máquina de hacer medias, el 30 de octubre Doña María Hidalgo dio 100 ptas., y como casi pasado el mes no hubiese ningún otro donante, el día 27 de noviembre Doña Carmen Villavicencio dio las 475 ptas que faltaban para que se pudiera comprar la máquina.

emprendida a la que ofreció todo su apoyo. Pero la actividad apostólica que realizaron las Hermanas durante los primeros meses de la fundación con las niñas y jóvenes del barrio en el que estaba enclavado el Colegio, fue sólo el preámbulo del verdadero objetivo de la fundación, que era el atender a las niñas internas que debía enviar el Patronato de Protección de la Infancia, para cuya acogida se realizaron en la casa las obras más indispensables.[23]

Abiertas posteriormente las clases elementales para alumnas externas, que se complementaron con los talleres para las jóvenes obreras, el Centro continuó haciéndose merecedor del aprecio y consideración de cuantos lo frecuentaban o conocían. Era el comienzo de una larga serie de reconocimientos, como prueba de gratitud de la sociedad jerezana hacia una Obra llevada con tanto acierto como entrega por las Hijas de María Auxiliadora, con el más genuino espíritu salesiano.

II.2. Fundaciones promovidas por seglares

La temprana presencia de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía, se debió sin duda al entusiasmo que en la región había despertado la fama de santidad de Don Bosco y la obra de los Salesianos establecida en Utrera (Sevilla) desde 1881, y también a la generosidad de tres damas de diferente estrato social que, con finalidades semejantes, promovieron sendas fundaciones en las tres provincias andaluzas que abarca este estudio: Huelva, Cádiz y Sevilla.

II.2.1. Colegio «María Auxiliadora»: Valverde del Camino (Huelva)

Aunque el principal animador de la fundación de las Hermanas en la ciudad onubense de Valverde del Camino, fue el arcipreste de la población, Don José Manuel Vizcaíno, que había estudiado en el Seminario de Sevilla, del que fue varios años profesor, y durante los cuales conoció a los Salesianos, la fundadora fue Doña Manuela Macías Moya, una piadosa señora admiradora también de Don Bosco y de su Obra, que deseaba ardientemente establecer un colegio de Salesianas en su ciudad natal, con la finalidad de que dieran:

> «una educación e instrucción a la clase desahogada, que sea más esmerada y extensa de la que se da de ordinario en los colegios de por aquí, sin olvidarse de labores, bordado y piano. Porque no debe olvidarse, y debe tenerse en consideración, que la clase *pudiente*, si está dispuesta a ser generosa con las Hermanas, es porque supone que sus hijas habrán de tener educa-

[23] La preparación del internado requirió no sólo las adaptaciones del local, sino también los muebles y ropas indispensables. La Crónica recoge al efecto, que previamente a la llegada de las niñas, el 8 de enero de 1913, Doña Carmen de Villavicencio con su hija la condesa de Puerto Hermoso, llevaron a las Hermanas 36 mantas de lana para las niñas.

ción e instrucción esmeradas, y sin necesidad de enviarlas a los colegios capitales».[24]

Posiblemente el objetivo de la fundadora, no en plena consonancia con el carisma del Instituto, junto con las limitaciones económicas que ponía a la fundación por lo reducido de su propio patrimonio, además de la carencia de Hermanas, fueron los motivos que tuvo Don Rinaldi para demorar durante cuatro años su aprobación para que se realizase la fundación y enviar la deseada comunidad de Hijas de María Auxiliadora, que llegó finalmente a Valverde en diciembre de 1893, formada por cinco Hermanas: Sor Adela Piera, Sor Antonia Amat, Sor Carmen Cofeu, Sor Rosa Ramos y Sor Luisa Bono como Directora. La crónica de la fundación recoge la finalidad de la misma: «abrir una nueva Casa en el pueblo de Valverde del Camino, para educandas internas y externas, deseada desde 1889 por el Sr. Arcipreste Don José Manuel Vizcaíno y por la Sra. Doña Manuela Macías».[25]

El interés que por la Obra existía en Valverde, queda manifiesto en la resolución que la corporación municipal había tomado en el mes de septiembre anterior, de acuerdo con la solicitud presentada por un numeroso grupo de vecinos del pueblo, de subvencionar con la cantidad de 1.000 pesetas anuales el colegio de primera enseñanza, que se había pedido que la congregación de Hijas de María Auxiliadora estableciera en Valverde.

El ilusionado entusiasmo de los comienzos, tropezó pronto con la cruda realidad que las Hermanas tuvieron que afrontar, no sólo por la lejanía de la Comunidad de la que habían salido y la dureza de la soledad en un ambiente totalmente desconocido, sino también por las dificultades económicas que experimentaron, una vez agotados los recursos de la fundadora con la compra de la casa y la pequeña transformación que debieron hacerle. La situación de precariedad no terminó ni cuando se abrió el colegio, por depender sus ingresos del número de alumnas, siempre fluctuante por ser población rural. Ello no fue obstáculo para que la Obra echara raíces tan sólidas y profundas que le han permitido llegar pujante hasta nuestros días, y caberle la dicha que entre sus muros se forjara la santidad, oficialmente reconocida por la Iglesia, de la Sierva de Dios Sor Eusebia Palomino.

II.2.2. Colegio «María Auxiliadora»: Jerez (Cádiz)

La primera fundación de las Salesianas en la provincia de Cádiz, fue el Colegio de Jerez «María Auxiliadora», promovido por la señora Doña Concepción González Villar, quien antes de entrar como Postulante en la Congregación de las Religiosas del Sagrado Corazón de Jesús, cedió por escritura pública al Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, la casa que ella habitaba en la calle Pe-

[24] *Crónica de la Casa de Valverde*, diciembre de 1893.
[25] *Ibid.*

dro Alonso, perteneciente a la feligresía parroquial de San Miguel Arcángel. El objetivo de la fundadora era destinar la citada vivienda a una obra cristiana de carácter educativo en favor de la juventud, con la condición de admitir a tres niñas internas de forma gratuita, y de ofrecer determinados sufragios por sus propios familiares.[26]

La fundación no pudo abrir sus puertas de inmediato, por carecer el edificio de capacidad para colegio, aunque fuese más que suficiente para residencia particular, debiéndose esperar hasta adecuarlo al fin que se pretendía, por lo que la primera Obra que en él se inició fue el Oratorio Festivo, cuya apertura tuvo lugar el domingo 17 de noviembre de 1897, con la asistencia de cerca de doscientas jóvenes. Como no había local a propósito para albergarlas, las Hermanas, como Don Bosco, desde el primer día llevaron a las jóvenes de paseo al campo para jugar. Al regreso iban a la parroquia de San Miguel, donde el párroco les impartía la Bendición con el Santísimo y, terminada ésta, volvían a la Casa donde tenían media hora de catecismo y otro rato de juegos antes de marchar a sus domicilios.

El Colegio abrió finalmente las clases para externas el 1 de enero de 1898, con una sola alumna de siete años, y dos días después dio comienzo el pensionado con tres jóvenes.[27] El siguiente mes de febrero, atendiendo a los deseos de la fundadora, la Directora decidió abrir clases nocturnas para las jóvenes obreras que desearan instruirse en la religión cristiana y adquirir algún conocimiento de lectura y escritura. La primera noche asistieron sólo cinco obreras, pero a los ocho días su número era de 115, de edades comprendidas entre los 16 y los 25 años. Posteriormente, en enero de 1906, se abrió un taller de bordados para jóvenes obreras internas y externas, suministrándoles el trabajo, siempre retribuido, algunas señoras de la localidad.

La labor de enseñanza que durante los casi cien años de existencia del Colegio han realizado las Hermanas, sobre todo entre las jóvenes de clase media baja de la sociedad jerezana que acuden a sus aulas, ha continuado con indudable prestigio hasta el momento actual, ya trasladadas a un edificio construido de nueva planta, donde imparten oficialmente las enseñanzas elementales y medias previstas por la Ley General de Educación.

II.2.3. Colegio «Santa Inés»: Sevilla

El Colegio de Santa Inés, quinta Casa de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía, y segunda en Sevilla, se estableció en un popular barrio de dicha capital, en un inmueble de reducida capacidad de la calle Castellar, propiedad del

[26] En la Crónica de la Casa de Jerez I, está recogido el inventario de los muebles, ropas y otros objetos que se encontraron en el edificio.

[27] La pensionista Emilia Arias de la Reina pasó al Noviciado salesiano de Sarriá el 20 de julio de 1899, para hacer el postulantado y noviciado, llegando a ser una benemérita Hija de María Auxiliadora, a la que el Instituto confió durante muchos años cargos de gobierno y responsabilidad.

conde de Bustillo, que lo cedió a las Hermanas para la fundación promovida por su tía Doña Dolores Armero.

La única condición establecida por la fundadora fue que el Centro contara con tres clases gratuitas, sin perjuicio de las obras compatibles con las mismas que quisieran establecer las Hermanas. Los medios de sostenimiento con los que la Comunidad pudo contar desde el principio, fueron sólo los derivados de los intereses que devengaban los Valores destinados al mantenimiento de las clases gratuitas, y los reducidos ingresos provenientes del ejercicio de otras actividades docentes, que al ser apenas lucrativas, hicieron que el Colegio de Santa Inés registrara un historial de pobreza muy parecido al de los comienzos del Instituto en Mornés.

La primera actividad pastoral que realizaron las Hermanas fue la del Oratorio Festivo, una de las obras más características de este Centro, que se inauguró con 28 niñas al mes de la fundación, el día 12 de diciembre de 1899. Las clases, establecidas desde el principio en turno de día y de noche, se abrieron tres días después. Las aulas para alumnas gratuitas se llenaron completamente, no así las de las niñas de pago, que fueron menos numerosas. Muy bien organizadas unas y otras, las alumnas pudieron sacar bastante provecho de ellas. Poco después se abrió un taller de costura y bordado, en el que se realizaban bellísimas labores muy apreciadas por las señoras de la alta sociedad sevillana, que no dejaban que faltase el trabajo. Posteriormente también se abrió una clase de párvulos separada de las otras, de la que han sido ex-alumnos sacerdotes y otros beneméritos señores. La enseñanza infantil se completó años después con una clase de párvulas de carácter gratuito, subvencionada por el conde de Bustillo con motivo del 25 aniversario de la fundación del Colegio.

La escuela nocturna, establecida desde el principio de la fundación, contó casi siempre con una numerosa asistencia de jóvenes de 15 años en adelante, la mayoría oratorianas, obreras y personal de servicio, que iban al Colegio para recibir instrucción, pero, como consigna la Crónica, acudían sobre todo «para aprender el catecismo, pasar unas horas serenas, y olvidar los inevitables sufrimientos del día».

La Casa de Castellar, aún siendo una obra genuinamente salesiana, fue la única de las seis que presentamos, que las leyes educativas y sociales obligaron a cerrar, al no poseer las condiciones de espacio requeridas por las mismas, ni posibilidad de expansión por la propia ubicación del edificio. Como alternativa, los condes de Bustillo, sobrinos de la fundadora, ayudaban también en Sevilla a la construcción de las Escuelas Salesianas Femeninas del barrio de Nervión, llamadas a un espléndido desarrollo.

III. DESTINATARIOS, BIENHECHORES Y RESONANCIA SOCIAL

Del análisis de las seis Obras que presentamos, las primeras en Andalucía, se desprenden los rasgos que caracterizaron la mayor parte de las fundaciones

de las Hijas de María Auxiliadora en España hasta los años sesenta del siglo XX: Fundaciones de Patronatos civiles, militares, benéfico-asistenciales e institucionales públicos y privados, para la atención de niñas huérfanas o de familias económicamente débiles, mediante internados y colegios donde se las preparaba para, en un futuro inmediato «ganarse honradamente el pan de la vida», como decía San Juan Bosco. En todas ellas, no obstante, una cláusula en los documentos fundacionales permitía a las Hermanas extender su apostolado a otras clases de alumnas internas y externas, que ayudaran con sus cuotas, siempre muy reducidas en relación con otros centros similares, incluso de religiosas, a sostener las obras y actividades que existían en la Casa, de ordinario muy pobremente dotadas, entre las que cabe destacar el apostolado de promoción de jóvenes obreras mediante clases nocturnas y gratuitas, y la obra por excelencia del Oratorio. El estrato social de las alumnas no gratuitas nunca sobrepasó el nivel de la clase media, de ordinario baja, pues aunque en el centro de los intereses de las religiosas Salesianas están siempre las niñas y jóvenes, son preferidas sobre todo las más pobres y abandonadas.

La dimensión social de la labor de las Hermanas incidió en la tendencia a la ayuda económica, de sentido benéfico, que caracterizó al catolicismo de las clases más favorecidas de la España finisecular. Un denominador común de las fundaciones que se estudian, pese a lo diverso de sus orígenes, fue la insuficiencia de medios económicos y a veces la pobreza extrema, tanto en sus comienzos como en su desarrollo, lo que les ha dado una base de sacrificios, en ocasiones heroicos, realizados por las Hermanas con sencillez y alegría, y con el único fin de gastar sus vidas en bien de la niñez y juventud. Su labor abnegada y fecunda ha hecho que cinco de estas seis fundaciones sean Obras florecientes todavía en el momento actual, capaces de desafiar el reto que presenta el segundo centenario, con el mismo ímpetu ilusionado de sus orígenes.

Detrás, no obstante, de cada fundación, y testigos cualificados del sacrificio de las Hermanas, están los bienhechores, que con sus aportaciones pequeñas o grandes, contribuyeron en la medida de sus posibilidades a su desarrollo y pervivencia, lo que queda evidente en las fundaciones concretas de nuestro estudio, mediante las ayudas que a las mismas prestaron la marquesa de Casa Domecq a los Colegios de Jerez, y los condes de Bustillo y la propia Infanta real Doña María Luisa de Borbón, a las Casas de Sevilla.

Respecto a los primeros, las Crónicas nos dicen que la situación económica del Colegio de Jerez Pedro Alonso, como la de las otras fundaciones andaluzas, no fue ni desahogada ni estable, dependiendo de los ingresos que reportaban las pensionistas y las alumnas externas para el sostenimiento de la Comunidad y de las tres alumnas internas gratuitas que figuraban en las condiciones de la fundación. Los bienhechores, por lo tanto, jugaron un importante papel en los comienzos y consolidación del Colegio. Entre ellos destaca la familia Domecq, y de modo particular la marquesa viuda, Doña Carmen Villavicencio. El primer contacto que la noble dama tuvo con las Hermanas, según relata la Crónica de la Casa, fue en marzo de 1898, con ocasión de la visita que espontáneamente hi-

zo a la Comunidad, a la que dejó un donativo de 250 pesetas. A partir de esta fecha Doña Carmen fue la panacea de las necesidades del Colegio. A ella acudieron las Hermanas para exponerle la necesidad de bancos para las escuelas nocturnas, que fue respondida con el envío de doce bancos «hermosísimos»; ella fue quien costeó los trajes y velos blancos que lucieron las treinta y cinco alumnas de la clase nocturna que recibieron la Primera Comunión en mayo de 1898; y a ella también se le confió la necesidad que tenía el Colegio de un capellán, que era imposible costearlo por las dificultades económicas, debiendo asistir las Hermanas a la Misa diaria del convento de San Francisco de las seis de la mañana y las alumnas a la de las siete, lo que suponía gran sacrificio sobre todo en el invierno. Por iniciativa de Doña Carmen Domecq y de otras señoras de la nobleza jerezana, se solucionó el problema costeando un capellán, a razón de 3 pesetas diarias como estipendio de la Misa, con las limosnas que las mismas daban para que la Eucaristía se aplicase según sus intenciones. También otras señoras, como la marquesa de Bertemati, tuvieron delicadas atenciones con las Hermanas, mediante obsequios que la Comunidad recibía con ocasión de fiestas muy señaladas, como las navideñas, o cubriendo carencias para ellas fácilmente subsanables, como la de una imagen del Niño Jesús que la citada señora regaló al Colegio el Año Nuevo de 1899.[28]

El Colegio San Juan Bosco de Jerez, de la calle Cabezas, pese a estar promovido por la Junta de Protección de la Infancia, fue generosamente atendido por la familia Domecq, entre otros aspectos con la suscripción que el 30 de mayo de 1913 encabezaron los hijos de Doña Carmen: Don Pedro, Don José, Don Manuel y Don Juan Pedro, que se comprometieron a enviar anualmente a las Hermanas 30 fanegas de trigo, 5 de garbanzos, 5 de aceitunas y 10 arrobas de aceite. El 13 de octubre, según recoge la Crónica de la Casa, el marqués de Casa Domecq y sus hermanos mandaron la primera partida de trigo y de aceitunas que habían prometido.

También para adecuar el viejo edificio cedido por la citada Junta de Protección para la instalación del Colegio, el arquitecto jerezano Don Miguel Palacios hizo un plan de reparaciones en cinco fases, cuyos presupuestos los enseñaron las Hermanas a Doña Carmen Domecq, ya que dicha señora había prometido encargarse del de la capilla, gracias a lo cual pudieron dar comienzo las obras. La insigne bienhechora entregó además diversas cantidades para otros objetivos concretos, como galerías, cocina, enlosados, etc., hasta asumir, en mayo de 1913, las obras correspondientes a un segundo dormitorio para las internas.

Las restantes fases de la obra se fueron realizando en la medida que los bienhechores subvencionaban los correspondientes presupuestos, bien de forma total o con aportaciones parciales. Ejemplo de los primeros fueron además de Doña Carmen Domecq, el conde de los Andes y el prócer jerezano Don Pa-

[28] En la Crónica de la Casa de Jerez Pedro Alonso, del 25 de diciembre de 1898, se consigna: «Con motivo de las Pascuas la Comunidad fue obsequiada con vinos de Jerez, dulces y pollos, de parte de muchas familias».

tricio Garvey, que además de hacerse cargo del total de uno de los presupuestos, pidió al arquitecto que hiciera otro para construir un dormitorio a las Hermanas, que también corrió a su cargo. Entre los contribuyentes que entregaron sumas parciales para las obras cabe citar a Doña María Terry, a Monseñor de Bertemati y a los hijos de Doña Carmen de Villavicencio, tanto el marqués de Casa Domecq como sus hermanos Don Manuel, Don José y Don Juan Pedro, quienes aportaron además de donativos en metálico, los jornales de los trabajos de carpintería y toda la madera utilizada.[29]

Además de pobres, los locales de la casa empezaron a resultar pequeños al aumentar el número de alumnas, por lo que pronto también los bienhechores se preocuparon de su ampliación. En agosto de 1913, Don Patricio Garvey comunicó a las Hermanas que había comprado con este fin una bodega adyacente, y poco después también una casa colindante. Los trabajos de adaptación comenzaron en el siguiente mes de febrero, con obreros enviados por la marquesa de Casa Domecq, corriendo además por su cuenta toda la obra de carpintería y cerrajería. Reformas posteriores, que el paso del tiempo y las exigencias de la legislación hicieron necesarias, han transformado la primitiva estructura del edificio, que sigue aún enclavado en uno de los barrios más pobres de la ciudad, sintiéndose entre sus muros la bondad y los sacrificios de quienes lo hicieron posible: Hermanas y Bienhechores.

Respecto a Sevilla, la dimensión social de las Obras dirigidas por las Hermanas en la capital hispalense, de acuerdo con los objetivos prioritarios del carisma de Don Bosco, suscitó desde el primer momento la simpatía de la población sevillana y la atención de un importante sector de la alta sociedad de la misma.

El Colegio de la calle Castellar, patrocinado por la noble dama Doña Dolores de Armero, tía de los condes de Bustillo, atrajo la atención de los bienhechores casi desde sus comienzos, al divulgarse la noticia que el rey Don Alfonso XIII había enviado un pequeño donativo a las Hermanas a través del alcalde de Sevilla, marqués de Terranova. De inmediato empezaron a llegar a la Casa otras aportaciones, sobre todo del conde de Bustillo, para las obras de adecuación y ampliación del inmueble, que tuvieron su continuación, años más tarde, en la suscripción popular que encabezó el propio cardenal arzobispo de Sevilla, el hoy beato Don Marcelo Spínola, para el sostenimiento del Colegio y reparación del edificio.

De igual modo, la transformación de la «Casa de las Preservadas» en el Colegio María Auxiliadora de la calle San Vicente de Sevilla, fue seguida con interés y simpatía por el sector noble de la sociedad hispalense, sobre todo al ver el espectacular cambio que se produjo en las educandas en un corto período de

[29] A pesar de las continuas limosnas que las Hermanas recibían, las cantidades resultaban insuficientes para atender a todos los gastos que las obras ocasionaban, por lo que en varias ocasiones la Directora del Colegio tuvo que ir a Sevilla para visitar a otros bienhechores y allegar fondos con los que hacer frente a la situación.

tiempo. Los bienhechores, inicialmente, orientaron sus donativos a obsequios para la capilla, como el copón de plata, con dedicatoria, enviado por el marqués Don Lorenzo García el día 1 de noviembre de 1894, o el ostensorio, también de plata sobredorada, regalado por una señora en febrero de 1895.[50]

De todos las bienhechoras del Colegio de las Salesianas de la calle San Vicente, la más eficaz, además de la más ilustre, fue la Infanta de España Doña María Luisa Fernanda de Borbón, quien el día 25 de enero de 1895 visitó por primera vez la Casa, acompañada de una dama de honor. La Infanta se mostró satisfecha de la extremada pobreza de las Hermanas, según consigna la Crónica, manifestándoles cariño y benevolencia, en ésta como en las frecuentes visitas que a partir de esta fecha les hizo, siempre precedidas o acompañadas de regalos para las Hermanas y niñas. Los obsequios de la Infanta fueron constantes, observando, en cada visita que hacía al Colegio, las deficiencias más perentorias para remediarlas, tanto fuesen de la Casa como de las Hermanas o niñas. Así en marzo de 1896 regaló un valioso juego de cáliz, patena y cucharilla de plata sobredorada, y en el siguiente mes de mayo envió una preciosa imagen de la Purísima, además de seis piezas de tela para vestidos de las internas y dos piezas de tela blanca para ropa interior. Este tipo de obsequios lo realizó con frecuencia, unido también a ayudas a educandas para el pago de sus pensiones.

Las visitas de la Infanta no tuvieron sólo como objeto llevar donativos o regalos al Colegio, sino también el de compartir con las Hermanas y niñas sus fiestas más entrañables, como la primera en honor de María Auxiliadora, que se celebró el 25 de mayo de 1895, asistiendo a la velada de la tarde acompañada de sus damas. La Infanta se conmovió, hasta derramar lágrimas, con las actuaciones de las niñas y en la Bendición eucarística, y se despidió de las Hermanas repitiendo con entusiasmo: «Vosotras hacéis milagros».[51]

La atención a las necesidades del Colegio de la calle San Vicente fue una preocupación de la ilustre dama hasta el momento de su muerte, consignando en su testamento un generoso legado con el que se costeó la obra de dos espaciosos salones para clases de las alumnas.[52]

La resonancia social que empezaron a tener las Obras de las Salesianas, debido a la atención que le prestaba una buena parte del sector más alto de la sociedad andaluza, aumentó por el interés que también demostraron los prelados hispalenses, que manifestaron su complacencia por la labor que realizaban las

[50] Esta atención de los bienhechores, traducida sólo en donativos esporádicos, no solucionaba el problema económico con el que se encontraron las Hermanas desde los primeros días de la fundación. Abierta la Casa el 15 de septiembre, el día 23 la Directora se vio en la necesidad de enviar un oficio al Alcalde, solicitando que continuase enviando la subvención concedida a la Institución en su anterior período, pues la situación económica, sin ingresos fijos, se presentaba precaria.

[51] *Crónica de la Casa de San Vicente*. Con ocasión de esta fiesta de María Auxiliadora, la bienhechora Doña Ana Ibáñez regaló a las Hermanas un buen piano.

[52] *Crónica de la Casa de San Vicente*, Sevilla 1 de junio de 1898.

Hijas de María Auxiliadora, avalándola con frecuentes visitas tanto a los Colegios de Sevilla como a los de Jerez, a donde el cardenal arzobispo Don Marcelo Spínola se desplazó *ex profeso* en julio de 1913, para administrar la Primera Comunión a trece niñas internas del recién establecido Colegio de la calle Cabezas, del Patronato de Protección de la Infancia, de las que fueron madrinas la condesa de Puerto Hermoso junto con su madre Doña Carmen Domecq.[33]

Una prueba de esta resonancia social la encontramos también en la acogida espectacular que tuvieron en Jerez las visitas de los Superiores mayores salesianos Don Miguel Rúa en 1899, y Don Pablo Albera en 1913. Respecto a la primera, la Crónica de la Casa de la calle Pedro Alonso, donde tuvo lugar, recoge en su sencillez el ambiente de simpatía que ya en aquellas fechas había despertado en la ciudad la Obra salesiana:

> «El 27 de enero de 1899 visitó la Casa el Sucesor de Don Bosco, Don Miguel Rúa, precedido por los Superiores Don Marenco y Don Oberti. Fue recibido por distinguidas personalidades, impartiendo en la vecina parroquia de San Miguel la Bendición eucarística, a la que también asistió el Abad de la Colegiata y arcipreste de Jerez, que pronunció un discurso de bienvenida, felicitándose porque le cabía la dicha de conocerlo.
> Acto seguido presentaron a Don Rúa 1.500 kilos de pan para repartir a los pobres, a fin de que ellos gustaran también los efectos de la visita. Don Rúa bendijo a los presentes y los panes y repartió éstos. Posteriormente fue llevado a casa del marqués de Misa que lo obsequió, junto con todos los que lo acompañaban, con un suntuoso banquete,y después visitó la Casa de las Hermanas. Asistió a una Academia que le gustó muchísimo y luego dijo: «Esta casa será pronto un gran palacio». Al día siguiente, a las cinco de la mañana, recibió la profesión de dos novicias que había en la Comunidad: Sor Bernarda Alonso y Sor Elvira Navarro, profesión que dejó honda impresión en el ánimo de cuantos la presenciaron».[34]

La visita de Don Pablo Albera, segundo sucesor de Don Bosco, al Colegio de Jerez Patronato, tuvo lugar en marzo de 1913, una vez puestas en marcha todas las obras de la Casa. El Ayuntamiento en masa, todo el clero secular y regular, y las personas más notables de la ciudad fueron a la estación para recibirlo. La «pobre casa» de calle Cabezas estaba también atestada de señoras de la localidad, por ser el lugar escogido para el recibimiento oficial. A la llegada al Colegio fue saludado por el Abad de la Colegiata, y después de un himno de ocasión cantado por varias distinguidas señoritas, se procedió a la bendición de la capilla y de la imagen de María Auxiliadora, de la que fueron padrinos el marqués

[33] El 21 de diciembre de 1894, imprevistamente el cardenal arzobispo de Sevilla hizo una visita a la Comunidad y niñas, manifestando con su gesto que reconocía y protegía la Casa. Visita que repitió en abril de 1895, y en febrero de 1896. Estuvo igualmente presente en las fiestas jubilares de los 25 años de fundación del Instituto en diciembre de 1897, y era frecuente su presencia en las fiestas que celebraban las Hermanas en honor de María Inmaculada y de María Auxiliadora, cuya imagen bendijo en diciembre de 1900.

[34] *Crónica de la Casa de Jerez Pedro Alonso*, Jerez, 27 enero 1898

de Casa Domecq y su madre, Doña Carmen de Villavicencio. Con esta ocasión, la marquesa viuda de Domecq regaló a las Hermanas todos los objetos necesarios de plata para la capilla, los ornamentos sagrados, una alfombra para el presbiterio y un juego de flores con 24 floreros.[35]

La visita de Don Albera al Colegio de Jerez, de la calle Cabezas, fue seguida de otras varias tanto de Superiores salesianos y Superioras, como del alcalde de la ciudad y otras personalidades civiles y eclesiásticas, que mostraron una especial deferencia por el Centro, elogiando el régimen educativo del mismo y la labor que realizaban las Hermanas.

La resonancia social que en muy pocos meses tenía una Obra que se había iniciado con tan extrema pobreza, causaba asombro hasta a las mismas Hermanas, que el 12 de octubre de 1913 consignaban en la Crónica:

> «Hoy hace un año que vinimos a esta casa con un cuadro de María Auxiliadora. ¡Cuánto ha hecho la Santísima Virgen en este año! ¡Gracias, Madre mía!».[36]

Una ratificación de la evidente estima de que gozaban las Hermanas por su abnegada, necesaria y benéfica labor, fue el certificado emitido por el alcalde de Jerez con fecha 7 de mayo de 1946, en el que se afirmaba que en el Colegio San Juan Bosco sito en la calle Cabezas, recibían gratuitamente instrucción ciento diez niñas, «cubriendo en el sector de la población donde se encuentra instalado, las necesidades del mismo, supliendo a la Escuela nacional que pudiera existir».[37]

A MODO DE CONCLUSION

La relación que acabamos de presentar tiene la perspectiva de un siglo. En la Inspectoría española «María Auxiliadora», la celebración de las fiestas centenarias del establecimiento de las Hermanas en las tres provincias más occidentales de Andalucía, se va sucediendo con un ritmo casi anual desde 1993. Todas ellas, incluida la Casa de Jerez Patronato, cuya fundación avanza en el tiempo hasta 1912, responden a unas características comunes tanto en sus orígenes, como en sus destinatarios, e incluso en su pervivencia.

El catolicismo español de finales del pasado siglo, espoleado en su dimen-

[35] Las imágenes, muebles y objetos de la capilla fueron todos obsequios de bienhechores: Don Patricio Garvey se comprometió a costear la Vía Crucis, Don Manuel Domecq envió un armonium y Don Juan Jaén un precioso Niño Jesús que fue bendecido el 24 de diciembre de 1913, siendo padrinos los niños Estanislao Domecq y Carmen Soto. La imagen del Sagrado Corazón, entronizada el 25 de septiembre de 1914, fue un obsequio de Doña Carmen de Villavicencio, marquesa viuda de Casa Domecq.

[36] *Crónica de la Casa de Jerez Cabezas*, 12 octubre 1913.

[37] *Alcalde de Jerez de la Frontera*, Jerez 7 mayo 1946: AIS
El Colegio fue aprobado oficialmente el 10 de junio de 1946.

sión social por la doctrina pontificia de la *Rerum novarum,* encontró en la atención a las clases menos favorecidas, de forma especial en su dimensión educativa, una fórmula sin complicaciones de cumplir las indicaciones de la Iglesia. La Congregación Salesiana, y en nuestro caso el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora, brindó a la nobleza y alta burguesía andaluzas la respuesta que estaban buscando. La simpatía suscitada por la Obra de Don Bosco; el carácter benéfico-educativo y asistencial de sus Colegios; la niñez y juventud pobre y abandonada hacia las que iban dirigidos todos los esfuerzos, atrajeron el interés de cercanos y lejanos, nobles y plebeyos, que pensaron repetidamente en ambas Congregaciones para ofrecerles fundaciones nuevas o encomendarles la reorganización de otras ya existentes.

Las seis Casas que hemos presentado en nuestra relación corresponden a ambas modalidades: fundaciones de nueva iniciativa fueron los Colegios de Valverde del Camino, Jerez Pedro Alonso y Sevilla Castellar; reorganización de anteriores fundaciones fueron el de Sevilla San Vicente, transformación de la «Casa de preservadas» de la Asociación de señoras del Padre Tarín; el de Ecija, correspondiente a las Conferencias de San Vicente de Paúl, y el de Jerez Cabezas, patrocinado por la Junta de Protección de la Infancia. La urgencia eclesial y la demanda social quedaban así satisfechas en lo tocante a la niñez y juventud más desvalida de las tres citadas provincias andaluzas: Huelva, Cádiz y Sevilla.

Han pasado desde entonces cien años. El catolicismo y la sociedad han cedido su puesto al Estado en lo que a legislación social y educativa corresponde, y de la que realizaban una labor de suplencia. La fisonomía de los Colegios ha cambiado, aunque no sus objetivos. Prueba de ello es la pervivencia de cinco de las seis Obras presentadas, ya que la de Sevilla Castellar, por razón de la citada legislación educativa, debió cerrar sus puertas por no contar el edificio con los requisitos de espacio exigidos, ni tener posibilidad de ampliarlo por su propia ubicación.

Los destinatarios también son los mismos, con sólo las diferencias introducidas por los cambios de una sociedad que, al evolucionar, ha creado nuevas pobrezas, más penosas aún si cabe, que las que se trataban de remediar a finales del pasado siglo. Por ello la labor de las Hijas de María Auxiliadora en la región andaluza sigue siendo tan válida hoy como ayer. La semilla que un día sembraron las Hermanas todavía hoy produce fruto y fruto abundante. La secularización ambiente que existe en la nación, no es obstáculo para que en España aún se siga mirando con respeto y simpatía la Obra salesiana. El futuro del Estado, el futuro de la Iglesia está en la niñez y la juventud, y la niñez y la juventud fueron y son la única razón de ser de la misión que Don Bosco dejó como preciada herencia a sus Hijos e Hijas.

IMPLANTACIÓN DE LA OBRA SALESIANA EN MÉXICO

FRANCISCO CASTELLANOS H. - EVARISTO OLMOS V.

Introducción

Los primeros cinco salesianos llegan a México el 2 de diciembre de 1892, cuando en la Iglesia mexicana se está desarrollando una fuerte conciencia social en el clero y en muchos militantes católicos. Esta conciencia social dará lugar a un vasto movimiento, de alcance nacional, que algunos historiadores llaman «catolicismo social mexicano». Los principales promotores de la obra salesiana en México se ubican dentro de este movimiento, son muy sensibles a los problemas sociales, y varios incluso son considerados líderes del catolicismo social mexicano.

La obra salesiana, que nace casi dos años antes de la llegada de los salesianos, tiene una primera etapa de desarrollo y consolidación, que va desde 1892 (llegada de los primeros salesianos) hasta 1906 (aceptación de la iglesia de Santa Inés, en la ciudad de México, y del colegio del Espíritu Santo, en Guadalajara). Consideramos esta primera etapa, en el presente trabajo, como el tiempo de la «implantación de la obra salesiana en México», y es el tema que aquí adoptamos.

Nuestro trabajo consta de tres breves capítulos:

El primer capítulo, «contexto histórico», tiene la finalidad de ubicar el nacimiento y la primera etapa de desarrollo de la obra salesiana, dentro de la historia civil y eclesiástica de México.

El segundo capítulo, «los salesianos en México (1892-1906)», presenta lo que podríamos llamar el primer ciclo de fundaciones salesianas en México. Este es el capítulo central y desarrolla el contenido principal de nuestro tema.

El último capítulo, «intentando hacer un balance», trata de presentar globalmente el contenido de este trabajo, buscando comprender el por qué de los hechos y del comportamiento de las personas.

1. Contexto historico

1.1. Relación conflictiva Iglesia - Estado

La nación mexicana se fue formando por el encuentro y por la mezcla de dos mundos contrastantes, como lo eran el mundo indígena prehispánico – con

diversidad de razas, lenguas culturas y religión –, y el mundo hispano, profundamente católico, que mezcla confusamente su anhelo de propagar el Evangelio con su ambición de dominio.

Es común entre los historiadores anticlericales afirmar que la Iglesia colaboró eficazmente, con los conquistadores, en la conquista y en el dominio de los pueblos del nuevo mundo. Sin embargo, también es verdad que varios misioneros entraron en conflicto con los conquistadores, por defender a los indios. También es documentable que la relación entre Iglesia y Estado colonial vivió momentos muy tensos, por la misma causa, aunque en teoría no había lugar para el conflicto, porque del monarca español dependía prácticamente la Iglesia en sus dominios, según el regio patronato.[1]

La guerra de independencia y la consumación de la misma fueron manifestación del conflicto siempre latente entre la Iglesia y el Estado colonial: es un hecho que muchísimos sacerdotes militaron en las filas insurgentes y que otros muchos fueron simpatizantes y partidarios del movimiento independentista. Los principales jefes de la insurgencia fueron los párrocos: P. Miguel Hidalgo, P. José María Morelos, P. Mariano Matamoros, etc. Cuando Morelos fue fusilado, el 22 de diciembre de 1816, con él ya sumaban 125 sacerdotes ejecutados por la misma causa.[2]

Consumada la independencia, terminaba jurídicamente el patronato que la monarquía española ejercía sobre su antigua colonia. Por lo cual, el Consejo Eclesiástico que se reunió en México concluyó que el patronato había caducado. Pero el gobierno mexicano se consideró heredero del «viejo patronato», lo declaró «inherente a la soberanía nacional» y ofreció a la iglesia mexicana la antigua situación de privilegio con tal de que se sometiera.[3]

Después de la independencia hasta la caída del imperio de Maximiliano (1867), nos encontramos con una Iglesia mexicana unida al Estado, dependiente de éste y en lucha por su autonomía, sobre todo, cuando se ve más hostigada por regímenes liberales anticlericales regalistas. Pero el gobierno mexicano, li-

[1] Apenas iniciada la colonia, P. Vasco de Quiroga, primer obispo de Michoacán, se pone al frente del pueblo tarasco, dispuesto a defender con las armas sus tierras, cuando su proyecto humanitario y espiritual choca con los intereses de los encomenderos, apoyados por la autoridad virreynal. Cf J. MEYER, *La Cristiada*, II, México 1980², 8. Son famosos por su lucha en la defensa de los indios: Fr. Bartolomé de las Casas, Obispo de Chiapas, Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México, etc. Fue muy fuerte el conflicto entre el arzobispo Juan Pérez de la Serna y el Virrey Diego Carrillo Mendoza y Pimentel, por el derecho de asilo: M. CUEVAS, *Historia de la Iglesia en México*, III, México 1960, 147-165; J. GUTIÉRREZ CASILLAS, *Historia de la Iglesia en México*, México 1984, 132-133. Con motivo de la expulsión de los jesuitas (1767), se dieron fuertes motines entre los indígenas, en contra del gobierno: *ibid.* 179-182.

[2] El historiador Mariano Cuevas dice que de los 8,000 sacerdotes que había en la Nueva España, durante el movimiento independentista, 6,000 eran partidarios de la insurrección: M. CUEVAS, *Historia de la Iglesia en México*, V, 92-93. Cf también J. BRAVO UGARTE, *Historia de México*, México 1944, III, 60-97.

[3] M. CUEVAS, *Historia de la Iglesia en México*, V 119; R. GÓMEZ CIRIZA, *México ante la diplomacia vaticana*, México 1977, 123; J. GARCÍA GUTIÉRREZ, *La lucha del Estado contra la Iglesia*, México 19792, 79-85; A. TORO, *La Iglesia y el Estado en México*, México 1927, 75-76.

beral o conservador, ejerció de hecho el patronato sobre la Iglesia, aunque nunca logró establecer el concordato que tanto deseaba con la Santa Sede.[4]

La nueva generación de liberales – Benito Juárez, Melchor Ocampo, Sebastián Lerdo de Tejada, Guillermo Prieto, etc. –, que llegó al poder con triunfo del Plan de Ayutla (1856), comenzó proclamando «su fe en la Santa Iglesia de Cristo». Y luego, se propuso reformar la sociedad mexicana, mediante la elaboración de una nueva «constitución política», semejante a la de la Unión Americana. Aquellos liberales también quisieron reformar a la Iglesia mexicana, para conformarla al nuevo régimen político que querían implantar.[5]

Cuando el nuevo gobierno quiso imponer esta constitución estalló una terrible guerra civil (1858), llamada «guerra de reforma», que duró tres años. Los conservadores, que no aceptaban la nueva constitución y que se declaraban defensores de la religión católica, lograron tomar el poder casi durante los tres años que duró la guerra. Pero, al final, con la ayuda de Estados Unidos, triunfaron los liberales encabezados por P. Benito Juárez (1861). Entonces, éste impuso las llamadas «Leyes de Reforma», que había elaborado, en represalia contra la Iglesia, durante la «guerra de reforma». Dichas leyes establecen la separación Iglesia – Estado, decretan la confiscación de las propiedades eclesiásticas, prohíben: la percepción del diezmo, a los funcionarios del gobierno asistir a los actos de culto público, toda orden monástica masculina, y a las órdenes femeninas les prohíben reclutar nuevos miembros.[6] Además, los obispos pagaron con el destierro su apoyo a los conservadores y su oposición a la constitución.[7]

Cuando cayó el gobierno juarista (1863) y se estableció el efímero imperio de Maximiliano de Amsburgo, con el apoyo de Napoleón III y de muchos conservadores y liberales mexicanos,[8] la situación lejos de cambiar para la Iglesia, empeoró, porque Maximiliano continuó aplicando las «leyes de reforma». Y los juaristas se hicieron más anticlericales, considerando que el clero había apoyado a un gobierno invasor intervencionista.

Los 55 años que siguen a la consumación de la independencia (1821-1876), se caracterizan por una gran inestabilidad política, con desastrosas consecuen-

[4] Sobre las insistencias del Estado Mexicano, ante la Santa Sede, por establecer un concordato, y sobre la lucha del clero por su autonomía, cf A. Toro, *La Iglesia y el Estado en México*, 75-93; R. Gómez Cibeja, *México ante la diplomacia vaticana*, México 1977,124-321; L. Medina Ascencio, *México y el Vaticano*, I, México 1965, 37-218; II, México 1984, 65-264; J. Meyer, *La cristiada*, II, 21-23.

[5] F. Zarco, *Crónica del Congreso Extraordinario Constituyente*, México 1957, 956-963: narra como la asamblea constituyente juró la constitución, de rodillas «delante del Evangelio»; J. Meyer, *La cristiada*, II, 24-25; O. Paz, *El laberinto de la soledad*, México 1973², 114-116; L. Medina Ascencio, *México y el Vaticano*, II, 170-187; Sobre la legislación religiosa de la Constitución de 1857, cf *ibid.* 175-179; J. Bravo Ugarte, *Historia de México*, III, 232.

[6] J. Bravo Ugarte, *Historia de México*, III, 243; L. Medina Ascencio, *México y el Vaticano*, II, 221; 230-233; J. Gutiérrez Casillas, *Historia de la Iglesia en México*, 282; 308-310.

[7] M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, V, México 1983, 344-363; J. Fuentes Mares, *Juárez, los Estados Unidos y Europa*, 79-18; L. Medina Ascencio, *México y el Vaticano*, II, 222-234.

[8] M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, V, 381-382; J. Fuentes Mares, *Juárez, los Estados Unidos y Europa*, 120-140.

cias sociales y económicas. Durante este tiempo: hay 60 presidentes de la República, dos regencias, dos emperadores, un triunvirato, un ejecutivo provisional y un tiempo anarquía.[9]

En este escenario político-social surge, al final, la figura del General Porfirio Díaz, que llega al poder el 21 de noviembre de 1876, con la bandera de la «no-reelección», Sin embargo, permanece en el poder hasta 1911. A este tiempo de gobierno de P. Porfirio se le llama «Porfiriato». Este, – comparado con la inestabilidad política y con la endémica miseria de la administración pública del tiempo transcurrido desde la independencia hasta 1876 –, aparece como un tiempo de bonanza y de progreso económico, cultural y social. El progreso en el campo económico es incuestionable. Pero no se puede afirmar lo mismo del campo social, en donde se da mucha injusticia, ni del campo político, pues el «Porfiriato» es una dictadura.[10]

La prolongada dictadura y la injusticia social de «Porfiriato» provocan su caída. P. Francisco I. Madero es el líder de la revolución, que inicia teóricamente el 20 de noviembre de 1910 y que, finalmente orilla a P. Porfirio a renunciar a la presidencia y a abandonar el país.

P. Francisco I. Madero llega a la presidencia, por elección democrática en 1911. Pero sólo permanece en el mando menos de dos años. Pues, el general Victoriano Huerta, aprovechando una rebelión, se une a los rebeldes y le da golpe de estado, el 18 de febrero de 1913, y lo manda asesinar cuatro días después. Entonces se desata la revolución en grande: los jefes revolucionarios que, habían apoyado a Madero, toman de nuevo la armas y surgen nuevos líderes. Los principales jefes de esta nueva etapa, son: Venustiano Carranza, Francisco Villa y Emiliano Zapata. Todos luchan contra el gobierno de Victoriano Huerta, el enemigo común. Vencido éste, no se ponen de acuerdo las diversas facciones y las armas deciden la supremacía de Carranza y de los carrancistas, con el apoyo de los Estados Unidos.[11]

Varios líderes revolucionarios anticlericales, carrancistas y villistas, acusan a la Iglesia, sin fundamento serio, de haber apoyado al usurpador Victoriano Huerta. Y, con este pretexto, cometen una serie de atropellos contra la Iglesia, hiriendo los sentimientos religiosos del pueblo, en su mayoría, católico. Los zapatistas, en cambio, llevan como bandera la imagen de la Virgen de Guadalupe. Pero, al vencer los carrancistas, con ellos triunfan los masones jacobinos y el clima anticatólico contagia al llamado «gobierno revolucionario».

[9] J. Bravo Ugarte, *Historia de México*, III, 225-360; M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, V, 350-230.

[10] Sobre el «Porfiriato» cf D. Cosio Villegas, *Historia moderna de México, El Porfiriato:*
Vida social, México 1973², 979 p.;
Vida económica, México 1974², 2 vols. 1297 p.;
Vida política exterior, México 1972², 2 vols. 813 p. y 967 p.;
Vida política interior, México 1971, 2 vols. 859 p. y 1086 p.

[11] Sobre la revolución mexicana, cf A. Taracena, *La verdadera revolución mexicana*, México 1960-1962, vol. 1-14; G. Casasola, *Historia gráfica de la revolución mexicana*, México 1964, vol. 1 y 2.

1.2. Florecimiento de la Iglesia Católica mexicana

Después de 1861, la Iglesia mexicana, separada del Estado, sin poder de influencia política y despojada de sus bienes, se vuelve más hacia el pueblo humilde, intensificando su labor pastoral entre los obreros y los campesinos. Antes de 1861, predominaba el clero urbano; después, se multiplican las parroquias y aun las diócesis rurales. Mientras que los liberales no piensan en los campesinos ni en los obreros, los sacerdotes, religiosos y religiosas trabajan callada, pero eficazmente, alfabetizando, evangelizando y catequizando al pueblo humilde. Esto explica el resurgimiento de la Iglesia mexicana, expresión de «un verdadero florecimiento espiritual», que se desarrolla y fortalece, aprovechando la «paz porfiriana».[12] Este florecimiento se concretiza en varias realizaciones, entre las cuales podemos distinguir dos ricos filones: el campo religioso-eclesial y el campo cívico-social.

En el campo religioso-eclesial encontramos la erección de varias diócesis y sedes metropolitanas. Podemos apreciar mejor el desarrollo de la Iglesia en este campo, si tenemos en cuenta que:

- al final de la colonia (1821), México tiene sólo una arquidiócesis y 9 diócesis;
- entre 1821 y 1862 se erigen dos diócesis y dos vicariatos apostólicos;
- entre 1863 y 1913 se erigen 20 diócesis y 7 arquidiócesis.[13]

También se celebran varios concilios provinciales mexicanos, se da una multiplicación y mejor formación de sacerdotes, llegan nuevas congregaciones religiosas y se fundan congregaciones de origen mexicano, se organizan varias asociaciones católicas laicales, se construyen y se reconstruyen numerosas iglesias.[14]

En el aspecto social, el «Porfiriato» está marcado por graves injusticias sociales. Los beneficios del desarrollo minero y agrícola y de la incipiente industria, sólo llegan a una minoría privilegiada. En cambio, la gran mayoría del pueblo mexicano – campesinos y obreros – permanece en la miseria, la cual se agudiza más entre los indígenas y los campesinos, al ser despojados de sus tierras por la aplicación de la llamada «reforma», que acaba con las tierras comunales y beneficia a los ricos que se hacen latifundistas adquiriendo grandes extensiones a muy bajo costo o por concesión, entre los cuales varios extranjeros, particula-

[12] P. Porfirio comprendió, que para lograr el progreso de México, se necesitaba paz. Por lo cual, quiso gobernar por encima de partidos, practicando una política conciliatoria, dando cabida a todos dentro de su sistema de gobierno y evitando conflictos: cf M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, V, 446-480; J. Bravo Ugarte, *Historia de México*, III, 360-420.

[13] Sobre la erección de diócesis y arquidiócesis, cf R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica*, VIII, Roma 1978, 83, 176, 201, 202, 207, 214, 233, 254, 292, 309, 338, 344, 374, 473, 494, 519, 532, 539, 541, 556, 572, 599, 600, 601.

[14] J. Garcia Gutierrez, *Apuntamientos de historia eclesiástica...*, (México 1922), 113-123; M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, V, 420-460; J. Gutierrez Casillas, *Historia de la Iglesia en México*, 352-353; J. Meyer, *La Cristiada*, II, 48-64; 212-220.

res y compañías.[15] A los indígenas y campesinos sólo les queda vender su mano de obra barata a los grandes terratenientes, quedan a merced de éstos y percibiendo ordinariamente un miserable jornal. Pues, tanto los campesinos como los obreros no gozan de ningún derecho laboral.[16]

Ante la situación de miseria de la gran mayoría del pueblo mexicano, la Iglesia católica – clero y laicos – se muestra mucho más sensible que los gobernantes liberales, a quienes sólo les importa mantenerse en el poder. La misma «revolución mexicana», contra la dictadura porfirista (1910-1917), busca más un cambio político que un cambio social. Y, ambos pretendidos cambios quedan pronto frustrados, al implantar los «revolucionarios» un «neoporfirismo» con máscara democrática, que manipula la «voluntad popular» en favor del sistema y crea una nueva elite de privilegiados, que impide un verdadero cambio social generador de justicia social en beneficio de todo el pueblo. Tal dictadura neoporfirista se prolonga hasta nuestros días, llegando al colmo de la corrupción.

La Iglesia mexicana, pasada por el crisol de la llamada «reforma» liberal anticlerical, vuelta hacia el pueblo humilde y conviviendo con él, abre de nuevo los ojos a los problemas sociales y trata de darles una solución. En esta línea encontramos significativas inquietudes e iniciativas desde el último trentenio del siglo pasado, que aumentan de intensidad a medida que nos acercamos al siglo XX. El dinamismo social católico, una de las más significativas expresiones de la vitalidad de la Iglesia Mexicana «pre-revolucionaria», recibe un impulso decisivo con la encíclica Rerum Novarum de León XIII (1891), que es asumida con gran entusiasmo por los católicos mexicanos.[17] La Iglesia, siguiendo su tradición secular y las orientaciones de la RN, intensifica su pastoral social. Varios sacerdotes, a título personal o con el apoyo de su obispo, trabajan por mejorar la situación de los obreros y de los campesinos. Entre éstos destacan, como pioneros, Ponciano Pérez, Mauricio Zavala, Francisco Banegas Galván. Entre los obispos, promotores de justicia social, están: Ramón Ibarra González, que promueve la realización del «Primer Congreso Social Católico», José Mora y del Río, que realiza el «Primer Congreso Agrícola Católico», Atenógenes Silva, que promueve la fundación de escuelas para los campesinos de su diócesis, etc..[18]

Los obispos, el clero en general y los militantes católicos no se quedan en piadosos deseos o reflexiones, como lo demuestran las diversas realizaciones en

[15] Entre 1881 y 1889 son distribuidas 12'693,610 hectáreas entre 28 personas o compañías. En 1888 son vendidas a la «Compañía Mexicana Europea de Minas y Terrenos de México» 1'200,000 hectáreas. En 1893 se conceden 500,000 hectáreas a John Firth y otras tantas a Edwin B. Speirs. Cf J. G. Fernández Ordozco, *La obra social de los Congresos Católicos Nacionales*, Roma 1984, 154-156.

[16] A. Barquín Ruiz, *Bernardo Bergöend*, S. J., México 1968, 18-20.

[17] Los círculos obreros católicos estudian y se alimentan de la *Rerum Novarum*. Los Congresos Sociales Católicos tienen la finalidad de asumir y de aplicar la RN a la realidad mexicana. Cf J. Bravo Ugarte, *Historia de México*, III, 410-420; A. Barquín Ruiz, *Bernardo Bergöend*, S.J., 12-13.

[18] R. Montejano y Aguiñaga, *El Valle del Maíz*, San Luis Potosí, Mex. 1976, 320-340; M. Palomar y Vizcarra, *El caso ejemplar mexicano, Guadalajara, Mex.* 1945, 120-130; T. Sánchez Santos, *Obras Selectas*, I, México 1962², 147-159; E. Olmos Velázquez, *El conflicto religioso en México*, México 1991, 31-36.

el campo social, de las cuales citamos sólo las más relevantes por brevedad: Congresos Sociales Católicos, Congresos Agrícolas, Semanas Sociales, Semanas Agrícolas, círculos de obreros católicos, Cajas de Ahorro para campesinos y obreros, Dietas y Congresos obreros, Sindicatos Católicos, etc. Entre los militantes católicos se distinguen: Miguel Palomar y Vizcarra, que promueve la organización de Cajas de Ahorro, para ayudar a los pequeños propietarios rurales, y participa muy activamente en los Congresos Sociales Católicos; José Refugio Galindo, que funda las Semanas Sociales y las Semanas Agrícolas, por su labor entre los campesinos es llamado «Apóstol del Agrarismo»; José Trinidad Sánchez Santos, escritor y periodista católico, que dedica su pluma para promover una concientización y una educación, para la verdadera democracia y la justicia social.[19]

En este contexto histórico político social nace la obra salesiana en México. Los salesianos llegan, como otras congregaciones modernas, cuando el «Porfiriato» está en su esplendor. Por entonces el catolicismo social también está tomando fuerza. Los primeros cooperadores salesianos pertenecen al «Círculo Católico» de la ciudad de México, que en su finalidad entra la promoción social del pueblo humilde. Es significativo que varios de los principales protagonistas de la línea social católica sean de los más fervientes promotores de la obra salesiana. El P. Francisco Banegas Galván y el Lic. Francisco Elguero forman la «Junta Salesiana de Morelia», para preparar la llegada de los salesianos, construyendo el colegio, que les entregarán. Mons. Atenógenes Silva, ya como arzobispo de Morelia recibe con gusto a los salesianos y siempre les brindará su apoyo. Mons. Ramón Ibarra González hará los mismo con los salesianos de Puebla. El arzobispo de México, Mons. Próspero María Alarcón siempre brindará a la obra de don Bosco su apoyo moral y económico, como más adelante lo veremos. Estos primeros protagonistas del catolicismo social mexicano ven en la obra salesiana una eficaz aportación de la Iglesia a la educación y promoción humana de los hijos del pueblo humilde.[20]

2. Los salesianos en México (1892-1906)

Los primeros cinco salesianos llegan a la ciudad de México el 2 de diciembre de 1892. Pero la obra salesiana nace, en la capital mexicana, casi dos años antes de esta fecha. En efecto, el primer grupo de cooperadores salesianos, nacido el 22 de junio de 1889 y cuyo primer presidente es el Sr. Angel G. Lascuráin,[21] funda en la ciudad de México el «Asilo Salesiano», para niños huérfanos y pobres, el 11 de febrero de 1890.[22]

[19] Cf *Ibid.* 35-59; T. Sánchez Santos, *Obras Selectas*, I, 37-159; E. Gillow Y Zavalza, *Reminiscencias...*, Los Angeles 1920, 261-288; J. Bravo Ugarte, *Historia de México*, III, 413-415; P. Orozco Y Jiménez, *Memorandum*, Chicago 1929, 9 p.; J. Meyer, *El catolicismo social en México hasta 1913*, en «Christus» 528 (1979) 33-39; Idem, *La cristiada*, II, 45-60 y 212-231.

[20] T. Sánchez Santos, *Obras selectas* I, 115.

[21] ASC.9205 *corresp.*, carta Lascuráin-Rúa, 25 de junio de 1889.

[22] ASC.9205 *corresp.*, carta Lascuráin-Rúa, 13 de febrero de 1890.

Los cinco primeros salesianos que llegan a México son tres sacerdotes: P. Angel Piccono, que viene como director, el P. Rafael Piperni y el P. Simón Visintainer; un coadjutor: Pedro Tagliaferri; y un clérigo: Agustín Osel.[23] Nuestros cinco primeros salesianos son recibidos con gran entusiasmo y muchas muestras de alegría y de afecto por parte de los cooperadores salesianos. Estos les entregan el «Asilo Salesiano» con 37 internos, entre niños y adolescentes, cuya edad oscila entre 4 y 17 años. El asilo posee dos talleres y se ubica en la colonia Santa María.[24]

2.1. La obra de Santa Julia

Los salesianos recién llegados, pronto se dan cuenta de que aquel asilo, con sus dos talleres, no tiene mucho futuro, teniendo sus instalaciones tan reducidas: sólo hay capacidad para 37 internos y 17 externos, y eso es demasiado poco para dar respuesta a las necesidades de una ciudad tan grande como lo es la ciudad de México. Por lo cual, P. Angel Piccono y su comunidad toman la determinación de ampliar el asilo o de trasladarlo a otro lugar, si allí no fuera posible adquirir más terreno. No ha pasado ni una semana de su llegada, cuando P. Piccono ya le escribe a don Rúa, le da cuenta de la situación y le comunica sus intenciones de hacer un verdadero centro educativo salesiano, con la amplitud suficiente para dar cabida a unos 500 niños y jóvenes pobres.[25]

P. Angel Piccono, como hombre emprendedor que es, entra inmediatamente en arreglos con los dueños de los terrenos aledaños, mientras el Sr. Angel Lascuráin trata con la Sra. Luisa García Conde, para ver si regala o vende la casa. Sin embargo, ya el Sr. Eduardo Zozaya y su hermana, la Sra. Julia, habían ofrecido un espacioso terreno de 20,000 metros cuadrados, desde hacía más de dos años.[26] Sobre este ofrecimiento, los cooperadores no habían llegado a nada concreto; pues

[23] F. Castellanos Hurtado, *Los salesianos en México*, I, México 1992, 41-57, presenta una breve biografía de cada uno de los cinco primeros salesianos que llegaron a México.

[24] La casa del asilo pertenece a Sra. Luisa García Conde, cooperadora que la presta gratuitamente. A la llegada de los salesianos, aparte de los 37 asilados, asisten también a las clases 17 niños externos pobres. El personal que atiende el asilo está formado por: tres maestros, una despensera, una costurera, una cocinera y tres ayudantes. Todo este personal es pagado con las suscripciones mensuales de los cooperadores: ASC.329, 17-18 (3 de diciembre de 1892).

[25] P. Angel Piccono le escribe don Miguel Rúa: «La casa es pequeña y no podemos recibir ni un sólo joven, pero a los lados hay dos terrenos en venta que esperamos poder comprar a justas condiciones. Además, nos ofrecen un hermoso terreno en otra parte de la ciudad y comienzan a llegarnos peticiones de otras partes de la República. Dentro de poco pienso mandarle el proyecto de un bonito edificio y de una esbelta iglesia como la nuestra de San Juan Evangelista; la dedicaremos a María Auxiliadora y a San Miguel» (San Miguel en honor de don Miguel Rúa): Carta a don Rúa, 8 de diciembre de 1892, en BS 2 (1893) 36.

[26] El Sr. Angel Lascuráin había escrito sobre este ofrecimiento a don Miguel Rúa en varias ocasiones, pero no se había llegado a nada concreto. Ver: ASC.9505 corresp. cartas de Lascuráin a Rúa: 6 de junio de 1890, 10 de febrero de 1891. En la carta del 6 de junio de 1890, el Sr. Lascuráin le dice a don Rúa: «Han hecho a la Pía Sociedad Salesiana (el obsequio) de un terreno de 8,000 varas cuadradas (nota del red.: equivale a 20,000 metros). Además del terreno que nos da el Sr. P. Eduardo Zozaya, nos dará todas las facilidades para hacer el edificio, a fin de que nos cueste lo menos posible».

es claro que, a falta de fondos suficientes para construir, era más fácil aceptar, en préstamo, una casa ya hecha. Pero, en cuanto P. Angel Piccono se entera de este ofrecimiento y ante la dificultad de conseguir los terrenos aledaños al asilo, no lo piensa dos veces: convoca a los cooperadores, para tratar sobre la donación del terreno que ofrece la familia Zozaya, en la colonia Santa Julia. En esta reunión, no sólo se acepta la donación del terreno, sino que los diez cooperadores presentes deciden dar una aportación económica, según sus posibilidades; además, se proponen diversos medios para recabar fondos.[27] Entre los medios propuestos y aprobados, para recabar fondos, está el empezar a dar «conferencias sobre la obra de don Bosco», en las diversas iglesias de la ciudad, para pedir a los fieles su cooperación. Para empezar a poner en práctica este medio, es necesario pedir la autorización del Sr. arzobispo y de los párrocos. El Sr. arzobispo, mons. Próspero María Alarcón, no sólo da su autorización, sino que escribe una circular, presentando a los salesianos y exhortando a los fieles a ser generosos en su ayuda a la obra de don Bosco en favor de los niños y jóvenes más pobres.[28]

El P. Angel Piccono y el P. Rafael Piperni se dedican, por un tiempo, a presentar la obra salesiana en la diversas iglesias de la ciudad de México, solicitando la cooperación de los fieles. Esta actividad es ocasión de un ataque periodístico en contra de P. Angel Piccono. El periódico «El Universal» publica, el 18 de enero de 1893, un artículo titulado *Un misionero que pide sencillamente $ 60,000*. Este artículo dice que «un sacerdote de Italia», que dice ser «discípulo de Pedro Tobasco», pide «con toda claridad y sencillez... sesenta mil pesos para fundar un hospicio de niños pobres».[29] El articulista, sirviéndose de verdades, tergiversa «la verdad», sobre todo por querer ridiculizar al «sacerdote que vino de Italia». Además, comete algunos errores en su exposición; de esto se aprovecha P. Angel Piccono para dar una respuesta interesante y delicada, sin faltar a la caridad y aprovechando la oportunidad para hacer propaganda en favor de su obra. He aquí una parte de la respuesta, publicada en el mismo periódico, el 25 de enero:

200,000 pesos para un nuevo hospicio

> «El presbítero P. Angel J. Piccono nos ha dirigido la carta que publicamos en seguida: Colegio Salesiano. Alameda de Santa María, 2705. México, 22

[27] El 3 de enero de 1893, un mes después de la llegada de los salesianos, se tiene esta reunión. El Sr. Lascuráin y el Sr. Zozaya citan a 47 cooperadores, de los que sólo asisten 10: «Se deliberó aceptar el ofrecimiento de 20 mil metros cuadrados de terreno, hecho por el Sr. Eduardo Zozaya en la Colonia de Santa Julia; de mandar allá un Padre Salesiano con los niños mayores para empezar los trabajos; de predicar conferencias sobre la obra de Don Bosco en las primeras Iglesias de México, de imprimir muchas hojas volantes sobre el mismo objeto». Ver ASC.329 *crónica*, 20-21.

[28] La circular está fechada el 15 de enero de 1893, pero se terminó de imprimir -como afirma la *crónica*- el 19 de enero: «El Señor Arzobispo de México, Dr. P. Próspero Ma. Alarcón escribe y hace imprimir aquí en nuestra tipografía la circular siguiente, recomendando la Obra Salesiana, la cual se manda a todos los Cooperadores Salesianos y a los periódicos católicos». La crónica transcribe toda la circular: ASC.329 *crónica*, 23-25. En el ASC hay una copia impresa de esta circular. Como cosa curiosa, conserva el timbre postal, que es de un centavo.

[29] ASC.329 *crónica* 26-28. También en el ASC un recorte de «El Universal» con dicho artículo.

> de enero de 1893. Señor Director del diario «El Universal». Muy distinguido señor Director: Hoy me fue enseñado «El Universal» del 18 del corriente y he leído en él algo que me atañe. Yo soy el sacerdote de Italia que predicó el domingo 15 en el Sagrario Metropolitano. No soy discípulo de Pedro Tobasco, sino de Don Bosco, sacerdote de fama universal por sus obras de caridad. No son sesenta mil pesos los que necesito, sino doscientos mil, para fundar un grande hospicio de niños pobres en la ciudad de México, por cuyo objeto los Salesianos han sido pedidos por unos buenos señores de esta noble ciudad.
>
> Ya nos fue donado un terreno en la Colonia de Santa Julia. Falta levantar el edificio. Por eso he dicho que si diez mil personas caritativas se suscribieran por medio peso mensual a favor de nuestra obra, darían un resultado de sesenta mil pesos anuales, con la cual suma tendríamos en poco tiempo un edificio capaz de abrigar a 500 huérfanos, con talleres y clases, para devolverlos a la sociedad artesanos honrados e instruidos. Agradezco al brioso autor del articulito que a mí se refiere, la ocasión de ponerme en relación con Ud., señor Director, con cuya generosidad me permito contar para los doscientos y más huérfanos que en un solo mes nos han pedido pan, abrigo, educación. Suplicando a Ud., se sirva publicar esta carta en el próximo número de su muy difundido diario, tengo el honor de saludar muy atentamente a Ud. De Ud. A.S.S.y C. Angel J. Piccono».[30]

P. Angel Piccono y P. Rafael Piperni son hombres muy activos y decididos, al estilo de don Bosco. Estos se dan a la tarea de recabar fondos con tanto ahínco, que a menos de un mes de haber tomado la decisión de construir el nuevo colegio salesiano, en la Colonia de Santa Julia, se realiza la colocación y bendición de la primera piedra de lo que será la «Casa Madre» de la obra salesiana en México. El Sr. arzobispo de México, mons. Próspero María Alarcón, bendice la primera piedra del edificio proyectado para albergar 500 huérfanos o niños y jóvenes necesitados.[31] Si antes de la bendición de la primera piedra los salesianos habían encontrado muy buena respuesta de la gente de la ciudad

[30] Ibid. 28-29. Aunque al P. Angel no le faltan cualidades de polemista, es muy probable que se haya hecho ayudar de su hermano, el P. Rafael, que también es polemista experimentado. Es posible que hayan también pedido consejo y colaboración a un gran amigo del P. Rafael Piperni, el Sr. Agüeros, Director del diario «El Tiempo». Los salesianos desde el comienzo tienen buenas relaciones con periodistas e impresores, como lo expresa el P. Piccono en su carta a don Rúa del 31 de enero: «...merece también toda nuestra gratitud la prensa pública, especialmente los prestigiosos periódicos católicos La voz de México y el tiempo. El Tipógrafo, señor Gutiérrez, imprimió gratis nuestros anuncios y avisos, porque nuestra incipiente tipografía no tiene aún los tipos necesarios para tales impresos...».

[31] ASC.329 *crónica*, 29. P. Piccono había invitado, como madrina de la bendición de la primera piedra, a la esposa del Presidente, pero no pudo asistir. P. Piccono escribe a don Rúa al respecto: «Presentado por el Sr. Lascuráin a la Sra. Carmela (sic.) Romero Rubio, consorte del Presidente de la República, llamada por su piedad y caridad el ángel de México, yo me atreví a invitarla a ser madrina de nuestra fiesta, pero ella no pudo aceptar, por un luto doméstico que la aflige. Sin embargo prometió que desempeñará tal cargo cuando se bendiga la primera piedra de nuestra futura iglesia». ASC. 9205 S-J, *corresp.*, carta Piccono-Rúa, 31 de enero de 1893.

de México, después se multiplican las ayudas, que llegan como fruto de la promoción realizada por P. Piccono y P. Piperni o por la que realizan los mismos cooperadores.[32]

Puesta la primera piedra, continúan los trabajos de construcción bajo la dirección del ingeniero Antonio Torres Torrija, director de Obras Públicas de la ciudad. El P. Rafael Piperni se traslada, con el clérigo Agustín Osella y algunos jóvenes de los mayores, a la Colonia Santa Julia, para supervisar los trabajos, atender la capilla del lugar y para iniciar un oratorio festivo allí. El Sr. Eduardo Zozaya los hospeda a todos gentilmente en su hacienda. El P. Piccono, los demás salesianos y asilados permanecen en casa de la colonia Santa María.[33]

El P. Rafael Piperni, cuya misión era acompañar y guiar con su experiencia la implantación salesiano en México, los primeros días de abril deja la capital para dirigirse a Yucatán y a Centroamérica, en cumplimiento de otra misión que don Rúa le encomendaba.[34] Sin embargo, la construcción continúa avanzando a buen ritmo, gracias a la generosa ayuda de la gente de la Ciudad de México. Los salesianos y los muchachos que quedan en Santa María, se trasladan definitivamente a Santa Julia en noviembre de 1893. La casa y el colegio todavía no están terminados, pero la obra ya está suficientemente avanzada y ya es habitable. Era necesario desocupar la casa de la colonia Santa María, para prepararla para las Hijas de María Auxiliadora, quienes vienen en la segunda expedición salesiana.[35] El Colegio Salesiano de Santa Julia, queda finalmente establecido con su doble sección de estudiantes y artesanos, con 87 estudiantes y 54 artesanos. La sección artesanos tiene los talleres de imprenta, carpintería, sastrería, zapatería, herrería y encuadernación.[36]

El 2 de enero de 1894, llega de nuevo el P. Rafael Piperni y trae consigo 6 Hijas de María Auxiliadora y 10 salesianos: 1 sacerdote, dos estudiantes de Teología y 7 coadjutores, de los cuales 3 aspirantes.[37] Las Hijas de María Auxiliadora recién llegadas, cuya superiora era Sor Ursula Rinaldi, se establecen provisionalmente en la casa de la colonia Santa María, donde habían estado al principio los salesianos.[38]

[32] ASC.9205, carta Piccono-Rúa, 31 de enero de 1893. Publicada también en BS 5 (1893) 98-100. La crónica de Santa Julia reporta una lista de bienhechores que aportan su ayuda, según sus posibilidades así como una circular de P. Piccono a los cooperadores, para motivar la recabación de fondos y sugiriendo medios para hacerlo: ASC.329, *crónica*, 31-35.

[33] En su carta del 31 de enero, P. Piccono le informa a don Rúa sobre el traslado de P. Piperni con el clérigo Osella y los jóvenes a Santa Julia: ASC.9205, carta Piccono-Rúa, 31 de enero de 1893.

[34] ASC.S.9126, Carta Piperni-Rúa, 13 de abril de 1893. La crónica también da cuenta de esta misión: «Hoy, patrocinio de San José y Vigilia del mes de María Auxiliadora, sale el P. Piperni enviado por el Rector Mayor, don Rúa, a inspeccionar casas que el Señor Regil en Mérida y el Sr. Cruz en Costa Rica ofrecen a la Sociedad Salesiana: ASC.329., *crónica*, 40, 23 de abril.

[35] Cf ASC. 329., *crónica*, 45 - 49.

[36] ASC. 329., *crónica*, 53.

[37] ASC.329., *crónica*, 12: La crónica del 2 de enero de 1894, da cuenta detallada del regreso del P. Piperni acompañado de 10 salesianos y 6 Hijas de María Auxiliadora.

[38] G. Capetti, FMA, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo. Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma 1973, 54-55.

2.2. La obra de Puebla

En los últimos meses de 1893 y en enero y febrero de 1894, llegan muchas peticiones de fundación de obras salesianas, de diversos lugares de la República Mexicana. Los superiores no tenían la intención de fundar, por lo pronto otra obra salesiana en México. Pero debido a la insistencia de los cooperadores de Puebla, apoyados por el Sr. Obispo y varios sacerdotes, el P. Angel Piccono y el P. Rafael Piperni aceptan abrir una obra salesiana en esa ciudad.[39] El fundador y primer director es el P. Rafael Piperni. La fundación y bendición de la primera piedra de la nueva construcción que se añade a la casa ya construida, es el 26 de febrero de 1894. Pero el director de la nueva casa salesiana se queda solo por lo pronto, y sin la aprobación del Rector Mayor, don Miguel Rúa. Con todo, se dirige a él, para pedirle personal. Por su parte el P. Angel Piccono le promete enviarle al clérigo Juan Vieceli.[40] Pero el P. Rafael Piperni, antes que personal, necesita la autorización del Rector Mayor. Por lo cual, P. Piperni de nuevo se dirige a don Rúa, para pedirle con insistencia su «bendición y aprobación» para la nueva fundación, ya que sin esto no se puede continuar:

> «La casa, pues, está fundada. Hay todo, menos la bendición y aprobación formal de V.Señoría, o sea, la bendición paterna: quedando (sic) ésta, el edificio moral y físico, que imprudentemente, es decir, sin su previa autorización, hemos levantado, se vendrá abajo: porque de la aprobación y bendición de Usted, Padre amado, depende la de Dios. Estoy tan persuadido, que no he abierto los libros de cuentas. Los he comprado, pero han quedado intactos. Matrículas, cuentas, gastos, todo está en cuadernos sueltos. No pondré una mano en ellos antes de que su Voz Paterna (sic) apruebe lo hecho. Yo mismo me abato desde hace días casi en la tristeza, porque falta la base de la casa, que es la aprobación y bendición de Usted y del Capítulo».[41]

Don Rúa manda finalmente su aprobación y su bendición, y la nueva fundación se pone en regla. También es dotada de personal la nueva obra, quedando así: el P. Rafael Piperni, el P. Simón Visintainer, el clérigo Juan Viecelli y los aspirantes Rojas y Lorenzo Osella.[42]

[39] ASC.9407., carta Benitez-Rúa, 31 de octubre de 1893. En la crónica de la obra salesiana de Puebla de los primeros días se dice que llegan de México el P. Angel Piccono y el P. Rafael Piperni y, «después de haber visitado al Sr. Cobarrubias, Gobernador de la Mitra, escogieron por casa la que se encuentra en la calle Cárdenas No. 2». Según la misma crónica, ese día (15 de febrero de 1894) el P. Piccono encargó al P. Piperni «la fundación del Colegio»: ASC.9407., *crónica*, 1.

[40] El P. Piperni escribe a don Rúa: «Ahora sólo falta que V.P. mande el próximo noviembre o diciembre algo de personal que me ayude. Por ahora estoy solo. Más tarde el P. Piccono me promete que mandará al buen clérigo Vieceli. La fiesta será quizá el 1 de abril, o el 15, fiesta del Patrocinio de San José. Entonces se bendecirá la casa y se abrirá a los jovencitos pobres que vienen a recomendarse ya desde ahora»: ASC.9407., *crónica*, 2.

[41] ASC. S. 9126, carta Piperni-Rúa, 24 de abril de 1894.

[42] La bendición llegó, dice la crónica, el 21 de mayo: «El R.P. Don Rúa escribió al P. Piperni una carta en que se encontraba la bendición del Colegio»: ASC.9407., crónica, 2. El 22 de abril de 1894,

La nueva fundación tiene sección de Estudiantes y sección de Artesanos. La sección de artesanos inicia con cuatro talleres: sastrería, zapatería, carpintería e imprenta.[43]

2.3. Las dos obras en marcha

Habiendo ya dos obras salesianas, las fuerzas se dividen para sostener y llevar adelante ambas obras. Sin embargo, las dos obras continúan progresando, completando sus instalaciones, atrayendo a muchos cooperadores y bienhechores, e incluso llegan varios aspirantes a la vida salesiana. La obra de Santa Julia no sólo es colegio-internado para niños y jóvenes pobres, sino que se convierte también en una especie de casa de formación: en 1894 el personal está formado por 4 sacerdotes, 3 estudiantes de teología, 5 coadjutores, 2 novicios y 6 aspirantes. Los dos novicios y tres de los aspirantes son mexicanos. Además, el P. Rafael Noguer, misionero de la Congregación del Inmaculado Corazón de María, pide hacerse salesiano;[44] lo mismo pide el P. Agustín Hunt, sacerdote diocesano, aunque después de un mes se retira.[45] La obra de Puebla no se queda atrás en este aspecto: tiene 2 sacerdotes, 1 clérigo estudiante de teología, 4 aspirantes a clérigo, 11 aspirantes a coadjutor.[46]

Los salesianos, cada vez más apreciados, siguen siendo muy solicitados. En 1893 se reciben 12 peticiones de fundación y en 1894 se reciben 17, todas de diversas ciudades de la República Mexicana.[47] Sin embargo, no es posible responder positivamente a ninguna, por falta de personal; aunque el 2 de enero de 1895 llegan otros cuatro salesianos: tres profesos perpetuos y un novicio, tres destinados a Puebla y uno a Santa Julia.[48]

Los alumnos atendidos por los salesianos siguen aumentando. Para inicios de 1895, el Colegio Salesiano de Santa Julia tiene 160 alumnos: 98 estudiantes y 62 artesanos, de los cuales 51 son gratuitos y 56 semigratuitos; y en el transcurso del año pasan de 200.[49] El Colegio Salesiano de Puebla, al inicio del curso, tiene

llegan a Puebla los aspirantes Rojas y Lorenzo Osella, el P. Visintainer llega el 5 de mayo y el clérigo Vieceli debió llegar primero: *ibid.*

[43] *Ibid.*

[44] ASC. 329., *crónica*, 55.

[45] *Ibid.*, 57: La crónica de la casa de Santa Julia dice: «El P. Hunt va a curarse a su casa una bronquitis». Abajo, en una nota, simplemente se añade: «Y no volvió».

[46] La crónica de la casa de Santa Julia, con motivo de los primeros Ejercicios Espirituales de los salesianos en México, del 18 al 25 de noviembre de 1894, presenta la lista del personal de las dos casas: de Santa Julia y de Puebla: ASC.329., *crónica*, 68-69.

[47] ASC.329., *crónica*, 64; y ASC S.9126, carta Piccono-Rúa, 13 de noviembre de 1894.

[48] En la crónica de la casa de Santa Julia se lee el día 1 de enero de 1895: «El P. Piccono con Rava y Rodríguez va a Veracruz a encontrar a los cuatro salesianos enviados por los Superiores, de refuerzo a las casas de México y Puebla. El Sr. P. Nicolás Alvarez, Bienhechor salesiano, obtiene el viaje gratuito para todos en la clase»: ASC. 329., *crónica* 72.

[49] ASC. 329, *Origine dell'Opera Salesiana in Messico*. 10-12.

95 internos y para abril ya son 106, y ya no hay lugar para más, aunque pasan de 300 los que solicitan ingresar.[30]

El 25 de enero de 1895 también llegan las salesianas a Puebla, acompañadas por el P. Angel Piccono. Directora de la nueva casa es Sor María Baudino. Las salesianas van a Puebla para hacerse cargo de la ropería y de la cocina del colegio salesiano.[31]

El 13 de enero de 1895 llegan 6 nuevos salesianos a México: 4 para Santa Julia y 2 para Puebla. Vienen además, 6 Hijas de María Auxiliadora. Llegan con el P. Angel Piccono y el P. Noguer, que regresan de Italia.[32]

Las dos casas de México dependían directamente de Turín, siendo el Inspector P. Giuseppe Lazzero. Llegan nuevas peticiones de fundación, a las que se les responde que se dirijan a los superiores de Turín, y se dirigen a don Rúa y a P. Lazzero. Los superiores mayores no aceptan abrir más obras en la República Mexicana. En cambio, piden a P. Angel Piccono, que vaya a ver San Francisco (California USA), para formalizar allí otra fundación; y que después vaya a San Salvador y a Nicaragua, donde también están pidiendo una fundación salesiana.[33]

Después de cumplir su misión, P. Angel Piccono propone a los superiores enviar a P. Rafael Piperni a fundar la obra de San Francisco, porque conoce el lugar, sabe inglés y es apreciado por el arzobispo.[34] Los superiores aceptan la propuesta de P. Angel Piccono y disponen que el P. Rafael Piperni vaya a Turín, para luego partir a San Francisco, con los salesianos que lo acompañarán.[35] P. Piperni expone a don Rúa sus razones para retrasar su partida y él comprende y acepta. A P. Piperni le cuesta mucho dejar Puebla, porque ya tiene muy buenos proyectos iniciados, y le disgusta mucho que de Turín lleguen órdenes a través de P. Angel Piccono, de quien sospecha que ha sugerido su cambio. Pide que se le deje tratar el asunto directamente con don Rúa.[36]

El cambio del P. Rafael Piperni de Puebla, destinado a San Francisco para iniciar la obra salesiana en esa ciudad, es ocasión de serios mal entendidos y de fricciones entre aquel y el P. Angel Piccono. Lo peor es que esto provoca una aversión en los salesianos de Puebla hacia los de Santa Julia. El P. Rafael Piperni

[30] ASC.S.38(73), carta circular del P. Piperni, del 18 de febrero de 1895. En esta circular, que el P. Piperni dirige a los cooperadores salesianos, se encuentran los datos citados y afirma que ya no hay lugar para más alumnos, aunque hay más de 300 solicitudes de ingreso.

[31] ASC. 9407., *crónica*, 3.

[32] ASC. 9407. *crónica*, 3.

[33] ASC. 329., *crónica*, 82.

[34] ASC. S. 9126, carta Piccono-Rúa, 2 de julio de 1896.

[35] Don Rúa había escrito, el 8 de septiembre, a P. Piperni: «Queridísimo P. Piperni, me apresuro a comunicarle que tengo el agrado, yo y este Capítulo Superior de nuestra Congregación, de confiarle la fundación de una Casa en la ciudad de San Francisco, solicitada desde hace tiempo por el Arzobispo Mons. Riordan, para la atención espiritual de muchos italianos emigrados a esa ciudad. Entregue la dirección a su sucesor, del que va aquí anexo el nombramiento y venga a Turín lo más pronto posible, para tomar consigo a sus compañeros de misión».

[36] ASC S.38 (73), carta Piperni-Lazzero, 4 de octubre de 1896.

aparece en sus cartas, en las de P. Angel Piccono y en las del P. Clodoveo Castelli, como un hombre susceptible y resentido, que juzga mal no sólo a P. Angel Piccono, sino a toda la comunidad salesiana de Santa Julia. Y P. Angel Piccono aparece en esas mismas cartas como un hombre, con cierto complejo de superioridad, que quiere hacerse el protagonista principal, con quien es difícil trabajar, sobre todo cuando alguien le puede hacer sombra.[57] No obstante, estos defectos no disminuyen las grandes cualidades de estos dos grandes protagonistas, pioneros de la presencia salesiana en México: su generosidad y capacidad de trabajo y de entrega, su capacidad organizativa, su don de gentes y su elocuencia, que atrae la simpatía de mucha gente hacia la obra de don Bosco, etc. Finalmente el P. Angel Piccono asiste a la despedida del P. Rafael Piperni en Puebla. Y en los dos hay muestras muy sensibles de afecto fraterno.[58] Es importante tener en cuenta que las fricciones entre estas dos fuertes personalidades, no parece que hayan afectado el desarrollo de sus respectivas obras. En efecto, tanto la obra de la Ciudad de México como la de Puebla continúan su ritmo de crecimiento en 1895-1896, aún cuando se dan estos problemas.[59]

Al ser cambiado el P. Rafael Piperni, queda como director de la obra de Puebla el P. Simón Visintainer, y en Santa Julia continúa como director el P. Angel Piccono. Las relaciones entre directores y comunidades, ya cordiales antes de la partida del P. Rafael Piperni, parece que siguen más armoniosas.[60]

Para inicios de 1897 tanto el colegio de los salesianos como el de las Hijas de María Auxiliadora, ambos el en terreno donado por el Sr. Eduardo Zozaya en Santa Julia, están muy avanzados en su construcción y funcionando en toda su capacidad posible. Y, en medio de los dos colegios, según se había proyectado, se inicia ahora la construcción de lo que será la basílica de María Auxiliadora. En efecto, el 19 de febrero de 1897, el Sr. arzobispo de México bendice la primera piedra de la nueva Iglesia y luego también bendice la estatua de María Auxiliadora colocada en medio del patio del colegio.[61]

[57] Cf ASC S. 38(73), carta Piperni-Lazzero, 26 de noviembre de 1896; ibid., carta Piccono-Lazzero, 13 de noviembre de 1896; *ibid.* carta Caselli-Lazzero, 28 de febrero de 1897.

[58] R. Ugucioni, *Un missionario di tre continenti*, 62-63, escribe sobre la despedida del P. Piperni: «Fue conmovedora la escena del adiós, como fue descrita por el salesiano P. Arias, entonces alumno de la casa y por tanto, testigo ocular. Reunidos los alumnos y los bienhechores en el pequeño teatro para el postrer saludo, le faltó la palabra, ahogada por los sollozos. El P. Piccono llegado de México a confortar al amigo, quiso hacerse intérprete de su pensamiento, pero a él también a cierto punto le faltó la palabra...».

[59] ASC.329., *crónica*, 99, registra que el P. Castelli es enviado como prefecto a la casa de Puebla. Y en «Cenni biografici del Sacerdote Clodoveo Castelli», 9, se lee: Apenas llegado (el P. Castelli a Puebla) se puso luego a ordenar aquel montón de pequeñas casitas, transformándolas en salones cómodos para los talleres, clases, dormitorios, cocina y comedores. Provisto así de un discreto local, pensó en equipar convenientemente el taller de litografía...»; ASC S. 38(73), carta De Lauro-Lazzero, 7 de diciembre de 1896. Sobre el desarrollo de obra de Santa Julia, cf ASC.329, *crónica*, 100-102. El diario «El Tiempo» del 7 de enero de 1897, publica la carta titulada: *Colegio y talleres Salesianos*, cf BS 1 (1897) 18-19.

[60] El P. Simón Visintainer visita Santa Julia el 26 de enero de 1897, siendo muy bien recibido, «con música y aplausos», por salesianos y alumnos. Cf ASC.9205., *crónica* 3, 16.

[61] Cf ASC. 9205., *crónica* 2, 11; BS 6 (1897) 158-159.

La construcción de la basílica de María Auxiliadora se inicia y continúa simultáneamente a la construcción de lo que falta a los dos colegios. Para esto se necesitan muchos trabajadores: la crónica habla de alrededor de 100 obreros, entre albañiles, carpinteros, picapedreros, etc..[62] Y también se necesita mucho dinero. Pero el P. Angel Piccono sigue adelante; los donativos siguen llegando y él se ingenia para atraerse más limosnas: consigue del Papa una bendición especial para quienes contribuyan con sus limosnas a la construcción del Templo de María Auxiliadora, y ofrece otros favores espirituales a los donadores.[63]

Una de las grandes alegrías que vive la comunidad salesiana de Santa Julia es la ordenación sacerdotal del diácono Juan Scamuzzi. Es ordenado por el arzobispo de México, en su capilla privada, el 12 de junio de 1897. Tanto la ordenación como el cantamisa son celebrados en grande por la familia salesiana. Es el primer sacerdote salesiano ordenado en México.[64]

También el colegio salesiano de Puebla progresa. La partida del P. Rafael Piperni aunque es triste, no detiene la marcha del colegio. El P. Simón Visintainer, aunque no tiene la experiencia del P. Piperni, como nuevo director, afronta con decisión y realismo los problemas, casi siempre económicos, y los va resolviendo. El número de alumnos sigue aumentando y se mejoran las instalaciones.[65]

El P. Simón Visintainer estuvo como director de la casa salesiana de Puebla del 12 de enero al 12 de octubre de 1897, sólo 9 meses; él es destinado como director, para fundar una casa en Lubiana, entonces perteneciente al imperio austrohúngaro.[66]

El P. Clodoveo Castelli, que era el prefecto es nombrado director, no habiendo otro sacerdote para ocupar el cargo de prefecto, él queda como director y prefecto a la vez. Se nombra como vice-prefecto al clérigo Julio Cevasco; y sigue como catequista y consejero escolar el P. Bernardo Maranzana.[67] Sin embargo, el 25 de diciembre de ese año, son ordenados sacerdotes los diáconos Juan Vieceli y Leonardo Rizzo. La ordenación de estos 2 nuevos sacerdotes viene a reforzar en todo sentido la comunidad salesiana de Puebla. Incluso en el aspecto material se da un fuerte progreso en 1898: se amplían los locales para los talleres de artes y oficios y se adquiere nueva maquinaria. También aumentan los alumnos y surgen nuevas vocaciones para la vida salesiana.[68]

[62] Cf ASC. 9205, *crónica* 2, 11-12.

[63] *Ibid.*, 12. Además en el *Boletín Salesiano* se publica la carta del card. Rampolla al P. Piccono: «En contestación al atento escrito por Ud. dirigido al Santo Padre, me es grato comunicarle que Su Santidad ha conocido con placer el desarrollo de esa Escuela Salesiana destinada al bien de los pobres hijos del pueblo. Y a fin de que la obra tan bien empezada tenga el deseado cumplimiento, el Augusto Pontífice concede de corazón la Bendición implorada para todos los que ayudaren a la construcción del nuevo Templo dedicado a María Auxiliadora...»: BS 8 (1897) 208 y BS 9 (1897) 238.

[64] Cf ASC. 9205., *crónica* 3, 68.

[65] Cf ASC. 9407., *crónica*, 8.

[66] Cf ASC.9407., *crónica*, 8; Arias, *Resumen histórico de la Casa Salesiana de Puebla*, 4.

[67] Cf ASC. sin clave, carta Castelli-Barberis, Puebla 30 de noviembre de 1897.

[68] Los clérigos Juan Vieceli y Leonardo Rizzo reciben el subdiaconado el 25 de abril, el diaconado

En 1898 hay 25 salesianos: 15 en Santa Julia (Cd. de México): 3 sacerdotes, 7 coadjutores, un diácono y 4 clérigos; y en Puebla 10: 4 sacerdotes, 2 coadjutores, un subdiácono, 3 clérigos y un novicio.[69]

En febrero de 1898, un reportero del diario «El Tiempo» visita los colegios salesianos de Santa Julia – el de los salesianos y el de las Hijas de María Auxiliadora – y queda gratamente impresionado de sus patios «que parecen plazas», de sus portales, corredores y salones bien ventilados, ordenados y limpios; con sus «140 niños internos, contentísimos...». El reportero se conmueve de emoción, al describir esta hermosa realidad:

> «Se me asomaron las lágrimas. Dos enormes Colegios y una grande Iglesia en construcción. Doscientos entre niños y niñas, de los cuales una mitad apenas ayudan con una bagatela mensual a los gastos de alimentación y, ¡todo sin contar con un centavo de fijo y asegurado...! Esa confianza ilimitada en la caridad mexicana, séame permitido decirlo, nos honra mucho a los mexicanos y nos obliga a corresponder. Nobleza obliga. Los salesianos alimentan y educan a multitud de niños y niñas pobres, los salvan de la miseria y la prostitución, construyen hermosos edificios, edifican iglesias, abren escuelas, dan trabajo a muchos de nuestros obreros...».[70]

Para este tiempo los alumnos eran 207: 118 estudiantes y 89 artesanos: 72 gratuitos, 78 semigratuitos y 57 que pagan una módica mensualidad.[71] Los gastos son grandes tanto para sostener la marcha de los dos colegios: donde hay que dar de comer a internos, salesianos y salesianas, pagar maestros, etc., como para continuar la construcción de ambos colegios y la de la basílica de María Auxiliadora. Pero los hijos de don Bosco confían, como su Padre, en la Divina Providencia y siguen buscando diversos modos de allegarse fondos y éstos van saliendo.[72]

Cuando el P. Angel Piccono recibe la orden de don Rúa de trasladarse a San Salvador, para hacerse cargo de la dirección del nuevo colegio seminario del lugar, el 5 de noviembre de 1898, los colegios de México están florecientes. Queda en su lugar el P. Bernardo Maranzana, quien al principio pide ser exonerado del cargo, por considerar que «ser sucesor de un director de tal calibre no era una empresa realmente fácil».[73] El P. Angel Piccono, primer superior de los salesianos

el 18 de diciembre y el presbiterado el 27 del mismo mes. Las tres órdenes conferidas por Mons. Amézquita en Puebla en 1897. José Villani, según la crónica es ordenado como subdiácono el 18 de diciembre de 1897 y según su ficha anagráfica, el 25 de abril de ese año: ASC.9407., *crónica*, 8. Sobre el progreso de la obra salesiana de Puebla, en ese año, cf ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 65-66, y ASC.9407., *crónica*, 9.

[69] Cf F. CASTELLANOS HURTADO, *Los salesianos en México*, México 1992, 323.

[70] EL TIEMPO, 16 de febrero de 1898. Este artículo también se encuentra transcrito en la crónica de la casa de Santa Julia: ASC.9205., *crónica* 3, 103-106 y en BS 5 (1898) 137-138.

[71] Cf ASC. *Origine dell'Opera Salesiana in Messico*, 10-20.

[72] Cf F. CASTELLANOS HURTADO, *Los salesianos en México*, 292-294.

[73] Cf ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 69.

de don Bosco en México, fue muy apreciado por las autoridades civiles y eclesiásticas, por los cooperadores, que se multiplicaron bastante en su tiempo, y por los mismos salesianos, aunque con algunos había tenido alguna fricción.[74]

Los salesianos, en general, tienen óptimas relaciones con las autoridades eclesiásticas: con el arzobispo de México, con el obispo de Puebla, con los párrocos y demás sacerdotes diocesanos o religiosos; varios obispos y el delegado apostólico visitan los dos colegios salesianos y los apoyan moral y económicamente[75]. También con las autoridades civiles hay buenas relaciones: recién llegados, van a saludar al Presidente de la República, Gral. Porfirio Díaz, cuya esposa también apoya la obra salesiana.[76] También tienen buenas relaciones con autoridades inferiores.[77] Los salesianos quieren trabajar por y para los niños y jóvenes pobres, para lo cual buscan apoyo y ayuda en todas partes, sin hacer distinción de ideologías ni filiación política en las personas que están dispuestas a apoyarlos en su misión de algún modo.

2.4. La crisis y un doloroso reajuste

El P. Bernardo Maranzana está como director de la casa de Santa Julia poco más de un año. Es muy joven, tiene 29 años y quiere desempeñar bien su cargo,[78] pero la misión que se le confía es muy fuerte, para su poca experiencia. En pocos meses se agota tanto, que empieza a obrar con nerviosismo y con poco tacto en su trato con los hermanos. De esto se quejan los clérigos en una carta al Inspector, P. José Lazzero.[79] Este está al frente de la «Inspectoría Mexicana-Venezolana» (1896-1899), pero siempre se queda en Turín, formando parte del Capítulo Superior. El recibe informes de las diversas casas de la Inspectoría a su cargo y da las orientaciones y determinaciones, que cree convenientes. Las determinaciones sobre nombramientos y cambios vienen directamente de don Rúa. Por lo que sucede, parece que los Superiores mayores se dieron cuenta de lo que pasaba en la ciudad de México. Pues envían como vice-inspector al P.

[74] El P. Maranzana escribe respecto al anuncio de la partida del P. Angel Piccono:: «La noticia de aquel cambio se esparció por la ciudad y fue publicada con los respectivos comentarios por los diarios locales. Pero después de los llantos y protestas de aquellos días, como era natural, se calmaron los ánimos». ASC.B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 70. El Sr. Arzobispo de México, P. Próspero María Alarcón, escribió a don Rúa, pidiéndole que no cambiara a P. Piccono: ASC. sin clave, carta del Arzobispo de México, 11 de enero de 1899. En el mismo sentido escribió también el Sr. Angel Lascuráin: J. GARIBAY, *Un lustro salesiano en México 1895-1900*, Guadalajara-Mex., 84-85.

[75] Cf ASC.329., *crónica*, 20-21; ASC.9205., *crónica* 2, 13; ASC.9407. *Pió, crónica*, 9.

[76] Cf ASC. 329., *crónica*, 29.

[77] *Ibid.* 47.

[78] Escribe el P. Maranzana sobre el inicio de su directorado: «Para comenzar bajo buenos auspicios mi misión, llamé a algunos Padres Jesuitas a predicar los ejercicios espirituales a las dos comunidades. Así cada uno tuvo campo para atender a esta tan importante práctica religiosa, base y apoyo de la disciplina regular»: ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 71. Cf ASC.9205., *crónica* 3, 132.

[79] ASC, sin clave, carta Wieczorek-Lazzero, 31 de enero de 1899; ASC. sin clave, carta Cozzani-Barberis, 5 de mayo de 1899.

Antonio Riccardi, con «amplias facultades de hacer y deshacer, de cambiar personal, etc., en fin el dijo que venía como representante del Rector Mayor».[80]

> «Según el P. Bernardo Maranzana: 'Los dos hermanos directores, quebrantados por las fatigas y de salud delicada, habían pedido con insistencia al consejo superior su auxilio. [...] y los superiores mayores nos regalaron a don Antonio Riccardi [...]. El llegaba a tierras mexicanas los primeros días de diciembre (1899) y era recibido con los hosanas y bendito el que viene en nombre del Señor, por todos los hermanos, los jóvenes y los cooperadores salesianos'».[81]

El P. Antonio Riccardi también asume la dirección de la casa de Santa Julia, dejando al P. Bernardo Maranzana como vice-director.[82]

La llegada del P. Antonio Riccardi despertó grande entusiasmo y muchas ilusiones en la familia salesiana mexicana. Llega como vice-inspector, el 11 de diciembre de 1899, y poco después, es nombrado inspector de la «Inspectoría Sucursal Mexicana»,[83] quedando el P. Bernardo Maranzana de nuevo como director de la obra de Santa Julia. En Puebla continúa como director el P. Clodoveo Castelli. El nuevo inspector, antes de hacer cambios y tomar determinaciones, observa detenidamente la marcha de las dos obras salesianas mexicanas y habla con los hermanos. Sin embargo, parece que no alcanza a captar la realidad y que en el momento de tomar decisiones y de hacer los cambios, actúa de modo unilateral y autoritario: hace varios cambios de hermanos, suprime los despachos que tenían los salesianos en el centro de la ciudad de México y de Puebla donde recibián donativos y ordenes de trabajo para los talleres, decide la construcción de una nueva Capilla en el patio del Colegio de Santa Julia y suspende la construcción de la basílica de María Auxiliadora.[84] Hace lo mismo en Puebla: hace demoler la Capilla antigua, la cocina, la biblioteca y parte de los dormitorios, para hacer una capilla más grande.[85]

Los cambios del personal hechos por el P. Riccardi, es lo que más desconcierta a los hermanos: cambia a los dos directores, el de Santa Julia y el de Puebla;[86] estos y otros cambios de salesianos de una casa a la otra, ya corriendo el año escolar y el modo de hacerlos, lastima y angustia a varios de ellos tanto, que algunos abandonan la Congregación sin previo aviso.[87] También

[80] Cf ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 79-80.

[81] *Ibid.*

[82] *Ibid.* 80. Cf F. CASTELLANOS HUERTADO, *Los salesianos en México*, 365.

[83] En el elenco salesiano de 1900 aparece con grandes letras «*Ispetoria sucursale messicana* (1892), Ispettore: sac. Ricardi Antonio»: Elenco salesiano de 1900, vol. América, 62-63.

[84] Cf ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 82 - 83.

[85] *Ibid.*

[86] Cf *ibid.*, 89-90; ASC.9205., *crónica* 2, 22. El P. Scamuzzi pasa como director a Puebla, el 27 de agosto de 1900: *ibid.* 23.

[87] En septiembre de 1900 se retiran varios salesianos «sin previo aviso» y alguno es despedido: el 14 «salen sin previo aviso los coadjutores Ferrero y Rava. El 15, por orden del P. Inspector, sale de la Congregación el Cler. Brzozowski»: ASC.9205., *crónica* 2, 23. En octubre continúa el éxodo: «El 21 sin previo aviso sale el Coad. De Lauro. El 26 sin previo aviso sale el clérigo Lima»: *ibid.*

salen de la congregación un clérigo y un novicio por orden del P. Inspector.[88]

Por los efectos que produjo, parece que la actuación del P. Antonio Riccardi no logra dar una solución atinada a los problemas existentes. Parece que resulta «peor el remedio que la enfermedad». Los salesianos que abandonan la Congregación: Ferrero, Rava y De Lauro «sin previo aviso», no parece que fueran malos religiosos y ya tenían varios años de salesianos. Quizá se podría decir, en favor del P. Riccardi, que la formación de estos salesianos era deficiente, pero lo mismo se puede afirmar de los demás salesianos destinados como misioneros: varios son recién ordenados, recién profesos, varios siendo novicios e incluso aspirantes. Después se forman trabajando. Pero esta formación es insuficiente.[89]

El primer año del P. Antonio Riccardi como inspector y director de la casa de Santa Julia se presenta más bien triste. El entusiasmo que había despertado su venida pronto se esfuma y parece que el ánimo amenaza decaer a medida que se acerca el final del año 1900. Sin embargo, no todo es negativo en el primer año del P. Antonio Riccardi, como Inspector. Los dos colegios siguen adelante. No obstante los frecuentes cambios, que en algo deben haber afectado la marcha de las obras. Los salesianos que permanecen, ocupan su puesto con responsabilidad y siguen trabajando, logrando superar aquella situación.[90] Hay alegrías y cosas muy positivas, como la ordenación de dos sacerdotes: José Villani y de Antonio Gardini, y dos diáconos: Pio Pavoni y Pedro Vismara.[91] Pero la comunidad salesiana de Puebla vive la tristeza de la muerte del joven sacerdote Juan Vieceli.[92]

La llegada de nuevos salesianos, destinados a la fundación de la casa de Morelia, contribuye también a levantar los ánimos. A esto también se añade la inauguración y la bendición, simultáneas, de las capillas de ambos colegios: el de Santa Julia y el de Puebla, que son ocasión de alegres festejos en las dos comunidades y en la familia salesiana mexicana.[93]

2.5. La obra de Morelia

La fundación de la Obra Salesiana en Morelia, capital del Estado de Michoacán, tiene que esperar cinco largos años, para ver convertidos los buenos deseos de muchas personas buenas en realidad.

P. Eugenio Ceria, en los *Annali della Società Salesiana*, nos dice que la fundación de la obra de Morelia se debe hacer después de 5 años de su petición, aunque:

> «La quiere el Arzobispo, la recomienda el Delegado Apostólico, hace petición formal un importante hombre, también a nombre de honrados ciuda-

[88] *Ibid.*

[89] Los clérigos Wieczorek y Cozzani se quejan, entre otras, del poco tiempo que tienen para estudiar: ASC., sin clave, carta Wieczorek-Lazzero, 31 de enero de 1899; ASC., sin clave, carta Cozzani-Barberis, 5 de mayo de 1899.

[90] Cf ASC. B. Maranzana, *I miei venticinque anni d'America*, 89-90.

[91] Cf ASC. 9407., *crónica*, 14. F. Castellanos Huitado, *Los salesianos en México*, 423 y 430.

[92] ASC. 9407., 14 - 15.

[93] Cf ASC.9407., *crónica*, 17; ASC. B. Maranzana, *I miei venticinque anni d'America*, 90-92.

> danos, personas influyentes la apoyan, dos directores salesianos se interesan sucesivamente, consideraciones de relieve la aconsejan».[94]

También dice que esta obra se abre para responder a la necesidad de ofrecer una educación cristiana «para los hijos del pueblo», como lo piden el arzobispo, sacerdotes y católicos de Morelia más sensibles a los problemas sociales.[95]

Para construir el «Colegio Salesiano de Morelia» y preparar la llegada de los salesianos, desde 1896,[96] «bajo la protección del Sr. Arzobispo se organiza un comité conocido como «Junta Salesiana». Es elegido como presidente el Lic. Francisco Elguero, y se empiezan a recabar fondos. El P. Angel Piccono, director del colegio salesiano de México, apoya esta iniciativa y promete al Sr. arzobispo, mons. José Arciga y a la «Junta Salesiana», «que trabajaría en Turín para obtener de los superiores el personal para el colegio de Morelia».[97]

Finalmente, el 20 de enero de 1901, es la inauguración del «Colegio Salesiano de Morelia». Los miembros de la «Junta Salesiana», constructores del colegio, firman las invitaciones: sacerdotes, Francisco Banegas Galván y José María Méndez, diácono Luis R. Pérez, Lic. Francisco Elguero y Sr. Sabino Oseguera.[98] e hace la fiesta de inauguración en grande. El Sr. arzobispo Atenógenes Silva, que recién había tomado posesión de la sede metropolitana de Morelia, bendice el colegio y preside su inauguración. En la cual se desarrolla un programa cultural de música clásica, arte literario y discursos de diversas personalidades, entre las cuales destaca el P. Francisco Banegas Galván.[99]

El personal destinado a Morelia es: el P. Pablo Montaldo, como director; los clérigos Alberto Patini, Juan Bertazzo y Santiago Szaforz; y los coadjutores Juan Bertolotti y Antonio Ruggeri.[100] Estos llegan a México los primeros días de enero de 1901, pues el día 3 el P. Pablo Montaldo está con el inspector en Puebla, y la crónica dice: estaba recién llegado de Italia y destinado a Morelia.[101] Los salesianos son recibidos en Morelia «con grande entusiasmo, con música, con banderas y adornos en todas las calles en que debían pasar».[102] El colegio inicia

[94] E. Ceria, *Annali della società salesiana*, vol.3, Torino 1946, 186.

[95] *Ibid.*

[96] La crónica de la casa de Morelia dice que en 1898 se constituyó el comité «conocido con el nombre de Junta Salesiana», bajo la protección del Sr. Arzobispo, y que el P. Piccono les «prometió que trabajaría en Turín para obtener de los Superiores el personal para el Colegio de Morelia»: ASC.329, *Crónicas de Morelia*, 3-4. Pero la fecha no es correcta, pues, el 23 de octubre de 1896 (y no: 1898) fue cuando el P. Piccono escribió a Turín, para recomendar la fundación de una casa salesiana en Morelia: ASC.S 38(73), carta Piccono-Rúa, 23 de octubre de 1896.

[97] *Ibid.*

[98] *Memorandum* de la inauguración del Colegio Salesiano, 20 de enero, Morelia 1901. Tipografía del Sagrado Corazón de Jesús. Cf F. Castellanos Hurtado, *Los salesianos en México*, 443.

[99] *Ibid.*

[100] Cf ASC. *Crónica*, 4: y E. Ceria, *Annali della società salesiana*, Vol. 3, 187-188.

[101] ASC. 9407., *crónica*, 17.

[102] ASC. J. Cevasco, *Recuerdos, apuntes o garrapatos sobre las Casas Salesianas de la República de México*, S.L. 1942, 64.

con 40 niños, los cuales pueden aprender los «oficios de sastres, zapateros, carpinteros y agricultores».[103] Hay también escuela primaria nocturna y se abre también el oratorio festivo, que funcionará con dificultad, por falta de local y de personal.[104]

2.6. Recuperación y nacimiento de la Inspectoría de Nuestra Señora de Guadalupe

Del año 1901 poco se sabe de las tres obras salesianas de México. De la casa de Morelia, aparte de su fundación, se sabe muy poco. De Santa Julia, Ciudad de México, se sabe algo por la crónica de Puebla, y de ésta se sabe algo más.

Se sabe que el P. Luis Grandis llega como director de la casa de Santa Julia, porque la crónica de Puebla dice que el P. director (de Puebla) «sale con tres niños a México con el objeto de saludar al P. Luis Grandis, nuevo director de aquella casa.[105]

El P. Antonio Riccardi continúa como inspector hasta el 20 de junio de 1901, fecha en que sale para Italia y es destinado a «fundar una colonia agrícola en la Isla de Jamaica».[106] Parece que, pasado el revuelto año 1900, el año siguiente es más tranquilo. La llegada del P. Luis Grandis, de carácter bondadoso, entusiasta y afable,[107] sin duda contribuye a serenar los ánimos y la situación; tanto más que desde su llegada asume la dirección de la casa de Santa Julia y después, sustituye al P. Antonio Riccardi como inspector.[108]

El final de 1901, la obra Salesiana se presenta así: en Santa Julia, tanto el «Colegio Salesiano» como el «Colegio de María Auxiliadora», están totalmente construidos, y continúa la construcción de la basílica de María Auxiliadora.[109] El colegio de Puebla, con el P. Juan Scamuzzi en la dirección, continúa su marcha normal y se sigue progresando: se van adquiriendo varias casas colindantes con la finalidad de ampliar el espacio.[110] Además, el 1 de junio es ordenado sacerdote el diácono Natalio Croce, siendo motivo de grande alegría para la familia salesiana de Puebla.[111] Casi al final del año se termina la decoración del Santuario de María Auxiliadora de Puebla y el 25 de diciembre se estrena solemnemente con una hermosa celebración.[112]

[103] Cf ASC. 329. *Crónica*, 5.

[104] C. Ceria, *Annali della società salesiana*,Vol. 3, 188.

[105] ASC. 9407., *crónica*, 16.

[106] *Ibid.* 20.

[107] El Sr. Julio Cevasco que el P. Luis Grandis es un «buen papá, de corazón grande, magnánimo y generoso, afirma que amaba a sus hermanos salesianos y a los niños con inmenso cariño...», cf ASC. J. Cevasco, *Recuerdos, apuntes o garrapatos sobre las Casas Salesianas de la República de México*, 26.

[108] Cf ASC. 9407., *crónica*, 20.

[109] BS 3 (1902) 85-86: reproduce un artículo de «El Tiempo», diario de la ciudad de México, que hace una presentación entusiasta de los salesianos y de la obra salesiana de Santa Julia, describiendo su situación.

[110] Cf ASC. 9407, *crónica*, 18.

[111] *Ibid.*

[112] Cf BS 4 (1902) 112-113.

En el elenco de 1902 por primera vez aparece la Inspectoría de México con el nombre de «Nuestra Señora de Guadalupe». El Inspector es el P. Luis Grandis, con residencia en Santa Julia, Ciudad de México. Sólo tres comunidades forman esta pequeña inspectoría sucursal: Santa Julia, Puebla y Morelia.[113] Además están las 4 casas de las salesianas: Santa Julia, Puebla, Morelia y Tulancingo.

En 1892 habían llegado 5 salesianos a encargarse de un pequeño asilo con 37 niños en la colonia de Santa María, ahora son 33 salesianos y 2 novicios,[114] y atienden un total de 384 alumnos, casi todos internos y pobres. La mayor parte son gratuitos, sólo 75 pagan 10 pesos al mes.[115] Desde los primeros días del año se integran a las comunidades 8 nuevos salesianos: 7 venidos de Italia y 1 de Uruguay; 6 se integran a la comunidad de Santa Julia y dos a la de Puebla. Cada casa debe formar a sus jóvenes salesianos, siendo el director el principal responsable de esto. En este sentido la casa de Santa Julia es la que tiene más personal en formación.

Este año (1902), con motivo de la fiesta de San Francisco de Sales, que se celebra en grande, el Sr. arzobispo de México Próspero María Alarcón bendice «solemnemente los amplios locales últimamente construidos» en el colegio de Santa Julia.[116] Participan en la fiesta muchísimos cooperadores, benefactores y varios sacerdotes amigos. Entre estos está el P. Víctor Redondo, superior de los religiosos del Sagrado Corazón de Toluca, el P. Salustiano Carrera, superior de los Padres Jesuitas de México y el P. Juan Bandera, a quien llaman «El Salesiano», «por el grande afecto que lo une a los hijos de Don Bosco».[117] También en Puebla y en Morelia se celebra en grande esta fiesta. En Puebla, da realce a la fiesta la visita del Ministro de Austria.[118]

De nuevo empiezan a llegar peticiones de diversas partes de la República: de Monterrey, de Sinaloa, de León, de Guadalajara. El P. Luis Grandis va a Monterrey a «visitar la fundación que ofrecen». Pasa luego a Guadalajara para ver también el asunto de otra fundación. Aquí se hospeda en el Palacio arzobispal. Los promotores de la fundación salesiana en Guadalajara se empeñan con insistencia en la realización de su objetivo; y, al saber que está por llegar P. Pablo Albera, como Visitador extraordinario de los salesianos, se proponen tratar el asunto directamente con él.[119]

El colegio de Santa Julia llamaba mucho la atención por su grandiosidad. Además, se sabía en muchas partes que allí se educaba a los «hijos del pueblo» y

[113] Elenco (1902) vol. Salesiani di America, 41: inicia con el título «ISPETTORIA SUCCURSALE DI N.S. DI GUADALUPE DEL MESSICO».

[114] *Ibid.*

[115] ASC, *Origine dell'opera salesiana in Messico*, 10-12; ID., *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore*, Ispettoria Messicana, casa di Messico, 24 agosto 1902; ID., casa di Puebla; ASC, *Historia cronológica del Colegio Salesiano de Artes y Oficios de Morelia*, 2.

[116] ASC. 329., *crónica*, 24.

[117] *Ibid.* 25.

[118] *Ibid.* 20.

[119] *Ibid.* 28.

se les formaba «buenos cristianos y buenos ciudadanos». Los cooperadores, benefactores y algunos periodistas habían dado a conocer la obra salesiana. Los crónistas de Santa Julia y Puebla reportan con frecuencia la visita de diversos personajes importantes, que se ven gratamente impresionados después de conocer la obra y tratar con los salesianos: Aparte del arzobispo de México, cuya visita es frecuente, va en varios ocasiones el Delegado Apostólico, diversos obispos, entre los cuales mons. Ramón Ibarra, Mons. Francisco Orozco y Jiménez; el ministro de Italia y el Ministro de Austria; J. Trinidad Sánchez Santos, periodista y líder de Catolicismo social, etc..[120]

Pocas noticias tenemos de la obra salesiana de Morelia en 1902. Continúa como director el P. Pablo Montaldo y como catequista el P. Bernardo Maranzana; después llega el P. Noguer, y el P. Bernardo Maranzana pasa a Puebla.[121] El Colegio Salesiano de Artes y Oficios de Morelia sigue siendo para niños y jóvenes muy pobres. Es muy estimado por el Sr. arzobispo Atenógenes Silva, quien siempre le brinda su apoyo. También la Comunidad Católica de Morelia muestra gran simpatía por la obra de Don Bosco.[122]

2.7. P. Pablo Albera, visitador extraordinario en México (1903)

La noticia más importante para la familia salesiana mexicana, al inicio del año 1903, es la visita de P. Pablo Albera, catequista superior de la congregación salesiana, que después será el segundo sucesor de don Bosco. P. Albera, en representación del Rector Mayor, don Miguel Rúa, visita casi todas las casas salesianas del continente americano. En México está un poco más de un mes.

Cuando llega P. Albera, con P. Calogero Gusmano, su secretario, a México, el 7 de enero de 1903, ya lleva 29 meses de viaje, habiendo comenzado desde América del sur. P. Gusmano da cuenta, en sus largas cartas, de los pormenores del viaje. El boletín salesiano publica por completo estas cartas.[123]

En Santa Julia y ciudad de México.

P. Albera y su secretario son recibidos con mucha alegría. Así narra P. Calogero su llegada al colegio de Santa Julia:

> «Los músicos apenas oyeron el ruido de los primeros coches, dieron aire a sus instrumentos, y los internos que pasan de 200, formados bajo los pórticos, los amplios y estupendos pórticos, apenas vieron a P. Albera, lo saludaron entonando vivas y hosanas con sus voces argentinas.[124]

[120] Las crónicas de las casas salesianas, tanto de Santa Julia como de Puebla, reportan con frecuencia la visita de personajes importantes. Cf *Ibid.* 26; ASC.9407., *crónica*, 20, etc.

[121] *Ibid.* 19.

[122] ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*, 94-98.

[123] Cf BS 2 (1906), 63-66. Llama la atención constatar que los sucesos del viaje de P. Pablo Albera a México, efectuado en 1903, se publican tres años después de su realización. Esto se debe a que se comenzaron a publicar cuando concluyó el viaje, empezando por los países que visitó primero.

[124] BS 4 (1906) 91.

El colegio de Santa Julia impresiona a los distinguidos visitantes. Según P. Calogero Gusmano, «es uno de los mejores» que vieron en América. El edificio, para entonces, está totalmente terminado, es elegante y sencillo, con amplios pórticos tanto en la planta baja como en el piso superior; posee amplios y ventilados dormitorios, salones y laboratorios. P. Albera observa «a los niños ocupados en sus respectivos oficios de carpinteros, herreros, sastres, zapateros, impresores, encuadernadores, etc.», y los interroga en sus respectivas clases, quedando muy satisfecho.[125]

La capital mexicana llama la atención de P. Albera y de su secretario por «sus plazas, calles, avenidas, la grandiosidad y magnificencia de sus palacios y negocios, (que) hacen de ella una de las más bellas capitales». Les impresiona especialmente la catedral de México, «la obra más espléndida de los españoles en América», con sus «soberbias estatuas que adornan la fachada, la majestad de las columnas que sostienen la altas cúpulas, la riqueza y multitud de los adornos que hacen del tabernáculo una maravilla...».[126]

La basílica de Nuestra Señora de Guadalupe les llama la atención y les emociona hasta «las lágrimas», contagiados por la devoción de la «gente de toda condición», que «llega continuamente y con un porte que edifica». Y eso que les tocó «un día sin peregrinaciones».[127]

El Superior, acompañado de su secretario y del padre Inspector, P. Luis Grandis, visita al Sr. arzobispo de México, mons. Próspero María Alarcón, insigne bienhechor de los salesianos. Después visita al ministro italiano y a varios cooperadores.[128]

En Morelia.

Los cooperadores salesianos de Morelia dan la bienvenida a P. Albera con un «espléndido banquete», en el que participan salesianos, cooperadores y simpatizantes de la obra salesiana. Durante el banquete, los cooperadores ofrecen a P. Albera y a P. Calogero Gusmano una «brillante corona» y pronuncian varios discursos, ensalzando «la obra salesiana que en tan pocos años ha prestado grandes servicios a México». Es de notar que el colegio salesiano de Morelia es «exclusivamente para artesanos», y tiene «una colonia agrícola donde se imparte instrucción teórico práctica que alcanza día por día mayor importancia». También es notable que las salesianas puedan ya atender un asilo con más de 400 niñas.[129]

En Puebla.

Los salesianos y cooperadores de Puebla hacen lo propio y organizan «una Gran Fiesta en honor del Sr. P. Pablo Albera» con numerosa participación. Para entonces, la obra salesiana de Puebla cuenta con un colegio con 150 alumnos,

[125] *Ibid.*
[126] *Ibid.* 92.
[127] *Ibid.*
[128] ASC 329., *crónica*, 29.
[129] Cf BS 4 (1906) 92-93.

entre estudiantes y artesanos, con una iglesia pública «decorada espléndidamente», y funciona como casa formación: aspirantado y noviciado. Además, están las hijas de María Auxiliadora, que se trasladan, por indicación de P. Albera, «a un local más amplio y más conforme a su actividad y celo».[110]

P. Albera visita las siete casas salesianas (3 de los salesianos y 4 de las hijas de María Auxiliadora) de la República mexicana, habla con cada hermano, con algunos cooperadores y bienhechores, pregunta, revisa los libros, etc. Según P. Calogero Gusmano:

> «En todas partes admira el desarrollo de la Obra Salesiana. Los mexicanos no se contentan con una simpatía platónica ni con simples actos de obsequio y adhesión, ellos cooperan generosamente, según fuerzas, al desarrollo de nuestras obras. Es sorprendente lo que se ha hecho en menos de dos lustros.[111]
>
> P. Luis Grandis muestra a P. Albera «más de 22 peticiones de casas, todas en grandes centros aptos al desarrollo de nuestra obra, todas dotadas de lo necesario y con la existencia asegurada. Algunos comités han provisto hasta del mobiliario, y sin embargo no se puede tomar su posesión por falta de personal».[112]

P. Albera concluye su visita gratamente satisfecho del avance de la obra salesiana en México, según el testimonio de su secretario, P. Calogero Gusmano. Además, esta visita extraordinaria da un fuerte impulso a la obra salesiana mexicana, que ya está en franca recuperación, pasada la crisis y el reajuste de 1899-1900. A la llegada de P. Albera, los salesianos de México son 37: 13 sacerdotes, 17 coadjutores y 15 clérigos (de los cuales un diácono y un subdiácono).[113]

Se puede decir que en 1904 se ha superado la crisis. A esto contribuyen, sobre todo, los cuidados del Inspector y de los salesianos que tienen puestos de gobierno. Los nuevos salesianos llegados y el cultivo de nuevas vocaciones dan esperanza de un futuro promisorio para la inspectoría mexicana. Y la esperanza es tan sólida que se está a punto de abrir otra nueva presencia, que echará hondas raíces y será foco de difusión del carisma salesiano.

2.8. La obra de Guadalajara

Los salesianos llegan a establecerse a Guadalajara en 1905. Sin embargo, ya desde algunos años antes, tanto el arzobispo de Guadalajara, mons. José de Jesús Ortiz, como varios buenos católicos de Guadalajara, venían pidiendo con insistencia una fundación salesiana en su ciudad.[114]

[110] *Ibid.* y ASC 9407., *crónica*, 22.
[111] Cf BS 4 (1906) 93.
[112] *Ibid.*
[113] Cf Elenco (1904) 51-52.
[114] E. Ceria, *Annali della società salesiana*, vol. III, 591.

Los promotores de la obra salesiana en Guadalajara, obispos, sacerdotes y laicos, como los promotores de las demás obras, son de los más decididos protagonistas del catolicismo social mexicano, que se está desarrollando y ya comienza a dar sus frutos. En efecto, mons. José de Jesús Ortiz, el canónico Manuel Azpeitia y Palomar, que será luego obispo de Tepic, el Dr. Manuel Abarca, el Lic. Cesáreo L González, se distinguen por su labor social, en la promoción humana y cristiana del pueblo humilde.

El P. Luis Grandis, el Inspector, llega a Guadalajara el 24 de marzo de 1905, acompañado del P. Nicolás Grondona, destinado como director de la nueva fundación. Son recibidos con mucho entusiasmo por un grupo de cooperadores. Esos los conducen al «Asilo San Vicente de Paul», ubicado en la calle Prisciliano Sánchez, 152, donde les ofrecen un banquete. Dicho asilo quedará confiado a los salesianos. Ese mismo día, por la tarde, van a visitar al Sr. arzobispo de Guadalajara.[135]

El P. Inspector, permanece con el P. Nicolás hasta que llegan los demás hermanos, que integrarán la primera comunidad salesiana de Guadalajara. Estos llegan el 30 de marzo, son: los clérigos Carlos Kerfs y Jaime Montaner, y el coadjutor Juan Bertolotti.[136]

Los salesianos, recién llegados a Guadalajara, al mismo tiempo que atienden el asilo que se les confía con 25 muchachos, se van relacionando con varias personas e instituciones. De este modo dan a conocer la obra salesiana y aumenta la simpatía hacia esta.[137] Lo que resta de 1905, los salesianos trabajan en el asilo-colegio San Vicente de Paul y van equipando la casa. También el personal se va completando: el joven Emilio Gabrielis llega el 28 de mayo y el P. Regnier el 12 de noviembre. El P. Inspector, en una de sus visitas (el 23 de julio), da los primeros pasos para conseguir un terreno para un colegio y para una colonia agrícola. El Sr. arzobispo se muestra «muy favorable» y se compromete a «buscar un terreno apropiado».[138]

El P. Inspector, en su «Rendiconto al Rector Mayor», sobre la casa de Guadalajara, expresa entre otras cosas, que el personal «no es muy bien atendido y que está desmoralizado». Y dice del director que «se ocupa más de las personas externas que de la Casa. No quiere ser director y no es apto para serlo. Si pudiera poner a otro sería un bien para él y para la Casa».[139] No obstante esto, el P.

[135] En ASC.329, *crónica de Guadalajara*, 1, se lee: «El día 23 de marzo partía de México en el tren de las 6 p.m. para abrir la nueva casa de Guadalajara el Revmo. Sr. Luis Grandis en compañía del Rev. P. P. Nicolás Grondona, designado como nuevo director de la Casa. Se viajó toda la noche y la mitad del día siguiente y hacia las 12 se llegaba a la estación de Guadalajara, donde una selecta comisión de Señores vino a recibirlos...».

[136] *Ibid.*

[137] *Ibid.* 1-2.

[138] *Ibid.* Da la impresión que el P. Grondona se ahoga en medio de los problemas y dificultades; en cambio, el P. Grandis sabe afrontarlos y tocar la puerta justa. Cuando el P. Grandis visita Guadalajara, en una semana cambian la cosas.

[139] ASC: *Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore, Ispettoria messicana*, Casa di Guadalajara.

Nicolás Grondona continúa como director todavía por varios años (hasta 1911), quizá porque el Inspector no encuentra otro para sustituirlo o porque aquel va dando más de sí.

Hacia la mitad de febrero de 1906, el canónico Manuel Azpeitia ofrece a los salesianos su «Colegio del Espíritu Santo». El 5 de marzo llega el P. Luis Grandis «para ponerse de acuerdo con el Can. (sic) Azpeitia sobre el Colegio del Espíritu Santo. Toma parte en el asunto, como es natural, el Sr. Arzobispo». Después de varias reuniones se llega a un acuerdo, pero sin fijar las condiciones o establecer algún contrato.[140] Esto trae varias dificultades, que se prolongarán por varios años.

El 31 de marzo, el P. Luis Grandis, toma posesión del colegio del Espíritu Santo. Y el 11 de abril se trasladan a éste, los salesianos y los alumnos del colegio San Vicente de Paul. El colegio del Espíritu Santo ya estaba funcionando cuando se hacen cargo de él los salesianos. Al principio es difícil la marcha del colegio. Pues, a las dificultades propias de los inicios, se añaden otros factores que ocasionan varios problemas: el colegio estaba bastante endeudado, el carácter difícil del canónico Azpeitia, y sobre todo, la «ineptitud» del P. Nicolás Grondona que ni quiere ser el director.[141]

No obstante las dificultades, el colegio sigue funcionando en manos de los salesianos, que deben reforzarse con nuevo personal: el 3 de mayo llega «el hermano Manuel González, para hacerse cargo del taller de herreros»; el 17 llega el hermano Plácido Pérez, para encargarse de la portería; el 13 de junio llega el P. Angel Maldotti como prefecto; el 9 de julio el P. Inspector trae al hermano Benigno Zayas como maestro de música y asistente del taller de fundición; el 7 de agosto llega el hermano Francisco Liberti como proveedor y encargado de talleres.[142]

La nueva fundación sigue adelante y se va consolidando a pesar de los problemas, gracias a que el P. Luis Grandis la visita con frecuencia. El P. Inspector, siempre comprensivo y entusiasta, viene a infundir siempre nuevos ánimos. Y también sabe afrontar los problemas que se presentan al interior de la comunidad y en relación al antiguo dueño del colegio.[143]

El nacimiento, los primeros pasos y la progresiva consolidación de la obra de Guadalajara no frena la marcha de las demás obras salesianas mexicanas. Estas continúan progresando. Cuando nace la nueva obra, tenemos 43 salesianos en México: 14 sacerdotes, 16 coadjutores y 13 clérigos; además hay 12 novicios, de los cuales 8 son mexicanos. Al año siguiente son 49 salesianos: 16 sacerdotes, 19 coadjutores y 14 clérigos, de los cuales uno es diácono; y hay 7 novicios.[144]

[140] Cf F Castellanos Hurtado, *Los salesianos en México*, 652.

[141] ASC: *Rendiconto dell'Ispettore al Rettor maggiore, Ispettoria messicana*, Casa di Guadalajara.

[142] ASC.329. *Crónica de Guadalajara*, Cf F. Castellanos Hurtado, *Los salesianos en México*, 652-653.

[143] Cf BS 3(1903) 83 y ASC. 329. *Crónica de Guadalajara*.

[144] Cf F. Castellanos Hurtado, *Los salesianos en México*, 580-581 y 628-629.

3. Intentendo de hacer un balance

Podemos decir que entre 1892 y 1906 quedan puestas las bases de lo que será la presencia salesiana en México en la actualidad. En efecto, las obras de la ciudad de México – Santa Julia y Santa Inés –, de Puebla, de Morelia y de Guadalajara, serán por mucho tiempo los focos de irradiación del carisma salesiano en República mexicana.

Llegan 5 salesianos en 1892 y 14 años después son 49. En noviembre de 1892, los salesianos reciben de los cooperadores un asilo con 37 huérfanos, 14 años después tienen 4 grandes colegios, que albergan alrededor de 800 alumnos. Además, los salesianos atienden también las fundaciones de las Hijas de María Auxiliadora, que dependen del Inspector de los salesianos.

P. Angel Piccono y P. Rafael Piperni son, sin duda, las grandes figuras de los inicios de la obra salesiana en México. Ambos poseen una fuerte personalidad, son hombres de experiencia, creativos, impregnados de la mística de don Bosco y demás cualidades que los hacen capaces de emprender grandes empresas. P. Angel Piccono es el constructor de gran parte de la Obra de Santa Julia: el Colegio salesiano, el de las Hijas de María Auxiliadora y los inicios de la basílica de María Auxiliadora, ubicada en medio de los dos colegios. P. Rafael Piperni colabora eficazmente con P. Piccono en los inicios de la obra de Santa Julia, después funda la obra salesiana de Puebla, con un proyecto similar al de la obra de la Ciudad de México. El P. Angel Piccono es el alma de la obra salesiana de Santa Julia y lo mismo es el P. Rafael Piperni en la de Puebla.

Sin embargo, las grandes figuras muy pronto tienen que abandonar las obras que iniciaron, para ir a cumplir otras misiones. P. Rafael Piperni debe partir el 11 de enero de 1897, destinado a una nueva fundación en San Francisco (California) Y, al año siguiente también P. Angel Piccono deja México, para trasladarse a San Salvador y luego regresarse a Italia. Entonces la dirección de las obras queda en manos de jóvenes inexpertos y no hay, en ese tiempo entre los salesianos de México, hombres de más edad y de más experiencia que ellos.

Tanto el P. Piccono, en Santa Julia, como el P. Piperni en Puebla, son hombres realmente extraordinarios y de gran corazón; por eso se lanzan intrépidamente a construir en grande, proyectando en Santa Julia un colegio para 500 internos y en Puebla casi otros tantos. No son sólo los dormitorios y aulas de clase, sino también comedor y grandes talleres, la construcción de una grande iglesia, etc. Esta actividad de constructor, resta fuerza a la acción educativa del director, que debe ser el formador por excelencia de los alumnos y más aún, de los jóvenes salesianos (y en México casi todos los salesianos de entonces son muy jóvenes). Pero el director está demasiado tiempo fuera de casa, buscando las ayudas económicas necesarias para la construcción de los edificios y la manutención de los numerosos alumnos internos. Se agrava la situación con los viajes que deben hacer, primero el P. Piperni, y luego el P. Piccono, que por encargo del mismo don Rúa tiene que ir a Estados Unidos y a Centroamérica; ya antes había ido a Italia para el Capítulo. Son muchos meses fuera de México.

Como consecuencia lógica, no hay quien forme a los salesianos, casi todos muy jóvenes. En efecto, como resultado de las numerosas fundaciones, que se realizan en todo el mundo, se piden salesianos en todas partes y don Rúa envía a muchos de ellos, casi apenas salidos del noviciado a diversas partes. La formación que se da en Italia, fruto de la experiencia de don Bosco y de sus primeros hijos, da buenos resultados: hay estudio y mucho trabajo, pero se asegura, ante todo, un ambiente de profunda espiritualidad, en contacto con personas verdaderamente santas. Y parece que se suponía, que al pasar a las otras casas encontrarían también allí estudio y trabajo, y sobre todo, salesianos ejemplares que fueran modelo para las nuevas generaciones. Pero la situación de las casas de México era diversa: es verdad que había mucho trabajo, pero se dedicaba poco tiempo al estudio y los salesianos adultos, que deberían de ser modelo para los jóvenes, cayeron con frecuencia en murmuraciones y críticas recíprocas. Todo esto produce un ambiente muy poco propicio para la formación de los jóvenes salesianos.

Y al partir los hombres de experiencia – P. Piccono y P. Piperni –, dejan grandes estructuras y grandes proyectos no terminados. Pero no dejan personas suficientemente capacitadas para llevar adelante todo esto, al ritmo que ellos le han imprimido. No han tenido tiempo para formar un personal capaz de relevarlos en sus cargos. Con esto, es fácil entender que, al entrar los jóvenes relevos y tomar en sus manos la dirección de comunidades y obras, pronto empezara a aparecer la crisis.

Cuando los superiores de Turín se dan cuenta de la situación crítica en que se encuentran las obras salesianas mexicanas, quieren poner remedio enviando a un hombre de experiencia. El P. Antonio Riccardi es el elegido y nombrado viceinspector: el inspector es P. Lazzero que permanece en Turín, de la inspectoría mexicana. P. Riccardi llega a México a finales de 1899, con «amplias facultades de hacer y deshacer». Es, sin duda, un hombre de buen espíritu, exigente y de buenas intenciones. Pero, por su modo de actuar, parece que no capta la realidad adecuadamente. Ordena realizar cosas no siempre convenientes ni oportunas. Su actuación pronto indispone a algunos hermanos, que terminan por dejar la Congregación.

Finalmente, el hombre que viene a dar un nuevo impulso a la presencia salesiana en México es el P. Luis Grandis, que llega a México a principios de 1901, y releva a la mitad del mismo a P. Riccardi como inspector. La actuación de P. Grandis, como inspector, se muestra muy positiva y benéfica para las obras salesianas mexicanas. Podemos decir que con él se supera la crisis y se entra en una etapa de franca recuperación y consolidación. En efecto, cuando P. Pablo Albera visita México, en enero de 1903, queda gratamente impresionado y se va muy satisfecho, al comprobar el buen desarrollo y el estado de las comunidades y de las obras salesianas.

Con la fundación de la obra de Guadalajara (1905) y con la aceptación de la iglesia de Santa Inés, a fines de 1906,[147] se cierra prácticamente el primer ciclo

[147] ASC. 329., *crónica*, 53-54.

de fundaciones salesianas mexicanas. En efecto, desde 1906 hasta 1940,[146] sólo habrá dos fundaciones salesianas mexicanas: el oratorio de San José (1907), cercano a Santa Julia, y el noviciado en San Juanico (1919) también en la ciudad de México. Será interesante analizar detenidamente las causas de este fenómeno. Pero, por ahora basta decir que la Congregación también tenía que atender solicitudes de fundación en otras partes y sostener las obras ya existentes. Por lo cual, aunque se hicieran más solicitudes en México, ya no era posible darles una respuesta positiva. Será más adelante, cuando el carisma salesiano haya echado más hondas raíces en suelo mexicano y empiece a dar más abundantes frutos, cuando se podrán atender muchas solicitudes y abrir muchas obras.

Fuentes y Bibliografía

1. Fuentes:

ASC.329.,	Crónica de la casa de Santa Julia
ASC.329.	Crónica de la casa de Guadalajara
ASC.329.	Crónica de la casa de Morelia
ASC.9407.,	Crónica de la casa de Puebla
ASC.9205.,	Cartas Lascuráin-Rúa
ASC.9205.,	Cartas Piccono-Rúa
ASC.9407.,	Cartas Benitez-Rúa
ASC.S.9126,	Carta Piccono-Rúa
ASC.S.9126,	Carta Piperni-Rúa
ASC.S.38(73),	Carta Piccono-Rúa
ASC.S.38(73),	Carta Piperni-Lazzero
ASC.S.38(73),	Carta Lauro-Lazzero
ASC.S.	Carta Wieczorek-Lazzero
ASC.s.c.	Carta Castelli-Barberis
ASC.s.c.	Carta Cozzani-Barberis
ASC.329.,	Origine dell'opera salesiana in Messico
ASC.	Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore, casa di Messico 1902
ASC.	Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore, casa di Puebla 1902
ASC.	Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore, casa di Guadalajara 1906

[146] De 1940 a 1963 se da una multiplicación de obras salesianas mexicanas. Primero en las ciudades donde habían estado, en donde el gobierno las había expropiado, luego se abrirán obras en otras ciudades. En la década de los '40 habrá nueve fundaciones, en los '50 habrá muchas más y en 1963 habrá dos inspectorías en México. Cf *Comisión Interinspectorial de historia Salesiana de México*, Protagonistas y obras 1889-1991, México 1992, 43-49.

ASC. I. ARIAS, Resumen histórico de la casa salesiana de Puebla
ASC. B. MARANZANA, *I miei venticinque anni d'America*. Bollettino Salesiano 2(1893) 36; 5(1898) 137-138 4(1902) 112-113; 3(1903) 85-86; 2(1906)63-66; 4(1906) 91-93
E. CERIA, *Annali della società salesiana*, vol. 3, Torino 1946
J. CEVASCO, *Recuerdos, apuntes o garrapatos sobre las casas salesianas de la República de México, Elenco generale della società di S. Francesco di Sales* (1902) 41; (1904) 51-52

2. Bibliografía:

F. BANEGAS GALVAN, *El por qué del Partido Católico Nacional*, México 1960, 87 p.
J. BRAVO UGARTE, *Historia de México III*, México 1944, 511 p.
G. CAPPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo, Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma 1973, 54-55.
F. CASTELLANOS HURTADO, *Los salesianos de México*, (México I,1 1992 y I, 2 1993) 818 p.
D. COSIO VILLEGAS, *Historia moderna de México. El Porfiriato: Vida social*, México 1973³, 979 p.; *Vida económica I*, México 1974², 634 p.; *Vida económica II*, México 1974², 635-1297; *Vida política exterior I*, México 1972², 813 p.; *Vida política exterior II*, México 1974², 967 p.; *Vida política interior I*, México 1971, 859 p.; *Vida política interior II*, México 1971, 1086.
M. CUEVAS, *Historia de la Iglesia en México*, México 1947⁵, 502 p.
J. G. FERNANDEZ OROZCO, *La obra social de los Congresos Católicos Nacionales*, Tesis de licencia, Roma PUG. 1984, 160 p.
J. FUENTES MARES, *Juárez, los Estados Unidos y Europa*, México 1983, 402 p.
J. J. GARCIA GUTIERREZ, *Acción anticatólica en México*, México 1956², 192 p.
IDEM, *Apuntamientos de historia eclesiástica mexicana*, México 1922, 187 p.
IDEM, *Lucha del Estado contra la Iglesia*, México 1979², 314 p.
R. GOMEZ CIRIZA, *México y la diplomacia vaticana. El período triangular 1821-1836*, México 1977, 368 p.
L. MEDINA ASCENCIO, *México y el Vaticano I*, México 1965², 264 p.
IDEM, *México y el Vaticano II*, México 1984, 384 p.
J. MEYER, *El catolicismo social en México hasta 1913*, en Christus 528 (1979) 33-40.
IDEM, *La cristiada: II° El conflicto entre la Iglesia y el Estado 1926-1929*, México 1980³, 411 p.
IDEM, *Problemas campesinos y revueltas agrarias, 1821-1910*, México 1973, 230 p.
R. MONTEJANO Y AGUIÑAGA, *El Valle del Maíz, San Luis Potosí 1976*, 320-325.
E. OLMOS VELAZQUEZ, *El conflicto religioso en México*, México 1990, 20-64.
M. PALOMAR Y VIZCARRA, *El caso ejemplar mexicano*, Guadalajara 1954, 229 p.
R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica, VII*, Roma 1978, 665 p.
A. RIUZ FACIUS, *La juventud católica y la revolución mexicana*, México 1963, 324 p.
T. SANCHEZ SANTOS, *Obras selectas, I*, México 1962², 128-159.
J. H. L. SCHLARMAN, *México tierra de volcanes*, México 1951⁴, 728 p.

A. TORO, *La Iglesia y el Estado de México*, México 1927, 501 p.
A. TARACENA, *La verdadera revolución mexicana, 1ª - 5ª etapa*, México 1969, 1376 p.
R. UGUCCIONI, *Un missionario di tre continenti*, 62-63.
F. ZARCO, *Crónica del Congreso Constituyente 1856-1857*, México 1857, 1012 p.

IMPLANTAÇÃO E DESENVOLVIMENTO INICIAL DA OBRA SALESIANA NO BRASIL (1883-1908)

RIOLANDO AZZI

Introdução

Múltiplos estudos já foram publicados sobre a obra salesiana no Brasil, incluindo monografias de religiosos, de colégios e de missões, bem como a história de algumas inspetorias. Este amplo material tem valor diverso, destinado sobretudo a ressaltar a fundação e o desenvolvimento da obra sob o ponto de vista da vida e organização interna da congregação e, por vezes, elaborado com pouco critério científico. Uma visão panorâmica da fundação e da expansão da obra salesiana é oferecida por Luís Marcigaglia em «Os Salesianos no Brasil», publicação da Editora Salesiana de São Paulo, redigida num ameno estilo narrativo. Não é minha intenção elencar ou avaliar o mérito dessas publicações.

Pretendo, ao invés, colocar em destaque três aspectos principais: as relações da instituição salesiana com a Igreja, o Estado e a Sociedade Brasileira, por constituirem temas pouco enfocados e analisados. Este estudo pretende, portanto, mostrar as teias de relações eclesiásticas, políticas e sociais que permitiram e facilitaram a presença dos salesianos na Pátria brasileira. O tema se limita aos primeiros vinte e cinco anos, não apenas por constituir 1908 a data comemorativa das bodas de prata da fundação, como também por encerrar o período do governo inspetorial do padre Carlos Peretto, sucessor de Dom Luís Lasagna, o fundador da obra, falecido em novembro de 1895.[1]

A característica principal é uma vinculação mais direta com o projeto educativo de Dom Bosco e uma transposição dos próprios moldes culturais italianos em que a obra fora estabelecida. Prevalece a orientação básica de integração da juventude pobre na sociedade burguesa e capitalista em formação.

1. Os Salesianos e a Igreja do Brasil

Não se pode compreender perfeitamente a instalação da obra salesiana no Brasil sem enfatizar a relação direta com o episcopado e sua orientação pastoral.

[1] Sobre a atuação do inspetor Luís Lasagna, deve-se assinalar o valioso estudo de Antônio DA SILVA FERREIRA, publicado in *Ricerche Storiche Salesiane*, ano X, julho - dezembro de 1991, pp. 187 - 244, sob o título: *Essere ispettore vescovo agli inizi delle missioni salesiane in Uruguay, Paraguay e Brasile: Mons. Luigi Lasagna.*

Sua implantação esteve vinculada ao movimento dos bispos reformadores, cujo projeto efetivo, conduzido pela Santa Sé, era a consolidação do modelo eclesial tridentino, reforçado pela mentalidade ultramontana. Em termos concretos, os prelados pretendiam desvincular a instituição eclesiástica do poder político afim de colocá-la sob a dependência da Cúria Romana;[2] desejavam criar uma nova imagem do clero, dedicado exclusivamente à dimensão espiritual de salvação das almas;[3] queriam substituir o catolicismo luso - brasileiro, marcadamente leigo e devocional, pelo catolicismo romanizado, com ênfase sacramental e doutrinária;[4] visavam promover a escola católica como forma de se contrapor à escola protestante e ao ensino leigo.[5]

Afim de levar avante esse empreendimento, os prelados contavam com o auxílio de institutos religiosos vindos da Europa. Já em carta de 6 de maio de 1882, Lasagna declarava a Dom Bosco que os salesianos atuariam nessa mesma direção: «V. R. conhece as súplicas comovedoras com que nos pedem auxílio os zelosos bispos do Brasil, os quais, vendo-se quase sós numa região vasta e sem limites, desencorajados e tristes, imploram socorro, com vozes de cortar o coração. É tempo, pois, de voarmos em seu auxílio, assentarmos lá nossas tendas e banharmos com os nossos suores aquelas regiões imensas».[6]

Solicitaram ou apoiaram expressamente a vinda dos salesianos para suas respectivas dioceses, Dom Pedro Maria de Lacerda, bispo do Rio de Janeiro; Dom Lino Deodato Rodrigues de Carvalho, bispo de São Paulo; Dom Carlos D'Amour, bispo de Mato Grosso; Dom Silvério Gomes Pimenta, bispo de Mariana, em Minas Gerais; Dom João Esberard, bispo de Pernambuco Dom Jerônimo Tomé da Silva, arcebispo da Bahia e Dom Cláudio Ponce de Leão, bispo do Rio Grande do Sul.

Atendendo a esses pedidos, os salesianos fundaram o Colégio Santa Rosa, em Niterói, a 14 de julho de 1883; o Liceu Coração de Jesus, em São Paulo a 5 de julho de 1885; o Liceu São Gonçalo, em Cuiabá, em 1894; o Colégio de Artes e Ofícios de Recife a 10 de dezembro de 1894; as Escolas Dom Bosco de Cachoeira do Campo a 5 de fevereiro de 1896; o Liceu Salesiano de Salvador a 11 de fevereiro de 1900 e o Liceu Leão XIII no Rio Grande, em 1901.

Não chegaram a ser atendidas as solicitações de Dom Macedo Costa, bispo do Pará e de Dom Antônio Cândido de Alvarenga, bispo do Maranhão.

O apreço por Dom Bosco e seus discípulos por parte do episcopado se manifestava de diversas formas: divulgação das obras por eles realizadas no mun-

[2] Riolando Azzi, *Os bispos reformadores, a segunda evangelização no Brasil*, Brasília, Editora Rumos, 1992. Vide especialmente, o capítulo *A reforma chega à Corte: D. Pedro de Lacerda*, pp. 117 - 131.

[3] Riolando Azzi, *A formação sacerdotal tridentina* in *O clero no Brasil, uma trajetória de crises e reformas*, Brasília, Editora Rumos, 1992, pp. 72 - 101.

[4] Riolando Azzi, *O catolicismo do povo brasileiro*, Brasília, Editora Rumos, 1993, pp. 90 - 102.

[5] Riolando Azzi, *Educação e evangelização, perspectivas históricas* in Seminarium, ano XXXII (1992), n. 3, pp. 425 -428.

[6] *Bolletino Salesiano*, ano VI, julho de 1882, pp. 118 - 119.

do; organização de comissões para arrecadar fundos para a fundação da obra; estímulo à população para que cooperasse com esmolas; auxílios materiais para a respectiva implantação e desenvolvimento dos estabelecimentos salesianos.

Em diversas dioceses esse apoio dos bispos à implantação da obra salesiana foi muito expressivo. A 22 de julho de 1883, Dom Lacerda publicava a carta pastoral *Em favor de um estabelecimento de ofícios, artes e letras em Niterói*, proclamando sua estima pelos salesianos: «feliz, pois de nossa diocese, se eles puderem nela estabelecer e prosperar».[7] Na obra *Os salesianos no Rio de Janeiro,* já tive oportunidade de explicitar a amizade do prelado pelos salesianos, por eles considerado como um «segundo pai».

Em carta endereçada a Dom Bosco em data de 6 de agosto de 1883, Lasagna referia-se a Dom Lino Deodato nestes termos: «afim de preparar-nos a casa e os meios com que começássemos a obra, o bispo escreveu uma eloquente pastoral e, ainda mais, nomeou comissões que foram de cidade em cidade, de vila em vila, de casa em casa, pedir esmola em favor dos salesianos e, agora, tendo reunido consideráveis somas, insistem para que não duvidemos mais e partamos já».[8]

Dez anos depois, em carta ao internúncio apostólico, datada de 28 de agosto de 1893, Dom Lino referia-se aos salesianos como «uma congregação que foi por mim acalentada e tratada como a menina dos meus olhos».[9]

Também o bispo de Pernambuco publicava, em 12 de março de 1892, um «Apelo» para a fundação de um colégio salesiano onde declarava: «Não há quem não conheça, ao menos de nome, o grande e admirável, o portentoso e santo Dom Bosco. Se alguém ainda não o conhece, então é porque anda totalmente alheio a todo o movimento social desta segunda metade do século XIX». Após ressaltar o trabalho dos salesianos em Niterói, afirma que «o Recife, mais do que outras cidades, não tardará em possuí-los no seu grêmio».[10]

Em Minas Gerais, Dom Silvério Gomes Pimenta desdobrou-se em atenções para receber os salesianos. Após a morte de Dom Lasagna, vítima de um desastre ferroviário, o prelado escrevia ao P. Carlos Peretto, a 1 de janeiro de 1896: «os favores que tenho recebido dos salesianos, no Brasil e na Europa, cativaram o meu coração pessoalmente; mas os serviços por eles prestados à minha Pátria, os já prestados a esta diocese e os que lhe vão prestar daqui em diante, como trabalhadores infatigáveis da vinha do Senhor, ministros do bem, me movem, como padre e como bispo, e me prendem a eles de modo inexplicável».[11]

[7] Riolando AZZI, *Os salesianos no Rio de Janeiro,* São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1982, Vol. I, pp. 395 - 409.

[8] *Bolletino Salesiano,* outubro de 1883, pp. 161 - 163.

[9] Antônio FERREIRA DA SILVA, in *Ricerche Storiche Salesiane,* ano X, julho - dezembro de 1991, p. 226, nota 92.

[10] Luís de OLIVEIRA, *Centenário da Presença Salesiana no Norte e Nordeste do Brasil,* Recife, Escola Dom Bosco de Artes e Ofícios, 1994, p. 26

[11] Riolando AZZI, *Os salesianos em Minas Gerais,* São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1986, p. 121.

Por sua vez, a 24 de maio de 1896, o arcebispo da Bahia, Dom Jerônimo, editava um «apelo para fundação de um colégio salesiano na cidade de São Salvador da Bahia».[12]

Houve, porém, algumas áreas de atrito entre os discípulos de Dom Bosco e a hierarquia eclesiástica, envolvendo principalmente os prelados Dom Lino Deodato, Dom Joaquim Arcoverde e Dom Carlos D'Amour.

Ao ser elevado ao episcopado, Dom Lasagna atuou, por vezes, sem as devidas deferências aos prelados brasileiros. Assim, ao esboçar o projeto para uma prelazia missionária, no Estado de São Paulo, e ao utilizar, de forma inadequada, as insígnias espiscopais, provocou os protestos de Dom Lino Deodato e de Dom Joaquim Arcoverde.[13]

Os atritos mais fortes ocorreram em 1903 com o prelado do Mato Grosso, por ter o padre Helvécio Gomes de Oliveira apoiado, afim de não prejudicar o povo, a celebração de uma solenidade em honra do Espírito Santo, patrocinada por um maçon, contra as determinações de Dom Carlos. O fato foi levado ao arcebispo do Rio de Janeiro, Dom Arcoverde, que, em carta ao Núncio, declarava: «um reparo à autoridade diocesana afrontada se impõe; do contrário, os salesianos tornar-se-ão uma ameaça perigosa para todos os bispos em cujas dioceses se acharem».[14]

A ação da Nunciatura impediu que o episódio tivesse maiores repercussões. Essas tensões, aliás, não chegaram a abalar o anterior apoio recebido. Além dos bispos, também alguns sacerdotes se destacaram para o início de obras salesianas. O padre João Batista Nery, posteriormente primeiro bispo do Espírito Santo, foi um dos principais promotores da fundação do Liceu Nossa Senhora Auxiliadora, em Campinas, em 1897. Na cidade do Rio Grande, o pároco Mons. Otaviano de Albuquerque, mais tarde bispo do Maranhão, comprou a casa para nova fundação e pagou a viagem dos primeiros salesianos, em 1901.

Em seus primórdios, a obra salesiana contou também com a colaboração significativa dos confrades da sociedade de São Vicente de Paulo, tanto em Niterói, como em São Paulo e no Recife.

Foram dois confrades vicentinos, Guilherme Morrissy e Antônio Correia de Melo, os principais articuladores para a compra do terreno e da primitiva casa de Niterói, no bairro de Santa Rosa.

Em São Paulo, merece destaque o apoio dado pelo presidente da conferência vicentina, Saladino de Aguiar, que também dirigiu a comissão para arrecadar fundos para a abertura do Liceu Coração de Jesus.

[12] Manoel Firmo Nazareno de ARAUJO, *Dezesseis Lustros a serviço da educação na Bahia*, Salvador, Escolas Profissionais Salesianas, 1983, pp. 5 - 17.

[13] Antônio FERREIRA DA SILVA, in *Ricerche Storiche Salesiane*, ano X, julho - dezembro de 1991, pp. 223 - 228.

[14] Riolando AZZI, *Os salesianos no Rio de Janeiro*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1983, vol. III, pp. 331 -341.

A iniciativa para a vinda dos salesianos para Recife também partiu da conferência vicentina. A 12 de abril de 1891, o presidente Carlos Alberto de Menezes concitava os confrades «a volver todos os esforços para uma obra em benefício da infância e da mocidade, cujo segredo pretendia estudar numa viagem que faria à Europa e, para isso, contava com o auxílio dos padres salesianos».[15]

Alberto de Menezes visitou o Oratório de Turim e expôs ao padre Miguel Rua o desejo de conseguir salesianos para Pernambuco. Havendo promessa de que viriam, no prazo de dois anos, deixou a quantia de oito contos de reis para a viagem dos primeiros religiosos. Foram também os vicentinos que se encarregaram de encontrar a residência para os primeiros salesianos instalados no Recife.

Não era apenas através do ensino religioso, mantido em seus estabelecimentos educativos, que os salesianos colaboravam com a ação reformadora do episcopado. Deve ser assinalada também uma importante atuação através da imprensa, especialmente mediante três publicações de caráter mensal: as *Leituras Católicas* de Niterói, a *Revista Santa Cruz* de São Paulo e a *Revista Mato Grosso* de Cuiabá.

As *Leituras Católicas,* como o próprio nome indicava, tinham una tônica apologética, destinadas a defender os interesses da fé católica contra os protestantes e liberais. Era uma publicação mensal, em forma de pequenos volumes, em geral, traduções das edições homônimas, iniciadas por Dom Bosco, na Itália. O primeiro número saiu em março de 1890, tendo como título: *O católico no mundo: conversações familiares de um pai com seus filhos a propósito de religião pelo padre João Bosco.*

Uma das notas características das *Leituras Católicas* é o combate ao liberalismo e uma defesa firme do sistema autoritário da Igreja. Já em 1894, no diretorado do P. Zanchetta, os salesianos publicavam, no mês de julho, o opúsculo de Mons. de Ségur, «*Pode-se ser católico liberal?*».

A obra fora escrita vinte anos antes, ainda no pontificado de Pio IX, cujo pensamento é citado com frequência. Segundo o autor, não há possibilidade de diálogo com o pensamento liberal: «Sim, o liberalismo católico está condenado, posto que ainda o não esteja formalmente como herético. Sim, há absoluta incompatibilidade entre o catolicismo e o liberalismo. E doravante qualquer cristão, ainda que pouco instruído, jamais poderá, em boa consciência, ser católico liberal».[16]

É evidente um certo saudosismo monárquico e consevador. Embora o texto tivesse referências explícitas à situação da França, aplicava-se perfeitamente ao Brasil, onde, poucos anos antes, os ideais liberais haviam contribuído fortemente para a queda da monarquia e a proclamação da República.

A Igreja, com sua estrutura autoritária, encontrava ainda sérias dificuldades para conviver ao lado de governos republicanos, que abriam perspectivas de

[15] *Era Nova*, 20 de abril de 1891.

[16] De Ségur, *Pode-se ser católico liberal?* Niterói, 1984, p. 33.

maior liberdade e participação. Nesse período, aliás, a Igreja se definia, especificamente, pelo conceito de autoridade.

Em 1907, as *Leituras Católicas,* de Niterói, publicaram um opúsculo com dois temas: *Para que serve o Papa?* por Mons. Gaume e *A Igreja,* por Mons. De Ségur. Em seu estudo sobre a Igreja, De Ségur exprime o conceito da instituição eclesiástica como uma estrutura autoritária. À pergunta «Como se acha organizado o governo da Igreja?»ele responde: «Como um exército. A Igreja é, com efeito, o exército de Cristo, e nós todos somos soldados de Deus, combatendo o demônio e o pecado e marchando à conquista do paraíso. Daí vem o nome de Igreja militante».[17]

Em seguida, o autor passa a fazer um paralelismo entre a instituição eclesiástica e o exército, comparando o Papa a um general, ao qual todos devem obedecer. A preocupação básica era com a unidade de comando, com a subordinação à autoridade, com a obediência às ordens recebidas. Dentro dessa estrutura autoritária, dificilmente havia lugar para os conceitos de liberdade e participação.

Partindo de uma concepção autoritária da Igreja, o preceito de união, - com frequência identificado como uniformidade de pensamento e de ação, - era um dos mais enfatizados. A necessidade da união dos católicos era apregoada sobretudo como um instrumento para vencer os inimigos da Igreja, principalmente os liberais, os protestantes e os maçons.

Nesse sentido os salesianos de Niterói publicaram, em 1901, um opúsculo das *Leituras Católicas* sob o título *Unamo-nos!* Não se indica o nome do autor, mas tudo leva a crer que se trata de um estudo elaborado no próprio ambiente salesiano. Duas são as notas características do volume: a importância dada ao conceito de unidade e a ênfase no princípio de autoridade.

A autoridade do Papa é ressaltada com estas expressões significativas: «Alerta, católicos! O Chefe da Igreja, o nosso condutor, é o Papa. A ele, como cabeça, toca ordenar, a nós que somos membros obedecer; a ele, como sumo general, cabe dar-nos as armas, a nós, soldados, tomá-las e pelejar; a ele, mestre, pertence sugerir-nos os meios, a nós outros aceitá-los submissos e usar deles com toda a energia».

E mais adiante, lê-se: «Unamo-nos, pois, unamo-nos todos. O Papa o quer. Unidos, disciplinados, organizados, nos sentiremos fortes, prontos a combater e a sacrificar-nos pela causa de Deus».[18]

Além de textos de caráter mais religioso e apologético, as *Leituras Católicas* apresentavam também opúsculos de cunho mais ameno, incluindo aventuras e peças teatrais.

O periódico *Santa Cruz* teve o primeiro número publicado em novembro de 1902, apresentando-se como uma revista mensal de «religião, letras, artes e

[17] De Ségur, *A Igreja,* Niterói, 1907, pp. 62 - 65

[18] *Unamo-nos,* Niterói, 1901, pp. 27. 36.

pedagogia». Os redatores pertenciam ao laicato paulista, destacando-se entre eles Basílio Machado e o conselheiro Duarte de Azevedo.

A revista *Mato Grosso*, editada pelos salesianos de Cuiabá, iniciou o primeiro número em janeiro de 1904. Além do aspecto religioso, a revista tinha um caráter científico, pois publicava, mensalmente, as observações feitas pelo Observatório Meteorológico Dom Bosco, um projeto idealizado por Dom Lasagna, aproveitando as experiências dos salesianos em outros países.

Em princípio, os salesianos se alinhavam ao lado do clero e do laicato católico na defesa do modelo eclesial tridentino, marcadamente hierárquico.

2. Os Salesianos e o Estado Brasileiro

Apesar de uma vinculação bastante expressiva com o projeto reformador do episcopado, os salesianos procuraram também, desde o início, uma aproximação com o poder público, seguindo, aliás, o exemplo e as recomendações do próprio Dom Bosco

Os religiosos se estabeleceram no país nos últimos anos do período imperial. D. Pedro II fazia fortes restrições às antigas ordens religiosas, dedicadas à vida contemplativa, considerando-as inúteis para o mundo moderno; simpatizava, entretanto, com os novos institutos que se entregavam à tarefa educativa, em vista do apreço que nutria pela cultura. Pode-se, portanto, dizer que a obra de Dom Bosco estabeleceu-se no Brasil com o *placet* de sua Majestade.[19]

É importante ter presente, a esse respeito, a linha de conduta adotada pelos salesianos com relação ao poder público. Pode ser sintetizada em quatro ítens principais: evitar qualquer crítica com relação às orientações do governo; incentivar, nos alunos, o respeito para com as autoridades constituídas; convidar os dirigentes, situados nos diversos níveis do governo, a visitarem as obras salesianas, participando das solenidades mais importantes realizadas nos colégios; divulgar, através da opinião pública, as atividades sociais e educativas, afim de obter do Estado subvenções e auxílios para seu maior incremento e ampliação.

Após a fundação do colégio de Niterói, em 1883, os padres Lasagna e Borghino foram fazer uma visita ao presidente da província do Rio, Gavião Peixoto; este chegou a prometer um subsídio anual, o que só foi concretizado em 1886.

Em 1887, por ocasião de uma solenidade em honra do bispo diocesano, o presidente da província de São Paulo, Francisco de Paula Rodrigues Alves, visitou o Liceu Coração de Jesus.

Apesar das restrições do episcopado ao novo regime republicano, implantado no país a partir de 1889, os salesianos, desde o início, procuraram estabele-

[19] Riolando AZZI, *Os Salesianos no Rio de Janeiro*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1982, vol. I, pp. 185 - 188.

cer relações amigáveis com o governo, obtendo, com isso, apoio expressivo para levar avante suas diversas iniciativas de caráter educacional e missionário.

Por ocasião da revolta da armada, em 1893, os religiosos de Niterói ofereceram o Colégio Santa Rosa para que fosse transformado em hospital militar, auxiliando a ação do governo na distribuição de víveres às famílias carentes em consequência do conflito bélico. A partir de então, os discípulos de Dom Bosco passaram a contar com o apoio explícito do poder constituído, o qual proclamava, oficialmente, os méritos desses religiosos italianos. De fato, a colaboração oferecida pelos salesianos podia até ser interpretada como um reconhecimento do novo regime.

A proclamação da laicidade do Estado, aliás, não impediu que o poder público continuasse a auxiliar generosamente os projetos dos discípulos de Dom Bosco.

Embora fosse vedado o auxílio às denominações religiosas, o governo procurava colocar em evidência que as subvenções eram destinadas, especificamente, a obras sociais, por abrigarem os estabelecimentos salesianos meninos pobres e abandonados.

Através de amigos que tinham influência política ou que ocupavam cargos no governo, desde a chegada ao Brasil, os salesianos conseguiram significativos favores e auxílios, tanto a nível municipal como estadual e federal. Essa colaboração governamental ocorria sob as mais diversas formas: isenção de impostos, doação de terrenos ou prédios, transporte gratuito de pessoas e cargas, subvenções e loterias em prol das obras salesianas.

Sem a pretensão de fazer um elenco exaustivo, apresento apenas alguns exemplos para melhor ilustrar essa posição privilegiada que os salesianos ocupavam junto ao poder público.

No relatório apresentado à Assembléia Legislativa Provincial, em data de 8 de agosto de 1885, após referir-se ao Colégio Santa Rosa, o presidente da província do Rio de Janeiro acrescentava: «no intuito de encorajar os fundadores de tal estabelecimento, visitei-o, mais de uma vez, auxiliando-o indiretamente e recomendei às diversas repartições públicas da província que, em igualdade de condições, o preferissem para quaisquer trabalhos de que carecessem e de que as suas oficinas pudessem encarregar-se. Tem-se feito isso, e com visível economia para os cofres públicos».[20]

Nos anos de 1886, 88 e 89, foram realizadas loterias autorizadas pela Assembléia Legislativa de São Paulo em favor do Liceu Coração de Jesus.

Tendo os salesianos o projeto de fundar uma Escola Agrícola em Cachoeira do Campo, pelo decreto de 27 de maio de 1893, o governo do Estado de Minas fazia doação à congregação de Dom Bosco da antiga coudelaria real, afim de que essa propriedade pudesse ser utilizada para a finalidade proposta. Os religiosos receberam ainda sessenta contos para a reforma do prédio.

[20] *O Fluminense*, 10 de agosto de 1885

Lasagna foi vítima de um desastre ferroviário quando ia realizar a inauguração da nova obra. Viajava com um grupo de salesianos em vagão especial, concessão feita pelo governo em vista da colaboração recebida na revolta da armada.

Também o presidente de Sergipe, Mons. Olímpio de Souza Campos, fez doação aos salesianos da propriedade estadual de Tebaida, uma gleba situada entre Aracajú e São Cristóvão, com casa semi - construída, amplo pomar e algumas rezes. A escola Agrícola São José foi inaugurada a 15 de março de 1902.

As verbas votadas em favor das obras salesianas são múltiplas.

No relatório já citado de 8 de agosto de 1885, o presidente Cesário de Miranda Alvim recomendava aos membros da Assembléia Provincial do Rio de Janeiro que aprovassem um auxílio para o Colégio Santa Rosa de Niterói: «chamo muito particularmente a vossa atenção para esse estabelecimento que deveis ajudar, destinando-lhe uma subvenção, na medida de vossas forças econômicas, ficando ao governo, em troca, a faculdade de fazer admitir um certo número de meninos que serão, de futuro, colaboradores proveitosos do desenvolvimento e prosperidade da província». A 27 de novembro do ano seguinte foi assinado o decreto mediante o qual o governo se comprometia a dar ao Colégio Santa Rossa uma subvenção anual de seis contos de réis, obrigando-se os padres a receber vinte alunos pobres.[21]

Em 1894, foi votada uma lei elevando essa subvenção a vinte contos de réis, comprometendo-se o estabelecimento na educação de quarenta meninos pobres. Foi também doado um auxílio de cinquenta contos para o Colégio Santa Rosa, para reparar os danos sofridos durante a revolta da armada.

Também o Liceu Coração de Jesus de São Paulo passou a receber a subvenção de quatro contos de réis, votada pela Câmara Municipal, em 1886.

O governo da província, por sua vez, concedeu ao colégio vinte e quatro contos de réis de subvenção anual. A partir de 1898, a Assembléia paulista passou a destinar a verba de trinta e seis contos para o Liceu Coração de Jesus.[22]

Em artigo sobre o Liceu Coração de Jesus, publicado em 1903, o cônego Erequias Galvão da Fontoura declarava: «o número de alunos foi sempre aumentando de conformidade com os recursos fornecidos pelas almas benfazejas e pelo governo estadual que tem, munificentemente, coadjuvado a pobre classe operária, dando, em seu orçamento, uma verba especial para sustentação de alunos pobres desse Liceu».[23]

Em 1902, a Câmara Municipal de Lorena enviou uma representação ao Congresso do Estado de São Paulo solicitando um auxílio para a Escola Agrícola Coronel José Vicente, a ser iniciada pelos salesianos. A Asssembléia estadual incluiu no orçamento uma verba de quinze contos de réis para a nova obra.[24]

[21] *O Fluminense*, 1 de dezembro de 1886.
[22] *O Estado de São Paulo*, 6 de agosto de 1898.
[23] *Revista Santa Cruz*, agosto de 1903, p. 416
[24] *Revista Santa Cruz*, fevereiro de 1903, p. 189.

A principal razão para a facilidade com que os salesianos obtinham do poder público era o caráter marcadamente social das primeiras fundações, destinadas ao ensino profissional e agrícola. Nesse caso, o governo oferecia subvenções para que os discípulos de Dom Bosco abrigassem um número estipulado de meninos pobres em seus estabelecimentos.

Além das obras efetivamente iniciadas pelos salesianos, houve também outras ofertas do governo que, por razões diversas, não puderam ser aceitas.

Segundo informações de Peretto a Cagliero, em carta de outubro de 1899, quando era ministro, Cesário Alvim havia oferecido a Dom Lasagna uma casa com terreno grande em São Geraldo, cidade próxima de Ponte Nova, em Minas Gerais, além de um auxílio de sessenta contos para o incremento do projeto.

Sendo então prefeito da capital federal, o mesmo Cesário Alvim estava propondo que os salesianos se encarregasssem da direção do Colégio de Artes e Ofícios da Câmara Municipal do Rio, prometendo uma pensão de quatrocentos réis anuais por menino. Insistia também para que os religiosos de Dom Bosco assumissem a direção do Asilo São José.

Mas a proposta mais expressiva veio do chefe da polícia federal do Distrito Federal, José Brasil Silvado, o qual desejava fundar uma escola correcional para menores infratores a ser confiada à direção dos salesianos, mediante auxílio do governo. Apesar do interesse de Peretto pela aceitação da obra, os superiores da congregação não se mostraram favoráveis a essa iniciativa, por fugir dos padrões comuns dos estabelecimentos salesianos.[23]

Não deixa de ser um fato significativo a ampla aceitação que os discípulos de Dom Bosco encontraram na nova República brasileira. Não obstante a separação entre Igreja e Estado ter gerado algumas áreas de atrito, esses religiosos continuavam a gozar da plena confiança por parte do governo. Os líderes do novo regime começavam a perceber, claramente, a importância do elemento religioso para a manutenção da ordem social. «Estão se convencendo de que sem religião e sem Deus as coisas não vão bem», era a afirmação de Peretto ao bispo Cagliero. Mas o maior peso para a aceitação dos salesianos originava-se do cunho de benemerência social, típico de suas obras.

Ao analisar os primórdios da obra de Dom Bosco na América Latina, Morand Wirt acena aos vínculos das instituições salesianas com as classes dominantes e as consequências dessa dependência afirmando: «para facilitar seu estabelecimento, procuraram apoio das autoridades religiosas, mas também dos governantes e da classe dirigente, o que não estava isento de perigos».[24]

De fato, ao apoiar-se nos recursos do Estado para levar avante seus projetos educacionais, os salesianos renunciavam a assumir uma postura mais crítica nas questões de natureza política e social.

[23] Riolando AZZI, *Os salesianos no Rio de Janeiro*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1983, vol. III, pp. 198 - 218.

[24] Morand WIRT, *Dom Bosco e os salesianos*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1971, p. 225.

Mas não se deve esquecer que o apoio recebido pelos salesianos por parte do poder político proveio também do caráter mais aberto apresentado pela instituição de Dom Bosco.

3. Os Salesianos e a Sociedade Brasileira

A partir de 1870, cresceu, no Brasil, a força da ideologia republicana e liberal, tendo como um dos alvos principais de suas críticas a união da instituição eclesiástica com o regime monárquico. Através da imprensa, diversos intelectuais apregoavam a necessidade de separar o Estado da Igreja, bem como de introduzir o ensino leigo nas escolas. Adeptos da liberdade e do progresso consideravam a organização católica como uma força conservadora e até mesmo reacionária. Assim sendo, não viam com bons olhos, o ingresso de novos institutos religiosos no país, segundo eles, destinados a reforçar o clericalismo e o ultramontanismo. Isso explica a campanha publicitária contra a implantação da obra salesiana em Niterói[27] e em São Paulo.[28]

Não obstante, desde o início, os salesianos se apresentavam como religiosos marcados por um halo de modernidade, o que facilitou sua progressiva aceitação.

Além disso, eram mais tolerantes com relação aos maçons e liberais, evitando áreas de atrito com a comunidade local. A referida celebração da festa do Divino, em Cuiabá, promovida por um maçon, é bem típica a este respeito. Em suas memórias inéditas, o P. André Dell'Oca assinala a boa convivência entre os salesianos e os liberais maçons na fundação da obra salesiana no Rio Grande do Sul.[29]

Além do apoio eclesiástico e das subvenções do Estado, os discípulos de Dom Bosco se afirmaram rapidamente no Brasil graças à ajuda expressiva da burguesia agrária, mantendo-se o modelo econômico agro - exportador. Havia, porém, grande lacuna no atendimento das necessidades sociais da população.

Os salesianos se dispunham a oferecer sua capacidade educativa para atuar junto à juventude pobre, no intuito de prepará-la para exercer uma atividade profissional ou agrícola na sociedade brasileira que se organizava, com o fim do regime escravocrata. Solicitavam, porém, das classes dominantes, os recursos materiais necessários para a efetivação deste projeto.

Nos primeiros anos de vida do Colégio Santa Rosa, o padre Carlos Peretto realizou uma série de excursões pelas fazendas da baixada fluminense afim de recolher esmolas entre os grandes proprietários da região.

As primeiras obras, em São Paulo, contaram com o auxílio da antiga aristocracia rural. A fundação do Colégio São Joaquim de Lorena deveu-se, em gran-

[27] Riolando Azzi, *Os salesianos no Rio de Janeiro*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1982, pp. 289 - 327.

[28] Manoel Isaú, *Liceu Coração de Jesus*, São Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco, 1985, pp. 95 - 120.

[29] Arquivo da Inspetoria Nossa Senhora Auxiliadora, São Paulo.

de parte, às generosas doações do conde Moreira Lima, um dos principais fazendeiros do vale do Paraíba. Segundo Marcigaglia, ele é «o grande vulto de Lorena e também o grande benfeitor dos salesianos».[30] Na biografia do conde, Gama Rodrigues, por sua vez, assim refere-se à fundação do Colégio São Joaquim, em 1890: «foi ele quem, numa prespicaz visão de futuro, chamou a Lorena os rev.mos padres salesianos; em Lorena os fixou e em Lorena os proveu dos necessários elementos para o início e crescimento deste ginásio que deveria ser, e é, a fonte luminosa de instrução, o caudal perene do ensino para todos os filhos de sua muito estremecida terra natal».[31]

Também o Liceu Nossa Senhora Auxiliadora, em Campinas, inaugurado em 1897, foi construído em terreno doado pelo barão Geraldo de Rezende, importante benfeitor dos primórdios da obra. Em carta de 4 de agosto de 1937, endereçada a dona Amélia de Rezende Martins, o padre Emílio Miotti afirmava; «escrevo de Campinas e do Liceu Nossa Senhora Auxiliadora, onde as benemerências do Exmo. Sr. Barão, seu pai, vivem em toda a parte, e não se podem esquecer. Este ano, estas benemerências, juntamente com as de Dom Nery, estão mais do que nunca vibrantes, pois vão completar-se quarenta anos da fundação do Liceu».[32]

Além do Colégio São Joaquim, em 1902, foi iniciada, em Lorena, uma escola agrícola, graças à cooperação do conde José Vicente, outro importante amigo dos salesianos.

A Escola Agrícola São José, de Batatais, fundada em 1904, foi, por sua vez, o fruto da generosidade do capitão Manuel de Paiva Leite. Ele tinha oferecido aos salesianos uma boa casa, situada em vasta chácara nos arredores da cidade, dos lados da estação. A obra, porém, não teve o desenvolvimento esperado, sendo, em 1910, transferida para a administração da diocese de Ribeirão Preto.

A implantação da obra salesiana em Cuiabá, em 1894, contou com o apoio expressivo da família Murtinho, cujos membros atuavam em importantes postos do governo. Lasagna redigiu também uma carta circular, publicada a 1 de janeiro de 1895, solicitando o auxílio e a colaboração da sociedade e, especificamente, de «fabricantes de tecidos, ricos negociantes e opulentos fazendeiros».[33]

Das dezesseis principais fundações salesianas, entre 1883 e 1908, nove tinham, entre suas finalidades, as escolas profissionais e seis eram escolas agrícolas. Apenas o Colégio Santa Teresa de Corumbá foi iniciado como um externato.

Em termos quantitativos, portanto, é evidente que, nos primórdios, a atuação salesiana era marcadamente orientada para as classes populares, visando sua formação profissional e agrícola.

Para tal fato, muito concorreu a orientação do padre Carlos Peretto à frente da inspetoria salesiana brasileira, a partir de 1896, após o desastre que viti-

[30] Luís Marcigaglia, *Os salesianos no Brasil*, São Paulo, Livraria Editora Salesiana, 1955, vol. I p. 46.

[31] Gama Rodrigues, *O Conde de Moreira Lima*, São Paulo, 1942, p. 88.

[32] Amélia de Rezende Martins, *Um idealista realizador: barão Geraldo de Rezende*, Rio de Janeiro, Oficinas Gráficas do Almanak Laemmert, 1939, p. 406.

[33] *O Apóstolo*, 9 de janeiro de 1895, p. 2.

mou o inspetor - bispo Lasanga, em Juiz de Fora, em novembro do ano anterior. Peretto fora um dos fundadores do Colégio Santa Rosa e, a partir de 1890, fora nomeado primeiro diretor do Colégio São Joaquim de Lorena. Marcigaglia ressalta o período de governo inspetorial deste sacerdote com estas palavras: «dedicou especial carinho ao ensino profissional e agrícola, convencido de que este é o campo mais próprio da congregação salesiana. Quase todas as casas fundadas por ele abrangiam também os cursos profissionais ou o ensino agrícola: o Colégio São Joaquim, as Escolas Dom Bosco, a Escola Agrícola Cel. José Vicente, o Liceu Nossa Senhora Auxiliadora de Campinas, a Escola Agrícola São José de Batatais».

Em seguida acrescenta: «é verdade que, nalguns destes colégios, estes ramos de ensino se enfraqueceram e até desapareceram Ele, porém, foi sempre um extremo defensor e incentivador do ensino prifissional. Haja vista como fez florescer o ensino agrícola nas Escolas Dom Bosco durante o seu diretorado. Haja vista ainda o grau de perfeição que atingiu o ensino de artes e ofícios no Colégio Santa Rosa e no Liceu de São Paulo, ao tempo de seu inspetorado».[34]

De fato, as escolas profissionais de São Paulo e Niterói tiveram uma fase áurea nas primeiras décadas, chegando mesmo a receber prêmios em exposições nacionais e internacionais.

Também o número de alunos aprendizes foi bastante significativo, nos primeiros anos, o que exigiu um rápido desenvolvimento das oficinas nestes estabelecimentos, com variedade de ofícios. Em São Paulo e Niterói, houve grande expansão do setor gráfico, com fundição de tipos e clicheria. Em São Paulo foram até iniciadas oficinas de marmoraria e escultura.

As escolas profissionais representaram, neste período, uma contribuição importante dos salesianos para a sociedade brasileira, assim ressaltada por Gilberto Freyre: «Em nenhum dos colégios da época se iniciavam os meninos em qualquer arte ou ofício, deixando-se este ensino exclusivamente para os liceus de artes e ofícios, para os patronatos, para os aprendizes de artífices. Aqui se deve destacar a notável contribuição católica para o desenvolvimento da educação dos brasileiros: a representada pelos colégios salesianos que foram estabelecidos no país nos fins do século XIX. Colégios do tipo do Santa Rosa, de Niterói, e onde, aos estudos secundários, se acrescentavam os de artes e ofícios, segundo as mais modernas técnicas em vigor nestas artes e nestes ofícios».

Conclui ainda o mesmo autor: «Antecipando-se este progresso católico - o do ensino técnico, o das artes e ofícios, o do aprendizado mecânico - ao progresso intelectual que se vinha esboçando em sub - áreas brasileiras, como a paulista, nesta antecipação, a Igreja revelou-se atenta aos novos rumos e tendências do desenvolvimento brasileiro».[35]

[34] Luís Marcigaglia, *Os salesianos no Brasil*, São Paulo, Livraria Editora Salesiana, 1955, vol. I, p. 81.

[35] Gilberto Freyre, *Ordem e Progresso*, Rio de Janeiro, José Olímpio, 1974, 3.a ed., vol. II, pp. 581 - 588.

Merece também menção especial a atividade agrícola em Cachoeira do Campo, com aplauso das autoridades públicas e prêmios em exposições diversas.

Paralelamente ao ensino profissional e agrícola, os salesianos começaram, desde logo, a ministrar aulas de curso primário e secundário para alunos das classese médias, destinados a profissões liberais.

As reformas de ensino, feitas pelo governo Campos Sales, em 1901, ofereciam aos colégios particulares a possibilidade de equiparação ao ensino oficial.

Esta medida governamental estimulou os salesianos a incrementarem os estudos acadêmicos em seus estabelecimentos. Durante a primeira década do século XX, os principais educandários, dirigidos pelos discípulos de Dom Bosco, procuraram apresentar os requisitos para serem equiparados ao ensino estatal.

A nova orientação era também fruto da pressão dos próprios amigos e benfeitores da obra salesiana, desejosos de que seus filhos fizessem seus estudos sob a orientação destes educadores que eles tanto admiravam.

Assim sendo, as metas educativas salesianas voltam-se, progressivamente, para as classes médias urbanas, passando a educação das classes populares a constituir um interesse secundário.

4. Conclusão

Na elaboração deste estudo sobre a implantação e o desenvolvimento inicial da obra salesiana nos primeiros vinte e cinco anos de presença no Brasil, foram privilegiados três óticas específicas: em primeiro lugar, a participação da congregação salesiana na vida da Igreja, neste período em que se afirmava, no país, o modelo eclesial hierárquico, dentro dos moldes tridentinos; em segundo lugar, a relação dos salesianos com o Estado brasileiro, quando se estabeleceu no país o regime republicano de caráter leigo; por último, a inserção dos salesianos na sociedade brasileira, neste período em que a burguesia emergente, após a abolição da escravatura, procurava implantar no país o sistema capitalista.

De modo geral, pode-se afirmar que o trabalho salesiano se orientava na perspectiva global da reforma católica. Esta preocupação da Igreja aparece bem nítida com Lasagna, mas se enfraquece em períodos posteriores.

Existe, sem dúvida, uma afinidade entre os salesianos e o espiscopado na defesa de uma ordem social conservadora. Mas os salesianos atuam, na prática, de forma mais cordata com representantes de outras correntes de pensamento, amoldando-se assim, com mais facilidade, às características da sociedade brasileira.

Como consequência, os salesianos não formaram, como os jesuítas e os maristas, uma juventude militante nos moldes do ultramontanismo intransigente.

Esta atitude menos rígida permitiu que os salesianos pudessem manter uma maior articulação com o Estado.

Os discípulos de Dom Bosco, embora fiéis à doutrina anti-liberal da Igreja, na atuação efetiva, sabiam adaptar-se às diversas orientações do governo, desde

que as autoridades facilitassem, ou pelo menos, não entravassem o ritmo de progresso da obra salesiana. A mesma atitude mantinham com relação aos benfeitores e amigos, nunca exigindo deles um atestado ideológico para colaborar com sua atividade educacional. Daí resultava a simpatia com que estes religiosos eram recebidos pelas autoridades civis e militares, bem como do auxílio efetivo que recebiam dos poderes públicos para levar avante seus projetos e iniciativas.

Desta forma, mantendo-se, teoricamente conservadores, os salesianos atuavam, na prática, com certa postura liberal. Se com isto grangearam a amizade e o apoio do governo, por vezes, encontraram restrições por parte de membros da hierarquia eclesiástica.

O caráter social da obra salesiana foi o aspecto que mais chamou a atenção do poder público, despertando o interesse por ela, tanto em fins do império como nos primórdios da república. Para os representantes do governo, a atividade salesiana representava uma importante colaboração para a solução do problema social que começava a assumir proporções preocupantes.

A colaboração oferecida pelo Estado aos salesianos tinha também um aspecto político, pois, desta forma, o governo desmentia, com sua atuação prática, as acusações do episcopado atribuindo-lhe uma orientação ateística.

Para receber as subvenções públicas, os colégios salesianos se adaptaram progresivamente, às características do país, perdendo, com mais rapidez, as marcas da italianidade, típicas da fundação.

O apoio recebido da antiga aristocracia rural e da burguesia agrária, em ascensão, foi também significativo para o incremento da ação educativa dos discípulos de Dom Bosco. Em diversas localidades, os salesianos receberam doação de terrenos e material de construção, sítios e casas, bem como recursos materiais de diversos tipos para a implantação do seu projeto social. Mais do que um trabalho simplesmente assistencial, os salesianos desejavam a promoção dos meninos pobres, mediante a aprendizagem de um ofício, afim de integrá-los na sociedade capitalista.

Vinculados aos favores da classe dominante, os religiosos contribuíram para que se realizasse, no país, uma modernização conservadora, bem dentro do ideal positivista de ordem e progresso.

A bandeira da conscientização da classe operária para a reivindicação de seus direitos ficou reservada, neste período, aos anarco-sindicalista, dentre os quais se destacavam as lideranças de imigrantes italianos e espanhóis

Como retribuição pelos benefícios recebidos, os salesianos foram estimulados pela burguesia a ampliar o espaço para estudos acadêmicos em seus estabelecimentos de ensino. As possibilidades de reconhecimento do curso secundário ou ginasial pelo governo, constituíram também um estímulo importante nesta direção.

Com a oficialização do ensino, o eixo da ação educativa salesiana passou, gradativamente, das escolas profissionais e agrícolas para os cursos primários e secundários, ministrados em internatos e externatos. Com isto, evidentemente, diminuía o empenho por aquela que era considerada sua característica princi-

pal: a educação da juventude pobre e abandonada. Sob este aspecto, a data de 1908 pode ser considerada como um marco divisório entre a primitiva etapa, marcada pela educação profissional e agrícola, e a nova orientação acadêmica, dominante, a partir de então, nos colégios salesianos.

* * *

Fundações Salesianas (1883 - 1908)

1. Colégios com projeto de artes e ofícios

1883 - Colégio Santa Rosa - Niterói - RJ.
1885 - Liceu Coração de Jesus - São Paulo - SP.
1890 - Colégio São Joaquim - Lorena - SP.
1894 - Liceu São Gonçalo - Cuiabá - MT.
1895 - Colégio Sagrado Coração de Jesus - Recife - PE.
1897 - Liceu Nossa Senhora Auxiliadora - Campinas - SP.
1900 - Liceu Salesiano - Salvador - BA.
1901 - Liceu Leão XIII - Rio Grande - RS.
1902 - Colégio Orfanológico São Joaquim - Recife - PE.

2. Escolas agrícolas

1896 - Escolas Dom Bosco - Cachoeira do Campo - MG.
1897 - Escola Agrícola Santo Antônio - Coxipó da Ponte - MT.
1900 - Escola Agrícola São Sebastião - Recife - PE.
1902 - Escola Agrícola Coronel José Vicente - Lorena - SP.
1902 - Escola Agrícola São José - Aracajú - SE.
1904 - Escola Agrícola São José - Batatais - SP.

3. Colonias indígenas

1901 - Colônia do Sagrado Coração de Jesus, - Meruri - MT.
1901 - Colônia Imaculada Conceição - Rio das Garças - MT.
1906 - Colônia São José - Sangradouro - MT.
1907 - Colônia Agrícola - Palmeira - MT.

4. Capelanias das filhas de Maria Auxiliadora

1895 - Capelania do Colégio N. S. Auxiliadora - Araras - SP.
1896 - Capelania do Colégio N. S. Auxiliadora - Ipiranga - SP.

1896 - Capelania do Hospital Santana - Ouro Preto - MG.
1896 - Capelania da Escola Normal - Ponte Nova - MG.
1902 - Capelania do Ladário - MT.
1904 - Capelania da Santa Casa - Ponte Nova - MG.

5. Outras obras

1899 - Colégio Santa Teresa - Corumbá - MT.
1899 - Colégio São José - Guaratinguetá - SP. (fechado em 1909)
1904 - Ginásio N.. S. Auxiliadora - Bagé - RS. (fundado pela Inspetoria do Uruguai).

ESPERIENZA SALESIANA TRA GLI EMIGRATI DEL RIONE LA BOCA A BUENOS AIRES (1877-1922)

SANTIAGO SALTO

Introduzione

La parrocchia della Boca a Buenos Aires, rimasta vacante nel 1877 per le dimissioni del sacerdote secolare don Fortunato Marchi, venne assegnata dall'Ordinario del luogo ai salesiani. Tra questi emersero i tre primi direttori-parroci don Francesco Bodrato, don Stefano Bourlot, don Valentino Bonetti, i quali posero in atto le loro migliori iniziative per fondare e radicare definitivamente nella zona l'opera di don Bosco.

Di essi diamo un breve profilo biogragfico.

Don Francesco Bodrato, parroco della Boca dal 1877 al 1879

Primogenito di sette fratelli, Francesco Bodrato nacque a Mornese (Alessandria) il 18 Ottobre 1823. Ristrettezze economiche non gli permisero di proseguire negli studi; dovette perciò ripiegare sul mestiere del calzolaio. Rimasto vedovo nel 1854 con due figli, Giovanni e Luigi, fu consigliato dal compaesano don Domenico Pestarino di frequentare la scuola Pedagogica del Metodo a Chiavari (Genova), onde conseguire il diploma di maestro elementare. Con quel titolo insegnò nella scuola comunale di Mornese, mentre in parrocchia esercitava l'apostolato specialmente fra i giovani.

Nel 1864 don Bosco, di ritorno con i suoi ragazzi da una passeggiata autunnale fino al porto di Genova, dal 7 all'11 ottobre fece sosta a Mornese. Qui non solo si incontrò con santa Maria Domenica Mazzarello, ma ebbe occasione di intrattenere il maestro Bodrato sui principi fondamentali del sistema preventivo in vigore all'Oratorio di Torino. Il risultato fu che Bodrato, affidati i due figli a don Bosco, risolse di farsi salesiano. Infatti, dopo una prova nel collegio di Lanzo (Torino), il 29 dicembre 1865 emise i voti perpetui nelle mani di don Bosco. Ordinato sacerdote il 28 novembre 1869, lavorò poi ad Alassio (Savona) e a Borgo S. Martino (Alessandria), fino alla nomina, nel 1875, di economo generale della società salesiana.

Capo nell'autunno del 1876 della seconda spedizione missionaria, giunse a Buenos Aires il 12 dicembre 1876, giorno d'inizio della breve attività che svolgerà nella Chiesa degli Italiani *Mater Misericordiae*, alla Boca e ad Almagro. Al rientro di don Cagliero in Italia (1877), gli successe come ispettore dell'ispettoria americana.

L'assiduo impegno nelle confessioni e nella predicazione, la preoccupazione per le case salesiane d'America che facevano tutte capo a lui, la grave crisi socio-politica della rivoluzione del 1880 ne minarono la fibra. Morì il 4 agosto 1880; fu sepolto a S. Carlo, all'ingresso della sua chiesa.

Fra i suoi vanti c'è quello di esser stato il primo salesiano ad essere investito della responsabilità di una parrocchia.

Don Marco Stefano Bourlot, parroco della Boca dal 1879 al 1910

Stefano Bourlot nacque a Fenestrelle (Torino) il 10 marzo 1849; il 23 dicembre 1871 fu ordinato sacerdote diocesano; per quattro anni svolse la funzione di vicario parrocchiale a Chambons, frazione di Fenestrelle; nel 1876 ottenne dal vescovo il permesso di seguire la vocazione missionaria nella società salesiana. Al termine di un mese di prova fu ammesso alla professione religiosa (1876) e poco dopo partì con la seconda spedizione missionaria diretto a Buenos Aires: in questa città svolgerà tutto il suo apostolato, anche se la Patagonia non cessò di esercitare su di lui un'invincibile attrazione.

Trascorso un anno a Villa Colón nell'insegnamento della lingua francese, fu trasferito a Buenos Aires-Almagro, dove il 10 Maggio 1878 ebbe la nomina a parroco di S. Carlo, sotto il direttorato di don Bodrato, parroco della Boca. Nel febbraio 1879 fra loro due ci fu un interscambio di parrocchia: don Bourlot, lasciata la parrocchia di S. Carlo a don Bodrato, passò alla Boca, di cui fu parroco sino alla morte, avvenuta il 28 novembre 1910, dopo 14 anni di paralisi progressiva.

A lui si devono molte opere: il nuovo grandioso tempio parrocchiale, l'ampliamento del collegio salesiano, la fondazione del collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Palos, la chiesa di Nostra Signora della Guardia e il noviziato salesiano a Bernal, il noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la fondazione del settimanale *Il Cristoforo Colombo*.[1] È sepolto all'entrata sinistra del tempio da lui tenacemente voluto alla Boca.

Don Valentino Bonetti, parroco della Boca dal 1910 al 1922

È la miglior vocazione suscitata a Buenos Aires dall'opera evangelizzatrice dei primi missionari salesiani. Nacque a Buenos Aires-la Boca da genitori oriundi svizzeri il 23 dicembre 1872, lo stesso anno in cui fu eretta a parrocchia la cappella S. Giovanni Evangelista, dove ricevette il battesimo il 18 maggio 1873, come consta dai libri parrocchiali.

Quando si aprì il collegio salesiano, fu tra i primi ragazzi a frequentarlo. Il suo direttore e parroco, don Stefano Bourlot, scoprì ben presto in lui segni di

[1] Cf Valentino BONETTI, *Informe sulla Chiesa Parrocchiale e Collegio S. Giovanni Evangelista*. Manoscritto conservato nell'archivio della casa S. Giovanni Evangelista di Buenos Aires-La Boca. Arriva al 1916.

vocazione e lo orientò al collegio Pio IX, che era pure aspirantato e noviziato. Il 29 gennaio 1888 indossò l'abito chiericale, nel 1895 divenne sacerdote. Lo consacrò mons. Giovanni Cagliero, che raccolse in tal modo il frutto delle prime medaglie seminate alla Boca.

Iniziò l'apostolato sacerdotale nella casa di Rosario, poi proseguì nel collegio Pio IX come prefetto dal 1901 al 1907. All'aggravarsi della malattia di don Bourlot, il 17 maggio 1907 fu nominato vicedirettore e parroco coadiutore della Boca.

Scomparso nel 1910 chi l'aveva ricevuto da ragazzo, ne prese il posto. Con lui si consolidò l'opera di S. Giovanni Evangelista: infatti ampliò il collegio, abbellì il tempio, organizzò la parrocchia, edificò la nuova chiesa e l'oratorio di S. Pietro in altra zona della stessa parrocchia.

Nel 1922 fu sostituito da don Nicolás Esandi, futuro vescovo di Viedma, poiché fu chiamato a succedere a don Giuseppe Vespignani come ispettore dell'Argentina. Dal 1926 resse la neonata ispettoria di S. Francesco Solano di Cordoba, ma già nel 1929 si ritirava nella casa di Mendoza, alla quale prestò il suo ministero di confessore e direttore spirituale fino alla morte, avvenuta nel 1961.

1. Buenos Aires: situazione generale all'arrivo dei Salesiani

L'emigrazione di circa quattordici milioni di italiani dal 1876 al 1914 fu uno dei processi sociali più sconvolgenti dell'Italia postunitaria, sorto dalla incipiente trasformazione economico-industriale e nell'ambito di un vasto interscambio di popolazioni: tra il 1830 e il 1930 ben 60 milioni di europei popolarono interi continenti.[1] Si formarono così consistenti colonie o «piccole Italie», sopratutto in Argentina, in forza della favorevole politica del governo per il quale «governare era sinonimo di popolare».

Gli italiani si stabilirono facilmente in Argentina come comunità economica ben integrata; non così dal punto di vista politico e religioso. Fra di essi numerosi furono gli esuli politici coinvolti nella lotta per l'unità italiana; al loro interno i mazziniani, soprattutto dopo la fine della Repubblica Romana (1849), divennero *leaders* della comunità italiana.

Il loro orientamento era decisamente anticlericale, spesso aggressivo: l'anno che precedette l'arrivo dei salesiani gruppi faziosi, provenienti dalla Boca, avevano incendiato il collegio gesuita del Salvatore e preso a sassate l'episcopio.

Antimonarchici, almeno sino al costituirsi dell'unità d'Italia, e sostenitori dell'orgoglio nazionale italiano che si alimentava dell'idea di una certa superiorità europea su quella locale, essi influivano sugli italiani, specialmente con la

[1] Cf Gianfausto Rosoli, *Impegno missionario e assistenza agli emigranti nella visione e nell'opera di Don Bosco e dei Salesiani*, in AA. VV., *Don Bosco nella storia della cultura popolare* a cura di Francesco Traniello. Torino, SEI 1987, p. 289.

società di mutuo soccorso «Unione e Benevolenza», fondata nel 1858. Dopo la presa di Roma (1870) e la morte di Mazzini (1872) iniziò il declino dell'egemonia mazziniana, ad opera anche dell'azione di zelanti salesiani, fra i ceti meno abbienti e i giovani.[3]

L'esodo degli emigranti, purtroppo, non era stato né preparato, né accompagnato adeguatamente dal clero, che si limitava a denunciare l'instabilità dei vincoli familiari, l'influsso di nuove ideologie di stampo irreligioso sotto l'egemonia di *élites* anticlericali, la mancanza di chiese e di clero, lo scarso zelo dei sacerdoti italiani emigranti. La tesi più comune era che andare in America significava perdere la fede.

Don Bosco, di fronte al fenomeno della mobilità del lavoro, specialmente giovanile, dalla campagna alla città e dal paese d'origine a paesi esteri anche assai lontani, prese posizione fino ad organizzare spedizioni missionarie. Ai primi salesiani pronti a partire per l'Argentina nel novembre 1875 rivolse un vibrante appello: «Vi raccomando poi con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne [...]. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime».[4]

La preferenza di don Bosco andò all'Argentina in forza dell'affinità linguistica e culturale: colà i missionari avrebbero trovato emigranti del Piemonte, della Liguria, del Veneto, superati, verso la fine del secolo, dalle popolazioni del meridione d'Italia.[5] Dalla Boca don Bodrato scriverà: «Ad eccezione dei pochi impiegati che sono argentini, la popolazione è composta di Italiani in massima parte liguri, pochi Toscani e Napoletani, pochissimi Spagnoli e inglesi».[6] Don Valentino Bonetti a sua volta ricorda emigranti di Genova, Varazze, La Spezia, Alassio, Sestri, Recco, che diedero «al dialetto *genovese* carta di cittadinanza argentina. Infatti la caratteristica della Boca fu ed è ancor oggi parlare il dialetto genovese».[7]

Ma a favore dell'Argentina spingevano pure altre ragioni: l'insistenza del ligure Gazzolo, console argentino a Savona , la proposta di don Pietro Ceccarelli di stabilire una comunità a San Nicolás de los Arroyos e, più ancora, la possibilità di iniziare la spedizione missionaria tra gli indigeni. Non v'è dubbio che «la via dell'emigrazione fu il tramite naturale per giungere alle missioni»,[8] e che l'i-

[3] Cf *Ibid.*, pp. 301-302.

[4] Eugenio CERIA, *Memorie Biografiche*, XI 385.

[5] Cf G. ROSOLI, *Impegno missionario...*, p. 290; Luigi DE ROSA, *L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio*, in *L'Italia nella società argentina*, a cura di Fernando J. Rosoli, Centro Studi Emigrazione 1988, p. 80.

[6] Francesco BODRATO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. Roma, Las 1995, lettera 51.

[7] V. BONETTI, *Informe...*

[8] G. ROSOLI, *Impegno missionario...*, p. 297.

niziativa di don Bosco si inserisce «nel quadro di una iniziativa missionaria più ampia, in cui sogno e realtà, mito e concretezza, emigranti e indios, evangelizzazione e scuola professionale si mescolano e si integrano».[9]

Se don Giovanni Cagliero, dopo i primi mesi passati a Buenos Aires, si convinse che era più urgente «la missione tra gli italiani che tra gli indios»,[10] don Bodrato, a un primo approccio con la Boca, scrive a don Bosco che sarebbe meglio «eleggere piuttosto una tribù di selvaggi che una Parrocchia di apostati, atei, framassoni, ove non c'è altro conforto che Dio, altro appoggio o sostegno che quello del Signore».[11]

Il quartiere della Boca ebbe un rapido sviluppo tra il 1860 ed il 1900, grazie all'esclusività del porto e all'impulso di una massa significativa di lavoratori immigrati. Poté così sembrare un'enclave autonoma, quasi una «repubblica» in rapporto al centro della città. Secondo il censimento del 1866 lo sviluppo economico, culturale e sociale della Boca era notevole, paragonato ad altri quartieri della città.

La Boca, che contava 24.498 abitanti sui 180.000 circa di Buenos Aires, disponeva del 90% delle agenzie marittime e delle case di cambio e di sette magazzini navali su dieci; vantava un alto profilo industriale per le numerose attività destinate alla costruzione civile, per fabbriche di sigari, di pasta, di gallette, per laboratori di indumenti... Dal punto di vista culturale il quartiere possedeva due librerie, un teatro, dodici scuole aperte tra il 1857 e il 1886: sei di istituzioni private, quattro di origine massoniche e due che apriranno i salesiani.

La Boca fruiva di un dispensario medico, di un ufficio decentrato della municipalità, di una stazione ferroviaria che univa al porto di Ensenada, di tranvie tra le più frequentate; un corso d'acqua scoperto, difficile da attraversare nei giorni di pioggia, più tardi canalizzato, separava la Boca dalla città, dandole una «fisionomia autonoma in termini di approvvigionamento, di cultura e di tempo libero».[12]

Alle primitive casette di stile etrusco, costruite sopra alti pali o trasportabili su ruote, per proteggersi dai flussi e riflussi del fiume dovuti ai frequenti scirocchi, si sostituirono case di legno e zinco riunite attorno a un cortile chiamate «conventillos», che rimasero associate all'immagine bochense come case operaie paradigmatiche, proprie di quartiere marginale. Ma in realtà la Boca fu molto favorita dalle infrastrutture realizzate dall'ingegnere inglese Bateman a partire dagli anni 70.[13]

[9] G. Roscelli, *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti*, in *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (UPS - Roma, 16-20 gennaio 1989) a cura di Mario Midali. Roma, LAS 1990, p. 508.

[10] ASC B26200, *lettera Cagliero-don Bosco*, Buenos Aires, 4 marzo 1876.

[11] F. Bodrato, *Epistolario...*, lettera 50.

[12] Dora Barrancos, *Vita materiale e battaglia ideologica nel quartiere della Boca (1880-1930)*, in AA. VV., *Identità degli Italiani in Argentina: reti sociali, famiglia, lavoro* (a cura di Gianfausto Rosoli). Centro Studi Emigrazione. Roma, Studium 1993, p. 169.

[13] *Cf Ibid.*, pp. 170-171.

Luogo tipico di residenza-lavoro la Boca presentava, senza grandi contrasti, tre modelli di categorie sociali:

a) un nucleo di medi e piccoli proprietari, per la gran parte italiani, generalmente anticlericali di origine mazziniana, carbonari, repubblicani e liberi pensatori;
b) un secondo gruppo composto di lavoratori qualificati, legati alla vita del porto (calafati, macchinisti e fuochisti), al commercio ed all'amministrazione pubblica;
c) un gruppo eterogeneo di manovali giornalieri, lavoratori con bassa qualificazione, operai dell'industria. Esso costituisce il 60% della popolazione bochense, allineata su posizioni anarchiche facilmente canalizzabile nel socialismo. Questo si dà forma di partito nel 1896, guadagnando nel quartiere le elezioni del 1904.[14]

Fu presente alla Boca un costante bipolarismo di idee e di programmi, che risultò emblematico perché vi si collocarono, con differente portata ed efficacia, le diverse dottrine attribuibili al proletariato – anarchismo, socialismo, sindacalismo rivoluzionario – e diverse confessioni, quali il cattolicismo a forte contenuto sociale, l'anglicanesimo, il metodismo e la religione ebraica.[15]

I salesiani, impigliati in questo gioco bipolare, avvertirono come scoglio al loro apostolato, oltre l'ignoranza e l'indifferenza, il fatto che «la Boca è il luogo dove si organizzano tutte le società massoniche dell'America; è il luogo del raduno generale dei massoni, è il luogo che necessita di scienza e prudenza per fare del bene alle anime»,[16] in quanto «i massoni si fecero padroni del terreno e poterono così fare il nodo Italo-Argentino per seminare l'indifferenza e la scostumatezza».[17]

Ovviamente la Boca non poteva non accusare i contraccolpi delle iniziative messe in atto in Argentina dal laicismo anticlericale. Eventi quali il Congresso Pedagogico Internazionale del 1882, i dibattiti per l'insegnamento laico del 1883 e il 1884, la sospensione e l'espulsione di prelati per opera del governo civile, l'espulsione del delegato apostolico monsignor Luigi Matera nel 1884, la legge del matrimonio civile nel 1888, il progetto di divorzio nel 1902 ecc. fecero sì che i cattolici si unissero in una lotta non meno persistente che disuguale.[18]

In tal modo l'Argentina dell'ultimo quarto del secolo XIX entrò nel conflitto più generale tra Chiesa e Stati nazionali, esperimentò il secolarismo e l'emergenza di movimenti anticlericali attribuiti in parte al nuovo atteggiamento degli emigranti europei, ostentò una sorta di bipolarità tra nativi cattolici ed immigranti anticlericali. In realtà l'emigrante peninsulare veniva trasformato dalla diffusione dell'anarchismo e del socialismo, oltre che dai primi gruppi sindacali

[14] Cf *Ibid.*, pp. 172-174.
[15] Cf *Ibid.*, p. 182.
[16] F. Boggiato, *Epistolario...*, lett. 124.
[17] F. Boggiato, *Epistolario...*, lett. 51.
[18] Cf Bruno, *Historia de la Iglesia en la Argentina*. XII Buenos Aires, Editorial don Bosco 1981, p. 25.

e da tradizioni garibaldine e mazziniane; anticlericale si presentava la festa nazionale italiana del 20 settembre a ricordo della breccia di Porta Pia (1870); ostili alla Chiesa erano i giornali italiani come «La patria degli italiani», «L'operario italiano», «L'Italia al Plata» e specialmente le varie associazioni dipendenti dal Grande Oriente di Roma, molto più radicalizzato che i suoi congeneri argentini.[19]

La divisione, peraltro, esisteva fra gli stessi immigrantl: da una parte una massa di origine rurale e di convinzioni religiose solide, e dall'altra una *élite* dirigente attaccata ai miti liberali e anticlericali del risorgimento italiano; i primi con le loro pratiche religiose, processioni e feste in onore dei santi patroni ed orientati a lasciarsi influenzare dal parroco; i secondi, più colti ed urbani, sotto l'influsso laico decisamente anticlericale.

Inoltre entro la massa emigratoria delle città si poterono osservare un primo momento, in cui venne a perdersi la cattolicità pre-migratoria, e un secondo momento, posteriore, di ricupero della medesima. In questo processo di ricupero s'inserì l'opera dei salesiani principalmente nella parrocchia della Boca.[20]

Quantunque l'immagine prevalente del quartiere fosse quella anticlericale offerta dalle associazioni massoniche (come le due logge esistenti con due scuole), mutualistiche (come la «Unione della Bocca», la «Giuseppe Verdi»), assistenziali (come «Los Bomberos Voluntarios») e dalla presenza di sindacalisti anarchici e poi socialisti, tale immagine non andava esente da note chiaramente ambigue. Marino Roncini, infatti, presidente della commissione delle onoranze a Mazzini nel 1876 e primo maestro della scuola della Boca, nel 1870 firmò il sollecito per la creazione di una chiesa nel quartiere; Domingo Cichero e José Ratto, piccoli impresari e commercianti genovesi, furono i promotori della costruzione del tempio. Don Bourlot ricorda con soddisfazione d'aver amministrato i sacramenti a un certo Pietro Murzi, ex-compagno di Mazzini in Inghilterra, come a parecchi altri, che gli «consegnarono le insegne massoniche del proprio grado, che io il parroco portai al Signor Arcivescovo, che restò maravigliato, perché per [la] prima volta vedeva tali insegne».[21]

Che la situazione, quindi, non fosse disperata emerge ancor più dal fatto che esisteva la parrocchia con un parroco stabile, Fortunato Marchi, membro di numerose commissioni del quartiere, come quella di Igiene e di Educazione; in tutte le scuole, tranne che nelle due della massoneria italiana, si insegnava la religione cattolica;[22] predominavano gruppi familiari, radicati nella zona, immersi in molteplici occupazioni altamente specializzate; altra Boca, forse meno nume-

[19] Cf Fernando J. DEVOTO, *Catolicismo y anticlericalismo en un barrio italiano de Buenos Aires (La Boca) en la segunda mitad del siglo XIX*. Estudios migratorios latinoamericanos, p. 185.

[20] Cf *Ibid.*, p. 188.

[21] Stefano BOURLOT, *Cronaca della Fondazione di S. Giovanni Evangelista e della Parrocchia annessa*. Manoscritto conservato nell'archivio della casa S. Giovanni Evangelista di Buenos Aires-La Boca. Arriva al 1880.

[22] Cf *Ibid.*

rosa, pellegrinava costantemene a San Telmo per battesimi, prime comunioni, matrimoni e feste tradizionali, inclusa quella di Santa Caterina da Siena, patrona dei varazzini. Fu precisamente in una di tali feste che don Bodrato ebbe contatto con questi emigranti «e perché ghe parlava zeneize e me rieiva con loatri alegramente hemo feto amicisia e me han dito che ghe vaghe fito, che me vorian ben».[23]

In sintesi si potrebbe affermare che già nel periodo pre-salesiano esistevano forti contrasti tra un settore umile, tradizionalmente religioso, e l'altro più ideologizzato, decisamente anticlericale, soprattutto fra i commercianti.[24]

2. Presenza Salesiana alla Boca

2.1. Parrocchia

L'opera salesiana a Buenos Aires comincia nel 1876, quando l'arcivescovo mons. Federico Aneiros, venerato come «secondo padre» dei salesiani in Argentina, affidò a don Cagliero il servizio della chiesa *Mater Misericordiae*, detta «Chiesa degli Italiani», cui seguirono una scuola di arti e mestieri per fanciulli poveri e orfani (il futuro collegio Pio IX)[25] ed il 21 maggio 1877 la parrocchia San Giovanni Evangelista alla Boca,[26] che in meno di un ventennio portò a termine l'opera di ricattolicizzazione del quartiere.

Secondo la lettera di don Bodrato a don Barberis del 18 maggio 1877[27] e la cronaca di don Bourlot,[28] mons. Aneiros offrì la parrocchia di S. Giovanni Evangelista ai salesiani per la rinunzia del primo parroco, don Fortunato Marchi. Ma l'episodio rimane abbastanza confuso, anche per l'incendio che distrusse l'archivio della curia di Buenos Aires.

L'offerta e l'accettazione risale a diversi mesi prima, come don Bosco stesso rivela a don Cagliero in una lettera del 31 ottobre 1876: «Avrai gia ricevuto il mio consenso per la *Bocca del diavolo* e per la Parrocchia di S. Carlo».[29]

Per inciso ricordiamo che il primo incontro di don Cagliero con i bochensi non fu senza rischi. Lo narra dettagliatamente Raúl Entraigas,[30] che si sofferma sulle medaglie di Maria Ausiliatrice gettate profusamente dal futuro apostolo della Patagonia su un gruppo di maleintenzionati, per cui don Cagliero passò in seguito come «il prete delle medaglie».

[23] F. Bodrato, *Epistolario*..., lett. 51.

[24] Cf . J. Devoto, *Catolicismo y anticlericalismo*..., p. 196.

[25] Cf G. Bosoli, *Impegno missionario*..., pp. 303-304.

[26] Cf Juan E. Belza, *En la Boca del Riachuelo. Síntesis Biográphica del Sacerdote Salesiano Esteban Bourlot*. Buenos Aires, Librería Don Bosco 1958, pp. 33-34 e note 8, 9.

[27] Cf F. Bodrato, *Epistolario*..., lett. 51.

[28] Cf S. Bourlot, *Cronaca*..., pp. 187-203.

[29] Giovanni Bosco, *Epistolario*. III p. 107.

[30] Cf Raúl Entraigas, *Los Salesianos en la Argentina*. II Buenos Aires, Editoriale Plus Ultra, pp. 267-270.

Don Bosco da Roma comunicò il passaggio della parrocchia della Boca ai salesiani con lettera a don Rua l'8 giugno 1877: «7° - La parrocchia, detta la Bocca, che è ancora parrocchia Urbicaria, è definitivamente data ai Salesiani. È la prima parrocchia della Republica Argentina affidata a Congregazioni Ecclesiastiche, ed è una delle più difficili, ma delle più importanti della città».[31]

Don Bodrato ne aveva dato notizia a don Bosco scrivendo il 18 maggio precedente: «L'Arcivescovo ha voluto darla alla Congregazione Salesiana e vuole assicurargliela in perpetuo. E siccome per ora il parlare di porla sotto una congregazione religiosa sarebbe lo stesso che stuzzicare la suscettibilità e generare forse una ribellione, ricorse al mezzo termine di nominare a Parroco D. Francesco Bodrato, individuo già conosciuto da molti genovesi, alassini e varazzini i quali promettono protezione».[32]

Don Bodrato si sobbarcò al nuovo compito senza aver obbligo di residenza, giacché era direttore della casa di arti e mestieri aperta in via Tacuarí, ma sotto la sua direzione furono inviati alla Boca i sacerdoti don Taddeo Remotti fin dal 20 maggio 1877 e don Milanesio Domenico dal 30 gennaio successivo.

Abbozzato un piano di lavoro, lo espose a don Bosco: «Per convertire questo popolo, se mi permette, le espongo un piano che lascio alla sua saggezza per l'approvazione. E sarebbe questo: Due sacerdoti fissi di buona salute e di buona gamba, i quali appena saputo per qualsiasi mezzo che in qualche famiglia vi siano ammalati, andarli a visitare. Due oratori festivi in due diversi punti per la cura della gioventù e una scuola femminile. Il tutto senza retribuzioni umane perché altrimenti si farebbe niente. Ecco il mio piano. Mi favorisca il suo consiglio ed i mezzi personali».[33]

La presenza salesiana sviluppò pienamente la propria attività nella decade 1880-1890, ottenendo il miglior risultato sul piano strettamente religioso ed educativo: il primo frutto dell'azione salesiana fu il risveglio della vita religiosa nella comunità italiana.

A questo riguardo fu straordinariamente efficace l'attenzione prestata ai malati ed ai moribondi, tanto da potersi affermare che l'ambiente anticlericale si trovò in gran parte sconfitto dalla visita costante agli ammalati. Se, anteriormente, «fra i 150 decessi computati ordinariamente all'anno non arrivavano a 20 quelli che domandano il Sacerdote [avendo i framassoni] introdotto l'usanza di far senza del Prete»[34] anche nei funerali, in seguito nessuno tralasciò di ricevere il sacerdote, che con il linguaggio del cuore lo riportava al Signore misericordioso dell'infanzia. Si conservano nell'archivio del collegio S. Giovanni Evangelista numerosi quaderni dell'epoca, in cui ogni sacerdote della parrocchia segnava giornalmente gli ammalati assistiti.

Inoltre i salesiani si distinsero subito per il catechismo promosso in tutte le

[31] G. Bosco, *Epistolario*. III p. 182.
[32] F. Bodrato, *Epistolario...*, lett. 50.
[33] *Ibid.*
[34] *Ibid.*

scuole pubbliche, ma specialmente negli oratori maschile e femminile e nei due collegi religiosi per la preparazione annuale alla prima comunione di circa 400 ragazzi e 500 ragazze.[35]

Né mancavano di adoperarsi affinché l'istruzione religiosa arrivasse a tutti tramite la predicazione, alla quale si dedicavano con diligenza e costanza. Molta gente era attirata alla chiesa dal canto delle lodi in italiano, dalla solennità delle feste religiose, soprattutto durante la settimana santa, e dalle feste popolari italiane. Cosicché fu relativamente facile al secondo parroco salesiano, don Stefano Bourlot, progettare la costruzione di un tempio dignitoso dedicato a S. Giovanni Evangelista; si può anzi affermare che tale costruzione assurge a segno della ricostruzione morale e religiosa della Boca.

Fin dal 9 giugno 1879 si formò la commissione *ad hoc*[36] ed immediatamente si organizzò, isolato per isolato, la raccolta di una colletta popolare: entrarono nella lista dei contribuenti le più alte personalità come Mitre, Acosta, Leloir, Pereira ecc...

Le lotte civili del 1880 rallentarono l'afflusso dei contributi, tuttavia negli anni 1881 e 1882 esso fu così generoso, che incoraggiò l'inizio della costruzione. In seguito a concorso e licitazione si approvarono i disegni dell'architetto Pablo Besana, già progettista del palazzo del Congresso. L'11 marzo 1883 l'arcivescovo mons. Aneiros benedisse con straordinaria solennità la prima pietra del nuovo Tempio, presente lo stesso capo della Repubblica Julio Argentino Roca.

Verso la fine del 1885 si collocò il tetto della «chiesa impossibile», dall'Italia giunsero i marmi di Carrara, dalla Francia il policromato pavimento di ceramica francese. Finalmente il 17 luglio 1886, quando ancora mancava il rivestimento interno e gli altari erano solo iniziati, mons. Aneiros benedisse solennemente il nuovo tempio, padrini il signor Mariano Unzué e la signora Felisa Dorrego de Miró. Tutta la Boca partecipò alla festa straordinaria, tanto da potersi affermare che in quell'occasione «il cattolicesimo Bochense raggiunse la maggiore età».[37]

In anni seguenti il tempio si completò con quattordici altari laterali ed un imponente organo della casa Carlo Vegezzi-Bossi di Torino.

Importante per il cattolicesimo locale fu, oltre la costruzione del tempio, l'aver tolto il monopolio anticlericale alle manifestazioni di piazza e per le strade: dal 1892 e con un aumento annuale di fedeli si fece la processione in onore di Maria Immacolata e dall'anno seguente la storica processione del *Corpus Domini* non solo lungo la strada centrale Almirante Brown, ma lungo tutto il viale che costeggia il Riachuelo.

Si aggiunga che ben presto anche in Argentina i salesiani opposero alla stampa antireligiosa una libreria cattolica, l'edizione in spagnuolo sia delle *Letture Cattoliche* che del *Bollettino Salesiano*, e dal novembre del 1892, per iniziativa di don Stefano Bourlot, il periodico settimanale *Cristoforo Colombo*.

[35] Cf V. Bonetti, *Informe...*
[36] Cf Juan E. Belza, *En la Boca...*, p. 98.
[37] *Ibid.*, pp. 149-150.

Era questa una «rivista religiosa, scientifica e letteraria»[38] in funzione antimassonica la quale, con stile apologetico e polemico, opponeva ai miti di Mazzini e Garibaldi l'immagine alternativa di Colombo, esploratore credente. Trasferita nel 1898 a Rosario, nuovo centro argentino della colonizzazione agricola italiana, continuò ad essere espressione della iniziativa salesiana e della sua progressiva progettualità, con ampi spazi riservati a temi religiosi e sociali, sul presupposto di un cristianesimo ritenuto garanzia di «vero socialismo». Rapporti privilegiati intrattenne con i gruppi «civici nazionali» (conservatori) più che con gli «autonomisti» o i «radicali».[39]

2.2. Scuola-Collegio

F. J. Devoto ritiene che la radicale novità apportata dai salesiani non solo alla Boca, ma in tutto l'ambito del cattolicesimo argentino, sta nel recupero del mondo del lavoro manuale e dell'educazione mirata a valorizzarlo e nell'adozione di forme associative d'origine laica quali il mutualismo. La modernità salesiana si configurò, cioè, come risposta alle sfide lanciate alla Chiesa dalle classi lavoratrici e dalle nuove realtà urbane e industriali.

In questo senso la Boca per la sua conformazione etnica e la sua struttura occupazionale costituiva un ammirevole laboratorio atto a riprodurre l'esperienza di don Bosco, che con la creazione di istituzioni educative nei quartieri popolari del Piemonte prima, e della Liguria poi, ne aveva ottenuto l'adesione ai principi cattolici.[40]

Nel settore educativo-scolastico l'opera salesiana fu molto efficace agli effetti dell'evangelizzazione e della promozione umana dell'ambiente popolare della Boca. Anche in Argentina l'iniziativa privata aveva preceduto lo Stato nell'istituire scuole, soprattutto ad opera delle comunità immigrate più avanzate, come erano quelle degli Italiani. Fin dal 1866 queste avevano aperto diverse scuole nella capitale e fuori, dal 1876 anche le scuole femminili; nel 1881 riuscirono ad organizzare il primo Congresso Pedagogico Italiano, che sostenne l'uso della lingua italiana nelle scuole con carattere nazionale – in contrasto con F. D. Sarmiento, il quale giunse a proporne la chiusura in quanto scuole «antinazionali» – e la laicità dell'insegnamento, diventata poi legge per tutto il territorio argentino dal 1884.

All'arrivo dei salesiani c'erano alla Boca sette scuole pubbliche e due italiane laiche, centralizzate da Sarmiento sotto il consiglio Generale di Educazione.[41] Il livello di alfabetizzazione nel quartiere era comparativamente alto. Secondo il censimento della città di Buenos Aires del 1909 la circoscrizione-parrocchia San

[38] *Cristoforo Colombo*, anno I numero I.
[39] Cf F. J. Devoto, *Catolicismo y anticlericalismo*..., pp. 204-208.
[40] Cf *Ibid.*, pp. 199-200.
[41] Cf Antonio J. Busich, *El barrio de la Boca*. Buenos Aires 1963, p. 60.
[42] Cf D. Barbanchi, *Vita materiale*..., pp. 175-177.

Giovanni Evangelista contava una popolazione scolastica di 10.677 allievi, dei quali solo 2.165 (=20%) analfabeti.[42]

Per arginare l'invadenza massonica, don Bodrato nel 1878 cominciò col costruire due aule di legno con due gradi di circa 30 allievi, arrivati a 84 nel 1879 e a 120 nel 1880.

Mentre si sviluppava la scuola elementare per i ragazzi, d'accordo con don Cagliero, iniziò una scuola femminile con «tre suore valorose e di grande virtù, poiché debbono combattere con i formidabili demoni insediati nel loro alloggiamento».[43] Esse furono Suor Giacinta Olivieri come superiora, Suor Josefa Vergniaud come maestra e Suor Catalina Fino come cuoca.[44]

Nella lettera inviata a Don Rua tre mesi prima di morire, don Bodrato prende atto che: «il Collegio delle Suore alla Bocca va stupendamente, hanno 175 ragazze esterne e 15 pensionanti, perché la casa affittata non permette di più. Lavorano a tutta possa e sono amate e rispettate».[45]

Va sottolineato che le scuole salesiane non ebbero mai per destinazione i soli figli degli Italiani, anche se per l'80% lo erano. In esse molti ricevevano l'istruzione gratuita; l'insegnamento della lingua italiana trovava posto all'interno del programma ufficiale, onde evitare ogni forma di separatismo; la religione cattolica veniva insegnata e praticata in tutte le sue manifestazioni. D'altra parte «le iniziative scolastiche dei salesiani si caratterizzavano per l'integrazione nella lingua e contesto di accoglimento e l'assenza di particolari discriminazioni per l'accesso».[46]

Lo sviluppo pieno della scuola dei salesiani, con l'acquisto di terreni necessari per il fabbricato e i cortili, fu opera di don Bourlot. L'«Estadística Escolar de los establecimientos particulares de la Provincia de Buenos Aires», custodita dal sacerdote salesiano Manuel Malatesta, direttore attuale della sezione primaria, registra 237 allievi nel febbraio 1900.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto il collegio il 3 novembre 1879 in un locale affittato da don Bodrato in via Olavarría 665; più tardi don Bourlot anche per loro comprò il terreno ed edificò il nuovo collegio in via Palos 560, benedetto da mons. Aneiros il 19 febbraio 1889.

In quel collegio ed oratorio don Bourlot animò l'associazione delle Figlie di Maria, specialmente nel mese dell'Immacolata. Di fronte alla difficoltà delle riunioni a sera inoltrata compromesse dai possibili scontri con marinai e giovinastri della zona («i formidabili demoni» di don Bodrato), ottenne che le giovanette, più di trecento, convenissero in chiesa di mattino alle $5\frac{1}{2}$.[47]

A due chilometri dalla parrocchia andò sviluppandosi un quartiere molto popoloso di umili famiglie di operai provenienti dalla Boca. Colà, sull'attuale via

[42] F. Bodrato, *Epistolario...*, lett. 162.
[43] Cf J. E. Belza, *En la Boca...*, p. 104.
[44] F. Bodrato, *Epistolario...*, lett. 195.
[45] G. Rosoli, *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti...*, p. 515.
[46] Cf J. E. Belza, *En la Boca...*, p. 157.

Quinquela Martín al 1151, alcuni salesiani e i migliori exallievi di S. Giovanni Evangelista diedero vita a un nuovo centro di evangelizzazione. L'iniziativa si poté affermare con don Valentino Bonetti soprattutto grazie all'intervento della signora Domenica Pancari vedova Frumento, che contribuì con $ 35.000 (equivalente allora a 80.000 lire) alla costruzione di una chiesa succursale dedicata a S. Pietro, alla quale fu affiancato l'oratorio festivo: maschile al mattino, femminile alla sera.[48]

Il 9 dicembre 1916 mons. Mariano Antonio Espinosa benedisse la nuova spaziosa e devota chiesa.[49] La chiesa venne eretta in parrocchia nel 1928. Intanto era stato dato impulso a un collegio elementare, nel contesto più ampio della promozione dei «ragazzi della strada».

2.3. Oratorio

Alla Boca ebbe il massimo sviluppo l'oratorio festivo, che riuniva moltitudini di ragazzi e ragazze delle famiglie più povere della zona per la catechesi, la pratica dei sacramenti, i vari giochi in cortile, i trattenimenti in teatro.

Don Valentino Bonetti attesta che nell'ambito della parrocchia esistevano quattro oratori: due per fanciulli e due per ragazze.[50]

Il 12 marzo 1916 l'oratorio festivo ricevette un nuovo dinamismo dalla organizzazione del 5° battaglione Almirante Brown degli esploratori argentini di don Bosco,[51] che tonificarono l'ambiente con la nota specifica della gioia della vita all'aria aperta e della dedizione al servizio del prossimo.

2.4. Attività sociale

Secondo gli studi di Fernando J. Devoto,[52] sul piano sociale l'influsso salesiano nel quartiere all'inizio fu piuttosto ridotto, laddove il parroco anteriore don Fortunato Marchi aveva ottenuto una promozione istituzionale rilevante col formare numerose commissioni, quali quella di Igiene e di Educazione.

Nel 1884 si fondò la Società di Mutuo Soccorso, ma con scarsi risultati di fronte alle società mutualistiche fortemente anticlericali esistenti alla Boca, assorbite poi dai movimenti socialisti ed anarchici.

Sotto la spinta della *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII nacque un Circolo Cattolico di Operai sostenuto da illustri personalità come Estrada, Goyena, Indalecio Gómez. Nonostante offrisse, oltre agli scopi della mutualità, occasioni

[48] Cf V. Bonetti, *Informe*...

[49] Cf C. Bruno, *Los salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*. III. Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráfica 1984, p. 90.

[50] Cf V. Bonetti, *Informe*...

[51] Cf C. Bruno, *Los Salesianos*..., III p. 90.

[52] Cf F. J. Devoto, *Catolicismo y anticlericalismo*..., pp. 203-209.

di svago, di istruzione e formazione spesso assenti in società similari, l'incidenza fu limitata e di poca durata.

Più evidente risulta l'influsso salesiano sulla *élite* economica del quartiere, parte attiva nelle commissioni per la costruzione e l'inaugurazione del tempio nel 1886, con personaggi significativi come Cichero, Meincke, Manuel Peri, Rufino Pastor, Luis Stagnaro, Jerónimo Fazio.

L'aiuto assistenziale alle famiglie più povere della parrocchia – più di un centinaio – fu affidato a tre conferenze vincenzine: una di uomini, una di giovani, una di donne. Si fondò inoltre l'associazione «Il latte del povero», che provvedeva giornalmente il latte a cinquanta famiglie con bimbi bisognosi.[53]

Concludiamo questa nota richiamando un rapporto di mons. Antonio M. Espinosa (1844-1923), arcivescovo di Buenos Aires dal 1900. Secondo quel rapporto, all'inizio del novecento la comunità italiana si presentava intensa e vivace sul piano religioso. I salesiani svolgevano la normale assistenza religiosa specifica per gli italiani nelle chiese di S. Carlo, di S. Giovanni Evangelista, di *Mater Misericordiae* e si prodigavano con missioni annuali anche per i non italiani nelle chiese di S. Lucia, di Balvanera, di N. S. di Guadalupe, di S. Telmo, di S. Cristoforo, del Carmine. Insegnavano il catechismo ai figli degli italiani sul testo italiano di Pio X, invogliando all'apprendimento con le «gare catechistiche».

Gli oratori festivi dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice accoglievano ogni domenica circa 2.500 ragazzi di famiglie italiane; a loro venivano offerti giochi ed istruzione religiosa nello spirito del sistema preventivo.

Spettacolari riuscivano le processioni nelle parrocchie di S. Carlo e di S. Giovanni in occasione del *Corpus Domini* e a *Mater Misericordiae* alla prima domenica di ottobre. Erano le più importanti fra quelle che si organizzavano in Buenos Aires.[54]

[53] Cf V. Bonetti, *Informe...*

[54] Cf G. Rosoli, *Impegno missionario...*, pp. 309-310.

ORIGINI DELLA PRESENZA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE IN TUNISIA (1895)

LAURA GORLATO

I. Situazione storica della Tunisia alla fine dell'Ottocento

Mi sembra opportuno delineare brevemente la situazione socio-politico-religiosa della Tunisia alla fine dell'Ottocento per meglio situare la venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel paese.[1]

Solo tenendo presente i fatti politici dell'ultima metà del secolo XIX con le inevitabili ripercussioni sociali, la mentalità del clero e dei religiosi dell'epoca si potranno giustificare le scelte fatte dai superiori salesiani riguardo alla presenza delle FMA, alla loro opera, alla scelta del personale.

Il clima di politica coloniale di cui è impregnata l'Europa di quegli anni segna in maniera inequivocabile anche i paesi a sud del Mediterraneo: la Francia conquista l'Algeria nel 1830 e dichiara la Tunisia «Protettorato» nel 1881; la Gran Bretagna occupa l'Egitto nel 1882. Gli altri paesi sono più o meno direttamente dipendenti dall'una o dall'altra potenza europea e nei primi decenni del 1900 saranno dichiarati colonie (per esempio il Marocco e la Libia).

I.1 Protettorato francese[2]

La fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento vedono gli Stati europei preoccupati di estendere la loro sovranità al di là dei mari: bisogno di materie prime, sfogo alla crescita demografica, questione di prestigio soprattutto.

La politica espansionistica non potrà, comunque, giustificare lo sfruttamento operato nelle colonie a scapito dello sviluppo globale delle popolazioni autoctone. I paesi a sud del Mediterraneo saranno la mèta ambita e contesa degli Stati europei, che vedranno in essi il naturale prolungamento del loro territorio e sui quali, dunque, eserciteranno un potere quasi assoluto.

[1] D'ora in poi userò l'abbreviazione FMA.

[2] Per quanto riguarda le notizie e i dati di questo paragrafo mi sono riferita soprattutto a: Mohamed FANTAR, *Tunisie. 30 siècles de civilisations*. [Tunis] Maison Tunisienne de l'Edition 1983; Ahmed KASSAB, *Histoire de la Tunisie. L'époque contemporaine*. Tunis, Société Tunisienne de Diffusion 1976; Arthur PELLEGRIN, *Histoire de la Tunisie depuis les origines jusqu'à nos jours*. Paris, J. Peyronnet et C. 1938; Abdelaziz THAALBI, *La Tunisie martyre. Ses revendications. 2ème édition tirée de l'édition originale de 1920*. [Tunis] Dar al-Gharb al-Islami 1985.

I.1.1 *Antecedenti e avvento*

Nel 1881 la Tunisia diventa Protettorato Francese e lo sarà fino al 1956, quando si proclamerà indipendente. Gli inizi dell'influenza francese in Tunisia risalgono al 1577, quando in Tunisi è creato un Consolato per difendere i commercianti francesi, soprattutto originari della Provenza e di Marsiglia, dai predoni del mare che attaccano le navi in transito nel Mediterraneo. L'attività dei corsari è fonte di ricchezza per gli Stati a sud del Mediterraneo. All'epoca è ancora in pieno svolgimento la compra-vendita degli schiavi, sia «turchi» che cristiani.

Anche le altre potenze europee cercano accordi con i sovrani di Tunisi per favorire i loro commerci. Durante il XVII e il XVIII secolo si susseguono i bei (sovrani della Tunisia) i quali, per difendersi da eventuali ingerenze dei sovrani dei paesi limitrofi (dell'Algeria e della «Sublime Porta»- Impero Ottomano), si appoggiano sempre più alla Francia che si mostra benevolmente disposta a sostenerne l'indipendenza.

Nella prima metà del secolo XIX i bei desiderano far evolvere il loro paese su un piano di prosperità e di modernizzazione, secondo il modello europeo. Attuano alcune riforme in questa linea. Nel 1857 il bei Mohamed proclama una costituzione, chiamata «Patto fondamentale», che costituisce l'inizio del diritto pubblico in Tunisia, là dove il diritto era espressione della legge coranica, applicata secondo il buon volere dello stesso bei.

Il suo successore, Mohamed Sadok, promulga nel 1861 una costituzione che tende a istituire un regime liberale e costituzionale al posto di una monarchia assoluta, come fino allora era stato il governo beicale. Un cattivo consigliere del bei, il ministro delle finanze Mustafa Khaznadar, svuota le casse dello Stato e aumenta le tasse. Sommosse popolari, messe a tacere con dure repressioni, anni di forte siccità, indebitamenti altissimi con creditori stranieri portano il paese al collasso economico.

Viene istituita una commissione di controllo internazionale per studiare il problema finanziario e cercarne la soluzione. Ma la commissione non riesce nel suo compito a causa degli interessi nazionalistici degli Stati rappresentati (Inghilterra, Italia, Francia...) e la situazione peggiora. La Francia approfitta del clima di incertezza e prende l'iniziativa: il 12 maggio 1881 Mohamed Sadok si vede costretto a firmare il trattato detto di Kassar Said con il quale il bei riconosce il protettorato della Francia sulla Tunisia. Gli altri Stati europei sono messi di fronte al fatto compiuto.

Una formula, quella del Protettorato, che permette la coesistenza della sovranità del bei e quella del paese protettore, almeno a livello teorico. La Tunisia conserva la bandiera, l'esercito, l'inno nazionale, la moneta e i tunisini mantengono la loro nazionalità. Il bei conserva tutti i suoi diritti di sovrano, ma le relazioni con l'estero sono assunte dalla Francia e a livello di politica interna e di amministrazione tutto passa sotto la gerenza del *Résident général* francese. L'autorità del bei è un'autorità di facciata, di cui la Francia vuol farsi scudo per non

irritare la popolazione tunisina. Questa, in realtà, resiste alla potenza colonizzatrice e si organizza, soprattutto nel sud del paese dove ci saranno scontri a fuoco per alcuni anni.

I.1.2 *Conseguenze sociali soprattutto sull'agricoltura e sull'istruzione*

L'opera colonizzatrice viene attuata con metodicità e durezza. Prende un aspetto ben visibile, per esempio, nella politica agricola. Il *Résident général* Paul Cambon fa promulgare una legge (1885) per definire il diritto di proprietà che, fino ad allora, non era così preciso e definito. È una legge che in ultima analisi toglie ai tunisini la proprietà delle loro terre per cederle ai coloni francesi.

È bene tener presente che fino a quel tempo la presenza dei coloni francesi è irrilevante. La si vuole perciò incrementare anche nelle grandi città per bilanciare la presenza preponderante di maltesi e di italiani. Questi sono soprattutto siciliani e dell'isola di Pantelleria: si sono stabiliti in Tunisia come artigiani, contadini e pescatori nella prima metà dell'Ottocento.

A partire dal 1881 i rapporti ufficiali tra Francia e Italia non sono affatto sereni: interessi commerciali e di prestigio sono in gioco. Bisognerà attendere il 1896 perché siano firmati tra i due Stati tre accordi riguardanti il commercio, l'organizzazione del consolato, l'estradizione. Ma nella *Régence* le tensioni tra i due gruppi, i francesi e gli italiani, non si placano mai completamente; ne avremo un esempio quando le suore si stabiliranno a Manouba.

Si sviluppa dunque tutta una politica di sostegno ai francesi: le altre comunità sono considerate di second'ordine: non godono infatti gli stessi privilegi; per usufruire di alcuni di essi bisogna optare per la nazionalità francese. Le conseguenze più drammatiche toccano ai tunisini che si vedono allontanati dalle terre fertili e relegati in regioni poco produttive o incolte. Gli stessi italiani sono per la maggior parte salariati dai coloni francesi, che approfittano di questa manovalanza a buon mercato. Si intensifica anche l'insegnamento fondato sull'uso della lingua francese. La parola d'ordine è quella di portare la cultura e la civiltà francesi in tutti i campi senza tener conto della cultura e delle tradizioni autoctone.

A questo proposito, in uno scritto dal titolo eloquente «La Tunisia martire», Abdelaziz Thaalbi afferma che, prima del Protettorato, nella sola città di Tunisi si contavano 15 licei, 120 scuole elementari. Nel resto del paese non c'era villaggio in cui non fosse operante una scuola elementare. L'insegnamento era gratuito, sovvenzionato da fondazioni promosse e costituite da privati.

Dopo il 1881 la scuola tunisina, naturalmente di lingua araba, viene ostacolata in tutti i modi. E il tasso di analfabetizzazione cresce... Solo presso la grande moschea *Zituna* a Tunisi, tra molte difficoltà e tensioni, si continua a livello universitario lo studio del Corano, della lingua araba e del diritto coranico.

L'istruzione e la formazione delle ragazze ormai si realizza quasi esclusivamente all'interno della famiglia, perché si teme questo improvviso e intempestivo approccio con una lingua e una cultura così diverse dalla propria e l'evidente rischio di turbare e di sovvertire l'armonia della struttura familiare e sociale. So-

no pochissime le giovani che accedono a una scuola statale dove vengono sommariamente formate nelle mansioni casalinghe.

Ci sono, nel corso degli anni, degli intellettuali autoctoni che cercano di farsi voce del loro popolo presso la potenza colonizzatrice, ma senza risultati concreti.

Ed è in questo primo periodo di organizzazione del Protettorato che le FMA arrivano in Tunisia.

I.2 Vita della Chiesa locale[5]

L'Africa del nord, quella che oggi si autodefinisce Maghreb (paesi dell'occidente in rapporto alla Mecca-Arabia Saudita, cuore dell'Islam) è la terra dove si sono sviluppate comunità cristiane che hanno dato vita a santi come Cipriano, Agostino, sua madre Monica, le martiri Felicita e Perpetua; a personalità della tempra di Tertulliano. Ora, e ormai da secoli, ospita comunità cristiane composte da stranieri per la quasi totalità. Questo dato comporta una situazione particolare per la vita della Chiesa nei suoi aspetti istituzionali e nei continui contatti tra cristiani e autoctoni.

I.2.1 *I primi secoli della Chiesa nel Nord-Africa*

La Chiesa nel Nord-Africa è una realtà ben presente nel II secolo d.C., se Tertulliano nel 197 accenna a numerosi cristiani che sono martirizzati a causa della loro fede. Nel primo concilio africano si contano 70 vescovi: siamo nel 218-222. Sempre nel III secolo vive e opera san Cipriano. Il secolo successivo vede il diffondersi dell'eresia donatista. La Chiesa si estende non solo lungo il litorale, ma anche all'interno delle regioni. All'inizio del IV secolo in diverse liste figurano ben 250 sedi episcopali e nel 411 al concilio di Cartagine, presente sant'Agostino, sono più di 300 i vescovi cattolici e altrettanti quelli aderenti all'eresia donatista. Il numero delle comunità cristiane è rilevante. Ma all'inizio del V secolo l'invasione dei Vandali segna una svolta cruciale per la Chiesa: l'arianesimo è imposto con la forza.

Con l'invasione araba, dalla metà del VII secolo fino agli inizi dell'VIII, la comunità cristiana si disperde: moltissimi cristiani lasciano l'Africa del Nord, altri si sottomettono alla nuova religione. Nel XII secolo non ci saranno più tracce di una Chiesa visibile in tutti i territori del Nord-Africa.

[5] Per quanto riguarda le notizie e i dati di questo paragrafo mi sono riferita soprattutto a: [s.n.] Baunard, *Le cardinal Lavigerie. Tome second*. Paris, Librairie Ch. Poussielgue 1898; Joseph Cuoq, *L'Eglise d'Afrique du Nord du II au XII siècle*. Paris, Le Centurion 1984; Raoul Darmon, *La Situation des cultes en Tunisie. Thèse pour le doctorat*. Paris, Librairie Arthour Rousseau 1928; Arthur Pellegrin, *Histoire de la Tunisie depuis les origines jusqu'à nos jours*. Paris, J. Peyronnet et C. 1938; [s.n.] Pons, *La nouvelle Eglise d'Afrique ou le Catholicisme en Algerie, en Tunisie et au Maroc depuis 1830*. Tunis, Librairie Louis Namura [s.d.].

Dopo il 1100 si celebra il culto cristiano solo nei *fonduk* pisani o genovesi. Sono specie di caravanserragli, fortezze e depositi per i mercanti e le loro merci.

I sovrani di Tunisi si mostrano tolleranti nei confronti dei cristiani, anche se talvolta sorgono problemi e persecuzioni. Valga come esempio quello del padre J. Le Vacher: nel 1652 aveva avuto il permesso di costruire nella città una cappella, che aveva dedicato alla s. Croce, ma in seguito viene martirizzato.

I.2.2 *Situazione della Chiesa in Tunisia alla fine dell'Ottocento*

Tra tolleranza e eccessi di fanatismo si arriva al 1830, quando la Francia occupa l'Algeria. I bei di Tunisi rafforzano allora la loro politica di alleanza con le potenze europee, soprattutto con la Francia, e coltivano un clima di accoglienza benevola verso gli stranieri.

Dopo questi fatti, molti siciliani e maltesi, rassicurati da simile politica distensiva, sbarcano in Tunisia. Numerosi sacerdoti vengono dalla Francia, dall'Italia e da Malta e si stabiliscono nelle città in cui più forte è la presenza degli immigrati del loro paese.

Dal 1668 la Tunisia è retta a Vicariato Apostolico, finché il 10 novembre 1884 il papa Leone XIII, sotto il pressante invito del cardinal Lavigerie, ripristina l'arcidiocesi di Cartagine, il cui vescovo è considerato il primate di tutta l'Africa. E il primo arcivescovo è appunto il cardinal Lavigerie.

Occorrerebbe aprire un lungo capitolo su quest'uomo che tanto ha operato nel Nord-Africa, soprattutto in Algeria e in Tunisia. Come è noto, il cardinale si sentiva e si proclamava figlio della Chiesa e figlio della Francia! Ha cercato in tutti i modi di favorire la cultura francese e ha chiamato molti missionari francesi a lavorare nei due paesi.

In quegli anni numerose congregazioni religiose si stabiliscono in Tunisia: le Suore di s. Giuseppe dell'apparizione (1840), i Fratelli della Dottrina Cristiana (1855), i Padri Bianchi (1875), le Piccole Suore dei Poveri (1882), le Suore di Sion (1882), le Suore del buon soccorso (1882), le Suore Missionarie d'Africa (1882), i Fratelli Marianisti (1882), Le Carmelitane (1885). I sacerdoti e i religiosi instaurano buoni rapporti con le autorità e anche con la popolazione autoctona: la loro presenza e la loro azione sono molto apprezzate da tutti.

Ma l'operato della Chiesa si manifesta soprattutto nell'organizzazione della sua attività *ad intra*: si propone e si riproduce ciò che si vive in Europa, specialmente in Francia. Queste modalità saranno attuate fino al momento dell'indipendenza della Tunisia, avvenuta nel 1957.

In tale risveglio di vita e di opere cattoliche il cardinal Lavigerie invita i figli di don Bosco in questa terra d'Islam perché svolgano la loro missione a servizio di tanta gioventù.

II. Motivazioni della venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia

Viste la situazione socio-politica della Tunisia alla fine dell'Ottocento e l'azione della Chiesa in quello stesso periodo, cercherò di illustrare le motivazioni che sono alla base della venuta delle FMA in Tunisia nel 1894.

Siamo nel periodo in cui l'Istituto delle FMA dipende in tutto dal Rettor maggiore dei salesiani, allora don Michele Rua. Teniamo presente che alla fine del 1894 anche i salesiani sono venuti nell'arcidiocesi di Cartagine e hanno assunto la direzione dell'opera Perret, fondato dai Padri Bianchi.[4]

La vita delle suore non è stata facile durante i primi mesi vissuti in Tunisia. Ben presto risulterà impossibile la loro permanenza nell'orfanotrofio «Regina Margherita», opera per la quale erano venute: la fondatrice dell'istituzione, infatti, non vuol cederne la direzione alle suore, come era stato convenuto.

Dopo un periodo di tensione e di incertezza per il futuro, le FMA si stabiliscono a Manouba, dove danno inizio a un'opera, che continua tuttora, a favore della gioventù.

II.1. Invito del cardinal Lavigerie[5]

Si può far risalire la volontà di vedere all'opera i salesiani e le FMA nel Nord-Africa al cardinal Lavigerie, fondatore dei Padri Bianchi e delle Suore Missionarie d'Africa.

La biografia del cardinale riporta l'incontro avvenuto con don Bosco a Parigi nel 1883. Lo stesso episodio è raccontato nelle *Memorie Biografiche*: è ripreso negli *Annali della Società Salesiana*, nel *Bulletin Salésien* sia del 1897 sia del 1925, in occasione del centenario della nascita del cardinale, e in altri scritti che parlano delle opere dei salesiani nell'Africa del Nord.

In tali testi si trovano due elementi importanti: la domanda esplicita del cardinale a don Bosco perché mandi i suoi in Tunisia e la promessa di don Bosco di «compiere in Africa tutto quello che la Provvidenza divina domanderà».[6]

Il cardinale paragona don Bosco a un nuovo s. Vincenzo de' Paoli e lo invita a mandare i membri della sua famiglia religiosa in Tunisia, là dove il santo della carità era stato portato schiavo e dove si augura che il nuovo apostolo della carità «sia condotto non con violenza, ma dall'amore».[7]

È da notare che il cardinale chiede un intervento per la Tunisia e fa leva sul fatto che in quel paese vi è un gran numero di orfani e giovani allo sbando che

[4] Cf Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana* II 313 (d'ora in avanti userò l'abbreviazione ASS).

[5] Per quanto riguarda le notizie e i dati di questo paragrafo mi sono riferita a: ASS II 306-307; [s.n.] BAUNARD, *Le cardinal*; Cyprien BESSIÈRE, *50 ans d'apostolat Salésien en Afrique du Nord 1891-1941*. Paris-Tunis, S.A.P.I. [s.d.]; J. M. BESLAY, *Histoire des fondations salésiennes de France. Livre deuxième 1888-1903*. [s.l.] 1959; MB XVI 252-255; Bulletin Salésien 1897, août, 197; 1925, nov.-déc.,170.

[6] MB XVI 254.

[7] MB XVI 253.

sono di origine italiana. Evidentemente vuol affidare alla cura dei salesiani questa parte della popolazione della sua arcidiocesi.

Ma questo non avverrà subito. Innanzitutto la risposta di don Bosco è generica: esprime la sua disponibilità in linea di principio. Egli promette di fare il possibile, ma non precisa il come e il quando: «Manderò colà i miei figli» risponde.[8]

Certamente non era il momento di scendere a particolari, anche perché l'intervento del cardinale, del tutto inatteso, avrà colto di sorpresa don Bosco che era andato nella chiesa di san Pietro per chiedere offerte a sostegno delle opere salesiane già esistenti.

È interessante notare che il cardinale non rinnoverà più la sua domanda ai salesiani, né direttamente a don Bosco, finché fu in vita, né al suo successore. Il fatto è sorprendente e, per certi versi, inspiegabile se si tiene conto che in quegli stessi anni molti altri religiosi cominciarono la loro attività in Tunisia. Quando però nel 1891 il cardinale è informato da don Rua della fondazione di Oran (Algeria) esprime la sua meraviglia e il suo disappunto con parole forti e risentite: «Sono rimasto, ve lo confesso, molto sorpreso al vedere come due santi (veramente non ancora canonizzati) quali Don Bosco e Don Rua, abbiano potuto mancare verso di me a parole pubblicamente date per la fondazione di una loro Casa in Tunisia e che Vostra Paternità mi annunci oggi con tanta calma e serenità la fondazione di una tal Casa nella diocesi di Oran. Io posso ben perdonare i torti, debbo farlo, perché Nostro Signore ce ne ha lasciato l'esempio e il precetto; ma il ringraziarne o il felicitarne gli autori è cosa che supera la mia virtù, certo troppo debole».[9]

Il desiderio del cardinal Lavigerie si realizzerà due anni dopo la sua morte, avvenuta il 26 novembre 1892, quando, chiamati dal suo successore, mons. B. C. Combes, i salesiani e le FMA vennero in Tunisia per mettersi a servizio dei giovani.

II.2. Orfanotrofio diretto dalla Civalleri

Sappiamo dalla Monografia[10] della casa della Manouba che quattro FMA vengono in Tunisia per occuparsi di un orfanotrofio fondato da Giuseppina Civalleri, ex-suora della Carità di san Vincenzo de' Paoli.[11]

[8] MB XVI 254.

[9] ASS II 306-307.

[10] Si tratta di un quaderno a righe, manoscritto, sul cui frontespizio è scritto: «Monografia 1 Della casa di Tunisi. 2 In seguito della casa di Manouba». In ogni casa delle FMA si usa scrivere una cronaca dei fatti più rilevanti che succedono. La stesura è affidata a una suora della comunità. Non si sa chi abbia redatto questa Monografia, in lingua italiana, perché non c'è la firma. Il quaderno comincia nel 1894 e termina nel 1902. Le pagine non sono numerate e neppure le date sono evidenziate. Lungo tutto il lavoro mi riferisco alla Monografia come a fonte principale e tra virgolette cito il testo. Quando tra virgolette riporto parti tratte da altre fonti, queste saranno esplicitate in nota.

[11] Nell'Archivio delle Suore della Carità della Comunità-Casa Provinciale via Nizza, 20 - Torino -

La Civalleri aveva chiesto a don Paolo Albera, di passaggio a Tunisi,[12] d'inviare le FMA e il superiore aveva presentato il caso a don Rua. L'opera sarà senz'altro sembrata compatibile con lo spirito dell'Istituto: si tratta di orfane, provenienti da famiglie di ceto popolare, povere e senza prospettive per il futuro. L'opera educativa, basata sul sistema preventivo, avrebbe potuto esplicarsi in tutta la sua ampiezza e offrire alle giovani una formazione umana, professionale e religiosa.

Dopo un nutrito carteggio si era arrivati alla decisione favorevole, previe alcune condizioni: la cessione della direzione e dello stabile alle FMA, il licenziamento del personale; si era lasciato altresì intendere che la stessa Civalleri avrebbe dovuto allontanarsi dall'istituzione.[13]

L'orfanotrofio «Regina Margherita», fondato nel 1880,[14] era destinato a orfanelle, figlie di italiani.[15] I pochi documenti a mia disposizione non mi permettono di essere precisa sulla situazione dell'orfanotrofio. Dai dati offerti nella Monografia si sa che la casa era situata in un quartiere arabo, certamente nella *medina*,[16] abitato all'epoca da molti italiani.[17]

La descrizione della casa è scarna: c'è «un piccolo cortile in mezzo, chiuso da tutte le parti. A pian terreno i dormitori delle bambine. Piccoli, divisi e suddivisi in camerette da rendere impossibile l'assistenza. Le orfanelle erano 40 e i letti 25 o 30, perciò dormivano due per letto». Una situazione che desta stupore.

Le cose non sembrano migliori per quanto riguarda il personale a contatto con le orfane. Chi redige la Monografia nomina una maestra per la scuola, un'altra «per l'ordinamento di tutta la casa»; una terza di cui non si specifica l'incarico e un'altra per la cucina. La fondatrice «era sempre o a letto perché malaticcia o fuori per visite di malati, benefattori ecc. ecc. e in casa godeva pochissima influenza».

Stato Civile n. 2 - p. 284 si legge: Suor Civalleri Giuseppina Elvira di Giuseppe e di Paola Valfrè, nata a Revello (Cuneo) il 23 agosto 1859. Postulato a Chieri (To). Seminario in Comunità il 3 dicembre 1882 Torino. Prende l'abito l'11 agosto 1883. Nel 1883 è destinata a Torino - Casa di Misericordia. 1884 Trasferita a Cagliari - Conservatorio. Rimandata in famiglia il 10 marzo 1885 per ragioni di salute.

[12] Del passaggio di don Albera a Tunisi, oltre alla menzione fatta dalla Monografia, si parla nel libro del Bessière: *50 ans d'apostolat salésien en Afrique du Nord 1891-1941*. Alla pagina 52 si dice che il superiore, partito da Algeri, raggiunse Tunisi per imbarcarsi alla volta della Sicilia, dove avrebbe continuato la sua visita. Siamo ai primi di maggio 1894.

[13] Cf anche la lettera scritta a don Rua dalla Civalleri (ASC 3490 8 10-12); questa discorre sugli accordi per la cessione definitiva dell'orfanotrofio e sembra un dato acquisito il fatto che lei non sarà più presente.

[14] Cf Archivio della Prelatura di Tunisi, cartella «Soeurs Missionnaires d'Egypte - Halfaouine 1898-1945» Foglio 2. Si tratta di un foglio non datato, redatto a mano, in lingua francese. In alto con altra calligrafia è scritto: «mai 1905 environ», per indicare la data approssimativa della stesura. «L'orphelinat Marguerite de Savoia [...] fut fondé par Madame Joséphine Civalleri l'an 1880».

[15] Nella lettera della Civalleri a don Rua, citata sopra alla nota 4, si ribadisce che l'opera è e resta a servizio «della Colonia Italiana e con italiano indirizzo» (ASC 3490 B 11).

[16] *Medina* nel linguaggio comune in Tunisia indica la parte vecchia della città, sovente chiusa entro mura, caratterizzata da vicoli e vicoletti.

[17] In Tunisi c'era un quartiere chiamato «la piccola Sicilia».

Le FMA sono colpite dal fatto che le ragazze «erano malaticcie [sic]; 10 o 12 con la testa ammalata, altrettante con gli occhi ammalati; tutte poi poverissime e sventurate fin dalla nascita». Nell'orfanotrofio sembrano abbandonate a loro stesse; mostrano «caratteri molto difficili, causati in parte dalla loro condizione di famiglia, e in parte dalla noncuranza delle maestre a loro addette. [...] Piangevano sempre per bizze, per capricci». Anche dal punto di vista religioso, cosa che sta particolarmente a cuore alle FMA secondo il sistema di don Bosco, le bambine non sono seguite: «Di pietà e di religione ne capivano ben poco».

Questi dati mostrano una situazione di fatto che va al di là della povertà e denunciano una mancanza d'organizzazione educativa e una cattiva gestione delle sovvenzioni che l'orfanotrofio riceveva da più parti: dal governo italiano, dalla Regina Madre, dalla Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, da benefattori di Tunisi e d'Italia e dalle stesse famiglie delle orfanelle.[18]

La situazione è delicata. La Civalleri è un po' particolare e ha un carattere assai difficile.[19] Si aggiunga che non tiene fede alle promesse fatte: non vuole cedere lo stabile come invece era stato accordato. Adduce motivi di convenienza: sostiene che il governo italiano e il consolato di Tunisi non sovvenzionerebbero più l'opera.

Allo scopo di convincere i superiori salesiani delle sue buone ragioni, la Civalleri intraprende un viaggio in Italia, dal 17 aprile al 21 maggio dello stesso 1895, per incontrare personalmente don Rua. Non ho documenti che provino l'avvenuto incontro né che una nuova intesa sia stata raggiunta. Comunque, al suo ritorno a Tunisi, la partenza delle FMA è decisa.

Nonostante le difficoltà e le incomprensioni, che è facile immaginare abbiano accompagnato i pochi mesi trascorsi all'orfanotrofio, le FMA al momento di partire soffrono nel dover lasciare le ragazze. Commentano: «È impossibile descrivere le sofferenze di quei giorni! La vita di quelle povere bambine fino allora ignare di tutto, ci addolorava immensamente». In quel breve periodo di convivenza si era certamente creato un legame «salesiano» tra suore e bambine. Ne è prova il fatto che, dopo una giornata di assenza delle suore, «le povere orfanelle [vengono loro] incontro festanti». Ma, capito che se ne sarebbero andate per sempre, la gioia di rivederle si cambia in lacrime di rincrescimento. Quella sera e il giorno dopo sfidano l'ira della Civalleri per stare ancora per qualche minuto vicino alle suore. Segno inequivocabile che il clima dell'orfanotrofio è cambiato e che il sistema preventivo ha fatto presa su quelle ragazzine difficili. Ben diver-

[18] Cf Cartella *Soeurs Missionnaires*. Foglio 2.

[19] Così viene definita la Civalleri dal parroco di Manouba, don Antoine Vidal, in un articolo pubblicato su *La semaine paroissiale de Tunisie* del 5 febbraio 1911 alla pagina 127 (Archivio della Prelatura di Tunisi). Senza dubbio aveva raccolto il ricordo che ne avevano le suore. Nella Monografia invece non si fa alcun commento o giudizio esplicito sulla Civalleri. Solo al momento del loro arrivo al porto di Tunisi, quando le suore trovano appunto la Civalleri ad accoglierle, precisano: «In quel momento ci è parso un Angelo Consolatore».

so il sistema della Civalleri che «assisteva con bastone in mano e lo pesava ben duro a chi trasgrediva i suoi ordini».

Le FMA lasciano dunque l'orfanotrofio il 25 maggio 1895 e, in attesa di stabilirsi a Manouba, si recano alla Marsa «vicino ai salesiani e per toglier[si] dalle chiacchere [sic] di Tunisi».

Questo discreto commento lascia intuire ciò che probabilmente sarà accaduto: la Civalleri «che in città era stimatissima ed il [cui] nome era da tutti benedetto» si sarà servita della sua influenza per mettere in cattiva luce l'operato delle suore e giustificare le sue decisioni, soprattutto presso alcuni ambienti dell'alta società che lei stessa frequentava. Nella Monografia si dice infatti che, i primi giorni dopo il loro arrivo, le FMA furono da lei accompagnate a far visita al console (evidentemente quello italiano) e ad «altre distinte famiglie»; dopo qualche tempo, «venne a restituire la visita la Signora Consolessa [sic] con sua figlia».

Ci si chiede allora, tenuto conto della descrizione della vita nell'orfanotrofio, come fosse possibile che le persone di questo livello (console, signore dell'alta società,...) non reagissero davanti a una situazione così deteriorata o fingessero di ignorarla.

È interessante poi notare l'immagine che le FMA si sono fatte della Civalleri e della sua opera attraverso due lettere che suor Adele Ghezzi, la direttrice, scrive alla madre generale il 24 e il 28 maggio di quell'anno.[20]

La suora definisce l'orfanotrofio «massonica casa», «maledetta casa» e considera allora «una vera grazia [della] Madonna» il potersene andare perché ha «dei sospetti, che si fanno sempre più fondati, che tanto Civalleri come i suoi complici sono membri dell'infame setta massonica». Non convalida però queste gravi affermazioni né col raccontare fatti né col riportare discorsi che potrebbero giustificare alla madre generale la decisione improvvisa di abbandonare l'opera.

Cinque mesi dopo il loro arrivo le FMA se ne andavano: ma, allora, perché la Civalleri aveva tanto insistito perché le suore venissero ad occuparsi dell'orfanotrofio? Forse vi era stata costretta dal suo stato di salute... Poi, alla prova dei fatti, non aveva voluto ritirarsi.

Non ho notizie, per mancanza di fonti, di come l'orfanotrofio «Regina Margherita» abbia continuato la sua attività dopo la partenza delle suore. A questo proposito, sorge un altro interrogativo: come hanno potuto i responsabili della Chiesa locale, senz'altro informati dalle suore dell'andamento dell'opera, permettere che continuasse un'attività così poco educativa per ragazzine già tanto provate dalla vita? Probabilmente erano in gioco relazioni già tese tra la comunità francese e quella italiana. È da ricordare che le autorità ecclesiastiche erano tutte di origine francese. E forse qualcuno sosteneva la Civalleri, per partito preso, e si serviva della sua opera per affermare una presenza italiana ancora viva ed efficace.[21]

[20] Lettere di suor Ghezzi, Archivio Generale FMA 15 (895) 10.1-2.

[21] Non credo siano solo congetture fantastiche. Non va dimenticato che negli anni precedenti l'avvento del Protettorato vi erano state tensioni tra Italia e Francia per il predominio in Tunisia. Dopo il

Nel 1898 la Civalleri cedette l'orfanotrofio all'«Associazione Naz. per soccorrere i Miss. Catt. Ital.»:[32] forse sarebbe più esatto dire che fu costretta a cedere l'opera. Infatti in una lettera del presidente della suddetta Associazione inviata all'arcivescovo di Tunisi, l'allora mons. Combes, si legge che la Civalleri già molto anziana, stanca e malata, non essendo più in grado di tenere la direzione dell'orfanotrofio in modo conveniente, era stata pregata dall'Associazione di ritirarsi a Tunisi in una comunità religiosa.[33] Nella stessa lettera il presidente dell'Associazione chiedeva a mons. B. C. Combes, arcivescovo di Cartagine, di poter affidare l'orfanotrofio, che era stato trasferito a Rades, alle Suore Francescane Missionarie d'Egitto.[34] E così fu fatto.

II.3. Apertura della casa di Manouba

L'esperienza delle FMA all'orfanotrofio «Regina Margherita» si conclude con grande amarezza. Si potrebbe pensare che tanta sofferenza è attribuita alle difficoltà di intesa con la Civalleri o alla delusione per il fallimento della missione o, ancora, al timore dei giudizi della gente.

Invece la fonte di tanto malessere è il pensiero delle giovani che le FMA sono costrette dalle circostanze a lasciare: «La vita di quelle povere bambine fino allora ignare di tutto, ci addolorava immensamente» dicono le suore. E, sempre nella Monografia, si aggiunge: «Nei primi tre giorni [dopo aver lasciato le orfane] eravamo tutte e quattro più che sofferenti». Ancora, nel dicembre successivo, le suore ricordano i tempi vissuti all'orfanotrofio come di «parecchi mesi di vicende e di pene».

È comprensibile allora che la proposta dell'arcivescovo di installarsi a Manouba appaia loro provvidenziale: cominceranno un'opera nuova, senza interferenze e saranno sufficientemente lontane da Tunisi per sentirsi libere da eventuali influenze e pressioni dall'esterno della comunità.

Possiamo chiederci, allora, come si sia concretizzata la proposta di apertura della casa di Manouba, chi siano le quattro FMA inviate in Tunisia e in quali condizioni abbiano cominciato la nuova opera.

1881 l'opera di colonizzazione francese non favoriva gli italiani residenti nel Protettorato, come ho detto all'I.1.2. Lo stesso cardinal Lavigerie aveva fatto pressione sul Papa perché al Vicariato di Tunisi in sostituzione dell'anziano monsignor Sutter, Cappuccino, non fosse eletto un altro italiano, ma lui stesso! Dal 1881 fu nominato amministratore apostolico in Tunisia (cf PONS, *La nouvelle Eglise*, 243-245). La comunità italiana non poteva restare indifferente...

[32] Cf Cartella *Soeurs Missionnaires* Foglio 2; PONS, *La nouvelle Eglise*, 270.

[33] Cf Cartella *Soeurs Missionnaires*. Foglio 1.

[34] Cf Cartella *Soeurs Missionnaires*. Foglio 3. Le suore trasferirono nuovamente l'orfanotrofio a Tunisi nel 1901, in una casa che era stata un ospedale italiano, nel quartiere di *Halfaouine*: non sono riuscita a sapere se fosse la stessa sede in cui operava la Civalleri prima del trasferimento a Rades.

II.3.1 *Le Figlie di Maria Ausiliatrice inviate in Tunisia*

La Monografia inizia con il racconto degli ultimi giorni trascorsi in Italia dalle quattro FMA scelte per la nuova fondazione in Tunisia.

La loro partenza è preceduta da incontri e cerimonie, divenuti già allora una tradizione per ogni invio di missionari. Il 20 dicembre 1894 le quattro suore prescelte, dalla casa madre in Nizza Monferrato, si recano a Torino per ricevere dal successore di don Bosco l'invio ufficiale in missione. Nella cappella, dove pregava il fondatore negli ultimi anni di vita, le missionarie partecipano alla messa celebrata da don Rua e ricevono da lui raccomandazioni e incoraggiamento. Una delle suore pronuncia i primi voti.

Tutte celebrano il Natale a Nizza Monferrato. In quello stesso giorno un'altra suora è ammessa alla professione dei voti perpetui.

Il 27 dicembre, accompagnate dall'economa generale, madre Angiolina Buzzetti, si recano a Genova; trascorrono la giornata con le suore della casa di Sampierdarena. La madre le accompagna «fin sul bastimento [che] si chiamava Africa. Alle nove di sera levava l'àncora». Il racconto lascia supporre che si siano imbarcate la stessa sera del 27.

Il viaggio è descritto in modo sommario e impreciso, al punto che non viene neppure detto in quale giorno arrivano a Tunisi; si precisa soltanto che erano «le tre pomeridiane». Ho confrontato i dati della Monografia con quelli ricavati da un quotidiano dell'epoca, *La Dépeche Tunisienne*,[35] della domenica 30 dicembre 1894. Sul giornale ho trovato l'orario dei viaggi per mare: la nave che collegava Genova a Tunisi vi arrivava il lunedì a mezzogiorno. Secondo il quotidiano sarebbero, dunque, arrivate il lunedì 31 dicembre 1894.

Prima di parlare del viaggio, chi redige la Monografia annota le emozioni e i sentimenti di gratitudine filiale verso le superiore con espressioni che ritroviamo ogni volta che si parla del loro operato, delle loro attenzioni per le suore: «L'addio alle Ottime Madri è doloroso come l'ultimo addio che si dà ai genitori [...] Non hanno per noi lo stesso affetto, le medesime cure e il medesimo desiderio di vederci e saperci felici? Nei primi l'affetto è naturale, ed in questi è suscitato dai sacri vincoli della Religione, e in certo qual modo spiritualizzato, perciò più puro e disinteressato».

Nella Monografia troviamo i nomi delle quattro FMA scelte per l'orfanotrofio «Regina Margherita» di Tunisi: «come Direttrice Suor Ghezzi Adele, come aiutanti Suor Succi Catterina, Suor Benasso Emilia e Suor Caubel Marie».

Suor Adele Ghezzi è lombarda:[36] nata nel 1866, ha ricevuto la sua formazione a Nizza Monferrato. Giovane professa è a Bordighera; alla fine del 1889 è direttrice a Catania: qui, è detto nel libro *Cenni biografici delle FMA*, manifesta

[35] I giornali sono conservati nella *Bibliothèque Nationale* di Tunisi.

[36] [s.a.] *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel biennio 1917-1918*. Torino, Scuola tipografica privata Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1959, 244-252.

«le sue non comuni doti di governo e, soprattutto, di cuore».[27] Ancora, nello stesso volume, si legge che «l'attività materna, lo zelo e la prudenza rivelati nella direzione della casa di Catania, la indicarono come atta a un compito direttivo ben più difficile e che richiedeva un non comune spirito di sacrificio. Si trattava di assumere a Tunisi la direzione di un orfanotrofio».[28]

Da questi brevi cenni deduciamo essere due i punti che hanno determinato la sua scelta: in primo luogo, suor Adele a soli 29 anni ha già dimostrato di saper dirigere e animare bene una comunità così da rassicurare che potrà mettere buone basi per una fondazione; in secondo luogo, la nuova opera in Tunisi è giudicata difficile ed esige d'essere trattata con quel tatto e quella fermezza di cui suor Adele è dotata.

Le superiore hanno cercato in Sicilia la responsabile per la nuova fondazione. Probabilmente si voleva una suora che conoscesse le case dell'isola e vi fosse conosciuta, essendo quelle geograficamente più vicine alla Tunisia. All'inizio, forse, si pensava che la casa di Tunisi e poi quella di Manouba potessero essere unite alle case della Sicilia.[29]

Nella Monografia non si parla esplicitamente dell'attività di suor Adele, come del resto di nessuna delle altre suore; ma si puo' facilmente dedurre che le varie iniziative elencate vengano promosse da lei: per esempio la decisione di osservare la vita nell'orfanotrofio, durante i primi giorni dal loro arrivo, prima di riorganizzarla; il fatto di chiedere a mons. J. J. Tournier (vescovo ausiliare di Cartagine) di nominare un cappellano per le orfane; la corrispondenza intrattenuta coi superiori per metterli al corrente dell'impossibilità di continuare a lavorare nell'orfanotrofio. Si accenna anche ad incontri col direttore salesiano della Marsa, don Anton Joséphides (1861-1919), con mons. Combes (arcivescovo di Cartagine) e mons. Tournier e naturalmente con la Civalleri: è certamente suor Adele che tiene i contatti e informa le superiore a Nizza Monferrato.

Suor Adele rimarrà in Tunisia fino al 18 maggio 1900. Andrà poi in Francia, in un convitto per operaie. Dal 1904 al 1913 sarà visitatrice delle case del Belgio e dell'Inghilterra. Nel 1913 le sarà affidata la fondazione di una casa in Turchia; gravi difficoltà, però, non consentiranno di continuare l'opera. Così nel 1914 suor Adele è di nuovo in Sicilia, a Bronte, dove muore il 5 ottobre 1918.

Con suor Ghezzi ci sono le altre tre suore che la Monografia definisce come «aiutanti».

Suor Succi Catterina, per la Monografia, e suor Succio Caterina, nei documenti dell'Istituto, nata in provincia di Alessandria (Piemonte) nel 1871, arriva a Tunisi a 23 anni, dopo due di vita religiosa, vissuti in casa madre, a Nizza

[27] *Cenni [...]1917-1918*, 245.

[28] *Cenni [...]1917-1918*, 245.

[29] In realtà le case in Tunisia dal 1895 al 1906 dipendono direttamente dal Centro. Nel 1907 sono state affidate a madre Morano, ispettrice della Sicilia. Nel 1909 vengono assegnate all'ispettoria «S. Cuore» Francia-Belgio.

Monferrato.[10] Era stata ammessa alla professione perpetua il giorno di Natale 1894, proprio in vista della partenza per l'Africa. Nella Monografia non si dice nulla di lei mentre nel libro *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice* si legge che «nel suo ufficio di faccendiera della casa e di assistente delle ragazze, suor Caterina [sapeva] profondere tesori di bontà, di prudenza e di saggezza non comuni».[11] E ancora: «Ammalatasi di lenta etisia [...] si abbandonò con perfetta sommissione e con serena fiducia alla volontà di Dio».[12] Senz'altro i primi sintomi della malattia si saranno manifestati a Manouba. Nella Monografia non se ne fa cenno. Si annuncia solo, in modo brusco e senza commento alcuno, che il «22 maggio [1897] partì per Marsala». Muore ad Ali Marina il 28 giugno 1902.

Suor Benasso Emilia è anch'essa piemontese, di Tortona, dove nasce nel 1872.[13] Nel gennaio 1894 è novizia e il 20 dicembre 1894, dopo la messa d'addio in Valdocco, emette i primi voti. Farà la professione perpetua a Manouba il 23 gennaio 1897 durante la visita di don Giovanni Marenco, allora direttore generale per le FMA. Lascerà la Tunisia il 23 novembre 1901 per andare in Sicilia. Successivamente è stata in parecchie case dell'isola e di altre regioni d'Italia: «In tutte le case lasciava il ricordo della sua bontà e della sua abilità nel lavoro di cucito e ricamo [...] Col suo sorriso e con la sua parola persuasiva [sapeva] farsi amare molto dalle ragazze».[14] Muore a Genova il 4 aprile 1927.

La quarta FMA avrebbe dovuto essere suor Marchelli Sabina, anch'essa molto giovane di età (nata nel 1875 in Piemonte) e di professione (agosto 1894).[15] Ma, presumibilmente all'ultimo momento, fu sostituita da suor Caubel Marie, novizia francese, «perché vi fosse [...] una che sapesse il francese». Suor Marie Caubel era nata l'11 settembre 1865 a Radegonde (Aveyron).[16] Era rimasta orfana ancora molto piccola. Arrivata al noviziato di Marsiglia senza aver conosciuto prima le FMA, vi era restata perché contenta della possibilità offerta dall'istituto di partire come missionaria. E così, eccola in Tunisia, dove rimane, secondo quanto le aveva detto don Rua,[17] fino alla morte: «Lei sarà, per tutta la vita, l'apostola della Manouba».[18]

[10] [s.a.] *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 6° quinquennio dell'Istituto (1898-1902)*, [s.l.] Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice [s.d.], 262-266.

[11] *Cenni [...] 1898-1902*, 262.

[12] *Ivi* 263.

[13] Emilia Anzani, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1927*. Roma, Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice 1987, 46-52.

[14] Anzani, *Facciamo memoria*, 49-50.

[15] Michelina Secco-Carmela Calosso, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 1931*. Roma, Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice 1991, 148-172.

[16] Archivio dell'Ispettoria Nostra Signora di Lourdes, lettera mortuaria di suor Marie Caubel.

[17] La Monografia parla del viaggio di don Rua in Tunisia e della visita che questi ha fatto alla casa di Manouba il 28 marzo 1900. Il viaggio di don Rua in Tunisia è confermato in numerose pubblicazioni; anche in Angelo Amadei, *Il terzo di Dio Michele Rua, Successore di san Giovanni Bosco*. Vol II, Torino, SEI 1934, 583-584.

[18] Questa frase di don Rua viene riportata in un quaderno in cui le memorie degli inizi sono scritte in francese. Una suora che ha conosciuto suor Coubel l'aveva più volte sentita ricordare l'episodio. Il quaderno si trova nell'archivio della casa di Manouba.

Giunta in Tunisia ancora novizia, emette la prima professione il 4 febbraio 1896, durante la visita di don Francesco Cerruti.

Per molti anni farà scuola e assistenza alle interne. Prepara anche i bambini alla prima comunione. Tra questi un futuro vescovo di Cartagine, mons. Perrin, che ricordava volentieri le lezioni di catechismo di suor Marie: «c'est [...] à l'école de soeur Marie qu'il apprit à aimer le Bon Dieu et qu'il a puisé, à son contact, le germe de sa vocation».[39] Suor Marie è morta a Manouba il 13 dicembre 1957.

Le quattro suore al loro arrivo a Tunisi sono dunque giovanissime e, ad eccezione di suor Ghezzi, alla loro prima esperienza apostolica. Non so con quali criteri siano state scelte (solo per suor Ghezzi ho trovato qualche elemento riportato sopra) e quale preparazione specifica abbiano ricevuto.

È certo che non hanno alcuna conoscenza del mondo arabo e della Tunisia. Quando, infatti, dal porto di Tunisi fanno il tragitto in vettura fino all'orfanotrofio, sono colpite e non certo positivamente alla vista della città e della gente. Ecco come commentano: «Oh l'impressione nostra, nel vedere per le vie gente di ogni nazione e d'ogni colore! Ci siamo guardate a vicenda e poi senza volerlo esclamavamo: Dove siamo! coraggio!».

Significativo anche il fatto che per il resto della Monografia si nominino persone e famiglie di origine italiana, francese e maltese e non si parli mai degli autoctoni. Se ne fa un accenno al momento della visita (febbraio 1896) di don Francesco Cerruti e di don Giuseppe Bertello «ispettore delle case di Sicilia». Viene appunto riportato il pensiero di quest'ultimo che invita le suore a pregare «per tanta povera gente [e] per la conversione di questi poveri infedeli» riferendosi ai tunisini musulmani. Viene interpretato come un disegno della provvidenza il fatto che una suora, Marie Caubel, emetta i voti in una casa appartenuta a «Maomettani bestemmiatori del nome di Cristiani». Occorre ovviamente leggere questi giudizi tenendo conto della mentalità del tempo.

Sembra, comunque, che le suore non abbiano alcun contatto con gli autoctoni: a Manouba, anche per il rifornimento del pane, si servono di un fornaio di origine italiana!

Certamente la lingua rappresenta un ostacolo reale e oggettivo alla possibilità di entrare in relazione con i tunisini. La lingua araba non era affatto conosciuta in Europa e per chi possiede una lingua madre non semitica l'arabo è totalmente incomprensibile. Non dimentichiamo poi che le suore sono state mandate per le orfane italiane. Più tardi, a Manouba, si occuperanno dei figli degli europei. In Italia non si è pensato agli autoctoni; *in loco* neppure.[40]

Le suore non si esprimono esplicitamente sul loro modo di procedere nell'apostolato. Qua e là qualche accenno evidenzia gli intenti e il metodo.

Nel descrivere la situazione dell'orfanotrofio, la suora che redige la Mono-

[39] Archivio dell'Ispettoria Nostra Signora di Lourdes, lettera mortuaria di suor Maria Caubel, 7.

[40] In seguito, invece, la comunità delle FMA di Manouba saprà aprirsi alla popolazione autoctona e nel corso degli anni si metterà a servizio dei tunisini, soprattutto delle giovani, adattando l'attività alle esigenze via via sorte.

grafia esplicita l'intento educativo che anima la comunità: «Fin dal principio abbiam proposto di amar tanto queste infelici creature e di adoperarci con tutte le nostre forze, a migliorarle moralmente e fisicamente». Si attribuisce la responsabilità dello stato miserabile di quelle ragazze «in parte [alla] loro condizione di famiglia, e in parte [alla] noncuranza delle maestre a loro addette».

Il primo elemento educativo che viene nominato è l'assistenza. Con dispiacere e preoccupazione le suore ne costatano la totale mancanza nell'orfanotrofio. Nei dormitori, per esempio, impossibile fare assistenza secondo il modello di Mornese e Nizza! Là grandi stanze in cui una sola suora può assistere numerose ragazze: qui, data la struttura dei locali,[41] non è possibile vigilare che il coricarsi e il levarsi si svolgano con rapidità, ordine e nel rispetto delle norme dell'igiene e della modestia. Si lascia intendere che anche nei lavori non c'è accompagnamento, quel fare insieme che caratterizza lo stile salesiano di condivisione con i giovani: le orfane sono lasciate in una sorta di spontaneismo per cui «se un lavoro non garbava loro lo gettavano».

Altro elemento basilare del sistema preventivo è la componente religiosa. Nella vita dell'orfanotrofio questo aspetto è trascurato. Ed ecco la reazione delle suore: «Si è subito parlato a Monsignor Tournier per un Confessore» annotano. Quel «subito» non lascia dubbi sull'importanza che viene attribuita alla pratica religiosa e con disappunto si sottolinea che il confessore, designato prontamente dall'arcivescovo, «dopo 15 giorni non si era ancora fatto vedere». Poi con evidente soddisfazione viene annunciato che «il Confessore delle bambine incominciò le sue conferenze con regolarità. Ogni mercoledì viene per la Benedizione del SS. Sacramento. In casa abbiamo il SS. Sacramento, ma per la Messa si va in Parrochia [sic]».

Quando si trasferiscono a Manouba, per circa sei mesi le suore non possono partecipare alla messa ogni giorno e considerano la cosa una «dura privazione». In novembre, quando finalmente giunge «il sospirato Direttore [... possono] organizzare tutte le pratiche di pietà; le Conferenze i Catechismi, Spiegazione del Vangelo, Novene ecc. oh la felicità di poter assistere finalmente alla Messa, fare la S. Comunione!».

È sintomatico, a proposito dell'importanza accordata all'aspetto religioso, il fatto che nel descrivere la traversata per giungere a Tunisi la redattrice non riporti particolari del viaggio ma si faccia premura di annotare: «A Livorno [...] scendemmo a terra e diffilato ci recammo al Duomo ove abbiamo adempito le nostre pratiche di pietà e ascoltato la S. Messa [...] Giunte a Cagliari siamo scese [dalla nave] per la S. Messa».

Altri elementi caratteristici dello stile salesiano si ritrovano più avanti nel racconto della Monografia: accademie, festicciole, passeggiate, feste animate dalla banda dei ragazzi dei salesiani di Tunisi,[42] premi alla fine dell'anno scolastico...

[41] Nella Monografia, come detto sopra, si legge: «I dormitori delle bambine [sono] piccoli, divisi e suddivisi in camerette da rendere impossibile l'assistenza».

[42] Dopo la casa della Marsa i salesiani hanno aperto altre case in Tunisi, con parrocchie, oratori, orfanotrofi. Cf ASS II 313-314.

La vita nella casa di Manouba certamente non è diversa da quella delle case del Piemonte e della Sicilia. Questa attenzione a vivere come in «Casa Madre» è fortemente presente e viene evidenziata parecchie volte, soprattutto in riferimento alle pratiche di pietà.

Durante la novena dell'Immacolata del 1895, per esempio, le suore fanno gli esercizi spirituali «coll'eseguire intieramente il metodo e l'orario di Casa Madre».

Dalle fonti che ho potuto consultare risulta quindi che le quattro FMA iniziano l'attività in Tunisia in istituzioni che sono a servizio di giovani di origine europea, perciò cristiani. Le suore vogliono riprodurre con la più grande fedeltà possibile il clima educativo che si viveva in Italia. Non risulta che siano dotate di una preparazione specifica e qualificata in qualche ambito: solo di sr. Benasso è detto che era maestra di cucito e di ricamo. Per aprire la scuola a Manouba dovrà venire dalla Francia una suora munita di *brevet* cioè di un diploma adeguato per insegnare.[41]

II.3.2 *Proposta dell'arcivescovo di aprire una casa alla Manouba*

Le notizie che la Monografia raccoglie sui mesi passati dalle FMA nell'orfanotrofio «Regina Margherita» permettono di costatare che c'è stato un contatto continuo tra le suore, le autorità ecclesiastiche e i salesiani residenti alla Marsa. Le suore, lo stesso giorno del loro arrivo, incontrano mons. Combes, arcivescovo di Cartagine, e mons. Tournier, vescovo ausiliare. Annotano che «sono state accolte benissimo e tutti mostrano la più viva soddisfazione» per la loro venuta.

Le FMA hanno percepito benevolenza da parte delle autorità religiose e hanno risposto con quella confidenza filiale che non teme di manifestare e di sottomettere perplessità, difficoltà e contrasti via via incontrati nello svolgimento della missione.

L'analisi della situazione nell'istituto della Civalleri, fatta dalle suore, deve corrispondere ai dubbi, o più precisamente, ai timori che le autorità religiose nutrono verso l'opera. Le religiose, all'apparenza semplici e senza pretese, si mostrano decise nell'opporsi senza ambiguità e tentennamenti a uno stile di vita non adatto a giovani, tanto più se sono in difficoltà. Ciò senza dubbio impressiona positivamente l'arcivescovo e dà credibilità sia alle suore sia all'Istituto delle FMA. Inoltre in diocesi non deve passare inosservato il fatto che tre delle quattro suore sono italiane e che non temono di criticare un'istituzione italiana al punto di abbandonarla pur di non sottomettersi e, in questo modo, avallare un sistema che esse considerano non conforme ai sani principi educativi e religiosi.[42]

La stima reciproca fa sì che le suore si sentano sostenute dai vescovi e questo le aiuta nel momento in cui abbandonano l'opera per la quale erano state

[41] Si tratta di suor Adele Mauxion. Dalla Monografia si sa che è arrivata a Manouba il 31 agosto 1895 e il 2 luglio 1901 sarà nominata direttrice della casa. Dalla segreteria centrale dell'Istituto delle FMA risulta che la suora ha lasciato l'Istituto nel 1915.

[42] Cf II.2.

mandate. Ne è chiaro segno il fatto che in quei momenti penosi e carichi d'incertezza per il futuro le suore preferiscano essere ospitate dall'arcivescovo per alcuni giorni nel palazzo di Sidi Drif alla Marsa piuttosto che dalle suore Giuseppine dell'Ospedale Italiano.

In questo stesso periodo l'arcivescovo pensava alla fondazione di una parrocchia a Manouba, villaggio a circa 8 km. da Tunisi, dove vivevano numerosi militari francesi con le loro famiglie e nella cui regione si erano insediati parecchi coloni.

L'occasione era propizia: una parrocchia affiancata da una scuola con internato, tenuta da religiose, che poteva diventare punto di riferimento per le famiglie cristiane della zona.

La proposta è stata certamente studiata con i salesiani che risiedevano alla Marsa. Quando le suore decidono di lasciare l'orfanotrofio, nella Monografia si scrive: «Il molto Rev.do Don Joséphides, Direttore dell'Orfanotrofio di La Marsa, ne parlò subito con Monsignor Arcivescovo e con Monsignor Tournier. Intanto si scrisse a Torino chiedendo risposta per telegramma. Si propose ai Superiori l'accettazione della casa di Manouba e questi risposero affermativamente».

Così nella Monografia il passaggio da Tunisi a Manouba sembra essere avvenuto nel pieno accordo tra le parti e senza nessuna difficoltà. Invece, nello scorrere la corrispondenza che don Joséphides intrattiene con i superiori nei primi mesi del 1897, si può leggere tra le righe che non tutto doveva essere stato così semplice. Il direttore salesiano della Marsa, che, dal tenore delle lettere, sembra essere il responsabile in Tunisia per salesiani e FMA, ha una visione molto più realistica della situazione. Pare infatti che la curia arcivescovile fosse molto interessata a vendere la casa di Manouba, data la «scarsità assoluta di mezzi pecuniari» di cui soffriva in quel periodo.[45] Mons. Combes e mons. Tournier sono, secondo l'impressione di don Joséphides, i due membri del consiglio arcivescovile «più favorevoli» ai salesiani e alle suore; cercano di aiutarli, pur non ignorando gli interessi della curia che «di suore ed istituti non se ne vuol occupare».[46]

Certamente la benevolenza di questi due prelati è riconosciuta sia da don Joséphides, che la esprime in molte lettere di questo periodo, sia dalle FMA che, a più riprese nella Monografia, esprimono sentimenti di gratitudine. Di mons. Tournier è documentato che si era sobbarcato «per due anni il fitto della casa di Manouba (otto mila lire)» prima che fosse acquistata.[47]

[45] ASC 3493 B 4.

[46] ASC 3490 C 11.

[47] Questo fatto è confermato in due lettere di suor Ghezzi conservate nell'archivio generale delle FMA 15 (895)10.1 e 2. Una lettera porta la data del 24 maggio 1895 e l'altra del 28 maggio 1895. Anche don Joséphides indirettamente conferma il fatto nella lettera del 5 maggio 1897 a don Celestino Durando scrivendo che «per l'affare di Manouba [...] Mgr Tournier non ha conceduti i due altri mesi promessi. Ci toccherebbe pagare 300 e più lire di fitto al mese se non si conchiude prima della fine di Maggio». ASC 3490 D 7.

Nella lettera a don Marenco del 26 febbraio 1897, don Joséphides afferma: «Motivo principale della gratificazione fatta alle Suore [da parte della curia] non fu tanto il desiderio di erigere Manouba a parrocchia quanto la speranza di vendere lo stabile».[46] Due sono i punti che se ne deducono: la casa appartiene all'arcivescovado e la si vuol vendere.

Quest'ultima ipotesi è avvalorata dalla testimonianza della Monografia. Qui si dice che nel febbraio 1896 «persone facoltose si presentarono affine di visitare la casa onde comprarla». Il fatto che altri acquirenti fossero interessati al palazzo dimostra chiaramente che era in vendita.

Resta da provare che lo stabile appartenesse alla curia la quale, dal canto suo, non affermò mai di esserne la proprietaria. Già nel febbraio 1897 don Joséphides si mostra sicuro della cosa, scrivendo a don Marenco: riguardo alla «proprietà di Manouba [...] per me è certo che la casa è dell'Arcivescovado».[47] In marzo assicura a don Rua: «Lo stabile è di proprietà della diocesi (cosa certa per me)»,[48] e nel maggio ribadisce a don Celestino Durando: «Lo stabile [è] (come son persuaso) proprietà dell'Arcivescovado».[49] Il direttore pare davvero ben informato. Infatti nella lettera del 15 maggio 1897 allo stesso don Durando scrive: «Lo stabile di Manouba è certamente proprietà dell'Arcivescovado, il quale avendolo avuto per via giudiziaria, in occasione di fallimento, non lo pagò che 20.000 lire incirca».[50]

Notizie che certamente egli ha avute indagando nell'ambiente vicino alla curia, perché nei documenti ufficiali il proprietario risulta essere il signor Shialom Sitbon.[51] Che questo signore fosse solo un prestanome è evidenziato da quanto sottolinea don Joséphides a proposito delle clausole per l'acquisto della casa: «È affatto inutile il cercar di trattare direttamente col proprietario nominale. Le condizioni verranno sempre dettate dalla Curia arc[ivescovile]».[52]

Stando alle argomentazioni che riporta don Joséphides nella sua corrispondenza con i diversi superiori di Torino appare evidente che l'accettazione della casa di Manouba nell'«*hic et nunc* è [la soluzione] migliore o piuttosto la sola possibile»[53] in quel momento perché le FMA rimangano in Tunisia.

Infatti, come si sarebbe potuto cercare un'altra casa dopo che l'arcivescovo aveva proposto quella di Manouba e dopo che aveva offerto un prestito in denaro perché ne fosse possibile l'acquisto? Tutto si chiarisce continuando a leggere

[46] ASC 3493 B 3.
[47] ASC 3493 B 5.
[48] ASC 3490 D 1.
[49] ASC 3490 D 12.
[50] ASC 3493 D 5.
[51] ASC 3491 E 12; 3492 A 1. Si tratta della *Copie du contrat d'achat de la Maison dite 'Kobet-Enbas' à La Manouba, près de Tunis*, in cui è documentato che il passaggio di proprietà avviene tra il signor *Shialom Sitbon* e la *Société anonyme Notre Dame Auxiliatrice*: don Joséphides risulta essere il presidente del consiglio d'amministrazione.
[52] ASC 3493 D 6.
[53] ASC 3493 D 6.

quanto scrive don Joséphides al suddetto don Durando nella lettera del 5 maggio 1897:[56] l'arcivescovado «cede a noi [lo stabile] per 40.000 lire, di cui 20.000 figurano come dono per l'impianto della Parrocchia e le altre 20.000 sono assicurate alla cassa diocesana colla clausola che ci obbliga alla vendita di 2.000 ettolitri di moscato». È evidente quindi che l'interesse primo della diocesi è vendere la casa che «già va in rovina, perché abbandonata da parecchi anni»,[57] e guadagnare dalla vendita del vino.[58]

Ma che sia «parimenti inutile cercare di acquistare altra casa a Manouba, colle 20.000 lire promesse per la parrocchia, poiché in tal caso non le darebbe [...la curia]» è ormai una certezza per don Joséphides. E confessa: «Ebbi la tentazione di adoprare anche io la simulazione ed una volta assicurato del dono di 20.000 lire acquistare poi a Manouba un'altra casa, del costo di tale somma, lasciando così presi quelli che vogliono prenderci». Ma poi viene a più miti consigli perché è cosciente di aver «affare con persone più accorte e più esperte [...] in tali negozi» di quanto non lo sia lui e teme anche di «mettersi in maggiori imbrogli».

L'acquisto della casa fu dunque deciso nel maggio 1897. La Monografia, alla fine di quel mese, annota: «Dopo tanti contrasti, timori, speranze ecc. ecc., ci viene comunicata la notizia che finalmente abbiamo una casa a noi e che a Manouba ci resteremo definitivamente. Dopo due anni di timori alternati a speranze, è impossibile descrivere [la nostra gioia]».

È comprensibile tanta gioia, anche se già dal febbraio 1896 avevano la promessa solenne da parte di don Cerruti, in visita in quei giorni,[59] che non avrebbero lasciato la casa. Infatti, quando la visita di possibili acquirenti «mette un pochino in allarme» le suore e fa loro «pensare ad altro possibile sloggiamento, D. Cerruti [...] assicura di star tranquille che la [...] dimora in Manouba sarà fissa».

La decisione presa in maggio si concretizza qualche mese dopo. Solo nella lettera dell'11 agosto seguente don Joséphides invia a don Durando un progetto di contratto perché lo esamini, tranquillizzandolo: «L'Arcivescovo si è obbligato ad assicurarci la possessione pura e semplice dello stabile e la proprietà liberata da qualunque servitù».[60] Il contratto fu stipulato ufficialmente il 1° settembre 1897.[61]

Nello stesso mese di maggio 1897 fu stabilita anche una convenzione tra l'arcivescovo, mons. Combes, e don Rua a proposito della parrocchia che si do-

[56] ASC 3493 D 5-8.

[57] ASC 3493 E 8.

[58] Questa vendita sarà fonte di molte preoccupazioni per don Joséphides: ne parla in tutte le lettere di quel periodo.

[59] Il viaggio di don Cerruti è documentato anche in J. M. Beslay, *Histoire des fondations, Livre deuxième, 1888-1903*, 92, dove si parla della visita di due superiori del Capitolo (don Cerruti e don Bertello, definito quest'ultimo nella Monografia «Ispettore delle case di Sicilia»).

[60] ASC 3491 A 7.

[61] ASC 3491 E 12; 3492 A 1.

veva erigere a Manouba.[62] Nella convenzione, la cui copia originale si trova nell'archivio salesiano centrale di Roma, oltre alle clausole che riguardano l'aspetto finanziario, si stabilisce che il parroco sia francese. La Monografia, pur senza affermare che si vogliono assolvere gli obblighi per gli accordi presi, con la discrezione e la sobrietà che le è propria, dà notizia che «il secondo giorno della Novena di Natale, partì D. Bertarione nostro Direttore [...] ed il medesimo giorno giungeva D. [Antoine] Vidal [1858-1928] al quale fu pure dato l'incarico di Curato di Manouba».

Il motivo per cui si sia voluto un parroco francese non è detto nella convenzione, ma è facile comprenderlo. È lo stesso don Joséphides a spiegarlo a don Durando. Così si esprime: «Manouba è un centro militare. Perciò, come osservò il Vicario Generale di Tunisi ed anche il S[igno]r D. Marenco, ci vuole costì un sacerdote un po' istruito e capace o almeno che sappia bene la lingua».[63] Questa lettera è del 17 agosto di quell'anno.

Da una frase della stessa lettera, in cui don Joséphides spiega al superiore che mancano i requisiti perché don Giovanni Battista Bertarione (1858-1901) possa ottenere la cittadinanza francese e quindi assumere l'incarico di parroco di Manouba, si deduce che da Torino non si vorrebbe mandare altro personale.

Peraltro, mons. Tournier aveva già sollecitato il rispetto degli accordi[64] in una sua lettera a don Rua, datata 20 luglio 1897. Il vescovo, dopo aver trattato della situazione dell'opera dei salesiani alla Marsa, così scrive: «Desidereremmo anche che ci mandasse il sacerdote francese per La Manouba, affinché possa occuparsi delle vostre suore e dei loro alunni, come pure della parrocchia».[65]

È stato, dunque, il 1897 l'anno decisivo per l'opera iniziata a Manouba e risale a questo periodo la convinzione dei salesiani che il palazzo appartenesse all'arcivescovado, anche se la curia, come abbiamo detto, non lo dichiarò mai.

Abbiamo una testimonianza del terzo parroco di Manouba, don Charles Voisin (1882-1956). Egli scrive: «Nel 1895 le suore di Maria Ausiliatrice [...] furono accolte dall'arcivescovo, Mons. Combes, in una proprietà appartenente all'arcivescovado, situata in piena campagna, a 8 Km. da Tunisi, alla Manouba».[66] Questi appunti sono datati 24 agosto 1934. Le notizie non sono quindi coeve ai fatti. Lo stesso don Voisin afferma di essere arrivato a Manouba il 17 gennaio 1926.

Nell'archivio della casa di Manouba si trova la fotocopia del titolo di proprietà che documenta i successivi passaggi di proprietà dal 1897: certamente si tratta di accorgimenti messi a punto per far fronte alle leggi francesi, che a più

[62] ASC 3490 D 9. La convenzione è datata 7 maggio 1897.

[63] ASC 3493 E 9.

[64] Cf ASC 3490 E 12; 3491 A 1.

[65] ASC 3491 A 1: *Vous voudriez bien aussi songer à nous envoyer un prêtre français pour La Manouba afin qu'il puisse s'occuper de vos soeurs et de leurs élèves ainsi que de la paroisse.* La traduzione del testo è mia.

[66] ASC F 695 prot.1878: *En 1895, les soeurs de Marie Auxiliatrice [...] furent accueillies par l'archevêque, Mrg Combes, dans une propriété appartenant à l'archevêché, située en pleine campagne, à 8 km de Tunis, à la Manouba.* La traduzione del testo è mia.

riprese hanno tentato di espropriare il clero e i religiosi dei loro beni. Nel documento si attesta che dal 1° settembre 1897 la casa appartiene alla *Societé civile par action Notre Dame Auxiliatrice*; il 5 ottobre 1905 è acquistata dal signor Galea, un insigne benefattore maltese;[47] l'8 novembre 1928 passa alla *signorina* Maria Vidal, in realtà una FMA francese, e il 18 marzo 1933 è acquistata dalla *Societé Immobilière l'Energie*, che ne è l'attuale proprietaria ed ha la sua sede in Svizzera.

II.3.3 *Inizio dell'opera*

Il 5 giugno le suore lasciano la Marsa e, accompagnate da don Joséphides, entrano «nella nuova dimora». Si tratta di un palazzo di architettura araba, riccamente decorato, ma in stato di abbandono. Le suore affermano infatti di aver trascorso i primi giorni a pulire gli ambienti.

«Un solo tavolino era il mobile della casa [...] serviva di Mensa per la S. Messa, poi per la colazione, per la scuola ai primi quattro bimbi». Povertà estrema!

Sempre nella Monografia si legge che in seguito sono stati donati «una tavola col marmo e quattro sedie [...] I letti e l'altare sono stati fatti a credito». Evidentemente la mancanza di materiale, anche indispensabile, non scoraggia le suore se già il 15 giugno ricevono le prime due interne, seguite dopo due giorni da altre tre. Prima ancora di nominare le interne si era già notificato che quattro bambini vengono in casa «al mattino verso le otto e [partono] verso le quattro e 1/2».

Quando arriva da Marsiglia suor Adele Mauxion, maestra di francese, si preoccupano di far conoscere alle famiglie del vicinato l'apertura della scuola per i più piccoli. Alla fine dell'anno le suore avranno ottenuto l'autorizzazione «della classe mista per gli Esterni».

Come già nel resoconto del viaggio da Genova a Tunisi, così nelle poche pagine (solo 6 facciate) che documentano il periodo che va dal 5 giugno alla fine del 1895, è insistente la sottolineatura per quanto riguarda l'adempimento delle pratiche di pietà (4 facciate). Stralciamo.

Quando nel novembre di quell'anno arriva il direttore, don Bertarione, possono finalmente organizzare tutte le pratiche di pietà, là dove quel «tutte» indica chiaramente il loro desiderio che ogni cosa si faccia come in «Casa Madre». Molto spazio è impiegato per informare che si seguono alcune giovani per il catechismo. Di esse un buon numero farà la prima comunione «l'8 settembre, festa della nascita di Maria Vergine», e una bimba, che frequenta la scuola come esterna, dopo esser stata preparata, riceve il battesimo il 30 novembre. La novena dell'Immacolata e del S. Natale sono seguite «colla maggior divozione» e le

[47] Cf ASS III 123-145.

suore fanno anche quattro giorni di esercizi spirituali. Si sottolinea che «senza questi potenti aiuti [le pratiche di pietà - n.d.r.] è quasi impossibile perseverare nella vita Religiosa».

Queste annotazioni dunque lasciano intravedere un'attività già intensa e che non passa inosservata nella società degli stranieri, dei coloni. Il giorno 15 giugno si presenta il «controllore amministrativo (francese)»; si informa «della nuova opera, dell'affitto della casa».

Ed ecco una nota amara della redattrice della Monografia: «a Manouba pure si sollevano contro di noi delle piccole guerre». Quel termine «pure» non lascia dubbi sui sentimenti delle suore che non hanno ancora dimenticato l'esperienza vissuta all'orfanotrofio di Tunisi: anche nella nuova situazione non mancano i problemi.

Interessante ciò che segue e che convalida le osservazioni fatte all'inizio del saggio, riguardo alle tensioni esistenti fra le due comunità, quella francese e quella italiana: «Si biasimano l'Arcivescovo, il Direttore dell'Insegnamento perché come la pensano questi signori hanno messo e approvato una Congregazione Italiana. Compaiono anche alcuni articoli sul giornale *La Dépeche Tunisienne*;[68] non però direttamente sfavorevoli contro di noi, tendono sempre a biasimare le autorità civili ed Ecclesiastiche». Il commento è quanto mai significativo e sintomatico: le suore conoscono bene l'ambiente coloniale del tempo.

A conferma di questi giudizi ecco ciò che appare il 13 giugno su un altro quotidiano in lingua francese, il *Protectorat*,[69] solo otto giorni dopo che le suore sono entrate nella casa di Manouba.

> «Il Governo Italiano ha appena dato vita, a Manouba, a una superba scuola e un asilo [cioè una scuola materna - n.d.r.], per i figli dei suoi connazionali. Il progresso si fa strada; solo che non è dalla nostra parte. I nostri connazionali [francesi - n.d.r.], essi, malgrado le loro ripetute domande non hanno potuto ottenere, dopo due anni, dal Governo del Protettorato il soddisfacimento di questo bisogno! Manderanno dunque i loro figli alla scuola italiana! Bene! Bene!».[70]

Le suore, come sappiamo, erano state mandate dall'arcivescovo e non dal governo italiano. Quanto poi alla «superba scuola» si tratta sì del palazzo *Kobet Enbas*, ma, come si dice nella Monografia, era in uno stato di quasi totale abbandono.

Forse in seguito a questo articolo le autorità competenti si allertano e in data 20 luglio 1895 lo stesso *Résident Général* firma una lettera indirizzata a mons. Com-

[68] Non ho trovato sul quotidiano citato questi articoli nel periodo di fine 1895.

[69] Ho trovato il trafiletto nell'Archivio della Prelatura di Tunisi, nella cartella *Soeurs de Marie Auxiliatrice - Manouba*. In questa cartella vi sono parecchi fogli che però non sono catalogati.

[70] Ecco il testo in francese: *Le Gouvernement Italien vient de créer, à la Manouba, une superbe école et un asile, pour les enfants de ses nationaux. La marche en avant s'affirme; seulement ce n'est pas de notre coté. Nos nationaux, eux, malgré leurs demandes réitérées non pu obtenir, depuis deux ans, du Gouvernement du Protectorat, la satisfaction de ce besoin! Ils enverront donc leurs enfants à l'école italienne. Bravo! Bravo!*.

bes in cui gli chiede di usare della sua influenza per convincere le *quatre religieuses italiennes* a regolarizzare la posizione della scuola.[71] Questa lettera è conservata negli archivi della Prelatura di Tunisi e vi si trova anche la risposta dell'arcivescovo datata 24 luglio.[72] Il prelato si fa premura di assicurare che si attende una suora francese in possesso del *brevet* per essere posta alla direzione della scuola stessa, dopo di che si inoltreranno le pratiche necessarie per conformarsi al decreto beicale del 15 settembre 1888 sull'apertura delle scuole private. Monsignor Combes termina la sua lettera affermando che «l'influence française aura tout à gagner de cette création».[73]

La lettera dell'arcivescovo sta ancora a dimostrare che la scuola non era sotto la giurisdizione italiana, ma che la tensione esisteva e coloro che miravano a sempre maggiori vantaggi si appigliavano a tutto per cercar di ottenere nuovi privilegi.

La tensione continuerà ancora negli anni. Ne è prova un articolo apparso il 23 maggio 1898 sulla *Dépeche Tunisienne*:[74] si prende spunto da un fatto avvenuto ad una bambina, che frequenta la scuola, per screditare l'operato delle suore e, in ultima analisi, quello degli italiani. Sul giornale il tono è polemico. Si parla di una bimba di nove anni che le suore avrebbero punito per una piccola marachella: sarebbe stata rinchiusa tutto il giorno, lasciata senza cibo e anche picchiata. Alla sera la bimba riesce a scappare e racconta tutto ai genitori. Il padre della bimba si vede rifiutare l'incontro con la superiora perché questa non si sarebbe «scomodata per cose così insignificanti».[75] Il giornale si augura che il fatto non sia giudicato insignificante dalle autorità competenti. Queste anzi faranno sicuramente «comprendere a una superiora così straordinaria che le punizioni fisiche non sono permesse nelle scuole di un paese che la Francia protegge».[76] Il tono ironico evidenzia il disprezzo per le suore che, per di più, sono italiane: queste non possono permettersi in un paese protetto dalla Francia cose, in campo educativo, che forse si praticano nel loro paese.

Ma l'ostilità nei confronti delle suore si è spinta troppo oltre! L'articolo era «intieramente falso» si dice nella Monografia, che continua: «Per la falsità a cui era improntato, nessuno gli prestò fede. Si domandò però una riparazione al Redattore del Giornale, il quale suo malgrado fu obbligato a far stampare un articolo in contrario».[77] Sappiamo ancora dalla Monografia che, prima fra tutte, è

[71] Cf Archivio della Prelatura di Tunisi, cartella *Soeurs de Marie Auxiliatrice-Manouba*.

[72] *Cf ivi*.

[73] *Ivi*.

[74] *Dépeche Tunisienne*, 28 mai 1898, *Cronique Régionnale* p 3.

[75] Cf il testo francese: *Elle ne se dérangerait pas pour des choses aussi insignifiantes*.

[76] Cf il testo francese: *Les autorités universitaires [...] voudront bien faire comprendre à une supérieure aussi extraordinaire que les supplices physiques ne sont pas de mise dans les écoles d'un pays que la France protège*.

Notare l'ironia del termine *extraordinaire* riferito alla superiora e l'esagerazione dei *supplices physiques* inflitti alla bambina!

[77] Questo articolo di «riparazione» è comparso sul quotidiano in data 28 maggio 1898, sempre nella rubrica *Croniques Régionnales* p 3.

l'autorità ecclesiastica ad appoggiare le suore; si parla anche di «parecchie altre persone [che] s'interessano [e] dimostrano la loro simpatia».

Nell'archivio della Prelatura di Tunisi si conserva la lettera che don Vidal ha scritto all'arcivescovo in data 24 maggio 1898 per ringraziarlo del suo intervento in favore delle suore.[78] Ricordiamo che l'articolo infamante era del 23 maggio: la reazione è stata dunque immediata!

Naturalmente sia nella Monografia sia nella lettera di don Vidal si dà un'altra versione dei fatti. Le suore annotano anche ciò che, secondo loro, può aver determinato la reazione dei parenti della bimba: questi «erano indignatissimi contro di noi perché, come nostri fornitori di pane, eravamo stati obbligati di cambiarli per ragione d'economia».

Pur tra difficoltà di ordine economico e amministrativo, dal resoconto della Monografia si percepisce che la comunità e l'opera si vanno strutturando e organizzando come una comunità d'oltre mare! Le suore vivono con le giovani i vari momenti religiosi, formativi e ricreativi allo stesso modo che in «Casa Madre». Si fa catechismo, si fanno passeggiate, festicciole, si danno premi alla fine dell'anno scolastico... Si mantengono i contatti con i benefattori, interessandoli alle varie attività...

* * *

Ora, a cent'anni dall'apertura della casa di Manouba e ormai da più di trent'anni, la comunità delle FMA è totalmente a servizio della popolazione autoctona.

Nella scuola professionale più di trecento ragazze ogni anno ricevono una formazione che è impartita da insegnanti tunisine e nell'oratorio le bambine e i bambini del quartiere sono animati da ragazze tunisine. Le formatrici condividono il sistema preventivo: insieme FMA e laiche operano per educare come il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello hanno sognato per i giovani nel rispetto, come oggi si richiede, della loro cultura, della loro tradizione e della loro fede religiosa.

[78] Cf Archivio della Prelatura di Tunisi, cartella *Soeurs de Marie Auxiliatrice*.

SIGNIFICATO DELLA PRESENZA DELL'OPERA SALESIANA A MILANO (1894-1915)

GIOACHINO BARZAGHI

Introduzione

La vicenda della fondazione e del dispiegarsi dell'azione dell'opera salesiana a Milano, per quanto attiene i primi quattro decenni della sua vita, trascende gli interessi circoscritti di storia locale per assurgere ad orizzonti più vasti.

Dapprima, alle origini, vediamo il fondatore dei Salesiani impegnare il suo carisma personale nel tentativo di impiantare una comunità a Milano; impresa che non riesce a lui, ma pochi anni dopo la sua morte alla già affermata congregazione, arricchita da recenti sperimentazioni di avanguardia.

Sull'altro versante troviamo come interlocutore una diocesi che, illustre per essere stata da secoli (e cioè almeno da S. Carlo in poi) all'avanguardia nella pastorale giovanile, è alla ricerca di nuove risposte da dare alle sollecitazioni del mondo contemporaneo, nel passaggio dal '800 al '900.

L'incontro storico tra le due esperienze genera mutue relazioni tanto esemplari da diventare punto di riferimento anche per altre Chiese particolari e da dare origine ad una avventura pressoché irripetibile nella stessa congregazione salesiana.

1. Mutue relazioni conoscitive e operative di don Bosco e della diocesi milanese

I primi contatti di don Bosco con l'ambiente milanese, anteriori al 1850 – anno del suo primo viaggio a Milano – sono prettamente di natura conoscitiva e danno ragione del fissarsi delle sue attenzioni in tale direzione; don Bosco è venuto per tempo a conoscenza di un vasto progetto organico di pastorale giovanile, elaborato e sperimentato in diverse parti della Lombardia e precipuamente a Milano.

Altri stimoli il Santo li ricevette occasionalmente dal Rosmini (Stresa, settembre 1850), ottimo conoscitore di questa pastorale lombarda, a livello sia teorico che pratico. Anteriori agli incontri con Rosmini, e non meno proficui, furono quelli con un giovane impegnato in prima persona come *cooperatore* dell'oratorio S. Carlo prima e di quello di S. Luigi poi: un certo Carlo Pedraglio, presente periodicamente a Torino nel suo ruolo di commerciante di stoffe.

L'invito a predicare gli Esercizi spirituali al S. Luigi fu sollecitato dallo stesso don Bosco attraverso il Pedraglio. In tale occasione egli portò a Torino un

Regolamento dell'oratorio S. Luigi, un manoscritto di duecento pagine: documento di straordinaria importanza per gli sviluppi del *Sistema Preventivo*, per la elaborazione del *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales* e per quello della *Casa annessa*.

Nel novero delle amicizie contratte nel '50, assieme a quella del Pedraglio, figura quella dell'assistente don Serafino Allievi, unitamente a quella di altri oratoriani: il nobile Giovanni Brambilla di Civesio, prefetto dell'oratorio, che lo metterà in contatto con la nobiltà milanese; senza dimenticare Carlo Guenzati, collega in affari del Pedraglio.

Essi formarono il primo nucleo che, coltivato e allargato dallo stesso don Bosco e dal salesiano don Antonio Sala (nativo di Olgiate Molgora), attraverso la diffusione delle *Letture cattoliche* e del *Bollettino salesiano*, nonché la vendita dei biglietti delle periodiche lotterie, darà origine al Comitato per la venuta dei Salesiani a Milano.

Particolare importante: a questo nucleo si uniranno alcuni ex allievi «milanesi» di don Bosco che, sotto la guida illuminata di don Pasquale Morganti, saranno il vero ponte tra diocesi e Salesiani.

Un intensificarsi delle mutue relazioni con don Bosco è dovuto ancor prima a don Serafino Allievi, il quale, per sfuggire al domicilio coatto a causa di collisioni con autorità politiche, fu costretto a restituire la visita a don Bosco a Torino, rimanendo suo ospite dal 9 giugno ai primi di agosto del 1864. Ma ancora prima di questa data, nel 1863, il sacerdote ambrosiano, avendo avuto modo di registrare gli sviluppi della pastorale di don Bosco, aveva inviato una lettera al vescovo Caccia Dominioni, per additargliene gli elementi vincenti, attorno al nucleo della cultura oratoriana, ritenuti validi anche per la diocesi di Milano.

A mio modo di vedere, nella lettera da me ritrovata nell'archivio arcivescovile, è implicata la denuncia di un ritardo nell'attuazione dell'aggiornamento, un vuoto che esigeva di essere colmato. Essa segna perciò un punto di arrivo e di partenza nelle mutue relazioni, in quanto la pastorale donboschiana viene colta in tutta la sua novità, come proficua per la diocesi che stava attraversando un momento di difficile crisi o quantomeno di stasi per le note vicende risorgimentali.

Da questo momento don Allievi, fatto realista anche dal fallimento dei propri e altrui tentativi, si adopererà per ottenere i Salesiani di don Bosco a Milano.

È appunto da un fallimento, quello del collegio fondato dal parroco dell'Incoronata, don Usuelli, avendo per collaboratore don Allievi, che quest'ultimo creerà l'occasione per interessare don Bosco.

Le lunghe trattative (1875-1879) non approdarono a nulla, per incomprensioni e condizionamenti inaccettabili avanzati dal parroco don Usuelli e giudicati tali anche dall'arcivescovo Calabiana. Uno dei punti insuperabili del confronto era quello della scuola artigiana, voluta da don Bosco come qualificante accanto alle iniziative culturali e vero fiore all'occhiello, ma esclusa in ogni modo dall'Usuelli.

Un'altra richiesta per avere i Salesiani a Milano venne avanzata a don Bosco nel 1885 dal parroco di San Simpliciano don Domenico Fontana. Si trattava di

assumere la conduzione della scuola elementare parrocchiale, allogata nei locali dell'oratorio S. Luigi, divenuto nel frattempo di diritto parrocchiale. Detto parroco, ben informato da don Allievi, stravede per don Bosco e per i suoi Salesiani, aspettandosi miracoli per la sua popolosa parrocchia. Anche questa proposta, nonostante la mediazione del conte Gallarati Scotti, viene lasciata cadere a causa di inadeguatezza e di poca significatività; ma con ciò don Bosco ha avuto modo di chiarire lo specifico della sua pastorale di vasto respiro nei confronti degli interlocutori ambrosiani.

L'ultima venuta di don Bosco a Milano, quella del 1886 (due anni prima della morte), orchestrata con sapiente regia da don Morganti, fu l'occasione buona per dare il via al Comitato Salesiano in vista di un'opera degna di don Bosco e della città.

Una sede provvisoria viene scovata, non senza qualche ingenuità suggerita dalla troppa premura, nell'ex oratorio S. Famiglia di via Commenda, già appartenuto alla parrocchia di S. Stefano ma situata nel territorio di S. Calimero. Sede provvisoria, perché con i suoi 3000 mq. non avrebbe consentito sviluppi di sorta.

Particolare curioso: anche di questo famoso oratorio, don Bosco ebbe dal 1850 copia del regolamento. Evidentemente non si era trattato di una coincidenza del tutto fortuita.

2. Mutue relazioni dei Salesiani e del card. Ferrari

2.1 Via Commenda

Una piccola comunità di tre persone giunge in via Commenda il 7 dicembre 1894, in tempo utile per assistere e partecipare alla rifondazione e alla fioritura degli oratori, base di partenza per la riforma di pastorale giovanile già entrata nei progetti del card. Ferrari benché da poco arrivato a Milano (3 novembre 1894).

Storici e biografi anche recenti non si sono ancora chiesti perché il cardinale, non avendo ancora preso possesso della diocesi, abbia indicato con sicurezza, nella sua prima lettera pastorale, la riforma a cui era intenzionato di porre mano.

In essa venivano riprese con la stessa determinazione alcune istanze già presenti nell'altra scritta per la diocesi di Como il 1° giugno 1891: un segno inequivocabile che, sia nella prima sia nella seconda circostanza, il pastore aveva già acquisito idee chiare in materia e che noi abbiamo indicato essere frutto dell'azione e sperimentazione salesiana a Parma, città di provenienza del Ferrari. Un capitolo questo che noi solo per ragioni di spazio omettiamo, rimandando ad altre trattazioni.

Nell'attesa di una sede più confacente, i Salesiani di Milano continuano secondo un copione donboschiano l'attività parrocchiale dell'oratorio precedente,

affiancandogli una scuola diurna e serale a ranghi ridotti; si accettano alcuni interni e si dà inizio anche ad una scuola artigiana ai minimi termini.

Frattanto nella zona periferica di S. Gioachino (zona dell'attuale stazione centrale) viene avvistata un'area di 20.000 mq.

2.2 Il card. Ferrari, protagonista al congresso di Bologna, anticipa pubblicamente la chiave e il contesto di lettura dell'opera salesiana di Milano (23-25 aprile 1895)

Doveva essere il primo congresso dei cooperatori salesiani, ma di fatto a causa di appropriazione non indebita del card. Svampa, del card. Ferrari e di altri venti vescovi, esso si trasformò in un sinodo informale della Chiesa italiana. Qualche relatore, lasciandosi trascinare dall'entusiasmo, lo paragonò al Concilio Tridentino.

Ancora oggi la lettura degli *Atti* suscita l'impressione di severa organicità e di un rigore programmatico degni di una pastorale giovanile a 360°, adatta a rilanciare il movimento cattolico in Italia.

Questi i principali temi trattati:

- oratori festivi e quotidiani;
- catechismi e scuole di religione;
- scuole primarie e secondarie (scuola cattolica);
- collegi e ospizi per giovinetti;
- educazione delle fanciulle (con riferimento alle Figlie di Maria Ausiliatrice);
- collocamento dei giovani operai;
- scuole di arti e mestieri, officine cattoliche, scuole serali e festive;
- associazioni di giovani operai;
- colonie agricole salesiane;
- missioni salesiane, scuole ed assistenza agli emigrati;
- stampa: buona stampa del popolo, Letture cattoliche, Bollettino salesiano, biblioteche circolanti, letture amene ed educative per la gioventù;
- organizzazione della pia unione dei Cooperatori salesiani;
- N.B.: benché non all'ordine del giorno, da alcuni prelati si parlò anche di azione cattolica e associazioni parallele, con pareri non sempre omogenei.

Molte di queste iniziative il nostro Cardinale le aveva già viste realizzate appunto dai Salesiani di Parma. Nel suo discorso il card. Ferrari volò alto facendo riflessioni a voce spiegata sui propri intenti e progetti per Milano. Ecco alcune delle espressioni più significative: «Fra le care soddisfazioni di questo maestoso Congresso, io penso all'avvenire... È necessaria una restaurazione sociale dell'umanità, ed un buon preludio di quest'opera io lo ravviso nell'attuale Congresso. L'opera di Don Bosco e le sue opere... Nella Diocesi di Milano ho la casa salesiana di Treviglio... Altra ne ho in Milano che, sorta da modesti inizi, presto allargherà l'azione sua qual pianta rigogliosa di forze... Io attendo da essi, (cioè dai figli di Don Bosco, n.d.r.) un bene grandissimo per la mia Diocesi e vagheg-

gio col pensiero il giorno in cui nella mia Milano... possa raccogliere un altro Congresso internazionale salesiano che rinnovelli il tanto sublime spettacolo di cui oggi per la prima volta si onora Bologna...».

Ciò puntualmente avvenne nel 1906, con la partecipazione anche di parroci e vertici diocesani.

Senza questa premessa programmatica riteniamo pressoché impossibile capire la Riforma del card. Ferrari e tantomeno si riesce a capire di quali significati volesse caricare la presenza salesiana a Milano e perché il Beato abbia seguito l'opera passo passo come una sua creatura.

A Bologna egli poté mentalmente passare in rassegna i grandi problemi accumulati sulla città di Milano a causa del fenomeno dell'inurbamento e della rivoluzione industriale.

Quella Milano che nel 1861 aveva 242.457 abitanti, nel 1900 aveva già raddoppiato i suoi abitanti passando poi da 1.717.219 del 1900 ai 2.326.102 del 1920 (cioè quasi alla fine dell'episcopato del Ferrari).

2.3 L'opera di via Copernico

Occorre fare alcune premesse per comprendere la scelta della zona da parte del Cardinale e di don Morganti. Essa era caratterizzata da recente e continua immigrazione a macchia d'olio sull'incipiente asse industriale verso Sesto S. Giovanni, con tutte le premesse atte a sollevare gravi e urgenti problemi sociali. Proprio da questa zona partirono i famosi moti del 1898, soffocati nel sangue dalle cannonate del generale Bava-Beccaris.

Come già per don Bosco, anche per il Cardinale esisteva un rapporto tra evoluzione socio-politica e crisi della fede nel popolo. Il socialismo, in particolare, era considerato dal Ferrari come l'anticristianesimo, la forza che allontanava le masse dalla Chiesa, più ancora dell'anticlericalismo risorgimentale massonico. La battaglia andava combattuta quasi esclusivamente con mezzi soprannaturali e morali, facendo buoni cristiani ed onesti cittadini.

Egli credeva inoltre nella forza apologetica della presenza di forze cattoliche, capaci ancora una volta di galvanizzare l'opinione pubblica. Tra queste i Salesiani erano i benvenuti in prima fila perché, forze di pronto impiego e già collaudate, davano garanzia di successo.

Rimaneva aperto il problema del confronto impari con i socialisti che potevano disporre dei capitali e dei programmi di vasto impegno sociale della *Società umanitaria,* riconosciuta legalmente il 29 giugno 1893.

I fatti del maggio '98, che coinvolsero socialisti e cattolici, furono anch'essi letti nell'ottica tradizionale, cioè con una diagnosi parziale seguita da una terapia inadeguata. Tuttavia i Salesiani restavano un punto di riferimento per la zona più calda di Milano. Il 28 giugno del '98, con la posa della prima pietra dell'oratorio interparrocchiale di S. Gioachino, intesero dare una risposta immediata ai fatti incresciosi, intensificando la loro azione sul vastissimo quartiere. Fu inaugurato il 7 maggio dell'anno seguente (1899), in coincidenza con il triste anniversario.

Mons. Morganti, scrivendo per l'occasione sul *Don Bosco*, sottolineava la presenza idillica della nobiltà milanese accanto agli operai, cullandosi così nella visione di un mondo più ideale che realistico.

La stessa visione idealistica ed un po' estetizzante era presente del resto nello stesso progetto architettonico di tutta l'opera a firma dell'ing. Arpesani. Questi l'aveva disegnata come una fortezza in forma di *revivals* medievali, non senza un pizzico di retorica. Essa sembrava più adatta ad un monastero che ad un'avveniristica scuola di arte e mestieri per giovani. Del resto questo era il difetto comune anche a tutta l'arte sacra, che non aveva saputo aprirsi alla modernità del Liberty e degli incipienti razionalismi per volgersi al passato.

Ritardi erano presenti anche nei programmi della scuola professionale che, salvo il ramo trainante della tipografia, si attestava per il momento sul piano artigianale o delle arti applicate e in ritardo sulla prorompente tecnologia industriale; difetto questo comune – per fortuna – anche alla indiscussa *Umanitaria* che, però, nelle arti decorative applicate, si riscattava aprendosi al moderno.

Sarebbe occorso ancora del tempo per capire come un tornio potesse entrare a pieno diritto come materiale didattico in una scuola che pretendesse di preparare adeguatamente degli operai per l'industria.

Al di là di qualche spiegabile ritardo, si deve ritenere che l'opera salesiana di Milano, strutturata ad immagine di quella di Valdocco, come una cittadella complessa e multifunzionale, abbia realizzato, in stretta collaborazione con la diocesi, le funzioni che il card. Ferrari le aveva affidato, ancor prima che nascesse, nel suo discorso a Bologna.

Più facile, secondo tradizione collaudata, la conduzione di una scuola ginnasiale. Da essa uscirono migliaia di ex allievi impegnati nel campo laico e numerose vocazioni per il seminario.

2.4 L'oratorio S. Agostino

Dalle statistiche del congresso degli oratori diocesani, celebratosi a Monza nel 1907, risulta che quello di S. Gioachino (ribattezzato poi S. Agostino dal 1911, col passaggio alla dimensione parrocchiale) con i suoi 375 iscritti e i 30 *cooperatori* superava il famoso S. Carlo, principe e guida degli oratori ottocenteschi in virtù dei suoi 350 iscritti. Ma non era solo questione di cifre, bensì di qualità. Da questo momento il primato morale sugli oratori della città sarà detenuto dal nostro.

Si può affermare infatti che, nella struttura e nella miriade di attività e iniziative, esso si specchiava nel *Regolamento* degli oratori di Milano del 1904, con le sue *modalità* e con i suoi *nuovi vincoli religiosi, ricreativi, assistenziali e culturali*, per lo più di matrice salesiana.

La commissione, che lo aveva discusso e formulato, era stata culturalmente dominata da mons. Morganti per la sua esperienza di direttore di oratorio, da mons. Bianchi, dottore della Biblioteca Ambrosiana, allievo del Morganti ed ottimo sperimentatore oratoriano, nonché da don Lorenzo Saluzzo, direttore dell'opera salesiana di Milano.

In quel regolamento vennero recepite infatti le linee programmatiche del congresso di Bologna, mutuate dalla sperimentazione salesiana presa in considerazione dai congressi nazionali degli oratori, organizzati dalla congregazione salesiana, a partire da quello di Torino del 1902, ai quali la Diocesi di Milano non mancò di inviare le sue delegazioni. Oltre tutto, la lettera di presentazione dell'arcivescovo superava anche i pochi compromessi concessi alla tradizione.

Si potrebbe perciò discutere a lungo se l'oratorio presentato dal *Regolamento* (che di fatto si estese a tutta la diocesi) potesse e possa dirsi tuttora *ambrosiano* a tutti gli effetti, come si pretende tuttora di definirlo, o se non sia qualche cosa di diverso. Evidentemente in questo caso non sono stati presi in considerazione i suoi contenuti nuovi né la matrice di provenienza.

Al di là delle etichette, bisogna prendere atto che la nuova istituzione, sintesi di elementi tradizionali ed innovativi, è una risultante troppo diversa dalla tradizione ottocentesca perché non si possa parlare in modo più appropriato di riforma e non solo di aggiornamento. Del resto la resistenza del clero cittadino, rientrata un po' troppo lentamente, la diceva lunga sulla novità sostanziale dell'istituzione.

Anche i punti non realizzati di quel progetto sono un'altra testimonianza di segno uguale. Citiamo per tutti l'articolo 34 che, tra i nuovi vincoli, prevedeva che si istituissero, là dove era possibile, scuole di arti e mestieri come prolungamento dell'attività oratoriana. Ma ciò era possibile solo a congregazioni come i Salesiani che, in virtù di queste premesse, furono invitati a partecipare alla mostra degli oratori in occasione del Congresso nazionale, tenutosi a Milano nel 1909, con la loro scuola artigiana. Da loro, infatti, si voleva una spinta propulsiva per avviare un'iniziativa forse impossibile, probabilmente dettata sotto l'incalzare dei successi socialisti dell'*Umanitaria*.

2.5 L'Azione Cattolica

È da considerarsi, nel contesto della riforma ferrariana, come uno sviluppo naturale della famosa *Scuola di religione,* attuata da don Carlo Maria Baratta a Parma, sottolineata dal congresso di Bologna, inculcata da congressi degli oratori e, finalmente, recepita dal *Regolamento* del 1904. È uno dei pilastri della riforma, perché avrebbe dovuto fornire anche gli educatori oratoriani.

L'*Unione Giovani*, presente in quattro settori dell'opera salesiana alla morte del card. Ferrari, vanta una benemeranza del tutto speciale nei confronti della città di Milano.

L'oratorio S. Agostino dovette attendere a costruire la propria sezione pazientemente, da zero, e incominciando con gli aspiranti per formare in seguito una eletta schiera di giovani, dalle cui file uscì un *Delegato diocesano aspiranti*: il servo di Dio Attilio Giordani (1913-1972).

L'istituto, una volta sistemata la propria sede, ebbe la sua sezione di *Azione Cattolica;* una vera novità per una casa salesiana, se si considera la presenza concorrenziale delle tradizionali compagnie religiose (*S. Luigi, Immacolata, SS. Sacramento*).

Non c'è da meravigliarsi se alcuni di quei giovani, divenuti ex allievi, sentirono il desiderio di costituirsi una sezione propria più impegnata. Dopo essere rimasti ospiti per qualche anno del loro istituto, collocarono il loro circolo di A.C., uno dei migliori d'Italia, nella sede stessa della *Azione Cattolica* in piazza Fontana, ottenendo la benedizione della bandiera dallo stesso card. Ferrari: era il 1912; 78 gli ex allievi iscritti.

Il gruppo rimase in vita fino agli inizi della seconda guerra mondiale. Un iscritto, Mario Ramelli, ex allievo salesiano di Penango e fratello del primo parroco di S. Agostino, era stato eletto dallo stesso cardinale «Presidente diocesano» di *Azione Cattolica*; carica che esercitò dal 1903 al 1914.

Merita di essere sottolineata l'importanza pionieristica di questo *Circolo*. Infatti ancora nel 1915, su 100 circoli dell'*Unione Giovani* in Diocesi, era l'unico esistente in città, tanto avevano potuto le resistenze e i preconcetti del clero cittadino.

2.6 L'Istituto S. Ambrogio impegnato nella diffusione di uno spirito

Lo spirito che aleggiava nell'istituto era quello derivante dall'applicazione del *Sistema Preventivo*, cioè un metodo pedagogico a carattere fondamentalmente oratoriano, che sapeva contemperare lo *spirito di famiglia* con l'impegno per l'apprendimento e la più schietta allegria espressa nella ricreazione, nella ginnastica, nella banda (diversa da quella dell'oratorio S. Agostino e S. Ambrogio di via Commenda), nel teatro e in tutte le attività oratoriane compatibili con la natura scolastica.

Non ultima, vi faceva spicco la prestigiosa *Schola Cantorum*, invitata e contesa da tutti, che mons. Morganti impegnò sul fronte della riforma del canto liturgico, come lo era già quella di don Baratta a Parma, col parlarne più volte sulla *Rivista di Musica Sacra* della quale era direttore.

La sezione studenti, oltre alle citate benemerenze, poteva essere equiparata ad un vero seminario.

Alcuni dati rendono l'idea. Il 18 luglio 1912 il card. Ferrari ordinava sacerdoti diocesani 12 ex allievi del S. Ambrogio; nel 1906 al raduno ex allievi di Treviglio si contavano in centinaio di sacerdoti, cioè il frutto assommato delle due case presenti in Diocesi.

A Milano nel 1954, in occasione di un Convegno, erano presenti, in qualità di ex allievi, 300 sacerdoti provenienti da tutta la Diocesi. Dalle 40 annate, precisamente dal 1898-1900 al 1940-41, si evidenzia che «i fuggitivi» in seminario superano per due volte le venti unità (con 23 e 29); una volta raggiungono le 20 unità; nelle altre si oscilla dalle 10 alle 19. Per un'adeguata valutazione occorre tener presente che la media delle ordinazioni ai tempi del card. Ferrari è di 55 l'anno tra il 1911-15 e scende a 17 nel quinquennio 1916-20.

Sempre a Milano, in occasione del Convegno ex allievi del 1954, radunato per festeggiare il 60° di fondazione, si poteva fare un consuntivo lusinghiero, anche se non attribuibile alla sola casa di Milano; fra i 3500 ex allievi tesserati si contarono 600 sacerdoti, per la maggior parte ambrosiani.

2.7 Per il cammino delle idee: il mensile Don Bosco

Ancora una volta il nome di mons. Morganti sigla una iniziativa importante, a partire dal 1897: il *Don Bosco*, mensile dell'opera salesiana di Milano. Fu sostenuto dal medesimo, fin quando fu eletto vescovo (1902), in collaborazione con don Ferdinando Maccono e stampato in 10.000 copie nella tipografia dell'istituto. Con la sua apprezzabile tiratura, facendosi veicolo assieme ad altri valori di cultura pedagogica nella linea donboschiana, si rivolgeva in modo preferenziale ai maestri e professori anche delle scuole pubbliche, ai giovani impegnati nell'educazione oratoriana ed ai genitori. La parte dedicata al notiziario dell'opera salesiana era l'argomentazione più bella dei risultati ottenibili con l'applicazione del *Sistema Preventivo*.

Il *Don Bosco* ebbe il merito, almeno indirettamente, di far camminare in modo più spedito la riforma intrapresa dal santo Cardinale. La cronaca delle varie attività settoriali e degli avvenimenti contribuirono a far conoscere risposte concrete alle aspettative che la Diocesi si era create sul conto dei Salesiani.

Il nome di Don Bosco divenne sinonimo di educazione cristiana e, dopo la sua beatificazione (1929) e canonizzazione (1934), divenne popolarissimo in tutta la Diocesi.

STORIA DELLE MISSIONI. APPUNTI PER RICERCHE NEGLI ARCHIVI VATICANI

JOSEF METZLER

La finalità del presente intervento è unicamente e semplicemente quella di offrire alcuni accenni sul *dove* e sul *come* fare ricerche storico-scientifiche negli Archivi e nelle Biblioteche, e particolarmente nell'Archivio Segreto Vaticano e in quella di *Propaganda Fide*.

Dove fare le ricerche: vuol dire conoscere gli Archivi e le Biblioteche nelle quali posso trovare fonti e libri già editi sul tema che mi interessa. *Come:* cioè alcune regole metodologiche e suggerimenti. E qui vorrei parlare anzitutto delle mie esperienze personali come professore di Storia missionaria nell'Università Urbaniana, come Archivista Generale dell'Archivio storico della Congregazione *de Propaganda Fide*, ed ora come Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. Quello che dirò sul *come* vale naturalmente, in linea di massima, anche per le ricerche negli altri Archivi, per esempio degli Ordini religiosi, come nell'Archivio salesiano, negli Archivi diocesani e nelle rispettive Biblioteche.

1. *L'Archivio Segreto Vaticano*

È stato giustamente osservato che nessun archivio nel mondo, come l'Archivio Segreto Vaticano, presenta «un interesse così universale, sia per i documenti che riguardano in genere la storia della Civiltà Cristiana dal medioevo ai nostri giorni, sia quelli relativi alla storia delle singole nazioni; anzi per alcuni Paesi i documenti vaticani sono i più antichi, i primi, con cui si inizia la loro stessa storia nazionale».[1] E ciò vale anzitutto per i popoli del cosiddetto «Terzo Mondo», se consideriamo anche la documentazione dell'Archivio della Congregazione *de Propaganda Fide*. I documenti che vi si trovano non contengono soltanto informazioni di carattere ecclesiastico e religioso, ma anche tante notizie interessanti sui popoli, sulla loro cultura, la situazione socio-politica, sulla loro lingua, ecc., cioè si tratta di informazioni culturali. E proprio queste sono di grandissimo interesse sia per gli studiosi dei popoli stessi, sia per la storia in genere. Si può dire, senza peccare di esagerazione, che gli Archivi Vaticani sono un monumento culturale unico al mondo.[2]

[1] Cf Carl NYLANDER, in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*. Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981, a cura di Paolo Vian. Roma, Unione Internaz. degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1983, p. VII.

[2] Sull'Archivio Segreto del Vaticano in genere, cf *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Segreto*

È stato, quindi, un avvenimento decisivo quando Leone XIII, nel 1880, ha aperto ufficialmente l'Archivio Segreto Vaticano per le ricerche scientifiche, storiche e culturali, a seguito delle insistenze degli studiosi di storia.[3] Era questa un'azione coraggiosa di portata universale, un contributo importante e prezioso da parte della Chiesa cattolica a favore della scienza e della cultura. Nella Curia Pontificia di quel tempo non tutti erano concordi con la generosità del Pontefice. Si aveva paura che i documenti potessero portare alla luce anche cose sfavorevoli, anzi dannose per la Chiesa. Il Papa, però, ignorò tutti questi scrupoli. Infatti se lo storico segue la regola, stabilita e auspicata da Leone XIII in quell'occasione, la Chiesa non deve aver paura della propria storiografia. Il Papa aveva detto agli storiografi e ricercatori: Non dire del falso e non trascurare il vero (Ne quid falsi dicere audeat: deinde ne quid veri non audeat).[4]

L'Archivio Segreto Vaticano, istituito da Paolo V nel 1611 come Archivio centrale della Santa Sede, «è destinato a contenere tutti gli atti e documenti che riguardano il governo della Chiesa universale». La sua funzione primaria è di servire «prima di tutto e principalmente al Romano Pontefice e alla sua Curia, ossia alla Santa Sede»[5] (sono le parole di Leone XIII). Le sue finalità principali, quindi, sono di ordine religioso, giuridico e amministrativo. In secondo luogo, però, esso svolge anche una funzione altamente culturale, in vista dei documenti di rilevante valore storico che vi sono custoditi. Avvenimento decisivo, infatti, nella storia dell'Archivio è stata la sua apertura alla libera consultazione degli studiosi. Rapidamente l'Archivio è divenuto un centro internazionale di ricerche storiche.

Vaticano: Lo Schedario Garampi - I Registri Vaticani - I Registri Lateranensi - Le «Rationes Camerae» - L'Archivio Concistoriale, nuova ed. riveduta e ampliata a cura di Germano Gualdo. Città del Vaticano 1989 (Collectanea Archivi Vaticani, 17); Karl August FINK, *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung*, 2 Aufl. Rom 1951; Lajos PÁSZTOR, *Archivio Segreto Vaticano*, in *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*. Città del Vaticano 1970; Leonard E. BOYLE, *A Survey of the Vatican Archives and of its Medieval Holdings*. Toronto 1972; A Hermann HOBERG, *Das Vatikanische Archiv als Geschichtsquelle*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 74 (1979) 1-15; ID., *Das Vatikanische Archiv seit 1950*, in (1982) 146-156; Martino GIUSTI, *L'Archivio Segreto Vaticano*, in «Il Vaticano e Roma cristiana». Città del Vaticano 1975, 335-353, 507-508; Hermann DIENER, *Das Vatikanische Archiv*, in «Il libro del Centenario. L'Archivio Segreto Vaticano a un secolo dalla sua apertura. 1880/81-1980/81». Città del Vaticano 1981, 55-75; *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*. Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981, a cura di Paolo Vian. Roma, Unione Internaz. degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1983 (contributi di autori diversi); Terzo NATALINI - Sergio PAGANO - Aldo MARTINI, *Archivio Segreto Vaticano*. Firenze 1991. Utili indicazioni sono anche nei cinque volumi della *Bibliografia dell'Archivio Vaticano*. Città del Vaticano 1962-1992; essi forniscono tra l'altro un quadro sistematico delle sigle e delle abbreviazioni più comunemente usate nella citazione delle serie principali.

[3] Cf Giacomo MARTINA, SJ, *L'apertura dell'Archivio Vaticano: il significato di un centenario*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981) 239-307.

[4] Lettera di Leone XIII «Saepenumero considerantes» (18 agosto 1883), in «Acta Leonis XIII», vol. III, Romae 1884, 259-273.

[5] *Motu Proprio* di Leone XIII «Fin dal principio» (1° maggio 1884) in «Archivii Pontificii Vaticani. Regolamento organico e disciplinare e Scuola di Paleografia». Città del Vaticano 1884.

L'apertura dell'Archivio ebbe come conseguenza la fondazione, a Roma, di Istituti Storici Nazionali il cui compito doveva essere la ricerca su documenti riguardanti la rispettiva nazione. Un'altra conseguenza immediata: storici da tutto il mondo affluivano a Roma e nel Vaticano «per dissotterrare qualche tesoro dall'archivio sin allora non accessibile. C'era in certo qual modo una febbre d'oro», ha scritto recentemente il Prof. Dr. Elze, Direttore dell'Istituto Storico Germanico. E continuando scrive: «L'oro c'era, cioè la massa immensa di documenti e atti ignoti, oppure comunque non ancora pubblicati che riguardano la storia dei Paesi europei e della Chiesa da oltre mille anni». Johann Haller ha scritto: «Si godevano quindi le sofferenze e le gioie dei viaggiatori d'esplorazione, lamentandosi quasi ogni giorno di difficoltà e delusioni, ma tanto più grande era la gioia quando si era riusciti a fare una scoperta, o perfino a toccare un filone d'oro, il quale promise una coltivazione che vale la pena».[6]

Poco tempo fa qualcuno mi ha chiesto se oggi, dopo più di un secolo di ricerche compiute da tanti studiosi, esiste ancora la possibilità di scoprire nuovi documenti non ancora visti o interpretati da qualcuno. Senz'altro, ho risposto, anzi questo succede quasi ogni giorno. Un esempio: la Dott.ssa Kirkendale, di Regensburg, ha scoperto, nel fondo d'archivio «Ruspoli-Marescotti», interessanti dettagli sul soggiorno romano di Georg Friedrich Händel e sul suo concerto d'organo, eseguito nel 1707 nella basilica di San Giovanni in Laterano, «alla presenza di Cardinali, prelati della Curia Pontificia e di nobili di Roma». Su questa scoperta la Dott.ssa ha pubblicato subito un libro.[7]

Già prima dell'apertura ufficiale nel 1880, alcuni professori e storici avevano ottenuto il permesso di copiare e pubblicare documenti dell'Archivio Vaticano, come per esempio il Baronio per i suoi *Annali Ecclesiastici*. All'inizio del 1700 Gottfried Wilhelm Leibniz aveva chiesto di rendere accessibile alla ricerca il materiale d'Archivio. Mi piace mostrare ai visitatori dell'Archivio la lettera di auguri del filosofo tedesco a Clemente XI, scritta in occasione dell'elezione del medesimo al papato. In quella occasione Leibniz aveva qualificato l'Archivio Segreto Vaticano come Archivio «europeo», perché contenente documenti che riguardano ed interessano tutti i popoli e gli stati d'Europa.[8] Egli avrebbe potuto parlare anche di Archivio «mondiale», perché qui, infatti, si trovano documenti su e da tutti i popoli, le culture, gli stati.

Un altro che avuto la fortuna di ottenere il permesso per consultare la documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano prima dell'apertura ufficiale e di farvi ricerche, è stato il norvegese Peter Andreas Munch. Egli stava scri-

[6] Cf Reinhard ELZE, *Hundert Jahre Deutsches Historisches Institut in Rom*, in «Deutsches Historisches Institut Rom». Istituto Storico Germanico, 1888-1988, 13-14.

[7] Ursula KIRKENDALE, *The Ruspoli Documents on Händel*, in «Journal of the American Musicological Society», XX (1967) 221-273.

[8] «Sed imprimis ex Archivo Vaticano vel vicino potius S. Angeli Castello subsidia optanda essent, quod quodammodo totius Europae commune Archivum censeri debet». Archivio Segreto Vaticano, Instr. Misc. 7281.

vendo la storia della Norvegia nel medioevo. Munch rimase entusiasta della massa di informazioni inaspettate che andava scoprendo nei documenti dell'Archivio. Era convinto che le sue ricerche nell'Archivio Segreto del Vaticano avrebbero prodotto «una vera e propria rivoluzione, per lo meno nella storiografia ecclesiastica relativa al tardo medioevo», riguardo alla sua patria. Diceva di aver «trovato tesori di storia totalmente sconosciuti», «un materiale immenso per stabilire le situazioni ecclesiastiche, geografiche, monetarie e personali».[9]

Oggi abbiamo ogni giorno fino a 70, 80 e più ricercatori e studiosi provenienti da tutto il mondo. Il regolamento precisa che soltanto «ricercatori qualificati» possono entrare. Ma facciamo anche molte eccezioni per dottorandi, se questi presentano una lettera di malleveria del loro professore.

E quali sono i temi, gli argomenti per i quali gli studiosi cercano documenti ed informazioni in questa vasta documentazione? In primo luogo, naturalmente, sono i temi di carattere ecclesiale e religioso: monografie di diocesi, missioni, vescovi, personaggi, ecc. Temi di storia di un Paese, di un popolo, di una tribù; temi sulla cultura, sui riti e costumi, sulla lingua, sul clima, sulle scoperte, sui viaggiatori ed i viaggi. Spesso si tratta anche di temi strani, ma interessanti, per esempio sugli orologi che i missionari Gesuiti hanno regalato all'imperatore Kangxi. Altri fanno ricerche genealogiche.

C'è naturalmente un limite «cronologico» per la consultazione. Attualmente questo limite, nell'Archivio Segreto Vaticano, ha la data di morte di Benedetto XV (1922).[10]

Il Papa apre la consultazione dei documenti d'archivio non anno per anno, ma pontificato per pontificato.

La conoscenza degli Archivi è, quindi, la prima condizione per fare delle ricerche storiche. La seconda è, naturalmente, quella di conoscere il contenuto, i fondi dove trovare documenti che interessano il mio argomento. In quanto all'Archivio Segreto Vaticano bisogna qui menzionare la nuova «Sala Indici». È una sala solo con inventari, indici e repertori, dove i ricercatori devono cominciare le loro indagini. Nel libro «Archivio Segreto Vaticano» avete alla fine un elenco dei diversi fondi, con il numero dei rispettivi Indici. Bisogna sapere che l'Archivio Segreto Vaticano è l'Archivio centrale della Curia del Papa. Tutte le Congregazioni (ad eccezione del Santo Ufficio, della S. Congregazione di *Propaganda Fide* e della Congregazione per le Chiese Orientali, che hanno i loro propri archivi), devono versare all'Archivio Segreto Vaticano il loro materiale archivistico. Anche tutte le Nunziature e le Delegazioni Apostoliche – sono circa 120 – versano di tanto in tanto i loro archivi. Utili solo le «Guide», che abbiamo

[9] Hjlmar TORP, *Lo storico norvegese Peter Andreas Munch nell'Archivio Segreto Vaticano*, 1858-1861, in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*. Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981, a cura di Paolo Vian. Roma, Unione Internaz. degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1983, 5-22.

[10] Cf *Acta Apostolicae Sedis*, 78 (1986), 378.

pubblicato sulle fonti per l'Africa[11] e l'America Latina.[12] La guida delle fonti per l'Asia è in preparazione.

Il materiale archivistico relativo alle Missioni si trova sparso in tutti i fondi.[13] Documenti relativi alla nomina dei Vescovi e l'erezione di diocesi e province ecclesiastiche, per esempio, si trovano nel Fondo Camerale, nei Registri Vaticani, Lateranensi, Avignonesi e negli Armaria. Un fondo notevolmente ricco di documenti per le Missioni in Asia ed Africa è il «Fondo Albani», ricco particolarmente per la questione dei Riti cinesi e per la controversia tra *Propaganda Fide* e il Patronato Regio. Ci sono poi i ricchissimi fondi delle Nunziature e delle Delegazioni Apostoliche, con lettere di Nunzi e Delegati scritte alla Congregazione di *Propaganda Fide*, alla Segreteria di Stato, ecc., e con i loro rapporti sulla situazione religiosa e politica dei Paesi da loro rappresentati. Ci sono poi le Relazioni dei Vescovi in occasione delle loro visite *ad limina*. Un fondo particolarmente importante per gli Ordini religiosi è quello della Congregazione dei Vescovi e Regolari. È uno dei più consistenti fondi per quanto riguarda la storia degli Ordini religiosi in età moderna.[14] Un altro fondo dell'Archivio Segreto Vaticano si chiama proprio «Missioni».[15] Ma credo che i documenti di questo fondo siano in maggioranza un duplicato dei documenti dell'Archivio di *Propaganda Fide*.

Di questo Archivio io sono stato Direttore per 18 anni e ne ho pubblicato, in inglese ed italiano, un ampio Inventario.[16] Dall'anno 1622, quando Gregorio XV ha eretto questo Dicastero per la direzione spirituale suprema dell'evangelizzazione, tutta la documentazione missionaria si trova in questo Archivio.[17] I

[11] Lajos PÁSZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara negli Archivi della Santa Sede e negli Archivi ecclesiastici d'Italia*. Zug 1983. (Collectanea Archivi Vaticani, 3).

[12] ID., *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli Archivi della Santa Sede e negli Archivi ecclesiastici d'Italia*. Città del Vaticano 1970. (Collectanea Archivi Vaticani, 1).

[13] Josef METZLER, *Das Vatikanische Archiv: eine Quelle missionsgeschichtlicher Forschung*, in «Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft» (Munster 1986) 266-270.

[14] Cf Vincenzo CRISCUOLO, OFM Cap., *I Cappuccini e la Congregazione Romana dei Vescovi e Regolari* 1573-1595, vol. I (Roma 1989) p. 9.

[15] Cf Hermann HOBERG, *Der Fonds Missioni im Vatikanischen Archiv*, in «Euntes docete» [De Archivis et Bibliothecis Missionibus atque Scientiae Missionum inservientibus. Ed Josef Metzler], 21 (1968) 97-107; ID., *Aggiunte recenti al Fondo «Missioni» dell'Archivio Vaticano*, in «Ecclesiae Memoria». Miscellanea in onore del R.P. Josef Metzler OMI. Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, a cura di Willi Henkel O.M.I. Roma-Freiburg-Wien 1991, 87-92; Charles BURNS, *Additions to the fondo Missioni handlist*, in «The Innes Review», 33 (Glasgow 1982) 31-42.

[16] Nicola KOWALSKY, OMI - Josef METZLER, OMI, *Inventory of the Historical Archives of the Congregation for the Evangelization of Peoples or «De Propaganda Fide»*, 3rd enlarged edition. Roma, Pontificia Universitas Urbaniana, 1988.

[17] Sulla fondazione e la storia della Congregazione *de Propaganda Fide*, che oggi si chiama «Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli», cf *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 anni a servizio delle Missioni (1622-1972)*, cura et studio Josef Metzler edita. Vol. I/1 (1622-1700). Rom-Freiburg-Wien 1971; vol. I/2 (1622-1700). Rom-Freiburg-Wien 1971; vol. II (1700-1815). Rom-Freiburg-Wien 1973; vol. III/1 (1815-1972). Rom-Freiburg-Wien 1975; vol. III/2 (1815-1972). Rom-Freiburg-Wien 1976.

documenti riguardano l'attività stessa della Congregazione, i rapporti e le lettere dei Missionari, ecc., ecc. Tutto l'immenso materiale è ben ordinato, facile da consultare, con Indici e Repertori molto dettagliati per alcuni fondi. Questi Inventari, naturalmente, non risparmiano agli studiosi le ricerche! È opportuno notare che questi documenti non contengono soltanto informazioni di carattere strettamente missionario, ma anche molte informazioni sui popoli, la loro cultura, ecc., con una parola: di carattere culturale.

Questi Archivi della Curia Pontificia vengono completati dagli Archivi degli Ordini religiosi stessi e dagli Archivi diocesani nelle stesse Missioni. Quasi tutti i libri, pubblicati fino a poco tempo fa, si basano perlopiù esclusivamente sui documenti degli Archivi a Roma e nel Vaticano, trascurando gli Archivi delle Missioni. Soltanto negli ultimi decenni, scienziati e storiografici autoctoni hanno cominciato, finalmente, a studiare ed a pubblicare i loro documenti locali. Ne parlerò più avanti.

Come studiare la documentazione archivistica? Con quale metodo? Con una sola parola: con il metodo critico-scientifico; criticamente e scientificamente. Criticamente: bisogna esaminare ogni documento attentamente prima di credere a tutto quello che contiene e prima di pubblicarlo. Questo metodo si chiama *critica fontium*. Bisogna dunque chiedersi: **1.** chi ha scritto questo o quello? **2.** perché l'ha scritto? **3.** da dove sapeva quello che ha scritto? È importamte sapere e conoscere la persona, l'autore dello scritto, del documento, della lettera e, se necessario, fare delle indagini sulla sua persona, sulla sua formazione, sul suo carattere, sulla sua posizione, ecc. Poi bisogna sapere e chiedersi perché ha scritto questo o quello? Voleva dare soltanto una informazione? O aveva una intenzione speciale, per esempio difendere o accusare qualcuno? Poi: da dove egli ha appreso l'informazione di cui parla? È stato egli stesso testimone oculare o lo ha saputo da altri, e da chi?

Qui ci chiediamo anche quale valore dare a lettere o a documenti anonimi. Molto semplice: lettere anonime e documenti anonimi non hanno nessun valore, nessun valore storico! Si potrebbe dire: ma anche lettere anonime possono contenere delle informazioni esatte e vere. Anzi, questo è molto probabile. Però: queste informazioni vere ed esatte non le credo perché sono contenute nella lettera anonima, ma perché le conosco da altre fonti, degne di fede. Lettere e documenti anonimi non si devono neanche porre nell'Archivio per non mettere in tentazione e difficoltà un ricercatore inesperto.

Poi bisogna esaminare ogni lettera ed ogni documento nel suo contenuto per sapere se è veramente obiettiva, imparziale e non tendenziosa. Un esempio dalla storia missionaria dell'India nel secolo scorso, anni trenta e quaranta.[18] Vi

[18] Josef METZLER, OMI, *Das Salsette-Dekret von 1839 und seine Bedeutung für Bombay (Indien)*, in «Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft», X (Schöneck 1954) 109-122, 194-207; *ID., Die Aufnahme des Apostolischen Breves «Multa Praeclare» in Indien. Nach den Akten des Propagandaarchivs*, in «Zeitschrift für Missionswissenschaft», 38 (Münster 1954) 295-310; *ID, Die Patronatswirren in Indien unter Erzbischof Silvia Torres (1843-1849). Nach den Akten des Propagandarchivs*, in «Zeitschrift für Missionswissenschaft», 42 (Münster 1958) 292-308. Cf anche Josef METZLER, OMI, *Die Missionen der Kongregation in*

sono, nell'Archivio di *Propaganda Fide*, moltissimi documenti scritti dai vicari apostolici e dai missionari della Congregazione di *Propaganda Fide*, che qualificano il clero goanese, ed in genere il clero portoghese, cioè del Patronato Missionario di Portogallo, come scismatico in quanto non riconosceva la giurisdizione dei vicari apostolici e dei missionari inviati da *Propaganda Fide*. Supplicano, inoltre, i Superiori del Dicastero Romano di fare la stessa cosa, cioè di dichiarare ufficialmente questo clero goanese e portoghese «scismatico». In tutti i libri di quel periodo, pubblicati da parte dei sostenitori di *Propaganda Fide*, si parla quindi «scisma», lo scisma goanese. Nell'Archivio Segreto Vaticano, invece, e negli Archivi portoghesi, per esempio quello dell'Ambasciata portoghese presso la Santa Sede, si trovano molte lettere e documenti redatti dal clero del Patronato al Sommo Pontefice, in cui i mittenti affermano, o almeno dai quali risulta chiaramente, la loro fedeltà alla Santa Sede, al Papa. Quindi non volevano in alcun modo separarsi dalla Santa Sede, dunque non volevano aprire uno scisma. Di conseguenza non si può parlare di «scisma». Ed infatti in nessun documento ufficiale della Congregazione di *Propaganda Fide* si trova la parola «scisma» per questa lite e controversia giurisdizionale in India, benché i vicari apostolici avessero ripetutamente chiesto e supplicato il Dicastero di dichiarare ufficialmente il clero del Patronato portoghese «scismatico».

Certo: non si può fare distinzione tra la Santa Sede e la Congregazione, come il clero goanese faceva. Ma il punto saliente è che il clero stesso non voleva separarsi dalla Santa Sede, dunque non voleva provocare una frattura, aprire uno scisma. Ecco, questo è un esempio classico per la *critica fontium!* Poiché in tanti libri si è parlato di «scisma», si può e si deve dire oggi «il cosiddetto scisma di Goa», come ho fatto nella nuova edizione del *Lexicon für Theologie und Kirche*.

Particolare attenzione si deve porre anche riguardo ai titoli che alcuni, nelle loro lettere, si attribuiscono: dottore, professore, conte, onorevole, ecc. Il mio principio, nella corrispondenza, è quello di non ripetere questi titoli nella mia risposta, né sulla busta se non mi consta da altre fonti insospettabili che il titolo è esatto. Altrimenti il corrispondente potrebbe dire: ecco, anche l'Archivio Segreto Vaticano mi attribuisce questo titolo, mi chiama «conte», ecc., dunque è vero!

Non sarà superfluo dire una parola anche sullo stile della (mia) pubblicazione. Anche lo stile appartiene alla metodologia. Non è, per esempio, indifferente scrivere in uno stile elegante o goffo, duro, scabroso. Quando ho scritto e pubblicato, nella serie della «Konziliengeschichte», il volume sui sinodi in Indocina, ho letto libri dallo stile elegante. E infatti un recensore del mio libro ha sottolineato lo stesso stile elegante.

Indien mit besonderer Berücksichtigung der Patronatsfrage, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 anni a servizio delle Missioni (1622-1972)*, vol. III/1 (1815-1872). Rom-Freiburg-Wien 1975, 388-435.

2. Nuove dimensioni delle ricerche storiche e nuova metodologia

Se dico «nuova» metodologia, questo non è del tutto esatto. È «nuova» soltanto in un certo qual senso. Il primo ad usare, ad utilizzare questo metodo, questa metodologia, mi sembra sia stato l'Evangelista Luca. Egli non ha soltanto studiato e fatto uso di testi sulla vita, i miracoli ed i discorsi di Gesù già in circolazione, come facevano gli altri Evangelisti scegliendo quei testi che sembravano adatti alla loro intenzione, allo scopo del loro testo evangelico, ma Luca consultava personalmente ed intervistava anche i testimoni oculari e le tradizioni viventi.

Questo stesso metodo, adoperato da sempre, specialmente dai Missionari, i quali – tra l'altro – hanno investigato sulle tradizioni locali, sulla religione, sui miti dei popoli, è diventato negli ultimi decenni proprio una scienza e ha dato alle ricerche storiche una nuova dimensione; ha arricchito la scienza storica di una nuova metodologia. Questa nuova dimensione delle ricerche storiche, infatti, è un elemento complementare, interessante ed importante che può aggiungere alle ricerche documentarie e archivistiche nuovi accenti; che può chiarire punti oscuri; che, però, deve essere applicato con sani criteri. Si tratta, in altre parole, della investigazione delle tradizioni orali dei popoli e degli uomini, delle comunità, delle tribù.[18]

Così la storia della Chiesa e delle Missioni non è più il privato e personale dominio degli storici, ma implica anche gli stessi uomini, le comunità, le tribù e i popoli nella loro propria storia; e la storia non è più solo racconto del passato, ma diviene più attuale, vivente e presente; e innanzitutto questa nuova dimensione e metodologia si inquadra necessariamente e concretamente nella storia delle culture, a grande vantaggio della inculturazione del messaggio cristiano nei diversi contesti, tema questo che preoccupa da qualche tempo il Papa, i Missionari ed i missiologhi.

Questa nuova prospettiva dell'inculturazione aveva già condotto in precedenza ad una nuova valorizzazione del metodo tradizionale di studiare la storia unicamente secondo i documenti scritti che si trovano negli archivi europei ed occidentali, arricchita poi da documenti trovati negli archivi degli stessi Paesi missionari. Ma con lo studio e la valorizzazione dei testimoni delle tradizioni orali attinge ancora un punto culminante. Inoltre, finora la storia delle Missioni è stata scritta maggiormente, anzi esclusivamente, da studiosi occidentali, dal loro punto di vista occidentale. Da qualche tempo, finalmente, si inseriscono nella storiografia sempre più scienziati autoctoni, locali, che sanno meglio sfruttare i documenti originali, conoscendo le lingue e la mentalità dei popoli in questione. E qui basta ricordare la nuova «History of

[18] Cf Arnulf CAMPS, *The study of the History of Local Churches*, in «Jeroom Heyndrickx, CICM, Historiography of the Chinese Catholic Church. Nineteenth and Twentieth Centuries». (Leuven 1994) 21-29.

Christianity in India», che viene pubblicata da autori indiani, per esempio Thekkedath (Salesiano), Mundadan (Carmelitano). Essi presentano la storia del cristianesimo in India «as an integral part of the socio-cultural history of the Indian People rather than as separate from it», e non come una «eastward extension of Western ecclesiastical history». Una simile iniziativa è stata cominciata nel 1973 dalla Commissione di Studi per la storia della Chiesa in America Latina, che si propose di pubblicare ben 11 volumi. E questi autori autoctoni studiano, interpretano e valorizzano non soltanto i documenti scritti nei loro archivi e in quelli occidentali, che pure conoscono bene, ma anche le tradizioni orali dei loro popoli, che possono completare le fonti scritte.

Ora, in che cosa consistono queste fonti e come bisogna sfruttarle? Lo studio della storia, delle tradizioni orali, delle leggende, degli antichi miti è sempre stato apprezzato dagli studiosi dell'antropologia. Ma adesso viene sempre più e meglio inserito nella storia generale dei popoli. Questa dimensione della storia consiste, quindi, da una parte in interviste con persone che hanno partecipato attivamente al fatto stesso e, dall'altra, nella conoscenza delle antiche tradizioni del popolo trattato.

L'Università Cattolica di Nijmegen in Olanda ha cominciato recentemente con questo nuovo studio storico metodologico (nel 1976). Molte migliaia di interviste di questo genere sono state già fatte, registrate ed utilizzate per tesi di laurea. Per esempio da Ja Cornelissen, che descrive con esse l'atteggiamento dei Missionari del Sacro Cuore di fronte ad una tribù dell'isola Irian Jaya in Indonesia. Dalle interviste, da lui studiate, risultano interessanti dettagli sul metodo dei Missionari e sulla accoglienza del messaggio cristiano da parte degli autoctoni, nonché su come i Missionari avrebbero potuto sfruttare antiche tradizioni religiose e miti per le loro prediche e come, quindi, avrebbero potuto inculturare meglio il messaggio cristiano. Queste interviste aiutano i Missionari a trovare un più profondo contatto con la mentalità e la storia del popolo.

Alcuni autori di recenti pubblicazioni, soprattutto di temi missionari, cioè di monografie della storia missionaria in un determinato territorio, hanno già utilizzato questa metodologia, questo metodo di ricerche sulla tradizione orale e si possono prospettare nuovi sviluppi. Intervistando, per esempio, i neofiti adulti in un Paese sulla loro motivazione personale per divenire cristiani, si possono dedurre buone conclusioni sul metodo missionario da adottare.

Nonostante il carattere locale di questa metodologia storica, l'autore che la utilizza non deve dimenticare il contesto, l'ambito nel quale si svolge la sua ricerca, cioè la «Umwelt», e neanche la storia generale del Paese, la sua storia culturale, sociale, politica e religiosa. Altrimenti il suo libro non ha un fondamento solido, ma è costruito «in aria»; e non soltanto la storia religiosa ed ecclesiastica di un determinato Paese, ma la storia universale della Chiesa, perché la storia missionaria è parte integrale della storia ecclesiastica universale. E perciò questa metodologia arricchisce la storia universale della Chiesa.

3. Una parola ancora sulle ricerche bibliografiche

Questo tema potrebbe sembrare superfluo, almeno in questa sede e nell'ambito di questo Convegno. E forse non posso dire niente di nuovo. Però è un tema importante e complementare alle ricerche archivistiche e documentarie. Anzi, in un certo senso, non è soltanto complementare alle ricerche d'archivio, ma deve precedere queste. È necessario, e non soltanto utile, sapere che cosa forse altri hanno già scritto sul mio tema. A questo servono le opere bibliografiche. In quanto a temi missionari abbiamo la *Bibliotheca Missionum*[20] e la *Bibliografia Missionaria*.[21] Su queste opere una breve parola.

I 30 volumi della BM comprendono tutta la letteratura missionaria cattolica, dalla fine del medioevo fino ai giorni nostri. Tutto ciò che in questo periodo di tempo è stato scritto e stampato riguardo alla propagazione della Fede cattolica nel mondo viene qui fissato in forma bibliografica ed in ordine cronologico: documenti ecclesiastici, trattati scientifici che hanno per oggetto l'opera delle Missioni cattoliche, che illustrano il fondamento teologico delle Missioni, che espongono le direttive pastorali del Magistero, che trattano delle disposizioni giuridiche sia della Chiesa che dello Stato, o illustrano il decorso storico dell'evangelizzazione. Oltre a ciò, ci sono nella BM le relazioni dei missionari, come anche le loro opere scientifiche, filologiche, linguistiche, i loro scritti sulla storia e la cultura dei popoli, ecc. le grammatiche ed i dizionari pubblicati nelle lingue locali, le tradizioni della Sacra Scrittura e dell'Imitazione di Cristo, i catechismi, i libri di canto e di preghiere, i manuali di teologia, i libri di omelie e di edificazione, i libri scolastici; infine le indicazioni dei missionari circa le scoperte geografiche, il paese, le popolazioni, il folclore, il mondo religioso-spirituale dei popoli, ed altri argomenti del genere. Di tutto questo materiale la BM fornisce i titoli precisi, l'ampiezza e, quando è necessario, anche una minuta esposizione del contenuto o delle brevi indicazioni su di esso, talvolta anche un giudizio critico. Oltre a ciò viene precisato in quale biblioteca o archivio si trovi il libro, in quale rivista l'articolo è stato pubblicato. L'indicazione della collocazione in biblioteche o archivi è preziosa, soprattutto quando si tratta di opere rare. Così la BM diventa una opera di consultazione indispensabile per i missiologhi. Non solo per essi, ma anche per gli storici della cultura, gli etnologi, gli studiosi di storia delle religioni, nonché per il geografo, il linguista e per altre scienze ancora. La BM può diventare uno strumento importante; difatti oggi gode di un prestigio veramente internazionale.

[20] Josef METZLER, OMI, *I cinquant'anni della «Bibliotheca Missionum»*, in «Pontificia Universitas Urbaniana. Annales, 1965-1966» (Romae 1966) 30-44. L'opera fu cominciata dal P. Robert Streit, OMI, e continuata da Johannes Dindinger, OMI, Johannes Rommerskirchen, OMI, Nikolaus Kowalsky, OMI, e Josef Metzler, OMI.

[21] L'opera venne cominciata nel 1933 dal P. Johannes Rommerskirchen, OMI, e continuata oggi dal P. Willi Henkel, OMI. È giunta fino ad ora al LVIII° fascicolo.

Mentre i 30 volumi della BM sono divisi secondo continenti e comprendono le pubblicazioni missionarie di volta in volta di uno o più secoli, oppure la bibliografia missionaria generale da un anno all'altro, la *Bibliografia Missionaria* è una pubblicazione annuale e contiene tutte le pubblicazioni missionarie di tutti i continenti pubblicate entro quel determinato anno.

4. Arte indigena come fonte per la storia missionaria[22]

Una nuova, non direi dimensione, ma considerazione dello studio della storia delle Missioni è la storia dell'arte autoctona e la sua evoluzione ad arte autoctona cristiana. Questo studio, infatti, può divenire una preziosa fonte per la storia missionaria di un Paese, di un popolo, di una cultura. E questa considerazione può divenire anche un contributo prezioso per l'evoluzione della teologia autoctona, per la teologia «in loco», come diceva lo storiografo protestante Hans-Werner Gensichen, precisando in che cosa consiste una teologia autoctona, cioè nell'adattare, nel tradurre i concetti teologici nella mentalità culturale di un popolo.[23]

Anche in questo campo esistono già lodevoli iniziative, realizzate da autori autoctoni: per es. Sebastian Elavathingal nel suo libro *Inculturation & Christian Art. An Indian Perspective.*[24]

Pioniere in questo campo è stato Celso Costantino, prima Delegato Apostolico in Cina, poi segretario della Congregazione *de Propaganda Fide* e Cardinale.[25]

[22] Cf su questo tema Horst RZEPKOWSKI, *Einheimische christliche Kunst als Quelle der Missionsgeschichte*, in «Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft, 79» (St. Ottilien 1995) 161-182.

[23] Cf Hans-Werner GENSICHEN, *Einzigartigkeit und Eigenart. Erwägungen zur Frage der 'einheimischen' Theologie*, in «Mission und Kultur. Gesammelte Aufsätze». München 1985, 98-111.

[24] Rome, Urbaniana Press 1990, 342 pp.

[25] Le sue opere sono elencate nei volumi XXII e XXIII della *Bibliotheca Missionum*.

ELENCO DEI PARTECIPANTI

(al convegno-seminario, Roma 1-5 novembre 1995)

ALBERDI José Ramón	– Barcellona (Spagna)
ANJOS Amador	– Lisbona (Portogallo)
ATARAMA Jorge	– Lima (Perù)
BARGI Clara	– Firenze (Italia)
BARZAGHI Gioachino	– Milano (Italia)
BICOMONG Gregorio	– Manila (Filippine)
BIESMANS Hendrik	– Brussel (Belgio)
BORREGO Jesús	– Siviglia (Spagna)
BRACCO Giuseppe	– Torino (Italia)
BRAIDO Pietro	– Roma (Italia)
CAÑIZARES Marcelo	– Cordoba (Argentina)
CASALI Brenno	– Roma (Italia)
CASELLA Francesco	– Roma (Italia)
CAVAGLIA' Piera	– Roma (Italia)
CONDORY Jaime	– Lima (Perù)
CREAMER Pedro	– Quito (Ecuador)
DE MEDICI Giorgio	– Roma (Italia)
DECANCQ Bart	– Brussel (Belgio)
DEL PEZZO Pio	– Napoli (Italia)
DESRAMAUT Francis	– Lione (Francia)
DIEKMANN Herbert	– Colonia (Germania)
DICKSON John	– Bolton (Gran Bretagna)
DUQUE DOS REIS João	– Belo Horizonte (Brasile)
FARINA Raffaello	– Roma (Italia)
FERREIRA DA SILVA Antonio	– Roma (Italia)
FRANCO Demetrio	– Madrid (Spagna)
GALLI Linda	– Tokyo (Giappone)
GIANOTTI Saverio	– Roma (Italia)
GIRAUDO Aldo	– Torino (Italia)
HERNANDEZ Alejandro	– Guatemala
HEYN Carlos	– Asunción (Paraguay)
IMPELIDO Nestor	– Manila (Filippine)
KACZMARZYK Mieczlaw	– Roma (Italia)
KOLAR Bogdan	– Ljubljana (Slovenia)
LE CARRÉRÈS Yves	– Parigi (Francia)
LEWEK Bernadeta	– Wrocklaw (Polonia)
LOPARCO Grazia	– Roma (Italia)

JIMÉNEZ Fausto – Madrid (Spagna)
MAAT Adri – Leusden (Olanda)
MAIRAL Jesús – Barcellona (Spagna)
MCDONALD Ednamary – Adelaide (Australia)
MELLANO Maria Franca – Roma (Italia)
MENDL Michael – New Rochelle (USA)
METZLER Josef – Roma (Italia)
MOTTO Francesco – Roma (Italia)
NÚÑEZ María Fé – Tenerife (Spagna)
O'BYRNE Màire – Dublino (Irlanda)
OLIVEIRA Luiz – Recife (Brasile)
OLMOS Evaristo – Guadalajara (Messico)
ONI Silvano – Torino (Italia)
PARK Ambrogio – Roma (Italia)
PICCA Juan – Roma (Italia)
POSADA María Esther – Roma (Italia)
PRELLEZO José Manuel – Roma (Italia)
REBOK Valentín – Bahía Blanca (Argentina)
RIBOTTA Michael – San Francisco (USA)
RODRIGUEZ Jorge – Medellín (Colombia)
ROMERO Cecilia – Bogotá (Colombia)
ROSOLI Gianfausto – Roma (Italia)
ROSSI Giorgio – Roma (Italia)
RUZ Pedro – Cordoba (Spagna)
SALTO Santiago – Buenos Aires (Argentina)
SANTOS Manoel Isaú – San Paolo (Brasile)
SCHEPENS Jacques – Brussel (Belgio)
SCZCERBA Casimiro – Roma (Italia)
SEMERARO Cosimo – Roma (Italia)
SOCOL Carlo – Hong Kong
STAELENS Freddy – Brussel (Belgio)
STELLA Pietro – Roma (Italia)
STURLA Daniel – Montevideo (Uruguay)
SUCARRATS João – Manaus (Brasile)
THEKEDATHU Joseph – Bangalore (India)
UGO Vittorio – Rondonia (Brasile)
VAN DER MEULEN Johan – Brussel (Belgio)
VAN LUYN Piet – Leusden (Olanda)
WILK Stanislaw – Lublin (Polonia)
WYNANTS Paul – Namur (Belgio)
ZIMNIAK Stanislaw – Roma (Italia)
ZUREK Waldemar – Cracovia (Polonia)

INDICE GENERALE

Presentazione . . . . . p. 5
Prefazione (J. E. VECCHI) 7
Introduzione ai lavori (F. MOTTO) 9

Parte I: RELAZIONI

Pour écrire l'histoire d'un établissement d'enseignement congréganiste: orientations de recherche, sources et méthodes (XIX^e^- XX^e^ siècles)
(PAUL WYNANTS) 17
1. *Quelques principes de base* 18
2. *Aperçu historiographique et thèmes de recherche* 19
2.1 Hagiographie 20
2.2 Sociologie religieuse et «socio-histoire» 20
2.3 Histoire de la vie quotidienne 36
3. *Les sources* 45
3.1 Les archives de la congrégation 46
3.2 Les archives de l'évêqué 56
3.3 Les archives paroissiales 57
3.4 Les archives des pouvoirs publics 58
3.5 Quelques autres sources 60

L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)
(GIORGIO ROSSI) 63
Introduzione 63
1. *Scuole professionali laiche e comunali in Roma* 67
2. *Scuole professionali religiose a Roma* 82
3. *Scuole professionali dell'ospizio al S. Cuore al Castro Pretorio* . . . 88

Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les Salésiens de Don Bosco en France de 1878 à 1914
(YVES LE CARRÉRÈS) 137

1. *Don Bosco et l'éducation des jeunes ruraux* 137
2. *La formation agricole en France au XIXème siècle* 141
2.1 La première législation française: les fermes-écoles (1848) . . 141
2.2 Les Colonies agricoles pénitentiaires 143
2.3 Les orphelinats agricoles 143
3. *Les colonies ou orphelinat agricoles salésien en France* 143
3.1 L'orphelinat Saint Joseph, La Navarre, Var (1878) 144
3.2 L'orphelinat du Sacré Coeur, ferme du Rossignol (1889) . . 145
3.3 L'orphelinat de Montmorot (1879) 150
4. *Les motifs de l'engagement de Don Bosco et des Salésiens dans l'oeuvre des orphelinats agricoles* 159
4.1 Lutter contre l'exode rural par la formation d'ouvriers agricoles qualifiés et prévenir ainsi le développement de la délinquance urbaine 159
4.2 Bénéficier du contexte favorable en France à ces implantations . 161
4.3 Répondre à quelques-unes des propositions reçues à Turin pour de nouvelles implantations dans ce secteur 162
5. *Étude de la vie de ces maisons à partir des documents disponibles, spécialement pour deux d'entre-elles: Le Rossignol et Montmorot* . . 163
5.1 Les conditions d'acceptation d'une oeuvre 163
5.2 Les effectifs 164
5.3 Les conditions matérielles 166
5.4 L'horaire d'une journée. 166
5.5 Les études 167
5.6 Le personnel 169
5.7 Isolement de ces oeuvres 170
5.8 Les résultats 171
6. *L'effondrement de 1901-1903, conséquence de la loi de juillet 1901 sur les associations* 171
Conclusion 173

I Salesiani a Braga. Il collegio di S. Gaetano (1894-1911)
(AMADOR ANJOS) 175

1. *Gli antecedenti dell'opera salesiana* 175
1.1. Movimento pro Salesiani in Portogallo. 175
1.2. Antecedenti dell'opera salesiana a Braga 177

2. *L'insediamento* 182
2.1. Arrivo e impressioni del primo direttore salesiano . . . 182
2.2. Aspetti della vita collegiale a S. Gaetano 187
2.3. Braga alla fine dell'Ottocento 187
2.4. Al servizio degli orfani 189
Due pedagogie concordanti 191
Finalmente il rinforzo del personale 192
2.5. Cambio di direttore: si complicano le cose 193
2.6. Nuovo cambio di direttore: nuovi problemi 197
2.7. Ritorno di don Luigi Sutera 201
3. *Il Tramonto* 202
3.1. Ultimo direttore: ultime vicende 202
3.2. Un'ondata di solidarietà 203
3.3. Dopo la diaspora 205

L'implantation de l'oeuvre salésienne au Congo belge entre 1910 et 1914. Le projet pastoral et éducatif des protagonistes (MARCEL VERHULST) 209

Introduction 209
1. *L'implantation de l'oeuvre salésienne au Congo Belge* 210
1.1. Les relations entre l'Etat et l'Eglise au Congo 210
1.2. L'envoi des Salésiens au Congo belge (1910-1911) 211
1.3. Deux ans d'expérimentation pastorale et pédagogique (1911-1913) 215
1.4. Un premier bilan de la présence salésienne au Congo (1911-1913) 217
1.5. La visite canonique de 1914: les prises de position des protagonistes 221
Le climat psychologique de cette visite 221
Les décisions prises sur les plans pastoral et pédagogique . . 225
L'évaluation des résultats de la visite canonique 227
2. *Le projet pastoral-éducatif des Salésiens au Congo entre 1910-1914* . 228
2.1. La conception de leur projet d'action 228
Un projet missionnaire 228
Un projet de société 230
Un projet de développement économique 232
Un projet de formation 233
2.2 La mise en pratique de leur projet pastoral-éducatif . . . 233
Préalables 233
L'oeuvre et ses destinataires 235
Le personnel salésien 236
L'horaire et la programmation des activités quotidiennes . . 237

Activités scolaires: l'esprit d'étude et apprentissage du métier . 238
Activités parascolaires et moments de convivialité 239
La pratique de l'esprit de famille dans la communauté éducative 240
La question de l'assistance à-l'école professionnelle 242
Conclusions 242

The starting of the first salesian work in Bombay and its consolidation (1928-1950)
(JOSEPH THEKEDATHU) 245

1. *General information about the city of Bombay* 245
2. *Entry of the Salesians into Bombay* 246
2.1 Importance of starting a Salesian house in Bombay 246
2.2 Difficulty of entering into Bombay 247
2.3 Double ecclesiastical jurisdiction in Bombay 247
2.4 The Catholic Educational Institute, Tardeo, Bombay . . . 249
3. *The Salesians at Tardeo, Bombay* 251
3.1 Rectorate of fr. Hauber 251
3.2 Rectorate of fr. Tornquist 255
3.3 Rectorate of fr. Maschio 262
4. *The interlude at Cumballa Hill* 266
5. *The Salesians at Matunga, Bombay* 268

The first twenty years of the *Orfanato* of Macao between ideal and reality (1906-1926)
(CARLO SOCOL) 275

1. *A charismatic urge* 275
1.1 The negotiations: the role of fr. Francesco Saverio Rondina SJ . 276
1.2 Don Arturo Conelli 280
1.3 The negotiations: phase II and III 283
2. *The first impact with reality: the* Orfanato *1906-1910* 291
2.1 The arrival and the first years 291
2.2 Exit from Macao in 1910: looking beyond the Portuguese enclave 301
3. *Return to Macao: a new role for the* Orfanato 306
3.1 The *Orfanato* in transition: Nov. 1910 - Sep. 1912 308
3.2. A fresh look for the *Orfanato*: new ideas for a new China . . 309
3.3 The *Orfanato*: growth (1912-1918) and development (1918-1924) 313
3.4 Achievements and challenges 318
3.5 Language and inculturation 321

Gli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922) in Italia
(GRAZIA LOPARCO) 327

1. *Cenni sull'istruzione femminile in Italia* 329
2. *L'Istituto delle FMA di fronte all'istruzione* 334
   2.1 Le scelte nei documenti 334
   2.2 Gli atteggiamenti nel quotidiano 342
3. *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella scuola - La loro preparazione culturale* 349
4. *Osservazioni conclusive* 365

Parte II: COMUNICAZIONI

Insediamento e prime fasi di sviluppo dell'opera salesiana in Polonia (1898-1922)
(STANISLAW WILK) 371

1. *Situazione socio-politica nelle terre polacche* 373
2. *Interessamento dei Polacchi all'opera di don Bosco e primi Salesiani in Polonia* 378
3. *Primi istituti salesiani nelle terre polacche* 383
4. *Organizzazione dell'opera salesiana dopo la rinascita della Polonia* . 389

Le attività a carattere rieducativo e correzionale dei Salesiani tra gli Sloveni (1901-1945)
(BOGDAN KOLAR) 395

Introduzione 395
1. *La Casa di correzione di Rakovnik* 397
2. *Il Riformatorio di Ljubljana-Selo* 403
3. *Osservazioni conclusive* 408

Les Salésiens de Don Bosco et les luttes socio-politiques en Belgique dans une époque en mutation (1891-1918)
(FREDDY STAELENS) 409

1. *Une époque en mutation: 1891-1918* 409
2. *Les salésiens selon les catholique belges* 410
3. *Les salésiens selon les socialistes belges* 412
4. *Les socialistes selon les salésiens* 413
5. *Autres polémiques* 415

6. Évolution du positionnement social des salésiens 417
Conclusion 419

La obra salesiana en Cataluña (España). Origen y primera difusión (1884-1902)
(RAMÓN ALBERDI) 421

0. *Prehistoria. ¿Iniciativa de Don Bosco?* 423
1. *En Barcelona-Sarrià* 424
1.1 El lugar 424
1.2 La fundación 425
1.3 La casa que visitó Don Bosco 430
1.4 La casa central 431
2. *En la ciudad de Barcelona* 432
3. *En la ciudad de Girona* 435
4. *En el pueblo de Sant Vicenç dels Horts* 437
5. *Reflexión valorativa* 438
5.1 En relación con el Gobierno Español 438
5.2 En relación con la Jerarquía Eclesiástica 439
5.3 La cuestión social 440
5.4 Bajo la urgencia de la caridad 440
5.5 Más allá del compromiso político 441
5.6 El testimonio de la vida 442
5.7 La segunda patria 442

Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía. Primeras presencias: 1893-1912
(MARÍA FÉ NÚÑEZ MUÑOZ) 445

I. *Marcos referenciales* 445
I.1 *La Iglesia en la España de la Restauración* 445
I.1.1 Política gubernamental 445
I.1.2 Rasgos del catolicismo español finisecular 447
I.2. *El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora* 448
I.2.1 La hora de la expansión 448
I.2.2 El Instituto en España. La casa de Sarriá y las primeras estructuras de gobierno 449
II. *Las fundaciones* 452
II.1. *Fundaciones promovidas por Instituciones* 453
II.1.1 Colegio «María Auxiliadora»: Sevilla 453

II.1.2 Colegio «María Auxiliadora»: Ecija (Sevilla) 455
II.1.3 Colegio «San Juan Bosco»: Jerez (Cádiz) 457
II.2 *Fundaciones promovidas por seglares* 459
II.2.1 Colegio «María Auxiliadora»: Valverde del Camino (Huelva) 459
II.2.2 Colegio «María Auxiliadora»: Jerez (Cádiz) 460
II.2.3 Colegio «Santa Inés»: Sevilla 461
III. *Destinatarios, bienhechores y Resonancia Social* 462
A modo de conclusion 468

Implantación de la obra salesiana en México
(FRANCISCO CASTELLANOS H. - EVARISTO OLMOS V.) 471

Introducción 471
1. *Contexto historico* 471
1.1 Relación conflictiva Iglesia - Estado 471
1.2 Floricimiento de la Iglesia Católica mexicana 475
2. *Los Salesianos en México (1892-1906)* 477
2.1 La obra de Santa Julia 478
2.2 La obra de Puebla 482
2.3 Las dos obras en marcha 483
2.4 La crisis y un doloroso reajuste 488
2.5 La obra de Morelia 490
2.6 Recuperación y nacimiento de la Inspectoría de Nuestra Señora de Guadalupe 492
2.7 P. Pablo Albera, visitador extraordinario en México (1903) . . 494
2.8 La obra de Guadalajara 496
3. *Intentendo hacer un balance* 499

Implantaçao e desenvolvimento inicial da obra salesiana no Brasil (1883-1908)
(RIOLANDO AZZI) 505

Introduçao 505
1. *Os Salesianos e a Igreja do Brasil* 505
2. *Os Salesianos e o Estado Brasileiro* 511
3. *Os Salesianos e a Sociedade Brasileira* 515
Conclusão 518

Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione la Boca a Buenos Aires (1877-1922)
(SANTIAGO SALTO) 523

Introduzione 523
1. *Buenos Aires: situazione generale all'arrivo dei Salesiani* . . . 525
2. *Presenza salesiana alla Boca* 530
2.1 Parrocchia 530
2.2 Scuola-Collegio 533
2.3 Oratorio 535
2.4 Attività sociale 535

Origini della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia (1895) (LAURA GORLATO) 537
I. *Situazione storica della Tunisia alla fine dell'ottocento* 537
I.1 Protettorato francese 537
I.1.1 Antecedenti e avvento 538
I.1.2 Conseguenze sociali soprattutto sull'agricoltura e sull'istruzione 539
I.2 Vita della Chiesa locale 540
I.2.1 I primi secoli della Chiesa del Nord-Africa 540
I.2.2 Situazione della Chiesa in Tunisia alla fine dell'ottocento . 541
II. *Motivazioni della venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia* 542
II.1 Invito del cardinal Lavigerie 542
II.2 Orfanotrofio diretto dalla Civalleri 543
II.3 Apertura della casa di Manouba 547
II.3.1 Le Figlie di Maria Ausiliatrice inviate in Tunisia . . . 548
II.3.2 Proposta dell'arcivescovo di aprire una casa alla Manouba 553
II.3.3 Inizio dell'opera 558

Significato della presenza dell'opera salesiana a Milano (1894- 1915) (GIOACHINO BARZAGHI) 563
Introduzione 563
1. *Mutue relazioni conoscitive e operative di Don Bosco e della diocesi milanese* 563
2. *Mutue relazioni dei Salesiani e del card. Ferrari* 565
2.1 Via Commenda 565
2.2 Il card. Ferrari, protagonista al congresso di Bologna, anticipa pubblicamente la chiave e il contesto di lettura dell'opera salesiana di Milano (23-25 aprile 1895) 566
2.3 L'opera di via Copernico 567
2.4 L'oratorio di S. Agostino 568
2.5 L'Azione Cattolica 569
2.6 L'Istituto S. Ambrogio impegnato nella diffusione di uno spirito 570
2.7 Per il cammino delle idee: il mensile *Don Bosco* 571

Storia delle missioni. Appunti per ricerche negli Archivi Vaticani (JOSEF METZLER) 573

1. *L'archivio Segreto Vaticano* 573
2. *Nuove dimensioni delle ricerche storiche e nuova metodologia* . . 580
3. *Una parola ancora sulle ricerche bibliografiche* 582
4. *Arte indigena come fonte per la storia missionaria* 583

Elenco dei partecipanti al convegno-seminario (Roma, 1-5 novembre 1995) 585

ISTITUTO STORICO SALESIANO [=ISS]

FONTI

Serie prima: Giovanni Bosco. Scritti editi e inediti

1. GIOVANNI BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875.* Testi critici a cura di Francesco Motto (=ISS, Fonti, Serie prima, 1). LAS-Roma, 1981, 272 p. (in folio) + 8 tav. L. 30.000

2. GIOVANNI BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1878-1885).* Testi critici a cura di Cecilia Romero (=ISS, Fonti, Serie prima, 2). LAS-Roma, 1981, 358 p. + 16 tav. f.t. L. 20.000

3. GIOVANNI BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J.M. Prellezo SDB (=ISS, Fonti, Serie prima, 3). LAS-Roma, 1987, 386 p. [esaurito] L. 20.000

4. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855.* Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (=ISS, Fonti, Serie prima, 4). LAS-Roma, 1991, 236 p. L. 20.000

5. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815-1855.* Introduzione e note a cura di Antonio Ferreira Da Silva (=ISS, Fonti, Serie prima, 5). LAS-Roma, 1991, 236 p. [edizione divulgativa] L. 20.000

6. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario. Vol. I (1835-1863) lett. 1-726.* Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (=ISS, Fonti, Serie prima, 6). LAS-Roma, 1991, formato superiore, 718 p. L. 50.000

7. PIETRO BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore, Scritti e testimonianze*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J.M. Prellezo (=ISS, Fonti, Serie prima, 7). LAS-Roma, 1992, 474 p. L. 30.000

8. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario. Vol. II (1864-1868) lett. 727-1263.* Introduzione, note critiche e storiche, a cura di Francesco Motto (=ISS, Fonti, Serie prima, 8) LAS-Roma 1996, formato superiore, 730 p. L. 70.000

Serie seconda: Scritti editi e inediti di Salesiani

1. FRANCESCO BODRATTO, *Epistolario ([1857]-1889).* Edición critica, introducción y notas por Jesús Borrego (=ISS, Fonti, Serie seconda, 1). LAS-Roma, 1998, 510 p. [esaurito] L. 30.000

2. DOMENICO TOMATIS, *Epistolario (1874-1903).* Edición critica, introducción y notas por Jesús Borrego (=ISS, Fonti, Serie seconda, 2). LAS-Roma, 1992, 420 p. L. 20.000

   D. Tomatis (1849-1912), già cronista della prima spedizione missionaria (1875), lavorò per 13 anni a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) e per 25 in Cile, come primo

direttore della casa di Talca e di Santiago (Gratitud Nacional). Con le lettere qui riprodotte il Tomatis racconta - tra l'altro - la storia dell'origine e del primo sviluppo delle missioni salesiane in terra argentina e cilena.

3. JOSÉ MANUEL PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento, tra realtà e ideale (1866-1889)*. Documenti e testimonianze (=ISS, Fonti, Serie seconda, 3). LAS-Roma, 1992, 336 p. L. 30.000

La vita della complessa opera di Torino-Valdocco vista nella sua realtà, attraverso documenti significativi dei primi organi direttivi salesiani.

4. FRANCESCO BODRATO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (=ISS, Fonti, Serie seconda, 4). LAS-Roma, 1995, 574 p. L. 65.000

F. Bodrato (1823-1880), marito, padre e sacerdote, partì nel 1876 con la seconda spedizione missionaria. Direttore e parroco a Buenos Aires, fu ispettore dei Salesiani di America. L'epistolario, con la traduzione in italiano delle 46 lettere in lingua castigliana (riprodotte in appendice), permette di assistere all'espansione dell'opera salesiana in Argentina e in Uruguay. Molti i riferimenti alla crisi socio-economica e alla congiuntura politica sfociata in guerra civile.

5. LUIGI (mons.) LASAGNA, *Epistolario*, vol. I (1873-1882). Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (=ISS, Fonti, Serie seconda, 5). LAS-Roma, 1995, 480 p. L. 60.000

Il Lasagna (1850-1895), fondatore dell'opera salesiana in Uruguay, Brasile e Paraguay, offre una testimonianza utile per la conoscenza della realtà socio-politica dell'Uruguay, della situazione della Chiesa, della scuola, della congregazione salesiana di quel paese negli anni considerati.

Serie terza: Scritti editi e inediti d'interesse salesiano

1. LUIGI FRANSONI [arcivescovo di Torino], *Epistolario*, Introduzione, testo critico e note a cura di Maria Franca Mellano (=ISS, Fonti, Serie terza, 1). LAS-Roma, 1994, 352 p. L. 40.000

Discussa ma comunque significativa di una mentalità la figura di mons. L. Fransoni (1789-1862). Si pubblicano 263 sue lettere, dal 1833 al 1862, indirizzate per lo più ad esponenti del clero torinese. L'introduzione presenta i suoi rapporti di amicizia con don Bosco.

STUDI

1. LÉON VERBEEK, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale, Bibliographie. 1911-1980* (=ISS, Studi, 1). LAS-Roma, 1982, 142 p. L. 10.000

2. MANUEL J. MOLINA, *Arqueologia ecuatoriana. Los Cañaris. Provincias de Cañar y Azuay* (=ISS, Studi, 2). LAS-Roma, 1987, 118 p. con numerose illustrazioni in b.n. L. 15.000

3. FRANCIS DESRAMAUT, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée: au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)* (=ISS, Studi, 3). LAS-Roma, 1986, 318 p. + 16 tav. f.t. L. 30.000

4. LÉON VERBEEK, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaire (1910-1970)* (=ISS, Studi, 4). LAS-Roma, 1987, 422 p. L. 40.000

5. PIETRO BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze* (=ISS, Studi, 5). LAS-Roma, 1987, 430 p. L. 30.000

6. YVES LE CARRÊRÊS, *Les salésiens de don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*. Prefazione di G. Cholvy (=ISS, Studi, 6). LAS-Roma, 1990, 220 p. L. 20.000

7. NATALE CERRATO, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle «Memorie Biografiche» di Don Bosco* (=ISS, Studi, 7). LAS-Roma, 1991, 448 p. L. 30.000

8. WILLIAM JOHN DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England* (=ISS, Studi, 8). LAS-Roma, 1991, 282 p. + 14 tav. L. 25.000

BIBLIOGRAFIA

1. SAVERIO GIANOTTI, *Bibliografia generale di Don Bosco*. Vol. I: *Bibliografia italiana* (1844-1992) (=ISS, Bibliografie, I). LAS-Roma, 410 p. L. 50.000

Corredato di vari indici, raccoglie in ordine cronologico i 3305 titoli degli scritti di Don Bosco e su Don Bosco in lingua italiana dal 1844 al 1992.

Finito di stampare nel mese di settembre 1996
dalla Tipografia Abilgraf
Via Pietro Ottoboni, 11 - 00159 Roma

ISBN 88-213-0343-8

L. 60.000